NUOVA ANTOLOGIA

MAGGIO-AGOSTO 1951

Volume CDLII

SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA"

VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA RIFORMA SOCIALE IN INGHILTERRA

MOLTO si è scritto e detto sull'esperimento sociale oggi in corso nella Gran Bretagna e v'é taluno, nella nostra stampa e pubblicistica, che ha ritenuto le misure legislative del governo laburista frutto in parte di preoccupazioni demagogiche, in parte di ispirazione utopistica. Non così mostra di considerare la cosa chi abbia dimestichezza con la storia d'Inghilterra degli ultimi duecento anni. Il Regno Unito, infatti, attraversò tra lo scorcio del 1700 ed i primi cinquanta anni dell'800 una crisi economica e sociale di portata pari a quella che scosse l'Italia alla fine della Rinascenza, una di quelle crisi-svolta direi che informano e dirigono il corso delle vicende nazionali per secoli. Basta aprire il ponderoso volume degli Hammond dal titolo « The village labourer » (il lavoratore del villaggio) per apprendere inimmaginabili particolari sulle condizioni di vita dei braccianti e degli operai, sul funzionamento « della legge per i poveri », sulla circolazione della mano d'opera locale, sul lavoro dei fanciulli. L'Inghilterra si presentava agli albori dell'Ottocento ancora come un regno tipicamente feudale, appoggiato ad una classe di proprietari contadini che ne dominava la struttura con il sistema elettorale dei « borghi corrotti », con una classe industriale che rendeva impossibili e bestiali i livelli di vita degli operai, per difendersi dalla politica economica statale imperniata sulla difesa degli alti prezzi agricoli, attraverso il dazio sul grano d'importazione. Situazione che ebbe i suoi morti d'arma da fuoco a Peterloo ed una schiera innumerevole di martiri, periti di malattia, per bastonature, per strapazzi, specialmente tra i bimbi costretti a lavorare nelle miniere all'età di dodici anni o condannati a quindici ore di lavoro continue nelle manifatture laniere.

In cento anni si è compiuta in Inghilterra una rivoluzione sociale che ha del miracoloso e che senza dubbio, per imponenza materiale di risultati e saldezza morale, merita di essere posta tra i più grandi avvenimenti dell'umanità. Giorno per giorno, attraverso l'opera della borghesia illuminata, delle avanguardie operaie, di una aristocrazia colta e versatile, di una stampa diligentissima ed acuta, si é edificato un edificio possente: il cartismo, la lega contro la legge del grano, le

estensioni del diritto di voto agli operai e ai braccianti rurali, il movimento culturale dei filosofi radicali, il sorgere delle Trade Unions, la prima legge sul lavoro dei fanciulli, la riforma dei Comuni e la bonifica delle cricche elettorali e dei borghi corrotti, il progresso del libero commercio — sono tappe di una pacifica e libera evoluzione civile che tutti gli storici dai Webb a Trevelyan, da Russell a Laski, riconoscono come uno dei più validi argomenti per dimostrare le creatività e la vitalità non solo del popolo inglese, ma della struttura sociale che esso rappresenta.

A questa evoluzione non è certo estranea l'opera dei conservatori e dei « costituzionali »: ma il lievito viene dal movimento socialista e democratico britannico, dall'Owen, dal Ruskin, dal cartismo e dall'opera divulgatrice ed enciclopedista dei filosofi radicali, contemporanea alle enunciazioni della Scuola di Manchester ed alle analisi del Ricardo, in materia economica.

Il laburismo britannico esce appunto da questo travaglio di pensiero e da questa grande esperienza.

Ed infatti la legislazione sociale laburista riprende e concreta motivi oramai vivi nell'opinione pubblica dalla metà dell'Ottocento, sorti dapprima come speculazione di pensatori e politici (della élite), ma ben presto, attraverso l'azione efficace della stampa, volgarizzati e portati alla considerazione e discussione dell'opinione pubblica media. Certamente troviamo in questo procedimento inglese lati interessanti e affatto originali rispetto all'andar delle cose continentali: in Inghilterra la questione sociale non costituisce argomento di specializzazione e di iniziativa di un partito, per esempio il socialista; ma già dopo il 1860 governo, parlamento, stampa ed opinione pubblica considerano come problema di fondo la necessità dell'inserimento dei ceti meno abbienti nell'elettorato e v'è tutto un movimento, direi scientifico e popolare insieme, diretto all'evoluzione ed al perfezionamento della vita civile e quindi all'elevamento delle classi diseredate. E si badi bene che questo processo é già in pieno sviluppo all'inizio dell'attività dottrinaria e rivoluzionaria del Marx: non solo, ma anche quando il marxismo sarà diffuso e influente, il movimento socialista britannico conserverà intatti i suoi caratteri di originalità, che ne fanno un sistema completamente diverso da quello marxista, non solo per la sua peculiare premessa libertaria e democratica, ma per quell'intima serietà, per quel controllato entusiasmo morale, per i profondi legami tra spinta innovatrice e tradizione, che soli possono derivare da un processo storico secolare e non dallo sforzo rivoluzionario di minoranze. La solidità e la serietà cioè del sistema sociale laburista, deriva non tanto dall'inventiva, dall'abilità organizzativa dei dirigenti laburisti, quanto dalla convinzione

« scientifica » maturata nel popolo inglese, in tutti i ceti, della utilità delle misure sociali proposte e che sono la logica conseguenza delle premesse poste un secolo or sono e che hanno permesso alla Gran Bretagna di continuare il progresso sociale nella libertà. Tale orientamento diffuso e generico, viene reso responsabile e concreto dalla classe di governo espressa dal partito laburista e dalle Trade Unions, che sono il « vero » partito laburista, sicché v'é questo continuo ricambio, questa continua osmosi tra sindacati e governo, tra governo e sindacati, che é qualcosa di più del sindacalismo rivoluzionario soreliano, perché fa agire il sindacato o meglio la sensibilità del sindacato in un regime di pieno rispetto delle libertà politiche e costituzionali, in una economia caratterizzata sì da interventi statali, ma anche da larghe zone di iniziativa privata, creando il completamento al Parlamento cioè la zona di riserva e di recupero per gli eventuali sfasamenti della macchina parlamentare.

Così, per germinazione spontanea, dall'anima popolare britannica più di ogni altra custode di quel « diritto vivente » del Savigny, nel pieno dialogo angoscioso tra capitalismo e comunismo, sorge la terza forma di vita e di organizzazione statale che trascende il piano locale e si pone con esemplare evidenza come fattispecie costituzionale. Né l'importanza ed originalità di questa struttura nuova può essere sminuita dalla considerazione della Gran Bretagna quale centro di un Impero, o dalla opinione, che taluni mostrano di avere del tentativo britannico inteso quale machiavellica azione di copertura effettuata dalle classi abbienti britanniche. Alla prima di codeste osservazioni si potrà facilmente rispondere, replicando come la struttura ed i rapporti del Commonwealth si siano rapidamente mutati nel corso di trent'anni, col passaggio degli stati membri gradualmente dalla situazione di protettorati, a quella di stati « sovrani » non completamente « indipendenti », poi di stati sovrani e indipendenti, poi di alleati ed infine addirittura di « preziosi » alleati. Gli esempi sono quanto mai noti: la vicenda interessantissima dell'India, la posizione internazionale del Canadà, la politica verso gli stati arabi dall'indipendenza dell'Iraq all'appoggio alla Lega Araba, la politica in Estremo Oriente e nei possedimenti dell'Oceano Indiano. Ed in una ulteriore approssimazione si potrà invece aggiungere che, se mai, l'attuazione di un esperimento laburista in Inghilterra dal 1945, cioè nel pieno della crisi indiana, poteva costituire un elemento negativo sopratutto sotto il riflesso dei rapporti con il Canadà e con le altre nazioni del Commonvealth, condannanti l'esperienza dell'economia pianificata e delle socializzazioni.

Quanto alla seconda opinione, assai diffusa nella scuola marxista, che l'esperimento laburista celi una estrema difesa degli interessi delle

classi abbienti e che serva a scongiurare un'affermazione comunista, pensiamo che i fatti non diano credito ad essa: la pressione fiscale, proporzionale alle cospicue uscite registrate sotto la voce « assistenza e previdenza », ha notevolmente ed in alcuni casi, acerbamente decurtato i redditi dei più abbienti; settori fondamentali per la vita della nazione, per es. il settore minerario, sono stati nazionalizzati, riorganizzati e ammodernati creando un contraccolpo morale (con la dimostrazione che talvolta l'iniziativa privata lavora anche contro il suo stesso interesse, omettendo per avidità di guadagni le opere essenziali alla sicurezza del lavoro e alla maggior produttività) ed uno materiale (l'esproprio anche se accompagnato da un congruo indennizzo). Il tenore di vita dei ceti più poveri e quello dei ceti medi hanno fornito gli indici per una media, alla quale sono stati adeguati tutti gli standards dei cittadini britannici, accompagnando questa regolamentazione imperativa, con una giovevole opera di persuasione psicologica, che ha creato le condizioni morali dell'« austerity ». Si è realizzata quindi quell'« atmosfera sociale » che fu uno degli argomenti che attirò maggiormente l'attenzione degli utopisti e scrittori politici del Seicento italiano, dall'Albergati allo Zùccolo, che senza arrivare alla concezione comunista dei beni di Tommaso Campanella, insistevano sulla necessità che ognuno avesse « il giusto necessario », collegandosi in tal modo con il pensiero dei più acuti pensatori cattolici e principalmente con il pensiero dell'Aquinate.

Tutto ciò é stato effettuato tramite i canali, lungo i quali scorre la vita del popolo britannico: attraverso le elezioni, il Parlamento, la libera stampa, la critica agguerrita ed influente di una Opposizione.

V'é nella Storia d'Europa del Croce, riportata con voluta evidenza, una frase del Mazzini, il quale, nel 1839, spiegava le ragioni del rifiuto da parte degli editori inglesi a pubblicare suoi articoli, scrivendo che vi era in essi una naturale ritrosia a « ogni idea troppo generale, troppo sistematica, troppo continentale come essi dicono ». Cioè contrariamente al popolo francese, ed agli slavi, gli inglesi non sentono affatto la spinta a farsi banditori di universali palingenesi. E tale naturale riserva ha accompagnato costantemente la politica britannica, anche nei momenti forse più « umani » di essa, durante le lotte per il principio di nazionalità nel XIX secolo, e durante quelle per la difesa del principio di libertà nel XX. Sicché più volte dagli studiosi continentali si distinse un momento morale ed un momento politico, frutto il secondo di esigenze di ragion di stato e isterilendosi il primo, per colpa del secondo, in formale fariseismo. La sola volta nella quale gli inglesi sembrarono commossi e si fecero con tutta autonomia banditori di un messaggio universale, fu in occasione del convegno anglo-americano in pieno

Atlantico, quando fu elaborata dal Presidente Roosevelt e dal Premier Churchill, il testo della Carta Atlantica.

E ciò a distanza di una ventina d'anni da quando Lord Balfour, con soddisfazione di annotatori e di commentatori, aveva definito la visione wilsoniana di cooperazione internazionale e di fraternità tra i popoli una congerie di « sublimi sciocchezze ».

Non v'é luogo quindi per pensare che gli inglesi sciolgano questa loro tradizionale posizione di « riserbo ideologico » e ciò perché, principalmente a mio modo di vedere, considerano ancora sano e vitale il sistema capitalistico americano, che mantiene in Europa posizioni di grande prestigio. Non v'é tuttavia chi non veda con quale accuratezza la stampa britannica segua e commenti le singole posizioni dei partiti politici continentali sopratutto sui problemi di fondo (riforma agraria, riforma tributaria, politica creditizia) e come tra essa particolarmente acuti siano i giudizi della stampa laburista, principalmente del « New Statesman and Nation ». Alla base di questo riserbo, può esservi senz'altro quella tal distinzione tra momento morale e momento politico di cui prima discorrevamo; ma anche e fondamentalmente una certa diffidenza dell'inglese per il modo di vivere e di operare del continentale, che egli ritiene meno affinato, meno temprato dal processo di evoluzione dello stato e meno idoneo nell'amministrazione pubblica. Un'altra considerazione, estranea alla sostanza di quelle già avanzate, potrebbe essere la persuasione nei dirigenti laburisti della grande arretratezza della struttura sociale continentale, nelle zone occidentali, e dell'ormai irremissibile perdita del senso di libertà nelle zone orientali.

In conclusione possiamo senz'altro riconoscere, dopo le premesse illustrate, che lo stato britannico, con la trasformazione subìta ed in corso durante gli ultimi cento anni, veramente costituisce uno stato democratico-sociale, nel quale si realizzano pienamente i presupposti della libertà (sistema di garanzie costituzionali, libere elezioni, libero Parlamento, libera stampa, libero esercizio dei diritti politici) ed i presupposti della giustizia sociale (sistema di previdenza ed assistenza sociale, attuazione dell'impiego integrale del lavoro, controllo dello stato sui settori economici fondamentali ed esercizio diretto di alcuni di essi, equo funzionamento dell'apparato tributario) in una sintesi che si pone intermedia e per ora, a nostro avviso, perfetta tra il sistema capitalistico e quello comunistico. Così il XX secolo ha assistito a due grandi sviluppi concettuali politici per opera inglese: alla elaborazione ed al relativo collaudo della formula giuridico-politico-economica del Commonwealth ed alla postulazione e relativa realizzazione della democrazia sociale in Inghilterra.

Con queste due grandi creazioni, l'Inghilterra assicura il suo nome,

nella nostra storia, accanto alla concezione americana della cooperazione mondiale ed al Piano Marshall e, dall'altra parte dello spartiacque, accanto alla concezione sovietica dello « stato socialista » e della « democrazia progressiva ».

* * *

Vogliamo ora gettare uno sguardo sul complesso quadro dell'assistenza sociale britannica, per ritrarne motivo di prova e di conforto per quanto abbiamo avuto finora modo di esporre. In questa materia, di grande utilità e di interessante consultazione sono « La Relazione sulle assicurazioni sociali e sui servizi affini » del 1942 di Sir William Beveridge, la seconda relazione del medesimo autore su « L'impiego integrale del lavoro in una società libera » del 1944 pubblicata nel 1948 e tradotta in italiano per i tipi dell'editore Einaudi, ed infine un volume ordinato a cura di Lord Horder intitolato « Health and Social Welfare » (Salute e benessere sociale) ed. 1947 che é un'utilissima guida per comprendere i compiti delle varie istituzioni e che svolge anche comparazioni con le legislazioni di altre nazioni. V'é poi una ricca messe di *pamphlets*, studi e *summaries*, dei quali enumero alcuni: « Social Services in Britain » edito dal Central Office of Information, London nel dicembre 1949; « La Sicurezza Sociale in Inghilterra » per i quaderni « Inghilterra d'oggi » dell'Ufficio stampa dell'Ambasciata britannica; « Social Advance in Great Britain » raccolta di scritti di noti specialisti della materia, quali il prof. Raymond Goodman, Sir Ronald Davison, il prof. Angus Maude ed altri.

Per quanto riguarda l'Italia é comparso un ottimo studio di Padre Agostino Gemelli su « Vita e Pensiero » fasc. settembre 1948, con una esposizione accurata dell'« esemplare organizzazione dell'assistenza sociale in Inghilterra » che ha riscosso il caldo plauso dell'autore.

Contrariamente a quanto sembrano ritenere i governi di altre nazioni, il governo ed i tecnici dell'assistenza sociale britannica si sono trovati concordi, allorchè affrontarono il problema della sicurezza sociale, in piena guerra, a respingere qualsiasi soluzione parziale o di settore, consci che solamente attraverso l'elaborazione e l'attuazione di un « piano organico » si poteva trovare una soluzione soddisfacente. Occorreva cioè una programmazione totale, che prevedesse non solo le misure, ma anche gli inconvenienti, e che uniformasse e sintonizzasse il funzionamento della riforma con l'azione di reperimento dei mezzi finanziari e quindi adeguasse i limiti ed i tempi della politica economica all'attuazione del progetto. Per dare la misura di quanto profonda fosse l'importanza della riforma per la vita economica britannica e

quali previsioni maturasse il tecnico, stralcio un passo dalla relazione su « l'impiego integrale del lavoro in una società libera » di Sir William Beveridge. Scrive l'autore, a proposito del piano relativo alla sicurezza sociale: « Il piano per la sicurezza sociale, esposto nella mia relazione sulle assicurazioni sociali e sui servizi connessi, del novembre 1942, contribuirà notevolmente, ove sia adottato, ad assicurare l'occupazione attraverso l'espansione ed il sostegno della spesa privata di consumo. Esso provocherà una redistribuzione di redditi sia orizzontalmente nell'interno delle categorie economiche, sia verticalmente tra le varie categorie economiche. La redistribuzione orizzontale, tra i periodi in cui il percipiente guadagna e quelli in cui non guadagna o tra quelli in cui non ha carichi di famiglia e quelli in cui ha grossi carichi di famiglia, verrà per prima e, col sistema vigente della tassazione, sarà sempre probabilmente la più importante. La redistribuzione verticale, secondo il metodo di finanziamento proposto nella mia relazione, sarà inizialmente piccola, ma aumenterà poi con l'aumento della parte del costo sostenuta con la tassazione generale... omissis.... L'effettivo finanziamento della sicurezza sociale verrà sensibilmente infuenzato dall'affermarsi di una politica di piena occupazione ecc. ». (William H. Beveridge: « Relazione ecc. » già citata — ed. Einaudi — trad. P. Baffi e F. Di Falco). Ed insieme alla programmazione, al coordinamento tra i vari provvedimenti e leggi assistenziali già varate e tra quelle e queste da varare, v'era nel Beveridge e v'é nei legislatori britannici, come acutamente nota l'Einaudi, (*Lezioni di politica sociale* - Ed. Einaudi 1949) una più ambiziosa meta: « garantire in tutti gli eventi della vita nei quali venga meno il guadagno od il reddito personale, un reddito minimo sufficiente ad assicurare la sussistenza della famiglia ». Garantire a *tutti*: ai lavoratori nell'accezione continentale e ai non lavoratori; agli « uomini » e alle « donne » insomma. Altra postulazione di grandissimo valore morale e sociale, che l'Einaudi non manca di sottolineare nel suo volume.

Gli studi di Sir William Beveridge costituirono la base per l'edificazione delle cinque leggi, che oggi assicurano il funzionamento della assistenza e previdenza in Gran Bretagna. Le relazioni del Beveridge aprirono il dibattito, spesso appassionato, nella pubblica opinione, reazione che l'autore si attendeva ed incoraggiava nella prefazione alla relazione del 1944 nella quale scriveva a proposito della questione della « *piena occupazione* »: « Spero tuttavia che il maggior numero possibile di persone sentirà il desiderio di rendersi conto e di criticare le mie argomentazioni e gli elementi sui quali esse sono fondate. La disoccupazione non può essere vinta da una democrazia, finchè questa non l'avrà compresa. La piena occupazione produttiva in una società

libera è possibile, ma non senza sforzo. Non la si può realizzare agitando una bacchetta magica finanziaria. Essa è un obiettivo che può venire raggiunto soltanto in virtù di una consapevole e costante organizzazione di tutte le nostre forze produttive sotto il controllo democratico. Per conseguire la piena occupazione e mantenerla, dobbiamo volere lo scopo e comprendere e volere i mezzi ».

Le cinque leggi, in vigore dal 1948, hanno prodotto in alcuni casi, quello per esempio del servizio sanitario nazionale, una vera e propria trasformazione di secolari usi e violenti dibattiti con l'Opposizione. Ma sono entrate ormai nella tradizione: il tempo era maturo. Accennerò brevemente ad esse.

La legge sulle Assicurazioni Nazionali.

Questa legge contempla i vari casi di dissesto della vita famigliare ed individuale dovuti a quegli eventi previsti od improvvisi, ma sempre dolorosi e dispendiosi, quali: la disoccupazione, la malattia, la maternità, la vecchiaia, la vedovanza, la morte. La legge dispone un sistema di sussidi erogati su un fondo costituito dai contributi obbligatori settimanali, pagati dalla popolazione tra i 16 ed i 65 anni di età (limiti che definiscono la « età lavorativa »), distinta in tre categorie:

a) lavoratori dipendenti da un datore di lavoro;

b) lavoratori esercenti un'attività economica in proprio;

c) non lavoratori.

I contributi delle tre categorie vengono integrati sempre dallo stato, e nel caso dei « lavoratori dipendenti », anche dal datore di lavoro. Naturalmente la categoria totalmente coperta da tutti i rischi sopra enumerati é quella dei dipendenti, per i quali il cespite di guadagno é esclusivamente costituito dal salario, mercede o stipendio che essi ricevono, mentre gli esercenti un'attività economica in proprio non hanno diritto ai sussidi di disoccupazione e di infortunio sul lavoro e i « non lavoratori » non ricevono i sussidi di disoccupazione, malattia ed infortunio.

Il diritto di ottenere il sussidio di *disoccupazione* matura dopo 26 settimane di corresponsione del relativo contributo e riguarda l'ottenimento dell'aiuto economico per 180 giorni dall'inizio del periodo di interruzione del lavoro, termine elastico e che può essere prolungato a giudizio di una apposita commissione, presa visione delle informazioni riflettenti lo stato di famiglia del lavoratore.

Il sussidio *per malattia* è ottenibile appena maturato il solito periodo minimo di 26 settimane e può anche essere corrisposto per una lunga degenza, se l'interessato é in regola con tre annualità di contributi.

Una parte importante è quella che riguarda le *pensioni per vecchiaia* ed i *sussidi vedovili*. La legge fissa il limite di età, oltre il quale matura il diritto alla pensione per vecchiaia, in anni 65 per gli uomini ed in anni 60 per le donne. Nella sua Relazione il Beveridge prevedeva che i vecchi (i superiori agli anni 54 e le donne maggiori di anni 60) saranno nel 1951 il 14,5% della popolazione globale britannica e nel 1971 il 20,8%. Commenta a tal proposito l'Einaudi (*Lezioni di politica sociale* cit.): « Tende cioè a crescere in modo preoccupante la quota della popolazione totale la quale non lavora più ed è a carico altrui ed a diminuire la quota di coloro i quali producono e contribuiscono ».

Le condizioni, previste dalla legge 1948, perchè ci si possa avvalere del diritto sono così riassunte: l'aver corrisposto almeno 50 contributi all'anno per tre anni e l'avere una occupazione continua.

Il sussidio vedovile è dovuto alla vedova, il cui consorte sia stato in regola con tre annualità di contributi, con la solita media di almeno 50 contributi all'anno. Il periodo normale di corresponsione del sussidio è di 13 settimane se la vedova non ha figli ed è in età ed in condizioni di idoneità ad un lavoro od occupazione. Se vi sono figli, essa può avere diritto ad un altro speciale sussidio « per madre vedova », che si tramuta poi, al momento del raggiungimento da parte del figlio o del primo figlio dell'età lavorativa, in pensione vedovile. La legge prevede anche pensioni per le vedove indigenti ed inferme.

Le previdenze per la maternità sono simili a quelle previste dalla legislazione italiana e continentale; il sussidio in caso di morte è una speciale indennità liquidata alla famiglia dell'assicurato sopratutto per venire incontro alle spese dei funerali.

Il Servizio Sanitario Nazionale.

Il principio informatore della legge è il seguente: compito dello Stato democratico moderno è la tutela delle condizioni della salute pubblica, sopratutto in direzione di quella parte della popolazione che sempre per mancanza di mezzi finanziari e talvolta per ignoranza, non cura i malanni come dovrebbe. Lo Stato non solo ha il dovere di sorvegliare che gli enti locali predispongano le misure sanitarie ed ospedaliere, come nel passato, ma deve assumere l'iniziativa in questo campo. Ed ecco la riforma sanitaria che non è la trasformazione della Gran Bretagna in una grande cassa mutua, come da taluni si è detto. Lo Stato paga per il paziente l'onorario del medico e le cure relative, ma il paziente ha il diritto di scegliersi un medico di sua fiducia. Non solo, ma lo Stato incoraggia l'istituzione di centri

sanitari diagnostici, dotati di tutti gli strumenti d'indagine e chiunque abbia pratica di organizzazioni assistenziali può sottoscrivere alcuni rilievi del Padre Gemelli, che, nel pregevolissimo studio citato, meditando sulla difficoltà che il cittadino meno abbiente incontra nel curarsi convenientemente, annota: « Si consideri che oggi anche una febbre non grave richiede per la diagnosi esami vari: urina, sangue ecc.. Si consideri quanto costa il più modesto intervento chirurgico, ad es. l'asportazione delle tonsille e dell'appendice, sia per degenza, che per l'atto operatorio, che per il chirurgo. Si consideri quanto costa una radiografia o un esame sulla funzionalità del cuore o della sordità. Moltissimi medici sono sprovvisti della necessaria apparecchiatura e non sono addestrati all'uso di essa ».

La rete ospedaliera è stata completamente riorganizzata e posta alle dipendenze del SSN: la degenza in ospedale è gratuita e gratuite sono le cure e gli interventi connessi.

Gli organi amministrativi di direzione e di controllo ripartiscono così le loro funzioni e competenze: sul piano nazionale v'é il Ministero della Sanità Pubblica con competenza amministrativa generale su tutto il servizio sanitario nazionale; sul piano locale il servizio medico è diretto e controllato dal consiglio esecutivo di Contea (contea: circoscrizione amministrativa britannica) ed il servizio ospedaliero e degli specialisti dal Consiglio ospedaliero regionale. La composizione dell'esecutivo di Contea è per metà dei membri affidata all'elezione effettuata dai medici, farmacisti ed odontoiatri locali e per l'altra metà alla nomina di membri effettuata dalla Contea e dal Ministero della Sanità. Il consiglio ospedaliero provinciale è composto da membri nominati dal Ministro della Sanità di concerto con i più importanti enti regionali interessati.

Balza subito evidente la felicità dell'impostazione della legge nel dosaggio che vien fatto tra intervento dello Stato ed iniziativa autarchica locale.

Le cliniche universitarie vengono contemplate nella legge come utili centri di diagnostica specializzata, ma accanto ad esse viene creata una figura nuova che il Padre Gemelli traduce in italiano: « ospedali volontari di insegnamento », cioè quelle cliniche ed ospedali destinati al « training » professionale dei nuovi medici e degli studenti anziani. Innovazione utilissima ed interessante per noi che leggemmo un chiaro scritto del Prof. Nuvoli di Roma che proponeva, appunto, nel lontano 1944 la accademizzazione a scopo addestrativo dei 5.000 posti letto degli ospedali romani, per sottrarre le cliniche universitarie al superaffollamento di discepoli, nocivo ad essi, all'ammalato ed alla scuola.

La posizione del medico professionista non viene affatto indebolita dalla legge, mentre si creano nuovi posti e nuove possibilità di lavoro.

Della legge sugli infortuni industriali non v'é che da sottolineare la portata parallela alle disposizioni continentali, mentre la « Legge sull'Assistenza ai ragazzi » del 1948, prevede il caso dei giovani inferiori agli anni 17, ricoverati in appositi collegi a cura delle amministrazioni locali, sotto il controllo del Ministero degli Interni, o perché orfani o perché figli di incapaci

La Legge sull'Assistenza Nazionale.

Altra legge fondamentale è quella che riguarda l'« assistenza nazionale », con la quale il legislatore prevede e sana tutte le situazioni individuali famigliari dei cittadini « senza risorse » che sfuggono alle precedenti leggi, in modo che con questi provvedimenti l'accerchiamento della sventura e della miseria, è completato. Fino all'entrata in vigore della presente legge, permanevano ancora alcuni istituti secolari, residui di quella « Poor Tax » o Legge per i Poveri, concessa dalla regina Elisabetta nel 1601. Lo scopo della vecchia legge — benché non sembra credibile — scrive il Russell — era di rendere responsabile ciascuna parrocchia che nessuno dei suoi poveri morisse di fame. Lo storico, seguendo l'iter legislativo posteriore, si rende senz'altro conto della giustezza del rilievo del Russell, sopratutto se esamina l'emendamento apportato alla legge con il sistema dello Speehamland (1834) che ebbe come immediata conseguenza il ribasso dei salari, speculando i datori di lavoro, nel tener basse le mercedi, sul misero sussidio assistenziale che le parrocchie concedevano agli operai ed ai braccianti rurali.

A simiglianza degli altri servizi, anche questo dell'Assistenza Nazionale, viene sottratto, con legge 1948, all'esclusiva competenza degli enti autarchici locali; è lo Stato che interviene e che assicura i mezzi finanziari al cieco, al tubercoloso, al disoccupato, al paralitico, provvedendovi attraverso un suo organo: il Consiglio Nazionale di Assistenza, in collaborazione con comitati consultivi locali ed in base ad uno statuto approvato dal Parlamento.

Tra i fini del Consiglio vi è anche l'opera necessaria e coronatrice di « bonifica umana » da svolgere in due direzioni: per riconquistare alla società energie ancora vitali, ma sconvolte e contorte dalle umane vicende e ciò si realizza attraverso quelli che il Gemelli traduce con il termine di « centri di riqualificazione »; e attraverso posti tappa di rasserenamento e riorientamento per i decaduti, per gli sventurati, per i vagabondi, che prendono il nome di « centri di ricevimento »

e danno pane, tetto e socialità. È abrogato nella legge e nelle disposizioni di attuazione, ogni accenno della vecchia « Legge per i Poveri » che poneva come impedimento all'elettorato passivo e all'esercizio di pubbliche funzioni, la qualità di « assistito ».

* * *

Il complesso delle realizzazioni sociali fin qui descritte, si integrano, come dicevamo in principio, con la politica tributaria del governo laburista, con l'attento controllo delle sperequazioni di ricchezza, con la tendenza all'occupazione integrale della mano d'opera. Il sistema di previdenza e sicurezza sociale, da solo, porta un carico di circa 900 milioni di sterline annue, somma della quale il 50% viene addossata al bilancio ordinario statale, il 35% viene ricavato dalle entrate per contributi e un altro 12-15% viene ricavato dagli enti locali, che fanno stanziamenti sul loro bilancio. Cifra imponente e che senza dubbio aumenterà ancora in futuro. Questo è l'ostacolo materiale più notevole che si è incontrato e che rimarrà ancora per molto sul cammino, anche in relazione alla tempesta che si affaccia all'orizzonte internazionale e che costringerà il Tesoro britannico ad una drammatica alternativa fra il finanziamento del piano sociale ed il riarmo.

I riflessi economici del piano e più genericamente della riforma previdenziale, la opportunità di essa, i motivi favorevoli e sfavorevoli, sono riassunti con la consueta chiarezza ed « umanità » dal professor Einaudi nel citato volume « Lezioni di Politica Sociale » che però sembra eludere la parte « politica » del problema e sembra non tener conto di alcuni dati storici del momento. Compito nostro, nel tirare le conclusioni di questa disamina, è proprio quello di non perdere d'occhio il quadro generale che tracciammo all'inizio: quadro politico e storico.

La « questione sociale », maturatasi nel XVIII e nel XIX secolo, è esplosa con violenza uraganica dopo il primo conflitto mondiale, non appena è comparso sulla scena del mondo uno stato a grande sviluppo continentale, dotato di enormi riserve di uomini e mezzi, attrezzato a difendere con le baionette il messaggio di palingesi sociale di cui esso si rendeva banditore ed interprete. Con un atteggiamento analogo e più concreto di quello della Francia dopo la grande rivoluzione, lo stato sovietico incoraggia il lievito rivoluzionario nei vari paesi del mondo, non rinunciando mai di sostenere che questo lievito porta l'enzima insostituibile della « gloire » sovietica. In ogni nazione, eccettuati la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, si nota il solco che divide comunisti ed anticomunisti, sicché si è per-

duta la unità del linguaggio, dei valori ideali, insomma il metro dell'uomo. Lasciando da parte gli Stati Uniti — che oggi affrontano la travagliata « era romantica » della loro giovinezza e la cui ricchezza sommerge la povertà, per la ragione che solo ora si inizia in essi un movimento di opinione pubblica liberale, secondo quanto noi europei intendiamo e quindi solo ora si avvia la formazione di una classe dirigente veramente « politica » e non presa in prestito dai quadri della grande industria, cioè di una classe dirigente superiore agli interessi di settore, conseguenza questa che dovrebbe sboccare in una politicizzazione dei partiti americani e quindi in un maggior approfondimento ideologico, — rimane pressoché indenne la sola Gran Bretagna. La diversità esistente infatti tra le condizioni di stabilità dello stato britannico e quelle degli altri stati continentali non può essere per noi motivo di sorpresa: in Gran Bretagna assistiamo ad uno sforzo creativo di strutture nuove, originale ed incessante. Lo stato democratico, le istituzioni parlamentari vivono nella coscienza popolare, ma sopratutto nel cuore dei cittadini. E ciò è frutto non solo di quella secolare educazione e di quella disistima per i mezzi cruenti od illegali che gli storici riconoscono tratto peculiare in ogni strato della popolazione britannica; ma anche dello sforzo continuo di adeguamento compiuto dai governi britannici alle esigenze della democrazia moderna.

In realtà il successo più grande che si può ascrivere alla classe politica inglese è quello di aver essa ripetuto a distanza di un secolo il capolavoro di intuizione del 1848: allora l'Inghilterra, presagendo l'artificiosità della concezione legittimistica della Santa Alleanza, comprese che il principio di nazionalità sarebbe stato l'idea-forza di progresso e di sviluppo civile; ed assimilando lo spirito del Mazzini, del Kossuth, degli intellettuali serbi, polacchi e cechi, ne fece una delle pietre angolari della sua politica. Dopo il II conflitto mondiale, l'Inghilterra ha avvertito che il XX secolo avrebbe segnato inappellabilmente la impostazione del problema sociale ed espresse la maggioranza laburista, dopo averne sondato la preparazione durante gli anni del governo di coalizione.

Cosicché, in conclusione, l'esperimento sociale britannico può ben essere considerato non come un transeunte espediente bismarchiano, ma come un profondo ed ampio lavoro di edificazione di un nuovo stato; come un tentativo di rinnovamento, meritevole di essere studiato con attenzione ed interesse.

GUGLIELMO NEGRI

IVANOE BONOMI, UOMO DI STATO E COSPIRATORE

ACCANTO alla figura di templario di Leonida Bissolati e a quella di critico ironico di Filippo Turati, (entrambi avevano pure origini letterarie, il primo fervente carducciano, manzoniano l'altro e sempre memore di aver portato il « labaro » del Liceo di Cremona ai funerali di Alessandro Manzoni), Bonomi rappresentava una via di mezzo.

Egli non aveva gli slanci garibaldini del Bissolati, e in confronto del Turati vantava una buona dose di ottimismo nonchè una maggiore preparazione economico-finanziaria che gli permetteva di intervenire con competenza nei problemi di tal sorta e di fare bene il Ministro del Tesoro.

Bonomi si era formato, come giornalista e come uomo politico, nell'ambiente della *Critica Sociale*, alla quale lo aveva chiamato la Kuliscioff che lo considerava un suo « fiolin » e faceva gran conto delle attitudini di lui. La sua *forma mentis*, il temperamento, l'animo suo, si confacevano perfettamente ai gusti scientifici e politici della Kuliscioff, il cui contributo chiarificatore e potremmo anche dire equilibratore nel giudicare le faccende più imbrogliate e di imbroccare la via giusta era stato per Bonomi una buona scuola. Egli si rifiutò fin dagli inizi di ricorrere alle risorse demagogiche per far presa sulle folle e di trascinarle, ignare e fidenti, dietro miraggi fatui e illusioni pericolose. In questo senso egli non ha mai fatto alcuna concessione alla piazza. Bonomi non concepiva la lotta di classe nei termini rigidi della resistenza e dell'aggressione, ma in quelli della propaganda assidua, spostandola sul piano delle conquiste graduali e della pressione legale sui pubblici poteri, nel Parlamento, fra tutte le classi, come una competizione di tutti i giorni, che era nel tempo stesso elevazione economica ed educazione morale.

Al principio del secolo una politica nuova si iniziava in Italia. Che cosa era la neutralità dello Stato nelle vertenze tra capitale e lavoro? Era, in pratica, il rifiuto del Governo di porre a tutela degli interessi padronali le forze armate dello Stato. Se la vedano i proprie-

tari a tu per tu con gli operai e i contadini e non aspettino i soldati, che appartengono allo Stato: sono la forza armata dello Stato. Dal banco del Governo si dichiarava con tutta franchezza che non si sarebbe mai consentito che l'esercito fosse adoperato per far concorrenza agli operai liberi. Qui è la radice lontana del riformismo di Bonomi. Questo principio di Governo si affermava per prima proprio nel Mantovano, nelle grandi agitazioni agrarie e negli scioperi, il cui risultato, oltre che un miglioramento economico ottenuto con l'aumento dei salari, era anche il riconoscimento del diritto sindacale e la norma moderna nei rapporti fra capitale e lavoro che favoriva il progresso economico ed il risanamento sociale. Nella terra natale di Bonomi si spezzava una sopravvivenza feudale, la collusione fra lo Stato e il capitale, si reagiva al misoneismo dei ceti retrivi, onde egli, quando si affacciò alla politica, vivendo l'esperienza di quella riscossa benefica, si convinse che la pratica del riformismo era la via migliore. Per questo egli vide nel suffragio universale un'arma poderosa. Si può dire che fra tutti gli uomini dell'estrema sinistra, più dello stesso Turati, Bonomi attribuisse un'importanza straordinaria alla riforma elettorale che portava cinque milioni e mezzo di elettori nuovi alle urne. Più che ai professionisti, più che all'artigianato, più che agli operai, quella riforma avrebbe giovato ai contadini. Bonomi dichiarò che voleva dire il voto ai contadini d'Italia. Egli — si badi — ha sempre guardato con occhio particolare alla evoluzione delle campagne e alla resurrezione di quella umanità. Persuaso che non occorresse interrompere ma secondare la evoluzione del suffragio universale che avrebbe agito per conto suo, egli condannava il rivoluzionarismo verboso che sviava il proletariato e covava le forze della reazione. Il suffragio universale era il banco di prova degli intendimenti democratici.

« Questa riforma, trasferendo e fondando la sovranità popolare sulle classi operaie e proletarie, dovrà fatalmente affidare ai partiti, che queste classi interpretano e rappresentano, la soluzione dei problemi che incombono ».

Fermo in questa convinzione egli voleva che si facesse comprendere alle folle il significato e la portata della grande rivoluzione intervenuta nell'ordinamento dello Stato, e che ormai col suffragio universale « i poteri pubblici erano sottoposti alla volontà legittima del paese ».

Coerente in questa sua concezione, diffidava della predicazione boriosa che tutto investe e svaluta, prevedendo, come infatti avvenne, che con la tattica irruente, le paure destate dal suffragio universale, avrebbero giovato agli avversari della democrazia, pronti a trarre profitto dall'indebolimento degli organi e dei governi democratici.

Lo scontro Bonomi-Mussolini al Congresso di Reggio Emilia fu perciò l'urto tra il riformismo e il rivoluzionarismo. L'espulsione dal partito di Bissolati e di Bonomi che in seguito all'attentato di Alba si erano recati al Quirinale a felicitarsi per lo scampato pericolo, era la ragione confessata, racchiusa in un'accusa di eresia, ma in realtà Mussolini mirava a rompere l'unità del riformismo ed a dimezzarlo. Bissolati e Bonomi se ne andavano seguiti da altri 14, ed il fatto che Turati e la sua frazione restassero nel partito non aveva alcuna importanza, perchè più che in minoranza, essi restavano in soggezione. Lo scopo era pienamente raggiunto. Il riformismo praticamente aveva perduto di vitalità. La situazione negativa che si creò allora con l'uscita dei riformisti, si rinnovò 9 anni dopo, il 1921, con la secessione dei comunisti in forma più grave.

Se questa fu la linea seguita dal Bonomi nel partito socialista, l'opera sua come deputato e come ministro fu quella di un uomo seriamente preparato, che conosceva i problemi della vita italiana e della possibilità di realizzarli, tenendosi lontano dai salti nel buio e dalle prospettive avveniristiche. Taluni suoi discorsi — sul suffragio universale, sul monopolio delle assicurazioni, sulla situazione del tesoro, sulla Libia, allorché « di fronte a certo pessimismo sconsolato » affermò l'aforisma che le « ore difficili sono le più piene di doveri » — lo misero tra i parlamentari più in vista. Come ministro dei Lavori Pubblici diede incremento alla legislazione idrica, creando un Consiglio superiore e un tribunale delle acque; alla navigazione interna, facendo costruire la linea che dalla laguna di Venezia entra nel Po e poi fino alle foci del Mincio; ai porti e alle bonifiche. Come Ministro della Guerra concepì con Badoglio l'ordinamento provvisorio per la smobilitazione graduale, promosse la prima celebrazione della vittoria di Vittorio Veneto, e con Sforza negoziò il trattato di Rapallo. Giolitti lo indicò quale suo successore, e Bonomi tracciò un programma meditato e costruttivo, ma il suo Ministero ebbe vita travagliata per il mancato appoggio dei socialisti, e l'invadenza dei popolari che sollevarono i malumori degli altri settori. Comunque nel convegno internazionale che si tenne a Cannes, con Lloyd George e Briand, Bonomi e Della Torretta furono i promotori della conferenza di Genova e del riavvicinamento con la Russia. La conferenza di Genova fu una loro iniziativa. Bonomi che conosceva l'arte di saper uscire dal Governo, se ne andò senza sbattere la porta, attenendosi al suo motto *nec spe nec metu.* Risorse la sua candidatura a Presidente del Consiglio dopo il primo ministero Facta, ed egli ebbe l'incarico di formare il Ministero, ma non si nascose le difficoltà parlamentari alle quali andava incontro. Incredulo sulle intenzioni dei socialisti accolse con un tenue sorriso la

promessa che Turati gli faceva di portargli oltre 100 voti dei suoi colleghi. Infatti l'indomani Modigliani, che nel frattempo s'era dato da fare per mandare in aria l'accordo, lo informò che i socialisti lo avrebbero appoggiato, ma « caso per caso ». Allora il sorriso di Bonomi fu più accentuato, perchè aveva colto nel segno, e con la sua abituale calma rispose che sarebbe andato subito a declinare l'incarico.

Poi sopraggiunse il fascismo, e l'ex presidente si appartò. Non c'era più posto per lui, egli apparteneva ad un passato morto, era un sopravvissuto che non faceva paura. Collare dell'Annunziata, non riceveva più gli inviti a Corte. Si raccolse nella sua casa dove la sua vita trascorreva nella forma più semplice e modesta. Non aspirando a onori e a cariche, pago dei suoi limitati guadagni professionali, non si rammaricava della rarefazione di amici e colleghi, e non intristiva nei rimpianti e nelle recriminazioni. I pochi che gli erano rimasti fedeli e ancora andavano a visitarlo, restavano impressionati della serenità imperturbabile di questo uomo non più giovane che non osava confessare di avere la fiducia che può avere un giovane. Fra i suoni, i canti, le divise, le parate del fascismo Bonomi sembrava un anacronismo. E così divenne, a poco a poco, un punto di riferimento per coloro che non se la sentivano di conformarsi alle nuove usanze e restavano ligi al passato, nel quale erano vissuti e che avevano amato.

Giustamente ha detto Mario Ferrara che Bonomi « rappresentava la fiducia semplice e serena, la speranza degli umili, la certezza degli uomini medi ». Infatti quando venne il momento questo settantenne, che aveva vissuto venti anni di solitudine, ritrovò intatte le sue energie, il mirabile equilibrio dei nervi, il senso profondo del dovere e delle responsabilità, il coraggio dell'azione. Egli diventò un cospiratore, seppe riallacciare le fila delle diverse opposizioni, superare le divergenze, contenere le impulsività, aggirare gli ostacoli. Fece la spoletta tra il Quirinale e i centri dell'opposizione, accettò consigli e rimproveri, placò le ire degli impazienti, aveva una parola per tutti. Nella sua qualità di Presidente del Comitato di Liberazione si adoprò per il distacco dalla Germania adducendo che l'alleanza era stata contratta da due regimi dittatoriali. Egli fu il primo presidente della riscossa, della vecchia Italia che ritornava mutila e depressa. Egli che conosceva l'Italia « da Porta Pia a Vittorio Veneto » la ritrovava spezzata in due e umiliata, ma lo studioso del Risorgimento non disperò di ricomporne l'unità. Si sentì per suo merito un linguaggio umano, che si rivolgeva agli Italiani con la commozione di un patriota sincero e di uomo tra gli uomini.

Lo ricordo nelle sale del Grand Hôtel quando compose il suo

Ministero dibattendosi fra le piccole beghe provocate dalle ambizioni degli aspiranti e la triste grandezza delle cose. A chi lo conosceva era facile scorgere la maschera di amarezza che copriva il volto di questo nobile servitore della patria, di questo uomo semplice e austero che affrontava la diffidenza degli alleati che gli infliggevano amarezze ingiuste. Il capo dell'Allied Commission gli comunicò che il Ministero avrebbe potuto entrare in carica soltanto dopo aver ottenuto il benestare dei governi alleati e costrinse lui e i suoi colleghi ad impegnarsi in questo senso sottoscrivendo un documento. Bonomi diede l'esempio della sopportazione, e dalle umiliazioni imposte a lui commisurava la sventura subìta dalla Patria. Pure si mise al lavoro, cercò di riassettare alla meglio la casa sconquassata, ottenne 5 divisioni, la difesa delle frontiere, l'attenuazione delle condizioni imposteci, i primi soccorsi, lanciò il prestito Soleri che raccolse più di 30 miliardi e fece altro. Egli serviva il suo Paese in silenzio, facendo tutto quello che poteva fare. Non era poi tanto ottimista da illudersi sulla riconoscenza che gli avrebbero serbato per l'opera sua. Presto nel suo stesso contorno si cominciò ad alzare la voce, a non dargli tregua, a pretendere da lui l'impossibile. Dalle critiche si passò agli attacchi, alle ingiurie e non gli si risparmiò neppure l'appellativo di « vecchia ciabatta ». Per oltre dieci giorni fu lasciato in attesa delle decisioni dei gruppi per aprire la crisi. Anche questa volta seppe uscire dal Governo nello stile degli uomini superiori, con tutto il peso del suo prestigio, del suo valore e della sua onestà esemplare, tendendo la mano a chi lo aveva erroneamente giudicato e ingiustamente offeso. Nessuna ricompensa ebbe per essersi accollato l'eredità che aveva ricevuto, e per avere contenuto le lotte intestine, i colpi di testa, a scapito della sua popolarità, alla quale, del resto, come tutti i saggi, non ha mai guardato, anzi ne ha fatto sempre il minor conto possibile, fin da giovane, fin da quando nei telegrammi giolittiani ai prefetti era indicato come « persona ragionevole ».

Ma si ingannerebbe chi credesse che questa ragionevolezza fosse limitazione. Bonomi ha saputo saldare, come forse nessun'altro della sua generazione, l'epoca del Risorgimento con l'epoca nostra. Il suo riformismo, dal punto di vista ideale, era la continuazione del liberalismo di quei pensatori, di quei condottieri, di quegli apostoli adattato alle esigenze dei tempi.

La rivoluzione pacifica che auspicava col suffragio universale era la rivoluzione pacifica preconizzata da Mazzini che, sulla base della libertà, « discende da un dovere sacro della società verso i suoi figli, e si attua in un'atmosfera di giustizia, dove nessun individuo o

gruppo potrà dominare sugli altri, ma tutti saranno liberi nell'osservanza degli eguali diritti e degli eguali doveri ».

La sua più notevole manifestazione degli ultimi anni è stata infatti il discorso pronunciato il 2 giugno 1949 sull'Aventino inaugurando il monumento a Mazzini. Quella commemorazione, che fu molto ammirata, dava la misura della comprensione che Bonomi aveva del processo storico e della valutazione degli elementi fondamentali. Alludendo alla fede mazziniana egli dice: « L'osservatore freddo può obiettare: ma questa fede, se ha dato i suoi martiri, non ha creato nessun fatto che abbia mutato la carta politica d'Italia. La stessa repubblica romana, unica realizzazione del sogno mazziniano, è durata poco più di una primavera. È vero, ma è anche vero che se negli anni oscuri della prima metà dell'Ottocento, la questione italiana ha potuto essere una realtà di cui la diplomazia europea ha dovuto tener conto, è a Giuseppe Mazzini che si deve questa realtà rivoluzionaria. Cavour non avrebbe potuto, nei congressi internazionali e nelle abili negoziazioni, parlare delle aspirazioni italiane, se Mazzini non avesse nella coscienza degli italiani suscitato queste aspirazioni e non le avesse fatte conoscere al mondo. Se la campagna del 1859, pur arrestata sul Mincio, si propaga coi suoi effetti nell'Italia centrale e prepara le annessioni, è perché la predicazione mazziniana per l'unità italiana ha fugato negli spiriti le superstiti utopie federaliste. Se nel 1860 Garibaldi riesce, con una formula che non è quella repubblicana, a liberare il Mezzogiorno e a saldarlo nell'unità della Penisola, è perché i Mille sono le creature dell'apostolato di Giuseppe Mazzini, e coloro che nella Sicilia e nel Continente li accolgono come Fratelli hanno subìto il fascino della sua predicazione ».

Era già scosso nella salute quando fu chiamato alla Presidenza del Senato. Aveva tutte le qualità per dirigere degnamente l'alto Consesso. Alla tecnica parlamentare, che conosceva a perfezione, univa il colpo d'occhio sicuro, il senso della prudenza, il tratto signorile. Ed era vigile e fermo nel garentire lo spirito dell'istituto contro ogni deviazione o sopraffazione.

La sua scomparsa è stata rimpianta come la perdita di un uomo di Stato, d'un patriota vissuto e morto povero, democratico nel sentimento e nel costume. (1)

GAETANO NATALE

(1) Ivanoe Bonomi, nato a Mantova il 18 ottobre 1873, morto a Roma il 20 aprile 1951, avvocato, professore, giornalista, autore di varie pubblicazioni fra cui: *Le vie nuove del Socialismo, Bissolati, Dieci anni di politica italiana, Dal socialismo al fascismo, Mazzini, Da Porta Pia a Vittorio Veneto, Diario.*

Eletto deputato il 1909, per il collegio di Ostiglia, ministro per la prima volta il 1916, presidente del Consiglio il 1921, poi nuovamente il 1944 e infine Presidente del primo Senato repubblicano.

ANTONIO FOGAZZARO E LE POLEMICHE RELIGIOSE DEL SUO TEMPO

(dalle carte di Pio Molajoni) (*)

IL 5 novembre è pubblicato *Il Santo*. La battaglia si accende subito; eccone già un piccolo riflesso in questa lettera, su carta intestata del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, di una settimana dopo:

12-11-1905

Egregio Professore

Il Consiglio ha testé approvato il programma del Pinza, riconoscendo giustificato il ritardo della presentazione. Non ho più le sue lettere e non ricordo precisamente se questo fosse il *desideratum*. A ogni modo, intanto, poiché il Pinza le sta a cuore, La informo di ciò.

La ringrazio delle parole gentili per il mio martoriato Santo e me Le protesto

dev.mo
A. FOGAZZARO

Il « martoriato *Santo* »: probabilmente il riferimento più diretto era al famoso articolo di *Rastignac* apparso sulla « Tribuna » di Roma l'8: « stroncatura » senza remissione dell'opera, della quale non si salvava nè la concezione estetica del personaggio, nè la logica dell'intreccio, nè la reale sussistenza dei problemi politico-religiosi, nè, addirittura, la lingua.

Ma non erano gli attacchi dei settori di ispirazione massonica che preoccupavano e pungevano l'autore del libro; sul finir dell'anno, ad alcuni giovani che gli avevano espresso, nella tempesta delle polemiche, il loro consenso, rispondeva: « ... Gli attacchi violenti di certi censori non mi possono sorprendere nè turbare perché li volli e li attesi come dovuti a un libro tale, come suo premio e onore » (1). Era invece la reazione di taluni circoli della Curia che lo preoccupava, erano quelle voci, quegli accenni, che incominciarono subito a udirsi, di condanna, di « Indice ». E la condanna, come si sa, venne cinque mesi dopo; e

(*) Vedi fascicolo di aprile.

(1) « Giornale d'Italia », Roma, 9 dicembre 1905.

tanto più dolorosa in quanto molti indizi rassicuranti sembravano bilanciare le previsioni sinistre. Già nel dicembre gli era parso che le voci pessimistiche si fossero dissolte; scriveva infatti al Molajoni in una breve lettera del 15 — dal Molajoni data nel suo opuscolo —: « Mi pare proprio che non ci sia più pericolo di condanne »; così al Bonomelli, tre giorni prima, aveva scritto che tutti quelli che per la loro qualità e attinenza potevano essere bene informati lo assicuravano che non c'era « nessunissimo pericolo d'Indice ». « In *alto* — aggiungeva — non c'è nè approvazione nè simpatia, ma da questo all'Indice ci corre! ». Nel febbraio ci fu qualcosa anche di più tranquillante: il Cardinale Agliardi aveva detto al Crispolti, in strettissima confidenza, che provvedimenti punitivi non sarebbero stati presi; se qualche proposizione staccata fosse apparsa censurabile, si sarebbe usato « verso lo scrittore illustre e sinceramente cattolico » il riguardo usato a Cantù e ad altri, di avvertirlo privatamente per le correzioni del caso in edizioni successive (strana cosa, che non ci si accorgesse che per quei censori non era già questione di questa o quella proposizione sulla sorte delle anime dopo la morte o su altro punto dommatico, come in un testo teologico, ma di tutta un'impostazione, di tutto un indirizzo).

Ma nel marzo vi fu qualche episodio di natura tale da rinnovare, e con fondamento, serie preoccupazioni. È ciò che avvenne in connessione con le onoranze che al romanziere vennero tributate in Subiaco la domenica 11 di quel mese.

Chi mi ha messo in grado di riferirne in modo particolareggiato è stato un dotto sacerdote sublacense, Mons. Lorenzo Jella, che fu al centro dei fatti. Mi restano cari nella memoria i colloqui avuti con lui nella sua antica casa, in quell'ampia luminosa stanza dove fu anche il Fogazzaro ad ammirare il pittoresco panorama della cittadina, e « la conca bella che l'Aniene riga ». Rievocati sugli stessi luoghi, davanti a quelle campagne e a quei monti dove sembra effusa tanta mistica pace, quei fatti, espressione di contrasti oggi così superati e lontani, sembravano rivivere in una loro suggestione particolare.

Mons. Jella si è ritirato nella sua tranquilla Subiaco dopo molti anni di ministero apostolico, di insegnamento teologico, di rettorato nei seminari di Tivoli e di Mazzara del Vallo. Molti, gli anni trascorsi da quel 1906; ma la memoria è viva anche nelle minuzie che sembrano di minor rilievo. Il riaffiorare di cose e immagini di allora dà guizzi di vivacità al suo limpido e chiaro volto, che l'età fa venerando. Seguo le sue parole, ed ho la sensazione di vedere in lui come un'immagine dei tanti che, portati, allora, dalle circostanze a contatto con le nuove correnti ed i loro esponenti, vi si accostavano con purezza di cuore e con semplice carità. Passano intanto sotto i miei occhi vecchie lettere,

giornali ingialliti: ecco un numero del *Demain* di Lione, con una corrispondenza dedicata al *Santo* di recentissima pubblicazione: una di quelle corrispondenze con le quali il povero Giulio Vitali faceva conoscere in Francia alcuni aspetti della vita religiosa del nostro paese; ecco notizie, indiscrezioni giornalistiche, clamorose polemiche ormai dimenticate...

« Un giorno memorando, per il paese, quella domenica — mi narra Mons. Jella. — Dopo la pubblicazione del *Santo* nacque spontaneo qui, in molti, il proposito di rendere onore al suo autore. Fu un moto naturale di gratitudine; dato il successo enorme del romanzo, la nostra cittadina veniva portata alla ribalta dell'interesse mondiale (1). Non si ha idea dell'afflusso di forestieri che ne derivò, e che proseguì per qualche anno ». E mi aggiunge un particolare gustoso: i visitatori venivano a Subiaco con la mente piena delle scene descritte nel romanzo; poiché si diceva — ed a ragione — che il personaggio di Don Clemente fosse stato preso dal vero, cercavano di riconoscerlo tra i benedettini di Santa Scolastica (giunse persino, una volta, una lettera al convento, di molto lontano, indirizzata « A Don Clemente »); vedendo i luoghi, li animavano delle figure create dalla fantasia del romanziere: ecco « la villetta rossa dalle persiane verdi », abitazione di Giovanni Selva, dove si svolge il convegno inconclusivo dei cattolici progressisti e si affaccia la domanda se possa esistere, per l'azione disegnata, un santo, magari un santo laico, mentre il santo ignoto è lì fuori a pochi passi, nelle vesti di ortolano del monastero, seduto in paziente attesa su un fascio di legna; ecco la petraia, dove Benedetto passa la sua notte di tempeste, ecco l'erta strada che Jeanne percorre da Santa Scolastica al Sacro Speco dietro la traccia dell'amante ritrovato... E il luogo dove i due si ritrovano a fronte? la recondita sala nella quale — è la scena dove il romanzo tocca forse il punto della sua più alta drammaticità — ella finalmente lo raggiunge, e si ferma e si piega in ginocchio avanti

(1) Come fu che il Fogazzaro pensò a Subiaco per ambientare l'azione della prima parte del romanzo? Mons. Jella ne fece precisa domanda al romanziere; seppe così ch'egli aveva pensato in un primo tempo a Praglia, ma presto ne abbandonò l'idea, e ci è facile comprenderne il perché: non solo quel monastero figurava già come teatro d'azione nel *Piccolo Mondo Moderno* e una ripetizione appariva inopportuna, ma era il luogo della tentazione e del cedimento di Piero, e non sarebbe stato la dimora adatta per lui, risoluto a liberarsi dalle suggestioni del passato e a creare in sè un uomo nuovo. Poi pensò a Grottaferrata, e si recò a visitare quell'abbazia, ma non la trovò adatta per ciò che vagheggiava: troppo ridente, troppo vicina a Roma, ed egli pensava ad un ambiente misticamente solitario e severo. Aveva letto in anni lontani le *Passeggiate per l'Italia* del Gregorovius, e il capitolo dedicato a Subiaco lo aveva colpito; anzi, secondo che disse al banchetto in Subiaco il giorno dei festeggiamenti fatti in suo onore, aveva avuto fin d'allora come un vago presentimento di un futuro incontro con quei luoghi. Le pratiche ch'egli poi svolse per salvare il monastero di Praglia (che dal Demanio era stato in parte adibito a caserma e in parte alienato) lo portarono ad aver contatti con i superiori benedettini di Subiaco; la vista dei luoghi lo indusse senz'altro ad ambientarvi la vicenda del libro.

a lui che la guarda scarno e muto, con quegli occhi « che non avevano più lo sguardo di Piero Maironi? » quella stanza dove campeggia nera sul muro la scritta ch'egli addita alla donna appassionata: « Silentium »?

I visitatori la cercavano invano, perché... era una creazione della fantasia del romanziere; e ne chiedevano ai monaci; i quali per sottrarsi alle sempre rinnovantisi richieste risolsero di tradurre in qualché modo in realtà l'invenzione del Fogazzaro: fu apprestato un cartello con quella parola e fu apposto nella chiesa superiore. Adesso, così, i lettori del romanzo potevano essere soddisfatti nella loro curiosità senza bisogno di interpellare i monaci; salvo a trovarsi poi alquanto imbarazzati quando si provavano a ricostruire i movimenti di Piero e di Jeanne dal momento in cui ella lo ravvisa fino a quando si svolge, fra i due, davanti all'affresco della Crocifissione appunto nella chiesa superiore, il brevissimo, decisivo colloquio.

Si pensò — continua a narrare Mons. Jella — di conferire al romanziere la cittadinanza onoraria di Subiaco e di festeggiarlo con apposita manifestazione alla quale avrebbe partecipato il popolo. Fu costituito un comitato — del quale facevano parte, tra gli altri, lo stesso Mons. Jella e il sindaco di Jenne — che invitò il Fogazzaro a gradire questa testimonianza di ammirazione e di gratitudine; e il Fogazzaro accettava, « profondamente commosso dell'inattesa dimostrazione di onore » (aggiungendo: « benché ogni pubblico festeggiamento molto mi turbi, alieno come ne sono per natura e per abitudini »). La lettera di accettazione del Fogazzaro è in data 15 gennaio 1906; la manifestazione avrebbe dovuto aver luogo nel febbraio; si svolse poi effettivamente l'11 del mese successivo.

Al mattino di quel giorno il Fogazzaro ascoltò la Messa in Roma nella Basilica di S. Marco, anzi la servì egli stesso. Con questa preoccupazione di non restare senza udir la Messa in giorno festivo va ricordata l'altra di non mancare ai doveri della Quaresima: in precedenza aveva avuto cura di rammentare agli organizzatori che nel banchetto offertogli quel giorno si rispettassero le prescrizioni sui cibi stabilite dalla Chiesa per il tempo quaresimale.

Il treno che lo portò a Subiaco giungeva presto rispetto all'ora d'inizio dei festeggiamenti; egli pensò allora di approfittare senz'altro del tempo disponibile per andare con Mons. Jella a render visita all'Abate di Santa Scolastica, il quale, si noti, gli aveva offerto, una ventina di giorni prima, ospitalità nel monastero per la sua venuta a Subiaco in quell'occasione.

Ma l'Abate non fu reperibile. Il Fogazzaro ne rimase turbato. Seguirono le cerimonie; in mezzo alla simpatia festosa del popolo

egli ritrovò rapidamente tutta la sua serenità e la sua bonomia. Era commosso dei festeggiamenti, della folla che lo accoglieva con tanta semplice e fervida cordialità, musica in testa, nel paese imbandierato. Diceva di non meritare, di non aver mai ricevuto manifestazioni del genere; e intercalava osservazioni e battute improntate a quel saporoso umorismo che gli ha dettato pagine indimenticabili. Dopo un primo ricevimento nel salone della villa Scarpellini, ebbe luogo il banchetto in una sala ornata di corone d'alloro legate con nastri tricolori, tra le quali campeggiava la scritta: *Tanto nomini nullum par elogium*. Ciò che più lo conquise furono i discorsi pronunciati da alcuni contadini, pieni di fervorosa schiettezza.

A testimonianza e a memoria dell'ammirata gratitudine della popolazione gli venne offerto un ricco album di cinquanta fotografie riproducenti luoghi e monumenti di Subiaco, specialmente quelli ricordati nel romanzo. L'album si apriva con queste parole di dedica: *Ad Antonio Fogazzaro che divinò nel* Santo *gli albori di cristiani rinnovamenti le vedute dei luoghi che destarono in lui la sublime ispirazione ammirati offrono* (seguivano oltre mille firme).

Alla partenza, Mons. Jella lo accompagnò nel trenino fino alla stazione di Mandela. Sopito il clamore dei festeggiamenti, l'episodio del mattino si ripresentò alla mente del Fogazzaro con tutte le supposizioni che la strana assenza dell'Abate faceva nascere. Il discorso, tra coloro che avevano accompagnato lo scrittore (Giacomo Barzellotti, Don Leopoldo Torlonia, Luigi Trompeo, il Molajoni ed altri) e i giornalisti, andò alle polemiche che il libro non cessava di suscitare. Il Fogazzaro si rivolse a Mons. Jella: « E Lei, Monsignore, cosa dice? sarà condannato il *Santo*? ». E insisteva a dire come la sua coscienza di credente tenesse sempre viva in lui la preoccupazione dell'ortodossia e della reverenza all'autorità.

Ed un altro timore manifestò. Mons. Jella aveva preso la parola al banchetto, e aveva terminato il suo dire auspicando che da quei mistici luoghi — come già nel secolo di San Benedetto v'era brillata la scintilla della nuova civiltà cristiana armonizzante fede e cultura — partisse l'impulso per una nuova ascesa degli spiriti contrassegnata dall'armonia tra il pensiero moderno e una fede attiva ed efficace. Ripensò evidentemente il Fogazzaro anche a quel discorso, e gli chiese: « Non vi sarà pericolo di qualche noia per voi ecclesiastici che avete partecipato ai festeggiamenti? ».

Non si sbagliava il Fogazzaro nelle sue preoccupazioni, nè era stato senza significato il comportamento dell'Abate di Santa Scolastica.

Continuando la sua narrazione, Mons. Jella trae da altre carte una grande busta bianca recante un sigillo vaticano.

« Mi arrivò questo plico. Rilevai, già prima di aprirlo, la forma in cui era compilato l'indirizzo, senza il titolo che mi spettava. Ecco la lettera:

ANTICAMERA PONTIFICIA

12 marzo 1906

R.mo Sig.r Canonico,

Per ordine del Santo Padre debbo significarLe che da quest'oggi stesso V. S. R.ma non fà più parte della Famiglia Pontificia, alla quale venne ascritto, quale Cameriere Segreto sopran., nel mese di febbraio dell'anno passato.

Con ossequio

BISLETI
Maggiordomo di S. Santità

R.mo Sig. Canonico
D. Lorenzo Jella

Il provvedimento significava, in pratica, la privazione del titolo di monsignore. Si noti la data: lo stesso giorno successivo ai festeggiamenti.

« Fui poi chiamato in Vaticano — prosegue il mio interlocutore. — Andai; ora insolita: erano, rammento, le sette e tre quarti del mattino. Entrai nella camera di Mons. Bisleti; questi, che era stato mio compagno di studi, mi venne incontro con una faccia turbatissima: « Che cosa hai fatto!... » Gli risposi, tranquillo, che non mi pareva di aver fatto niente di male. Egli mi appariva desolato, per la sincera amicizia che ci legava.

« Venni quindi introdotto dal Papa, che era nella sua cameretta da letto. Lo trovai eccitato, dovrei dire irritato; fu d'una veemenza che non avrei saputo immaginare. Ricordo che disse tra l'altro: « Questi preti che non vogliono obbedire!... ». Nè volle ascoltare ragioni; scrivessi ciò che ritenevo di poter dire. Il che feci senza indugio » (1).

Della sanzione presa a carico del sacerdote (non vengono alla

(1) Ha un preciso riscontro con questo episodio un'osservazione del Crispolti sul carattere di Pio X, che si legge in un suo volume di ricordi: « Il suo pontificato fu per lui uno dei più mesti che si ricordino. Vide sempre in nero le condizioni della Chiesa che gli toccava di reggere. Fidava bensì nella parola sacra che assicura insommergibile la nave di Pietro, ma per allora e chi sa per fino a quando, credette tuttavia tanto minacciosa la tempesta, da far pensare che avesse attribuito al regno suo il desolante motto dell'apocrifa profezia, pur non destinato a lui: *religio depopulata*. Quante volte ed a quanti non disse: « Il Papa non è più ascoltato! ». E forse questo timore che la sua voce non trovasse talvolta ascolto nemmeno nel clero, favorì la sua tendenza al non parlar « fievole », e gli suggerì d'esclamare fortemente e di quando in quando anche duramente ». E in altra parte cerca di spiegare « la singolare coesistenza in lui di parecchie inesorabilità e d'un cuore misericordioso ». (F. CRISPOLTI: *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI* (*Ricordi personali*). Milano, Garzanti, 1939.

memoria quei provvedimenti che l'autorità ecclesiastica romana adotta, nel *Santo*, contro alcuni di coloro che hanno partecipato all'adunanza in casa di Giovanni Selva?) il Fogazzaro ebbe notizia dal Molajoni. Quale fosse il rammarico del romanziere appare da questa lettera scritta al sacerdote colpito:

Vicenza 19 marzo 1906

Carissimo Monsignore

Apprendo una cosa dolorosissima, è superfluo dirle quale. Causa ne sono io; incolpevole, ma causa; e me ne affliggo amaramente e per quanto mi sia dolce la memoria dell'11 marzo (1), vorrei aver declinato il loro invito. Dettale l'afflizione mia non Le so dire altro, impotente come mi trovo a qualunque rimedio.

Intendevo mandarle tra pochi giorni un mio ritratto. Lo manderò ugualmente ma a patto ch'Ella lo tenga ben nascosto. Gli obblighi che già tenevo verso di Lei li sento cresciuti a mille doppi. Se potrò avere occasione di esserle utile in qualche cosa ne sarò felicissimo.

Intanto creda al mio profondo rammarico e alla mia sincera affezione

Suo dev.mo

ANTONIO FOGAZZARO (2)

Ben più amaro commento è contenuto invece in quest'altra lettera che il romanziere inviava al Molajoni (l'accenno alle « Letture » concerne quelle *Letture Fogazzaro*, allora in progetto, delle quali la stampa già dava notizia e che avrebbero dovuto essere alimentate con i proventi editoriali del *Santo*):

---

(1) Quale grato ricordo dei festeggiamenti rimanesse nel Fogazzaro è attestato anche da una lettera ch'egli inviava al Crispolti il giorno 16: « ... La gita a Subiaco mi pesò molto sul cuore in antecedenza per la mia ripugnanza naturale alle feste, ai banchetti, ai discorsi in mio onore; ma devo confessare che la calda, semplice cordialità di quell'ottima gente mi diede una delle maggiori soddisfazioni della mia carriera letteraria » (*Lettere scelte*, cit., p. 579). E alcuni mesi dopo così si esprimeva in un biglietto allo stesso Mons. Jella:

Vicenza, 15 agosto 1906

Mi voglia perdonare, ottimo e caro Signor Canonico, se così tardi La ringrazio delle lettere Sue tanto gradite: si assicuri che Subiaco e gli amici di costì, Lei primo, mai mi usciranno dal cuore!

Suo

A. FOGAZZARO

(2) La lettera è stata pubblicata nel settimanale romano *Quadrivio* (18 ott. 1942) in un articolo dal titolo *Un retroscena de « Il Santo »* di E. G. Rughini Martelli, ove appaiono anche riprodotte la lettera cui sopra s'è accennato con la quale il Fogazzaro accettava l'invito del Comitato costituitosi per le onoranze, e un'altra, in data 15 dicembre 1905, diretta a Don Pietro Garanzetti, arciprete di Jenne, ove è detto ch'egli nell'arciprete del paese quale appare nel romanzo non ha affatto inteso raffigurare lui, come non ha inteso raffigurare Pio X nel papa messo in scena, nè l'on. Fortis nel Ministro dell'Interno.

Vicenza 19-3-1906

Carissimo professore

Sono addoloratissimo. Scrissi tosto a Mons. Jella. Il Santo Padre vuole proprio che si verifichino tutte le parole del romanzo: « Il Sommo Pescatore di Roma li frigge » (1). Triste, triste, triste! E come diceva bene quel prof. Reiner! « Fogazzaro non si può colpire ma guai al primo prete che casca loro sotto! ».

Le mie *Letture* non sono per gli ecclesiastici, nessun ecclesiastico entrerà nel Comitato. Non si tratteranno mai questioni scottanti. Pensi che il primo ciclo avrà per oggetto il mostrare che la scienza ha dei limiti necessarî oltre i quali non si va che con altri metodi di conoscenza, ossia con il sentimento e la fede. Nessun prete leggerà, quest'anno. Saremo inafferrabili.

Pazienza la guerra alla cultura; ma i metodi? È forse all'Indice il *Santo?* E allora perché punire così tirannicamente, senza difesa, chi ha festeggiato l'autore per ragioni evidentemente estranee alle questioni religiose che sono nel libro?

La ringrazio tanto, caro amico, di avermi informato e Le stringo la mano

Suo
A. Fogazzaro

Abbiamo riprodotto anche questa lettera, che è contenuta nell'opuscolo più volte citato, non tanto per darla nel suo testo preciso (qualche diversità che si nota nella trascrizione data dal Molajoni è di carattere quasi solo formale; es. « guai al primo prete che *capita* loro sotto! ») quanto per averla presente in ciò che diremo alla fine a proposito della pubblicazione fatta dal Molajoni di alcune delle lettere ricevute.

Mons. Jella si sottomise, con semplicità e umiltà di fedele e di sacerdote, al provvedimento che lo colpiva. È doveroso aggiungere che non molto tempo dopo il provvedimento veniva revocato; l'onesta dirittura del suo operato non poteva non venire in luce. Egli fu nuovamente ricevuto dal Papa, il quale tenne tra l'altro a dirgli: « Ho inteso colpire

---

(1) Il riferimento è alle parole che il romanziere pone in bocca all'abate Marinier nel convegno dei cattolici progressisti in casa di Giovanni Selva. Ai convenuti, i quali mirano a gettare le basi per un'azione comune di riforma, l'abate — sostanzialmente lontano dalle loro vedute e che si trova nel gruppo solo per effetto di un invito rivoltogli alla leggiera — dopo aver precisato che per legarsi egli non ha portato con sè il menomo filo, aggiunge sembrargli di rilevare fra i presenti piuttosto una comunanza di idee negative che un accordo sui rimedi; e prosegue: « Prima dunque di iniziare questa frammassoneria cattolica, io credo che vi converrebbe intendervi circa le riforme. Dirò di più; io credo che anche quando fosse fra voi un pienissimo accordo nelle idee, io non vi consiglierei di legarvi con un vincolo sensibile come propone il signor Selva. La mia obbiezione è di una natura molto delicata. Voi pensate certo di poter navigare sicuri sott'acqua come pesci cauti, e non pensate che un occhio acuto di Sommo Pescatore o vice Pescatore vi può scoprire benissimo e un buon colpo di fiocina cogliere. Ora io non consiglierei mai ai pesci più fini, più saporiti, più ricercati, di legarsi insieme. Voi capite cosa può succedere quando uno è colto e tirato su. E, voi lo sapete bene, il grande Pescatore di Galilea metteva i pesciolini nel suo vivaio, ma il grande Pescatore di Roma li frigge ».

non la tua persona, ma la corrente » (ed anche in seguito volle, più volte, dargli visibilmente segno di benevolenza).

Inflessibile, contro la « corrente », Pio X; e di essa non v'ha dubbio che il Fogazzaro gli apparisse un esponente particolarmente pericoloso per l'influenza che era in grado di esercitare attraverso la sua arte; il Gallarati Scotti è stato preciso quando ha rilevato una « speciale diffidenza » nutrita dal Papa verso di lui (1). E di fronte all'animo di Pio X verso il Fogazzaro sta il giudizio di questo sul Pontefice; il Gallarati Scotti stesso ci ha fatto conoscere la delusione profonda che il Fogazzaro provò quando dal conclave uscì eletto alla tiara il cardinale Sarto; a suo vedere, quella scelta era tale da render lieti « tutti quei miscredenti ai quali dà noia un cattolicismo illuminato perché riesce loro più difficile il combatterlo ». Il biografo vede con la fantasia una scena che ci sorride: « Se si fossero incontrati per qualche sentiero delle loro colline native, il buon prete Don Giuseppe Sarto e il buon cristiano Antonio Fogazzaro, forse parlando il loro dialetto, si sarebbero trovati meno divisi, forse avrebbero scoperto di avere qualche grande preoccupazione religiosa in comune. Pur dissentendo nella filosofia, avrebbero, parlando da cuore a cuore, sentito di desiderare insieme che la santità ringiovanisse dalle radici la Chiesa di Dio nata come dal granello di senape della parola di Gesù ». Impossibile non consentire; due fiamme, vicine l'una all'altra, possono non accostarsi e non confondersi in una? « Ma — continua il Gallarati Scotti — sulle vie della storia dove ciascuno cammina secondo la sua missione, in quest'aiola che ci fa selvaggi, dove ciascuno rappresenta un lato diverso di questa poliedrica umanità così varia e ricca di antitesi, il Sommo Pontefice e l'autore del *Santo* dovevano non incontrarsi e non comprendersi mai » (2).

La composizione delle dissone voci e dei contrastanti animi l'ha fatta, a suo modo, la storia; *post tot discrimina rerum*, pur a meno di un cinquantennio di distanza, a noi riesce facile, superando la considerazione di umane debolezze cui nessuno si sottrae, guardare con venerazione alla figura del Pontefice, « che negli sterpi eretici percosse » con l'appassionata preoccupazione di salvare la Chiesa che gli pareva insidiata da un pericolo mortale, e insieme inchinarci alla personalità religiosa di Antonio Fogazzaro, del quale, oggi specialmente dopo la pubblicazione delle *Lettere*, nessuno più potrebbe negare, al di là di

(1) « Un pruno negli occhi » fu sempre il nome del Fogazzaro a Pio X, scrive Filippo Crispolti nel citato volume di ricordi, dove è particolarmente interessante per il nostro soggetto il capitolo dedicato ad un'udienza « scabrosa » che volse tutta sul Vicentino e sul *Santo* poco prima pubblicato.

(2) T. Gallarati Scotti: *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Mondadori, 1934, p. 403 sg.

deviazioni dottrinali derivanti dall'impreparazione teologica, la coscienza profonda di credente e un fervido attaccamento di figlio verso la Chiesa. E ci piace apprendere la parola di mesto compianto che uscì dalle labbra del Papa — come più avanti rammentiamo — quando il romanziere passò dalla combattuta vita terrena al riposo dell'eternità.

* * *

Il 5 aprile veniva emesso il decreto di condanna del *Santo;* il giorno seguente l'« Osservatore romano » lo rendeva noto.

Pio Molajoni ne dava lo stesso giorno 6 comunicazione telegrafica all'autore, il quale rispondeva ringraziando e dicendosi tranquillissimo, e aggiungendo che il suo motto era in quel momento la parola solenne del Sacro Speco, « Silentium » (1).

Quando poi gli fu detto che era desiderabile qualcosa di più del silenzio, egli con la nota lettera all'« Avvenire d'Italia » fece atto di pubblica sottomissione al decreto. Ne nacque in Italia la canea anticlericale a tutti nôta, Rastignac in testa, proclamante l'incompatibilità del gesto del romanziere con la sua permanenza nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Il Molajoni espresse al Fogazzaro la sua solidarietà; questi confermava la sua linearità di condotta nel seguente biglietto di risposta:

Grazie, caro amico. È proprio così. Benedetto avrebbe obbedito, senza ritrattazioni. Questo fa legge alla mia condotta. Lo dica a chi vuole! Io sarò a Roma domenica sera per il Cons. Sup. (malgrado Rastignac) che si apre il 30. Ogni saluto (2).

Per varie settimane l'Italia fu piena del « caso Fogazzaro », che fu portato anche in Parlamento. Della serenità, della dantesca intima « buona compagnia » che caratterizzò in quel momento l'alta personalità morale del vicentino, posseggo un documento inedito — che utilmente può aggiungersi agli altri molti già noti — proveniente dalla famiglia di M. Gagliardi, che aveva tradotto in tedesco, tre anni prima, *Piccolo Mondo Antico.* Ad una lettera in cui, forse in vista di

(1) La breve lettera, in data 7 aprile 1906, è riprodotta in autografo nell'opuscolo del Molajoni. Con la stessa semplice parola il Fogazzaro rispondeva al « Giornale d'Italia » che lo aveva interrogato intorno al provvedimento di condanna.

(2) Il Molajoni trovò evidentemente bizzarra questa espressione finale e ritenne bene trasformarla, riportando la lettera nel suo opuscolo, in « Molti saluti ». Già da qualche anno, come appare dal volume delle *Lettere scelte* curato dal Gallarati Scotti, il Fogazzaro aveva preso l'uso di chiudere così le sue lettere (v. lett. allo Scotti in data 8 febbraio 1901: « ...E ogni saluto, come usa scrivere il mio collega Lampertico, a compendio di saluti diretti e indiretti ». Usata inizialmente in forma scherzosa, e quasi per « fare il verso » al Lampertico, la locuzione gli divenne poi consuetudinaria).

altre possibili traduzioni, gli si chiedevano notizie sulle edizioni dei romanzi della trilogia, e ove erano evidentemente contenute parole di solidarietà per la lotta nella quale egli era impegnato, il Fogazzaro rispondeva:

Seghe di Velo (Vicenza) 12-7-1906

Egregio Signore

Piccolo Mondo Antico apparve nel 1895 ed ebbe 44 edizioni. *Piccolo Mondo Moderno* pubblicato nel 1901 ebbe 16 edizioni. *Il Santo* pubblicato nel 1905 ebbe 27 edizioni. Siccome lo spaccio dei tre romanzi è ancora alquanto attivo, queste cifre sono provvisorie. Intendo dire che forse mentre scrivo non corrispondono più al vero; fatta eccezione per « Il Santo » del quale sto correggendo a vapore, per istanza degli editori, la 28ª edizione.

Ringrazio Lei e la Sua gentile Signora per le buone parole che riguardano il così detto mio « caso ». Conscio di avere serbato nei miei atti e nelle mie parole una perfetta coerenza, non volendo accusare i miei avversari di mala fede, deploro che capiscano così poco: più per difetto di cultura che d'intelligenza, forse!

Cordialmente

Suo
A. Fogazzaro

Composta dignità d'una coscienza tranquilla, dunque: che forse, ad un meditato esame, non gli costava eccessivo sforzo, di fronte a quell'anticlericalismo aggressivo che lo attaccava sulla stampa, alla Camera, nei comizi studenteschi; erano atti di guerra ben logici da parte dell'avversario contro il quale egli combatteva, da lunghi anni, la sua battaglia. Più, noi crediamo, l'avrà amareggiato qualche isolata manifestazione di ostilità venutagli, anche in quell'occasione, da parte di militanti cattolici della corrente conservatrice. Mentre negli atenei si compivano le chiassate contro di lui, reo di essersi pubblicamente sottomesso ad un decreto della Congregazione dell'Indice, un giornale cattolico di Roma commentava quegli incidenti con uno scritto dal titolo *Un uomo disgraziato*, con tono di scherno per colui che ne era l'oggetto! La passione polemica doveva in taluno aver superato veramente ogni limite.

* * *

L'ultimo biglietto del Fogazzaro al Molajoni sopra riportato è del 28 aprile 1906. Nell'opuscolo più volte citato il Molajoni lo fa seguire da due altre lettere del 1910, che sono le ultime riprodotte. Ma anche nel periodo intermedio il carteggio ebbe la frequenza consueta. Tra i soliti preavvisi di prossimo arrivo a Roma, gli inviti ed

altre comunicazioni ormai prive d'importanza, c'è una lettera breve ma assai indicativa dei sentimenti dello scrittore; è della fine del settembre 1907; momento cruciale: si tenga presente che è di poche settimane prima il « convegno di Molveno », e che è dell'8 di quel mese stesso la *Pascendi.*

Il Molajoni aveva inviato al Fogazzaro le sue *Osservazioni di un solitario (1900-1907)*; scritto notevole, che meriterebbe più diffuso discorso di quanto qui ci sia consentito. È una disamina acuta dei fattori che caratterizzarono quei primi anni del regno di Vittorio Emanuele III: uomini, fatti, idee di un'Italia in pacifica ascesa. Larga parte è fatta ai rapporti fra Stato e Chiesa, e sulle condizioni della vita religiosa in Italia si leggono rilievi e deduzioni di singolare interesse. Lo spirito è quello dell'altro opuscolo del 1899; egli osserva eventi e posizioni ideologiche degli ultimi anni del secolo XIX in rapporto ai mutamenti verificatisi nei primi anni del nuovo, e ne trae motivi a ribadire nettamente che le aspirazioni temporalistiche poste da taluni alla base stessa dell'opera dei cattolici organizzati sono da considerarsi come un'utopia definitivamente sepolta. Ha parole di grande asprezza verso certe tendenze che secondo lui dominano in alcuni alti ambienti ecclesiastici, e che si risolvono in spirito di adulazione, di immobilità, e in insensibilità, e invoca una più calda compartecipazione del clero, soprattutto dell'alto clero, alla vita del popolo. È interessante un breve passo dedicato alle polemiche suscitate dalla recentissima emanazione dell'enciclica contro il modernismo; egli difende Pio X — verso il quale si esprime sempre con grande reverenza — dalle imputazioni di diffidenza e di ostilità verso gli studiosi, ed ha parole felici per rilevare l'inconsistenza e l'assurdità di tali accuse:

« La ricerca faticosa del vero non potrà mai essere ostacolata e se lo fosse da taluno, questi renderebbe oltraggio alla Divinità. Chi crede alla rivelazione non può diffidare della scienza, anzi può affermarsi *a priori* che chi teme lo studio e l'indagine positiva non ha fede nella sua religione.

« Il Creatore non può avere insegnato una verità per mezzo delle opere sue, ed avere rivelato il contrario per mezzo dei suoi profeti. Chi è capace di concepire una simile mostruosità non ha diritto di parlare né in nome di una religione che non sente, né in nome di una scienza che non conosce ».

Una presa di posizione, di fronte alla *Pascendi*, di ragionato consenso, come si vede; siamo ben lontani dalla reazione che essa suscitò, e che ci è ben nota, nell'animo del Fogazzaro.

Dell'opuscolo ci interessa anche rilevare, ai fini dei rapporti col vicentino che il carteggio riflette, la finale di un capitolo in cui, a proposito dell'asserito assenteismo di certo clero dalla vita popolare, il Molajoni denuncia, con una apertezza e una vivacità che avrà certamente suscitato, allora, scalpore, come il vescovo di Ostia, che era poi il cardinale decano del Sacro Collegio, fosse completamente sconosciuto agli abitanti del villaggio ostiense, secondo che egli aveva direttamente constatato, interrogando gli abitanti stessi; costoro non avevano visto fino allora che propagandisti popolari, cioè uomini di sinistra.

Il titolare di Ostia — egli commentava — sarà perfettamente in regola con il diritto canonico, ma non lo è coi principî della giustizia; se il governo indemaniasse le pingui rendite di quella mensa vescovile e le erogasse a favore dei lavoratori, si parlerebbe di legge spogliatrice e settaria, mentre « non sarebbe forse che un atto di giustizia riparatrice ».

« Al vescovo di Ostia — prosegue il Molajoni portando avanti il suo acerbo attacco, che per la sua stessa violenza non può non suscitare riserve anche in chi non conosca a fondo i termini della questione — si potrà perdonare tutto questo perché non avrà potuto rendersi un conto esatto delle cose, dato il *sistema* che in Roma vige da secoli, ma al cardinale intransigente e severo che rimproverò perfino a Leone XIII le sue tendenze democratiche, io mi permetto di osservare che quando si ha tanta ferocia contro uomini di buona fede — che lottano per un principio creduto giusto — bisogna essere ben sicuri di aver fatto sempre e dovunque il proprio dovere, di aver servito con abnegazione e con sacrificio la causa che si era abbracciata, altrimenti la severità e la rigidezza oltre ad essere ingiuste sono anche ridicole ».

E ancora: « Ho citato solo un esempio. Quanto a me, dichiaro di non aver neppure la minima avversione per il cardinale-decano, che non conosco personalmente, come non ho un grande entusiasmo per don Romolo Murri; osservo però, che, nel vedere il primo all'apice della gerarchia ecclesiastica, e l'altro punito severamente per le sue idee — discutibili quanto si vuole, ma sinceramente professate — deve sorgere spontaneo il timore che la restaurazione universale in Cristo sia ancora lontana ».

Restaurazione universale in Cristo: era il motto che Pio X aveva assunto per il suo pontificato. All'amara riflessione del Molajoni si riallaccia il Fogazzaro nella sua breve risposta, nella quale — la cosa è abbastanza sintomatica — non coglie di tutto l'opuscolo che uno spunto negativo:

Valsolda 28-9-07

Caro Molajoni

Grazie; maggiori grazie se vorrà spedirmi a Vicenza qualche altra copia delle sue *Osservazioni*. Quanto ha ragione sulla vanità pratica del motto che fu preso per insegna del Pontificato presente. Se fosse il solo *principe orientale* quel Vescovo di Ostia! Una stretta di mano

Suo

A. FOGAZZARO

L'ultimo capitolo delle *Osservazioni di un solitario* ha il titolo « Lo Stato e la Chiesa in Italia ». Sulle orme di uno scritto di Mons. Geremia Bonomelli, il Molajoni indica nella separazione fra i due poteri la soluzione di un problema che allora inquietava assai la coscienza dei credenti: separazione, o neutralità, o meglio ancora libertà: preferibile al regime della *protezione* e a quello dei concordati. Questa parte dell'opuscolo ha diretta attinenza con una interessante lettera del Vescovo di Cremona, il quale aveva pubblicato sull'argomento una pastorale, che era stata oggetto della deplorazione del Pontefice e aveva dato luogo a polemiche vivaci.

Cremona 10 agosto 1906

Ill.mo Signore

Dopo il biasimo inflitto dal S. Padre alla mia *lettera pastorale*, come era mio dovere, non fu mai che spedissi una sola copia, nemmeno a persona amicissima. E furono molte che me la chiesero. Farò una eccezione per V. S. Ill.ma: è la prima e sarà, credo, l'ultima. Ora son passati cinque mesi: è quasi dimenticata e si tratta di V. S. Ill.ma (*segue una riga cancellata in cui è possibile leggere* e del gentiluomo del Card. Agliardi). Farò la confessione ad un tempo dei difetti o malintesi.

1° — Fu infelice il momento (affatto imprevisto) della pubblicazione. Comparve alla distanza della Enciclica, condannante la *separazione*, di soli due dì!

2° — Non dovea presentarla come una *Lettera Pastorale* al popolo.

3° — Dovea esporre più largamente e chiaramente la cosa, mostrando che l'unione di *Chiesa* e *Stato* è l'*ideale* perfetto, a cui possiamo e dobbiamo tendere, e la *separazione* è la forma voluta dalla debolezza naturale dell'umanità e dal progresso inevitabile del tempo.

4° — Fu un lavoro precipitato e più abbozzato che dimostrato. Ma, forse, a suo tempo, mutando il titolo, lo rifonderò e lo riproporrò meglio.

Fatte queste dichiarazioni, io ho l'*intima, incrollabile* convinzione che la soluzione del grave problema è lì: « *Diritto comune, libertà perfetta* ». È l'avvenire del mondo civile: il decreto di Costantino ne è l'espressione più splendida.

Io mi indussi a far sì audace mossa nella speranza che in *alto*, in *Italia* si faccia *amichevolmente* ciò che si *violentemente* si fa in Francia. Non si farà *amichevolmente?* Si farà *violentemente*. Alla Chiesa *bisogna dare l'onda vivifica della libertà!* Si rifiuterà? Si ridurrà ad alcuni avanzi di un gran naufragio

Io voglio la *separazione legale* dallo Stato, ma *l'unione* tutta possibile, massima *morale*, che è la *vera*, l'utile, quella che volle Cristo. Basta.

d.mo
GER. BONOMELLI
Vesc.

Non sarà fuor di posto rammentare che lo sviluppo dei tempi e successivi ripensamenti fecero ricredere il Bonomelli da questa teoria allora così fermamente ritenuta.

* * *

Nel maggio 1910, una nota lieta: il Molajoni si fidanzava con una signorina romana, già nota nel mondo letterario come poetessa e scrittrice. Datane notizia al Fogazzaro, ne riceveva questa lettera di affettuoso compiacimento:

Vicenza 11 maggio 1910

Caro Molajoni

Felicitazioni vivissime a Lei e alla signorina [.....]. Ringrazio di cuore ambedue per il desiderio gentile. Avrò piacere di conoscere il giorno delle nozze per rinnovare le mie felicitazioni; ma, quanto a trovarmi allora in Roma, non lo credo possibile. Sarò invece molto lieto di salire, a novembre, le scale di casa Molajoni per offrire il mio personale omaggio alla signora Maria.

Suo
A. FOGAZZARO

L'idillio non ebbe purtroppo l'auspicato coronamento (1); ecco come pochi mesi dopo scriveva al suo gentiluomo il Cardinale Agliardi:

Albano Laziale 20 7mbre 1910

Ottimo Signor Molajoni

La notizia che Ella mi dà della sospensione indefinita della celebrazione delle Sue nozze mi ha sorpreso; perché anch'io vi annetteva la mia importanza. Ella forse me ne dirà in avvenire le cause; ma qualunque esse siano io penso che Ella converrà con me che la Provvidenza nel sospendere o nel troncare le nostre disposizioni veglia sempre pel nostro bene. Voglia ricordarmi al Suo venerando padre e alla Sua distinta famiglia e aspettandola a far una colazione in Albano, secondo la Sua promessa, me Le profferisco

D.mo Suo
A. Cardinal AGLIARDI

---

(1) Nello stesso anno il Molajoni pubblicava *La chimera di un poeta*: un opuscolo contenente la storia di una relazione d'amore che dolorosamente si tronca. Vi è qualcosa di più che uno spunto autobiografico. L'autore avverte che il fascicolo costituisce un'anticipazione di un volume dal titolo *Pagine romane* (*lettere, note, frammenti*) (che in realtà poi non fu mai pubblicato) il quale « recherà sulla prima pagina queste laconiche parole di dedica: *A la memoria di te che fosti l'unica* ».

Anche il Fogazzaro seppe dell'avvenuta rottura. Vi accenna appena, nella lettera che segue, con la delicatezza squisita che gli era peculiare: quanto basta per far sentire la sua compartecipazione alla tristezza che occupa l'amico:

Vicenza 3-11-10

Caro Molajoni

Incomincio condolendomi di quanto mia figlia mi ha comunicato a titolo di cronaca; e mi fermo subito per non toccare la Sua così grave ferita più oltre.

Quanto alla confessione io credo che la Chiesa abbia provveduto bene alla comune debolezza umana che difficilmente saprebbe sopportare altre forme di confessione. Queste restano libere agli spiriti più nobili e forti. Il guaio è che della confessione si abusa (*par. illegg.*) come d'un bucato frequente senza il serio proposito di non ricadere; ma di che non si abusa?

Cercherò di farle avere *Leila* prima della pubblicazione. Non Le nascondo che deplorevoli indiscrezioni hanno reso gli editori molto e molto severi.

Cordiali saluti

Suo
A. Fogazzaro

Non ho elementi per sapere quali problemi inerenti alla confessione occupassero in quel momento il Molajoni; tra le carte dell'Archivio Capitolino è una lettera, dello stesso periodo, di Paul Sabatier sul medesimo argomento; anche all'illustre storico di S. Francesco egli si era dunque rivolto con analogo quesito:

22 octobre 1910

Cher Monsieur,

Hélas je ne suis ni canoniste, ni exégète.

L'Eglise en exigeant la réparation, restitution etc. exige bien à plus forte raison la confession à la partie lésée.

De plus il ne faut pas oublier que la confession des dommages qu'on a pu causer à d'autres n'est qu'une tres petite partie de la confession. Normalement elle se présente plutôt comme un examen de conscience, où le pénitent confesse ses travers, ses fautes et ses péchés les plus intimes. Souvent c'est lui qui est la seule partie lésée. Il se confesse pour prendre ainsi plus nettement conscience de son état d'âme!

Bien affectueusement à vous

Paul Sabatier

Quand vous donnerez-nous quelque nouvelle étude? Vous savez avec quel intérêt j'ai lu les précédentes.

En France la situation religieuse est plus grave qu'elle ne l'avait été depuis le XVIe siècle.

Allarmato pessimismo anche nel Sabatier, dunque, circa le condizioni della religione: sembra far eco alle espressioni di Mons. Bono-

melli che abbiamo riportato più avanti: « Condizione simile nella Chiesa, in Italia, non fu mai. Dio ci aiuti! ».

Non trascriverò la lettera del Fogazzaro in data 24 febbraio 1910 che fu determinata da un articolo di Mons. Agostino Bartolini sul « Giornale arcadico » in risposta ad uno suo apparso nel Bollettino della « Dante Alighieri ». È pubblicata nell'opuscolo del Molajoni dello stesso anno; mi limito a segnalare che anche qui veniva attenuata un'espressione polemica; l'originale reca « ...se non rifuggissi dalle polemiche, protesterei pubblicamente contro la stortura che Monsignor Bartolini fa delle mie parole... »; nell'opuscolo la *stortura* è diventata l'*interpretazione*. Ma è opportuno mettere in evidenza la parte finale:

Caro Molajoni, si vuole per forza che io sia un modernista e peggio che un modernista. Cosa ci si guadagni a calunniarmi così peccando contro la verità e contro la carità non so davvero.

Mostri pure questa lettera a Mons. Bartolini a mio nome (1). E mi creda

Suo
A. Fogazzaro

Si vuole per forza che io sia un modernista... Quale significativa frase, che eloquente segno del distacco che si è venuto compiendo nell'autore del *Santo* da coloro che avevano avuto veste di guide dell'auspicato rinnovamento e poi avevano dimostrato tanta povertà di fede religiosa e tanto scarso attaccamento alla Chiesa! Fogazzaro era stato, come sappiamo, profondamente impressionato da certe defezioni e da certi atteggiamenti, più che di indisciplina, di aperta rivolta, e si era ripiegato su se stesso in amare meditazioni. I fatti avevano dimostrato come fosse una dura verità ciò che già nel luglio 1908 asseriva il P. Bartoli, il quale, pure, era uscito dalla Compagnia di Gesù perché sospetto di modernismo o filomodernismo: potersi distinguere nel movimento modernista una destra, un centro e una sinistra, e potersi affermare che i militanti della destra e del centro non erano più cattolici, mentre quelli della sinistra non erano più neppure cristiani. Che cosa c'era più — doveva domandarsi il Fogazzaro — del cattolicesimo di Don Giuseppe Flores nelle *Lettere di un prete modernista*?

Gli era venuto allora spontaneo di rifarsi all'integro pensiero religioso dei suoi vecchi, dei suoi primi maestri, nei quali, come osserva lo Scotti, la religione era, piuttosto che discussa, vissuta. Di questo nuovo atteggiamento del suo spirito *Leila* doveva essere, come si sa,

(1) La cosa terminò, secondo che apprendiamo dall'opuscolo Molajoni, con reciproche attestazioni di stima.

l'affermazione, nel rinnovato tentativo di un colpo d'ala liberatore nel cielo dell'arte.

Però... quelle sempre rinnovantisi polemiche, le punture che non cessavano di venire dal campo degli intransigenti, il ricordo ancor fresco dei contrasti recenti non costituivano certo un sussidio nella conquista di quella pacatezza interiore che è alimento dell'opera di creazione artistica. A rigore, il riconoscimento di avere errato in certe prese di posizione un po' troppo precipitate, in certe adesioni date senza una meditata e approfondita cognizione, avrebbe dovuto comportare il riconoscimento della giustezza di giudizio e della chiaroveggenza di chi aveva visto giusto da prima... Ma la lotta era stata troppo accesa, e sopratutto vi aveva fatto difetto la carità illuminata che distingue l'errante dall'errore; e questa assenza di carità più naturalmente amareggia e offende quando devesi lamentare in chi dovrebbe, per la rivestita dignità e la missione assunta, farne abito quotidiano di vita (senza volere con ciò asserire, beninteso, che tal durezza dovesse lamentarsi da una parte sola...).

Poteva il nuovo romanzo non risentire di questo generale stato d'animo del suo autore? Nella lettera sopra ricordata c'è l'amaro accenno del brano che abbiamo trascritto; altrettanto amaro è il tono in queste altre due che Mons. Jella riceveva dal Fogazzaro nel 1908 e nel 1910, quando era rettore del Seminario di Tivoli:

Vicenza 1-1-08

Ottimo Signor Canonico

Grazie infinite e ogni più cordiale ricambio. Sapevo, anche con qualche particolare dettaglio, dell'approvazione pontificia e me ne rallegrai molto. Lo scorso novembre feci una corsa a Tivoli e fui molto tentato di venirla a salutare. Siccome, per quanto io mi tenga ortodosso e abbia date prove non dubbie di devozione all'autorità della Chiesa, non sono ben veduto da molti ecclesiastici, mi astenni dal visitarla per esserle nuovamente causa di noie. Iddio La conservi e prosperi ora e sempre.

Suo
A. Fogazzaro

Vicenza 14-2-1910

Egregio Monsignore

Ho veramente rimorso di non avere ancora ricambiato il Suo gentile, tanto gradito saluto. Mi perdoni e creda che io Le serbo sempre affetto e gratitudine, che soffersi delle Sue passate vicende e godo del ritornato favore.

Sto per recarmi a Roma colla mia famiglia e vagheggio una gita a Tivoli. Se non verrò a cercare di Lei, sarà unicamente per non esserle nuovamente causa di dispiaceri; poiché nè la mia sottomissione nè la mia astensione da movimenti modernistici paiono, almeno a quanto mi si dice da taluno, aver disarmato chi vede in me un uomo pericoloso alla Religione.

Forse La potrei più facilmente vedere in Roma. Vi sarò posdomani 16 e vi resterò circa un mese. Il mio indirizzo è semplicemente *Senato*.

Affettuosi doveri
dal Suo
A. FOGAZZARO

No, non era possibile che scrivendo il suo nuovo romanzo, ponendo in esso echi della vicenda del *Santo*, rappresentando ambienti e persone della corrente che lo aveva combattuto, il risentimento non gli deviasse in qualche modo la mano, non era possibile ch'egli riuscisse a tenersi sempre, senza passione, nella pura sfera della ispirazione artistica. E quel così scoperto intento polemico rompe fastidiosamente nel romanzo l'unità, l'armonia, la naturalezza dello sviluppo della favola (1).

* * *

I rapporti che abbiamo visto intercorrere tra il Fogazzaro e il Molajoni per oltre un decennio in una atmosfera calda di affettuosità hanno una nube — o più che una nube — proprio negli ultimi mesi della vita del romanziere.

Sull'inizio del 1910 il Molajoni tenne una conferenza, nel salone dell'Arcadia, sul Fogazzaro pensatore e artista. Il Molajoni avrebbe gradito assai la presenza di lui, ma il Fogazzaro gli scrisse una lettera in cui, molto ringraziandolo, escludeva in modo assoluto di potersi sottoporre al supplizio di ascoltare tutto un discorso nel quale l'opera sua sarebbe stata giudicata « certo con libertà, certo con qualche nota di temperata censura, ma sostanzialmente con lode ».

Fu, come è facile pensare, quella conferenza che divenne l'opuscolo *Antonio Fogazzaro. Il pensatore, l'artista, l'uomo* (*Da* MIRANDA *a* LEILA), con l'aggiunta — ahi non autorizzata! — di lettere ricevute dall'epoca dei primi contatti fino a quelle recentissime per Mons. Bartolini e per la conferenza.

« Le poche lettere che seguono, scelte fra molte col solo criterio della discrezione — così il Molajoni nell'opuscolo — servono a lumeggiare la figura dell'uomo meglio di qualunque analisi eseguita sui suoi volumi. La squisita delicatezza del sentire, la rettitudine del

(1) Così anche *Leila* cadde sotto la censura ecclesiastica, e così durò l'equivoco di un Fogazzaro considerato come esponente principe di un movimento che nelle linee in cui si era ormai precisato era estraneo al più intimo pensiero di lui. Un segno di questo perdurante equivoco: usciva un romanzo di Damiano Avancini — che con decreto del 1. giugno 1914 veniva posto all'Indice — dal titolo *Modernismo*; era un romanzo intessuto essenzialmente di vicende passionali e di ribellioni al celibato ecclesiastico; e a guisa di epigrafe il lettore vi trovava all'inizio queste parole: « Nel nome di Antonio Fogazzaro »!

pensiero, la coerenza dei principi in tutto, emergono da ogni frase... Ho avuto sempre una scarsa fiducia nel valore di certi epistolari raccolti ad uno scopo determinato, dopo una selezione accurata e spesso dopo una più diligente revisione; mi è sembrato quindi più interessante esporre come sono queste poche righe confidenziali, senza domandare neppure un consenso che forse mi sarebbe stato negato, affrontando il rischio che tale pubblicazione mi costi la preziosa amicizia di lui, o quanto meno vi getti sopra un'ombra incresciosa. I lettori intanto mi saranno grati, ed in seguito confido che non vorrà mancarmi il perdono dell'uomo che non serbò mai in sua vita rancore per alcuno ».

È da ritenere che il Molajoni non si rendesse bene conto della portata del suo atto. Egli diceva di aver scelto le lettere per la pubblicazione « col solo criterio della discrezione », ma in realtà alcune di quelle che leggiamo nell'opuscolo erano scritte, l'abbiamo visto, nel pieno fervore di una battaglia, con apprezzamenti confidenziali, e destinate pertanto a rimanere strettamente riservate; e tutto ciò, s'intende, a prescindere dalla ovvia inammissibilità di pubblicare comunque lettere di un proprio corrispondente, lui vivente, senza la sua espressa autorizzazione. È vero, non era riprodotto il biglietto con le parole pessimistiche sul pontificato di Pio X in rapporto al suo motto e con quelle sul *principe orientale*, e altre missive sono date con qualche parola omessa o trasformata (a proposito, egli aveva espresso la sua contrarietà per certi epistolari pubblicati dopo una selezione accurata e una più diligente *revisione*...); ma ben erano riportate le lettere con le frasi deploranti che il Papa non ricevesse persone piissime mentre ne riceveva altre non credenti a Dio, con il commento del *quam parva sapientia* ecc. valevole anche per i reggitori del mondo spirituale, con la frase del Sommo Pescatore di Roma che frigge certi pesciolini, col « saremo inafferrabili » a proposito delle *Letture* progettate, detto nei riguardi di una prevista azione ostile da parte dell'autorità ecclesiastica... E non erano passati che quattro o cinque anni, e il Papa era tuttora Pio X, ed erano quelli medesimi gli uomini di Curia...

Che cosa sostenevano i giornali della corrente, per intenderci, intransigente quando, all'indomani della sua sottomissione al decreto di condanna del *Santo* il Fogazzaro s'era dato alla preparazione delle *Letture* che portavano il suo nome e dovevano trattare problemi filosofico-scientifico-religiosi, ed era andato a Parigi a tenere la nota conferenza sulle idee religiose di Giovanni Selva? Che l'atto di sottomissione era stato esclusivamente formale, determinato dalla di-

rettiva programmatica peculiare ai modernisti di rimanere nel seno della Chiesa ad ogni costo per operare dal di dentro, mentre non solo la professione delle idee rimaneva la stessa — ciò che poteva essere comprensibile — ma se ne continuava in tutti i modi, come si poteva, la propaganda. Doveva, inoltre, pesare non poco, crediamo, sul Fogazzaro l'aver egli messo sulla bocca del suo Benedetto morente la norma secondo la quale i suoi discepoli pubblicando scritti intorno a questioni religiose difficili non dovevano mai apporvi il loro nome. Insincerità, insomma; e allora, quale valore poteva riconoscersi all'atto di sottomissione?

Ora veniva pubblicata *Leila*, opera che appariva ed era testimonianza di un distacco da quelle correnti alle quali il Fogazzaro, certo un po' incautamente e senza meditato esame, s'era affiancato; ma tornava pure, nel romanzo, Benedetto, e glorificato — sia pure con l'ammissione che aveva potuto « molto parlando, molto errare » — e soprattutto venivano sulla scena quelle figure di preti « farisaiche » e dure di cuore attraverso le quali l'autore sembrava colpire non già modesti sacerdoti di paese, ma ben più in alto e lontano... Le lettere pubblicate dal Molajoni davano un'arma in mano ai detrattori del romanziere, i quali ne avrebbero certamente approfittato per mettere il nuovo libro sotto accusa. È vero, lo sappiamo dallo Scotti, il Fogazzaro si sentiva in coscienza tranquillo sulla impostazione religiosa data al romanzo, « tanto sicuro che anche una nuova condanna non lo avrebbe turbato »; ma è certo che la condanna, se fosse venuta, lo avrebbe addolorato assai...

Ma ci fu di più; l'annuncio dell'opuscolo fu dato in modo quasi chiassoso, in una forma pubblicitaria che saremmo tentati di chiamare scandalistica, con un articolo del « Giornale d'Italia » del 12 novembre che recava questo titolo: *Perché il Papa negò un'udienza ad Antonio Fogazzaro* (titolo, poi, che prometteva più di quanto l'articolo non desse, in quanto che sia in esso che nell'opuscolo si diceva « come », e non già « perché » l'udienza era stata negata). L'articolo, premesso che il giorno seguente sarebbe uscito l'opuscolo, e annunciatone il contenuto, sottolineava l'importanza delle lettere pubblicate al fine di « meglio mettere in luce il carattere dell'uomo »; e riproduceva le due sulla ricusata udienza pontificia e sulla polemica con Mons. Bartolini: lettere e commento illustrativo, s'intende.

Una copia dell'opuscolo era stata già spedita al Fogazzaro a Vicenza. Un breve, secco biglietto, speditogli per raccomandata, fece conoscere al Molajoni quale era stata la reazione di sdegno e di amarezza del romanziere:

Vicenza 12 nov. 1910

Pubblicare quelle lettere, sopra tutto quelle del 1905 e del 1906, pubblicarle senz'avermene parlato, in questo momento in cui un mio libro sta forse davanti a giudici ecclesiastici, è stato un atto da nemico!

ANTONIO FOGAZZARO

Evidentemente il Molajoni non poté, rispondendo, non accettare il brusco richiamo alla realtà della indelicatezza commessa; dobbiamo supporre che avrà cercato ogni espressione atta a mostrare il suo rammarico, il riconoscimento dell'errore, il desiderio di riparare in qualche modo. Il 15 il Fogazzaro replicava col seguente telegramma:

Niente gioverà ma scriva subito Giornale Italia che rimproverato da me per pubblicazione lettere strettamente confidenziali desidera ammettere pubblicamente essere uscito dalla correttezza ma credette ciò necessario a delineare un carattere.

FOGAZZARO

E il « Giornale d'Italia » del 17, sotto il titolo *Fogazzaro e il Papa*, portava questo scritto del Molajoni:

Egregio sig. Direttore,

In seguito alla mia pubblicazione su « Antonio Fogazzaro » di cui il *Giornale d'Italia* si occupò largamente il senatore si è doluto meco per aver io reso pubbliche alcune lettere strettamente confidenziali. È mio dovere riconoscere, come del resto è detto nell'opuscolo, che per tale pubblicazione avrei dovuto domandare il consenso dell'illustre romanziere: la ragione che mi determinò a non farlo, uscendo così dalle norme comunemente accettate, fu appunto quella di dimostrare il carattere dell'uomo, nel quale non esiste contradizione alcuna tra la vita pubblica e la privata.

Tanto era mio dovere di esprimerle, egregio direttore, mentre mi confermo suo devotissimo

PIO MOLAJONI

Il telegramma sopra riportato è l'ultima missiva del Fogazzaro al Molajoni; una successiva lettera, che chiude la serie delle carte che sono nella busta intestata allo scrittore vicentino, è a firma della figlia Maria, e reca un'eco triste della malattia che minava la fibra del Fogazzaro ormai inesorabilmente:

(senza data; sulla busta, timbro del 20 dicembre 1910)

Egregio Professore,

Mio Padre è alla fine della sua convalescenza e spera poter riprendere la sua vita presto senza aver altre ricadute.

Ringraziandola per il Suo interesse, mi creda

MARIA FOGAZZARO

Speranza fallace; meno che tre mesi più tardi il romanziere si spegneva. Tramonto triste; era uscita *Leila*, a metà novembre, il romanzo per cui l'attesa era così larga e viva. Come è noto, generalmente esso non piacque, a parte qualche voce isolata (e noi non staremo qui a discutere quanto quel verdetto fosse giusto ed obiettivo e quanta parte invece vi avessero le passioni del momento e quella stessa ansia di attesa che lo aveva preceduto; certo, in seguito vi è stata una certa tendenza a rivalutarlo, tendenza che credo nel giusto, pur senza sentirmi di consentire col Nardi che lo vorrebbe, per valore, sullo stesso piano di *Malombra*). Vi si trovarono, sotto l'aspetto artistico, le rughe della vecchiaia; i modernisti videro nell'autore un timido che si ritraeva indietro, i clericali giudicarono esservi un ripiegamento solo formale, insincero e subdolo. Par di vedere l'autore, in questo nitido ritrattino che ne coglie il Nardi: « A San Bastian, nel lungo stanzone severo della biblioteca (la tristezza di quell'autunno insolitamente grigio entrava per le finestre con la linea dei colli brulli sopra la valletta del Silenzio e la monotonia del cielo velato), arrivava ogni giorno sul tavolo un nuovo foglio del tenore che conosciamo. Fogazzaro ne discorreva a Filippo Sacchi con un senso di pacata meraviglia, di attonita pena: — Ma, càspita, almeno un po' di riguardo! — Però sorrideva, china in avanti la testa dai capelli scomposti e canuti, le mani in tasca; ed era il suo solito sorriso, sereno e penetrante, con quel malizioso stringer degli occhi dietro le lenti lucide... » (1).

Tramonto triste per una sensazione che il Fogazzaro ebbe come di un vuoto fattoglisi intorno. Penso quale dovette essere il rammarico del Molajoni, al pensiero di aver aggiunto amarezza, con il suo inconsiderato atto, a quell'ora estrema della sua vita.

* * *

Abbiamo visto più d'una volta apparire nel carteggio Molajoni la figura del Cardinale Agliardi; qualche altra lettera v'è ancora, che contribuisce a lumeggiare l'uomo.

È noto come i giovani guardassero a lui come a protettore e difensore nobile e generoso. Ricordo a questo proposito alcune belle parole dedicategli dal Crispolti (2): « Ma più dell'ingegno valsero ad individuarlo la fierezza e fermezza del carattere, così rare in chi appartiene a Corti, qualunque esse siano, o abbia frequenti contatti con esse. Si faceva difensore imperterrito di coloro che sicuri nell'orto-

(1) P. Nardi: op. cit., p. 653 sg.

(2) Filippo Crispolti: *Corone e porpore. Ricordi personali.* Milano, Treves, 1936, p 196 sg.

dossia, ma esprimendola temperatamente incontrassero, come spesso avviene, taccia di tepore, o peggio, sospetto d'arrendevolezza. A questa difesa lo disponeva anche il gran cuore che portava nell'amicizia. Quando si fosse convinto che alcuno era meritevole di essa, non lo abbandonava più; lo sosteneva contro tutte le opposizioni, senza badare che il suo prestigio, o meglio la sua influenza ne potesse soffrire. E lo faceva apertamente, senza mezzi termini, fino a dimenticare a favore del protetto, le circospezioni e le precauzioni di diplomatico ».

Qualche testimonianza di questi liberi e generosi sensi e del cordiale animo suo per i giovani è dato incontrare anche nelle nostre carte. Cito anzitutto due cartoline di Padre Semeria. Una è del 14 marzo 1899, e vi si rinviene una diretta eco delle difficoltà tra cui si muovevano alcuni ecclesiastici ritenuti di tendenze troppo avanzate:

... Non potrò venire a Roma per gli Esercizi di Sett. Santa: c'è qualcuno a cui non (*parola illeggibile*) forse dà fastidio — non so perché! — la mia povera presenza. Siamo lontani ancora costì da quegli ideali di libertà, di rispetto agli individui che son così belli. Dillo a Murri e fallo capire ad A. [*evidentemente, Agliardi*].

Addio Tuo S.

L'altra cartolina è in data 11 novembre 1900; il barnabita è in procinto di pubblicare *Idealità buone*, e vuole dedicare il libro a un cardinale: « tu capisci di leggeri perché ». E prosegue: « Ho pensato all'Agliardi che è illuminato e mi vuol bene... ». E ancora, ed a riprova, sia pur non necessaria, dei rapporti confidenti di Don Romolo Murri col cardinale: « Se credi che il Murri sia per questo più influente parlane a lui a nome mio ».

Quali fossero i sentimenti nutriti dal Cardinal Agliardi verso il Fogazzaro è noto. Mentre fervevano le polemiche sul *Santo*, preludio alla condanna, il cardinale era stato con lui caldo di cordialità (1); quando, apparso il decreto della Congregazione dell'Indice, il romanziere ebbe fatto pubblico atto di sottomissione, gli scriveva quella lettera di elogio ammirato e affettuoso che mette conto di rileggere:

Dopo la condanna del *Santo* il suo *silentium* era d'argento, ma è d'oro la lettera che Ella ha scritto al Marchese Crispolti. Mi affretto a rallegrarmi con Lei dell'omaggio pubblico ch'Ella ha prestato all'autorità della Chiesa.

---

(1) Lettera del Fogazzaro a Filippo Crispolti, 16 marzo 1906: « ...Una cosa sola Le voglio dire subito ed è l'accoglienza carissima, commovente che mi fece Agliardi, parlandomi a fondo del libro. Egli merita di venire denunciato dal *Berico*, come quei poveri buoni preti di Subiaco ». (A. F.: *Lettere scelte*, cit., p. 579).

Certi uomini e certi atti non escono dalla volgare schiera: bisognava avere un carattere alto ed italiano come il suo, bisognava possedere un'anima nudrita di fede e di sincerità, per dare alla fiacca e presuntuosa generazione nostra un esempio che resterà memorabile della cristiana rettitudine. Così se prima io Le era unito per la grande stima che sempre Le professai, ora mi sento legato a Vostra Signoria anche dalla più affettuosa riverenza e con questo ho l'onore di profferirmi Suo devotissimo per servirla.

A. Cardinale AGLIARDI (1)

Una simile lettera non poteva non recare conforto grande al Fogazzaro in un momento di tanta amarezza; egli ne scriveva infatti al Crispolti, il 24 aprile, così: « In questo momento ricevo dall'Agliardi una lettera che comincia (*seguono le parole iniziali*) e continua come un vero inno. Infatti la mia coscienza è in pace..... » (2).

Tra le carte Molajoni c'è la minuta di un telegramma di augurio per la salute del Fogazzaro, di pugno del Cardinale; è priva di data, ma con ogni probabilità é dei primi del 1911, allorchè fu nota la gravità del male che doveva portare lo scrittore alla tomba:

Contessa Fogazzaro - Vicenza

Profondamente addolorato malattia esimio Senatore ne auguro con preghiera a Dio la guarigione.

Cardinale AGLIARDI

Quando, poco dopo, il Fogazzaro venne a morte, due singolari episodi caratterizzarono la generosità dell'uomo, che lo spingeva a parlare alto e forte ogniqualvolta gli sembrasse che una accusa ingiusta colpisse persone che avevano la sua stima. Del primo é il Crispolti stesso, che ne fu parte, a darci notizia.

Egli aveva parlato sulla bara del morto scrittore; il cardinale interpretò inesattamente certe riserve fatte dall'oratore, quasi che ferissero il carattere cattolico del defunto, e ne rimproverò il Crispolti, e in guisa da far pensare anche che questi avesse un po' voluto indulgere a quelle tali correnti del campo cattolico che avevano tante volte attaccato il Fogazzaro senza comprensione e spesso anche senza carità. Il Crispolti, com'é naturale, si risentì, pur nelle forme dovute, mostrandosi offeso, e il Cardinale replicò duolendosi del primo impeto e accogliendo le spiegazioni; ma soltanto dopo un ulteriore ampio discorso del Crispolti, in cui questi svolse più diffusamente quel che aveva detto ai funerali, e rivendicò, salvo le riserve su alcuni errori, la qualità di cattolico dello scomparso, l'Agliardi inviò al Crispolti la sua piena

(1) T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di A. F.*, cit., p. 455.
(2) A. F.: *Lettere scelte*, cit., p. 581.

approvazione: tanto teneva a che la figura religiosa dell'estinto non soffrisse ingiusti offuscamenti (1).

Di ancor maggiore interesse per quanto concerne il cardinale e i sentimenti da lui manifestati in occasione della morte del Fogazzaro é l'altro episodio, che, narrato dal Molajoni un quindicennio dopo, su un giornale quotidiano (2), merita di essere qui riferito testualmente per più durevole ricordo:

Quando il senatore morì — marzo 1911 — l'Agliardi, che aveva chiesto e ricevuto quotidianamente notizie, fece un atto anche più arrischiato inviando alla vedova un telegramma di compianto e di ammirazione così viva che oltrepassava i limiti di una personale amicizia e investiva l'opera dell'artista e del pensatore: il cardinale pregava la contessa Fogazzaro di Valmarana di inviargli una piccola immagine dell'estinto per essere da lui custodita nel breviario!

Era una specie di sfida che il cardinale lanciava a tutti i detrattori e gli avversari implacabili del poeta, tanto più che egli consentì che il dispaccio fosse pubblicato. Per premunirsi in tempo, contro possibili polemiche, il cardinale colse un pretesto per domandare subito udienza a Pio X.

Dopo avere conferito col Pontefice, su le materie d'ufficio, per le quali appunto aveva domandato l'udienza, fu lui stesso a dire schiettamente a Pio X: « Santità, ha veduto il mio telegramma per il Fogazzaro? ».

La risposta del Papa, nella sua semplicità formale e sostanziale, come del resto avveniva in tutti gli atti della sua vita, non poteva riassumere meglio un pensiero onesto e schietto, un pensiero che esprimeva condanna di tutte le intemperanze dei suoi falsi interpreti, di tutte le ingiurie lanciate in suo nome, dai piccoli giudici improvvisati.

Il Papa rispose candidamente: « Sì, sì, ho veduto: povero Fogazzaro; era un buon cristiano ».

Nel narrare di questo incontro e del conclusivo giudizio del Papa, il cardinale era veramente raggiante di gioia e non senza intenzione lo narrò subito a chi scrive: egli non amava spiegare troppo le cose, ma fece comprendere che se taluno avesse voluto riprendere l'antico frasario di contumelie verso la memoria del grande artista — in nome di pretesi principî — occorreva un testimonio che intervenisse a troncare la polemica riferendo l'episodio del telegramma e la frase del Pontefice.

Del Cardinale Agliardi si rinviene nel carteggio Molajoni un'ultima lettera dell'estate 1912, di tre anni, cioè, prima della sua morte: espressiva lettera che dà guizzi di luce sull'uomo che vive la vita della patria impegnata in un conflitto (ritorna in mente la frase della lettera al Fogazzaro: « bisognava avere un carattere alto e *italiano* come il suo ») e sul prelato che propugna più moderni indirizzi fra i cattolici:

---

(1) F. Crispolti, nell'op. cit., p. 197 sg. e ne *Le più belle pagine di A. F. scelte da F. C.*, Milano, Garzanti, 1940, p. 221 sg.

(2) P. Molajoni, *I soggiorni romani di A. F.*, cit.

Acquasparta, 23 luglio 1912

Signor Pio Molajoni,

Qui si vive in solitudine, ma l'aria è buona, la società è piena di pace, la cura delle acque non è fastidiosa; così godo un certo riposo che mi fa bene. Unica occupazione seria è leggere molti giornali e da questi ho appreso con gran piacere l'ammirabile *raid* delle nostre torpediniere attraverso ai Dardanelli; impresa audacissima e, forse, temeraria se non fosse stata giustificata dal tentativo di affondare la flotta turca; impresa italiana che passerà nella storia. Ella mi parla anche del P. Chiaudano (1) e del suo opuscolo che avevo io già letto in Roma. A mio avviso sono tre o quattro Gesuiti (uno di essi il P. Zocchi ora è morto) che tentano di arrestare il mondo; l'ottimo Marchese Crispolti può rispondere semplicemente: *Eppure la terra si muove.* E qui finisco con tanti saluti in famiglia.

D.mo
A. Cardinale AGLIARDI

* * *

Le esperienze di quegli anni ormai lontani di polemiche e di contrasti dovevano trovare nel Molajoni una forma di espressione diversa da quella della discussione in sede di dibattito ideologico; poco dopo la fine della guerra 1914-18 egli pubblicava *Crepuscoli e bagliori*, romanzo d'ambiente che è un quadro vivace di alcuni aspetti di certo mondo romano di vent'anni innanzi: quel mondo conservatore che egli giudicava retrivo, spesso bigotto, privo di slancio e di carità, e contro il quale egli aveva rivolto alcuni suoi scritti giovanili. L'azione si svolge nel 1899 e nel 1900; il protagonista è un giovane che appartiene a una famiglia tradizionalmente legata, per uffici ricoperti, alla Curia; nutre idee novatrici, per le quali si pone in urto con il mondo in mezzo al quale vive, e combatte la sua battaglia a mezzo di una rivista, espressione di idee nuove (che nel romanzo non appaiono, peraltro, precisate). E' innamorato di una signorina di famiglia nobile e facoltosa, e ne è ricambiato in un idillio che è tenuto segreto appunto per il contrasto fra le idee professate da lui e quelle del mondo di cui ella é parte. Al giovane, e a un prete suo amico, viene fatta una guerra sorda e spietata, senza riguardo ai mezzi, nella quale egli finisce col soccombere.

Le figure, numerose, sono generalmente ben tagliate: il vecchio padre del protagonista, fedele al regime pontificio, uomo di antico stampo che obbedisce senza discutere; la signorina, spigliata, semplice, generosa; il padre di lei largo e tollerante, ma debole; la madre irretita nel pregiudizio e in pratiche religiose senz'anima; un facoltoso mecenate dal cuore grande, nel quale era ritratto un noto finanziere

(1) Il P. Giuseppe Chiaudano (1858-1915), autore di opuscoli e di articoli su questioni filosofico-teologiche e di attualità. Nell'ottobre del 1913 Pio X lo chiamò a reggere il collegio degli scrittori della *Civiltà cattolica.*

conosciuto nella città col nome di « terzo re di Roma »; il prete giovane, animoso, evangelico, povero; prelati puri di cuore e di vita e altri ambiziosi, intriganti, servili; bassi tipi di usurai e loro complici; bigotte come quella donnetta che fa, dietro compenso la « scala santa *fiorita* »... Un romanzo vivo, al quale nuocciono, purtroppo, gli sviluppi dell'ultima parte, privi di una logica conseguente e persuasiva.

Per la materia di questo studio, interessa rilevare quel capitolo *Una predica al "Gesù"* dove un gesuita si scaglia dal pulpito contro il Fogazzaro, chiamato « falso profeta, scrittore da strapazzo, sepolcro imbiancato » e simili altre « fioriture ». Sempre di quel predicatore si aggiunge: « Ad un certo punto bisticciando sul nome disse, scandendo le sillabe: Fo-gaz-za-ro, Fo-ca-rac-cio (1). « Al focaraccio, aggiunse gridando, ogni eresia vestita di verità, ogni turpitudine coperta di bellezza, se bellezza può chiamarsi la parola sgrammaticata del Vicentino ».

Si è tratti a credere che l'episodio sia preso dal vero; qualche dubbio nasce, invece, sulla possibilità ch'esso siasi verificato nel biennio in cui si svolge l'azione del romanzo (per quanto il verso fogazzariano *Ogni plebe m'insulta e rossa e nera* sia del 1893) o se non sia di qualche anno dopo.

Il romanzo ebbe un largo successo, dovuto in gran parte a questa pittura d'ambiente; dové essere letto molto anche nel mondo vaticano; Benedetto XV — lo ha raccontato lo stesso Molajoni (2) — ricevendo un giorno quel mecenate di cui s'è sopra fatto cenno, lo accolse col nome datogli dal romanziere nel libro.

L'autore ne fu incoraggiato a scriverne un secondo: *L'incendio*, che appariva l'anno dopo (3). L'epoca è diversa; quella del conflitto mondiale allora appena cessato; il mondo rappresentato è in parte quello di certa aristocrazia romana, in parte un mondo borghese. Solido romanzo pur questo, anche se spiace qualche inverosimiglianza, qualche tono troppo carico che lascia perplesso il lettore. Per valore d'arte credo sia da porsi sul piano del precedente, contro il parere dell'autore, del quale ricordo che mi disse una volta di fare di esso un conto maggiore che del primo (4); a me non par dubbio che se ha forse più robustezza di struttura, ha viceversa, nei confronti di *Crepuscoli e bagliori*, un che di meno fresco e vivo.

---

(1) *Focaraccio*, parola del vernacolo romanesco per indicare fuochi, per lo più di paglia, accesi all'aperto.

(2) « *Il terzo re di Roma* », nella « Strenna dei Romanisti », Roma, Staderini, 1942.

(3) P. M.: *L'incendio*, Roma, Casa ed. M. Carra e C. di L. Bellini, 1921.

(4) Fra le carte all'Archivio Capitolino si trova una lettera di un cardinale, che ringrazia dell'omaggio de *L'incendio*, e dalla quale si ricava che il Molajoni reputava che il volume avesse « tali qualità da poter essere presentato *molto più in alto* ».

Nel 1929 appariva un terzo romanzo del Molajoni, *I ciarlatani;* pubblicato in appendice del quotidiano « Il Piccolo » di Roma, non fu raccolto in volume. Altre opere di largo respiro il Molajoni non pubblicò ma va ricordata la sua attività di giornalista nel « Giornale d'Italia », durata fino alla morte, e rammentate vanno anche quelle saporose rievocazioni — ch'egli pubblicò in vari anni nella *Strenna dei Romanisti* — della Roma sparita: quella « seconda Roma », per usare l'espressione cara a Silvio Negro, che si veniva lentamente spegnendo nella capitale della « terza Italia »: quadretti coloriti, dov'era talvolta un'ombra di nostalgia e di malinconia (1).

L'ultimo di questi articoli fu da lui consegnato ai compilatori della *Strenna* pochi giorni prima del suo trapasso; sono ricordi di una Roma che sembra a noi oggi infinitamente lontana, riflessi del piccolo mondo antico della sua famiglia, nei quali circola non dissimulata una vena di tenerezza. « Risalire la Via Nazionale e farne il percorso inverso era, al tramonto del secolo scorso, il quotidiano divago che, in compagnia di mio padre, mi era concesso dopo adempiuti i doveri scolastici ». Una passeggiata di un paio d'ore, prima dell'Ave Maria, che si iniziava con una visita alla cappellina della Madonna dell'Archetto, e proseguiva sempre uguale, e quasi sempre con gli stessi incontri; tra le persone viste ogni giorno era lo storico della marina pontificia, il P. Alberto Guglielmotti, che andava quotidianamente dal suo convento della Minerva fino a Porta Pia, e che tal consuetudine non aveva interrotto neanche il 20 settembre 1870. Al ritorno, il ragazzo percorreva il Corso fino a Piazza Sciarra, e assisteva alla sfilata delle vetture signorili: « Io cercavo, spingendo lo sguardo quanto più lontano potevo, una livrea verde bottiglia e calcolavo se avrei potuto giungere in tempo, prima di abbandonare il Corso, al desiderato incontro; se ciò si verificava, ed un caro saluto mi era possibile accennare, rientravo in casa felice ». Si ricordino le prime pagine di *Crepuscoli e bagliori,* il romanzo che un esame approfondito mostra sempre più nel suo carattere non solo di fedele ricostruzione ambientale ma anche di trasfigurato ricordo di vita vissuta.

I compilatori della *Strenna,* che avevano ritirato da lui questo scritto, vi lessero con tristezza, in fondo, queste parole: « Dalle memorie di un *sepolto vivo,* di prossima... pubblicazione postuma ».

Si spense, a sessantanove anni, nel suo ridente villino sull'Aventino, il 12 marzo del 1944; per un singolare caso, nel villino di fronte al suo, moriva nello stesso giorno Romolo Murri, con il quale egli si era

---

(1) *Famiglie patriarcali dell'Ottocento* (1940) - « *Il terzo re di Roma* » (1942) - *Sopravvivenze della Roma papale dopo il 1870* (1943) - *Passeggi romani fine Ottocento* (1944).

trovato vicino nella redazione della *Cultura Sociale*, quasi un cinquantennio prima, e la cui battaglia tante polemiche aveva suscitato in campo cattolico.

L'ora grave che Roma e l'Italia attraversavano fu causa che, in occasione del transito, la sua figura non venisse ricordata adeguatamente. E fu ingiustizia della sorte; perchè egli ha, lo abbiamo visto, un suo posto nel quadro della vita romana degli ultimi decenni passati e dei contrasti che divisero i cattolici in opposti campi; alla faticosa formazione di un nuovo assestamento dal quale derivasse loro una rinnovata funzione nella vita pubblica, egli recò un contributo del quale lo storico non può tacere. Sorge anzi una domanda, in chi esamini certe sue lucide prospettive, certe nitide antiveggenze che i suoi scritti presentano: come mai egli non abbia preso parte attiva e autorevole alla vita pubblica, alla vita politica propriamente intesa, il giorno che quelle anticipazioni divennero realtà. La necessità per i cattolici di uscire dalla posizione negativa della protesta sterile e di immettersi nella vita pubblica e parlamentare, la necessità di farlo mediante un partito aconfessionale, la distinzione necessaria fra « azione cattolica » propriamente detta, dipendente dalla gerarchia ecclesiastica e operante sul terreno strettamente religioso, e quella politica, svolta in organismi indipendenti, la funzione essenzialmente di centro di questo nuovo partito e la posizione di arbitro che gliene sarebbe derivata, la propugnata adozione, per il partito stesso, di un vasto programma di riforme sociali: sono postulati sostenuti dal Molajoni in tempi in cui era audacia l'esporli. In pochi anni essi divennero elementi di un programma quotidianamente sostenuto dal Meda e da altri militanti cattolici, e giunse il giorno che il programma stesso ebbe, con la sua attuazione, piena vittoria. Il Molajoni era stato, per molti aspetti, un pioniere; quando i cattolici militanti passarono a partecipare con tutto il loro peso alla vita della Nazione, in Parlamento, nel Governo, rimase in disparte.

Credo che, chi di questo cercasse la spiegazione, troverebbe avanti a sè tutto un complesso di fattori; ma uno, forse il principale, va indubbiamente ricercato nel carattere dell'uomo, libero — spregiudicato, anche — indipendente, un po' chiuso, con un fondo forse melanconico. Molte sono le sue pagine ove queste linee del carattere traspaiono; una sola ne rammenterò qui, e mi sembra di significato decisivo, un'affermazione breve e recisa: le poche parole poste all'inizio delle *Osservazioni di un solitario*, a guisa di epigrafe:

« *Solitario* perchè libero da preoccupazioni di parte e da aspirazioni politiche ».

OTTORINO MORRA

IL SENZATERRA

AVEVA fatto i più vili mestieri, sempre con la miseria a lato che, da quando era rimasto solo al mondo, gli contava i passi. Aveva pascolato porci e capre per conto di questo e di quello; e in fondo era questo il mestiere meno ingrato. Gli piaceva anzi starsene sul ciglio della strada, con la canna in mano, a guardare il suo branco sparso per il prato, o inerpicato su per il greppo, a respirare quel profumo di mortella, a vedersi girare l'ombra ai piedi, e a sentirsi mordere le orecchie da quel vento ringhioso che spesso veniva dal vallone.

E ne aveva fatti di discorsi con quei porci e capre.

— Eccomi qua, — diceva — carne battezzata, con un nome e cognome, Eusebio Bentivoglio, abbassato ad essere vostro guardiano, a palparvi natiche e poppe per la gioia di un padrone, padrone vostro e mio, che a voi infilerà a tempo giusto un coltello in gola, ed a me assesterà un calcio nel sedere.

Quand'era viva la buon'anima di sua moglie — aveva avuto troppa fretta di andarsene quella santa donna! — un porcello lo aveva avuto anche lui. E si guardava bene allora dall'andarci a spasso. Lo legava a un albero e lo lasciava lavorare di muso nella terra. E appena lo degnava di uno sguardo quando gli portava il truogolo: — I porci come voi mi piace vederli appesi alla pertica, ridotti a prosciutti e salsicce. — Di quei prosciutti e salsicce ne aveva perduto il ricordo. Sua moglie era morta, e suo figlio, l'unico figlio, se ne era andato in America, nell'America ricca; aveva scritto dopo un po' da Brucculino, mandando dollari e saluti, poi i soli saluti, e poi più nulla.

Allora Eusebio, stretto dal bisogno, aveva venduto quel po' di terra che gli era rimasta (quando ci passava si mordeva le dita) e da che era divenuto il « Senzaterra », come lo avevano denominato, anche i suoi due nipoti, figli di quel brav'uomo del suo defunto fratello, gli avevano tolto il saluto e volgevano il capo dall'altra parte nell'incontrarlo.

— I parenti! Puah! — e sputava di lato. — Mi siete più parenti

voi, porci e capre, che almeno al vedermi grugnite, belate. E mi ubbidite e mi ascoltate; e vi scrollate le cannate dalla schiena come fossero bruscoli. Se avessi in queste tasche ragnate, nidi di lanicci, un po' di quattrini, li vedreste i parenti venirmi dietro come porci e capre; e sarebbero capaci di leccarmi i piedi, come voi fate qualche volta. Ma ora non ho di mio che queste quattr'ossa sgangherate, e l'ombra, questa, che mi segue dappertutto e mi si accoscia alle calcagna, o mi si allunga innanzi peggio della miseria.

E qui cominciava a tempestare di colpi con la canna quel cencio nero, che gli pareva caduto di dosso, e che ad ogni colpo sprizzava in sù polvere proprio come un logoro strofinaccio da cucina.

Del resto pascolare porci e capre non era il peggio. Il peggio venne quando, per via di una capra precipitata in un burrone, dovette, per il discredito che glie ne venne, deporre la canna, che era il suo scettro, ed impugnare lo scortichino, il coltello delle carogne. Non ebbe più a che fare con animali vivi, ma con animali morti; e non quelli scannati con tutte le regole al macello, da appendersi al crocco della beccheria con tanto di bollo turchino del Municipio alle terga, ma gli altri infetti o morti di accidente. Li scorticava accuratamente, fra un nugolo di mosche ronzanti, e ne asciugava le pelli: un po' di carne la divideva con qualche poveraccio come lui, di stomaco forte, e con due o tre cani randagi che lo seguivano dappertutto; il resto ai corvi che gli volteggiavano sul capo.

Poi fece nella carriera un balzo in sù: divenne lo spazzino del Comune. Ebbe un berretto col fregio verde e una scopa nuova di erica, che pareva la barba di un sultano. Si era riavvicinato ai suoi simili, e poteva frugare, se non nei fatti loro, assai più sporchi, nelle loro immondizie. E si attardava a razzolare dinanzi alle porte con quella scopa che strideva, raspava e lasciava i segni a terra come un pettine. Ma il divertimento più vero era inseguire per le strade, al primo sole, il gregge minuto delle foglie vaganti e delle cartacce; o sgominare dinanzi alla bottega del falegname quei trucioli odorosi che scattavano come molle; se non faceva di tutto un'allegra fiammata, quando l'aria era frizzante di brina.

E poteva fare anche qualche dispetto; per esempio: ammucchiare sulle soglie dei nipoti torsi di cavoli e bucce, come a dire: non valete di più. Fu proprio per queste sue bizzarrie di parente imbronciato che un giorno lo chiamò il Segretario comunale e dopo averlo avvertito di avergli evitato una querela da parte del nipote, quello che suonava il clarino, gli propose l'ultimo dei mestieri, quello del becchino.

— È un posto più adatto per te che sei anziano. Sei o sette

fosse da scavare all'anno e qualche lagrimuccia da versare per il prossimo, se ci tieni alle mance.

Non c'era da scegliere. Sarebbe stato più vicino alla buon'anima e l'amato prossimo avrebbe dovuto fare i conti con lui dopo l'estrema unzione, ché egli sarebbe stato il padrone del cimitero, una specie di sindaco della città dei morti, senza quei cialtroni di assessori e consiglieri.

Riprese vanga e zappa, che erano state nella sua giovinezza gli arnesi di un lavoro onorato e libero, fatto nel suo, e cominciò a preparare la prima buca. Gli pareva che ad ogni zappata scalzasse il terreno sotto i piedi a qualcuno. E pensava a Don Prospero, quel decrepito usuraio che aveva il saccone del letto imbottito di denaro; ma non fu lui a venirci. Toccò a una povera vedova che aveva lavato sempre panni nel torrente, frustata dalla tramontana e morsa alle braccia violacee da quell'acqua gelida. E quando egli gittò su quella rozza bara la prima spalata di terriccio, che risuonò sorda, sentì gli occhi inumidirsi. A sera accese sulla meschina croce di legno un moccolo preso dalla tomba dei Santelli, dalla quale strappò anche, nei giorni seguenti, alcune piante di rose e le trapiantò su quel rettangolo di zolle nude, che sarebbe stato a primavera il giardino della vedova, lei che non aveva mai posseduto nulla in vita.

Ora egli, il « Senzaterra », di terra ne dava a ciascuno pochi palmi, ed era terra benedetta e concimata a dovere. E gli piaceva fare giustizia a sua maniera, dare e togliere quegli aggeggi che sono l'appannaggio dei defunti, curare e trascurare con criteri che mescolavano alla pietà il ripicco, e tendevano, secondo lui, a ristabilire la verità sul conto di tutti quei galantuomini, vissuti e morti, secondo l'epitaffio, con tutte le virtù cristiane, e che erano stati la maggior parte dei furfanti. Magari ci fosse venuto uno dei nipoti, che adesso andavano dicendo di lui che era la vergogna del casato; specialmente quello della querela: lo avrebbe piantato nella terra come un ceppo e lo avrebbe fatto assalire dalle ortiche e dai rovi.

Era da qualche mese assunto a queste sue funzioni di amministratore della città dei morti quando fu chiamato nuovamente dal Segretario; ed egli pensò che fosse per qualche reclamo. Il Parroco difatti gli aveva detto che era sacrilegio toccare le cose dei morti, spostare vasetti e candele dall'uno all'altro con particolare predilezione per la moglie e per la lavandaia. Ma non si trattava di questo. Si trattava invece di suo figlio, che si era immolato da eroe — così diceva la carta scritta — al servizio della causa degli alleati, ed era morto per la libertà e per la giustizia: al padre spettava una pensione.

E la pensione venne di lì a qualche mese. L'ufficiale di posta

contò ad Eusebio Bentivoglio — il suo nome ritornava a galla scritto con bella calligrafia — un mazzo di bigliettoni rossicci, facendoli schioccare fra le polpastrelle. Il pover'uomo dovette richiamare alla memoria le sue lontane nozioni di aritmetica per rendersi conto della sua fortuna. Ed aveva il pianto in gola per quel povero ragazzo che si era venduto il sangue per il vecchio genitore: non poteva essere diversamente; che « causa » di vattelapesca! suo figlio non era un avvocato che s'intendesse di cause, e la « giustizia e la libertà » non sapeva nemmeno dove stessero di casa.

Eusebio Bentivoglio lasciò allora il camposanto e ricomparve fra gli oziosi della piazza con un vestito nuovo e la pipa in bocca, come al tempo della sua luna di miele. Poteva ora guardarli dall'alto in basso quei suoi paesani, che fino ad ieri non avrebbero preso dalle sue mani nemmeno l'acqua santa, mani che puzzavano — essi dicevano — di morte e d'inferno. Ed ora invece i suoi soldi, quando pagava senza lesinare, li prendevano. E qualcuno glie ne aveva chiesti in prestito. Anche i suoi due nipoti gli scodinzolavano intorno ora; ma erano tenuti a bada dal suo cipiglio, che mostrava chiaramente come fra loro fosse finita per sempre. Uno di essi, il più bisognoso, un tipo macilento, col volto roso dalle lentiggini — quello della querela — aveva tentato un giorno di avvicinarglisi, tutto contrito e melenso, con la destra tesa: — Caro zio... — Ma il caro zio gli aveva voltato le spalle ed aveva sfregato il suolo col piede in segno di supremo disprezzo. L'altro nipote, fatto più guardingo da questa accoglienza, si limitava a salutare da lontano; ma aveva anche lui una gran voglia di accostarsi a zio Eusebio, specialmente quando questi pagava nel caffè bicchierini di rosolio e di marsala a quanti capitavano lì dentro. Diceva però prima di ordinare: — Fammi vedere le tue mani. — E vi cercava i calli, le scalfitture e le ammaccature degli strumenti della fatica. — Sei anche tu un reietto, un senzaterra. — concludeva. — Bevi dunque. Il mio povero ragazzo ha dato come Gesù il sangue per me e per i poveri.

Ma anche i suoi due nipoti non erano ricchi. Uno suonava il clarino nella banda e insegnava a suonarlo; l'altro lavorava nella sartoria di Casadio. Lavoro leggero, il loro, che non andava oltre il labbro e la punta delle dita. Ci voleva altro per commuovere zio Eusebio.

— I parenti! Puah! — ed ora sputava nero per via di quella pipa che sudava nicotina.

Peccato che la vecchiaia lo aveva afferrato all'improvviso. Da quando mangiava in trattoria, e aveva una donnaccola che gli sprimacciava il letto, la vecchiaia, che ama il soffice e le cosce di pollo,

gli si era seduta sulle spalle e diveniva ogni giorno più pesante. C'era quasi da rimpiangere la miseria, che era svelta e leggera e dava sapore di ghiottoneria anche ad un tozzo, ed a trottarci insieme si stava sempre in gamba.

* * *

Un giorno, falliti tutti gli approcci dei nipoti, venne a casa di Eusebio Bentivoglio la moglie del clarinista, ed aveva sotto il grembiale un involto.

— Zio, — ella disse con tono timido e dimesso — non mi cacciate via: ho fatto il pane oggi e vi ho portato la pizza. È ancora calda. — E liberò il piatto dal tovagliolo.

— E chi sei tu? — domandò lui, facendo lo gnorri.

— Rosetta, zio, la moglie di vostro nipote Antonio.

— Uhm! — fece egli incerto, guardando alternativamente la pizza fumante e quella giovane donna rotondetta e colorita, che odorava di bucato e di lievito. L'aveva vista qualche volta da lontano, questa Rosetta, ed aveva notato che sculettava come una cutrettola. Ora se ne stava lì immobile e compunta con quel piatto steso.

— E come hai fatto a sposare quel cacamusica di mio nipote, con quel viso mangiato dai pidocchi?

— Le lentiggini, zio, non sono difetto; sono bianchezza. Del resto mio marito appartiene alla vostra famiglia, e ad uno della vostra famiglia non si dice di no.

— Non si dice di no... eh eh... — sogghignò il vecchio. — La famiglia del Senzaterra, quello che scuciva le carogne. E adesso che volete da lui?

— Nulla, zio. Voi pensate che sia per i denari. Non è vero. Vi ho sempre voluto bene, anche quando lasciavate sulla nostra soglia le peggiori immondizie.

— E adesso me ne vuoi di più, naturalmente.

— Come sempre, zio. Ecco vedete, vi ho portato la pizza.

— E l'hai impastata tu la pizza? — domandò il vecchio annasando il piatto.

— Sì, zio, apposta per voi. Origano, pomodoro ed anche formaggio, di quello stravecchio. In trattoria non la fanno così.

— Brava, brava. — E zio Eusebio le toccò col dito la fossetta del mento, come se avesse voluto ricacciar dentro quel sorriso mellifluo. — Lascia qui, la mangerò più tardi la tua pizza.

— Verrò poi a riprendere il piatto e la salvietta.

— Va bene, cara, — e l'accompagnò verso la porta, prendendola per mano come una bambina.

— E non lo dai un bacio allo zio?

Rosetta lo baciò e si lasciò baciare portandosi sulla guancia un'impronta viscida come un sputo — oh! il vecchio lumacone! — che appena uscita si affrettò a strofinare fortemente con un lembo del grembiale.

La mattina dopo andò a riprendersi piatto e salvietta; e lo zio era rabbonito e sorridente, ma aveva negli occhietti rintanati sotto i cespugli delle sopracciglia una luce maligna.

— Beh, Rosetta, la pizza era squisita.

— Ve ne farò un'altra presto.

— Non occorre. non occorre. Mi basta un po' d'affetto, hai capito, Rosetta, di affetto vero, che venga di qui — e volle additare il cuore toccandole la mammella.

— Voi dovete essere un padre per noi.

— Ma di più, di più — rispose il vecchio con un gesto del braccio come se avesse lanciato il cappio a qualcuno.

— E una rassettatina qua dentro non la volete? — domandò Rosetta guardando in giro. — Le donne che si pagano fanno tutto alla carlona.

— Beh beh, a tuo piacere.

Rosetta cominciò dal letto, che era già rifatto. Lo disfece e rifece con grande cura, ed ogni volta che si curvava mostrava sul legaccio della calza una striscia rosea.

— È soda la pollanca — pensava zio Eusebio, e immaginava, nonostante l'età, di farla ballare sui ginocchi senza clarino, a scorno e vituperio di quel suo nipote che voleva dargli querela.

Quando Rosetta ebbe finito di mettere a posto quel che era già a posto fece per andarsene. E lui, tirato fuori dal portafogli un bigliettone, glie lo sventolò sul naso.

— Ecco qua. Non per la pizza e non per i tuoi servizi, ma per questa tua bella faccia.

E rivolle e restituì il bacio, che questa volta lasciò a Rosetta un puzzo di tabacco all'angolo della bocca.

Il vecchio lumacone aveva probabilmente un suo piano — a vecchio gatto sorcio tenerello — e si arricciava e impomatava come uno zerbinotto, raso sempre di fresco e con uno stomachevole olezzo di barbieria addosso. Ma Rosetta — che la sapeva lunga — con la sua pazienza e la sua sopportazione nel prendere ogni volta un bel biglietto e qualche sgarbata smanacciata qua e là, oltre il solito bacio, finì con lo smontare a poco a poco il baldanzoso ex-becchino e con l'insinuargli nel cuore un sentimento diverso, quasi paterno per lei, di benevola tolleranza per il marito. E quando la donnaccola, che

faceva da domestica per qualche ora al giorno, andò a nozze, Rosetta convinse Zio Eusebio a fare una sola famiglia col nipote.

— Senza clarino, però.

— Senza clarino, zio. Vi daremo la migliore stanza, quella che guarda sull'orto dei Capizzi, col sole che ci gira dentro da mane a sera. Ci starete a vostro agio, e quanto al mangiare vedrete che sanno fare queste mani.

E questa soluzione finì col piacere al vecchio. Alla fin fine quel povero diavolo di nipote non era cattivo, ed aveva buttato fiato e polmoni in quel clarino che a volte tossiva come una gallina raffreddata. Meritava un po' di bene. E ci stava, lo zio, ottimamente in quella casa linda ed ordinata, con quella mogliettina che pareva ballasse, quando sfaccendava, piena di grazie e di mossette che era un piacere degli occhi a guardarla. Peccato che la vecchiaia non si accontentava più di stargli seduta sulle spalle, a zio Eusebio, ma aveva preso a frugarlo e a rimestarlo nelle viscere e nel sangue. E stava meglio a letto che all'impiedi, e usciva assai di rado, se non per andare a firmare la pensione e a rimpinzarsi le tasche di quella carta stampata che faceva muovere tutto al mondo.

Intanto l'altro nipote, Arturo, non si dava pace per non aver saputo fare lui quello che aveva fatto il fratello, cattivarsi cioè la benevolenza dello zio. E se la prendeva con la moglie che non gli aveva fatto mai le moine a quello scimunito di vecchio, che era scorbutico e intrattabile, ma sapeva anche essere generoso.

— Dovevo andarmi a strofinare a lui come una cucciola? Così ha fatto tua cognata.

— Ebbene, sì: dovevi prenderlo per il suo verso.

— Ma io non ho la faccina di pupattola di Rosetta, e non so dimenarmi quando cammino.

Questo discorso finiva sempre male, e agli strilli ed alle male parole si mescolava spesso il rumore delle stoviglie rotte.

Ne aveva parlato perfino al Sindaco, Arturo, che intercedesse per per lui presso lo zio, che lo inducesse a passare — com'era equo ed umano — una parte dell'anno a casa dell'altro nipote, che era lui, del povero sartorello che non riusciva a sbarcare il lunario ed aveva le dita forate come una grattugia. Ma zio Eusebio, che aveva pur bisogno di odiare qualcuno, ora che tutti gli si mostravano affabili e cerimoniosi, aveva accumulato su questo nipote reprobo tutto il rancore dell'esistenza tapina cui era stato costretto prima che suo figlio versasse il sangue per lui. E soprattutto ce l'aveva con la moglie di Arturo, una donnona strafottente, che pareva gli sbattesse gli zoccoli in faccia quando gli passava vicino.

Stavano così le cose quando lo zio Eusebio, che non aveva dato troppa importanza a quel che avveniva nel suo ventre in subbuglio e nelle sue vene bluastre, e cercava di scacciare gli acciacchi col vino e la buona cucina, finì coll'ammalarsi sul serio, e non parlava più che a segni, strabuzzando gli occhi e tentennando la testa, quasi immobile nel resto del corpo.

Antonio e Rosetta, dopo aver consultato tutti i medici del paese e dei dintorni, decisero di andare a pregare la Madonna di Pompei e di offrirle un voto d'argento, che era un cuore trafitto di circa un libbra.

Fu proprio durante la loro assenza che Arturo attuò un suo progetto lungamente covato. Penetrò in casa del fratello, all'imbrunire, in un momento che l'infermiera dello zio era andata in farmacia, e si caricò sugli omeri il malato, che guaiva lamentosamente avvolto nelle lenzuola. Quando attraversò il vicolo col fardello era già scuro, e nessuno lo notò. Il vecchio del resto si era racchetato, e pareva che ci prendesse gusto a cavalcare alla supina sul dorso di quel rinnegato nipote. Però quando capì il gioco, e si trovò in altro letto, e sentì quel rumore di zoccoli per casa che pareva gli pestassero il petto tanto gli rintronavano dentro, cominciò a guaire di nuovo sfiatato e fievole come una zampogna sdrucita. — Ci sei e ci resterai — pensava il nipote. — e la pensione a fine di mese l'ufficiale di posta la porterà qui. — Del resto, quel vecchio, come una quercia abbattuta, aveva ancora salde radici, e sarebbe durato a lungo.

Al ritorno da Pompei Antonio fece gran chiasso: violazione di domicilio, ratto di persona (così gli soffiava nell'orecchio il Segretario comunale) e intervenne infine il Sindaco che si recò con la guardia a casa di Arturo. Il quale affermava, giurando con le dita a croce, che il vecchio lo aveva pregato di trasportarlo a casa sua, che aveva bisogno di cambiar aria. Erano state le ultime sue parole.

— Ed ora non parla più, poverino! — finì Arturo con tono afflitto.

— Ma se non parla più da due mesi almeno! — obiettò Antonio.

— Ero andato a visitarlo — ripigliò Arturo — e mi disse: portami a casa tua, Arturo, c'è aria migliore.

— È vero, Eusebio Bentivoglio, quello che dice tuo nipote? — domandò il Sindaco.

Il vecchio strabuzzava gli occhi e scuoteva la testa; diceva « sì » secondo Arturo, diceva « no » secondo Antonio. Infine il Sindaco se ne lavò le mani, e fra il sì e il no concluse che era una faccenda di famiglia e se l'aggiustassero fra loro.

E la faccenda si aggiustò un paio di mesi dopo. Arturo una sera si recò a casa del fratello con una cera abbuiata e gli disse che lo zio aveva parlato di nuovo. Voleva ritornare a casa di Antonio. — Vieni dunque

a riprendertelo; io non ho fortuna! — e la voce quasi gli si rompeva in un singhiozzo.

— Va bene, — rispose seccamente Antonio, e senza por tempo in mezzo accorse al letto dello zio, che dormiva immerso nell'oscurità e col volto fra i cuscini.

— Non lo destare, fai adagio: riposa — avvertì Arturo, ed aiutò il fratello ad adagiarselo delicatamente sulle spalle, avvolto nelle coperte, e fece lume per le scale. Quando Antonio fu nella strada parve che lo zio si fosse svegliato e che volesse sgusciare dall'involucro. Si sentiva che era contento ed allegro; agitava qua e là le mani appese e scalciava con quelle gambe divenute pesanti. Per bacco, era divenuto più elastico a casa di Arturo e pareva quasi che volesse giocare a scaricalasino col nipote, buttandosi ora sopra ed ora sotto.

Quando Antonio giunse a casa e lo depose sul letto rimase allibito. Nel chiarore della lampadina elettrica il Senzaterra lo fissava con occhi vitrei e sbarrati; la sua bocca sdentata, che pareva, semiaperta, un pertugio, era atteggiata a una smorfia di scherno.

Rosetta diede un urlo coprendosi gli occhi con le mani.

Bel regalo di fratello! Il Senzaterra era morto.

NICOLA VERNIERI

G. F. FIOCHETTO
E LA PESTE DI TORINO DEL 1630

UN TRATTATO sulla peste appartiene di diritto alla storia della medicina, anche se qui alcune discipline come la psicologia, la fisiologia, la medicina legale, la stessa storia della medicina, a somiglianza dei margini delle nubi, si sfrangino e rientrino in un campo men definito che sta fra la scienza, la letteratura, anche non realistica, e le « curiosità ». Ad esempio i capitoli manzoniani sulla peste, il XXXI e il XXXII, *o le Lépreux de la Cité d'Aoste* hanno una particolare attrattiva indipendentemente dall'opera letteraria. È vero che le pagine storiche dei *Promessi Sposi* non piacevano al Goethe, ma, comunque sia, ci avvincono potentemente, perché, se lontana la peste, per ridurci ad essa, (ma a Fiume nel '20 tra gli altri nemici anch'essa comparve) (1), tuttavia per la vastità e la profondità con cui operava, per la sua violenza, la sua inesorabilità, i modi con cui si propagava e la subiva Demos, esercita ancor oggi un terribile fascino. Qualcosa già di simile diceva il Manzoni, affermando che le relazioni sulla peste, comunque concepite e condotte, hanno una lor forza viva, propria e, per così dire, incomunicabile. E questo perché posseggono sempre un'immediatezza, una vivacità, un fremito di vita che manca nelle narrazioni degli storici posteriori. Comunque sia, chi, entrato nel terribile mare, vuol saperne un po' di più, legge Boccaccio, Tucidide, l'epizoozia del Norico del terzo delle *Georgiche* e Lucrezio. I più s'accontentano dei *Promessi Sposi*. Ma appunto per questo una trattazione spicciola della peste, almeno per noi, apparterrà sempre al campo delle lettere, tanto più se l'autore agli elementi scientifici (e tanto più saranno curiosi, quanto più ci allontaniamo dalla rigidità della scienza moderna) aggiunge la sua nota personale e la visione diretta delle cose. In campo diverso è il caso stessissimo di quel *schoolmaster* del periodo elisabettiano che fu Ruggero Ascham, il quale, scrivendo un trattato sul tiro dell'arco e poi un secondo sul modo di insegnare il latino ai giovani patrizi, galva-

(1) A. Sodini, *Ariel armato;* Mondadori, Milano, 1931; p. 509.

nizza, per così dire, i due argomenti, introducendo ad ogni piè sospinto oltre certe sue moralità e polemichette, l'umorismo che natura gli aveva dato non scarso, un certo suo spirito caricaturale e nostalgici ricordi di cose passate.

Ma tornando alla peste, anche per quello che era la scienza ortodossa nel Seicento (non Galileo, ma don Ferrante), tali doti stravaganti, tal fare alla spicciolata ha il trattato d'un medico torinese sulla peste del 1630 a Torino, Gian Francesco Fiochetto, a cui la sua città ha dedicato una via nella parte più vecchia, nel nocciolo quasi, se non si tratta delle sue primissime amplificazioni: Via Fiochetto, che taluni dicono Fiocchetto o anche del Fiocchetto, pensando a chi sa quali cose leggiadre che ci fossero lì: fabbriche di fiocchi o simili galanterie, che mi riconducono poi bizzarramente e ariostescamente a notti lontanissime, estate del 1903, quando un fiocchetto bianco nella volta stellata, la cometa di Halley, camminava nel silenzio delle celesti vie. Di certe ipotesi di astronomi, di fisici, di gazzettanti: gas venefici in viaggio per l'etere fino alla Terra e lo sterminio della nostra riverita specie e del resto (*mortales parat morbos, miranda videntur*, proprio come nel Seicento), eravamo tutti lontanissimi, e i sonnacchiosi e noi giovanetti e certa bellissima dama che nelle nostre cometali peregrinazioni colta col suo cavaliere in qualche viottola e praticello arcadico che fosse, ridendo, aveva tirato in ballo la cometa di Halley.

Ma è assai disadorna Via Fiocchetto, ché nessuna traccia porta di antiche grandezze o di soavi galanterie. Lontanissima insomma da quello che ci immagineremmo, anche soltanto stretta come cert'altre del cuore della vecchia Torino, stipate di negozi, popolate e nervose, tali da metterci dentro fantasticamente Gian Francesco Fiochetto col suo zimarrone. No, no, una cosa scialbissima che fa molto onore alle toponomastiche cittadine. Da Porta Palazzo ossia Piazza Emanuele Filiberto, oggi della Repubblica, nome che assai più di quello austero del principe conviene al luogo per essere la sede prima di Demos: tutto quel mercanteggiare d'ogni cosa dall'alba al tramonto, particolari atticismi del dialetto, il valore specialissimo del termine « repubblica » che, sinonimo in piemontese di *cernaia, quarantotto*, vuol dir confusione, disordine, pasticci, beghe eccetera; da Porta Palazzo dunque per i quattro palmi di Via Priocca si scende in Via Fiocchetto, che di lì fila al Corso XI Febbraio, già Via Cuorgnè. Nulla anche qui della solennità del gran nome e perciò nuove lodi alla saggezza, alla cautela e operosità e intelligenza dei geometri deputati ai nomi delle vie nuove: mondo irregolare, provvisorietà edilizia, soli roventi d'estate, nebbie taciturne d'inverno, mai primavera se non sulla lontana collina di

Superga, desolazione a Dicembre, a Gennaio, a Febbraio; sfondo di sommosse popolari o, ancor meglio, di tribunali popolari, di esecuzioni sommarie. Al di qua del Corso, la parte più antica, quella che vorremmo eroica: appena quattro numeri Via Fiocchetto: da una parte 1 e 3; due dall'altra, 2 e 4. In principio poche case incolori, fredde. di indefinibile età, dove c'è un meccanico-dentista e una levatrice, più un'officina meccanica che ripara biciclette sgangherate; di fronte una lavanderia pubblica con tanto di tariffe sulla porta: tanto acqua calda e sapone tanto, zaffate umide di cloro e chiacchiere varie di donnacole che s'intravedono fra una pesante nebbia. Più giù verso il Corso all'angolo, disabitato, un edificio tetro fra casa e palazzo, senza balconi, d'un grigio sporco: inferriate alle finestre tutte uguali, che sembra l'antica sede d'un ospizio o d'un triste collegio di preti poveri.

Di fronte si profila una casa sbreccata da qualche distratta bomba durante la liberazione, e più oltre tre o quattro pianterreni, squallidi, disabitati; reti metalliche alle finestre e ruggine e buchi, inferriate corrose, ex officine, rifugio notturno di girovaghi, di ladri, di coppie vaganti; covo di topi, immondizie. Al di là del Corso le solite case grigie delle vie piccolo-borghesi. Insomma nulla di degno e prima e dopo del gran protomedico, dei suoi dottorali collari, dei suoi gravi abiti neri, il quale, pur scrivendo in volgare, secentescamente anch'esso « vinse la morte qualvolta volse, la vinse quando diede rimedi ed anche coi libri combattè i mali e la morte ».

Nessuna cosa leggiadra. Della sua gloria vive or solo più Gian Francesco Fiochetto con una *ci* sola, il protomedico di Torino dei tempi della peste, dei tempi della manzoniana guerra di successione di Mantova, dei tempi di Carlo Emanuele I e di Madama Reale, l'autore del *Trattato della Peste ossia Contagio di Torino del 1630,* il Ripamonti a suo modo di quelle lontane cose torinesi, o il Tadino o il protofisico Luigi Settala, che scrisse anche lui, ma in latino, sulla peste e che, sepolto in San Nazzaro a Milano, ebbe al dir del Cantù, che lo riporta, quell'epitaffio: « Vinse la morte qualvolta volse, la vinse qualvolta diede rimedi ed anche coi libri combatté i mali e la morte », che sta benissimo anche al Fiochetto, *arcades ambo.*

* * *

Minori fortune e fama ebbe il Fiochetto, perché non sorse nessun Manzoni a trarlo giù dai polverosi scaffali delle biblioteche ed a rinfrescarlo; tuttavia tali colorite notizie ci dà il brav'uomo, tali minuzie di cronaca, che non solo senza ricorrere a libri più scientifici, potrebbero completare il Manzoni pei capitoli sulla peste e servirgli di

commento, ma anche stan sù da sole e dan vita a quegli anni terribili in cui guerra, peste e carestia si scagliano sul Piemonte, precipitano in Lombardia e la peste dilaga un po' da per tutto, in Toscana per esempio, anche a Roma, come sappiamo da suor Maria Celeste Galilei (preferiamo le sue lettere ad altre fonti), la quale a suo padre a Bellosguardo mandava ricette su ricette ed un lattovaro che diceva essere miracoloso, spiegandogli come fosse « composto di fichi secchi, noci, sale e ruta — la gran ruta, quell'erba amara — unto il tutto con tanto miele che basti, e se ne piglia la mattina a digiuno quanto una noce (poiché è pericoloso, ci spiegherà il Fiochetto, uscir digiuni al mattino in tempo di peste), con bervi dietro un poco di vin greco o vino buono, e dicono che è sperimentato per difensivo mirabile ». Ma quando suo padre va a Roma pel processo, ed il viaggio è più pericoloso a cagion della peste, anzi è già a Roma, ricordi la Signoria dell'illustre babbo che quegli ingredienti che per avventura mancheranno al nuovo elettuario, a tutti gli elettuari del mondo, otterrà « dalla fonderia della Misericordia del Signore », che in bocca alla suora è il più grazioso secentismo ch'io abbia mai letto.

E non del tutto discorda da lei il nostro protomedico. Ha trovato nella biblioteca dei Padri della Consolata un piccolo libro, del quale una curiosa miscela di preservativi gli sembrano notabili. « Orazione » sono (« la fonderia della Misericordia del Signore »), Orazione dunque, « Digiuno, Suffumigi, Odoramenti, Custodia dei venti, Prattica (*sic*), Allegrezza, Purgazione, Comodità, Fuochi, Governo nel vivere, Pilole (*sic*), Acque, Elettuari, Fontanelle » (che son poi i cauteri), e per « prattica » intenda il lettore lo star lontano dal contatto e dal commercio degli infetti, come diceva in questo senso anche il Manzoni. Ma quello che qui più c'importa è il commento all'« Orazione », prima norma, medicina spirituale, dice, come del resto « l'elemosina », perché, sebbene non tutti gli scrittori di medicina siano di professione teologi, pur lodano l'orazione fatta con pura e monda coscienza, avvisando che la peste è flagello di Dio, la cui ira si deve placare, e anche considerando che le buone opere, come scacciano « gli effetti immoderati » dell'animo nostro, così inducono tranquillità e pace nello spirito, cosa di grandissima importanza per combattere l'incubo della pestilenza. Poiché il Fiochetto non è di quelli i quali credevano con don Ferrante che i contagi e le pesti siano cagionati da influssi stellari: « E lor signori mi negheranno che ci siano gli astri? O mi vorranno dire che stiano lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino? » Il che significa « moti, virtù, influssi e infortunate congiunzioni e aspetti di corpi celesti », come

sostenevano Ippocrate e, facendo un gran salto, anche il manzoniano *Specchio degli Almanacchi perfetti*, stampato a Torino nel '23, in cui s'annunciavano vicinissimi immani disastri per la congiunzione di Saturno con Giove: *mortales parat morbos, miranda videntur*. Nossignori. Il Fiochetto conforme all'opinione di molti valentuomini, resa più salda dall'autorità di Plinio, Aristotile, Averroè ed altri, dice che è impossibile che i corpi celesti, bellissimi, purissimi, lucidissimi, divini, e, come ancora afferma Aristotile, sedia di Dio, e senza sospetti di passioni e di « corrozioni » e alieni di contagio, possano generare male tanto orrendo. Causa prima è l'ira di Dio che castiga i nostri peccati, proceda il morbo immediatamente, senza mezzi inferiori a noi noti, od operi colle cause feconde che sono i suoi instrumenti conosciuti da noi, come umidità, pioggie persistenti, inondazioni oppure putrefazione di cadaveri sui campi di battaglia o anche voragini che s'aprano nel terreno, da cui si elevino umori maligni e corrompano l'aria.

* * *

Naturalmente ci sono anche gli untori tra le cause, « certi ongitori di porte alle quali molti incauti nell'aprire s'infettavano », untori e vere congiure di ribaldi, come nella peste, citata anche dal Manzoni, la quale afflisse Casale il 1536. Qui una quarantina di soci tra maschi e femmine, che avevano preparato unguenti e polveri, colle quali, come al solito, infettavano le porte, provocando infinite sciagure. Pare che fossero al particolare servizio di valorosi eredi, i quali in questo modo togliessero l'incomodo alla Secca. Di colore hughiano nel racconto, l'apparizione d'« una donna ermafrodita », la cui comparsa in questa o quella casa era segno sicurissimo di morte. Suo arresto alla fine, sua confessione e quella dei congiurati, che dichiararono d'aver a casa loro più di venti pignatte piene d'unguenti, e l'intenzione, *suadente diabolo*, d'ungere nell'occasione di certa solennità religiosa le sedie d'una certa chiesa per sterminare tutti i cittadini. Ultimo atto la condanna a morte dei congiurati, naturalmente tra « esquisitissimi tormenti ».

Altra congiura, a Torino questa volta, nel contagio del '59, pure ricordata dal Manzoni: una ventina fra savoiardi, piemontesi e napoletani, uomini e donne, e professioni diverse. Le solite unzioni di porte, ma i barbieri particolarmente infettavano le ferite dei salassi, gli osti contaminavano i bicchieri delle lor bettole e certo capitano Giovan Marchetto, napoletano, « al quale si dava molto credito per la servitù fatta a Sua Altezza in guerra », mutatosi in medico, liquidava i suoi ammalati con empiastri velenosi che forniva ai servi durante

certe sue accorte assenze. Scoperti, le donne furono tenagliate e strangolate sopra un palco in Piazza Castello; gli uomini tenagliati ugualmente, ma per tutto il tragitto dalle carceri senatorie fino alla stessa piazza, dove sopra la croce di Sant'Andrea, come al solito, si ruppero loro gambe, coscie, braccia e costole: poi, ancor vivi, sulla ruota, dove li sgozzarono. Ma il capitano, non potendosi sostenere su un certo braciere, perché infermo di gotta, fu portato in sedia fuori della città oltre Porta Palazzo, dove era già pronta la forca. Spirato che fu, « il manigoldo brutto » gli spiccò dal busto la testa, che fu lasciata lì infissa molti anni sopra la stessa forca.

* * *

A proposito di queste congiure il Fiochetto, sia pur brevemente, parla di quell'altra scoppiata in Francia al principio del Trecento, di giudei e di lebbrosi, infettatori di pozzi, alla quale accennano i cronisti francesi dei primi tempi del papato avignonese. Passata poi in Italia la notizia attraverso altri cronisti, se oggi sembra del tutto dimenticata, era ancor viva nel Seicento, l'età delle streghe, degli untori, dei malefizi. Nè la dimentica il Fiochetto: « Sotto Filippo il Longo, scrive, re di Francia, nel 1320 nacque una gran peste, ché i giudei, cacciati da Filippo il Bello ed introdotti di nuovo da Ludovico Utino, acciocché si vendicassero dei beni loro toltigli e del patito esilio e spinti co' denari da i Re e i Satrapi dei Turchi e Saracini, persuasero ai Lebbrosi del male di San Lazzaro a gettar nei pozzi il venefizio contagioso composto da loro, dei quali molti presi e messi alla tortura, pagarono col supplizio il delitto ».

Forse che sì, forse che no fantastiche le frangie di quei Re e Satrapi turchi o saracini, ma bisogna pur pensare che, se anche soltanto più la Granata restava ai Mori, questi, qui ed altrove, ad esempio nei perduti regni di Cordova e di Siviglia, potevano rappresentare un serio pericolo, e tanto è vero che quasi duecent'anni dopo, Ferdinando il Cattolico si volse alla « pietosa crudeltà » contro i Marrani del suo regno, e « sotto quel medesimo mantello assaltò l'Africa », l'occupazione cioè della fascia litoranea fra Orano e Tripoli. Certo un fondamento vero ci dovette essere, quando appena si corregga l'anno 1320 in 1321 e in primo piano si mettano i lebbrosi e più nell'ombra gli Arabi e, leve misteriose, i Giudei. Congiura, sì, ma meglio rivolta che aveva di mira lo sterminio di tutta la popolazione ariana non contagiata, dai principi ai ricchi, da questi al popolo minuto indistintamente, per impadronirsi delle loro fortune, arraffar il loro posto al sole, sostituire in sostanza alla faccia dell'uomo sano, alle sue energie la

maschera orribile della lebbra e le sue sfrenate concupiscenze. Adagio va la lebbra e coloro pensavano di goder a lungo dei beni usurpati e gavazzare sul mondo sconvolto.

In compendio questi i fatti. Improvvisamente nel giugno del 1321 si sparge in Francia la voce che, alleati ai Giudei, soccorsi dai re mori d'Africa e di Granata, i lebbrosi avvelenino i pozzi e le fontane. Da Parigi partono durissimi ordini e mentre la plebe, votata alle pratiche della stregoneria e della magia, incendia i leprosari che erano a centinaia, e massacra giudei e lebbrosi, quanti ne trova, giudice e boia come sempre ad un tempo, i magistrati, rimorchiati dalla furia popolare, atterriti dalle confessioni, spinti alle spalle dal re, arrestano, inquisiscono, condannano. Un fiume di sangue e di fuoco percorre la Francia. Basta aver trovato nei pozzi certi sacchetti pieni di cose nere e putride, anzi basta esser giudei e lebbrosi. Tutti afferra il terrore, dal re alla canaglia: non si bevono che acque correnti; ma al terrore altre cose più tristi s'imparentano: le vendette private, l'avidità del fisco che ottima stima l'occasione per metter le mani sui beni dei leprosari.

Due anni di sangue e di fuoco. Tuttavia se la reazione fu più ampia del delitto, non delle intenzioni dei rivoltosi, le loro mire erano senza economie. Limitando le cose alla Francia (all'intiera Europa le estendono i cronisti), non è agevole pensare che fosse uno scherzo senza destar sospetti riunire in assemblee tutti i lebbrosi del mondo, anche solo a traverso i lor deputati. Quindi non diete universali di lebbrosi, non alleanze forse con re mori e soldani, ma in molte parti sicurissime diete di lebbrosi e di giudei, condotti da qualche anima torva, insofferente delle leggi o inacerbita dal rigore e dal male. Di tinte fosche certo congresso di Tolosa nelle confessioni spontanee d'un inquisito. Cinquanta e più lebbrosi maestri di leprosari, discorsi violenti, abiura delle leggi di Cristo, distribuzioni di sacchetti avvelenati: code di lucertole, teste di biscie, zampe di rospi, capelli di donne, sangue di mestrui, sterco umano, ceneri d'ostie consacrate, che medioevolmente nella fantasia sconvolta di quei miserabili valevan di più dei lor lepromi e della peste.

Il candido Muratori nelle *Antiquitates Italicae* crede e non crede a un tal pasticcio: *quod mirere*, dice raccontando brevemente il fatto, *immo vix credas* » (1); ma storia è, non leggenda (2): solo si può ridurne le proporzioni a cui la congiura arrivò nell'accesa fantasia dei

(1) *Dissertatio* XVI: *De Foeneratoribus, Judaeis, Societatibus militum praedonum, Leprosis* etc.

(2) I. M. Vidal: *La poursuite des Lépreux en* 1321, in *Mélanges de littérature et d'histoire réligieuse*, I; Parigi 1899 (pp. 483-518).

cronisti ed a limitar forse la partecipazione dei giudei, che probabilmente stettero nell'ombra, manovrando le leve. Tuttavia poco o nulla avvenne di ciò che i congiurati speravano: nessun contagio, nessuna peste, se non forse qualche tifo. Ma le intenzioni c'eran tutte, come negli untori; il modo solo cambiava, non la micidialità in potenza degli avvelenatori, più tetri resi dalla malattia che si portavano addosso, le piaghe, le mutilazioni, la specialissima voce rauca, la lor *facies leonina*. Quindi legittima la reazione e le sue « medicine espedite » che quasi arrestarono la diffusione della lebbra: i massacri ed il fuoco. Così, arsa la maggior parte dei lebbrosi o uccisa, i rimanenti chiusi senza discriminazione nei leprosari rimasti, la malattia si ridusse a pochi focolai e l'umanità fino alla calata di Carlo VIII, che appartiene anch'essa alla storia della medicina, ebbe una tregua di quasi duecent'anni di fronte all'incubo dei contagi. Dopo di nuovo pianto e stridor di denti, ma intanto quei roghi di Francia sono una pratica dimostrazione di quanto valgano le medicine espedite, « i manigoldi brutti », la nessuna pietà, perché da parte dei magistrati è meglio « peccare in troppa cautela nel sequestrare, bruciare, condannare, impiccare » — son parole dello stesso Fiochetto che fu alle prese col morbo ed è contemporaneo del Tassoni il quale tessè l'elogio del boia — che essere indulgenti e stringersi nelle spalle, poichè « si deve lodare ed approvare come più misericordioso, essendo più conveniente, aver misericordia di tutta una città o paese, che d'un delinquente o d'una casa ».

* * *

"*Ubique daemon*", *ubique unctores* o infettatori, tanto in Francia nel Trecento, quanto in casa nostra nel Seicento. Il Manzoni nega la colpevolezza degli untori, anzi la loro esistenza. Che qualcuno dei supposti untori fosse innocente della terribile accusa e che irretito nell'istruttoria e percosso dalla tortura confessasse immaginarie colpe, non significa nulla di fronte al problema. Lo stesso cardinal Federico ammetteva per vere alcune storie d'unzioni; e che scientemente si ungesse e si congiurasse, non si può non ammettere, tanto più che nulla ci vieta di immaginare che congiurati ed untori fossero agenti segreti di Francia contro l'Impero o gente prezzolata, e di pensare ad una specie di guerra microbica *ante literam*, che scardinasse la resistenza della popolazione civile e disturbasse la compagine dell'avversario. Né è una tesi nuova, e si legge anche nei *Promessi Sposi* che c'era gente la quale voleva che la peste « fosse un ritrovato del cardinale di Richelieu, per spopolar Milano e impadronirsene senza fatica ». Ma

a costoro, a questi agenti di Francia, ai « navarrini » bisogna aggiungere dementi, allucinati, diseredati, affamati, amorali, visionari, ribelli, « innocenti », miserabili: i *gueux* del Callot, che in varia combutta, credendo nell'efficacia del veleno, cercavano di vendicarsi dei lor naturali avversari: i pacifici, i *reges*, i fortunati, i sani, i felici, tutti quelli insomma che eran nel gregge, sotto la tutela delle leggi. Esistesse veramente o no il veleno, supplissero al veleno che nelle intenzioni era turpe e micidialissimo, quando non fosse veramente una raccolta di pus bubbonico, per ridurci alla peste, supplissero, dico, con altri veleni più sicuri o col coltello, il laccio, la mano che stringe la gola e corregge la sorte, praticamente i più di questa gente erano assolutamente meritevoli di pena, ed inevitabili le condanne a morte ed « esquisitismi » i tormenti, dato il particolar momento in cui con tanti morti morta era la pietà e si rallentava, quando non scomparisse, la forza dell'autorità costituita. S'unisca poi l'importanza sovrana dell'elemento magico, per cui l'uomo, sentendosi indifeso contro le malie, sentendosi inerme contro i lor autori, contro questi intermediari fra l'Inferno e la Terra, doveva reagire nei modi più straordinari ed esemplari. E chi non ne avesse abbastanza dalla lettura della *Storia della colonna infame* o dei *Promessi Sposi* o del *Trattato* del nostro Fiochetto, potrebbe scorrere i rami del Callot con tutti quei disegni non solo di paurosi *gueux* (gente che avrà aderito a tutte le sommosse), di paesi arsi, di saccheggi, di angherie soldatesche, di combattimenti fra boschi secolari, di impiccati a frotte a rami di giganteschi alberi, di fucilazioni: « le sciagure della Guerra », protesta del lorenese contro l'invasione del Ducato voluta dal Richelieu, ma anche i disegni di piazze vastissime descritte con cura minuta, ove sulla gente fitta così grandi palchi emergono, con ruote e pali di ferro si lavora, si drizzano scale e dominano gigantesche forche. Ma ammesso che nei giudici, nei testimoni ci potesse esser di molta prevenzione e maggiori paure, e per esse gli imputati diventassero senz'altro dei rei, bisogna anche concedere che nel Manzoni dei *Promessi Sposi*, ma sopra tutto della *Colonna infame* (la storia in sostanza d'un errore giudiziario e la prova della decadenza delle facoltà fantastiche del poeta), a negare sistematicamente la reità, anzi l'esistenza degli untori, intervenisse quel suo spirito illuministico che svalutava per sistema, e talvolta anche irrideva, ogni manifestazione del regime autoritario in cui forse più giacobinamente che con mente patriottica aveva posto i suoi personaggi. Pur concedendo per un attimo l'innocuità delle misture, occorre pensare ad una particolar guerra privata (« fredda » diremo oggi) nella guerra manovrata, anche in tutti quei casi in cui si trattasse non di agenti francesi o di prezzolati,

ma di società di ribaldi, operanti per questo o quello scopo, con mezzi che soltanto la cauta pignoleria degli illuministi poteva negare. Il famoso processo dei veleni in Francia ai tempi di Luigi XIV, il romano « affare » dei Baccanali sono testimonianze e prove di questo spirito micidiale che in certi momenti insorge nell'uomo col declinar delle leggi e cancella ogni freno morale. Di esso non può non tener conto chi ci pensi due volte sù, prima di dire uno sbrigativo nossignore in questa materia di « unzioni » e di untori.

* * *

A terremoti, a voragini che si aprissero nella terra, da cui spirassero umori maligni che poi corrompevano l'aria, ascrive il Fiochetto, come abbiam visto, l'origine delle pestilenze. Ma non ne sappiamo nulla per ciò che riguarda il Piemonte nel principio del Seicento. Veri invece i violentissimi nubifragi dell'estate del '29, le rovine di molti argini, gli allagamenti, le distruzioni di raccolti e così pure gli stenti provocati dalla rovinosa guerra pel Ducato di Mantova, per cui il Piemonte fu corso e devastato da Francesi e Spagnoli.

Carlo Emanuele I non ne vide la fine. Amareggiato, deluso, stanco, colpito dall'annunzio della presa di Mantova che preannunciava nuovi lutti per l'Italia, il vecchio duca s'ammalava, dicono, di pleurite e moriva il 26 luglio. C'è o c'era del Barabino a Genova nel Palazzo Bianco un formidabile quadro: « Le ultime ore di Carlo Emanuele I », che lo rappresenta nel momento che precede quella sua comunione che fu l'ultima. Immoto su d'una grande poltrona, coperte le spalle dell'ermellino per ricevere più degnamente un così gran Re, con le mani congiunte sul grembo attende immoto che il celebrante, curvo un attimo con i suoi chierici dinnanzi al calice che regge, si rizzi e gli offra l'ostia consacrata. Nei primi anni del deprecato regime con una storia dei Savoia, sui Savoia stessi cercando di far leva, scriveva un poligrafo d'ingegno qualcosa di simile. « Mentre dall'Alpi seguitano a scendere i Francesi, il vecchio Duca che ha passato i sessantanove anni, s'ammala di pleurite e in breve è agli estremi. Gli portano il viatico ed egli vuol discendere dal letto per ricevere un così gran Re, il solo davanti al quale la sua fronte si curvi: si cinge la spada, si mette il Collare dell'Annunziata, si copre le spalle d'un mantello di porpora. E muore ». Ma una tradizione comune in cui in quell'epoca non si poteva non credere, anzi era naturale che sorgesse, come quella di Cavour avvelenato dai Gesuiti, diffusissima ancor oggi nelle campagne piemontesi, il Duca faceva morir di peste, e sicurissimo la raccoglie il Fiochetto, senza retorici colori. Non sognava libertade. Poche parole appena come

per le cose tristissime: « Del gran contagio a' 26 luglio moriva il Serenissimo Carlo Emanuele, Duca di Savoia, e Principe di questi Stati ».

* * *

Avvisaglie, se n'erano già avute negli anni precedenti con una specie di peste equina che raggiunse anche le scuderie del Duca. Un bellissimo cavallo compratogli dal Conte di Villafalletto per settecento scudi, improvvisamente era morto senza segni esteriori. Il Duca aveva voluto che fosse aperto; così il protomedico Giuseppe Vacca, assistito e dal nostro Fiochetto che poi gli successe, e dall'anatomico Colletta, scoprirono che il pericardio del cavallo era tutto coperto di macchie nere. Poi dai cavalli passò agli uomini. Varia la sintomologia: vescichette e papule e petecchie in qualunque parte del corpo, che si mutavano poi in carbonchi neri, e infine all'inguinaia, alle ascelle, sotto le orecchie, sul collo, i classici bubboni, che potevano anche prolificare, come accade a un padre Maurizio Tornielli, francescano, che ne ebbe tre o quattro, e si curavano con salassi locali, con cauteri o determinati empiastri e certo stranissimo impiego di galli vivi, a cui però si dovevan togliere ben bene tutte le penne del codrione... C'era chi li sostituiva con capponi o galline, ma poca l'efficacia, perché più forti i galli per la bisogna: chiuso loro il becco, abbrancati nel collo e cacciati sui bubboni, « inspirando » col resto, tirava, fuori il veleno, cosa mirabile, ma indubitabile...

Febbre ci poteva essere o no nella peste, che è « morbo epidemico, contagioso, pernizioso, venenato e mortale quasi a tutti o a molti », ma polso sempre diseguale o formicante, e più che mai « andar cercando sopra il letto festuche e simili cosuccie, può dirsi che non ci sia più speranza ». Vertigini anche, stordimenti di testa, occhi infiammati oppure scoloriti o torvi a guisa degli adirati e sdegnati, faccia rossa o gialla o in altro modo, ma totalmente mutata dal suo naturale. Inquietudini, ansietà, sete grande, difficoltà di respiro, nausee, vomito, delirio con furia o taciturnità. In tanta moria c'era pure chi se la cavasse, e questo procedeva « dalla diversità dei temperamenti che hanno simpathia o antipathia col veneno ». Ma non è da credersi che colui il quale se la beccasse una volta, non potesse prendersela una seconda. Renzo che scampa dalla peste, rientra a Milano e percorre in lungo e in largo il lazzaretto alla ricerca di Lucia, è figura più bella, anzi necessaria che vera. Il Fiochetto ricorda un certo notaio Gian Michele Martini, dei primi condotti al lazzaretto e guarito, il quale « tirato dal guadagno di ricevere testamenti, donazioni ed altri instrumenti e scritture, conversò tre mesi con gli infetti e alla fine gli nacque una

codisella (il bubbone) dietro l'orecchio », e buona notte. Ma egregiamente, se il Fiochetto avesse potuto scrivere Mortalini invece di Martini, come fece il Tassoni, che pel testamento del Conte di Culagna chiamò in scena il suo amico dottor Ludovico Mortalini, notaio celeberrimo a Modena. Qui dunque e un notaio appena Martini (non sempre *nomen omen*), e non più *antipathia* al veleno ma *simpathia*, com'era quasi regola, e tanta e con tanti morti, che l'Autore, non trovando nelle Storie, neppure in Tucidide, calamità simile a quella patita da Torino, gli sembra con un pezzo di bravura « non poterla descrivere più al vivo che colla similitudine della Nave che d'eminente luogo marittimo si veda battuta da una tempesta di impetuosi venti contrari e dalle spumanti e frementi onde, nelle quali i marinai, scorgendo il manifesto ed imminente pericolo, tutti confusi e turbati, corrono senz'ordine chi da una parte, chi dall'altra, quando, squarciate le vele, rotti gl'arbori (*sic*), perso il timone, sentendosi l'ultimo, l'ultimo grido, o Dio, del Piloto, si vede ingiottirsi dalle acque ». Poiché, « il simile è avvenuto in questo tempestoso mare della guerra, fame e peste di questi Stati ». Perciò morti dovunque per le strade, per le campagne, nelle case, dove per l'incuria dei beccamorti (mai il nome di monatti nel Fiochetto) furono trovati certi cadaveri infraciditi che si cavarono a pezzi, e nella « vigna » d'un medico Boncino anche uno scheletro, « che era così sicura guardia dei nemici, (oh, soldatelli pavidi!), che, entrando e vedendo quell'orribile spettacolo, si ritiravano inorriditi ».

* * *

I mesi di Luglio e di Agosto « furono i più sfrenati nel contagio, ché come fauci voraci inghiottirono questo popolo ». E questo per causa del governatore, il conte Giovan Michele Asinari di Virle, il quale, come anche lui credeva *belli graviores esse curas*, anche ai « sospetti » ordinava di filar sulle mura, cosa che contaminò moltissimo i sani, dato che fra i sospetti c'era molta gente con bubboni e carboni aperti. Tanti i morti e gli appestati, così pochi i beccamorti e i carrettieri, che di necessità furono più volte vuotate le prigioni dei « forfanti », e fatti venir d'ordine di Sua Altezza Serenissima i galeotti dai porti. Non solo nelle fosse comuni (fatica scavarle e la pietà era morta), ma i cadaveri si scaricavano anche nel Po e dai ponti, per far più in fretta; delizia delle campagne, che oltre ad avere giorno e notte alle costole Francesi e Spagnoli, ricevevan sui greti quei morti fradici, cagion di nuovi contagi. In città i « forfanti » diventati famigliari e fratelli della peste; così che ogni giorno allo spuntar del sole non si

sentivano che lamenti di latrocini e di furti, e molti stavano la notte intera col timore che fosse tagliata lor la gola e tolta colla roba la vita. E questo tanto più si verificò, quando, richiamati dalle campagne gli alleati spagnoli (sempre cari gli alleati!) si assegnò loro per quartieri ed alloggiamenti la città nuova, Borgo Po, un tempo luoghi deliziosi per case grandi e giardini, ed ora « orridi e deplorabili ». Pure nella città nuova i nuovi lazzaretti in sostituzione dei vecchi, che erano prima a nord della città, fra la Dora e la Stura, casipole e baracche non più capaci di tanta e crescente moltitudine e inadatte all'inverno, tutte immediatamente sparite, perchè i soldati le diroccavano e disfacevano, ancorché fossero infettissime, per venderne il legname e gli altri materiali di ricupero. Ma più che veri e propri recinti ed ospedali, come il lazzaretto dei *Promessi Sposi*, le case stesse dei privati, fossero questi sfrattati o morti di peste, e i loro giardini. La cura delle anime era commessa ai Cappuccini della Madonna del Monte (l'attuale Monte dei Cappuccini), ai Padri Riformati di San Bernardo, ai Teatini del convento della Trinità e a « molte altre religioni », che « morirono duplicati e triplicati successivamente ».

Mentre queste delizie godono i cittadini, non ridono nelle campagne. A parte i vivandieri e i provveditori i quali non potevano più portar nulla in città; perchè depredati dagli amici e dai nemici che battevan le strade ed occupavano tutti i passi, a parte quei cadaveri fracidi sui greti, le benedette messi erano calpestate o divorate dai cavalli, mietute appena bionde dagli stessi soldati; i quali poi ed i loro ufficiali, quando veniva a mancare « la cortesia di qualche dono di vino », incrudelivano contro tutti, saccheggiavano, rapinavano, spogliavano,ammazzavano padroni e villani, incendiando molte cascine e liete « vigne », delizie un tempo, ora diventate squallide come i castelli della *Marfisa* gozziana. Né più lieta la sorte di coloro che uscivano dalla città per sottrarsi al morbo ed alle quotidiane miserie: qui incappavano nei soldati che li spogliavano fino alla camicia, e ritornando a casa, servivano di lacrimoso spettacolo al popolo. Ma neppure quegli anticristi se la cavavano pulita: tanti soldati moriron di peste, che le strade erano coperte dei lor cadaveri, e i beccamorti per non faticar troppo, ancora li buttavano in Po o li lasciavano ai corvi.

* * *

Infinite le leggi. I « cirurgici e i barbieri » nell'esercizio delle loro mansioni dovevano vestir sempre di seta o d'altri drappi di poco o di nessun pelo, con maniche strette e corte, senza cappa « ossia mantello ». Simili provvedimenti anche per gli ecclesiastici a cui era

di obbligo vestire una sopravveste di « terlizzo » o di tela incerata liscia. Analoghe cose pensiamo per quei gentiluomini che con medici pratici andavano ad ispezionare i luoghi di dove venissero notizie di peste. Riconosciuto il morbo, i magistrati facevano bandire a suon di tromba il pericolo, ordinando che s'affiggesse alle porte un affisso a stampa in cui erano indicati minutamente i luoghi infetti. Prescrizioni speciali e vistosi contrassegni pei beccamorti; pure prescritto che si dovessero « barreggiare » le case infette e mandarne gli abitanti al lazzaretto, che si uccidessero colombi, galline, cani e gatti a meno che non si tenessero chiusi in casa. Ad evitare usure e guadagni illeciti, era prescritto che « speziali timorati di Dio, ricchi od almanco comodi ed intelligenti » e « macellari, fornai e tavernai », anch'essi « timorati di Dio », aprissero le lor botteghe « in luoghi comodi » e vicini ai lazzaretti, sui quali poi i magistrati dovevano esercitare una continua tutela e « peccare in troppa cautela nel sequestrare, bruciare, condannare, impiccare », piuttosto che esser indulgenti e lasciar correre l'acqua per la sua china, perchè « si deve lodare ed approvare come più misericordioso, essendo più conveniente, aver misericordia di tutta una città o paese, che d'un delinquente o d'una casa ».

Nessuno poteva far lavare i panni fuori di casa e le lavandaie che avessero continuato il lor mestiere, condannate a servire per sei mesi nel lazzaretto e frustate. Nessuna donna di qualunque condizione e grado doveva dormire o star fuori di casa la notte, a meno che non fosse « allevatrice »: alle contravvenienti cinquanta scudi di multa, se ricche; la frusta alle povere e servire per sei mesi nel lazzaretto. Nessun giudeo vendere in pubblico e in privato i suoi stracci; nessun funerale solenne o mortorio celebrato senza il permesso dei superiori; nessuna offesa esser fatta ai beccamorti ed ai carrettieri; nessun cadavere « avviluppato », prima che se ne riconoscesse il sesso e si constatasse che fosse morto di peste od altro male, oppure strangolato, scannato, soffocato per avarizia o vendetta. Ma ad un certo punto « la navigazione in questo sconvolto mare cominciò ad esser turbata di naufragio — altro pezzo di bravura — e si vide il pericolo ora d'incontrare negli scogli di Scilla, or d'esser portati nelle voragini di Cariddi ». Infine, abbandonata dai suoi dotti e prudenti pilotti (*sic*) fu costretta a dar nel traverso. Allora cessarono « le accostumate visite e consegne degli ammalati e dei morti », e di queste e di tutte l'altre cautele, se ne fece più nulla: medici, « cirurgi », barbieri, beccamorti, carrettieri, soldati di giustizia e in una parola tutti quegli altri che andavano sotto il nome di « brutti », tutti quanti vagarono in gran confusione e senza segnali, tutte morte com'erano le guardie e pochissimi ormai i magi-

strati. Ricorda il Fiochetto che pochi colleghi rimasti e lui si radunavano or in casa dell'uomo, or dell'altro e particolarmente nel giardino di quel Gian Francesco Bellezia, il gran sindaco, che diede il nome ad una vecchia via di Torino, e lì, meschinelli, facevano quel che loro era possibile contro la furia del morbo e degli uomini.

* * *

Tuttavia anche con queste soste in Arcadia (ci si passi la parola prima del suo tempo) e forse con qualche bicchierotto di vin forte (ché non pigliarsela era il primo dei rimedi), tuttavia non mancarono mai al Fiochetto gli affanni. Ad esempio quando il 3 Agosto, nel cuore della peste insomma, « per mancamento di manigoldo brutto », sopra « un legnaio » in Piazza Castello, affinché appena morto si bruciasse, si archibugiò un tal Francesco Giugulier, soldato della Guardia del Principe, « per ongitore di porte », secondo certa denunzia che vedremo in seguito. Essendoci in quei giorni parecchi morti di peste in Piazza Castello che non si potevano « estrarre », il Magistrato aveva dato ordine che il soldato « ongitore » fosse fatto senz'altro salire sulla catasta e lì archibugiato ed arso: si sarebbe così evitata la noia del trasporto del cadavere e conseguito una più esemplare punizione. Ma quando il senatore Antonio Monaco e il Fiochetto che assistevano, vollero che si desse fuoco alla « legnaia », la gente lì attorno, urlando che era un voler far onta ai loro onesti morti, tanto cominciò ad agitarsi che, facendosi piccini piccini, il protomedico ed il senatore se la squagliarono, lasciando i soldati di giustizia a vedersela con quella plebe. Non sempre si può fare il leone. Comunque un povero untorello forse quel Giugulier con tant'altri accusato da una « figliuola semplice e semifatuata »: una tale Margherita Torselina. Ma se poi nei confronti questi altri la femminetta non aveva riconosciuto, pel *miles* le cose erano andate diversamente. *Inde irae*, cioè la fucilazione, che gli risparmiò tanti strazi. La pazza aveva anche accusato sua madre che, arrestata, ebbe la fortuna (dove va a cacciarsi talvolta!) di morir di peste in carcere; anche suo padre, ma questi resistette ai tormenti e si tirò fuori dal pasticcio. Tuttavia non la passò liscia neppur lei, denunziatrice sì, ma anche complice. Così per la sua follia fu condannata ad esser battuta due volte al giorno per otto giorni di seguito e costudita in perpetuo in luogo chiuso. Cominciò dal lazzaretto, ma unse anche lì i luoghi privati, poichè tanto può il diavolo in simili casi, che trova uomini e donne i quali non la perdonano nemmeno ai loro compagni di sciagura.

Un'altra volta, stufo di vedersi tanti morti nella sua « contrada »,

il Fiochetto aveva dato ordine rigorosissimo ai beccamorti che almeno lì fossero un po' più diligenti. Per qualche giorno le cose andarono bene e il protomedico respirò, ma poi più che mai i morti infittirono e la sua « contrada » si trovò « lastricata di viluppi incogniti, che non si sapeva chi fossero né per che cosa morti ». Così crucci maggiori di prima, che il Fiochetto non si dilunga ad esporci, ma soltanto « non passo più avanti, dice, per non offendere il mio giudicio, dovendo credere che tutti facessero ciò colla coscienza pura e netta ».

Obbligato era anche il Nostro a sermoneggiare, perchè si facevano troppi matrimoni: il Manzoni li scaraventa alla fine del contagio. Ragioni morali? Oppure perché con quella poco pia commemorazione di Perpetua che fa don Abbondio, gli servono a render più frizzante l'allegria del domine? « Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morir ora, ché questo era il momento che trovava l'avventore anche lei ». Ma il Fiochetto sembra più obbiettivo, né sa capacitarsi che appena una moglie o un marito son morti, subito si trovino altri mariti od altre mogli pronti a riscaldare il letto non ancora raffreddato. E' il caso di quel tal Giovan Battista Zavattino che, perduta madonna e i figli verso la fine d'Agosto, ancora d'Agosto, il 31 stesso, sposò una Giulia Colomba di diciannove anni, gagliarda e robusta come certe forosette del Lasca, la quale se ne andò anche lei di peste il giorno 5 di settembre, dopo aver urlato tutta la notte fra il 4 e il 5. « Non credevo, narra il Fiochetto, che fosse essa, finché allo spuntar del giorno, affacciandomi alla finestra, vidi il suo corpo avviluppato nel luogo stesso ove erano stati portati pochi giorni prima la prima moglie dello Zavattino e i figli ». Fece una paterna correzione a quel valentuomo e andò poi a Palazzo a rimproverare coloro che concedevano tante licenze, perché anche le giuste nozze « risolvono i spiriti », e quei furiosi matrimoni un po' diminuirono. Fatte in seguito certe sue ricerche presso i Curati, seppe che tanti matrimoni s'eran celebrati in quei mesi, quanto ordinariamente nella diocesi nello spazio di dieci anni. Forse il Boccaccio o, meglio, il Bandello sarebbero stati più espliciti, ma il Nostro preferisce appena con un po' di malizia chiudere biblicamente la storia: « Credo, dice, che la plebe, quale altra prole di Loth, volesse ristorare la generazione... ».

Ma altre cose più tristi gli toccò vedere nel suo triste ufficio, quegli schianti improvvisi di gente che par sana, e di colpo s'abbatte al suolo esamine. A carbonchi interni attribuisce la causa il Fiochetto, per cui spirano in attimo, come se avesser bevuto un potente veleno. « Molti ho visto, annota, camminare per istrada or soli or in compagnia parlando, e cadere in un subito, come se fossero percossi da folgore,

senza alcun segno di male esteriore ». Il caso d'una signora « d'onesti sembianti, vestita di seta nera con passamani d'argento e un velo bianco sul capo e sopra un altro nero, la quale, giunta che fu a San Domenico -- quella bellissima chiesa gotica nella via omonima all'angolo di Via Milano, una delle più antiche di Torino — per grazia domandò a una casa una sedia per riposarsi. E subito, appena seduta, senza un lamento, senza una scossa, rese l'anima a Dio, restando il corpo rigido, aperti gli occhi, che sembrava stesse a guardare ». Qualcosa di simile ad una donnetta in Contrada di Po. S'appoggiò al muro d'una casa, chiese da bere, tirò un sorso, e di colpo morì, tenendo per più giorni il pignattino alla bocca nell'atto di bere, fin che i beccamorti non vennero a portar via anche costei. Di fronte a tanti mali, a tante visioni di dolore e di morti, c'era gente che, non potendone più, s'appoggiavano ai muri delle case e lì restavano due tre quattro giorni senza mangiare e bere « come astratti ed attoniti, mirando or il cielo or la terra, or a destra or a sinistra, sinché, mancandogli le forze, snervati, muti, con una subita caduta rendevano l'anima a Dio ». Un altro fatto pietosissimo ricorda il Fiochetto, la vicenda di quei due orfanelli, due fratellini di Via Dora Grossa (l'attuale Via Garibaldi) i quali, presi dal morbo, si abbbracciarono stretti stretti, così abbracciati spirarono, così abbracciati furono « tolti dal portone della casa di Gian Matteo Terrazzi dirimpetto alla Chiesa della Santissima Trinità » (ma la casa non c'è più, liquidata dai liberatori), così abbracciati posti sulla carretta e tali seppelliti, « e si deve credere che le semplici e pure anime loro abbracciate siano volate al cielo ».

Su questo vario sfondo di miserie, di patimenti, le mali arti, il romanzo giallo d'una specie di *passionaria*, una Ottavia Specie, milanese, « prole di Tigre Ircana », che, tutta lingua e parola, vantando il più sperticato amore per gli appestati e particolarmente per gli orfanelli, mostrando certe sue stanze che *ad hoc* aveva affittate, si buscava un sacco di quattrini dal governatore e dai decurioni, e poi i bimbi alla bella stella: « Lasciateli morire, ché son tanti angeli in cielo », e *sub divo*, che è la stessa cosa, tutti gli altri, se non le davan danari, anelli, coralli (ma non erano molto potentissimi antidoti i coralli?), le chiavi di casa; se non facevano donazioni in suo favore o testamento, salvo a farli accoppare a bastonate dai suoi ganzi, quand'eran troppo garruli. Rubatagli una capra, diceva, da un tal Giovanni Didero di Lanzo (parlava forse un po' troppo), altre bastonate a costui così egregie da un suo soldato di giustizia « brutto », che in pochi giorni il pover uomo di Lanzo non morì di peste. *Explicit fabula*: il *miles* alla galera per dieci anni, la « nuova Gabrina » fra grandi clamori del popolo che

imprecava ed urlava che meglio si sarebbe meritato mille forche, frustata dal boia in Piazza Castello ed immediatamente bandita.

* * *

Dei rimedi ci parla anche il protomedico alla fine del suo libro, non tutti nuovi, ché già il Manzoni discorre di parecchi. Comunque *in primis* delle « palle o pomi odorati » che dovevan esser di cipresso e partite in due, per poterle aprire. D'estate *recipe* ambra gialla: oncie due, ambra grigia e muschio: grani sei, belzoino, storace, che era un balsamo piacevolissimo, stimolante, di varie specie, bianco, rosso e nero, calamita (lo storace naturale), zafferano, foglie e grani di mortella, scorza di cedro, rose, viole, il tutto sciolto in acqua nanfa con un poco di diadraganto (una specie di lattovaro); ma per l'inverno una « spongia » nuova nel pomo di cipresso e infusa con acqua rosata, aceto rosato, vino di malvasia, oppure una mistura di polvere di rosa, di viole, cannella, garofani, noce vomica, sandalo. In genere erbe preservatrici la ruta, l'origano, l'aglio, la pimpinella, l'acetosella; notevolissimi fra le pietre il belzoar orientale, lo smeraldo vecchio, i zaffiri, i rubini, i coralli, tutti acconciati in modo da potersi mettere in bocca o sulla pelle viva, ma qui e soltanto al braccio sinistro il diamante vivo. Degli animali lo scorpione o, meglio, l'olio di scorpione, temperato con olio di viole, più qualche gocciola di aceto o limone: ottimo per i massaggi dalla parte del cuore; l'unicorno poi, se si trova, o il cervo, le cui corna si bruciano, si polverizzano e si prendono in pillole. Salutare il precetto di mai uscir di casa digiuni al mattino (anche lo consigliava suor Maria Celeste a suo padre): una fettina di pane inzuppato in buon vino, una noce, un fico, una foglia di ruta, un granello di sale. Ma ottima fra le norme la serenità: "*Ai fa pa nen*", come diceva il vecchio marchese D'Azeglio, o il savio Gianduia riderello: "*A l'è questiôn d'nen piessla.* Anche se si è appestati, perché lo stesso medico deve preferire una dubbia speranza alla certa disperazione, che è poi la massima popolare fin che c'è fiato, c'è vita. Del resto proprio un distico (della scuola salernitana?) s'usava in questo senso a consolazione dei malati:

Speret qui metuit: morituros vivere vidi
spe duce; victuros, spe moriente, mori.

Ma il precetto più facilmente poteva osservarsi dai sani, dato che è già miracoloso vivere dove la peste infuria. « Perché, ricordati — padre Cristoforo a Renzo — che non è poco ciò che tu sei venuto a cercar qui: tu chiedi una persona viva al lazzaretto! » Comunque prescriveva così il Fiochetto: « Fuggasi ogni timore e tristezza che forza

hanno di estinguere il calore naturale e risolvere i spiriti ». Massima di saggezza epicurea, che com'è arcinoto riferisce anche il Boccacio dei suoi tempi: « Et erano alcuni (ci piace trascriverla integralmente, perché ci mantiene nello stesso clima), i quali avvisavano che il vivere moderatamente et il guardarsi da ogni superfuità avesse molto a così fatto accidente resistere, e, fatta lor brigata, da ogni altro separati vivevano: et in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori di morti o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano ». Anticipazione elegante delle norme del Fiochetto che da parte sua così continua: « Allegrezza quanta si può, abitar case liete, ampie, con molte stanze e ornate di pitture... ». E noi fra stucchi maggiori e minori immaginiamo di molti paesaggi: un bosco, un pastore e la sua mandra, una rada, burchi e un paesino in cima a un monte o di molti porti con navi a iosa, vele ammainate, fiammule al vento, barche, marinai, pescatori, pupi che si tuffano o fan pipì, mercanti, una torre, pini a ombrella, un faro, così da viaggiare ariostescamente; o anche soggetti romani: Coriolano, Rea Silvia, o mitologici: Mercurio che ammaestra Pallade, Galatea in trionfo, l'Aurora e Céfalo, il ratto di Proserpina, gli Elementi, le Età, qualche baccanale, motivi insomma carracceschi e dei discepoli. Di là da venire i motivi tasseschi, pittura *in fieri* per tempi men maschi, complemento ed amore del rococò.

Ma non mancano altri precetti nel Fiochetto: « Portar vesti decenti e belle, principalmente di seta, fuggendo banchetti e sollazzi di conversazioni ». Il che però non crediamo che volesse dire far l'eremita, perché ciò ingenera malinconia che poi *risolve i spiriti*, ma stuol d'amici numerato e casto, servi fedeli, forse anche qualche donnetta, ma come elemento decorativo, o almeno di quelle che non stancano, e non stancarsi con esse e fare come il gallo, perché son cose che « risolvono i spiriti, causano putrefazione e dispongono il corpo a febbri maligne ». E così potesse anch'esser per i poveri, come « di lor nasce e deriva la pestilenza che si scaglia rabbiosa contro i ricchi ». E accendere fuochi, anche d'estate, per chi non ha giardini, di gran fuochi nei camini per far circolare l'aria, e cibi facili a digerire, e più che salassi sopportare con pazienza qualche cauterio alle gambe e alle braccia, « cose che fanno evacuare molte superfluità ».

* * *

Nel cuore della peste, il 28 Luglio, Torino s'era votata al patrocinio di San Giuseppe per la liberazione del contagio. Ma anche i santi,

i più potenti, non possono far tutto, tanto più che non sembra fosse Torino in quell'epoca una città eccellentissima per *pietas*. Scrive infatti il Fiochetto o, meglio, si domanda: « Chi dunque in tanti travagli non si saria vestito di sacco e con digiuni ed orazioni non si saria insperso di cenere per placare il giusto sdegno di Dio? Ma dove e in chi si videro pentimenti? I ladri restarono ladri ed ognuno degli altri seguì le pedate del solito cammino e, quello che era di maggiore spavento, si stette un tempo senza giustizia, sicchè i forfanti si fecero famigliari e come fratelli della peste ». E come non tener conto di tutti quei matrimoni, sollazzevole eufemismo, che di matrimonio aveva soltanto il nome?

Ma forse in cielo furono più indulgenti. O manzonianamente piovesse o non piovesse (il Fiochetto non ci dice nulla in riguardo), i casi alla fine diminuirono e la città deliberò di mettersi in quarantena netta il 19 Marzo del '31, giorno di San Giuseppe. Poi anche la quarantena netta finì, i lutti cessarono, poichè chi è morto giace e chi vive si dà pace, come ognun sa, e il ricordo del gran contagio che d'undicimila abitanti ne aveva risparmiato appena tre mila (a Milano eran morte trentamila persone, nella Serenissima non meno di cinquantamila), il ricordo, dico, rimase appena nella piemontesissima imprecazione *côntacc*, anzi più interiezione che altro, ad indicar stupore, meraviglia, rabbia; paroletta rapida, forte, colorita, vibrante, che va scomparendo nel dialetto piemontese, se pur già non è morta. Chi volesse potrebbe trovarla ancora nelle campagne e fra i testi di *lingua* nelle *Canzoni Piemontesi* del Brofferio:

Sôn d'secôj ch'an tôca
për vai e për brich
spasgè côn la rôca

(nomignolo o vezzeggiativo militaresco per fucile, inalberato sempre come la rocca delle nonne)

e 'n bast da bôrich.
Ma 'l mônd valô 'n fiame?
Côntacc, viva 'l re!
Giandôja a l'han fame,
Giandôja i veui stè!

* * *

Noi non abbiamo letto il Trattato nell'edizione originale del 1631, « presso Tisma », ma in una ristampa del MDCCXXI dell'editore Pier Giuseppe Zappata, stampatore dell'Illustrissima Città di Torino, con Licenza dei Superiori e Privilegio: *Trattato della Peste ossia Contagio di Torino dell'anno* 1630, *descritto dal Protomedico Gianfrancesco*

Fiocchetto (sic)... *consacrato agli Illustrissimi Signori Sindaci e Consiglieri dell'Illustrissima Città di Torino* eccetera. C'è anche nel frontispizio un complicato fregio di putti alati più un cherubino non bellissimi, e una fenice che risorge naturalmente dalle fiamme e dal fumo, sollevandosi verso un sole bonaccione: attorno la leggenda IUVENTUS RENOVATA, e sotto si legge che l'opera fu in più luoghi corretta ed accresciuta da alcuni ricordi salutevoli in occorrenza della peste e da certe notizie concernenti il morbo che si va ora dilatando in Provenza.

Ma questo meno c'importa del giudizio che dà l'editore dello stile del Fiochetto. « Il signor Protomedico, dice, era altrettanto dottissimo e celebre, quanto poco vago e curioso nell'arte del ben dire; onde non già si pensi taluno di ritrovare quell'ornamente e pulitezza di frasi e di parole cotanto oggidì apprezzata ». Noi non pensiamo ai secentismi di cui qualche volta parrebbe voglia infiorarsi l'Autore, ma a quelle lindure arcadiche che ha la prosa del Settecento, quella trasparenza fin troppo cristallina che le è caratteristica e diventa lezio, come nel buon Gozzi, Gaspare, chè l'altro, il fratello, è scabro come un legno mal piallato. Se quello intese dir lo Zappata, arcade *ante literam* non è sicuramente il Fiochetto. Tira giù piuttosto alla svelta, conservando se mai del Seicento più che la retorica balorda (del resto i passi « tragici » sono ricalchi classici) la strampalata ortografia e indulgendo al suo genio piemontese. Ma ebbe occhio acuto, buona memoria, pazienza di cronista e talvolta una certa qual forza di rappresentazione, anche se non s'indugia e a colorare non distende la mano, come quando ci parla del conte di Virle che manda sulle mura fin gli appestati, per far numero, a meno che non pensasse di spaventare i Navarrini, o descrive quei disperati, che al culmine delle disgrazie s'appoggiano ai muri delle case e lì stanno e tre e quattro giorni smarriti, come cani randagi all'estremo delle lor forze, e crollano alla fine d'inedia; o quelle morti improvvise per sincope: la signora dai passamani d'argento, la donnetta di Via Po, quella della ciotola; il tumulto popolare di Piazza Castello, quando vogliono bruciare la salma del soldato Giugulier; il matrimonio di Gian Battista Zavattino e il caso pietosissimo dei due orfanelli, che, lavorato a dovere da un artista fine ed accorto, potrebbe gareggiare col famosissimo episodio della madre di Cecilia.

Non sappiamo se il Manzoni abbia qui avuto una fonte o no: certo non vi accenna in alcun modo il Russo nel suo commento ai *Promessi Sposi*, ma ad ogni modo il brano o la fonte che in mano secentista o latina sarebbero stati abbondantemente adorni di retorici colori o in altro artista che non fosse il Manzoni diventati rugiadosissimi di cristiana moralità o fiaccamente romantici, acquista una tale potenza arti-

stica che il medesimo Russo non esita giustamente a dirla greca. Ma chi può negarci che, se il Manzoni avesse conosciuto il libro del Fiochetto, con quel suo amore pel documento, non troveremmo, almeno nella prima redazione, il passo dei due orfanelli, anche se *in nuce* è più difficile per un suo potenziale realismo, per minori appigli alla moralità? Ma la questione sta essenzialmente nel vedere se conobbe il passo o no il Manzoni, come dice d'aver esaminato tutte le relazioni stampate e più d'un'inedita di quella diavoleria. Però milanesi o italiane? Non essendo chiarissima la risposta, passando oltre, diremo che di potenza shakespeariana è la battuta dei « forfanti che si fanno famigliari e come fratelli della peste »; drammaticissima la notizia dello scheletro nella « vigna » del medico Boncino; hughiano il romanzo giallo di Ottavia Specie, né indegne di quel mondo di folli e di tristi le tragiche denunzie della Torselina, « la figliuola semplice e semifatuata » che fa fucilare il Giugulier. In compendio, tutte quelle fitte notizie di guerra, di peste, del Po che trascina i morti, dei roghi, delle medicine, dei provvedimenti, delle angoscie, formano di per se stesse un romanzo, a cui non mancano i personaggi, folle e singoli (e non è tragicamente lepido quel notaio Gian Michele Mortalini, cioè Martini, scusateci, che tutti i giorni va tranquillo e sorridente al lazzaretto, credendosi immune, e dopo tre mesi si vede una *codisella* dietro l'orecchio?), perché non tanto forse anche il Manzoni volle scrivere una determinata storia, quanto, sfuggendo all'*ésprit romanesque* delle tragedie, rappresentare il Seicento, il reale protagonista, in un particolare luogo e momento di dominazione straniera e di epidemie. Comunque stian le cose, anche se mai citato dal Castiglioni nella sua *Storia della Medicina*, ma consultato dal buon Gramegna per un suo romanzo, l'antico libro del Fiochetto stampato ancora nel Settecento e come tanti su d'una povera carta rugosa, l'antico libro non ci è dispiaciuto, sia per le cose che dice, sia per i rapporti che può avere col Manzoni. Ed anche perché, concludendo, ci riporta in un mondo reale e fantastico al medesimo tempo che non ha i languori dell'Arcadia né del Romanticismo, né tutte le truculenze del secolo del Marino, ma una sua robusta solidità di romanzo quadrato, con le sue guerre, il gran contagio, le sue streghe, le sue passioni, il diavolo onnipresente (notizie che potrebbero completare *Il Diavolo* di Arturo Graf) e anche il mitissimo, di scorcio, il mitissimo don Ferrante, che molto di magia e di stregoneria s'era occupato, ma colla sola mira di conoscere a fondo le pessime arti dei maliardi e potersene guardare e difendere, almeno queste, ché dalle stelle con buona pace del Fiochetto, fu un altro paio di maniche...

GIUSEPPE SBODIO

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Mac Arthur sostituito — Il significato per l'Europa della decisione di Truman — Eisenhower in Italia — La questione del trattato di pace.

La preannunciata offensiva di primavera dei Cinesi e dei Nordcoreani contro le forze delle Nazioni Unite è finalmente cominciata il 23 aprile. L'urto è stato violento perché i nemici hanno attaccato con grandi forze, e ha fatto perdere agli Americani e ai loro collaboratori parecchie posizioni e molto materiale, mentre perdite gravissime, in uomini, erano subìte dagli attaccanti. L'impeto di costoro è andato diminuendo dopo due o tre giorni, ma il primo giorno di maggio i Cinesi erano arrivati a pochi chilometri da Seul. La grande battaglia era provvisoriamente finita, e gli Americani si sono creduti autorizzati a cantare vittoria perché non erano stati travolti e disfatti, come certamente il nemico avrebbe voluto. Ma le preoccupazioni perdurano, perché è logico che l'attacco ricominci e sopratutto perché potrebbe darsi che esso fosse d'ora in avanti sostenuto da forze aeree ben superiori a quelle che i Cinesi hanno potuto adoperare finora. E si sa che contro tali forze (quante di esse di origine russa?) una difesa veramente efficace può essere ottenuta solo colpendole alle basi, cioé bombardando e distruggendo gli aeroporti della Manciuria.

Non è stato Mac Arthur a sostenere l'offensiva. Mac Arthur, il vincitore del Giappone, che egli governava da sei anni come un vero e proprio « proconsole » americano nell'Asia Orientale, è stato da un giorno all'altro destituito (10 aprile), e al suo posto di capo delle forze dell'O.N.U. è succeduto il generale Ridgway. Era sembrato che Truman non osasse colpire così duramente un tanto personaggio, anche per non sfidare gran parte dell'opinione pubblica americana, già da tempo schieratasi entusiasticamente per Mac Arthur e sopratutto per la concezione politico-militare che egli impersona. Invece Truman ha osato, seguendo il consiglio di Marshall, di Bradley, dei capi del partito democratico, e anche del Governo inglese. Si è detto che Acheson, pur contrario a Mac Arthur, volesse ritardare il momento della rottura definitiva fra questi e il Governo, forse per ragioni di politica interna; ma Truman, posponendo queste ragioni a quelle di politica internazionale, ha compreso che era meglio tagliar corto e che egli doveva affrontare una responsabilità storica.

Il clamore sollevato dal licenziamento di Mac Arthur è stato enorme. Dell'episodio si è impadronito il partito repubblicano (che vuol dire conservatore e nazionalista, dato che queste parole abbiano in America lo stesso significato che hanno in Europa), e il contrasto fra le idee del glorioso generale e quelle del Governo di Washington circa il modo di condurre la guerra, è diventato il simbolo della opposizione fra i due partiti in vista delle elezioni presidenziali del 1952. Ma è specialmente dal punto di vista della politica internazionale degli Stati Uniti, in bilico tra la pace e la guerra, che

il licenziamento di Mac Arthur ha avuto importanza decisiva. Esso significa che il Governo americano, pure non rinunciando al compito che si è assegnato in Corea, e tanto meno alle sue posizioni nell'Asia Orientale (potrebbe anche darsi, come vedremo, che i progetti di Mac Arthur venissero attuati parzialmente), non intende assumersi la responsabilità di provocare la Cina comunista e, quindi, la Russia, in modo da rendere inevitabile una terza guerra mondiale.

* * *

Mac Arthur avrebbe voluto, per vincere in Corea e dare un forte colpo alla marcia del comunismo in Asia, bombardare la Manciuria e la Cina, bloccando le coste cinesi e facendole attaccare dalle forze cinesi nazionaliste (così si usa chiamare quelle di Ciang Kai-Scek, ma in realtà i veri « nazionalisti » cinesi sono quelli di Mao Tse). Nel radiodiscorso col quale ha commentato la sua decisione, tentando, ma non riuscendovi, di calmare l'eccitazione del popolo americano, Truman ha detto che l'applicazione dei piani bellici di Mac Arthur avrebbero travolto gli Stati Uniti in un conflitto del quale non si prevedevano le conseguenze; tuttavia la loro volontà di pace non esclude quella di continuare a far fronte all'aggressione comunista. In un altro discorso, di pochi giorni dopo, Truman ha difeso la sua politica contro le idee del generale, riassumibili nel dilemma: o portare la guerra a fondo contro la Cina, o abbandonare la Corea: evidenti le conseguenze della prima soluzione, ossia dell'allargamento del conflitto; non meno evidenti quelle della seconda soluzione, che significherebbe incoraggiamento a nuove aggressioni comuniste in Giappone, nel Medio Oriente, in Europa. L'asserzione di Mac Arthur che, attaccando la Cina a fondo, non si comprometterebbe la situazione mondiale, non è attendibile: si è già veduto come il generale si sia sbagliato di grosso circa gli sviluppi della guerra coreana e l'intervento di Mao Tse.

A Mac Arthur, tornato in patria, non sono mancate accoglienze trionfali, ma è probabile che l'infatuazione di gran parte del popolo americano per lui vada svanendo via via che appariranno chiare le contraddizioni della politica di cui egli è diventato il simbolo, e che ha difeso non troppo bene davanti alla Commissione senatoriale nominata per indagare le ragioni del suo conflitto col Governo (la cui politica, in realtà, è essa pure apparsa, fino a un certo momento, non bene definita e fonte di equivoci). Dalle domande dei membri della Commissione, che si è riunita il 3 maggio, e dalle risposte del generale, è risultato chiaro che il contrasto essenziale è fra la concezione militare e la concezione politica della guerra. Il potere civile ha vinto su quello militare, tuttavia le ragioni di quest'ultimo hanno una loro logica. Perciò si capisce che mentre è stupidamente demagogica l'accusa rivolta a Truman dai suoi avversari politici, di aver fatto, colpendo Mac Arthur, il giuoco dei comunisti (il Presidente è stato perfino accusato di alto tradimento), è demagogica ma, in fondo, un po' meno stupida, la svalutazione che i comunisti, in Russia e dovunque, hanno tentato del gesto di Truman, il quale non sarebbe altro che una commedia recitata per guadagnare al Governo americano la fama di vero difensore della pace, mentre in realtà continua e aggrava la sua politica di guerra. Sta di fatto che alla fine di aprile è stato annunciato ufficialmente che la Cina di Ciang Kai-Scek era stata ammessa,

fino dai primi di febbraio, a beneficiare del programma americano di aiuti militari all'estero; successivamente si è saputo che una missione militare di varie centinaia di membri era stata inviata dagli Stati Uniti a Formosa, quartier generale delle forze nazionaliste, il che indica che gli Stati Uniti vogliono fare, per Formosa, molto di più che difenderla, con una loro flotta, contro eventuali attacchi delle forze comuniste. Uno dei capisaldi dei piani di Mac Arthur è, appunto, l'uso strategico dell'isola per la guerra contro la Cina comunista.

Secondo il Governo di Londra, Formosa dovrebbe essere restituita alla Cina, che nel 1895 fu costretta a cederla al Giappone. Si sa che per il *Foreign Office* il governo legittimo della Cina è quello di Mao Tse. Formosa è un simbolo del dissidio fra Londra e Washington per la faccenda dell'Asia Orientale, e uno dei motivi delle proteste dei repubblicani contro Truman è la pretesa arrendevolezza del Governo americano alla volontà dell'Inghilterra. Che debba dirsi « pretesa » risulta proprio dalla questione di Formosa; tuttavia il licenziamento di Mac Arthur è attribuito, dai superpatrioti americani, alle pressioni dei filocomunisti laburisti inglesi. Certo le rimostranze del Governo laburista contro Mac Arthur hanno contribuito alla decisione di Truman, sicché si capisce come l'esasperazione dei partigiani di Mac Arthur si sia sfogata anche con iscrizioni come quella che si leggeva sui cartelli agitati da duemila scaricatori del porto di New York, scioperanti per protestare contro il licenziamento del generale: « Chi comanda in America? Truman o Attlee? ».

* * *

Il significato più importante della decisione di Truman, dal punto di vista dell'Europa occidentale, sta nella conferma che il Governo americano non intende abbandonare, per la politica «asiatista» di Mac Arthur, la politica « europeista », del quale è espressione e garanzia il Patto Atlantico. Il generale ha avuto un bel sostenere, nei suoi discorsi, che l'Asia e l'Europa debbono essere difese contemporaneamente: occorrerebbe dimostrare che per tale immenso compito vi siano forze sufficienti. Intanto a noialtri europei importa che sia organizzata la difesa del Continente, e qui bisogna riconoscere che gli Americani non hanno del tutto torto quando si lamentano che il contributo, a tale opera difensiva, dei membri europei del Patto Atlantico non si sviluppa con la necessaria rapidità. Vi è nel Governo di Washington qualcuno che dice all'Europa: aiutati, se vuoi che l'America ti aiuti; altrimenti questa finirà davvero per pensare più all'Asia che a te.

A Roma è venuto, il 21 aprile, il signor Spofford, presidente del Comitato dei sostituti del P. A., il quale, dopo aver conferito con De Gasperi, Pella e altri personaggi, ha detto di ritenere che l'Italia « sia decisa a fare interamente la sua parte nel compito comune ». Ha detto anche che l'organizzazione atlantica si sta rapidamente perfezionando dal punto di vista militare e da quello economico, tuttavia gli aiuti finanziari all'Italia e la questione delle ordinazioni di materiale bellico alle industrie, e specie ai cantieri italiani, sono ancora nella fase delle trattative. Spofford ha anche annunciato che è in corso la semplificazione della organizzazione atlantica, resa necessaria dalla sostituzione, voluta da Eisenhower, di comandi militari ai vari comitati tecnici e politici.

Eisenhower è venuto in Italia (24 aprile), ha ispezionato reparti di truppe

italiane nel Friuli, e pare che sia rimasto molto soddisfatto, tanto elogiativa è la lettera che qualche giorno dopo ha scritto, in argomento, al Capo dello S. M. generale Marras. Il 1° maggio è venuto anche il maresciallo Montgomery. La voce, che i partiti di sinistra hanno cercato di avvalorare, che nei suoi colloqui con membri del Governo italiano fossero state stabilite le basi, nella Penisola, per le forze armate atlantiche, è stata recisamente smentita. Scarsa, però, dev'essere la soddisfazione di Eisenhower circa il grado di preparazione dei vari Paesi dal punto di vista della produzione di guerra. Egli ha fatto venire in Europa (1° maggio) il signor Wilson, che è il capo della mobilitazione economica degli Stati Uniti, perché si renda conto specialmente delle difficoltà che i Paesi europei incontrano nel provvedersi di materie prime. Intanto il signor Wilson ha predicato la necessità di fare economia, di ridurre guadagni e spese, per poter affrontare quelle del riarmo senza incorrere nei guai della inflazione. Quando si pensa alle condizioni economiche dell'Italia, ci si spiega facilmente perché il popolo italiano sia così perplesso davanti all'idea di stringere ancora la cintola, e voglia essere, prima di compiere sacrifici, che sarebbero proporzionalmente più gravi di quelli di altri Paesi, ben convinto della loro assoluta necessità.

Spiegabili anche le perplessità circa la politica di Palazzo Chigi che mira, per quanto si può comprendere da informazioni ufficiose, a una evoluzione dei rapporti dell'Italia con l'alleanza atlantica, nel senso di un loro ulteriore sviluppo per quel che riguarda la difesa del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente. Si tratta di accenni ancora vaghi, con riferimento alla azione del Governo italiano (della quale pochissimo si sa) per ottenere, se non l'abrogazione del trattato di pace, almeno la dichiarazione, da parte dei Governi di Washington, Londra e Parigi, che esso è « moralmente » decaduto. Tale decadenza dovrebbe concretarsi, anzitutto, nella revisione delle clausole militari del trattato, ossia con la concessione, all'Italia, della possibilità di un riarmo al di là dei limiti che il trattato ha stabiliti: concessione che diventerebbe necessaria sia in conseguenza della posizione strategica che l'Italia assumerebbe se la linea della difesa atlantica fosse prolungata fino al Medio Oriente, sia per equilibrarne le forze militari con quelle dei prossimi Paesi balcanici, i quali si sono riarmati, sotto la protezione della Russia, al di là dei limiti anche per essi stabiliti dai trattati di pace.

Una delle ragioni invocate dal Governo italiano per ottenere il « superamento » del trattato di pace, è la constatazione che questo si è dimostrato effettivamente inoperante in una delle sue parti più importanti, quella relativa al Territorio Libero di Trieste. Nella quarantesima riunione (28 aprile) della Conferenza parigina dei sostituti dei Ministri degli Esteri (si concludeva, così, l'ottava settimana delle fatiche dei quattro, fatiche sterili, bisogna pur dirlo, per l'assoluta refrattarietà della Russia a fare la pur minima concessione agli alleati occidentali), il delegato sovietico ha chiesto ancora che sia eseguita la clausola del trattato relativa a Trieste: in tal modo gli alleati si guadagnerebbero, sembra, l'adesione della Russia alle loro richieste nei riguardi del trattato di pace con l'Austria. Ciò basta a dimostrare come anche solo dal punto di vista della questione triestina, la revisione del trattato con l'Italia non possa che continuare ad essere discussa in via accademica.

DEDUCTOR

LIBRI DI ECONOMIA

DEL VECCHIO GUSTAVO: *La sintesi economica e la teoria del reddito*, pp. 436, Cedam, Padova, 1950 — JANNACCONE PASQUALE: *Moneta e Lavoro*, pp. 301, Utet, Torino, 1947. KEYNES JOHN MAYNARD: *Occupazione, Interesse e Moneta*, pp. 357, Utet, 1947. — DI FENIZIO FERDINANDO: *Economia politica*, pp. 523, Hoepli, 1949. — SCHACHT HJALMAR: *Oro per l'Europa*, pp. 143, Garzanti, Milano, 1950.

Sull'economia politica, da quando si è costituita a sistema di scienza, che per l'eleganza della sua costruzione ed elaborazione è più vicina a un'opera d'arte, gravano due accuse, in una: di essere inutile ed arida scienza del calcolo, semplice meccanica di utilità. Inutile, perché non servirebbe a spiegare, come dovrebbe, i fatti della vita quotidiana, nei suoi schemi già fatti, e non perfettibili; arida, perché crudele invenzione di « servi gallonati » di interessi costituiti, insensibile alle esigenze umane e sociali. Sempre la scienza economica è stata attenta ai fatti, e può dirsi unicamente a questi, anche se per la sua natura teorica e per la mutevolezza dei fatti, non ha potuto imprigionarli tutti nei suoi schemi; sempre, anche quando non se lo proponeva espressamente, ha considerato problemi di massima soddisfazione collettiva, o di benessere pel maggiore numero. Aperta alle più vive istanze sociali, vi ha contribuito proprio col compito suo di proporre problemi di limiti, appunto economici, di adeguamento di mezzi scarsi ai più vari e mutevoli e crescenti bisogni degli uomini. E sempre ha subìto, superandole, cosiddette rivoluzioni interne, come riflesso del mutare della tecnica e dei fatti economici da ciò stesso creati, e del mutare del sentimento e dell'agire degli uomini, delle loro ideologie e dei loro interessi.

Così ecco che da venti anni, per le rivoluzioni tecniche e politiche causate o indotte dalle lunghe guerre e dai lunghi armistizi, si assiste a una nuova rivoluzione della scienza economica. Nel senso che questa si trova dinanzi a nuovi problemi fondamentali, i quali investono, con le esigenze di una profonda revisione, le basi stesse della sua costituzione. Nuove concezioni e forme di vita, nuove istanze sociali e nuove forme tecniche di produzione dànno una particolare tonalità economica alle trasformazioni politiche in atto, creando problemi che in questo caratteristico senso, più lato di quello che normalmente si riferiva allo sviluppo economico, si dicono di dinamica economica; tali, che mal si possono inquadrare negli schemi di prima approssimazione, detti statici, retaggio delle precedenti generazioni di economisti. Nell'intenso dissidio fra le teorie ricevute e le esigenze dell'interpretazione dei nuovi fatti concreti, si cercano nuove vie per la scienza economica, che all'intelligenza del processo dinamico apprestino schemi teorici adeguati, cioé ugualmente dinamici. Nel proposito di rinnovamento delle teorie, si tentano nuovi metodi che permettano una transizione fra le vecchie e le nuove concezioni; che conservino la ricchezza del sapere tradizionale e fecondino le geniali intuizioni e le pazienti ricerche di formule nuove. Questo nuovo intenso periodo di critica interna della scienza economica ha oggi il nome di rivoluzione keynesiana, dall'economista inglese che ha proposto nuovi strumenti concettuali, nuovi schemi di interpretazione della realtà.

Quell'economista è morto, senza poter dare la sua opera all'ulteriore affinamento e sistemazione delle sue teorie, come egli stesso diceva di pro-

porsi; e intanto i fatti si sono parzialmente modificati. Ma le sue idee sono divenute patrimonio di una vastissima letteratura mondiale, e specialmente anglosassone, cui spetta il compito di interpretarle e, insieme, perfezionarle e adeguarle ai mutamenti della realtà. Mosso da un'idea sociale, quel corpo di nuove teorie dà contenuto alla stessa polemica politica meglio informata; opposte ideologie lo giudicano, estremo tentativo di salvataggio dell'ordine economico e sociale capitalistico, o critica corrosiva e strumento eversore di tale sistema. Esso ha la potenza di un'idea in marcia per teorici e per politici, mentre la pratica dei governi non può in nessun modo prescinderne, tanto esso ispira interessi e ideologie diffusi.

La filosofia sociale, cui la Teoria Generale dell'Occupazione dell'Interesse e della Moneta del Keynes offre i suoi nuovi strumenti concettuali, muove dalla constatazione che i difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono l'incapacità a provvedere un'occupazione piena delle risorse della collettività, specie ma non esclusivamente del lavoro, e la distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza, che, se attenuata, potrebbe contribuire a quell'occupazione mediante la maggiore produzione del reddito. Su quest'idea centrale il Keynes impegna la sua lotta di evasione da modi abituali di pensiero e di espressione, come incentivo agli economisti, legati alle loro teorie tradizionali, a riesaminare criticamente certi loro presupposti fondamentali, che non sarebbero più adeguati a quella società.

Le ripercussioni delle teorie del Keynes hanno tardato ad avvertirsi in Italia, la cui tradizione accademica è logicamente attaccata a inarrivabili maestri della teoria tradizionale classica e postclassica, che hanno i nomi di Ferrara Pantaleoni e Pareto. Ma giovani economisti specialmente si sono fatti banditori convinti delle nuove idee, con l'equilibrio che ad essi doveva suggerire quella tradizione. Ed ecco il Di Fenizio, a promuovere opera di divulgazione scientifica coi suoi ottimi studi keynesiani, non solo, ma pubblicare un Corso universitario diverso da quelli tradizionali, introducendo nuove terminologie, e più decisamente muovendo dai più facili concetti di microeconomica, cioè del comportamento delle unità di consumo e di produzione (delle famiglie ed imprese), a quelli di macroeconomia, cioè di quantità globali (consumo, risparmio, investimento), di aggregati e di piani, dedicando parte del corso alle nuove teorie dell'occupazione e del reddito.

Fra i maggiori economisti nostrani, chi meglio poteva comprendere il Keynes e rimanerne sedotto, per essere stato precursore degli studi di dinamica economica come teoria dello sviluppo e per la sua mente naturalmente aperta alle ipotesi più varie e più ardite, è il Del Vecchio. Così l'opera del Keynes ha dato a lui occasione di completare il suo Trattato di Economia politica, con una conclusione o sintesi, riferita alla teoria del reddito. Il Del Vecchio pensa che Keynes abbia fatto il più generale tentativo di creare gli elementi necessari per una nuova costituzione della scienza economica; e il significato che alla sua opera si deve riconoscere egli trae dalla considerazione di tre fondamentali problemi in essa proposti.

Dato un certo grado di disoccupazione, nell'opinione corrente fra gli economisti prima di Keynes, si riteneva che un rimedio più diretto fosse una riduzione del prezzo del lavoro, che avrebbe fatto aumentare la sua domanda. Ora, Keynes, al contrario, dimostra che una diminuzione dei salari, cioé del reddito delle vaste classi operaie, può far diminuire la domanda di

beni, l'occupazione e la produzione. Si riteneva altresì che dovesse esser minimo, entro certi limiti, il rapporto fra le somme prelevate dallo Stato mercé imposte e prestiti sul reddito nazionale, e il totale di questo reddito. Ora, Keynes dimostra la possibilità di accrescere il reddito nazionale, attraverso la volontà comune, incorporata nella politica dello Stato, di accrescere ed integrare, entro certi limiti, l'incentivo ad investire e, mercé redistribuzione dei redditi, l'incentivo a consumare, invece di risparmiare, per mantenere l'occupazione piena fin dove possibile. Il sistema classico tradizionale di economia poggia su una quantità di prodotto da dividere fra le varie classi sociali; la diversa concezione del Keynes e di questa sintesi del Del Vecchio è che il reddito è una quantità eminentemente variabile. I classici si fondavano sull'automatismo del sistema economico. Il Keynes e il Del Vecchio indicano dei limiti a tale concezione, e mostrano che in alcuni casi solo l'intervento dello Stato può far diminuire la disoccupazione e portare ad un'occupazione totale, aumentando con ciò il reddito nazionale.

Terzo punto. La stabilità monetaria o la maggiore stabilità monetaria internazionale si riteneva possibile, solo conservando il tipo monetario aureo; per Keynes, quello scopo si può raggiungere non necessariamente collegando la moneta all'oro, anzi liberandola da questo legame rigido e fisso. Torna una vecchia idea, rimodernata con la veste della moneta nazionale garentita dal lavoro nazionale, sotto la quale il Jannaccone rintraccia e critica, fra vicende e dottrine monetarie del passato, da quella mercantilista fallita con l'esperimento Law, aspirazioni illusioni e problemi teorici, che nel continuo flusso e riflusso del pensiero e degli eventi umani, si riproducono oggi, appunto sotto il segno delle nuove teorie keynesiane, con qualche complicazione in più, ma senza mutamenti di sostanza. Il sistema keynesiano, che dovrebbe confortare nuove politiche economiche di manovra della moneta e degli investimenti, allo scopo di assicurare la piena occupazione, suppone che ad un'espansione monetaria possa sempre corrispondere un aumento della produzione, e che sia sempre facile accrescere la quantità di beni capitali, sino al punto in cui diventi uguale a zero o prossima a zero la loro efficienza o produttività marginale. Questa ipotesi è smentita dalle stesse economie di abbondanza e nettamente dalla realtà italiana di un'economia di scarsità; può essere dunque fondamento di una teoria di crisi e comunque di breve periodo, non può pretendere a novità e sopratutto a generalità addirittura rivoluzionarie, rispetto alle forze economiche di fondo, meglio rappresentate dall'economia tradizionale.

Ma il problema più generale, con la cui trattazione l'opera dello Jannaccone si chiude, riguarda l'oro, e nasce dalla preoccupazione di prevenire le fluttuazioni dei prezzi, e con esse le grandi ondate di esagerata espansione e di violenta depressione industriale, che tiene il primo posto fra i problemi economici mondiali. Keynes aveva detto che mai nella storia fu escogitato un metodo tanto efficace come l'oro, per mettere il vantaggio di ciascun paese in contrasto con quello dei suoi vicini; eppure, attraverso le istituzioni internazionali di Bretton Woods, cui il Keynes tanto contribuì con la sua dottrina e col suo prestigio, il regime aureo torna, con l'ortodossa aureola di simbolo della cooperazione economica mondiale. E nel libro di Schacht, un finanziere pratico, noto come restauratore della finanza germanica dopo l'altra guerra, si afferma secondo la classica ortodossia monetaria, dopo tante negative esperienze e delusioni create dalla moneta

manovrata, il principio che la moneta deve servire soltanto ad agevolare gli scambi e i movimenti di capitali, in base ad un valore quanto possibile costante, e non ad influenzare con artificiose manipolazioni i prezzi, i salari, i debiti: senza moneta niente economia; senza oro niente moneta mondiale; niente moneta stabile senza pareggio dei pagamenti. Oro per l'Europa, e naturalmente, in primo luogo, per la Germania: anche se questa, come dopo l'altra guerra, mostra di vendicarsi dei vincitori e sovventori, dissipando.

Dal punto di vista della più generale impostazione di teoria del reddito, mentre la divisa del finanziere pratico è, secondo la concezione ortodossa: più denaro, più capitale, più lavoro; la sequenza del Keynes, che Del Vecchio vede con molta simpatia, è: più denaro, più lavoro, più reddito, più risparmio, più capitale, e così via di nuovo. Ma il Del Vecchio conviene con Jannaccone, e non per nulla l'uno e l'altro appartengono alla migliore tradizione della scuola economica italiana, essere estremamente importante che coloro i quali cominciano a studiare l'economia e vogliono approfondirla, sappiano che tanti argomenti, tante obiezioni, e persino tanti errori che si presentano come novità, sono stati largamente discussi e sono stati definitivamente superati dagli economisti che ci hanno preceduti. I progressi, anche notevolissimi, fatti negli ultimi anni non hanno modificato in modo assolutamente sostanziale quelli che erano gli insegnamenti degli economisti classici. Ma il periodo di sviluppo della scienza è tanto più ammirevole, in quanto si tratta di una continua aggiunta, di un continuo incremento a un corpo di dottrina già costituito. E noi — dichiara il Del Vecchio — apparteniamo a una classe di economisti, i quali considerano la scienza come un'opera costante e continua e successiva, per cui l'edificio della scienza stessa risulta come una serie di piani che si aggiungono a quelli precedenti, in modo da costituire un tutto solido e armonioso.

I campi nuovi coltivati dagli economisti più recenti sono nello studio della dinamica economica, cioè dei movimenti del sistema economico, per cercare di portarvi lo stesso rigore che i classici avevano portato nello studio dei fenomeni statici; — e nello studio della politica economica, comprensiva della scienza delle finanze, non più limitata alla critica delle utopie dei riformatori sociali e degli interventi diretti, ma volta alla ricerca di alcuni principii generali che servono ad integrare il principio della libera iniziativa, su cui era basato il sistema concreto di economia studiato dai classici.

Nessuno ha dato in Italia contributi così vivi ed originali a quest'opera di sistemazione, come Del Vecchio. Dopo un volume di Economia pura, che espone il sistema classico dell'economia teorica, la cui storia è condensata in una trattazione esemplare, ch'è un vero gioiello, i due volumi di Economia Applicata sono rispettivamente dedicati alle ricerche specialmente induttive di economia dinamica e ad una trattazione dei problemi teorici di politica economica. Il nuovo volume qui annunziato integra e conchiude il Trattato. E in ciò consiste la sua autonomia. A differenza di altri critici, il Del Vecchio non riprende il filone delle illusioni economiche; e a differenza degli epigoni, ai cui eccessi pure indulge, per l'utile opera di facilitare l'intelligenza e la diffusione del pensiero keynesiano, attende a una costruzione sua, che aveva già in mente, di cui aveva posto le basi e i piani successivi nel suo Trattato, frutto di un più che trentennale insegnamento. Di qui la sintesi economica, riportata alla teoria del reddito; cioè a considerare teoricamente i fenomeni economici, non come di quantità che si

compongono intorno a un punto di equilibrio, ma come flusso di grandezze, fra loro in relazione continuamente mutevoli, e concretamente i problemi economici, dal punto di vista del reddito, preso come concetto fondamentale della scienza economica.

Da tal punto di vista, l'eterodossia di Keynes, che valorizza spunti nuovi dell'ortodossia di Marshall, discende da quella di Marx e di Sismondi, che fecero la stessa opera intorno al pensiero di Smith e Ricardo. Questi sistemi sintetici di economia, critici rispetto al sistema classico, godono di grande prestigio presso il Del Vecchio. Teorie non del tutto sistemate — egli dice — riescono più interessanti, perché lasciano aperti punti possibili di ulteriori studi e soluzioni. La ragione per cui gli scrittori di cui trattasi presentano un interesse vivo, sta in ciò, che nella loro opera si trova un materiale ancora capace di essere elaborato.

Questo rilievo ha, per chi conosce Del Vecchio, un valore autobiografico. E conforta l'opinione che gli estimatori di questo economista di rara tempra intellettuale e morale si son fatta: che questo fervido pensiero, continuamente tormentato da un'inesauribile problematica, non ama porsi di fronte a una scienza chiusa, ma preferisce considerare questa come una serie di nozioni, sono sue parole, più o meno coordinate, che si tratta di tradurre in un'unità, la più vicina alla tanto complessa realtà, ma lasciandola sistema aperto a nuove vedute. Che è poi veramente la veduta di un maestro, dalla scienza fatta vigilantemente proteso verso la scienza da fare, da continuamente ricreare.

CELESTINO ARENA

STORIA DIPLOMATICA

FRANCESCO CATALUCCIO, *Balcani e Stretti nella politica russa* (1700-1909), Firenze, Società Editrice Universitaria, pp. 107.

Uno dei più recenti scrittori di storia diplomatica, Boris Nolde, ha notato che la politica estera russa nei due ultimi secoli mostra strane e frequenti contraddizioni. Ed egli ne addita la spiegazione nelle caratteristiche strutturali di quello Stato, che definisce più una entità politica che non una entità nazionale, e più precisamente « una enorme astrazione da una moltitudine di realtà nazionali ». Se non fosse così, egli aggiunge, non sarebbe spiegabile come Alessandro I si sia preoccupato della restaurazione dei Borboni di Francia, o perchè Nicola I sia intervenuto nel 1849 in Ungheria, rafforzando l'Austria, ostile sempre alla Russia.

Vi è in tutta questa spiegazione, osserva nel citato suo recente volume, Francesco Cataluccio, una concezione semplicistica della storia, schematizzatrice degli interessi internazionali di un Paese. Sarebbe facile rintracciare negli esempi citati gli obiettivi non astratti ma concreti di sicuro interesse politico, che hanno determinato l'azione russa in ognuna di quelle circostanze.

Ben altra via, con sicurezza di metodo, segue l'A. in questo suo studio. La letteratura storica sulla politica estera della Russia si arricchisce di questo volume ricco di risultati, d'impostazione di problemi e di originali osservazioni. I due problemi: Balcani e Stretti, come non mai prima, sono

studiati nella funzione da essi avuta nella politica russa come elementi determinanti del progressivo inserimento della potenza slava nelle vicende europee. Da tale angolo visuale i due problemi ricevono la giusta messa a fuoco.

Dal tempo di Pietro il Grande ad oggi è un vero dramma questo della politica russa per cui si spinge avanti verso l'Egeo e l'Adriatico e ne è sospinta indietro. Quando con Pietro I la Russia si affacciò, per la prima volta sui Balcani, si trovò di fronte alla potenza ottomana, già tarpata nello slancio offensivo ma ancor forte di possibilità difensive; e la Russia si trovò altresì in concorrenza con altri interessi e della Svezia e dell'Austria e della Francia e dell'Inghilterra. Più tardi, compiuta la loro unità Italia e Germania fanno anch'esse sentire la loro voce nel coro delle rivalità balcaniche. Ed è così che la grande politica europea trovò nei Balcani un campo di manovra che ebbe la funzione di saggiare esigenze e forse, di chiarire rapporti di potenza, solidità di amicizie, contrasti e resistenze. Si pensi, per limitarci all'Italia, quanto poterono le vicende balcaniche nei rapporti di alleanza con l'Austria-Ungheria e con la Germania.

Tutta la politica europea della Russia finì col gravitare nel gioco balcanico. A principio dell'Ottocento l'alleanza di Tilsitt non corrispose alle speranze concepite da Napoleone per la riluttanza che questi ebbe a cedere alla richiesta di Costantinopoli da parte dello Zar. Non diversamente un secolo dopo l'Intesa russo-tedesca del 1939 fallì per la riluttanza di Berlino a cedere sulle richieste balcaniche di Pietroburgo.

La diplomazia russa ha di volta in volta teso il suo arco a colpire la forza politica più efficiente nel contrastarle il passo nei Balcani; ma ogni volta che ha creduto di avere raggiunto il bersaglio e ha creduto di potere procedere liberamente avanti, ha visto sorgere nuove forze ugualmente decise a sbarrarle la via. Dopo la Turchia, l'Inghilterra, l'Austria, la Germania, l'Italia, ed ora gli Stati Uniti associati all'Inghilterra in un programma costante della politica antirussa nei Balcani.

Il Cataluccio segue il processo per cui la Russia sospinta dalle sue esigenze balcaniche, si inserisce nelle questioni d'equilibrio europeo e lo sforzo per piegare tale equilibrio a vantaggio della sua politica balcanica. E quando noi parliamo di Balcani il pensiero corre al punto più importante strategicamente ed economicamente per la Russia, quello degli Stretti. Stretti e Balcani sono in intima correlazione come di parte a tutto.

In quel processo politico la diplomazia russa si dibatte non di rado in un gioco che non riesce a controllare sotto il pungolo della passione nazionale dei circoli politici russi, e spesso cade in contraddizione tra la coscienza dei mezzi a disposizione e la vastità degli obiettivi che si propone.

Tre momenti in questa complessa storia diplomatica, attirano in particolar modo l'attenzione dell'A.: quello che va dalla crisi greca all'egiziana, 1820-1840; quello della crisi d'Oriente 1875-1878; e il terzo quello in cui la diplomazia russa cercò di impostare una politica comune con l'Austria Ungheria per giungere a una partizione di sfere d'influenza, e che si concluse con lo scacco russo nella questione bosniaca risolta tutta a favore dell'Austria.

Balzano fuori da quella storia, uomini di Stato e diplomatici russi con loro virtù e difetti, da Nesselrode a Gorciacov, da Suvarov a Giers, ad Iswolski. Gorciacov, che l'A. pone in nuovo rilievo, rappresenta il punto di

trapasso da una politica balcanica a gesti audaci ad un attento studio della realtà europea, ad un vigile occhio sui problemi generali europei, a caute mosse diplomatiche. La sua fu lotta contro i circoli panslavisti del suo paese. Egli non fu il maggior responsabile della difficile situazione diplomatica in cui la Russia venne a trovarsi al Congresso di Berlino del '78. Alla luce di quel periodo si possono valutare meglio forze e debolezze dell'attuale politica sovietica.

Piace segnalare questo saggio di storia diplomatica, poiché di essa se ne fa non poca; ma si dimentica, non di rado, ciò che quella storia richiede: un approfondito esame critico del documento diplomatico; il quale è il più insidiato rispetto alla verità. L'Autore ha stoffa di critico storico.

NICCOLÒ RODOLICO

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

TORQUATO TASSO, *Il Mondo creato*, edizione critica con introduzione e note di GIORGIO PETROCCHI, Ed. Le Monnier, Firenze, 1951.

Uno dei punti d'incontro più frequenti in questi anni agli studiosi della nostra letteratura è indubbiamente il tema del Tasso, esaminato sia nei risultati della proposta critica dei testi tramandataci dall'opera pur meritoria del Solerti, sia nell'approfondimento del giudizio estetico, che trovò com'é noto un'ampia ricapitolazione specie nella monografia del Donadoni (ed oggi ne é annunciata una, alquanto impegnativa, del Getto). Fra gli interventi recenti, per i primi, va ricordata l'ampia e acutissima dissertazione per una nuova edizione delle *Rime*, che dobbiamo al Carretti (di questo studioso é uscito di recente un importante volume nella collezione di « Storia e Letteratura », dove accanto a quel saggio ne sono adunati altri minori, che testimoniano dell'assidua ricerca del Caretti, in attesa del suo risultato finale con l'edizione delle *Rime*). Va ricordato inoltre un convincentissimo studio di B. T. Sozzi sul « Bullettino dell'Accademia della Crusca » per l'edizione critica del *Torrismondo*. Un'indagine a cui il Sozzi era già da tempo preparato; e infine delle ampie e precise postille dello Spongano alle ricerche del Caretti.

Sulla fase finale del Tasso posteriore a Sant'Anna si é invece fermato Giorgio Petrocchi, con l'edizione critica ora uscita del *Mondo creato*: fornendola di un'ampia introduzione, di un'essenziale scorta di note e di un attentissimo apparato, e di una rassegna di postille dal codice Palatino del poema. Anche la ricostruzione solertiana del lavoro del Tasso non aveva potuto non andare sottoposta a gravissime censure. Capitale é quella che al momento di licenziare l'edizione lo studioso ebbe notizia di un manoscritto dell'importanza del Palatino, ma non avendo potuto eseguirne una rigorosa collazione, pretese di inserire talune delle correzioni autografe più vistose, producendo la contaminazione fra l'un manoscritto e l'altro, e obnubilando sia il problema delle fonti cui aveva attinto, sia ogni possibile esame analitico delle pur preziose correzioni d'autore. Doveva essere rifatta su base storica l'intera vicenda inerente ai manoscritti e alle stampe; tanto più che conformemente alla drammatica sorte di quasi tutte le stampe tassiane, anche il

poema sulla Creazione non mancò affatto di inesattezze, negligenze e d'abusive alterazioni nella tradizione stampata. Da aggiungere, l'incompiutezza e provvisorietà originarie di alcune parti, che rendevano incerta la lezione da adottare e aggravavano il già tormentato problema dell'ortografia e dell'interpunzione dell'autore della *Gerusalemme;* e il contrasto patente occasionato dagli interventi d'autore, per es. sulla copia dell'amanuense Palatino, senza più osservare gli altri autografi, a scopo di incremento stilistico. Questioni che, come si vede, pur accennate di sfuggita, ci rendono conto dell'onere d'indagine, della imprescindibile elaborazione esegetica, e infine della necessità di adottare dei criteri, fra altri studiosi, convincenti, per motivare una valida riproposta di questo testo. Sulla scorta dei profitti d'archivio e delle edizioni si sarebbe dovuta ridurre l'intera vicenda a una sistemazione filologica che mostrasse con limpidezza, o almeno con una sua consequenzialità, il tenore che si sarebbe dovuto dare a una migliore formulazione del testo.

Ed è ciò che ha fatto Petrocchi, con quell'assiduità e accortezza, con quell'acume veramente atti a risolvere il nodo delle questioni varie e intricate, sì da fornire nella ristampa una presenza dell'artista intera e persuasiva, sempre vivamente sensibile a tutto il travaglio morale e formale che agitò il vecchio Tasso. Dall'insieme delle note al margine, dall'apparato posto, com'è consuetudine lemonnieriana, è alla fine di ciascun canto, o « Giorno », e soprattutto dalla densa, meditatissima introduzione, il lettore indovinerà quale sia stato il tema ispiratore della ricerca del Petrocchi, e il motivo che l'ha guidato nel discutere le dichiarazioni di fonti, come nel proporre, con la discrezione del caso, il giudizio da farsi sull'ultimo Tasso.

Sull'ultima fase tassiana vi è da tempo del fermento critico; tuttavia, quel che resta in essa di valido, di accettabile in un giudizio di poesia, non potrà essere rivelato e chiarito (e l'avverte Petrocchi) se non a prezzo d'una autentica conoscenza etica, culturale e storica, dell'ambiente dove operò il Tasso più tardo, sfatando le leggende messe in corso da una versione tradizionalmente polemica di quell'opera, con lo studiare veramente in concreto i motivi e le flessioni del mutamento di coscienza e di stile. Riprodurre i giudizi su una traccia astrattamente estetica, per limitarsi a contrassegnare semplicisticamente il dissenso fra i due « periodi », o ripetere la sigla dei difetti dell'ultimo Tasso, non giova ormai neppure alla ricognizione delle parti impeccabili. Su questo punto il Petrocchi ha il pregio d'intrattenersi con un fortissimo impegno culturale, che può dirsi muova per la prima volta con fondamento alla ricostruzione di un'arte giudicata su una tèsi d'involuzione. Occorreva dimostrare per esempio, che voler salvo il principio d'autonomia della cultura del poeta era una pretesa inaccettabile per l'interna e razionale trasformazione dell'uomo; e si doveva avviare su altre basi il problema dell'ambiente intellettuale dov'egli ebbe ad agire, in concordanza dapprima alla tradizione neoplatonica del Rinascimento, all'interpretazione cristiana degli stessi motivi poi (che il Petrocchi acutamente distingue dalla solita alternativa di platonismo e di peripateticismo che se n'è fatta). Non mera « sovrastruttura » inerente all'ultimo Tasso, ma vera e propria « poetica », che gli permise di ricorrere a dei modi tipici, assai più realistici e unitari della prima sensibilissima opera, ispirati a un'intima e conseguente compenetrazione etico-storica, validamente sofferta. Prospettive sia pur

limitate, o appena indecisamente rivolte a una crisi che era nell'aria dei tempi quelle tassiane, non furono mai veramente indecise ed equivoche, come si è voluto credere; e neppure lo furono nel *Mondo creato*. Da esse e soltanto da esse si dovrà muovere (e cioè dall'interno, non dalla comune tendenzialità storica) per « inserire » il Tasso della fase finale nella corrente del suo tempo, e attribuirgli una « storicità » che è sembrata alquanto manchevole al momento di confluire nella dissertazione psicologica.

Un riesame dell'ultimo Tasso implicava (ed implica) tutta una sagace elaborazione stilistica che ora soltanto si va iniziando specie sulla parte del lirico; ma doveva altresì riferirsi alla necessaria prospettiva storica (e intendiamo dire: culturale, morale, speculativa) che un poeta della sua altezza assimilò e trasfuse coscientemente nel verso. Il che ha inteso benissimo il Petrocchi. Nè gli daremo minor lode per averci offerto oggi la possibilità di rileggere senza convenzionalismi l'ultima ardua fatica del poeta: sì da intendere per esempio lo spirito di pace dei versi conclusivi — la cui « stanchezza » agita ed esprime un significato cosmico biblico, ben più che lirico e psicologico —, o la splendida continuità d'equilibrio stilistico di un « Giorno », il quinto, i cui risultati fanno pensare a un'opera didascalica eccezionale anche nel clima poetico cinquecentesco.

FERRUCCIO ULIVI

Annali Manzoniani, a cura del Centro Nazionale di Studi Manzoniani, vol. V. pagg. 420. Casa del Manzoni, Milano.

È uscito il V volume degli *Annali Manzoniani*. Si apre con uno studio tratto dalle carte di Giovanni Sforza che ci dà notizie interessanti, ed alcune nuove, su Francesco Cherubini e il suo vocabolario milanese-italiano postillato, come si sa, tra gli altri, dal Manzoni. Michele Barbi, poco prima di lasciare per sempre gli amorosi e infaticati studi di tanta parte della letteratura italiana ancora non bene esplorata, ha voluto tracciare (sono appunti trascritti dal Ghisalberti) a tutti, direi, gli amatori del Manzoni le linee maestrevoli di un commento ancora da farsi per i *Promessi Sposi*. Questo commento deve essere, in particolar modo, inteso a darci, con discrezione, il tono, il colorito, la lingua del romanzo, nei suoi rapporti con l'uso linguistico del tempo e nel suo determinarsi da quella ben diversa della prima stesura e della Ventisettana. Seguono le note interpretative, vivaci e personali, di un giovane manzonista, Roberto Braccesi, su tre passi poetici, e, precisamente, sui versi 49-56 del coro del *Carmagnola*, sui 43-54 del coro dell'*Adelchi* e infine sui 69-72 del *Cinque maggio*.

Quello però che dà pregio particolare al volume è la *Critica manzoniana di un decennio* a cura di Fausto Ghisalberti. Dare una ampia, nitida, quasi esauriente visione di tutto quanto di notevole è stato scritto, nel decennio che corre fra il 1939 e 1949, sul Manzoni come uomo e come poeta, sulle sue poesie e tragedie, sui *Promessi Sposi*, sul pensiero, sulla vita e sulla fortuna dello scrittore milanese è stata una non lieve fatica, a cui il Ghisalberti si è sobbarcato di buon grado, e che, ci sembra, abbia felicemente superato. I criteri interpretativi poi, non certo ostentati, ma limpidi, che ispirano questa ampia e minuziosa rassegna, rifuggono dalle tesi estreme di chi voglia, ad esempio, sostenere un giansenismo ad oltranza o un cattolicesimo, per così dire, post-

tridentino integrale, un soffocante moralismo o un effettivo, superiore storicismo, un idillico ottimismo o uno sfiduciato pessimismo. E in quel rifuggere dall'estremismo delle costruzioni brillanti ed ingegnose, nella moderazione stessa dei giudizi, il Ghisalberti segue da vicino la grande lezione del Barbi, su cui sembrano esemplate tutte le analisi della rassegna.

A tirare le conclusioni si può essere soddisfatti di quanto la critica ha indagato nell'ultimo decennio ('39-'49) attorno all'arte, al pensiero, alle opere del Manzoni. Quello forse che oggi più interessa i manzonisti è il problema della lingua del grande scrittore cattolico, non tanto per rivedere la posizione del Manzoni studioso della lingua (ormai abbastanza chiara), ma per penetrare più a fondo, come additava il Barbi in quel suo commento ideale dei *Promessi Sposi*, nello spirito manzoniano così estremamente logico, e per precisare la sua arte così sottile e lucida. Nuove indagini devono, a nostro parere, confermare le indiscusse derivazioni in fatto di lingua dai sensisti e dagli ideologi, devono illuminarci, come la sua arte, maturatasi attraverso il razionalismo o se vogliamo volterrianismo del '700 (a cui riporteremmo gli stessi esempi dei moralisti e dei predicatori del secolo XVII così ascoltati dall'autore) si sia costituita, contemporaneamente e dietro lo sviluppo del suo proposito altissimo di intelligenza, di proprietà, di chiarezza intellettuale e morale, senza cui la poesia, per il Manzoni, non avrebbe più ragione di esistere (per quel poco o molto che essa si trovi su questo opaco globo terrestre).

In tal modo ci renderemo conto effettivamente delle ragioni e dello svolgersi dell'umorismo dei *Promessi Sposi*, inteso perspicuamente dal Meregalli (ricordato negli *Annali*) non come un aspetto del romanzo (anche se sia riconosciuto come prevalente), ma come il costituirsi stesso della poetica e dell'arte del capolavoro manzoniano (aggiungerei come travagliata e suprema conquista di tutto il mondo morale e poetico del Manzoni). Bene a sua volta il Petronio ci dice, facendo suo l'insegnamento più alto della critica manzoniana facente capo al Croce, al Momigliano, al Galletti, al Russo, al Sapegno (ed altri valenti studiosi), che il moralismo dei *Promessi Sposi* è la Musa del capolavoro, soltanto quando è divenuto comprensione umana e storia. Resta però da precisare come il giudizio moralistico, pure conservando se stesso, si faccia, ai fini d'una complessa ed effettiva poesia, umana, storica comprensione, senza accettare ad esempio la tesi ingegnosa del Sansone, confutata già, in certe sue asserzioni teoriche, dal Nicolini (ricordato anch'esso negli *Annali*).

Noi intanto senz'altro riconosciamo il carattere composito, dei *Promessi Sposi*, per confermarne una originalissima e singolare poesia; nè diamo soverchio peso all'incertezze, ai dubbi, a certi errori in fatto di lingua, anche nella redazione definitiva del romanzo, ribaditi un po' malignamente (e non sempre a ragione, osserva il Ghisalberti), dopo i vecchi giudizi del Morandi e del D'Ovidio, dal Bianchi, se non per intendere che fu un meditatissimo, prodigioso toscanesimo di maniera — non cioè affatto istintivo, immediato — a compiere una rivoluzione nella prosa italiana, e non tanto invece nella poesia, i cui risultati sono ancora oggi duraturi.

GAETANO RAGONESI

STUDI E SAGGI LETTERARI

GUGLIELMO LO CURZIO, *Ottocento minore. Incontri e pretesti — Rimbaud ed altri pellegrinaggi*. Palumbo, Palermo, 1951 — VITTORE BRANCA, *Il cantico di frate Sole*, studio delle fonti e testo critico. Leo Olscki, Firenze, 1950.

Guglielmo Lo Curzio, critico e scrittore di tono siculo-toscano, anche in questi due volumi di saggi presenta il suo equilibrio interpretativo e il suo garbato gusto saggistico.

Gli ottocentisti da lui chiamati minori gli servono di pretesto alla formazione di brevi ma densi profili, di vigilante obbiettivismo, e la polemica appare soltanto di straforo nell'intelligente preambolo: « Non so — dice — se sian da preferire, una volta tanto, quei padri spendaccioni e sanguigni a questi figli di oggi avarucci e oligoemici, che hanno in uggia o in odio quelli che crepano di salute. In fondo, è la vecchia questione, vecchia quanto il mondo, della sterile debolezza in perenne dissidio con la forza generativa ».

Sfilano così in piacevoli sintesi Di Giacomo, Colautti, Praga, Scarfoglio, De Bosis, Jarro, Torelli, Gnoli, Panzacchi, Abba, Cavallotti, Collodi: tutti visti con simpatia che non dà luogo a entusiasmi eccessivi, ma che ispirano nel lettore una buona aria di ricordo, una dolce rimembranza di un passato onesto e felice. Di qualcuno c'é anche la visione personale: « Lo rivedo Di Giacomo: l'argentea lucentezza dei capelli contrasta con la giovanilità del volto bruno di vigorosa modellatura e con gli occhi assorti ma vivi, coi baffetti neri e arditi sotto il naso lievemente camuso, con le labbra tumide e sensuali. Il cappello a ciambella, quasi su un'orecchia, lascia vedere il bel ciuffo fulgente sull'altra. Don Salvatore è un po' imbronciato, un po' sorridente insieme, pensoso e abbandonato come certi suoi canti. È il volto tra di saraceno e di mòngolo che gli vide l'Ojetti. Popolano e signore, ha un piglio franco, un gesto cordiale che, tuttavia, non s'apre al primo venuto. Napolitanissimo, don Salvatore avviva il suo dire di gemme dialettali: e mentre egli parla tu senti che questo erudito, questo carezzatore di incunaboli é sempre un poeta al quale una parola basta per aprire il velario sulla fantasia, alle care evocazioni del tempo che fu ». La figura di Adolfo De Bosis sbiadisce sempre più nel tempo, sebbene tutti si sappia che egli è stato uno scrittore nobilissimo, ma di lui, più che l'opera del lirico, è da presumere che resterà a lungo la traduzione di quello Shelley che fu il suo massimo amore, perché per De Bosis tradurre quel poeta fu un bisogno sincero del suo spirito. Non è sempre facile giudicare Cavallotti e più che i suoi versi caduchi, più che i clamorosi drammi che pure riportarono tante vittorie sulle scene, è da ricordare, come dice giustamente il Lo Curzio, la sua battagliera figura, il suo amore fiero e intransigente della Patria. « Tempestava di rampogne. E sul collo taurino, il viso maschio cincischiato di cicatrici, dalla fronte spaziosa solcata da una ruga di collera, dagli occhi fieri e onesti mobilissimi, dai folti baffi felini, sfidava la mischia della piazza o dell'aula. Un uomo siffatto non poteva morire che in piedi, la spada in pugno ». Al simpatico Gnoli, Giulio Orsini, fascino della nostra giovinezza, son dedicate poche pagine ma di buona prospettiva: « Poesia egli ebbe d'ispirazione tutta ottocentesca e leopardiana, ma in atteggiamenti ritmici e in mosse espressive che ebbero

una franchezza inusitata e che diedero la sensazione che un'ampia finestra si aprisse, appunto, su un nuovo cielo della nostra lirica a rinnovar l'aria chiusa ». Panzacchi, per una certa parte aggraziata della sua produzione lirica, è giusto che sia definito l'ultimo arcade dell'Ottocento, volendosi riferire a quell'Arcadia sana e umana che diede una faccia di più, armoniosa e perfetta, alla nostra letteratura: Arturo Colautti non è nome da andare proprio nell'oblio: scrittore appassionato e lottatore sino all'ultimo, nei drammi, nei romanzi, nei poemi in terza rima cresciuti all'ombra dell'opera dantesca. (A proposito del Colautti, nato a Zara nel 1851, sarà bene, io credo, che i numerosi cacciatori di ricorrenze centenarie parlino con ampiezza di questo poeta di smisurate ambizioni ma sincero e forte e a cui la realtà non corrispose agli ardenti sogni). Il Lo Curzio, che ad ognuno di questi saggi accompagna sempre una utile ed essenziale bibliografia, avrebbe dovuto citare espressamente l'interessante libro della figlia, Ofelia Colautti Novak, uscito nel 1939. Anche Scarfoglio merita il suo posto, come ormai si riconosce da tutti nella nostra letteratura degli ultimi sessanta anni, perché l'anima battagliera e lo spirito romantico e avventuroso di lui irruppero nella vita italiana del tempo come un giovane fiume insofferente di ponti e di dighe, di sterpaglia e di palafitte, e perché preconizzò l'avvento di Gabriele d'Annunzio dopo avere esaltato la barbara bellezza delle Odi carducciane.

* * *

Agli ottocentisti francesi (Guérin, Rostand, Jammes, Loti, Rimbaud, Rodenbach, Porto-Riche, Richepin, Becque, Huysmans) il Lo Curzio dedica altri di questi suoi profili che sono come vagabondaggi di un inguaribile pellegrino appassionato, provocati da indagini e motivi di sensibilità critica alla quale il Lo Curzio tiene, anche se su questa famosa sensibilità critica si sia detto, e si continui a dire, tanto male. Sfilano così alcune delle figure più care della poesia francese ottocentesca e che ci hanno lasciato alcune espressioni indimenticabili, di quelle che costituiscono davvero « una gioia per sempre »: Charles Guérin, un mistico in cerca di fede, che dal suo tormento seppe fare uscire una grazia lirica incoronata di spine; Edmondo Rostand, il prezioso guascone, che sembra ormai tanto più lontano del tempo che ci divide da lui; Francis Jammes, il provinciale raffinato, che fra tanti demiurgi non fu che un uomo e che, uomo tra uomini, percorse un cammino che di ogni conquista seppe anzitutto la tristezza. E c'è Pierre Loti, il pellegrino per la morte, che corse tutta la vita sotto tutti i meridiani, nella visione di remote civiltà e di favolose contrade verso il comune spaventoso finale. E c'è l'angelo ribelle, l'angelo in esilio, il mistico allo stato selvaggio, che a diciotto anni aveva già toccato il fondo di ogni miseria, Arthur Rimbaud. Senza di lui, come senza Baudelaire, Mallarmé e Valéry, non si può spiegar nulla della poesia moderna e contemporanea. Georges Rodenbach fu il parnassiano dei simbolisti, uno — afferma Lo Curzio — dei rari simbolisti esenti dalle esasperazioni decadenti della scuola; come Georges de Porto-Riche può dirsi il Racine del sensualismo. E, nonostante i suoi atteggiamenti un po' « fumistes », Jean Richepin, l'ultimo poeta maledetto, ha lasciato dietro di sè una scia di immaginosa, popolare ed estrosa sensualità in cui si sente tutto il ribollimento di un

generoso sangue. Un classico « malgré lui » fu Henry Becque che ha segnato una tappa molto importante del teatro francese fine di secolo.

Complessa figura di esteta e di credente, curioso miscuglio, unico più che raro, di pessimista romantico e di verista estetizzante, fu l'Huysmans e la sua interpretazione non si può certo sbrigare in poche pagine, tanto più che quel suo sadismo verbale ed anche esistenziale non ce lo rende veramente molto simpatico. Egli potrebbe ricadere benissimo nella famosa definizione manzoniana data per il romanzo del Tommaseo di: « giovedì grasso e venerdì magro ». E non è semplice ad analizzarsi il dramma umano che, nonostante tutto, c'è stato nel creatore Des Esseintes.

Questi saggi non vogliono certo comporre un quadro o una sintesi di storia letteraria, ma ben corrispondono all'inquieta curiosità, alla coltivata simpatia, all'esigenza sentimentale di un fine lettore quale Guglielmo Lo Curzio. Questi pellegrinaggi in terra letteraria di Francia bene stanno insieme agl'incontri, fatti in terra d'Italia, con quei morti scrittori del nostro Ottocento che pure appaiono, ogni giorno che passa, ancora tanto pieni di vita.

* * *

Un esame nuovo di 110 manoscritti contenenti il sublime canto francescano, di varie biblioteche italiane, è stato fatto da Vittore Branca, con l'acume e la solida preparazione filologica che lo distingue. Attraverso questo studio egli è arrivato a fissare una lezione che offre per la prima volta gli elementi e le garanzie di un testo critico: con questa intelligente fatica del Branca abbiamo ormai l'altissima pagina di poesia molto vicina a quella che risuonò sulle labbra del grande santo d'Assisi.

Difficile impresa perché, come é noto, non é possibile stabilire in modo definitivo i rapporti tra le varie fonti che hanno conservato il sublime canto, non essendo né completa né sicura la storia della prima storiografia intorno a San Francesco: ma le conclusioni a cui arriva il Branca sono tali da soddisfare i più esigenti ricercatori, per quello che concerne il testo del *Cantico*.

L'indagine intorno alla maggiore o minore importanza di ciascun codice, la cronologia dei manoscritti con tutte le difficili e dibattute questioni che essa importa, le loro derivazioni servono non solo come mezzo per la fissazione del testo, ma portano con sé, secondo i casi che si presentano, deduzioni intorno alla struttura, alla ispirazione, allo svolgimento ideale e verbale della mirabile poesia: sicché la lettura di questo volume é non solo opportuna e indispensabile per i cosiddetti specialisti ma anche per tutti coloro che sono attirati dal valore poetico e mistico del celebre inno. Ai Salmi e ai cantici liturgici si richiamano senza dubbio gli ardenti versetti: lo stesso titolo che Francesco volle dare a questa sua preghiera, *Canticum*, si riferisce ai *cantica* della letteratura ebraica entrati nella liturgia e così chiamati per indicarne la potente effusione lirica. E' naturale — osserva il Branca — che queste nuove personalissime lodi del Signore, sgorgando dal cuore e dalle labbra di Francesco proprio nell'ora che egli soleva salutare ogni mattina, scandendo solennemente i cantici e i Salmi delle Lodi, si siano modellate, anche per il ritmo grandioso e ieratico, su quella familiarissima melodia liturgica. Perciò qualunque intento di innovazione letteraria, qualunque

nuovissima preoccupazione metrica o prosodica é non solo impensabile nel clima spirituale e ascetico da cui nacque il Cantico ma é esclusa dall'abitudine costante in San Francesco di comporre le sue preci sul consueto ritmo dei Salmi.

Nuove interessanti osservazioni si ricavano da questa paziente analisi di vecchi codici sacri. Intorno a San Francesco, per esempio, si formò, nella letteratura e nella agiografia, la leggenda della sua meravigliosa ignoranza: « uomo semplice e ignorante » fu detto da uno dei suoi primi biografi. Tale giudizio non é così affermativo come é stato creduto comunemente. Infatti tutti gli scritti di San Francesco, dalle Regole alle varie Orazioni ed Epistole, rivelano una profonda conoscenza di testi sacri. Già lo stesso appellativo del cantico « Frate sole » é frase che trovavasi (sebbene in altra accezione) nell'*Hexaemeron* di Sant'Ambrogio: « sol... frater » « quae de fratre sole memoravimus ». Francesco aveva una perfetta padronanza del latino chiesastico, una sensibilità perfino della tecnica più aristocratica della prosa medioevale, cioé della tecnica della « prosa rimata » che a San Francesco, nel cantico, serve per una magistrale, musicale ed esperta eleganza di dettato. Il santo d'Assisi aveva poi familiari le lingue e i testi della nuova poesia romanza tantoché quando si inoltrava, assorto nel suo entusiasmo, entro le silenziose selve montane, cantava recitando (*decantabat*) le lodi del Signore in lingua francigena. E il suo segretario, Frate Leone, colui che per primo scrisse il Cantico dalla viva voce del Maestro malato e quasi cieco, era ancor più colto di lettere.

Branca penetra anche con molta sicurezza nei problemi linguistici relativi al Cantico e riduce giustamente di molto la patina dialettale umbra che si é voluta troppo attribuire a questo famoso testo e che alcuni hanno arbitrariamente accentuata, anche modernamente, più di quello che abbian fatto in origine gli antichi copisti. La lingua del Cantico non può essere identificata con l'umbro quotidiano e parlato: la patina letteraria latina si scorge in parole come *laudato, laudate, cum, onne, nullo, voluntati, aere, iocondo, flori, benedicte, peccata,* ecc. e in costrutti come *digno te mentovare, beati quelli, morte seconda, l'ai formate* ecc. La lingua usata da Francesco si avvicina dunque al tipo del volgare illustre fortemente nobilitato che cercava uscire dal tetro uso dialettale, come faranno poi i Siciliani e come Dante solennemente auspicò nel suo trattato di estetica. Qualunque restauro con colorito umbro accentuato é da ritenersi fallace e antistorico. E la testimonianza tante volte tirata fuori del prezioso manoscritto assisiate (Biblioteca Comunale 338) é sospetta — afferma il Branca — e malsicura sopratutto quando dovrebbe giocare in favore di forme umbro-centrali.

Attestano dell'ampia preparazione culturale che il Branca ha compiuta per questo suo poderoso lavoro anche le tre appendici finali, perché nella prima son raccolte, raggruppate sotto ogni emistichio, le espressioni parallele e analoghe degli *Opuscola*, della Bibbia, della Liturgia e della patristica che costituiscono in certo modo il sottosuolo ideale e verbale del Cantico. Nella seconda appendice sono riprodotte le testimonianze più antiche attorno al *Cantico*, dalla *Vita prima* del Celano allo *Speculum Perfectionis*, passi riprodotti ciascuno dall'edizione più autorevole, o, in mancanza di questa, direttamente dai manoscritti. La terza contiene una utilissima ed ampia bibliografia. (Sul Cantico delle creature ha portato nuove osservazioni Mario Casella in *Studi Medievali* (Vol. XVI, 1943-1950), esaminando i fondamenti

dottrinali dell'esperienza mistica di San Francesco: nel Cantico Dio è il centro di convergenza di tutti gli effetti, di tutti i pensieri e di tutte le esaltazioni da cui San Francesco è internamente sollecitato di mano in mano che ammira l'arte di Dio).

Rileggere nel testo critico datoci dal Branca gli emistichi francescani, é cosa suggestiva anche per i profani di simili difficili e delicate investigazioni. Agli indifferenti e ai faciloni poco importa se si deve dire *messer* e non *messor* (questione tanto dibattuta da valenti filologi e che riconduce a un noto passo del *De vulgari eloquentia*). Ma la ricostruzione genuina di quello che possono essere stati la voce e il pensiero di Francesco ha una sua suggestione poetica religiosa e morale che commuove. Da quei versi Francesco, quasi giunto all'ultimo della sua esistenza, lanciava al mondo inquieto e turbato del secolo XIII un grande appello, un messaggio di amore e di concordia. Già nell'Ordine, tra i suoi amati discepoli, cominciavano i dissensi, i contrasti personali e ideologici che porteranno poi alle gravi crisi dei decenni seguenti: Francesco, con quell'inno di pace e di amore universale, cosmico diremmo, amore delle cose universe e delle cose universe tra loro, dava come un ammonimento a tutti quegli che turbavano l'armonia del mondo e metteva avanti ai dissidenti, agli scontenti, ai molestatori l'ammonimento supremo. Lasciava con esso quasi il suo testamento spirituale.

Quale progresso di pensiero dalla *Salutatio Virtutum* (dove Francesco aveva inneggiato con sudditanza cavalleresca alla Regina Sapienza, alla Signora Santa Povertà, alla Signora Santa Carità), al Cantico dove tutto é concepito, anche la Morte, come un legame familiare, umile, il più stretto e il più caro, espresso dalle parole Madre, Sorella, Fratello!

Quando si pensi poi che con questo Cantico si inizia la nostra vera e propria letteratura in volgare, già 41 anni prima che nascesse Dante (e quale altra letteratura potrebbe vantare un simile cominciamento?) si deve sentire riconoscenza a chi, come ora il Branca, ha dedicato il suo ingegno e il suo tempo a darci di questo frammento l'aspetto più vicino alla sua originaria creazione; frammento ben congegnato, bene armonizzato, denso di poesia e di pensiero in soli 33 versi. Trentatré come gli anni di Cristo.

Tante cose son crollate intorno a noi e tante crollano: dolori individuali e collettivi si sono addensati e si addensano sulla povera umanità quasi in un tramonto triste e penoso: il *Cantico* di amore universale di Francesco rimane un conforto spirituale senza pari.

ETTORE ALLODOLI

MEMORIE E DIARI

FALCO MARIN, *La traccia sul mare*, Società per la Storia del Risorgimento, Trieste 1950.

Falco Marin cadde sui monti della Slovenia il 25 luglio 1943, combattendo una guerra ormai perduta, per una causa non sentita, travolto nel crollo di idealità cui aveva pur creduto. Ma se egli e infiniti altri della sua generazione morirono senza gloria, è giusto rimangano senza storia? No. Appunto perché sconvolta così tragicamente, la loro testimonianza va conservata, divulgata, additata alla meditazione, specie dei giovani, cui

è da augurare venga risparmiata una simile sorte. Degna perciò del massimo plauso l'iniziativa del Comitato triestino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di pubblicare in ottima veste tipografica i diari e le lettere di Falco Marin.

Questo giovane, nato a Firenze da madre toscana, ha il dono di una lingua ricca e precisa, spesso negato ai giuliani. Chè egli è prettamente giuliano, sia per esser figlio di Biagio Marin, il poeta di Grado, sia per aver trascorso la breve vita tra l'isola paterna e Gorizia. Ma sopratutto per la sua formazione. L'atmosfera in cui crebbe era la stessa che avevan respirato i volontari giuliani del '15, calda di amor patrio cosciente, vigile, pronto alla dedizione suprema. Lo legava amicizia fraterna con gli Slataper della seconda generazione, decorati e caduti nella seconda guerra; e familiari gli eran dall'infanzia lo spirito e l'opera dei combattenti nella prima: gli Slataper, gli Stuparich, Camber, il poeta della *Buffa*. Evidente sopra gli altri l'influsso di Scipio Slataper: derivazione spontanea, non libresca. Certo non ne conobbe i Diari intimi, che Giani Stuparich s'accinge ora a pubblicare; pure vi troviamo la medesima tendenza ad annotare, fin dai più giovani anni, osservazioni su fatti e uomini nella ricerca di rendersi conto del perché delle cose, e a scavare nel proprio animo in un continuo esame di coscienza, per poi elevarsi da queste analisi a contemplare in sintesi, a giudicare eventi della storia, sviluppi della politica, con una maturità che stupisce in Falco caduto a 24 anni, non meno che in Scipio, caduto a 27.

Ecco come il Marin esprime la sua delusa amarezza, che si fa cocente, sdegnata, quanto più si spalanca il baratro:

« *13 novembre 1942* — ...non si capisce bene che cosa muova i popoli a scannarsi ininterrottamente da anni... Intanto le nostre generazioni scialbe e dolenti continuano a pagare con il sacrifizio dei più bei giorni... *15 luglio 1943* — Di giorno in giorno le cose militari vanno mettendosi peggio; l'inettitudine della nostra classe dirigente risulta sempre più palese. Ormai non c'è più nulla fare! Dopo il breve sogno, la breve parentesi imperialista, non resta che un gran senso di vergogna nei più coscienti, e quel senso di soddisfazione malvagia negli incoscienti e nei nemici del regime. — *16 luglio 1943* — ...il governo inteso ancora come padrone, padrone nel senso peggiore della parola, come dire assoluto... Gli abusi di autorità sono infiniti, quasi inconcepibili in una età moderna. La legge non esiste... al concetto di Stato come espressione della comunità d'interessi, si sostituisce quello dello Stato trascendente, di Stato al di sopra e al di fuori della Nazione... La servitù torna a fiorire negli animi... un governo amorale, pauroso, tirannico, che spera ormai tutto dall'alleato grande e ancora potente, continua a vendere frottole sui suoi giornali e nessuno insorge, e nessuno si rende conto del veleno che si sta scientemente somministrando alla Nazione ».

I partigiani sloveni, dai quali gli verrà la morte, sono osservati con affascinato stupore non senza una punta d'invidia, in una nota del 3 maggio '43, scritta, come le precedenti, sul fronte sloveno:

« Pressato da ogni parte dal nemico, comincia la sua vita nel bosco, e lì comincia la parte maliosa del gioco. Lui va nel bosco solo con un fucile, vive non si sa come, ma sicuro più che se stesse a casa. E noi che

andiamo in cento a prenderlo, subiamo il suo fascino e ci facciamo colpire senza riuscire mai a raggiungerlo. Mai si raggiungono i ribelli... ».

Chiuso, impacciato specie con le donne, questo giovane sente nel modo più vivo la natura: mare, montagna; una passeggiata nei boschi gli « rinfresca l'anima ». Vibra di sensi francescani per gli animali: in mezzo a una guerra di tanta atrocità, lo commuove l'uccisione di un daino; la lunga agonia di un mulo, tra il compianto affettuoso dei soldati ricordanti che « ha fatto anche lui tanto di naja, è stato in Africa, e sempre portatestata », gl'ispira una pagina ch'è forse la sua più bella. Ma sa trovare accenti coloriti ed efficaci anche quando descrive in tono minore, quasi familiare, Bra, la cittadina piemontese che gravita intorno al Corso per allievi ufficiali: « Periodicamente la ferrovia scarica qualche centinaio di ragazzi... Bra è tutta fatta per il « corso ». Pare quasi che gli abitanti abbiano mentalità militare... Passando si ha la strana visione della doppia vita di questo luogo: durante le ore di libera uscita, gli uomini escono dai caffé e si avviano a casa lenti, come degli intrusi, avvolti in grandi mantelle logore; e gli allievi riempiono i caffé e le strade, e si attaccano alle ragazze che alla spicciolata escono di casa. Pare che la semioscurità dovuta all'oscuramento, sia voluta per dare il tono proprio all'ambiente ».

Sarebbe Falco divenuto un letterato come il padre, come i volontari giuliani del '15, cui s'ispirò? Non si può affermarlo perché, pur così dotato, aveva scelto una carriera tecnica e frequentò — senza potervi ultimare gli studi — i corsi d'ingegneria al Politecnico di Milano.

Eppure è alle lettere, ai diari, scritti con l'abbandono di una confessione intima, ch'egli deve il realizzarsi del suo estremo voto. Di tempra eroica, non paventava la morte, ma l'angosciava il tormento di sparir immaturo, senza che nulla rimanesse di lui. « *15 luglio 1943* — ...morire magari domattina, pur di lasciare traccia, di lasciare qualcosa che mi leghi, magari per poco, al domani, che mi soffermi sulla soglia della tomba ».

Sopravvive, affidata al volume testè uscito, la sua giovinezza ricca di fermenti, così presto stroncata. Ora è da augurare si realizzi l'intento dei promotori dell'edizione, di far seguire a questa altre testimonianze di giovani della sventurata generazione che combattè l'ultima guerra.

LINA GASPARINI

NARRATORI ITALIANI

LUIGI RUSSO, *I narratori* (*1850-1950*), nuova edizione integrata e ampliata, Messina, Principato, 1951, pagg. 408.

La guida *Leonardo* sui *Narratori*, pubblicata dal Russo nel 1923, cominciava a divenire più famosa che conosciuta: eccola ora riprodotta, con discretissime integrazioni ed una sezione tutta nuova, riguardante il periodo 1923-1950. I due momenti dell'indagine del Russo vanno, perciò, considerati singolarmente.

Nel suo lavoro giovanile, egli aveva una tesi centrale, della quale ancora si compiace: che, cioè, « il nostro più vivace ed effettivo romanticismo » si fosse svolto « non già nella prima, ma nella seconda metà del sec. XIX »,

col Carducci pieno di « tanto pathos della storia, quanto non in tutte le ballate e i romanzi storici di tutti i laureati del romanticismo », e col Verga e i realisti « che intesero meglio gli insegnamenti più intimi e più discreti del grande lombardo ». Ogni *dopo*, si sa, contiene anche il *prima*: ma il compito dello storico sta più nel vedere l'elemento nuovo che il vecchio. La tesi del Russo, per quanto seducente e in parte legittima, non può dunque accettarsi nella sua integrale crudezza, se non si vuole da una parte svisare il volto del romanticismo (che non consiste soltanto nel postulare una letteratura più aderente all'anima del popolo, bensì in una particolare sensibilità, ch'é tipica del primo Ottocento), e d'altra parte svuotare la seconda metà del secolo di esigenze e princìpi estranei alla mentalità romantica.

Si compiace, anche, il Russo, di avere antiveduto, in pieno 1923, lo sviluppo della letteratura narrativa, mentre « l'ultima grande età letteraria era rappresentata da tre poeti », sicché « molti puntavano sull'avvenire della lirica ». Erano già usciti, allora, i migliori romanzi del Capuana, del Verga, di Grazia Deledda, Fogazzaro, D'Annunzio, Pirandello, Tozzi, Borgese... Naturale, perciò, che — anche senza discutere sull'effettiva portata di quella triade famosa — il Russo scrivesse: « Si è troppo facili profeti, se si dice che in Italia, nei prossimi decenni, sarà sempre più ricca la selva dei romanzi (e non sempre selva selvaggia), e che in quel genere letterario lì si proveranno anche gli ingegni più aristocratici ». Azzardata, invece, questa seconda profezia (che potrebbe anche verificarsi, ma che manca di necessità storica): « il nostro più grande artista del secolo XX sarà un narratore, e non un poeta ».

Un po' tutto il libretto giovanile del Russo procede con siffatta baldanza ed intelligenza; e i suoi limiti stessi sarebbero rimasti più amabili se, a un trentennio di distanza, l'autore non li avesse prospettati come divinazioni essenziali. Ciò che, ad ogni modo, costituisce il pregio maggiore del libretto non è l'introduzione storica, incentrata sulla tesi sopra discussa, bensì l'elenco (alfabetico, bibliografico, e critico insieme) degli scrittori manzoniani, borghesi, scapigliati e eccentrici (primo periodo: 1850-1880), dal Verga al D'Annunzio (secondo periodo: 1880-1905), ultimi provinciali e decadenti (terzo periodo: 1905-1922). Ogni aggruppamento, si sa, ha un valore empirico; e ciò andrebbe particolarmente rilevato per il secondo periodo, che avvicina temperamenti assai diversi quali i veristi, Fogazzaro, Dossi, De Marchi, D'Annunzio, ecc. Importano, maggiormente, i singoli profili.

Emergono, naturalmente, quelli più vicini alla sensibilità e alla preparazione dell'autore: Imbriani, Mastriani, Butti, Verga. Ma quante volte una definizione o un'impressione colpiscono per una loro particolare felicità di sintesi! È il caso di Fogazzaro: « i suoi personaggi parlano spesso di Dio, ma sempre in compagnia di una donna ». Neera: « i suoi romanzi hanno un valore di espressione assai approssimativa: valgono più nel loro generale afflato ». Oriani: « l'Oriani uomo è superiore all'opera sua ». Beltramelli: « il suo caso, nella letteratura narrativa, ha un significato affine a quello che potrebbe avere il caso Benelli nella letteratura drammatica ». E gli esempi potrebbero continuare con Papini, Brocchi, Zuccoli, ed altri. Impegno e vivacità, invece, difettano a proposito d'un Bersezio o d'una Aleramo.

Ed eccoci al quarto periodo, la parte essenzialmente nuova dell'opera, dove troviamo oltre un centinaio di nomi: da Agnoletti, Albertini, Alvaro... giù giù sino a Vittorini, Volpini, Zavattini. Qui, probabilmente, il Russo ha voluto riunire i suoi appunti per maneggiarli più agevolmente in un secondo

momento: troviamo, infatti, pure schede bibliografiche (De Angelis, Frateili, Meoni, Mignosi, Monelli, Repaci, Savarese, Tombari, ecc.); giudizi fugacissimi e convenzionali; indicazioni sulle parentele, sull'attività politica e persino sui soprannomi di alcuni; recensioni di tutti i tagli riguardanti questa o quell'opera e persino « l'abbozzo di un saggio, iniziato ma non finito », intorno al Pratolini. Ciò non toglie che il lettore paziente ricerchi fruttuosamente i consueti segni della sagacia russiana a proposito, per esempio, del Pancrazi, scrittore « notevolmente superiore al critico », o dell'ultimo Papini « preoccupato di avere le carte in regola ». Importanti, ma eccessive rispetto all'economia dell'opera, le pagine su Francesco Jovine o Alberto Moravia. Colpisce, ma non convince, la derivazione fogazzariana additata nel Piovene.

Per alcuni autori, il Russo riporta recensioni altrui, le quali con la sua indole critica non hanno altro contatto che quello di essere state pubblicate in *Belfagor*. Invano si cercherebbe in esse quel nervo e quella concisione, che tutti ammirano negli scritti più impegnativi del Russo: quand'egli dichiara di riprodurre un articolo di Geno Pampaloni sull'Alvaro « perché non ne saprebbe scrivere uno migliore », aggiunge a cotesti suoi pregi quello d'una immensa modestia. Di questo nuovo aspetto dell'umanità del Russo dà anche prova un arguto giudizio sul Gatti: « È lo scrittore di quel *Ilia ed Alberto*, che trasse in inganno un critico finissimo come Attilio Momigliano, il quale lo proclamò il più grande romanzo italiano dopo *I Promessi Sposi;* il che qui si ricorda, a mortificazione contrita di tutti i professori universitari di letteratura italiana (compreso naturalmente l'autore dei *Narratori*) ».

Chiude il volume una bibliografia delle opere critiche di carattere generale intorno alla narrativa, la quale — aggiunta a quella via via ricordata per i singoli scrittori — forma un utile strumento di lavoro.

GINO RAYA

ESPOSIZIONI D'ARTE

Londra: Opere italiane poco conosciute alla Burlington House e alla White Chapel.

Mentre in questi giorni è stata riaperta al Victoria and Albert Museum la sezione della scultura italiana finora invisibile, la Burlington House ha aperto le porte per la consueta esposizione invernale con una doppia mostra (ve n'è anche una terza concernente la pittura francese) di grande interesse per il pubblico in genere e per gli studiosi dell'arte italiana. E' raro il caso che non vi sia addirittura una piccola folla davanti a ogni quadro disegno o scultura. A dir vero si era pensato in un primo tempo dagli organizzatori della Mostra di « Burlington » — e la presente esposizione non è che di ripiego — ad una mostra della pittura tedesca dal sec. IX al 1800, ma difficoltà sorsero per cui fu allestita questa che ci ha fatto conoscere tanti quadri italiani mal noti o ignorati: una esposizione dei disegni e pitture di Holbein nel suo periodo inglese e di altri pittori del '500 e del '600 in prevalenza italiani, le cui opere sono state prese da raccolte private.

Occupa le prime sale della Mostra una imponente raccolta dei disegni del Maestro di Basilea — preparazione per i quadri e studi — quasi tutta proveniente dalla collezione reale di Windsor. Vi si segue agevolmente lo svi-

luppo del pensiero e del modo d'operare dell'artista. Sul grande foglio preparato in rosa, un rosa che dà una vita particolare ai tratti del volto, al muoversi delle mani, il tratto fine del lapis lumeggiato di bianco e qualche volta colorato, ora deciso ora ondeggiante come per una annotazione, segue il contorno del viso ricavandone sempre, quasi incidendo, un'immagine del personaggio ora acuta e profonda or placida or dura e brutale. Meravigliosa galleria questi disegni, da cui balza oltre all'arte sicura di Holbein, con una evidenza cruda o gentile, tutto quel mondo della corte di Enrico VIII con le sue magnificenze e le sue brutture più che da qualunque cronaca o dramma. Ecco il profilo volpino di Anna Bolena, ecco Thomas More e la sua famiglia e Nicholas Carew che fu decapitato e altri tanti a cui il pittore ferma sulla carta il gioiello prezioso ed amato o l'animalino prediletto. E vi troviamo le annotazioni per le pitture progettate: « velluto rosso » « oro » « bianco »; suggestivi magnifici disegni dove seguiamo l'osservazione commossa dell'artista sulla particolarità psicologica del ritrattato, tutto sorpreso nel suo vero essere, nei suoi tratti più personali ed essenziali, come nel poderoso disegno del Vescovo Warham che poi perderà quasi tutto il suo spirito nella torbida traduzione del dipinto. Benché siano mancate alla Mostra alcune tra le opere importanti di Holbein seguiamo le fasi del pittore che, passato attraverso il fuoco della pittura italiana del '500, ne rimarrà segnato come nel bel ritratto di sir Nicholas Carew in cui l'impronta italiana (sembra un Romanino) è davvero impressionante o nell'altro ritratto di Derew Born, dove il giovane posto davanti a una finestra su uno sfondo di verzura, come avrebbe fatto un lombardo della stessa epoca, indica perfino nel chiaroscuro del volto l'influsso leonardesco. Se anche ben diversi e di altra ispirazione pur rimane nella *Signora dello scoiattolo* e in *Robert Cheseman* qualcosa dei nostri bergamaschi. Nè va dimenticato un ritratto come quello di Erasmo da Rotterdam di proprietà del Conte di Radnor da stare a paro con quello così potentemente scarnificato del Louvre, dove l'introspezione acuta di Holbein è temperata dalla architettura rinascimentale, patetico ricordo italiano. Fra i seguaci inglesi di Holbein importante Hans Eworth che nello stranissimo ritratto di John Luttrell, attraverso il palese esempio della scuola francese di Fontainebleau, lascia trasparire il manierismo italiano di un Salviati, di un Bronzino o addirittura dello stesso Vasari come nel grande e buffo quadro di Elisabetta con Giunone Minerva e Venere.

Ma per noi italiani il resto dell'esposizione — che tra poco sarà dispersa ritornando i quadri alle case private e ai castelli d'Inghilterra — non è meno attraente: sono quadri poco conosciuti perchè passati attraverso vendite ed eredità diverse o difficilmente visibili. Nè posso qui altro che accennare all'eccezionale mostra di disegni italiani esposti alla Burlington House. Provengono quasi tutti dalla collezione del Re e si alternano fra i più rari e perfetti da quelli del Signorelli a Raffaello con gli studi per la Disputa, al grande cartone di Leonardo per la Sant'Anna del Louvre, ai più ispirati disegni di Michelangelo tra i quali il divino *Cristo Risorgente*. E insieme a questi altri disegni di Sebastiano Del Piombo, del Parmigianino, del Baroccio, di Tiziano, del Tintoretto, e alcuni splendidi del Guercino. Al centro della sala sta il candidissimo tondo di Michelangelo, eseguito per la famiglia Taddei e non finito per la sua partenza da Firenze. Ma se i disegni sono abbastanza conosciuti la parte più nuova dell'esposizione è quella dei dipinti. Una grande sala è dedicata ai pittori veneti del secolo XVI e ai loro immediati

e connessi successori: Rubens e Van Dyck. E subito quattro Tiziani: la sconcertante ed enigmatica allegoria della Prudenza immersa in una luce rosso dorata, e accanto la stupenda *Diana ed Atteone* del Conte di Harewood, opera della maturità del Maestro dove tutto il fremito della foresta, in una luce occidua calda e misteriosa, pare accompagni la metamorfosi del pastore; l'imponente ritratto dal profilo e dalla posa quasi smargiassa di Francesco I ridente e il contestato ritratto del giovane malinconico col guanto (Giorgione o Tiziano?) appartenente al Conte di Halifax. Ed ecco uno dei quadri più problematici della Mostra, proveniente dalla collezione di Cristina di Svezia. Appartiene ora alla « Glasgow Corporation Art Gallery »: smagliante per le luci preziose dei rasi gialli e rossi, è tutto avvolto in una penombra qua e là temperata da una carezzante luce di cielo. Il soggetto è oscuro, nè può essere come è suggerito « Cristo davanti all'adultera », ma ciò non ha importanza, perchè in questa indimenticabile « poesia » la tensione drammatica delle figure e la composizione convulsa e ardita trovano una tecnica pittorica equivalente, una luce chiaroscurale che tanto più mette in valore lo squillante colorismo del quadro. Ancora: Giorgione o Tiziano? Questione di continuo ripresa e non risolta mai tanto le due personalità sembrano qui confondersi e quasi completarsi.

Non meno interessanti per la varietà degli aspetti della nostra pittura i quadri del '600. Per tre secoli gli inglesi che facevano il loro « tour » in Italia o quelli che procacciavano le opere d'arte, come il famoso console di Venezia Smith, ebbero la passione dei seicentisti; e chissà quante rivelazioni del '600 potranno ancora uscire dalle case inglesi. Un « Guido » ci fa presagire negli sfumati i pastellisti inglesi: è un delicatissimo nudo di S. Giovanni Battista d'intonazione azzurro-cenerina con un paesaggio verde e nubiloso, benché un poco cartaceo, acquistato nei primi anni dell'Ottocento per ben mille ghinee; e nulla si potrebbe vedere di più opposto al pezzo più importante di questa esposizione: il tormentato e corrusco *S. Giovanni Battista* del Caravaggio, con effetti drammatici di luce di torcia sui bruni rossi sui neri profondi. I molti quadri di Annibale e Ludovico Caracci ci ripropongono la questioni di questi fino ad oggi tanto amati e altrettanto disprezzati maestri. Ma nella *Crocefissione* di Annibale Caracci, dai colori sordi e potenti, immersa in una nebbia di tempesta, tutta ancora sotto l'influenza di Tiziano, si arriva a capire quale Maestro fu Annibale, tanto più quando poco più in là ci si presenta la morbidissima *Madonna del Silenzio* e i freddi azzurri della *Lamentazione sul Corpo di Cristo*. Alcuni grandi paesaggi verdissimi e freschi del Domenichino sono veri preludi al Poussin e a Claude. Per originalità di composizione e inusitata e squisita gamma di colori freddi e rari una *Giuditta* del Cavallino spicca a contrasto con una livida figura di Artemisia Gentileschi, e in fondo alla sala ci sorprende un busto di donna tanta è la chiarezza delle carni in « plein air » e l'aspetto moderno dell'atteggiarsi: frammento molto discusso e attribuito a Ver Meer a Terbruggen e a Giorgione, ma certo di Orazio Gentileschi.

Con francescana povertà, che fa ripensare a qualche nostra troppo costosa mostra, è arredata un'altra mostra di pittura italiana: quella dei Veneziani del '700, a White Chapel, dove i sedili sono ricoperti di tela da sacchi, ma dove non mancano le cose preziose. La piccola mostra, che è ricca anche di disegni e di libri illustrati del '700, rappresenta onorevolmente tutti i grandi e i minori veneziani fino a Marco e a Sebastiano Ricci. Eccellono su

tutti per qualità due ritratti di Rosalba Carriera: un autoritratto e un ritratto fatto a Horace Walpole, mentre egli era a Venezia, in soli tre toni delicatissimi e sommessi di bianco grigio e nero; l'aereo bozzetto del Tiepolo per il distrutto soffitto della Chiesa degli Scalzi, ed il quanto mai suggestivo quasi magico quadro di Francesco Guardi « Papa Pio VI benedicente il popolo di Venezia », dove il movimento ondeggiante, l'ansito e il fruscio della folla, mossa e percossa dal vento marino, non ha riscontri, ch'io sappia, in nessuna pittura.

ELENA BERTI TOESCA

STUDI ROMANI

CECCARIUS, *Bibliografia romana* (V., 1949-1950). Ed. Staderini, Roma; ALESSANDRO BOCCA, *Il palazzo del Banco di Roma*. Ed. Staderini, Roma.

Tutto l'anno Ceccarius è alle prese con le sue schede della « Bibliografia romana », e la sfilza dei cartoncini si allunga sempre di più, fino a straripare dal cassetto. Segno che su Roma si scrive molto, e Ceccarius ne è felicissimo, anche se il suo lavoro si moltiplica e dai due o tre sedicesimi, posti in fondo all'annuale « Strenna dei romanisti », siamo arrivati a questo V volume di 300 pagine, che Staderini ha stampato con la solita eleganza.

Cominciando con l'Agiografia, ecco un bel corteo di santi, in testa sant'Agnese, e poi san Benedetto e san Camillo e san Filippo Neri e Vincenzo Pallotti, il primo beato dello scorso giubileo. Non tutti lo sanno ma diffusa nel resto della penisola è una mentalità antiromana, forse perchè a Roma si fanno le leggi buone e cattive o si impartiscono gli ordini che talvolta feriscono interessi e aspirazioni di molti italiani. Un capitolo gustoso è quello che s'intitola Antiroma, e l'antiromano Antonio Monti, afferma: « Roma non produce ricchezze in proporzione di quanto consuma, e conferisce all'Italia pochi uomini insigni nel campo dell'arte, del pensiero e dell'industria ». « Non è da prender sul serio il sig. Monti », ribatte un anonimo scrittore in *Voce Repubblicana*, « basterebbe il buon senso di cui i romani fanno partecipe tutta l'Italia per oscurare Milano di cui la cosa più insigne è il risotto allo zafferano ». Ma andiamo oltre. Ecco l'Araldica, l'Archeologia sacra e profana, l'Arte e gli Artisti, le Biblioteche e le Biografie, i Cardinali e le Chiese, fino al Dialetto che è voce nutritissima. Luigi Bottazzi confessa con una vena di malinconia: « Il dialetto romanesco, quello autentico, è parlato oggi soltanto dai principi romani e in certi rioni popolari da piccoli impiegati, bottegai, artigiani che se lo son trasmesso di padre in figlio... Verrà un giorno che questo dialetto passerà tra le lingue morte e le opere dei poeti romani saran consultate come i testi omerici, nella disattenzione del nuovo popolo romano ». Bruno Migliorini osserva che da Roma vengono i *maritozzi* e i *suppli*, il nome di *maschera* dell'inserviente teatrale e quello di *pizzardone* appioppato al vigile urbano a motivo del caratteristico cappello. Francesco Pastonchi in « Roma o Firenze », rispondendo a Luigi Ugolini, dice che « Dar la palma a Roma perchè è la capitale mi sembra ragione più prepotente che sufficente: e potrebbe parere continuazione di un tramontato conformismo politico ». E Pietro Paolo Trompeo narra una storiellina singolare: « Una popolana di Trastevere che ha una bambina da battezzare si concerta col suo

curato sul nome da imporle. Vorrebbe quel bel nome che c'è anche nella *Salve Regina*: l'ha sulla punta della lingua, ma non riesce a dirlo. Pia? No. Eva? No. Regina, allora. Neppure. Pensa che ti ripensa, il curato non trova di meglio che ricorrere al testo della preghiera: *Salve Regina, mater misericordiae, vita dulcedo et spes nostra, salve. Ad te clamamus...* Ma qui la donna s'interrompe: Tecla. Certo », conclude Trompeo, « in questo nome che la sua ignoranza le faceva sentire nella *Salve Regina*, il suo senso poetico doveva mettere lo splendore o il profumo di vocativi come *Stella matutina* o *Rosa mystica* ». Un'ampia voce è quella che riguarda il Latino. Pittoresca quella dei Mercati. E poi i Monumenti, i Musei, la Numismatica. Indi i Pellegrinaggi e le Piazze. Ascoltate, a proposito di Trinità de' Monti, questa notazione di Corrado Alvaro: « Una sera una negra americana, con le sue gambe magre di camminatrice del deserto, arrivò sulla Scalinata quasi deserta; era contenta e sbigottita di quella pace, ma vigile e in allarme come se qualcuno dovesse cacciarla, come se occupasse un monumento così nobile in una libertà che non le fosse consentita. Aveva paura ed era felice ».

Ceccarius non si contenta dunque di riportarvi il titolo nudo e crudo d'un opera o di un articolo di giornale e appresso nome e cognome dell'autore ed altre indispensabili informazioni; ma quando in quel libro, in quell'articolo, c'è una notizia che lo colpisce, la sforbicia e la riporta, sicuro che colpirà anche voi. Ne scaturisce così non una delle solite bibliografie, ma un libro agile che si articola qua e là sull'aneddoto, sulla pagina di colore, sulla notazione umoristica. E ci scordavamo un altro particolare. In calce, a cura del figlio dell'autore, c'è una Filmografia romana, cioè l'elenco di tutti i film in cui Roma, con molte rughe ma sempre più affascinante, è la protagonista.

* * *

A guardar bene questi palazzi romani, pur così tronfi e solenni e impaludati di stucchi, son tutti impazienti di narrarci le peripezie che han corso da tre o quattro secoli a questa parte. E' il caso del palazzo del Banco di Roma, il terzo sulla mano sinistra venendo da piazza Venezia. Livio de Carolis, un ciociaro che aveva fatto fortuna nel commercio, compera case e casupole che qui sorgono nella zona chiamata « Isola del facchino » per la presenza della fontanina dedicata ad Abondio Rizio; e coi disegni di Alessandro Specchi eleva un palazzo che allinea sul Corso diciannove finestre e al centro il portale col balcone dal quale gli ospiti illustri si godono il passeggio. Il buon Livio, diventato marchese di Prossedi, muore nel 1733. Il marchesato si vende per pagare i debiti, il palazzo segue la stessa sorte e viene in possesso del cardinale Spinelli. Tra i nobili affittuari c'è l'abate de Canillac, incaricato d'affari presso la Santa Sede, sostituito nel 1769, con l'elezione di Clemente XIV, dal de Bernis.

Uomo di gusti finissimi, il cardinale raccoglie nel palazzo il fior fiore della società romana, e i forestieri di rango si fan dovere di rendergli ossequio. Quattordici carrozze affollano le rimesse, il visitatore è annunciato di sala in sala da domestici in livrea che aumentano di galloni e di prestanza man mano che ci si avvicina al salone da ricevere. Si racconta che il nome del visitatore, passando di bocca in bocca, subiva le più strane metamorfosi: il presidente Montesquieu divenne successivamente Montedieu-Montieu-Mordieu. Fine conoscitore di uomini, il de Bernis sa come grande sia l'importanza

della cucina in diplomazia, e il suo cuoco è celebre al punto che i giornali di tutta Europa ne stampano i menù. L'« ordinario » della tavola è di 40 coperti, tre volte la settimana, senza contare i pranzi « a contemplazione » di qualche illustre personaggio, e allora i coperti non si contano più. Alla morte di Clemente XIV, con l'elezione di Pio VI da lui caldeggiata, continua il favore del cardinale che può dire senza sicumera: « Je suis la seconde personne de Rome », salvo a protestarsi semplice prete, quando, privato dalla Rivoluzione dei suoi benefici, ospita il conte di Valois, futuro re di Francia col nome di Carlo X.

Allora la schiera degli ospiti si dirada, i pensionati dell'Accademia disertano i saloni, i servi son sobillati; e il cardinale, sostituito dal Bernard, conserva appena l'amministrazione delle Opere Pie francesi che aiuta ed assiste impiegandovi gli avanzi della sua distrutta fortuna. Il marchese Simonetti che ha avuto in enfiteusi il palazzo, lo riscatta nel 1806. Intanto si spegne la meteora napoleonica; con la Restaurazione, nuovo incaricato d'affari è il conte di Blacas, al quale succede il duca di Laval e finalmente, nel 1828, il visconte di Chateaubriand. Il quale, pur divagato dai doveri mondani, vi scrive molte pagine delle sue opere, nella stessa biblioteca che ospiterà in seguito il Gregorovius.

Offeso dallo scarso apprezzamento dell'opera sua, Chateaubriand nel 1829 invia al governo francese le sue dimissioni; e il palazzo scompare nella penombra. Altri proprietari si succedono, dal de Aguirra al principe Boncompagni Ludovisi che lo restaura aggiungendo al cornicione i draghi e le bandette del suo stemma. Roma diventa capitale d'Italia; i piemontesi vi affluiscono portando un soffio di animazione commerciale. La nobiltà dei numeri sostituisce quella del sangue, e il Banco di Roma nel 1908 compera il palazzo, ne affida la trasformazione all'architetto Pio Piacentini, e apre quegli uffici che tutt'oggi vi funzionano.

Vita multanime dunque, che palpita ad ogni pagina di questo libro, edito in veste sontuosa dallo Staderini. E dobbiamo esser grati ad Alessandro Bocca che con amore e pazienza e perspicacia è andato a ricercare tante notizie anche minime e sfuggevoli; e ravvivandole con una bella scelta di disegni, stampe, fotografie, è riuscito a darci un quadro completo della vita del suo palazzo, ove la cronaca si insapora a contatto con la storia e gli aneddoti, le curiosità, le piacevolezze, intervengono a ravvivare la lettura.

MARIO DELL'ARCO

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

STRATEGIA IN MEDIO ORIENTE

VI SONO nel mondo delle zone fatalmente destinate a giocare il ruolo di centri convulsori: non si saprebbe non vedere tra queste il Medio Oriente, dove gli avvenimenti, lontani e vicini, trovano spiegazione nella strategia più che nella politica, perché le esigenze militari si sono sovrapposte ed hanno dominato quelle politiche ed economiche. In questa caratteristica è la ragione prima e fondamentale che fa di quella zona uno dei settori più sensibili dell'equilibrio mondiale. Il petrolio è giunto più tardi ad inserirsi fra i fattori di una situazione preesistente definita dalla natura e ne ha accentuato i caratteri, ma non li ha modificati. E poiché la strategia ha i suoi presupposti nell'aderenza alle condizioni geografiche, è a queste che occorre risalire.

Fra i due mari, il Nero ed il Caspio, la Transcaucasia, che contiene nella zona di Bakù la maggiore sorgente del petrolio sovietico, è separata dalla Russia dalla muraglia caucasica, è cioè chiusa a nord ed aperta a sud. Gli attuali confini con la Turchia e con l'Iran tagliano infatti due regioni, un tempo indipendenti, l'Armenia e l'Azerbaijan, che nel loro settore settentrionale fanno sistema con la Transcaucasia russa.

Le due regioni erano in passato molto più etnicamente omogenee di quanto non siano oggi. Nell'Armenia anatolica che contorna il lago di Van e si estende a sud fino alla catena del Tauro e ad ovest fino alla regione Erzurum-Trebisonda, gli Armeni, in seguito alle note persecuzioni dei turchi e dei curdi, che dall'inizio del '900 si sono concluse nella prima guerra mondiale, sono ridotti ad un'infima minoranza. Nell'Azerbaijan, che dal Caspio al confine con l'Irak occupa tutta la parte nord-occidentale dell'Iran, non si sono avuti massacri, ma sovrapposizioni di popolazioni, anche qui turche e curde, per cui gli Iraniani sono rimasti in molte zone in minoranza, come fa fede il dialetto a fondo turco che oggi si parla in parte in quella regione.

Armenia ed Azerbaijan hanno svolto un tempo, insieme con il resto dell'Iran, la funzione di collegamento fra Oriente ed Occidente.

L'antica via della seta, che per primo percorse Marco Polo, da Trebisonda sul Mar Nero, per Erzurum, raggiungeva il confine tra le due regioni alle falde dell'Ararat, il biblico Monte di Noè, donde per Tabriz proseguiva per Teheran e successivamente verso nord-est, attraverso le alte terre del centro dell'Asia, per la Cina. La funzione di transito tra Occidente ed Oriente, scesa di importanza fin dal Medio Evo con lo svilupparsi della navigazione che faceva preferire le vie del mare a quelle delle carovane, era scomparsa un po' per il taglio dell'Istmo di Suez e un po' per le ferrovie costruite dalla Russia a nord del Nero, del Caspio ed attraverso il Turckestan. A ridar vita all'antica via della seta, seppure nel solo tratto fra Teheran ed il M. Nero, per gli scambi fra le regioni settentrionali dell'Iran e l'Europa, intervenivano, per un verso, la politica sovietica di isolamento che aveva praticamente chiuso le frontiere della Russia inibendo così il traffico attraverso la via naturale della Transcaucasia; per l'altro, le difficoltà di comunicazioni del nord dell'Iran con il golfo Persico. Turchia e Persia, che dopo la prima guerra mondiale avevano iniziato una politica di amicizia, si accordavano per completare la lunga rotabile — 1600 km. — tra Trebisonda e Teheran, sulla quale doveva innestarsi per il tratto Tabriz-Teheran la ferrovia progettata dall'Iran ed oggi in parte costruita.

Ma oltre questa arteria, che aveva lo scopo di assicurare il traffico est-ovest, extra Russia, esistono tuttora, anche se cadute in disuso durante il regime sovietico, altre comunicazioni per il collegamento dell'Armenia e dell'Azerbaijan con la Transcaucasia. Sono queste ed in particolare le ferroviarie, tutte costruite dai russi, in parte fin dal '900, che testimoniano l'interesse che la Russia ha sempre manifestato per queste regioni: per l'Armenia, la Tiflis-Kars-Sarikamis sul confine dei distretti di Kars ed Erzurum, proseguita durante la prima guerra mondiale fino a quest'ultima località, dove i turchi avevano costruito la loro maggiore piazza forte per la difesa contro i russi; per l'Azerbaijan, la Tiflis-Erivan-Tabriz. Una terza linea a scartamento ridotto, di minore importanza, costruita sempre durante la prima guerra mondiale, univa inoltre, fra Bakù e Karakõse, l'Azerbaijan persiano con l'Armenia anatolica.

Diversa è tuttavia la funzione dell'Armenia da quella dell'Azerbaijan nei riguardi russi e del Medio Oriente.

L'Armenia ha per la Russia lo scopo essenziale di dar respiro e quindi sicurezza alla Transcaucasia occidentale dove Batum, che è il principale porto della regione sul M. Nero, è situato a breve distanza dal confine.

L'Azerbaijan, seppure svolge anch'esso la funzione di dare profondità alla Transcaucasia, presenta altre prospettive ben più interessanti. Da esso si accede alla riva meridionale del Caspio, sede del giacimento petrolifero ceduto alla Russia dopo l'ultima guerra, giacimento che forma sistema con quello di Bakù, di cui è la continuazione. Ci si rende facilmente conto di quel che significhi per la Russia la sponda meridionale del Caspio ove si consideri che la natura ha provveduto a chiuderne le provenienze dal sud proteggendola con un'aspra catena di monti sui quali troneggia la più alta vetta dell'Iran, il Demavend. È alla difficoltà ed alla lunghezza delle comunicazioni verso il Golfo Persico ed al conseguente costo dei trasporti, che si deve la rinuncia del capitale americano alla concessione già concordata con il governo dell'Iran per lo sfruttamento del petrolio del Caspio, rinuncia di cui ha potuto profittare la Russia.

Ma ancora più vasti sono gli orizzonti. Per tutto l'Iran e quindi anche per l'Azerbaijan l'ultima guerra ha aperto nuove prospettive. L'asse principale delle comunicazioni, dall'antica direzione est-ovest, si è spostato verso la direzione nord-sud. È evidente che qualora fosse aperto il traffico sulla Tabriz-Tiflis, la facilità e la brevità del percorso ferroviario — circa 400 km. — fra la capitale dell'Azerbaijan e Batum escluderebbe ogni possibilità di vita alla lunga e difficile arteria di Trebisonda. Tuttavia non è la comunicazione Tabriz- M. Nero che maggiormente interessa, bensì il collegamento fra le regioni del Caucaso e del Caspio con il golfo Persico.

Dal Caspio e precisamente da Banderchan, sulla sua sponda meridionale, parte la linea ferroviaria che raggiunge l'estremità del golfo Persico. Iniziata nel 1926 essa è stata inaugurata nel 1939. La ferrovia non ha grande prestazione perché a semplice binario e con molti tratti di difficile percorso in alta montagna, ma è noto come ciononostante essa abbia largamente contribuito ai rifornimenti alla Russia nella guerra recente.

Dalla Transcaucasia, con percorso che la natura ha creato molto più agevole del precedente, attraverso l'Azerbaijan si raggiunge per la depressione del lago Urmia, che si sviluppa in direzione nord-sud, il confine dell'Irak, cui si accede attraverso valichi di media altitudine, fra i quali il passo di Rowasund, percorso rotabile. Poco più di 500 km. separano Tabriz da Bagdad. Ed è l'Irak, più dell'Iran, che racchiude in sè due elementi di essenziale importanza per l'equilibrio del Medio Oriente: lo sbocco al mare ed i giacimenti del petrolio.

Da Rowasund nessun ostacolo naturale esiste più fino al golfo

Persico, lungo il corso del maestoso Tigri, nel cui bacino si trovano i giacimenti di petrolio, uno a nord nella regione di Mossul ed uno a sud nella zona di Dizful. Nella prima, dove i pozzi di estrazione sono concentrati a Kirkuk ed a Kanikin, lo sfruttamento è fatto con capitali per metà inglesi, per un quarto francesi e per un quarto americani ed il trasporto con oleodotti, attraverso il deserto di Siria, a Tripoli per la Francia ed a Haifa per l'Inghilterra. L'altro giacimento, quello di Dizful — della Anglo-Iranian Oil Company — è bensì di diritto e di fatto persiano perché situato in territorio persiano, ma per la sua posizione, molto prossima al confine con l'Irak, sul versante meridionale della catena dello Zagros, che si affaccia sul golfo Persico, da considerare nel bacino mesopotamico cui appartiene. Il petrolio viene trasportato con oleodotto all'estremità del golfo dove gli inglesi hanno costruito la più grande raffineria del mondo.

Da questa rassegna risultano evidenti alcune considerazioni di carattere militare sulle quali i giacimenti di petrolio non esercitano che un'influenza indiretta.

Per la Russia: un'esigenza difensiva che la rende oltremodo sensibile alla situazione tanto dell'Armenia turca quanto dell'Azerbaijan persiano; una possibilità offensiva di largo e agevole sviluppo verso il golfo Persico.

Per le nazioni del blocco occidentale, la necessità difensiva di assicurare l'integrità dell'Iran e dell'Irak perché la presenza di una base di sommergibili sovietici all'estremità del Golfo Persico costituirebbe la più grave minaccia sulla via dell'Oriente.

Ora, delle tre nazioni interessate, la Turchia è la sola che per solidità di situazione interna e di preparazione militare offra confortanti garanzie di sicurezza.

L'Iran che nel suo immenso territorio conta all'incirca appena 15 milioni di abitanti, 3 dei quali nomadi, ha alle armi poco più di 100 mila uomini ordinati in 10 divisioni e 4 brigate, con una forza aerea che non raggiunge i 300 apparecchi.

Né in condizioni migliori si trova l'Irak, che su di una popolazione di circa 4 milioni, possiede un esercito di 3 divisioni più alcuni reggimenti di truppe speciali. Ottenuta l'indipendenza e liberatosi dal mandato inglese nel 1932, l'Irak sotto la spinta degli elementi nazionalisti ha fra l'altro rifiutato la ratifica del nuovo Trattato del 1948 con l'Inghilterra, che malgrado ciò occupa però tuttora le due basi aeree di Shaiba e di Habbaniyya.

È evidente che nella debolezza interna di queste due nazioni è il pericolo del Medio Oriente e la storia delle due ultime guerre lo con-

ferma. Nella prima, i russi dall'Azerbaijan, attraverso la depressione di Urmia, penetravano in Irak ed a Kanikin sconfiggevano i turco-tedeschi. Onde gli inglesi, che pur essendo alleati non potevano trascurare la mossa ardita dei russi, sbarcavano a Bassora e si affrettavano ad occupare Bagdad ed a congiungersi con gli amici scesi dal nord, salvo poi, dopo la rivoluzione russa dell'ottobre '17, a proseguire la marcia verso il nord fino al Caspio. In quanto all'Iran, esso è stato occupato tanto nella prima quanto nella seconda e dai russi e dagli inglesi.

In questo quadro il problema della nazionalizzazione del petrolio persiano va molto oltre le conseguenze economiche. Tanto l'Iran quanto l'Irak sono finora vissuti con i proventi che le compagnie concessionarie del petrolio hanno loro fornito. Troppo naturale che di pari passo con i proventi marciassero le influenze politiche su quegli Stati facendo, specialmente in Iran, da contrappeso, nell'alterno gioco secolare, alla pressione che la contiguità del territorio ha sempre consentito alla Russia di esercitare. Talché superfluo è anticipare profezie sulle aspirazioni che produrrà il vuoto che si va creando.

GABRIELE BOGLIONE

LEONIDA BISSOLATI: UN " CAVAILERE DELL'IDEALE „

TRENT'ANNI or sono, all'inizio della tornata del 6 maggio, giungeva alla Camera dei deputati una crudele quanto inaspettata notizia: Leonida Bissolati non era più, spentosi poco prima in una clinica della capitale. Fulmineamente la costernazione si dipingeva su tutti i volti e fu come se un vuoto si fosse visibilmente prodotto nell'aula. Vittorio Emanuele Orlando, dal seggio presidenziale, vinto dall'emozione e per qualche istante incerto sul da farsi, era per cedere al suggerimento di rinviare al giorno successivo per una più degna riuscita la commemorazione dello scomparso; ma in breve, scuotendosi e con voce vibrata: « No — egli disse — è proprio in omaggio alla Sua memoria, schivo come egli sempre fu di formalismi e di pompe, che dobbiamo immediatamente dar corso alla piena di dolore che fa impeto nei nostri cuori ».

E fu per la parola degli uomini più rappresentativi dell'Assemblea, più che la commemorazione, l'apoteosi dell'uomo che — apostolo di una idea, combattente, legislatore, educatore di masse, con la parola, con la penna, con le opere — in una sintesi delle più alte virtù umane, incarnò per unanime consenso la figura d'un Cavaliere dell'Ideale.

Ora, proprio mentre appaiono a tutti manifesti i segni d'uno scadimento nel pubblico costume, ci sembra bello e forse utile rievocare la sua figura, se è vero che l'esempio degli uomini insigni opera a favore della civile edificazione.

Nato in Cremona nel 1857, Leonida Bissolati, dal padre Stefano (dotto cultore di scienze morali e filosofiche, che, ad epilogo d'una crisi di coscienza in lui maturatasi nell'ardente fiamma del Risorgimento, abbandonò il sacerdozio e la fede cattolica) derivò con la sua natura pensosa e meditativa la sua formazione spirituale. Incline alla speculazione filosofica, dopo essersi affermato appena diciottenne nelle lettere con un saggio su « La poesia di Giosuè Carducci » che gli valse un caldo elogio del Poeta, discepolo di Roberto Ardigò, non senza influssi del Romagnosi, del Cattaneo e del Ferrari, con scritti pubblicati in varie riviste, seguì quell'indirizzo di pensiero che nella

ricerca di un'armonia fra l'uomo e le cose caratterizzò il positivismo italiano dell'ultimo Ottocento.

Ma filosofia e letteratura furono solo brevi momenti nell'attività di B., ché ben presto la vita pubblica lo attraeva sotto le bandiere della democrazia repubblicana lombarda. Dopo l'82, con l'elezione di Andrea Costa, il primo socialista entrato in Parlamento — affievolitisi i riverberi della Comune parigina e gli echi della susseguita predicazione a fondo anarchico di Michele Bakunine che qua e là nella penisola aveva suscitato sterili conati di rivolta — l'idea socialista nella penisola venne progressivamente a diffondersi: in ciò favorita dalle condizioni di estrema indigenza degli operai della nascente industria e più ancora dei lavoratori delle campagne, che una inchiesta governativa aveva rivelato in tutta la loro crudezza.

La nuova idea, che ebbe l'apporto autorevole di Antonio Labriola dell'ateneo romano nella divulgazione delle teorie del socialismo marxista, guadagnò ben presto molti giovani studiosi, fra i quali Bissolati nei primi contatti che egli ebbe con Filippo Turati, del quale, in un vincolo d'amicizia resistente a tutte le prove, subì il fascino del brillante ingegno.

Fallito dopo pochi anni l'esperimento di un « Partito operaio » svoltosi in alcune zone dell'Alta Italia in incipiente sviluppo industriale, fu nel 1890, intorno alla personalità del Turati ed alla sua rivista « Critica sociale » avente a suoi collaboratori Bissolati e Claudio Treves, che a Milano sorse il nucleo primigenio di quel Partito Socialista Italiano che due anni dopo proclamava a Genova il suo atto di nascita.

Qualche anno innanzi B. in un suo opuscolo così prospettava gli sviluppi della nuova lotta sociale:

> Le scosse, gli strappi, i dolori che codesto grande rinnovamento prepara saranno certo grandi; ma è altresì certo che saranno tanto minori quanto meglio e più celermente prenderà sviluppo e si elaborerà la coscienza sociale del rinnovamento medesimo. Inevitabili senza dubbio i tentativi inconsci e violenti delle classi sofferenti, come inevitabili furono le rivolte degli schiavi e le ribellioni dei servi medievali. Nè però le rivolte di quelli valsero ad abbattere la schiavitù, nè le ribellioni di quest'ultimi ottennero di distruggere il feudo. Lavoro altamente gentile ed umano, tale da invitare le menti aperte e i cuori generosi, sarebbe quello di prevenire od attenuare nei suoi effetti lo esplodere di consimili moti inconsci del moderno proletariato.

In questa prosa giovanile è più che in germe quella concezione del divenire socialista a cui B. informò tutta la sua azione politica. Di essa è complemento un concetto da lui espresso in un discorso di

alcuni anni dopo: « L'ideale non è che il senso della realtà che si innova, la coscienza anticipata di quel che deve essere la realtà di domani ». Il termine « realtà » ricorre frequentemente nei discorsi e negli scritti di B. di quel tempo, ed in termini di realtà si traducevano per lui le formule programmatiche uscite dalla costituente di Genova.

Conviene qui precisare che quelle formule, se erano intonate ai concetti classisti elaborati dalla socialdemocrazia tedesca, allora maestra e guida ai partiti socialisti europei, e se postulavano una lotta intransigente nei confronti dello Stato e dei partiti borghesi, erano però anche vôlte a distruggere i miti della « barricata » e della « santa carabina ». Questi mantenevano acceso nelle masse un senso miracolistico e pericoloso, che le distoglieva dal lavoro metodico e quotidiano della costruzione degli istituti proletari e dalla conquista legale dei pubblici poteri. Perciò il marxismo di allora, se era rivoluzionario nel fine della trasformazione della struttura economica della società da individualistica a collettivistica, era pur anche un movimento legalitario che ripudiava nettamente i metodi del rivoluzionarismo classico, peraltro ancora sopravvivente in Francia negli epigoni del Blanqui. A quel metodo B. rimase costantemente fedele, battendosi contro tutte le deviazioni tentate dalle risorgenti illusioni romantiche coltivate dagl'immancabili demagoghi. Ma condizione *sine qua non* di tale « legalitarismo » era per lui lo sviluppo e l'integrale godimento delle pubbliche libertà.

Nel Natale del 1896 nasceva in Roma l'*Avanti!*, il primo quotidiano socialista ed anche il primo in Italia che pubblicasse i nomi e i contributi dei sostenitori. B. ne fu il direttore, rivelandosi subito l'uomo ideale al suo giusto posto. Il rigore logico e la limpidezza dei suoi articoli (per altro raramente firmati, essendo per lui quel foglio solo la voce del partito) in cui traluceva amor di sincerità e di chiarezza, richiamarono ben presto l'interessamento della pubblica opinione. Vigoroso nella polemica, aliena da ogni volgarità anche nei confronti della petulanza avversaria, pronto agli onesti riconoscimenti, scrupoloso nel riprodurre il pensiero altrui, B. guadagnò in breve uno dei posti più eminenti nel giornalismo italiano.

Nella polemica egli sceverava nitidamente gli argomenti dalle ingiurie dell'avversario, a queste studiandosi di dare il valore che meritavano: ma quando esse passavano il segno con evidente intenzione provocatoria, l'avversario doveva risponderne. Così fu di Ferruccio Macola, la cui spada nell'anno successivo troncava la vita di Felice Cavallotti. Infrangendo un deliberato di congresso che vietava il duello, egli, a sminuire l'indisciplinatezza del suo atto, trasse il Macola

sul terreno in una semplice « partita d'armi » in cui questi rimase ferito: ciò gli valse un complimento dall'antico maestro, il Carducci, che, incontratolo nei pressi della Minerva, con una forte stretta di mano: « Una buona sciabolata, Bissolati! », gli disse con tono vibrato.

Dall'*Avanti!* B. riprese la lotta per la difesa delle pubbliche libertà. Fu perciò contro il governo del Di Rudinì succeduto al Crispi dopo la sconfitta di Adua: governo che, contrariamente alle promesse fatte, di quelle libertà non fu affatto rispettoso e che inoltre, nella repressione dei tumulti del maggio '98, (prodotto genuino dell'indigenza popolare cui fu scintilla fatale un sopravvenuto aggravio del prezzo del pane) anch'esso ricorse allo stato d'assedio, aggiungendovi anzi l'uso del cannone. Grandinarono in quei giorni i sequestri dell'*Avanti!* Una sera, salvatene alcune copie, il deputato Bissolati se le mise a vendere per via del Lavatore gridando: « signori l'*Avanti!* ». Egli fu così il primo « strillone » volontario, ma forzato anche, se vogliamo.

B. da Roma, ansioso di notizie, che giungevano da Milano confuse ma assai allarmanti, nell'apprendere l'arresto di Turati, non si tenne più e, forzando la consegna, in uno di quegli impeti garibaldini in lui frequenti nei momenti di alta commozione popolare, abbandonò il giornale per correre a Milano. Quivi arrestato quasi subito, subì il carcere per alcuni mesi, dopo di che riprese la direzione dell'*Avanti!* tenuta provvisoriamente da Enrico Ferri. Sembrò che con l'amnistia promulgata in sul finire del '99 il Governo del Pelloux si avviasse verso una politica di pacificazione, quando, del tutto inatteso, un complesso di provvedimenti egli portava innanzi al Parlamento che puntavano manifestamente verso una vera e propria restrizione delle franchigie statutarie, specie per ciò che riguardava la stampa (1). B. dall'*Avanti!*, con il grido di « difendiamo lo Statuto », fu il primo a gettare l'allarme, ponendosi quindi al centro di quella lotta rimasta negli annali del Parlamento italiano con il nome di « ostruzionismo », nella quale la violenza si fece vindice vittoriosa della legalità, determinando con le elezioni del 1900 la fine del governo Pelloux e l'inizio della nuova po-

(1) In alcune recenti rievocazioni si è cercato di ridurre la gravità di quei provvedimenti, evidentemente ignorando che nella prassi dei governi di allora le leggi riguardanti le pubbliche libertà trovavano sempre la più restrittiva e sfigurante applicazione. Il Crispi, nel '90, fece trovare i carabinieri all'ingresso d'una sala esterna del teatro Costanzi, impedendone l'accesso ai rappresentanti del partito radicale convenuti a congresso, tra i quali erano circa quaranta tra deputati e senatori. Un comizio di disoccupati in Roma, cui lo scrivente assisteva giovinetto, fu sciolto dalla polizia non appena un oratore ebbe chiamato il capo del Governo « un ex-repubblicano ». Sotto il Di Rudinì venne disciolta la Unione socialista romana senza la contestazione di alcun fatto illegale. Gli arresti di persone sol perché sospettate di sovversivismo erano quotidiani. Se tutto ciò avveniva vigente il codice liberale di Zanardelli, è cosa facile figurarsi che cosa ne sarebbe stato delle leggi Pelloux, bene a ragione da B. definite « la pietra tombale delle pubbliche libertà ».

litica liberale. (Bissolati, con lui i deputati De Felice, Morgari, Prampolini ed altri, in una giornata decisiva di quella lotta, con lo schianto delle urne, impedirono la votazione di un antistatutario decreto reale per il quale le leggi proposte dovevano andare in vigore senza l'approvazione del Parlamento. Poneva fine a quella seduta un vibrato « abbasso il re! » gridato da Bissolati).

Nel nuovo clima nazionale B., in accordo con Turati, avvertì subito i doveri che ne conseguivano soprattutto nell'interesse dei lavoratori, la cui organizzazione, nelle campagne specialmente, era in pieno sviluppo. Già temperata con le alleanze praticate con i partiti affini (radicali, repubblicani e liberali anche in alcuni casi) la primitiva intransigenza, era giocoforza rivedere anche l'antica regola del voto contrario a qualsiasi governo borghese. Il voto contrario dei socialisti avrebbe in quel momento posto in minoranza il nuovo governo Zanardelli-Giolitti sorto, dopo la breve parentesi del governo Saracco, con un programma di restauro delle pubbliche libertà: e ciò doveva essere evitato. Quel voto favorevole vi fu, ma restò un compito molto duro per i « riformisti » (così vennero chiamati dai vecchi intransigenti, che assunsero il nome di « rivoluzionari ») persuadere della necessità di perseverare in quell'atteggiamento realistico almeno fino a quando non fosse sfumato il pericolo, tutt'altro che immaginario, d'un ritorno delle forze reazionarie al potere. Ma, sia per l'immaturità delle masse, nuove all'esercizio delle libertà, cui faceva anche riscontro una scarsa educazione delle forze dell'ordine, l'una e l'altra più o meno causa di sanguinosi conflitti, sia per i nostalgici richiami del classico sovversivismo, sia per le esigenze della demagogia, in tutte le epoche gelosa dei suoi diritti, i riformisti, per tutto questo insieme di cose, non poterono più tenere le posizioni.

Non mancò B. di ammonire quanto inconsiderata e gravida di pericoli fosse quella politica per la causa della libertà, questa ponendo tra l'incudine dei ceti reazionari e il martello di quelle classi popolari che avrebbero dovuto beneficiarne: ma inutilmente. Merito grande e incontestabile del Giolitti fu quello di aver tenuto fede, malgrado tutto, al suo programma.

Nel congresso del 1904 i poteri del partito, *Avanti!* compreso, passarono alla frazione rivoluzionaria. Essa componevasi dei seguaci di Enrico Ferri (uomo dotato di straordinarie facoltà oratorie facenti colpo sull'immaginazione delle masse, ma anche d'una estrema mobilità di pensiero per cui, attraverso molti mutamenti, finì senatore con Mussolini, il cui rivoluzionarismo consisteva in una intransigenza elettoralistica ed in una tattica parlamentare che negava la possibilità di

dar fiducia a qualsiasi governo borghese) e dei rivoluzionari autentici seguaci delle nuove teorie sindacaliste del Sorel, che parvero avere in Italia per qualche anno ambiente favorevole più che in altri paesi. (Tra parentesi B. professò una scarsa estimazione per « maître Sorel » politico, le cui dottrine, più che marxiste, gli apparvero un impasto di liberismo economico, di corporativismo e di anarchismo insurrezionista, non senza il condimento di un deciso spirito antidemocratico).

La frazione sindacalista ebbe ben presto il sopravvento e volle affermarsi in uno sciopero generale, il primo effettuatosi in Italia, in occasione d'un nuovo eccidio popolare. Quel movimento fu disastroso, perché Giolitti ne profittò per indire, con il motto « nè reazione, nè rivoluzione », nuove elezioni con il risultato della perdita di parecchi seggi per i socialisti. Conseguenza di quello sciopero fu il maturarsi del distacco dal partito socialista dei sindacalisti rivoluzionari, avvenuto qualche anno dopo. Con ciò essi tentarono di restaurare le loro fortune con scioperi a ripetizione a carattere violento in varie plaghe d'Italia, specialmente nella valle Padana. Ma in quei tentativi il movimento trovò invece la sua fine. Vi è solo da aggiungere che, per un fenomeno la cui spiegazione meriterebbe ancora un approfondimento, i superstiti di esso fornirono poi i primi sostegni di quell'impalcatura fascista che portò il nome di « corporazoni ».

Dopo un intermezzo che prese nome di « integralismo » per un indirizzo di centro sostenuto nell'*Avanti!* da Oddino Morgari, il giornale tornò a Bissolati in sul finire del 1908 dopo i risultati del Congresso di Firenze favorevole ai riformisti.

Seguiva nell'anno successivo una parentesi nell'azione socialista di B. Nella giornata del 18 febbraio egli svolse alla Camera la sua mozione per l'abolizione dell'insegnamento religioso: mozione che, come egli prevedeva, venne respinta ma che volle presentare per porre il problema della laicità dello Stato dinanzi alla coscienza nazionale. Nessuno più di lui aveva ripudiato così nettamente i metodi dell'anticlericalismo post-risorgimentale, al punto da insorgere più volte contro i disturbatori delle processioni religiose. Non massone (per quanto più volte sollecitato, non volle mai ciò dichiarare pubblicamente per un riguardo agli amici che contava nell'associazione massonica) egli fu al massimo grado rispettoso di tutte le fedi: ed anche nello svolgimento di quella mozione tale si confermò. Premettendo, dopo una professione di sereno « ateismo », che filosofia, diritto costituzionale, ermeneutica legale, pedagogia sarebbero entrati sicuramente nella discussione, egli ne affermò il carattere politico osservando: « Noi non siamo un'accolta di filosofi, nè un consesso di insegnanti, nè esclusivamente di giuristi,

ma siamo un'assemblea di uomini politici ». Non è qui possibile riassumere quel discorso, ma si può sicuramente affermare che, in un domani in cui la questione della laicità dello Stato abbia a porsi in Parlamento, i proponenti opereranno saggiamente tenendo conto dei concetti già espressi in argomento da Leonida Bissolati.

* * *

Naturalmente B. nell'*Avanti!* proseguì le direttive del socialismo riformista. Questo nel campo internazionale aveva segnato il suo atto di nascita ai primi del secolo, al verificarsi della così detta « crisi del marxismo » nella constatazione del mancato avverarsi di quelle previsioni (principali, la concentrazione in poche mani della ricchezza in ragione della crescente miseria delle classi operaie) per le quali, in una quasi generale proletarizzazione, la realizzazione del socialismo, attraverso un'immane catastrofe del sistema capitalistico, si prospettava con una ineluttabilità quasi indipendente dalla volontà degli uomini.

Preceduti da Jaurès in Francia e da Bernstein in Germania, Bissolati e Turati presero atto del nuovo dato storico traendone le logiche deduzioni: alla carenza d'una forza delle cose doveva supplire la forza di volontà degli uomini. Si rendeva perciò necessario, con una interpretazione sagace delle possibilità contingenti, tendere alla penetrazione degli istituti pubblici innestandovi i germi delle soluzioni socialistiche, nel contempo assicurando al proletariato sempre migliori condizioni di vita ed i mezzi più atti a favorire la sua azione nel campo politico e in quello economico.

Naturalmente tale azione, se aveva come presupposto la pratica della libertà garantita da ordinamenti democratici, doveva anche condurre a partecipare al gioco degli interessi contrastanti fra i vari ceti sociali, non più considerati, secondo l'antica concezione, come un unico blocco borghese. Ma B. fu in Italia il più conseguente a tali premesse in una radicale revisione del metodo socialista: e ciò fece senza sforzo di elucubrazioni teoretiche ma solo alla luce delle esperienze quotidiane da lui vissute. In un suo scritto il suo pensiero revisionista così si precisava:

> Senza una elaborazione gigantesca ed avveduta dell'organizzazione operaia non sarà mai possibile per nessun colpo di mano l'instaurazione del collettivismo. Proponendosi pertanto il compito di difendere, promuovere, fortificare, educare il più possibile la classe operaia, i riformisti intendono valersi di tutti i mezzi più atti a raggiungere il fine. Il che importa un metodo complesso, onde s'impongono volta a volta la transigenza e l'intransigenza, il il ministerialismo e l'antiministerialismo, il largo movimento di piazza e

il serrato gioco parlamentare; sempre unicamente in vista del fine — l'organizzazione e l'elevamento del proletariato — da conseguirsi con manovra agile e varia sul terreno accidentato della realtà economica e politica.

Ma se in linea teorica tutti i riformisti accettavano tali concetti, al cimento dei fatti la più parte di essi (Turati, Treves, Prampolini, Modigliani ed altri) ebbero, a dir poco, delle esitazioni nella loro applicazione: il che, in effetti, andò a rafforzare il prestigio di quelle correnti che menarono il socialismo italiano al disastro. *Oggi tutti i socialisti europei rimasti fedeli al metodo democratico praticano quella politica le cui linee essenziali B., con spirito di veggente, aveva formulato molti anni prima.*

Gli è che al fondo di quelle esitazioni, quasi in uno stato di subcoscienza, premeva un problema che, talvolta appena adombrato, si aveva il timore di affrontare in pieno. Lo stesso Turati, che per la demagogia ebbe pur sempre avversione, ebbe a dire in un congresso che non si poteva totalmente prescindere dal grado di maturità delle masse, alle quali non conveniva perciò chiedere l'impossibile cercando di battere con loro il passo. Ma B., pur non disprezzandoli, non volle mai piegarsi a tali concetti che ad altri sembravano una esigenza. Per lui rimaneva suprema esigenza quella di parlare sempre e in ogni caso alle masse il linguaggio della realtà quale essa si presentava a chi era sollecito della loro educazione: *agendo diversamente, si sarebbe costruito sul falso.* E di ciò era profondamente convinto, se parlando delle masse italiane in un articolo pubblicato nel 1906 in questa Rivista, poté tratteggiarne il seguente profilo:

Non appena si superi la poco larga cerchia delle *élites* le moltitudini italiane offrono lo spettacolo d'una grande miseria morale. Razza di pronto e vivo ingegno, si trova decaduta in uno stato di denutrizione intellettuale per l'analfabetismo o il semialfabetismo in cui venne abbandonata e per la segregazione nella quale fu fin qui tenuta dalla vita civile; a quel modo che per la miseria materiale venne in lei offuscandosi il tipo della bellezza e della fisica vigorìa. Come tutti i deboli, la moltitudine italiana è facile e pronta alle depressioni e alla ribellione, docilissima e riottosa insieme; materia atta al paternalismo come a brevi incendi di furore, nel fondo essa porta eredità di regimi vecchi e nuovi che passarono su di lei, uno spirito intimo di avversione a tutto che sia autorità morale, politica, sociale; mentre deficientissimo è in essa il senso dell'autonomia, della resistenza, delle qualità, veramente rivoluzionarie, di lotta e di autorganizzazione. Per questo l'Italia appare volta a volta l'eldorado dei conservatori e dei novatori, dei legalitari e degli anarchici. Il partito socialista ha dovuto anch'esso saggiare la strana volubilità di questo ambiente popolare: ora tutto orientato verso la conquista pacifica delle schede, preso come da un'ossessione elettorale, pieno del sogno di metter mano anch'esso sul governo; ora travolto

da un'ebrietà dissolvitrice che gli fa negare quel che ieri affermò e distruggere quel che stava edificando.

Chi oserebbe non riconscere in questi periodi una gran parte di quelle cagioni profonde che tre lustri dopo determinarono la funesta svolta nella vita nazionale?

Pei dissensi dianzi accennati, acuitisi per l'atteggiamento di B. riguardo al problema delle spese militari dopo il colpo di mano compiuto dall'Austria-Ungheria con l'annessione della Bosnia-Erzegovina, egli lasciò la direzione dell'*Avanti!* che fu assunta da Claudio Treves.

Frattanto, con il ritorno di Giolitti al potere, altri eventi maturavano sullo scacchiere interno e su quello internazionale. Primo, l'introduzione del suffragio universale, da lui enunciata dopo che la Camera si era manifestata pur contraria ad un modesto progetto di allargamento del diritto di voto presentato dal Luzzatti. Occorreva perciò assicurare alla grande riforma l'appoggio del partito socialista, il quale da circa un anno aveva iniziata l'agitazione pro-suffragio, che in verità si trascinava stenta e senza speranza di vicino successo. A tal fine B. s'indusse a salire al Quirinale per le consultazioni di rito, acconsentendo anche a partecipare al governo a titolo personale. Senonché, non appena fu convinto che il suo sacrificio (tale era per lui) per assicurare l'approvazione della legge, non era più necessario, inopinatamente si arrestò sulla soglia del potere. Un comunicato dell'*Avanti!* spiegò la cosa con la ripugnanza di B. per la feluca. E fu una trovata che a molti non apparve felice. Difatti, nel successivo congresso del partito, egli dichiarava apertamente che ove fosse stato necessario egli avrebbe sottostato a tutte le etichette di questo mondo. Per lui anche la questione della partecipazione al governo era risolta nel concetto riformistico, in quanto riteneva questa equivalente all'appoggio a un indirizzo di governo, con in più il vantaggio di poter meglio garantire l'indirizzo medesimo.

Quell'atteggiamento di B., che parve sfidare il misoneismo delle masse, salvò quasi sicuramente dal naufragio la grande riforma, che, assai mal digerita dagli eletti in carica (il Treves, prevedeva nell'*Avanti!* che essa era per sfumare perché Giolitti, ormai prigioniero dei nazionalisti per l'impresa di Libia, « avrebbe marciato con loro ») veniva eclissandosi nella pubblica opinione per il clamore sollevato dal partito socialista contro l'impresa libica. Come un decennio innanzi per la politica della libertà, Giolitti avrebbe ben potuto domandarsi: ma chi me lo fa fare? In quella contingenza B., per i suoi contatti impegnativi con Giolitti e per il suo colloquio col sovrano, legò anch'egli

il suo nome a quella riforma che rendeva cittadini attivi oltre dieci milioni d'italiani.

In quell'importante periodo della vita nazionale il metodo bissolatiano si precisò nettamente. Non fautore dell'impresa libica (egli non fu mai un colonialista) « che poteva essere un disastro non solo per il proletariato ma anche per la borghesia, perché indeboliva l'Italia nello scacchiere europeo », egli prese contro di essa un atteggiamento critico che comunque non uscì mai dal terreno delle esigenze nazionali: in ciò riconoscendo la verità incontestabile che quell'impresa « fu il portato d'un movimento che, all'infuori di quella parte di proletariato che aderiva al partito socialista, travolse in un impeto solo tutta la nazione ».

Questo suo atteggiamento egli difese di fronte al partito, sostenendo che, « combattendo il nazionalismo come una semplice forza di reazione, non bisognava lasciare ad esso il monopolio del sentimento nazionale » ed aggiungendo: « Se fossimo stati tutti concordi una volta che la guerra era scoppiata, avremmo esercitata una grande pressione e saremmo già da tempo in pace. Ho anche pensato con rimorso al momento in cui non ho accettato la carica di ministro e non l'ho accettata per la paralisi che aveva preso in quel momento il proletariato davanti al mio atto. Ma se io fossi stato dentro la cittadella del potere forse nemmeno saremmo andati a Tripoli, oppure la guerra sarebbe finita prima ».

Questi convincimenti di B., che si potevano non tutti o non al tutto condividere, rivelavano però all'evidenza un indirizzo di pensiero che ormai troppo contrastava con l'azione del partito socialista nel suo complesso. Il contrasto, svoltosi vivacemente sul terreno delle cose ma con un minimo di rispetto per le persone, preludeva a quella scissione verificatasi nell'anno successivo a Reggio Emilia, la quale, sebbene avvenuta col rituale di prammatica della « espulsione » su proposta di Benito Mussolini, fu in fondo una separazione per mutuo consenso che, se non vi fosse stato di mezzo il giovane predappiese, poteva tutt'al più essere procrastinata d'un paio d'anni, cioè sino allo scoppio del primo conflitto europeo.

La costituzione del partito socialista-riformista che ne seguì, imperniatosi nel nome di Bissolati e che prevedibilmente non potè avere notevoli adesioni se non in alcune città e in qualche zona del Mezzogiorno, ebbe nell'intento dei promotori lo scopo di creare un centro di diffusione del pensiero di lui, non lasciando isolata la sua personalità nella vita politica nazionale. Contrariamente all'aspettativa di molti, esso non fu un partito radico-socialista del tipo francese:

chè, nonostante tutte le revisioni di metodo, la concezione bissolatiana del socialismo, per gradualista, legalitaria e possibilista che fosse, conservò tuttavia invariato qual nucleo centrale il concetto classista. Non vi fu infatti una sola manifestazione del suo pensiero che non movesse dai bisogni e dagli aneliti della classe lavoratrice: ve lo inducevano, oltre l'affetto profondo che egli sempre ebbe per i diseredati in genere, anche il suo illuminato patriottismo per cui una nazione con un popolo ignorante e miserabile non sarebbe mai stata una nazione rispettabile nonostante la sua grandezza passata.

Riteneva inoltre che il successo di un'azione socialista, non avventurosa ma metodicamente costruttiva, poteva e doveva essere favorito da assidui contatti con l'organizzazione sindacale. Questo concetto, già adombrato nell'articolo citato di questa Rivista, aveva trovato netta espressione in un suo discorso che ebbe molta risonanza in cui egli definiva il partito « un ramo secco » nell'albero della vita collettiva « che doveva per lo meno trasformarsi nella sua compagine e struttura, per lasciar posto ai germogli della vita proletaria autentica » poiché doveva pur venire il momento in cui « la classe lavoratrice avrebbe dovuto essa stessa formulare i suoi bisogni e tracciare la via per il suo destino ».

Influiva in ciò l'esempio del partito del lavoro inglese? Può darsi che non vi fosse del tutto estraneo, sebbene il laburismo fosse allora in fase di sviluppo e mal noto nel continente; ma è duopo ripetere che B. nelle sue enunciazioni raramente cercò sostegni in testi illustri, italiani o stranieri, preferendo sempre far tesoro degl'insegnamenti ricavati dalla sua diretta esperienza.

* * *

Bissolati fu il primo socialista in Italia a trattare di politica estera, uscendo dalle assai vaghe proposizioni internazionalistiche. Per lui l'Internazionale era una meta radiosa a cui era possibile avviarsi solo attraverso l'unione delle nazioni e con il favore d'un clima europeo propizio. Perciò, entrando nel vivo delle questioni, avvertendo una fatale interdipendenza tra politica interna e politica estera, egli volle fissare i lineamenti d'una politica estera socialista su queste due principali esigenze: determinare la maggiore influenza possibile delle nazioni democratiche in Europa; favorire lo stabilirsi di una pace duratura fra le nazioni.

Ma in ciò fu quasi sempre un isolato, perché anche i migliori ingegni del socialismo italiano ebbero sempre un visibile timore di avventurarsi nel ginepraio internazionale, come quasi tutti i socia-

listi europei, fiduciosi che l'organizzazione politica e sindacale del proletariato internazionale fosse per sè stessa un sufficiente impedimento all'insorgere d'un conflitto europeo (un conflitto mondiale era inimmaginabile in quei tempi felici!). Senonché in un solenne congresso internazionale radunatosi ai primi del secolo, cui parteciparono due « grandi » del socialismo, Jaurès e Bebel, si verificò un fatto estremamente significativo: chiesto il primo al secondo se i socialisti germanici potevano impegnarsi per uno sciopero generale in caso di guerra, ne ebbe una risposta negativa.

Non tutti i socialisti seppero trarne gl'insegnamenti che ne conseguivano. Non così B. il quale, arrendendosi all'evidenza che si era ancora molto lontani dalla possibilità di trattare i problemi internazionali in termini di classe, si diede con passione allo studio delle questioni europee sostenendovi le soluzioni più consone agl'interessi della pace. Così quando, ad una svolta della Triplice seguìta alla fine del Crispi, sembrò che per le mene del nazionalismo francese ci si avviasse verso un novello conflitto franco-germanico, egli, in accordo con Jaurès e sfidando anche l'incomprensione d'una gran parte dell'opinione democratica, si pose risolutamente contro la corrente che tendeva al distacco dell'Italia dalla Triplice. Per contro, con pari tempestività e agilità di giudizio, qualche anno dopo, avvertendo che il pacifismo francese era per vari segni un incentivo alla Germania per un ritorno della Triplice alle sue origini bismarckiane, egli denunciò il pericolo nella stampa e in Parlamento.

D'altra parte, sempre ai fini della pace e al soddisfacimento delle aspirazioni del sentimento nazionale italiano, non cessò mai dal patrocinare amichevoli relazioni con l'Austria - Ungheria, coltivando rapporti fraterni con i socialisti austriaci ed intese cordiali con le personalità democratiche delle varie nazionalità del vicino Impero; prospettive che dovevano definitivamente crollare per il colpo di mano della Monarchia asburgica più sopra ricordato.

Nel primo conflitto europeo, dai primordi alla fine, B. ebbe una parte eminente: giornalista, capopartito, ministro, soldato, con una passione che ebbe accenti di misticismo. Anche il suo « interventismo » nasceva da quella « passione logica, da quel furore di verità, anche se contrastanti con lo spirito della massa » che dovevano caratterizzare l'azione dei socialisti riformisti.

Egli fu il primo, in un articolo pubblicato nel *Messaggero* all'apparire del fatale ultimatum alla Serbia, a sostenere la necessità della neutralità dell'Italia, non obbligandola il trattato della Triplice se « a non mobilitare verso il confine austriaco ». Si domandava però:

« Chi può escludere che nel corso di questa gigantesca crisi europea « sia per presentarsi ai socialisti italiani il preciso dovere d'invocare « un intervento dell'Italia per volgere la crisi verso una soluzione « favorevole agli interessi della democrazia e del proletariato? ».

Sono qui evidenti i primi spunti di quell'interventismo bissolatiano che, in termini democratici e internazionalisti, si affermò dalle origini del conflitto sino al dibattersi delle questioni della pace. L'uomo che all'ideale della pace aveva dedicato tutta la sua vita di politico e di studioso, al crollare di quella che in lui fu una viva ma trepida speranza e non mai una certezza, prendeva virilmente il suo posto di italiano e di europeo (« soldato dell'Intesa » egli si dichiarò ricevendo una medaglia d'argento al valore in un solenne convegno interalleato) nell'adempimento del dovere. Semplice consigliere nel governo, dopo avere rifiutato in esso i posti eminenti offertigli, combattente nelle prime linee ove ebbe il battesimo del sangue, incitatore con la parola oltre che con l'esempio della strenua resistenza, egli diede anche alla guerra una pagina superba di civile eloquenza.

Il discorso da lui tenuto in Cremona in morte di Cesare Battisti fu quasi una rivelazione: dato che la parola di B. pur nella sua forza avvincente per vigorìa di logica e limpidezza di idee che ne facevano uno dei più ascoltati parlamentari, raramente aveva attinto le vette d'una vera e propria eloquenza.

Quel discorso, in cui in una poetica visione Cesare Battisti s'incontra negli Elisi con Carlo Pisacane e gli reca la novella che i contadini e gli operai italiani si erano rivelati tutt'altra cosa da quelli ch'egli conobbe nel suo olocausto di Sapri, fu da tutti giudicato una orazione mirabile che non sfigurava punto accanto a quella del Carducci in morte di Garibaldi. Pronunciato a guerra inoltrata, quel discorso servì anche a scuotere gl'ignavi, i tiepidi e gli immemori nella rinnovata illustrazione di tutte le ragioni dell'intervento italiano.

Nelle questioni della pace B. vi sostenne con la lealtà e la fermezza in lui abituali le soluzioni che al suo spirito si prospettarono sin da quando egli fece squillare la diana dell'intervento, e per le quali più non dovevano esservi in Europa popolazioni avulse dalle loro terre d'origine. Così egli propugnò, salvo l'italiano Trentino, la non annessione dei tedeschi dell'Alto Adige, non solo, ma, salve l'italianissima Trieste e le zone italiane dell'Istria occidentale, la non annessione delle zone popolate in maggioranza da slavi: soluzioni queste oltre tutto le più aderenti alla tradizione irredentistica na-

zionale espressa nel binomio Trento-Trieste. Era perciò inevitabile il suo scontrarsi con il ministro Sonnino che, custode geloso del patto di Londra, riconosciuto dagli alleati franco-inglesi ma non dall'associato americano Wilson che tale patto non aveva firmato, fece perno della sua azione il riconoscimento della Dalmazia. Per B. invece, all'annessione di quella regione popolata in maggioranza da slavi, era preferibile per l'Italia « stringere al suo cuore la italianissima Fiume ».

Tali concetti, che egli illustrò in un discorso tenuto a Milano, interrotto violentemente dai seguaci del neonazionalismo mussoliniano, nascevano per lui dalla necessità « che ciascun popolo per « proprio conto portasse al congresso della pace quelle disposizioni « alla moderazione e alla equità delle proprie esigenze, al rispetto « delle giuste esigenze degli altri, che fossero come l'offerta sacra « che ciascun popolo depone sull'altare della pace duratura ».

Oggi, trascorso un trentennio da quegli avvenimenti, in un travaglio da cui si spera possa sorgere una Europa nuova e unita, tutti gli spiriti liberi ed umani che in essa credono e per essa vogliono fortemente operare, possono rifarsi al pensiero di B. come a quello di un illuminato precursore. Misconosciuto e vituperato dai più, egli forse per primo diede mano a porre le fondamenta dell'auspicato edificio europeo.

* * *

Nessuno che Bissolati abbia conosciuto può aver dimenticato qualcuno degli episodi della sua vita in cui le sue virtù più rifulgevano. Ne ricorderemo qui alcuni.

Sensibile alle sofferenze altrui, egli accoglieva un giorno nella famiglia dell'*Avanti!* un giovane ricco d'ingegno e di cultura che, ben lungi dal posto eminente che oggi occupa nella critica letteraria, era in condizioni di estremo bisogno, ma quando un giorno una persona volle fargli presente che quel giovane era un sindacalista rivoluzionario, cioè un suo fiero avversario, si ebbe una risposta sdegnosa: « che importa? è un giovane che ha bisogno di lavorare e che « ha del valore... e non cerco altro! ».

Alla porta della sua povera casa molti bisognosi di aiuto bussarono non invano: in quella povertà vi era sempre un po' di margine. Abbandonata totalmente l'avvocatura esercitata negli anni giovanili, egli visse della sua attività giornalistica con in più il sussidio d'una piccola eredità paterna. Fu detto anche « un francescano »; ma egli non gradiva quell'epiteto che pur voleva essere un elogio, e difatti della vita egli gustò tutte le bellezze, nella sfera fisica e in quella spi-

rituale. La passeggiata ciclistica mattutina, il tuffo meridiano nell'onda fresca del Tevere, l'ascensione delle vette nevose, erano i diletti preferiti che si alternavano alla conversazione in breve cerchia di amici, alla lettura scelta con fine gusto, talvolta al teatro, sensibile al richiamo d'una vera opera d'arte. Egli perciò, nell'armoniosa semplicità di vita, non fu un povero o almeno non si sentì mai tale: simile in ciò a Giuseppe Garibaldi, che seccato un giorno dalle voci diffuse d'una sua povertà in Caprera, volle far sapere agli italiani che « egli non era stato mai povero, neanche quando a Montevideo « possedeva una sola camicia di ricambio sotto la sella ».

Fu esaltata la sua modestia: ma fu più veramente la semplicità dell'uomo saggio e schietto che, conscio della misura del suo valore e alieno da qualsiasi esibizionismo, ha in fastidio la piaggeria e talvolta persino la lode. Alla vigilia della sua partenza per il fronte, ai compagni di Roma che manifestavano il loro desiderio di salutarlo, rispondeva un po' brusco: « non vorrete mica inscenare la « partenza dell'eroe! »; acconsentì perciò solo ad una riunione intima e senza accenno nella stampa. Alcuni anni innanzi, invitato a sostituire Turati quale oratore in una festa degli operai meccanici romani, accettò non senza difficoltà dicendo loro: « sostituire Tu- « rati è un bell'ardire, come, per dirla in termini a voi usuali, sosti- « tuire il lucido acciaio con il ferraccio ». Ma naturalmente non fu così, perchè la sostituzione riuscì del tutto degna.

Non va però messa totalmente all'attivo della sua modestia la riluttanza ch'egli sempre ebbe a fare il Ministro. Quella riluttanza veramente vi fu; ma è pur certo che, una volta convinto di poter fare cosa utile al paese, egli non avrebbe mai esitato un momento, ché dovunque e quando il dovere chiamava egli rispondeva: presente! Così pressoché sessantenne, volontario nella guerra da lui voluta, volle riprendere la sua antica divisa di sergente per essere a contatto dei soldati nelle prime linee e dare l'esempio. Da ricordare infine che, per averlo candidato politico vittorioso a Roma, i compagni dovettero addirittura eseguire un'invasione in massa della sua casa: l'idea di dover abbandonare quei contadini del Cremonese ai quali egli per primo disse la parola della speranza e che in cambio gli diedero per primi il mandato legislativo, gli destava una repulsione che a un certo momento parve invincibile.

Leale e cavalleresco, ricordava nel suo tratto gentile Alberto Mario, anch'esso giornalista insigne e prode soldato. Sembrava quasi che nella polemica con l'avversario avesse dei particolari doveri, talvolta concedendo alle sue tesi più di quel che appariva necessario.

Se nella politica vi fu un uomo ch'egli avversò per le idee che vi rappresentava questi fu Sidney Sonnino; ma ciò non impedì che egli avesse per lui una estimazione che, parimente ricambiata, erasi rafforzata proprio in ragione della forza di sincerità che animava i loro dibattiti. In una commemorazione di Garibaldi al Gianicolo, cui era designato insieme ad un collega in deputazione, ma suo avversario politico, questi, fischiato dalla folla, non potè parlare. « Bissolati! « Bissolati! », la folla gridò, ma Bissolati non si vide: si era furtivamente eclissato. « Scusatemi — disse la sera ai compagni che non « riuscivano a spiegarsi il suo squagliamento — ma il presentarmi « alla folla per riceverne l'ovazione dopo quel trattamento fatto « al mio collega, era una cosa che anche dal punto di vista estetico « proprio non mi andava ».

Quanti dai politici di oggi sarebbero capaci di tanto?

Cosa che può apparire alquanto strana, B., pure essendo stato un raro esempio di civica moralità, non si lasciò mai abbagliare da programmi abbozzati su pregiudiziali di carattere moralistico, anche se espresse con sonanti accenti di rinnovamento. Questo era per lui il risultato di un'opera lunga e tenace che richiedeva lo andare al fondo delle cause prime del lamentato mal costume, cause assai complesse e diffuse in tutti i campi: queste bisognava rimuovere. Così di fronte al fenomeno che fu chiamato « giolittismo », egli non si associò mai ai vituperi che spesso investivano lo statista piemontese e colse invece prontamente la palla al balzo quando questi enunciò la grande riforma elettorale. Questa — che B. definì un colpo di Giolitti contro il giolittismo — immettendo al diritto di voto una moltitudine di italiani recava effettivamente un colpo mortale al costume delle inframmettenze governative, che per verità furono più o meno di tutti i governi, ed alla corruzione: cose queste di cui oggi si parla a mo' di ricordo.

Di Giolitti — per chiudere non indegnamente questa rievocazione — merita d'essere ricordato un giudizio espresso su B. nelle sue *Memorie*: « ...uomo, energico e di coraggio, probabilmente, se non « fosse mancato immaturamente, avrebbe avuto una parte importante « nella politica del dopoguerra ». Questo giudizio, che sopratutto nella previsione retrospettiva non può non essere condiviso appieno da chiunque B. conobbe, si attaglia perfettamente all'uomo, per il quale « il dare la vita per un ideale » non era un fiorellino di quella frusta rettorica che egli non amò mai, ma una cosa vera e sentita.

AMERICO ROSETTI

FINE D'INVERNO

LA NONNA Rosalia si preoccupava soltanto dei suoi gatti. Ne aveva una mezza dozzina: le si strusciavano sempre contro le gambe socchiudendo gli occhi cisposi e le saltavano subito in grembo se ella si sedeva, formando un groviglio di teste e di code da far quasi ribrezzo.

In cucina e un po' dappertutto c'erano non so quante ciotole e scodelle di coccio, di stagno con gli avanzi di tavola per questi gatti ammalazzati e piagnucolosi. Dalle ciotole e dalle scodelle, specie d'estate, esalava un odore malsano e ripugnante da rivoltare lo stomaco.

A somiglianza della nonna, queste bestie malefiche non potevano soffrire la gente. Appena qualcuno saliva le scale, alzavano il muso a fiutare, e da sonnacchiose e melense diventavano inquiete e selvatiche: saltavano da una sedia all'altra, dal focolare sulla tavola, dalla tavola sotto la madia con certi voli da scimmie sorprese nel loro rifugio.

Gatti maledetti: da ogni parte soffiavano, ti sbirciavano come volessero schizzarti addosso il veleno.

La nonna Rosalia viveva sola e al buio, come i millepiedi e gli scorpioni. Sebbene d'inverno accendesse grandi fuochi in cucina, la casa era buia e triste. Il vento viaggiava per gli anditi, per le scale, s'infilava sotto gli usci, rimulinava in certi stanzoni dove non c'era che qualche mobile tarlato e qualche sedia spagliata.

Nel corridoio, in cima alla scala d'ingresso, non arrivava che la poca luce del sovrapporta: in questa mezz'ombra vacillavano le fiammelle di lumi da notte dinanzi alle immagini appese al muro: certe fiammelle natanti su un sottile strato d'olio, che mi metteva addosso un brivido di mistero e di paura.

Alla morte del nonno che io non ho conosciuto, la nonna Rosalia volle restarsene sola nella sua casa; sola e padrona dispotica delle terre, dei soldi, di tutto.

È vero: la casa e quasi tutte le terre, l'aveva recate lei in dote; ma volle tenersi anche quel poco che il povero nonno aveva desti-

nato a mio padre: un piccolo appezzamento in collina ch'ella trascurò e fece inselvatichire per fargli dispetto.

La nonna Rosalia sosteneva che il marito non aveva lasciato niente di scritto e che, del resto, tante volte le aveva detto di voler lasciare lei usufruttuaria anche di quella piccola terra.

* * *

Di due cose soltanto la vecchia Rosalia non faceva risparmio: del vino e della legna. Vino ne aveva a dovizia anche negli anni di magro raccolto, e fin dall'estate faceva preparare una gran catasta di legna nel rustico. La cantina s'apriva come la bocca dell'inferno nella tinaia e sprofondava sotto la casa.

Ogni sera, prima di andare a letto, preparato il lume e un boccale di terraglia, la nonna scendeva seguita dal corteo felpato dei suoi gatti scimmieschi. A mano a mano ch'ella procedeva, nel chiarore rosso del lume le botti sbucavano dalle loro nicchie di tufo, col fondo verdastro di muffe, trasudanti umori. La fiamma del lume palpitava e camminava come un fuoco fatuo in una campagna notturna.

Seduti in circolo, col muso in su, i gatti seguivano attentissimi ogni gesto della padrona che, appeso il lume, toglieva dal fondo della botte lo zipolo, attenta a parare lo zampillo veemente e sottile col boccale di coccio. Dopo di che, afferrato il boccale colmo con le due mani, la vecchia beveva a lunghe avide sorsate, fino a quando la fiamma non si perdeva in una specie di nebbia e la terra non le ribaltava sotto.

Non so proprio spiegarmi come la nonna Rosalia potesse risalire le scale per tornare di sopra, nelle sue stanze.

Il babbo rideva di certe dicerie che correvano sulla sua mamma; ma anch'io, come tanti, ero quasi convinto che quei gatti diabolici l'aiutassero: uno le faceva strada col lume, due o tre la sospingevano per il sedere voluminoso, un altro portava il boccale; il più affezionato e il più lungo di tutti si prestava a servirle da bastone.

Anche per queste dicerie io avevo paura della vecchia Rosalia e non andavo mai a trovarla.

Mio padre parlava molto di rado della nonna. Si limitava a dire: « Una madre è sempre una madre per i suoi figli ». Ma io sapevo che a diciotto anni era stato costretto ad andarsene di casa e a provvedere a se stesso. Rassegnato e pieno di coraggio, si era collocato come garzone di un vecchio carraio; ma imparato presto il mestiere,

dopo due tre anni aprì bottega per suo conto e sposò la mia mamma che a quel tempo era quasi una bambina e aveva una capigliatura luminosa come il sole.

La nonna detestò, anzi odiò la giovinezza e la bellezza di mia madre, quasi ne fosse gelosa.

Una sera volle rifarsela su di me. Per il paese non c'era in giro che il vento.

A una cantonata me l'ero vista dinanzi, col suo eterno velo nero sul capo, la sua eterna sottana color tonaca di frate. Mi ghermì per una spalla e, appoggiatami una mano sul capo che mi parve una zampa di un uccellaccio, con la sua voce rugginosa mi gracchiò in faccia: « Fatti vedere... che io rimiri questo bel campione della mia razza! ».

Voleva aggiungere qualcosa d'altro: glielo lessi sul viso largo e sanguigno, nella luce cattiva degli occhi, gravati dalle palpebre grinzose e gonfie. Ringoiò le parole e concentrando il suo sguardo nel mio, mi scrollò forte e mi diede una spinta che per poco non mi fece cadere riverso sul selciato. Tornai a casa che tremavo di paura.

Quella stessa sera mio padre, dopo anni che non rimetteva più piede nella casa paterna, vi fece la sua comparsa improvvisa.

Non lo intimidirono né i gatti diabolici che gli soffiarono contro il loro veleno, né l'odiosa baldanza della vecchia. La nonna Rosalia strepitò, maledisse, ma alla fine il testamento del povero nonno saltò fuori dal fondo di un vecchio armadio.

Fu così che alla fine dell'inverno il babbo si decise a chiudere la bottega di carraio per trasferirsi con noi nella casa sulla collina. In cima al carro colmo delle masserizie accatastate alla meglio mi pareva di volare tra le nuvole. Insieme alla mamma reggevo sulle ginocchia lo specchio del canterano: nello specchio vedevo passare le groppe delle colline, le nuvole, i cipressi, gli uccelli in volo.

Il babbo camminava a lato del carro e di tanto in tanto si voltava in su con un cenno allegro della mano. Ma tutti quelli che incontravamo ci facevano festa e ci auguravano buona fortuna.

La mia mamma, mite e tenera come una colomba, mi teneva un braccio al collo e insieme a me rideva come una bambina: nello specchio le nostre due teste rosso rame facevano tutta una capigliatura. Fu in quell'occasione che scopersi la bellezza di mia madre.

Non immaginate la gioia di quei giorni. Pur affaccendati, anche il babbo e la mamma ridevano e si rincorrevano come ragazzi.

Sui pendii della collina le frane avevano portato via il terreno buono, lasciando scoperti tratti di tufo e di creta. Qua e là, c'era soltanto qualche vite cadente, qualche ulivo solitario in mezzo a

tratti arsicci di sodaglia, dalla cotenna dura come pietra. Le balze, i greppi erano coperti dal selvaticume dei rovi, delle ginestre, dei polloni rinati dalle radici di antiche querce abbattute.

Il babbo non si scoraggiò: diede fuoco alle gramigne, alle spinaie, ai ginestreti; ruppe le sodaglie, scavò il tufo, incominciò a sistemare i dirupi, le frane, a piantare gli ulivi, filari di viti, alberi da frutta.

Io andavo a cercarlo pei campi. Anche se non lo aiutavo mi piaceva tenergli compagnia. M'incantavo a guardarlo per ore: ogni suo gesto mi pareva guidato da una volontà chiara e benefica.

Da una settimana all'altra la nostra collina si trasformava come per magìa. Di tanto in tanto il babbo ristava dal lavoro, girava attorno lo sguardo, poi lo posava su di me con un sorriso di soddisfazione e di tenerezza. Insieme, sull'imbrunire, rifacevamo la viottola di casa.

La prima stella che sorgeva sul profilo nero della montagna richiamava il suo sguardo. Piano, il babbo mi parlava di mondi lontani, di civiltà remote, di poeti, di eroi. Lo ascoltavo con stupore e mi attaccavo al suo braccio per sentirmi più vicino a lui, per aiutarlo nella sua speranza.

* * *

Il primo anno la stagione andò bene; ma ci volevano degli anni prima di ricavare qualche frutto dalla nostra terra.

In ogni modo, per il secondo anno mio padre contava sul grano e fece anche un debito per comprare il seme migliore, per pagare i bifolchi e nuovi attrezzi.

« Ci vorrà pazienza, ma ci rifaremo », diceva per fare coraggio a mia madre che alle volte si avviliva. Invece a metà giugno del secondo anno incominciarono le nostre disgrazie.

Certe angosce, vissute nei primi anni della vita, lasciano il segno per sempre. Mancavano pochi giorni alla mietitura: il babbo aveva già arrotato una piccola falce anche per me, e la sera, sull'annottare, andavamo tutti insieme a rimirare i campi del nostro grano.

Ma un pomeriggio, dopo una mattinata più afosa del solito, ecco scatenarsi un vento furioso che sollevò all'orizzonte montagne di nuvole livide; le nuvole presto incupirono e invasero il cielo. L'aria si agghiacciò, si abbuiò come fosse il crepuscolo. Dentro turbini di foglie, di festuche, di polvere, gli alberi si torcevano; a ogni raffica le spighe si abbassavano al livello della terra.

Pesante e compatta come una muraglia, la grandine avanzò verso di noi con un rullìo sordo e profondo.

Sebbene fossimo riparati sotto l'arcata della rimessa, ci sentimmo

investiti e come travolti dal nembo che passava su di noi, stritolando i rami, macinando le foglie degli alberi e il grano. Chicchi pesanti, mescolati a schegge di ghiaccio rimbalzavano ai nostri piedi. L'uragano camminò, si allontanò con la sua romba.

Dinanzi ai nostri occhi ora non c'era che uno strato di gelo livido e bianchiccio: una distesa di piccole uova malefiche che davano i brividi.

« Una bella lezione per certa gente! » sentenziava la nonna Rosalia; e si stropicciava le mani perché i suoi campi erano stati risparmiati da quello sterminio.

Per noi e per tanta povera gente la mietitura fu una tristezza. Nei campi nemmeno le ragazze cantavano e gli uomini si sfogavano a bestemmiare.

In due tre settimane l'estate consumò tutto il suo fuoco: un calore di fornace cuoceva la terra, arroventava l'aria, i tetti e i muri delle case. Quasi ogni giorno qualche tratto di macchia, qualche aia s'incendiava. Colonne di fumo, alte e diritte come ciminiere, si levavano ai quattro punti dell'orizzonte.

Nemmeno in piena notte si respirava: anche le stelle, grandi, immense, s'erano avvicinate alla terra e facevano paura.

Quindici venti giorni; fino a San Lorenzo, fu la maledizione del caldo; poi, una mattina, si rovesciò il primo scroscio di pioggia in mezzo al bagliore dei lampi e a uno sconquasso di tuoni da far tremare la terra.

A ogni lampo io e la mamma ci abbracciavamo stretti, in attesa dello schianto. La mamma rideva di un riso convulso, e anch'io cercavo di ridere.

Sulla soglia di casa tutti e due allungavamo le braccia per raccogliere gli scrosci della grondaia nel cavo delle mani, per sentire gli spruzzi che ci infradiciavano il viso e i capelli.

Per molti giorni sole e pioggia si alternarono; ma anche col sole, grosse nuvole, gonfie come otri, stavano ammucchiate in qualche parte del cielo. Poi piovve giorno e notte. L'acqua, le melmaie dei campi e le nebbie, che presto infittirono, ci isolarono dal mondo. Alle volte il buiore fosco della nebbia si diradava: e nel cielo stava sospeso un polverio luminoso attraversato da spade scialbe di sole. Soltanto allora in un brillìo di perla rivedevo gli alberi risorgere dall'ombra, la montagna riemergere e tutta la piana, ai piedi delle colline, trasformata in un lago.

Ma presto ricominciava il castigo della pioggia. I vecchi dicevano ch'era la fine del mondo.

Io ripensavo a quel che avevo sentito dire dal babbo e mi appariva l'immagine di epoche remote, di mostri viscidi immersi nel fango delle paludi, di serpenti alati in volo sulle montagne, sulle paludi, in cerca famelica di preda.

Intanto vedevo la fatica di mio padre ormai quasi distrutta. Durante le brevi schiarite egli si affannò nel tentativo di rimettere in sesto i fianchi della collina lacerati dalle frane; ma era un lavoro inutile, disperato.

Il babbo tornava a casa a notte fatta, stroncato dalla fatica. A tavola non fiatava nemmeno: il suo viso illividito e il suo silenzio non li scorderò mai. Si andava a letto appena cenato, per risparmiare la legna e il lume.

A letto sognavo grandi fette di pane, con un po' d'olio e sale, e pensavo al granaio ben provvisto della nonna.

Certamente a quell'ora la nonna vegliava tra il focolare e la tavola ancora apparecchiata, col fiasco a portata di mano e i suoi gatti aggrovigliati nel grembo, tra le briciole del pane e la corona del rosario. Vedevo i bagliori di rame della fiamma ballare sul suo viso, i suoi occhi che mi fissavano duri e penetranti; i suoi gatti che si levavan su dalla conca della sottana, si allungavano, si allungavano per slanciarsi verso di me, piombarmi addosso e fermarmi il cuore e il respiro nel petto.

La nonna rideva, rideva; poi ripigliava a biascicare pane e preghiere.

Certo non pregava per il povero nonno che per lei era stato nessuno, e tanto meno per noi; non poteva pregare che per sé, perché Dio la facesse campare quanto i patriarchi della Bibbia e, con la salute, le mandasse sempre il vino, il grano, l'olio, la legna.

Col gennaio il freddo rincrudì: non si vedeva attorno nessuno. In paese, appena due o tre botteghe erano aperte, e i bottegai dovevano vendere a credito. Soltanto il becchino aveva da fare: mortori ce ne erano anche due al giorno, ma pochi li vedevano; passavano sempre sull'annottare, coi lumi che parevano camminare da soli nell'aria.

Più di una volta mi ero ritrovato in paese a quell'ora: mi ci mandavano per comprare qualcosa per la cena. Andavo in una botteguccia, col lume a petrolio che rischiarava a malapena il banco, la bilancia, gli scaffali semivuoti. Il bottegaio, vecchio e malandato, ci metteva un'eternità a servirmi: si asciugava continuamente il naso e si moveva con una lentezza esasperante. Io gli guardavo le mani lustre e rosse, come piagate da una scottatura, e lui mi sbirciava da sopra gli occhiali, quasi stesse per dirmi qualcosa; ma si accontentava

di sospirare e di annotare l'importo della spesa su un quadernuccio untuoso, con un mozzicone di matita legato a uno spago.

Sotto masse di nuvole nere che toccavano la terra, prendevo a correre lungo le case deserte come se i morti m'inseguissero.

Fuori del paese lanciavo gridi, richiami; ma ripigliavo coraggio soltanto quando sulla collina vedevo spuntare il lume della mia casa.

* * *

Molti vecchi morirono in quell'inverno tenebroso e crudele; ma nessuno si aspettava che morisse anche la mia nonna, con tutto il ben di Dio che aveva in casa.

Una sera i vicini furono svegliati da uno strano grido che non si sapeva se venisse dal cielo o dalla terra: un grido simile a quello che nel silenzio delle notti d'inverno lanciano dall'alto certi uccelli migratori e che risuona misterioso come un avvertimento di morte.

C'era voluto del tempo prima che la gente capisse. Quando i vicini poterono entrare nella casa trovarono la nonna Rosalia riversa e già fredda, sul piantito della cucina, tra il focolare e la tavola ancora ingombra degli avanzi della cena.

I gatti erano scappati da ogni parte; ma, nascosti, continuarono per un pezzo a lamentarsi.

Quando arrivammo noi, le donne del vicinato avevano già avuto il tempo di lavare la morta, di metterle un vestito nero che nessuno le aveva mai visto. Io non sapevo che fosse la morte ed ebbi paura a entrare nella camera. Mi limitai a sogguardare dall'uscio socchiuso.

Sul bianco del gran letto di ferro, in mezzo ai lumi delle lucerne, delle candele e alle donne che recitavano insieme le preghiere dei morti, intravidi la nonna Rosalia, con le mani in croce, il rosario tra le dita e il viso impietrito, colore della terra.

Sul viso smagrito di mio padre non c'era ombra di rancore, nè un pensiero orgoglioso di rivincita: semmai, anzi, uno stupore, uno sgomento doloroso come se ora che la partita era chiusa per sempre dovesse essere lui, mio padre, il perdonato.

* * *

Nella cucina della nonna c'era un bel fuoco. Mi sedei sulla panca del camino e un'onda benefica di calore mi avvolse. Come in sogno, rimiravo la madia, il sacco pieno di farina, l'orciolo dell'olio, una treccia di enormi cipolle appesa in un angolo, una lunga corona di salsicce che pendevano accanto alla cappa del camino assieme a un

mazzo di peperoni rossi; ma non pensavo che tutte queste cose, dopo la morte della nonna, erano nostre.

Mi sarei accontentato di una bella fetta di pane cosparsa d'olio e di sale; ma la mia mamma, che sedeva timida e silenziosa in disparte, non osò né aprire la madia né la dispensa.

Provvide una giovane sposa, amica di mia madre, a mettere sulla tavola del pane, delle olive salate, una formella di cacio odoroso e anche il sale e l'olio.

Uomini e donne mangiarono chi in piedi, chi seduto; non si lasciavano sfuggire nemmeno le briciole. Quando entrò mio padre che aveva fino allora vegliato al capezzale della morta, tutti ebbero come un gesto di scusa; ma egli sorrise incoraggiante e anzi mandò uno degli uomini ad attingere il vino in cantina.

Verso le cinque o le sei del mattino capitò un mezzadro della povera nonna. L'uomo disse che si recava a una fiera lontana e che soltanto per istrada aveva saputo della disgrazia: per questo si era fatto vivo. Volle vedere la morta; ma presto tornò in cucina.

« Sapete? » disse rivolgendosi specialmente a mio padre. Tutti si misero zitti. « Sapete?... Stanotte, intanto che venivo verso il paese, ho visto il cielo rifarsi sereno ».

Spalancata una finestra — una di quelle finestre che la nonna Rosalia teneva sempre chiuse — restammo come abbagliati.

Sopra il paese, sopra la valle, fino alle colline più lontane, il cielo era pieno di stelle. L'inverno, il maledetto e buio inverno di fame e di pene, ormai stava per finire.

Volevo anch'io che finisse: per il babbo, per mia madre, per tanta gente che aveva sofferto. Già vedevo la nostra collina e tutte le campagne e il paese nel sole.

Strinsi forte la mano di mio padre e come se egli avesse indovinato il mio pensiero, disse: « Tra poco si leverà il sole ».

ALFREDO FABIETTI

TACCUINO SPAGNOLO

Il sesto continente

GLI *atracos*, i *motines*, i *tiroteos* non sono per gli spagnoli che passatempi, gustosi come le parole che li designano. Né lo spargimento del sangue, la interruzione dei traffici, la insicurezza della vita, lo scompiglio nelle attività produttive allarmano gli spagnoli o li determinano alla ribellione. Lo spagnolo è un popolo tranquillo che non cerca il disordine; ma, se viene, ci sa vivere in mezzo e adattarvisi senza soffrire, come nessun altro popolo. Le grandi tempeste che ogni tanto lo scuotono si adunano silenziosamente nel grembo di questa sua quiete e sono per ciò più terribili, come la folgore che si stacchi improvvisa da un cielo sereno. A uno spagnolo non passa neppure per la mente di starsene in casa solo perchè qualcuno spara sotto le sue finestre o nelle strade che dovrà attraversare. Non si preoccupa dei pericoli che potrebbe correre se venisse coinvolto in un litigio o in un conflitto. Tutt'al più si decide a cambiare marciapiede.

Tante volte è stato detto e scritto che lo spagnolo è individualista, che pare persino sciocco il ripeterlo. Ma il suo è un individualismo particolare, privo di qualsiasi affinità con l'individualismo degli italiani e dei francesi. Del resto lo spagnolo è completamente diverso da tutti gli altri uomini, e non solo dall'italiano e dal francese i quali, nella corrente letteratura, sarebbero i suoi fratelli latini, per i due secoli di governo romano che la Spagna ha sopportato a denti stretti. Di tante razze e stirpi, bianche e di colore, che mi è accaduto d'incontrare nel mondo, nessuna più della spagnola è dissimile dalla italiana. Se non sembrasse una bizzarria letteraria, oserei dire che l'italiano e lo spagnolo costituiscono gli opposti esemplari dell'umano consorzio. Un essere a sè, lo spagnolo, unico e solo, senza maestri e senza discepoli. Lo si può amare o detestare a piacimento, come egli ama o detesta, ma non si può insegnargli nulla, nè da lui si può imparare qualcosa, perchè è di un'altra sostanza e di una diversa fattura.

E' risaputo che gli individualisti s'attaccano ai fatti e alle persone e non ai principi, verso cui s'indirizzano, piuttosto, i popoli che hanno un senso solidale e collettivo della vita. A un francese, o a un italiano,

un fatto interessa più della legge che lo deve regolare, una persona fisica più della morale o della religione che professa, il pettegolezzo di un singolo più della virtù di una nazione. E per conseguenza, l'italiano e il francese sentono più il vantaggio o il danno cagionati direttamente alla loro persona che non quelli arrecati alla società di cui fanno parte. Qui si manifesta la singolarità dell'individualismo spagnolo.

Dunque, lo spagnolo si ribella per dei fatti che abbiano però dietro un principio, o per un principio che si esprima con un fatto sensibile. Ha bisogno di vedere negli incendi, nelle distruzioni, nell'incarceramento di uomini politici la lesione organizzata di una norma collettiva, la consumazione programmatica di una ingiustizia. Maturata una tale convinzione, niente potrà più fermarlo sulla via della rivolta. Nessun uomo e nessun argomento. Non indugia a fare il calcolo delle probabilità di vittoria e non arretra dinanzi alla evidente sproporzione tra le sue forze e le forze dell'oppressore, sia esso un nemico forestiero o interno. Dal momento che si reputa vittima dell'arbitrio, egli pensa come il Sigismondo di Calderones, chiuso, contro i diritti della natura, in una solitudine rocca tra i monti, e grida con lui:

En lo que no es justa ley
No ha de obedecer al Rey.

Rimane poi sempre da decidere quando la legge è ingiusta, e non in senso generico, ma nel senso determinato degli spagnoli. In Spagna non c'è libertà di scelta o varietà di soluzioni, dato che non esistono questioni politiche, sociali o di pensiero che possano risolversi nel proprio ambito, senza turbare l'intera convivenza del popolo. Tutto vi è assoluto e definitivo o non esiste affatto; ogni problema perde i suoi naturali caratteri e, attraverso i fatti e le persone o rimbalzando su essi dai principi, va ad assidersi trionfalmente sull'augusto trono dell'onore. L'onore: ecco la croce e la delizia degli spagnoli, il loro Spirito Santo, l'implacabile tiranno. Se i motivi di disaccordo non chiamano in causa l'onore, ognuno, data un'occhiata ai termini della contesa, torna ad arrostirsi sulla graticola del proprio individualismo, ma se quel despota s'affaccia sulla scena, allora viene a mancare ogni possibilità di incontro e di conciliazione. Di qui la lotta non avrà termine sino a tanto che uno dei due avversari non verrà annientato. È, insomma, il *to be or not to be* shakespeariano; e poiché nessuna delle due parti accetta spontaneamente per sè l'idea di *non essere*, non rimane che affidare il verdetto alle armi, che sono un giudice dal cuore duro ma onesto.

Nella guerra civile, il linguaggio degli antagonisti denunzia la impossibilità di una contemporanea convivenza sul suolo della Spagna. I bollettini di guerra rifiutano la prosa fredda e distaccata dei militari professionali, che hanno l'occhio attento solo a ciò che ha stretta attinenza con lo svolgimento delle operazioni. Dall'una e dall'altra parte, quelle poche righe di comunicato quotidiano, più che a dare conto obiettivamente degli avvenimenti bellici, sono destinate alla formulazione di un giudizio morale, di cui i fatti occorsi nella giornata precedente forniscono l'appiglio o il pretesto. Le operazioni militari non sono, quindi, che uno strumento terrestre per perseguire un superiore disegno o la prova fisica adotta a confortare la verità di un assunto ideale, allo stesso modo che i panegiristi del XVII secolo rinforzavano i loro argomenti teologici con esempi tratti dalla vita di ogni giorno.

E' un duello all'ultimo sangue tra il bene e il male, gli angeli e il demonio. Se in ogni guerra è sufficiente piegare, battere, mettere in fuga il nemico, qui non basta. Il nemico si deve *destruir*, *aniquilar*, *aplastar*, perché il male e il demonio è necessario distruggerli, annientarli, stritolarli. La lotta che ne deriverà sarà, per ciò, *encarnizada* nutrita di carne umana, e si svolgerà attraverso terribili *carnicerias*.

— Continuan los « encarnizados » ataques contra Oviedo y su linea de comunicaciones..... —

— Nuestras tropas, con una moral y un espiritu dignos del mayor encomio, salieron de las trincheras y con bombas de mano y al arma blanca, causaron al enemigo una verdadera « carniceria » —

E' ancora Torquemada che punisce la carne per liberare l'anima o che distrugge la carne quando l'anima è irrimediabilmente perduta. Non c'è bollettino che non dia con petulanza notizia dei morti e dei feriti di parte contraria, i quali, più che avversari allontanati dal combattimento e posti nella condizione di non nuocere, sono reprobi raggiunti dalla spada inesorabile della giustizia e costretti con le piaghe del loro corpo, o con la morte, a espiare i falli commessi. Non è il soldato che interessa, ma l'uomo; e quando cade l'ira contro il soldato, perchè il fuoco l'ha espulso dal campo di battaglia, essa continua a perseguitare l'uomo che vi stava nascosto che, se non è più capace di portare un'arma, è tuttavia responsabile di aver portato o di portare ancora una colpa. Sovente, infatti, si parla di « castigo » (che non è termine del frasario militare) inflitto al nemico in una determinata operazione.

— Se ocúpan la Venta del Diablo y las alturas que dominan Portal Rubio, en Aragón. El enemigo sufre un durísimo castigo. —

— En la noche de ayer y día de hoy, ha continuado el combate en el sector de Brunete. El enemigo ha sido castigadísimo. —

Mentre i soldati di ogni esercito si limitano a « rastrellare » il territorio conquistato, che è una incombenza puramente materiale, gli spagnoli lo purificano e riconsacrano dopo la cacciata degli eretici.

— Continuan las operaciones en la provincia de Granada, ocupándose los pueblos de Fornas y Jayena y « limpiando » de enemigos la zona al sur de Alhama. —

Anche nella definizione delle forze in contrasto è implicito un giudizio morale. Il governo di Madrid chiama i suoi soldati *los leales*, i leali, i fedeli, gli uomini tutti di un pezzo e di una sola parola; al contrario quelli di Franco sono *los facciosos* o *los rebéldes*, i faziosi, i ribelli o, peggio, i ribaldi. A sua volta Franco indica gli avversari come *los rojos*, ritenendo con ciò di avere espresso quanto vi può essere di più scellerato, mentre i suoi sono *los nacionales*, cioè la Spagna, la vera Spagna, la sola Spagna che abbia diritto di esistere. Gli uni accuseranno gli altri di tutti i misfatti immaginabili; di rapina, di stupro, di sevizie, *de matar a los viejos y a los niños y de cortar el pecho a las mujeres.* Le popolazioni della zona nazionale vivranno *bajo el terror franchista* e quelle della zona governativa *bajo el terror rojo.* Ma su un punto fondamentale si troveranno in accordo: nel non accusarsi mai di viltà; e il tacito patto verrà rispettato, con poche deroghe, anche nei momenti più aspri della lunga guerra. Dell'innaturale gusto del sangue si può far colpa alle molteplici mistioni razziali, ma per la viltà non ci sarebbero attenuanti. Se la ferocia di uno spagnolo è solo sua, la viltà sarebbe di tutti. I cartaginesi, i goti e i berberi possono avere indotto gli spagnoli alla barbarie ma da nessuno di quei popoli essi ereditarono la paura della morte. Onde agli spagnoli, se è consentito di uccidere senza che il loro onore venga compromesso, è però vietato di essere codardi. E giacchè sono spagnoli gli uni e gli altri e appartengono pur sempre alla *Raza*, la viltà sarà bandita dai campi di battaglia. Qualche rara volta si parlerà di *huida*, ma sarà un ripiegamento più che una fuga, dettato dalle necessità tecniche della manovra e non dal panico.

Fatta eccezione per questa specifica e condizionata solidarietà, in virtù della quale gli spagnoli perdenti potranno essere riammessi nella comunità nazionale alla fine della guerra, nessun'altra via di compromesso si ravvisa tra le due parti. Perfino i morti, che gli spagnoli considerano non disgiunti dai vivi, si devono piegare alle necessità trascendenti della guerra. Quel senso di fatalità e di distacco che per noi italiani è insito nell'idea della morte, e che ci rende sacro ma anche estraneo un cimitero, inducendoci a considerare che con i tra-

passati non c'è ormai più nulla di comune (« E tu che se' costì, anima viva, — Pàrtiti da cotesti che son morti » *Dante - Inf. III - 88*), è sconosciuto agli spagnoli. Così alto e assoluto è l'impegno di affrontarsi in ogni modo e luogo, che combattono in quelle postreme città dei defunti che sono i camposanti, si uccidono tra le lapidi e le tombe, estraggono i morti dalle loro fosse e sarcofaghi per accocolarsi al loro posto in una difesa più tenace e protetta: stimando che se i vivi sono pronti a morire per il dovere e l'onore, anche i morti, cui tutto ormai costa meno, possono rivivere un istante per il medesimo fine.

Gli spagnoli hanno un culto appassionato della razza. La parola razza la scrivono sempre ingenuamente con l'iniziale maiuscola. Ma il loro razzismo non è il razzismo dei germanici, degli ebrei e degli inglesi. Non poggia sulla biologia e non è suggerito dal sangue. Gli spagnoli sanno benissimo di avere un sangue indecifrabile. Essi conoscono solo tre razze: i bianchi, i neri e i gialli, e la loro cultura in proposito è ferma a Cuvier e a Eickstedt, cioè alla scienza dell'800, che non faceva distinzione diversa da quella del colore della pelle.

La razza per gli spagnoli non è neppure un concetto intellettuale che riassuma tutti i fattori non fisici, dalla religione alla lingua all'arte, che avrebbero formato la Spagna come essa è. Questo concetto è troppo freddo e scolastico, o troppo vago e gentile, per un popolo *empujante*, che spinge, che urta, che preme, qual'è lo spagnolo. La razza per gli spagnoli è « un modo di essere », vale a dire un complesso ereditario di attitudini, di gusti, di qualità, di difetti, di simpatie, di repulsioni, qualcosa di più del solito « carattere »; una maniera di giungere all'incivilimento umano per vie inesplorate o sconosciute agli altri popoli; uno spicchio di mondo inimitabile; infine, un tipo d'uomo, come risultante del tutto.

Questo tipo d'uomo sono riusciti a trarlo in salvo da innumerevoli tentativi di soffocamento, con enorme dispendio di energie e di sangue. Esso è sopravvissuto ai due secoli di dominazione romana, ai tre secoli di dominazione visigota, agli otto secoli di dominazione araba, ai quattro secoli di monarchie straniere degli Asburgo e dei Borboni. Gli spagnoli sanno di avere tare profonde e umilianti. Ma non possono cambiare. Devono tenersi tutto il male se vogliono conservare tutto il bene. Aborriscono ogni novità come un pericolo mortale di corrompimento. Temono che una Spagna moderna o europea non sia più Spagna. « Vivere senza alcun contatto col mondo o vivere senza alcun contatto con l'anima della nazione? », si domanda l'*intellighentia*.

Sono rimasti lontani dal primo conflitto mondiale per non aprire l'uscio all'Europa. Per la stessa ragione sono rimasti assenti anche dal secondo conflitto mondiale. Ma una volta che il nemico, invece di battere alle porte, s'è mostrato fra le pareti domestiche, la guerra civile è stata la loro estrema difesa.

L'angelo custode della *hispanidad* ha riconosciuto subito dentro il gorgheggio dell'usignolo il sibilo del serpente. Infatti, è interessante osservare che le prime città e regioni che si alleano alla sollevazione appartengono alla vecchia Spagna: Avila, Leon, Segovia, Burgos, Salamanca, Soria, Vitoria, Pamplona. La regione da cui parte il primo grido di rivolta è la Navarra, la *sacrada tierra* di Navarra, dove, come in un'urna, è custodito il seme e il succo della Spagna. Città e regioni lontane dal mare e dai traffici cosmopolitici, poggiate sugli altipiani o nascoste nelle valli dell'interno. Così non è senza significato che Barcellona, Valencia, Malaga, Bilbao, Santander, San Sebastiano, città della costa e più nuove, abbiano fatto causa comune col governo di Madrid.

Con la guerra civile, e per opera di tutti gli spagnoli che, qualunque sia la bandiera sotto cui militano, conservano un tipo di nobiltà che non appartiene più al ventesimo secolo, la Spagna ha conquistato il diritto di poter rimanere fino a oggi una solitaria terra di distinzione, di cavalleria e di onore, diventando il sesto continente di un mondo che si rotola nella propria volgarità.

Che farci se gli spagnoli hanno il genio della guerra civile? Se la loro vera grandezza si realizza nel combattersi l'un l'altro atrocemente? Se la loro più alta civiltà si è costruita passo passo negli assedi delle loro città, nella conquista dei loro magri villaggi di paglia e di fango, nell'inseguirsi come fiere selvagge fra i boschi e le cime dei monti? Se anche il cristianesimo, per più di un secolo, ha la luce struggente dei roghi dell'Inquisizione?

Il senso della guerra civile straripa dalle vicende politiche e invade le lettere, l'arte, la religione, fino a diventare una seconda natura degli spagnoli. Senza le guerre civili, nè la conquista dell'America, nè la potenza dei regni di Carlo Quinto e di Filippo II avrebbero fatto quella sublime bellezza che è stampata sul volto della Spagna. La storia che ha creato il tipo d'uomo spagnolo, è tutta di guerre fratricide. E a farle da lievito c'è una ricerca incessante della verità, un bisogno spasmodico di superamento. Ecco il cattolico ossessionato dall'ortodossia, il gentiluomo dall'onore, il picaro dalla vendetta contro la società, l'uomo d'armi dal valore, il religioso dalla santità, il peccatore dalla penitenza, il re dal potere, il suddito dalla ribellione. E ogni categoria umana

e sociale — e in essa ogni individuo — vuol raggiungere la primogenitura dell'archetipo, la perfezione del modello, l'infallibilità della pietra di paragone. Tutti inseguono l'assoluto, che s'allontana come un illusorio miraggio man mano che credono di avvicinarglisi, ma continueranno a rincorrerlo senza mai scendere a patti con la propria coscienza, nè dichiararsi vinti o delusi. Il dramma è essenzialmente spagnolo, non ha scaturigini forestiere e non è il frutto di esperienze universali. Esiste perchè esiste la Spagna e nasce con lei.

Benchè le bandiere spagnole nei secoli XVI e XVII abbiano sventolato dal Nuovo Mondo alle Fiandre, i tre favolosi eroi del *Romancero*, Bernardo del Carpio, Fernando Gonzales e il Cid Campeador, appartengono alla Spagna debole e divisa di prima, e non hanno mai portato la loro spada di là dai Pirenei. Teatro delle loro gesta gloriose furono le più antiche regioni della Spagna tradizionale. Ancora una volta il mondo è la Spagna e sopra la Spagna non c'è che il Cielo.

La punta di diamante

I comunisti in Spagna non erano molti, quando scoppiò la guerra civile. Fatta eccezione della Galizia, delle Asturie, delle provincie basche e della Catalogna, regioni ricche di miniere, di alti forni, di cantieri navali e di industrie chimiche, tessili e meccaniche, solo pochi altri centri del Paese, come Saragozza, Siviglia, Valencia, Madrid, Alicante, potevano allineare solidi gruppi di cellule comuniste, sotto l'alta guida di Dolores Ibarruri —« *nuestra gran camarada Pasionaria* » — e l'effettiva direzione di José Diaz, qualche anno più tardi suicida in Russia. Nominalmente un partito comunista spagnolo esisteva da quindici anni. Aveva, press'a poco, la stessa età di quello italiano e era nato in uguale maniera, per scissione dal partito socialista di un esiguo numero di estremisti nel 1921. Nel 1931, trascorsi dieci anni, i comunisti non possiedono nemmeno un rappresentante alle Cortes. Non riescono a conquistare un seggio neppure alle elezioni generali del 1933.

Due forze, straordinariamente potenti e battagliere, fronteggiano il comunismo spagnolo negli anni della sua fanciullezza e gli impediscono di diventar maggiorenne: la Chiesa e l'anarchismo, cui, benchè tanto dissimili per finalità e per metodo, si potrebbe dare in questo caso un solo nome, l'anima spagnola. Il partito comunista, i suoi nemici mortali li trova quindi non solo fuori e di fronte a sé, ma dentro, nel fondo del suo inconscio, perchè nei suoi componenti non può

mancare un frammento, una scintilla di quell'anima, che sarà come una riverberazione dell'anima comune e più vasta della Spagna.

In nessun altro Paese, forse, esiste una tradizione di accese lotte sociali come in Spagna. Ma è, da un lato, una tradizione anarchica e catalana, che si è espressa con brevi e furibonde agitazioni e con sanguinosi attentati terroristici, prendendo la scorciatoia dell'azione diretta; dall'altro lato, una tradizione socialista e madrilena che, risentendo della chiusa e grave natura castigliana, suggeriva di percorrere pazientemente la lunga strada di una progressiva evoluzione morale ed economica del proletariato.

Barcellona e Madrid; Bakunin e Pablo Iglesias; la Catalogna libertaria e infiammata e la Castiglia riflessiva e carica di storia; un romantico e cieco individualismo e un individualismo lungimirante e temperato dalla ragione; il sogno di una astratta utopia alla Rousseau e una realtà lontana ma certa, che si sarebbe avverata solo nello sforzo costante di un pacifico miglioramento. Gli operai spagnoli avevano nell'anarchismo irruente e nel socialismo possibilista le frontiere terminali di uno smisurato programma di rivendicazioni economiche e umane. Secondo la regione di appartenenza, il genere di attività esplicata, il temperamento individuale e il grado di istruzione raggiunto, si abbandonavano all'uno o all'altro, senza sentire il bisogno di evadere verso nuovi orizzonti, ammesso che il comunismo fosse capace di aprirne. Il socialista spagnolo che volesse fare un passo avanti sulla via delle conquiste sociali o rivestire l'abito del rivoluzionario integrale si dava all'anarchismo, di là dal quale non c'era più nulla; l'anarchico che si raffreddasse con l'età o imborghesisse per la lusinga dei beni materiali, retrocedeva al socialismo. Era un continuo spostarsi sui gradini di questa scala ideologica.

Non si può capire il comunismo nella guerra civile spagnola se non si osservano bene gli anarchici. Non sembri un paradosso, ma il cattolicismo e l'anarchismo sono i due aspetti congeniali della psicologia spagnola: bisognosa di chiarezza, di ordine, di un solido principio di autorità, che solo la Chiesa può garantire; e pur sempre fuggente verso l'astrazione, lo stato di natura, l'incontrollato esercizio di tutte le libertà, offerti dall'anarchismo. La verità è che tanto il cattolicismo quanto l'anarchismo sono per lo spagnolo una religione atta a soddisfare il suo bisogno del trascendente e dell'assoluto.

O dura legge o nessuna legge: o un inderogabile dovere statuito o nessun dovere scritto; o una certezza rivelata o una ipotetica verità che ciascuno si procura a suo indiscriminato talento. L'anarchismo

era la religione degli atei, come il cattolicismo era la religione dei credenti. Il comunismo, invece, non faceva che suggerire l'idea di un frusto doppione della Chiesa cattolica, come l'anonima controfigura di un grande e celebre attore. E mentre l'anarchismo era una vaga religione senza Dio, senza altari, senza santi e senza canoni, il comunismo aveva il suo dio in Marx, una ricca corona di santi e beati imposti alla venerazione dei fedeli da una obbligatoria agiografia, nè gli mancavano dogmi vincolanti, che bisognava accettare a occhi chiusi, come materia di fede, oltre a un tirannico e infallibile pontefice. Quale spagnolo, anche se ateo, dovendosi scegliere un Dio, poteva rimanere indeciso tra Cristo e Marx?

Fin dal principio, quindi, il comunismo trovò in Spagna contro di sé, oltre alla Chiesa, all'esercito, alle classi capitalistiche e al nazionalismo nelle sue varie accezioni, proprio l'anarchismo, e in prima schiera, armato di avversione e di disprezzo. Da allora i comunisti promisero a se stessi che al momento giusto avrebbero regolato i conti con quella ridicola fantasticheria pseudo politica, cara a tanti spagnoli.

Da vario tempo l'occhio di Mosca, spalancato e fisso come quello dei simboli massonici, guardava alla Spagna. La prima occhiata, attenta e curiosa sulla situazione spagnola, l'aveva buttata Lenin e subito aveva profetato che a darsi un integrale regime di Soviets sarebbe venuto secondo quel dimenticato paese dell'estremo occidente europeo. Egli ravvisava nelle condizioni della Spagna molte delle premesse che avevano prodotto il comunismo in Russia e reso facile il suo successo. Anche in Spagna, secondo il suo giudizio, come nella Russia degli Zar, il latifondo copriva gran parte del territorio, la ricchezza e il potere politico erano privilegio di una casta, le plebi agricole e cittadine erano affamate, la Chiesa esercitava una inammissibile tirannia sulle coscienze, la superstizione dilagava incontrastata fino alle soglie delle Università, la scarsa industria era raccolta in poche regioni: ambedue i paesi erano afflitti da un sistema economico che non aveva equivalenti per arretratezza. A uguale situazione uguale soluzione, in un trapasso repentino e violento da un sistema quasi feudale a un sistema comunistico.

Il Comintern e Stalin accettarono per buona la profezia di Lenin e, sul suo insegnamento, si posero all'opera per tradurla in atto. Non volevano un grande Partito, con tanti iscritti e sedi e giornali, volevano un piccolo partito, fedele e addestrato, che operasse come una punta di diamante sul cristallo della Spagna. Stalin intuiva che in mezzo alla rovinosa intermittenza vulcanica degli anarchici e alla lenta e molle attività semilegale dei socialisti, un ristretto stato mag-

giore di abili funzionari forniti di un chiaro obiettivo finale e di un metodo di lavoro preciso e continuo, già altrove vantaggiosamente sperimentato, avrebbe finito per ottenere il sopravvento sulle formazioni politiche concorrenti più anziane ma disorganizzate. Era essenzialmente un problema di quadri. Da buoni quadri direttivi discende una buona organizzazione di base. Bisognava in ogni modo opporre un lavoro di professionisti e di specializzati « al tirar via » dei dilettanti e dei generici della politica. Ma come diventava difficile trovare dei comunisti fra gli spagnoli! Le stanchezze, le insofferenze, le deviazioni erano cose di tutti i giorni. Quando il Comintern credeva di esser prossimo alla meta, e vedeva già profilarsi di là dai Pirenei il piccolo Partito comunista tanto vagheggiato, scopriva all'improvviso che trotzkisti, marxisti dissidenti, anarchici pentiti, vi si erano annidati come vermi in una mela fradicia. Occorreva allora rifare tutto da capo. Finchè il Comitern decise di applicare la maniera forte: destituì ed espulse l'intero Comitato centrale e tutti i componenti della direzione, sciolse il partito e mandò a ricostituirlo Neumann, già capo del partito comunista tedesco e alto funzionario viaggiante dell'organizzazione comunista internazionale. L'intelligenza di Neumann consisté nel capire, prima di tutto, come *non* doveva essere il capo comunista da dare agli spagnoli e, successivamente, come era invece necessario che fosse, se si voleva ottenere anche in Spagna un partito efficiente. Non doveva essere un freddo agitatore professionale, quasi un apolide per stato civile e sentimenti, come Dimitrov; e non poteva essere un tipo ordinario e anonimo come Thorez, scambiabile a piacimento per un pugilatore o per un grasso mercante; e nemmeno un obbediente e operoso funzionario del Comintern, come Togliatti; e meno ancora, infine, una virago nella quale l'amore della causa avesse ucciso il sesso, come Anna Pauker. Neumann ebbe la fortuna di incontrare Dolores Ibarruri. Un volto pallido e affilato, lisci capelli corvini divisi in due liste alla maniera andalusa, occhi neri, fondi e lucenti, capacità di nobilitare l'esperanto del breviario comunista con una lingua dura e rotonda, che innalza il più logoro concetto alla dignità di una consegna e di un testamento: proprio una vera donna di Spagna, che nel nome di battesimo e in quello della leggenda ricorda la passione di Cristo.

L'antefatto della guerra civile, più ancora della guerra guerreggiata, è rivelatore — alla luce delle successive esperienze — della immutabile tecnica comunista nel condurre, contro un paese da sottomettere, le successive operazioni della conquista.

Quando il comunismo potè insediarsi ufficialmente nella vita

politica spagnola — dopo aver superato le traversie della sua organizzazione interna — una sola, e sempre quella, fu la parola d'ordine che si diede a predicare: unità. Unità della gente libera, unità della gente democratica, unità degli uomini e delle donne amanti della pace, e via di questo passo: contro la Chiesa, i militaristi, i plutocrati. Questa unità, per farsi concreta e operante, aveva bisogno di uno strumento visibile che ne fosse al tempo stesso il simbolo. I comunisti suggeriscono di costituire un Fronte Popolare. E' il primo esperimento di Fronte Popolare rivoluzionario creato dai russi in Europa, dopo l'anodino precedente francese. Da allora, dove ci sarà un Fronte Popolare lì avrà la sua cova il comunismo.

Del Fronte Popolare fanno parte i liberali di sinistra sotto il nome di destra repubblicana (ognuno è sempre a sinistra di qualche cosa e a destra di qualche altra), i radicali, i repubblicani, i social-democratici, i socialisti, i comunisti. Con la costituzione del Fronte Popolare ricominciano gli scioperi e gli atti di sabotaggio, ma è evidente che adesso una mano ferma e sapiente dirige l'agitazione rivoluzionaria, chè ha perduto il carattere estemporaneo dei tempi andati e sembra obbedire a una specie di pianificazione del disordine, sempre più frequente e più intenso via via che si approssimano le elezioni generali politiche per il rinnovamento delle Cortes. Le sinistre, strettamente coalizzate sotto la guida dei comunisti, s'impegnano in questa occasione con tutte le loro forze. La competizione elettorale si svolge in un clima di passione e di violenza. Nemmeno un voto deve andare disperso. Anche la *Confederación Nacional de Trabajo*, controllata dagli anarchici, violando il principio dell'astensionismo, riversa i suoi suffragi sul Fronte Popolare. La destra cade da 212 seggi a 144. Il Fronte Popolare ne conquista 265. I comunisti entrano per la prima volta nel Parlamento spagnolo. Una pattuglia, quindici: la punta di diamante sul cristallo della Spagna.

Si avvicina l'ora fatale. Nel nuovo Ministero, formato il 18 febbraio del 1936, i comunisti non chiedono posti di preminente importanza. Nessuno li deve credere così ingenui. Essi si danno a vivere una doppia esistenza di ladri gentiluomini, di selvaggi addomesticati, tra il bosco e il Gabinetto, tra la pubblica sconfessione di chi le fa troppo grosse e il privato incitamento a far peggio, tra la solidarietà simbolica dei rapporti esteriori e la lotta sotterranea contro certi associati del Fronte.

Cosa vogliono i comunisti? E' presto detto. Coperti dalla ufficiale partecipazione al Governo, essi mirano a sconvolgere l'economia del Paese con continui perturbamenti dell'ordine pubblico e periodiche

sospensioni del lavoro; a fiaccare l'esercito e gli altri corpi armati col congedo anticipato di classi, il capriccioso trasferimento di ufficiali che non offrano garanzia di incondizionata fedeltà, il collocamento a riposo di generali e comandanti di corpo; a inquinare i ranghi della polizia con l'interessata immissione di elementi di parte: in maniera che lo Stato spagnolo, già debole per il lungo governo personale di Primo de Rivera, le malefatte di un monarca ambizioso e politicante e le saltuarie esplosioni di furore anarchico e marxista, condotto a un grado estremo di disintegrazione, diventi facile preda di un combinato moto insurrezionale di estrema sinistra.

Consapevoli di essere ancora pochi per un progetto così vasto, cercano di procurarsi ausiliari fedeli dentro il Fronte, che si leghino a loro anima e corpo. Pongono in crisi il partito socialista e trovano in Largo Caballero il Pietro Nenni del socialismo spagnolo. Il Fronte Popolare zoppica ma rimane in piedi. La sua funzione di mascheramento non è del tutto esaurita. Ancora qualche mese di doppio maneggio nella luce dei ministeri e nell'ombra delle cellule. I liberali di sinistra, i radicali, i social-democratici si strizzano l'occhio, illusi di avere persuaso il comunismo, come un fanciullo un pò vivace ma di animo generoso, a prendere lezioni di bel giuoco democratico, e confidano nel tempo che spegne ogni irrequietezza giovanile. Nello stesso momento l'Esecutivo del partito comunista, aggiornando le liste di eliminazione per il prossimo colpo di mano, segretamente li includeva, insieme coi capi dell'esercito, coi capitalisti, coi dignitari della Chiesa e coi dirigenti dei partiti antimarxisti, nel numero delle vittime da immolare.

Una corsa all'insurrezione si stabilisce fra nazionalisti e comunisti. Il più veloce avrebbe vinto la gara per la conquista della Spagna. Se i comunisti arrivavano al traguardo della rivolta prima dei nazionali, la disgregazione dello Stato da essi operata avrebbe giocato a loro vantaggio, se arrivavano dopo, gli si sarebbe ritorta contro come la coda forcuta dello scorpione. Infatti, così avvenne. Quello Stato che avevano percosso coi furiosi colpi d'ariete dei loro scioperi a catena, se lo ritrovavano boccheggiante fra le mani proprio nel momento in cui era necessario porlo di traverso alla sollevazione nazionale: flaccido corpo incapace di distinguere il pugno che gli vibrava il nuovo colpo, e ormai rassegnato a ricevere la violenza di tutti, fino alla paralisi totale e alla morte.

I comunisti, con la lima sorda del disordine, avevano reciso le innervature che dal potere centrale avrebbero dovuto trasmettere alla più lontana provincia lo stimolo di una subitanea energia; e dis-

solto in ogni dipendente e funzionario, col dubbio, il discredito, il disfattismo, il senso della ferma e meditata subordinazione.

In gran fretta, operando un repentino dietro-front nella loro linea tattica, da disgregatori si tramutarono in ricostruttori dello Stato, da propagandisti della violenza in apostoli dell'ordine, da seminatori di zizzania in guardiani della concordia, da eretici in conformisti. Il Fronte, per metà sommerso dal mareggiare dei quotidiani subbugli e destinato a inabissarsi nel *maëlstrom* della insurrezione marxista, fu riportato a galla e, come una sagoma da tiro a segno, posto a far da parapalle davanti ai fucili di Franco.

La posizione mentale delle correnti politiche che costituivano lo schieramento antifranchista era la seguente. I liberali di sinistra, i radicali e i repubblicani moderati non vedevano dinanzi a sè che una sedizione di generali di insolite proporzioni nella storia spagnola. Si illudevano che, dopo averla piegata, si sarebbe tornati al libero giuoco dei partiti e del Parlamento, attraverso i quali, e non in altra maniera, avrebbero avuto attuazione le riforme di struttura appalesatesi indispensabili. I social-democratici e i socialisti indipendenti, pur non disprezzando questo punto di vista, vi aggiungevano la convinzione che la guerra sarebbe stata apportatrice, per virtù propria, di profondi rivolgimenti economici e sociali che già prolificavano nel suo grembo. Gli anarchici, ritornati all'onore della ribalta e decisi a svolgere il ruolo di primi attori, non avevano il minimo dubbio che la guerra civile non fosse che una occasione più fortunata e più grossa di quelle che si erano presentate in precedenza, dal 1909 al 1936, per spazzare definitivamente dalla faccia della terra spagnola la società borghese. Dove si trovavano in forze, come in Catalogna, non frapposero indugi fra il loro intendimento e la sua esecuzione, con grave pericolo per l'unità del Fronte Popolare e per il morale delle stesse truppe combattenti. Era una strana rivoluzione la loro, ingenua, superficiale, disordinata, di un certo gusto goliardico. I comunisti, che dopo il primo momento di sorpresa si erano rapidamente orientati nel nuovo stato di cose creato dalla sollevazione nazionale, avevano formulato il loro nuovo programma di lavoro e di lotta. Nessuna rivoluzione prima della guerra, nessuna rivoluzione dentro la guerra, nessuna rivoluzione parallelamente alla guerra. La guerra e la rivoluzione non sono due fatti dissociati o dissociabili, comunque discordi. Una contiene l'altra e ne è a sua volta contenuta. Basta vincere la guerra per fare la rivoluzione. Se si perde la guerra si perde anche la rivoluzione. È necessario perciò compiere il massimo sforzo di guerra per avere il massimo di probabilità di attuare la

rivoluzione. Per ottenere il massimo sforzo di guerra bisogna assicurare il massimo accordo fra tutti i partiti interessati a vincerla e il massimo concorso delle loro energie. Lasciate che i liberali, i radicali, i socialdemocratici, i repubblicani, i cattolici dissidenti, lavorino di buon animo per la guerra con l'illusione di lavorare solo per la guerra, contro la dittatura, per la causa della libertà; non li insospettite con estremismi intempestivi, con rivoluzioni da operetta. Poiché la guerra è la rivoluzione, e la rivoluzione non potrà essere che comunista, essi, lavorando per la guerra, lavorano implicitamente per la rivoluzione comunista. Anzi conviene depurare la guerra di ogni esterno equivoco estremista per darle un indirizzo essenzialmente patriottico, che solleciti l'orgoglio nazionale spagnolo. Centoventi anni fa gli spagnoli hanno cacciato i francesi di Napoleone, invasori della patria. Adesso ci sono gli italiani e i tedeschi, ugualmente invasori della patria. Si riprenda lo stesso motivo: cacciare ad ogni costo l'invasore dalla Spagna. *España no es Abisinia. Aplastamos a los invasores italianos y alemanes. No un paso atrás.* La solidarietà di tutte le correnti antifasciste si trasformerà così in unione sacra, liberandosi del carattere di intesa politica per assumere quello di vincolo morale fra gli spagnoli. La punizione dei transfughi non sarà più l'atto di sopraffazione di un partito, ma il castigo della patria contro i suoi traditori.

Quando il frutto anarchico parve maturo, i comunisti inventarono un *putsch* trotzkista a Barcellona, e dalle Guardie Civiche e dalle Guardie d'Assalto, cioè dalle forze regolari della polizia, lo fecero sterminare senza pietà.

La guerra è la rivoluzione. I comunisti spagnoli si dedicano alla guerra, cioè alla rivoluzione. Essi professano un fervore insolito nella difesa delle istituzioni minacciate dai generali. Il loro zelo avrebbe dovuto apparire sospetto, ma viene scambiato per candore e per entusiasmo. Ostentano un disprezzo ammirevole per gli onori e gl'incarichi statali. Una modestia da far rimanere senza fiato tutti gli ambiziosi che girellano intorno al Governo. Un'aura di disinteresse, di altruismo e di purità li circonda. Si offrono per le missioni più pesanti e più oscure. Dichiarano di volersi dedicare solo alla guerra guerreggiata. Il loro posto, dicono, non è più nelle sedi del partito nè negli uffici dei ministeri, dacché la democrazia è in pericolo, ma sul campo di battaglia.

Tutti cadono nel trabocchetto comunista. Perché i liberali, i repubblicani, i social-democratici dovrebbero temere i comunisti che sono « quattro gatti? ». Anche i giornalisti e gli osservatori stranieri

s'ingannano. « I comunisti non avevano particolare importanza quando si iniziò la guerra civile, — scrive il corrispondente del *New York Times* dalla Spagna — ma riuscirono a prendere la direzione togliendola a tutti i partiti di sinistra con il semplice espediente di lasciar cadere il loro programma rivoluzionario per dare un aiuto leale ed attivo agli elementi democratico-repubblicani ». La diagnosi del medico ingenuo è perfetta. Non si capisce però come un espediente possa conciliarsi con la lealtà. « Quello che c'era di geniale in loro servì nel campo militare ». Ecco il punto.

Quando avranno in mano i corpi d'armata, le divisioni, le brigate, e i soldati saranno avvinti da un rapporto di cieca e ammirata devozione, oltre che di stretta disciplina regolamentare, ai loro comandanti comunisti, e questi, vinta la guerra e circonfusi di gloria, verranno indicati quali salvatori della patria, il comunismo troverà la sua rivoluzione bella e fatta. Chi potrà opporsi al nuovo esercito vittorioso?

La Russia avrebbe dovuto fare molto di più per la causa del comunismo spagnolo, che era la sua stessa causa.

Diede alla Spagna rossa carri armati da quindici e diciotto tonnellate che in quel tempo e su quel campo di battaglia non avevano validi competitori nelle piccole *tanks* da tre tonnellate e mezzo mandate dall'Italia; diede aeroplani da caccia e da bombardamento, cannoni da campagna, contraerei e anticarro, mitragliatrici, fucili, mezzi di collegamento, munizioni, viveri. Prestò i suoi ufficiali di stato maggiore per assistere gli apprendisti generali spagnoli all'inizio della loro carriera; le sue più famose lance spezzate, i Kleber, i Lukasch, i Walter, i Rumanoff, pallidi capitani di ventura di questa stagione; e, traendoli dalla clandestinità, dalle prigioni borghesi, dagli uffici del Comintern e dai vari partiti comunisti, i suoi più qualificati agitatori professionali. Seppellì la Spagna rossa sotto montagne di lucida carta patinata, cocciutamente fedele al principio che la propaganda — la propaganda prima delle armi, le armi prima del pane — sia l'elemento vitale della resistenza e del successo: una propaganda appuntita come una lesina, pesante e ritmica come un maglio, però sempre sospettosa di tiepidezze, apostasie, tradimenti, che ripugnava al chiaro e diritto carattere degli spagnoli. Tutto ciò non fu sufficiente.

Intuì il significato dell'impresa ma non riuscì a impadronirsi pienamente del concetto che il suo impulso messianico alla conquista del mondo poteva spiccare il volo proprio dalla terra di Spagna. Forse Lenin, meno asiatico di Stalin e più pratico del mondo, avrebbe

capito che *se avesse vinto lì*, la Russia, *avrebbe vinto dappertutto.* La Russia mancò, in primo luogo, di esperienza diplomatica e rivoluzionaria. Era alle sue prime prove nel conquistare i paesi dall'interno. Mancò inoltre di audacia; fu grossa e vile. Si fece intimidire da pochi sommergibili italiani che le intercettavano il passo nel Mediterraneo e si piegò rassegnatamente alla sconfitta invece di accendere subito una guerra mondiale. Mancò, infine, di generosità. Fu gretta, esosa, angariatrice, secondo la sua natura. Non volle recedere nemmeno in quella circostanza dalla regola di scorticare i popoli che occupa o che entrano nella sua sudditanza. L'ingordigia dell'usuraio prevalse sul suo stesso interesse. Anzichè offrire armi e materiali a piene mani li conteggiò minutamente e se li fece pagare in anticipo ogni volta. Prosciugò le riserve del Banco di Spagna fino all'ultimo marengo. S'attaccò al magro costato degli spagnoli come una mignatta e succhiò loro le ultime stille di sangue.

Non avevamo più bisogno dell'Italia

Gl'italiani, quando arrivarono in Spagna, non stimavano gli spagnoli. L'uomo sopporta i propri difetti, ci si affeziona e li ama, ma guai se li scopre nel suo prossimo. S'indigna come se fosse stato derubato o s'offende come di un'accusa indirizzata proprio alla sua persona. Quelli degli spagnoli, erano difetti riportati su scala maggiore, come riprodotti col pantografo. Ai soldati italiani sembrava di vedersi in caricatura o riflessi in uno specchio convesso. Riscontravano poi negli spagnoli certe qualità che essi non possedevano, e si rifiutavano di riconoscerle lealmente.

Si udivano contadini di quarant'anni, padovani, siciliani, pugliesi, dell'agro romano, parlare con disprezzo degli spagnoli, come di gente che abitasse sulle palafitte, e con gonfio sussiego di sè stessi e della propria vita civile. Ed erano uomini che nelle loro campagne vivevano ancora nei « casoni », nelle grotte, nei « trulli » o avevano passato la loro infanzia a « campo di carne » o a « campo di femmina morta ».

Trovavano che le tradizioni erano rozze, arretrate o barbariche, la terra poco e mal coltivata, le case in rovina; i contadini non sapevano governare le bestie, nè fare le faccende a tempo, gli operai lavoravano grossolanamente e senza puntualità, nelle strade non c'era ordine, nei soldati subordinazione, negli ufficiali competenza, l'esercito non era che un'accozzaglia di gente mal vestita, male armata e mal condotta.

Non sempre avevano torto. Nell'attraversare la Spagna incontravano nel giugno avanzato i foraggi ancora da falciare o in luglio il grano da mietere; terre nere, grasse, fertili, tradite dall'uomo e abbandonate al latifondo; magri buoi sotto il solleone nell'afa del mezzogiorno, bianchi, immobili, derelitti come ossa calcinate nella gran campagna opaca e silenziosa, o teneri vitelli costretti al giogo anzitempo.

Cominciava allora la interminabile canzone del « da noi ». Ogni cosa vista aveva il suo contrario in Italia, meglio nella regione, nella città, nel villaggio di ogni italiano, dove tutto era migliore. Qui, niente andava bene, perché niente andava come « da noi », come in Lucania o in Toscana, nel Veneto o in Romagna, come « nella mia città » o « nel mio paese ».

Non capivano nemmeno il *mañana* e il *no hace nada. Mañana*, « domani », che, in certo modo, vorrebbe dire: c'è tempo, non ti prendere affanno e non ne dare a me; e il *no hace nada:* « non è nulla », o « cosa di nessun conto » o « non mi importa niente ». Poiché non sono semplici proverbi, ma stati d'animo in parole, modi di essere e di pensare, tradizione e intelletto, riescono intraducibili a chi non appartenga a quel mondo.

Mañana. Ancora una prova dell'amore dello spagnolo alla libertà, posta in pericolo non solo dagli uomini ma anche dalla natura, e della sua irriducibile intolleranza di ogni limitazione. Imponendo un termine alla sua opera, chiedendo ch'egli ottemperi a una determinata incombenza in un tempo prestabilito, voi disponete arbitrariamente e unilateralmente della sua volontà, fate violenza al suo spirito, costringendolo entro limiti che gli pesano troppo. Il *mañana* che lo spagnolo vi risponderà o sarà tentato di rispondervi prima che abbiate finito di discorrere, ma appena avrà rilevato l'urgenza impressa nel tono delle vostre parole, non deriva dal proposito di prendere tempo per diffidenza o da uno stato di oziosità e svogliatezza, ma dal suo istinto di uomo libero che si pone subito in difesa contro una possibile minaccia alla sua libertà.

Inoltre è proprio questo *mañana*, questo sempiterno domani, che può essere dopodomani o fra un anno, che spiega la difficoltà degli spagnoli a impadronirsi della tecnica e la loro avversione ad accettare le sue leggi e la sua cadenza.

La tecnica, divinizzata presso alcuni popoli, non è che un mezzo, il più efficace senza dubbio, per accorciare sempre più l'intervallo tra la formulazione di un bisogno e la possibilità di appagarlo con uno strumento adeguato, ossia un risparmiar tempo. A una invenzione un'altra ne succede, a un perfezionamento della tecnica con ritmo

veloce ne segue un secondo, e il fine è invariabilmente il medesimo: far più presto, arrivare prima, rimpicciolire l'universo. Tutto ciò non s'accorda, nè molto nè poco, con la concezione della vita che hanno gli spagnoli.

E il *no hace nada?* « Perché niente è importante e definitivo, o tale da dare la disperazione? », si domandavano gl'italiani. Anche la disperazione è una forma dello spirito, forse l'ultima parola del suo vocabolario. Allora gli spagnoli sono più poveri di noi che possiamo andare dalla felicità allo sconforto e ritornare alla felicità, camminando sul mutevole arcobaleno dei nostri sentimenti. *No hace nada*, dice la massaia che trova il mercato vuoto, l'industriale che vede andare a fuoco la sua fabbrica, il bambino al quale il compagno spacca la testa con un sasso, il capitano che rimane senza munizioni, il contadino che ha il raccolto distrutto dalla grandine.

Il *no hace nada* è solo spagnolo. Pare, e non è, un proverbio orientale. Manca il fatalismo inerte degli arabi, e c'è dentro, invece, un concetto attivo, pugnante della vita. Non è un piegarsi alla sorte avversa, ma un passarle sopra per andare avanti. Potrebbe essere scambiato per un proverbio occidentale, e nemmeno questo è vero. « E' inutile piangere sul latte versato », dicono gl'inglesi. Ma è più piccolo, più misero, è privo di decoro, non ha e non dà il senso del destino che sovrasta sugli uomini, come il detto spagnolo.

Non li stimavano nemmeno come soldati. Non li conoscevano.

Novembre del '36. Erano i primi tempi della campagna. Correva la voce che strimpellassero la chitarra in trincea invece di combattere, che facessero baldoria anzichè pensare alla guerra seriamente. Si diceva che i soldati che tenevano le posizioni in vicinanza dei centri abitati, la sera del sabato o la vigilia di qualche festa abbandonassero le trincee lasciandovi una debole pattuglia e scendessero in città a ballare, a cercare donne, a ubriacarsi e l'indomani trovassero i loro compagni uccisi e la posizione occupata. Un episodio s'ingigantiva, un caso veniva moltiplicato per mille, gli spagnoli si facevano la fama di « imbellicosi ». Parevano lenti, indecisi, sprovvisti di iniziativa, e che non sapessero mai trarre tutto l'utile possibile da una battaglia fortunata o da un improvviso cedimento del nemico; come se i succhi vitali della loro personalità si prosciugassero in modo subitaneo.

Quando gl'italiani, col tempo e col pericolo, divennero migliori, cominciarono a stimare gli spagnoli. La guerra civile, cioè il fatto che uomini dello stesso paese si uccidessero l'un l'altro senza misericordia, era stato un motivo di più per esprimere sugli spagnoli

un giudizio avverso. Lentamente arrivarono a capire la grandezza di quella guerra, ma per poterla capire era necessario che ne diventassero degni. Non la grandezza di quella guerra nei suoi pretesti ideologici e nelle sue ragioni politiche, che vengono dopo o possono anche non esserci, ma la grandezza di quella guerra come fatto umano o disumano — se più piace —, la sua compiuta e inarrivabile dignità di tragedia cosmica, il senso biblico che la pervadeva, riconducendola ai castighi divini del Vecchio Testamento. « Prendi la tua verga e stendi la tua mano sopra le acque d'Egitto: su i loro fiumi e rivi e paludi, su tutti i depositi di acque, affinchè si mutino in sangue, e in tutta la terra d'Egitto, tanto nei vasi di legno che in quelli di pietra, vi sia sangue ».

Giunsero a capire che un popolo che possedeva tanta forza di sopportazione al dolore meritava un profondo rispetto e non una deprecazione affrettata e superficiale. In ogni nostro soldato affiorò una sommessa domanda interna, spontaneamente si affacciò un silenzioso paragone, ai quali l'animo e la mente, interrogati nel segreto, rispondevano senza esitare che gl'italiani non sarebbero mai saliti a quelle cime estreme perché erano un popolo di proporzioni più minute, di fattura più gracile, di costituzione più delicata; prossimo al pianto, all'abbandono, allo scoramento quando gli spagnoli sono ancora lontani dall'aver esaurito le prime riserve della loro capacità di resistenza.

E con la stima per tutto il popolo si fece strada nei nostri soldati un esatto concetto del soldato spagnolo, finchè riconobbero lealmente che ancora deve nascere chi lo « caccerà di nido ».

Avvenne che ci innamorammo tutti della Spagna. Ci innamorammo di un amore appassionato e colpevole, da uomo a donna, con le gelosie, i litigi e i dispetti di una passione amorosa. La Spagna ce la sentimmo entrare a poco a poco nella testa, nel sangue, nel cuore, amor di spirito e di sensi; legati a lei da mille lacci dolci e strettissimi che non facemmo nulla per sciogliere, benedicendo, come Fabrizio del Dongo, i nostri ceppi. Giungemmo a sconoscere la nostra terra che ci pareva meno forte, nobile e pura vicino a quella spagnola e il nostro stesso popolo che sapevamo sempre pronto a lasciare la strada maestra dell'impegno per battere il viottolo della scaltrezza, mentre questo si gettava tutto intero nella fornace senza voltarsi indietro e giocava temerariamente la sua esistenza per un principio di onore. Ci sembrava di essere nati in Spagna e di potervi passare felicemente tutta la vita. Non avevamo più bisogno dell'Italia. Non solo ne avevamo perso la cosciente memoria ma anche il ricordo nel sonno.

Perfino il più tenace dei sensi, l'odore del proprio paese, odore di persone, di bestie, di forni, di stalle, che fa riconoscere, a occhi spenti e a orecchie chiuse, un popolo e una terra tra mille, era svanito. Annusavamo l'aria come vecchi cani che hanno perduto l'olfatto della selvaggina lontana, e alle nostre narici non arrivava che l'odore denso e pungente della Spagna vicina.

Furono tanti i modi di dimostrare questo amore. I soldati si misero a imparare la lingua spagnola. Diventò una civetteria e una distinzione il poter parlare con la gente del luogo nella sua lingua. Impararono un buon spagnolo per la lunga permanenza in Castiglia e Aragona e quando, portati dalla guerra, arrivarono in Catalogna s'inorgoglivano se i catalani li scambiavano per spagnoli di Soria, di Calatayud o di Logroño. Anche fra gli stessi soldati italiani era invalsa l'abitudine di intercalare parole spagnole a parole italiane, o di finire in spagnolo un discorso incominciato in italiano. Per ingiuriarsi usavano sempre lo spagnolo, perchè sembrava una lingua più arrendevole all'insolenza, e tuttavia, se detta in spagnolo, un'offesa pareva più cruda ma priva di rancore e senza intenzione di umiliare.

Rinunciarono perfino a gran parte delle loro canzoni e adottarono quelle spagnole assai più ricche di poesia. È la più grave rinuncia che un soldato possa fare, e dà la prova del suo completo abbandonarsi allo spirito di un altro popolo. Col finire della vita militare ogni soldato lascia in caserma le sue vecchie canzoni, insieme con la divisa, il fucile e le buffetterie. Ma i suoi figlioli, trent'anni dopo, le troveranno ancora vive, intatte e irriducibili come gl'insetti della branda e il suono della tromba. I figli e i nipoti cantano le medesime canzoni dei padri e dei nonni. Presero gl'inni del *Tercio* come canti di guerra, e come canti d'amore certe canzoni andaluse, nelle quali restava ancora la eco di antiche lamentazioni orientali o qualche filamento di nenia araba, simile alle venature di altro colore in un marmo compatto.

Lo spirito di imitazione non fu degli spagnoli verso gl'italiani ma degli italiani verso gli spagnoli, che rimasero fermi nelle loro tradizioni, consuetudini e costumi, cui gl'italiani, dando un'onesta prova di saggezza, cercarono di avvicinarsi con amorosa cautela.

Fu davvero una strana aggressione, la nostra, ché ci tramutammo con veloce metamorfosi da aggressori in aggrediti, da conquistatori in conquistati, fino a che non tentammo di diventare tutti spagnoli.

Non combattevamo per una Spagna progressiva ma per una Spagna tradizionalista, per il passato della Spagna non per il suo avvenire. Non sapevamo che potesse esistere una Spagna progressiva,

non ci avevamo nemmeno pensato, tanto la cosa ci pareva stravagante. Eravamo certi, per averla vista coi nostri occhi, di una Spagna che nasconde le sue pene e la sua fame fra le alte sierre dell'interno, dove plebi macilente spremono le avare terre di tufo o di sassi cavandone più vento che grano. Però il pudore e l'orgoglio vietano a queste plebi, di barattare una miseria antica e sicura con una prosperità nuova e ambigua.

Noi combattevamo per il Duca d'Alba e per l'infelice *campesino*, dei quali è impossibile sapere chi sia il vero Grande di Spagna, tanto combaciano in ambedue il sentimento della universalità, eternità e immobilità della Spagna. Combattevamo per la disparità economica e sociale che è l'invariabile maniera di essere del mondo e in particolare di quello spagnolo, per i gesuiti che spiavano da dietro le frontiere il momento di rientrare nei loro oscuri conventi deserti, e per i grossi preti dal naso spugnoso e dal pelo fitto e ruvido fin sopra gli zigomi, nel cui occhio irrequieto e avvezzo all'indagine ancora guizza un po' della spietata curiosità del Grande Inquisitore.

Il nostro braccio noi ponevamo al servizio di un tempo trascorso e combattevamo per i gentiluomini dal volto estatico, ornato di una sottile barba puntuta, sopra la candida gorgiera increspata, tutti ugualmente muti, severi e aspettanti dell'*Entierro del Conde de Orgaz* nel Duomo di Toledo. E per gli strani bimbi spagnoli che, inginocchiati accanto al letto, conversano con la morte, pregando ogni sera così:

Santa Monica bendita
madre de San Agustín
a os confío mi vida
porqué me voy a dormir.
Si me duermo mirarme
si me muero velarme
con las siete candelitas
de la Virgen del Carmen.

Il nostro campo di battaglia era fra il trono e l'altare, dove si è svolta tutta la storia spagnola. Uomini di parte, tutti abbandonammo i nostri padroni per servire solo la Spagna e ciò che ritenevamo il suo bene.

Adesso sappiamo che il destino, avendoci squadernato le sue riposte intenzioni, si è divertito con noi a comporre una delle più gustose e singolari ironie della storia umana: farci combattere per una Spagna reazionaria in difesa di un mondo libero, che libero poteva rimanere solo se la Spagna non perdeva la sua anima antica.

È la sola guerra nella quale la bellezza del fatto in sè, dentro la cornice che l'accolse, vinse i motivi che la provocarono; l'estetica, se così si può dire impropriamente, sottomise l'etica; il gusto piegò la coscienza. E ciò potè avvenire naturalmente e senza fatica perché nobile e bella è la Spagna, con figli in tutto degni di lei, anche sotto differente uniforme e in milizie avverse. E che la bellezza e nobiltà di quella vicenda non siano che una obbligatoria conseguenza della grandezza della Spagna e del suo popolo, lo comprendiamo dalla qualità delle sensazioni che ne abbiamo riportate, le quali ancora durano intatte e forse accresciute rispetto al fatto che le destò, come la eco è più larga e sonora della voce che la suscita.

Sicché anche ora, dopo molti anni, succede che ci si apra d'istinto la memoria e che per quei varchi improvvisi si insinuino non solo fatti della guerra guerreggiata, ma impressioni, aspetti, luoghi, persone e cose di Spagna, cui la guerra può essere associata in funzione o a guisa di pretesto, di pungolo o di corollario. Ecco una lunga strada polverosa battuta dal solleone, le acque di un fiume ombreggiate da alti pioppi, il canto di un'allodola o il verso di un gufo sopra la buca della nostra trincea, la voce argentina e scattante di una donna, un verde campo di grano lustrato dalla pioggia, la corsìa di un ospedale col suo carico di feriti, o il profilo di una montagna intraviste da un treno in corsa, la maschera dura e stizzita di un morto solitario. Laggiù, in fondo alla memoria, come in un'isola lontana, coi caratteri fermi del ricordo e i contorni vaghi del sogno, è la Spagna, il primo e grande amore dei nostri anni giovanili, che la maturità ha reso più consapevole e ragionato. E non è la Spagna di Franco, dei *requetés*, dei falangisti e delle battaglie che vi combattemmo, e nemmeno quella dei comunisti e degli « Internazionali » o della dittatura e della libertà, aspetti opinabili e contingenti di essa.

È tutta la Spagna, così come si è fatta in un lungo travaglio di secoli, la cui grandezza, sparita alla vista come un fiume carsico, è andata a seppellirsi nell'abisso delle anime spagnole.

GIUSEPPE LOMBRASSA

LA POLEMICA DEL "DECAMERON"

UOMO di civiltà diversa da quella dantesca, il Boccaccio si distingue, con l'aggiustarsi della prospettiva storica del suo secolo, dallo stesso Petrarca. Il Petrarca esprime un principio di interiorità che è autobiografia e confessione. La maniera dell'epistola, così intima alla sua natura, indica un abito spirituale che non oggettiva le forme dell'esistenza, ma le raccoglie intorno a un motivo di individualità pensosa di sé. E se un dissidio c'é, il dramma resta chiuso tra confidenti sponde: perché monologo è il *Secretum* dove la voce contraddittoria — come nei dottrinali — è ancora simbolo. Date a questa voce la capacità umana di molteplici esperienze, la concreta figurazione di circostanze e di ambienti, e avrete accertato il limite e, con questo, il dramma. Ma al dramma non si arriva. La sensibilità del Petrarca è frutto di una educazione aristocratica e perciò solitaria. Il dissidio delle età che coincidono in lui si consuma nelle capacità assimilatrici di una letteratura che può ignorare — per maturità di riflessione e coscienza di mezzi — gli aspetti quotidiani.

Per il Boccaccio — meno letterato, e tutto curioso dell'esperienza terrestre — quel senso dell'avventura e dell'intelligenza, della virtù e dell'istinto che forma il tessuto della civiltà preumanistica, si consolida in un ordine di singole e definite volontà. Perché il mondo del *Decameron* preesiste, nella sua realtà storica, all'intelligenza del Boccaccio: preesistono quei valori di umanità che sono — prima che l'oggetto della finzione narrativa — costume e ambiente. Tale realtà storica è, per il Boccaccio, un termine contro cui spontaneamente si confrontano le sue riflessioni. La civiltà napoletana opera in lui, con l'evidenza di una età nella quale già si disegnano, entro una cornice di opulenze signorili, le forze dell'individualismo e dell'istinto politico. Accettare questo mondo nella sua umanistica definizione di vicissitudine, significa per il Boccaccio decidere la collocazione e i fini del proprio tempo interiore. Ma è una persuasione lenta, che matura da un graduale dissolvimento di suggestioni culturali arcaiche; lenta, anche, per il travaglio dei mezzi espressivi non ancora disposti alla rappresentazione di questa realtà. Dal *Filocolo* all'*Ameto* è tutto un

denso misurarsi di temi prosastici e lirici: secondo una ricerca di evidenza figurativa che, se è indice della poetica boccaccesca, è pure risolutiva per la storia della nostra prosa volgare. Perché in queste prime esperienze del Boccaccio matura, dopo quasi un secolo di prosa a membri coordinati, una concezione prospettica: prospettiva di sintassi e di immagine. Il dettato volgare si articola. Urge un bisogno tutto nuovo di rilievo e di proporzione. E la prosa — dal Due al Trecento — confrontandosi coi casi d'una vita sempre più laica e comunale, esprimendosi nella descrizione dell'avvenimento di guerra e di parte, si fa più mossa: esce dalla lirica per farsi dramma: acquista, cioé, evidenza corporea e successione di piani. La conquista del periodo boccaccesco è qui, in questa sensibilità e impostazione di prospettive.

Nel *Filocolo* l'intenzione romanzesca rimane confusa, ma già si disegnano, pur attraverso le sfuocature del testo, sensibili ambienti. Dieci anni più tardi, l'*Ameto* viene a indicare con più rilevata coerenza di struttura e di fini, la ricerca del Boccaccio: in quell'uscire, appunto, del personaggio, dalla favola allegorica e prendere — tra un tempo e l'altro della finzione — certezza corporea. Non è ancora un urto di volontà e di epoche: è però un disegno d'uomo. Di un uomo che si affaccia dalle allegorie silvane e, da convenzionale alunno di virtù, si fa centro e moderatore della brigata. Ameto, quindi, è un termine medio tra l'autobiografismo della *Fiammetta* e la società più viva del Boccaccio, perché appunto Ameto è ritagliato da un tessuto prosastico ed esprime urgenza al reale, a una immaginazione, insomma, in cui uomini e donne gestiscono e vestono panni. E anche nelle prime creature boccaccesche — Pàndaro, Acìta, Affrico — l'entità fisica del personaggio tende a prendere rilievo sulla materia leggendaria o cavalleresca o idilliaca in cui agisce e a figurare verso un più definito costume umano. Si crèa, cioè, un interesse tutto oggettivo per il personaggio in sè. Le figurazioni che tramano, in vigorosa saldezza, le pagine della *Decameron*, sono il vertice di questa inclinazione; l'elaborazione di una mente che nei moti complessi dell'intelligenza e degli affetti viene scoprendo la presenza di una società; di una compagine di uomini in sè definiti e responsabili. La società si pone, nel Boccaccio, come mondo diverso e di osservazione; ed è una poetica nuova: che ha superato, nell'accertamento di un mondo di altri, il genere della confessione e dell'autobiografia.

Le novelle e le « giornate », per i casi d'amore felici o sventurati, per i motti leggiadri e le pronte risposte, per il sacrificio e la liberalità, traducono motivi tutti essenziali alla rappresentazione di una società di uomini. Ma s'avverte la presenza di una logica superiore, che raccoglie, coordina, avvicenda secondo fini e intenzioni che non è dato

scoprire nel frammento. Per questo il *Decameron* non può essere opera antologica. Togliete uno solo degli elementi della spaziosa pittura, e avrete distrutto, con l'unità del libro, la fisionomia del Boccaccio. Perché non vale cercare le sue persuasioni in una novella o in una « giornata »: nessun luogo del *Decameron* dà, per se stesso, la misura e il senso del suo mondo poetico. E se questo è vivo nella realtà analitica di tante situazioni, di tante anime, di tante riflessioni quante sono quelle delle plaghe umane che osserva, ha però la sua trasfigurazione poetica in una regione ideale che tutte le unifica e spiega. L'armonia — dèmone attento del genio boccaccesco — si rivela nell'ordine di una struttura, capace di sciogliere, di tempo in tempo, gli urti di una prosa intimamente drammatica. Questo spiega la ragione architettonica della « cornice »: spiega il rovesciarsi della tensione drammatica delle singole « giornate » in una pagina descrittiva. Dove la poesia delle ballate sommuove, da quell'ornato esatto di erbe e d'acque, un immaginare sereno.

Il linguaggio del Boccaccio è qui, appunto: nel coordinamento lucido di riflessioni e di affetti. Ed è una qualità nuova: una nuova capacità di dare risalto alla ventura umana. Lo avvertite dalla prima pagina del *Decameron*, da quella narrativa che procede per scorci profondi, che avvia un paesaggio cittadino nel quale la vita si articola e muove per case e contrade. Lo avvertite da quel primo scenario di desolazione in cui la memoria accompagna processioni di morti che si affondano, dietro una croce, per le strade deserte. La qualità corporea della scrittura e la saldezza delle immagini concorrono, infatti, a creare alla società del *Decameron*, topografie concrete: capaci di reali passioni, e rispondenti — tra via e via, tra parete e parete — alla solidità dei gesti. La scena della *Vita nuova* è gotica: ha uno sviluppo lineare e ascensionale. Voi non sentite, nella pagina della donna dello schermo, la capacità del tempio, ma solo quella rètta che congiunge gli occhi di Dante e Beatrice. Nè spazio ha la stanza in cui Dante disegna. Il mondo fisico del *Decameron* è nella storia delle intuizioni architettoniche della nostra civiltà. Porta la nostra immaginazione all'età del Brunelleschi. Medioevo e umanesimo si incontrano, nel *Decameron*, dentro questa architettura che è il teatro, ma anche il termine rivelatore del conflitto. La chiave è nel « proemio »: in quella vigorosa individuazione del mondo apparentemente statico di donne che, « nel piccolo circùito delle loro camere, racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri ». Varcando quelle soglie chiuse, l'osservazione del Boccaccio scopre, in dissenso con le abitudini dei tempi, la potenza nuova, l'istinto vitale di

quelle « amorose fiamme nascoste »; e questo è come il tema di un dissidio che, variamente atteggiato, si svilupperà per le « giornate », opponendo queste riposte capacità di ragione e di affetti, alla logica antica « dei comandamenti de' padri, delle madri, dei fratelli e de' mariti... ».

Il Boccaccio sviluppa figure viventi da condizioni ambientali arcaiche: dai modi del vivere civile, come dalla topografia delle città e delle case. La tecnica della novella si imposta quindi con precisa intenzione sull'ambiente che diventa occasione alla favola, e accor gimento d'arte.

Sovente sono scorci di donne che si affacciano sull'angustia di vicoli in una volontà vigile di rivalsa che erompe dal serrame geloso delle loro case, e fa maturare, nella confidenza delle ancelle, e tra le pieghe di un riso appena accennato, segreti da confessionale. Catenelle e zendàdi, motivi spesso galeotti dell'intrigo, portano nella peripezia l'eco di mercati antichi e di antiche costumanze artigiane. Ma s'aggiustano sopra profili umani già arguti e disposti all'esperienza. A certe liberalità di costume e di gesti — franche brigate di donne e cavalieri che vanno « a diportarsi a' liti del mare » — si oppone di solito un nesso di cose arcaiche dove tutto tende a conciliare la segretezza e il piacere, l'avventura e l'insidia. La sostanza del racconto penetra viva in questa architettura antica e se ne fa una veste di effetto potente. I chiassetti, le porte, i tramezzi sconnessi, le naturali penombre di queste case hanno una loro ragione poetica. La donna, congiunta com'è la sua vita all'ambiente, acquista toni mobili. Si muove nascosta come i suoi desideri e i suoi giochi. Pensate nel racconto di Catella (III, 6), a quella « camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra, che lume rendesse, rispondea »; pensate alla casa della « ciciliana » di Andreuccio.

E' difficile distinguere i casi di Andreuccio (II, 5) dagli scorci ambientali per i quali egli trascorre. C'è un'angustia di cose — (« un chiassetto stretto » tra due case; « un muretto che quel chiassolino dalla strada » divide) la quale concorda spontaneamente con la misura psicologica dei fatti e delle persone. La costruzione dell'albergo dove Tebaldo non dorme per i molti pensieri e la « malvagità del letto » avvìa utili moventi alla favola: « essendo desto, gli parve in su la mezza notte di sentire d'in sul tetto della casa scendere nella casa persona, et appresso per le fessure dell'uscio della camera vide là su un lume venire... » (III, 7). E sempre per queste vie i protagonisti si osservano e spiano. La novella di Pietro di Vinciolo (V, 10) che è, rispetto all'argomento, motivo di Apuleio, prende dalle circostanze ambientali, da quella « loggetta vicino alla camera nella

quale cenavano » e dal « chiuso di tavole, vicino al piè della scala » un sapore di circostanze nuove. Cortesia e accorgimenti d'amore passano per queste case e per queste camere a bassa voce. In una cornice di letizia accorta, che appena tradisce l'irrompere della vita. Si chiude qualche finestra al passaggio dell'amante (« quando a piè e quando a cavallo », I, 10) e si tessono trame segrete per « ambasciate di femina » e « per lettera » (III, 3). La malizia si affina e accorda alle possibilità del luogo, come nel racconto del marito geloso (VII, 8), o in quella di ser Francesco la cui donna pone per convenzione « due asciugatoi alla finestra del giardino » (III, 5). La qualità del disegno, nel suo giuoco di opposizione, resta valida, anche per gli « esterni » delle novelle: nella figurazione delle città, delle possessioni e ville del contado. Un rapporto di toni capace di rilevare dalle figurazioni ambientali — per affinità o contrasto — il colore delle passioni.

Così, il peccato e l'insidia chiedono situazioni di solitudine: una « chiesetta antica e quasi tutta caduta » e un presentimento di natura satura: « il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli » (V, 7). La tragedia di Isabetta entra nella nostra immaginazione col profilo di quello scenario « solitario e rimoto » in cui è ucciso il suo amante (V, 4); il furore di Guido degli Anastagi, quella caccia d'ombre per la pineta di Ravenna (VIII, 5) prende, dalla profondità delle prospettive silvane, toni di misteriosa violenza. La parola e il gesto di Guido Cavalcanti (VI, 9) sembrano assumere risolutezza dalla nudità di quelle arche che sono l'esponente geometrico dell'invenzione. A volte la segretezza delle intenzioni si annunzia nella concezione dei luoghi ambigui e remoti: « Era allato al palagio del prenze, una grotta cavata nel monte... nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte... » (VI, I). Linee dure che dànno già il sentimento del dramma. Così anche nella novella del Soldato di Babilonia (II, 7). Spira in questa pagina un sapore denso di scoglio. La fantasia del Boccaccio inclina soprattutto al terrestre: la poesia del mare (solitamente narrato come campo di delicati diporti o di scorrerie avventurose) si avverte negli scorci. Vi sconfina e si perde la sequenza tragica della caccia nella pineta (« Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola... ») vi si affaccia l'orrore dei delitti del duca d'Atene: « Era il palagio sopra il mare et alto molto, e quella finestra alla quale allora era il prenze guardava sopra certe case, dall'impeto del mare fatte cadere... » (II, 7). Rimane, nella fantasia, un disegno di cose vaste e desolate: quel picco tragico, quella sperduta immagine di solitudine.

Concorre alle suggestioni ambientali, un calcolato sentimento dell'ora.

Nel Boccaccio c'è l'oscurità profonda come il profondo meriggio. Rare le luci temperate. (Ricordiamo l'alba della novella di Chichibio (VI, 4), dove tuttavia quella fiumana e quelle gru non si sfuocano in dettagli brumosi). L'avventura di Tofano (VII, 4) si svolge in una notte « tanto oscura, che appena si sarebbe potuto vedere l'un l'altro per via ». La stessa notte della novella di madonna Francesca (IX, I). Quel lume che si leva nell'oscurità sorprende figure in movimento, genera profili violenti. Fa pensare, per l'analogia della situazione e degli effetti, alla notte del palafreniere di Agifulfo: a quell'improvviso fuoco che disegna, di scorcio, la figura chiusa nel mantello (III, 2). Al sole, sono paesaggi saturi; ora canicolari, ora d'ombra, in accordo con l'accendimento dei sensi o con la segretezza a contorni a volte crudeli come nel racconto di Ambrogiuolo « al sole legato et unto di mèle » (II, 9), o in quello più indicativo, della vedova e dello scolare (VIII, 7). La fantasia trascorre qui dall'intimità della casa alla « torricella disabitata » sul fiume; da uno scenario di gelo a uno di canicola. E resta nella memoria l'immagine della donna sulla torre assolata, ferita dai raggi ferventissimi « alla scoperta et al diritto », in un bruciare spietato dei sensi.

Le situazioni del *Decameron* traggono il loro movente da una libertà nuova di intelligenza e d'istinto: una libertà che sorprende una società antica e la fa vendicativa: Teodoro è messo al martirio e condannato alle forche (V, 7); Tancredi uccide l'amante della figliuola e le manda il cuore in una coppa d'oro (IV, I); Isabetta, provata dall'acerbità fraterna, muore piangendo il testo di basilico salernitano (IV, 5). Pure, chi legge, è più vicino a questo mondo di uomini che credono nella loro volontà e determinano il loro destino, che alla forza della legge. Per questo, restano certe note di pietà umana: resta di Isabetta quel canto di follia che accompagna lo sventurato amore: « Qual esso fu lo mal cristiano — che mi furò la grasta... ».

La condanna della società arcaica è già opera delle forze individuali che in queste pagine si scoprono e vigorosamente reagiscono alla convenzione e al simbolo. Sotto l'invenzione, anche giocosa, avvertite una situazione morale seria. Sentite la polemica del mondo nuovo contro il vecchio. Così nel lume chiuso dei torchi, su quella folla fatta muta e povera dentro i cappucci, il gesto di frate Cipolla pare veramente alludere al disincantamento della ragione dagli idoli della credulità e dell'ossequio.

Questa definizione, — nella compagine del *Decameron* — tra me-

dioevo e età nuova; tra convenzione da una parte e accertamento dell'individuo dall'altra, è alla fine rivelatrice del Boccaccio. Rivela non solo l'orientamento del suo spirito nel senso rinascimentale, ma anche (e ciò prova la profondità dei suoi moventi poetici) il dissidio di lui uomo, nei confronti del secolo: la sua personale polemica.

Il documento più indicativo di tale contrasto non è negli scritti dell'ultima età, al tempo, cioè, delle delusioni e dei disgusti; è nel testo del *Decameron*, in una pagina risentita dell'opera maggiore. Dal *Decameron* infatti, non siamo soliti rilevare la voce personale del Boccaccio: ci contenta la giusta immagine di un'opera a fisionomia regolare, ugualmente dominata, nelle singole regioni, da un genio equilibrato e distante. Ed è come se il Boccaccio, dopo quel proemio nel quale — uomo oramai libero da passioni — parla « in soccorso e rifugio di quelle che amano », si apparti in serena attenzione del mondo vivo che avvia. Da lì in poi si sostituisce, infatti, a introduzione e chiosa alle novelle, il mondo della giovanile brigata; quell'ornato di cose signorili e motti, che è la trasfigurazione poetica dei giorni napoletani dell'autore. Pure, c'è un punto, nell'accorta compagine del *Decameron*, in cui la parola del Boccaccio torna impreveduta e imprime al testo un sommovimento inatteso. Ed è la premessa alla quarta « giornata », quel luogo soprattutto noto perché contiene — oltre le cento del libro — una novella a sé. Più cose rivela il passo. Suggerisce l'idea che i racconti del *Decameron* erano conosciuti — se non tutti, almeno in parte — via via che erano composti; conferma la preordinata struttura del volume (« non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto »), fa conoscere — e questo è rilevante — l'umore dell'uomo Boccaccio nella maturità della sua arte. E' una pagina polemica e scopre di sorpresa, tra un mondo e l'altro della favola umana, un volto intento.

Quale rapporto si sia stabilito tra il Boccaccio e i suoi primi lettori non si può sapere del tutto. Certo, questa pagina del *Decameron*, nella quale l'autore sospende a un tratto la narrazione e si dà a confutare il « rabbioso spirito » dell'invidia, è spia di circostanze precise. E le accuse devono essere state amare, se egli lamenta denti « così atroci » e strali « così aguti » da esserne « sospinto, molestato, e infino al vivo trafitto ».

Pagina, quindi, che mostra improvvisamente lo « spaccato » dell'officina: con i travagli e i « rumori » di una creazione che poi, alla superficie, si ritrova unificata e piana. Ma intanto il Boccaccio ha dovuto precisare la portata del suo lavoro; ha scritto il primo giudizio sul *Decameron* contenendo la importanza del disegno (già pur definito in tutta la sua ampiezza), in queste parole: « novellette non

solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte... e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono ».

Tale giudizio, se è indicativo di taluni presupposti della poetica boccaccesca, e rivela quella coscienza, che fu pure di Dante e del Petrarca, della « umiltà » della lingua e specie della prosa volgare; tradisce anche la cura — sincera o no — che l'opera sia valutata nella misura di quel parlare dimesso che non può muovere l'invidia e solo si rivolge a donne illetterate: di cui nessuna — dirà nella « conclusione » del *Decameron* — « nè ad Atene, nè a Bologna o a Parigi... non va a studiare ». Con tutto questo, i contemporanei attaccarono, dalla nascita il *Decameron*: senza distinguere tra autore e opera. Scrive il Boccaccio:

> Sono, discrete donne, stati alcuni che, queste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi; e alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, han detto che alla mia età non sta bene l'andar ormai dietro a queste cose, cioé a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto io farei discretamente a pensare dond'io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare...

Le accuse sono molte; ma, se osservate, tutte si riconducono a un senso di diffuso disagio: quasi che le novelle — qualunque fosse l'attenuazione del Boccaccio — istituissero una scrittura di qualità sconcertante. Lette sullo sfondo della situazione storica della borghesia contemporanea, queste accuse nascondono le preoccupazioni di una società non ancora disposta, nel suo generico moralismo, a confessare le nuove inclinazioni al senso (« hanno detto che voi mi piacete troppo... »); sorpresa di una narrativa che quasi all'improvviso la denunci e specchi. Di queste proposizioni, infatti, una è soprattutto significativa: quella che contesta al Boccaccio la veridicità dei fatti narrati. Evidentemente l'osservazione del Boccaccio cadeva (a parte le novelle di ispirazione puramente letteraria) su un terreno assai sensibile e pronto; su una compagine di venture e di uomini tuttavia viventi, o vivi nella memoria dei contemporanei.

La critica di Dante, quelle sue condanne scolpite e trasfigurate a esemplare immagine di colpa, traevano, dalla temperie sacra del testo,

argomento di inappellabilità. Per il Boccaccio, quel suo apparente trascrivere le vicende umane senza il compenso di una trasposizione simbolica o comunque poetica, pareva un giuoco irritante. E se non era poesia, tutto si riduceva — appunto — a « ciance » a « frasche ». Così, il secolo si ingegnò, a mano a mano che si conoscevano i racconti, di dimostrare che « in altra guisa *erano* state le cose raccontate ». Quasi che una tale confutazione bastasse a confondere la forza nuova che irrompeva, non già dai singoli accadimenti, ma dalla interpretazione dei loro valori umani. E questo il Boccaccio disse quando, chiudendo il *Decameron* e riprendendo, ma a linee più diffuse e meno risentite, la polemica, rivendicò « alla sua penna... non meno d'autorità... che sia al pennello del dipintore ». Persuasione alta d'artista che gli fa scrivere, proprio nella introduzione alla quarta « giornata », che i poeti « dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire ».

Ma tutta la pagina polemica è traversata da una sofferenza individuale. C'è pure, se avvertite, un disdegno di fattura dantesca. Quel consolarsi di un pane incontaminato (« quando pur sopravvenisse il bisogno, io so, secondo l'Apostolo, abbondare e necessità sofferire ») che non è suggestione della famosa epistola all'amico fiorentino, ma frutto di una mente che sui documenti della grandezza morale di Dante, ha accertato il privilegio di una costosa indipendenza. E il sentimento, come confrontato a quella grandezza, non disfrena in orgoglio, scrive note savie: « ... Io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degli imperatori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andare non può che il luogo onde levata fu ».

Può stupire che tale immaginare, così traversato di note serie (« questa brieve vita che posta n'è »), irrompa ad un tratto proprio dalle pagine del *Decameron*: in pieno e felice movimento creativo, a un terzo dell'opera maggiore, e perciò in un tempo umano sicuramente verde. Questi toni si è più disposti, di solito, a rilevarli dall'ultima età del Boccaccio: dalle opere, e soprattutto dalle lettere, posteriori alla visita ammonitrice del Ciani. In riferimento a quella che parve la crisi religiosa o la « conversione » dello scrittore, e fu, propriamente, il risentirsi di una riflessione già spontaneamente avviata. La introduzione alla quarta « giornata » del *Decameron* aggiusta, infatti, anche la valutazione di certi atteggiamenti dell'età senile ai quali si inclina a dare peso di novità. Spiega la coerenza di un'indole. Gli ultimi scritti

— dalle delicate pagine al Petrarca mosse dalla commozione della bambina perduta, alle parole a Niccolò Orsini spiranti amore di cose semplici e il bisogno di una libertà « completamente sciolta da vincoli » — nascono effettivamente da una condizione naturale dell'uomo: da un fondo serio che non aveva atteso, per rivelarsi, il presentimento immediato della morte; ma che ha sempre trascorso, alimentandola da segrete e dominate regioni, tutta la creazione del Boccaccio. E vale richiamo per la nostra intelligenza dello scrittore, il fatto che, in un punto almeno dell'opera maggiore, quel fondo serio della sua indole sia animatamente emerso a difesa del suo mondo umano e del suo privilegio d'artista.

GUIDO DI PINO

UNA DONNA DELL'OTTOCENTO GIURISTA E STRATEGA

« ESSA ebbe nella guerra il destino più alto. Apparve come una rivelazione, non ricevette salario e compì la grande opera per la quale altri sono famosi »: così scrisse di Anna Ella Carroll il Ministro Edwin M. Stanton, che occupò nel Governo Lincoln il dicastero della Guerra, durante gli anni memorabili in cui l'avvenire e la stessa esistenza degli Stati Uniti furono sospesi all'esito dell'aspro conflitto che opponeva il Nord unionista ai secessionisti del Sud.

Non esiste forse nella storia dell'umanità un'altra donna la quale abbia dimostrato di possedere, al pari di Anna Carroll, qualità e doti che, in virtù dell'esperienza comune e di una tradizione millenaria, sono reputate privilegio esclusivo del sesso maschile. Essa non comandò di persona truppe combattenti come Giovanna d'Arco; ma appunto per questo la sua partecipazione alla Guerra di Secessione assume un carattere più singolare e significativo. Sebbene sia ormai generalmente riconosciuto che Giovanna d'Arco non era priva di una certa scienza, o intuizione, dell'arte militare, è indiscutibile che l'efficacia della sua azione dipese soprattutto da fattori morali, e cioé dall'entusiasmo che la presenza di una giovane fanciulla a capo di schiere armate suscitò fra i suoi seguaci e dal terrore superstizioso che la stessa insolita presenza gettò nelle file avversarie.

Miss Carroll invece non mise al servizio del suo Paese il fascino della propria femminilità, ma soltanto le capacità eccezionali del suo cervello. Essa fu lo stratega ignoto che si teneva nell'ombra del Presidente Lincoln e del Ministro Stanton e che, attraverso la loro voce autorevole, ordinò ai generali nordisti di eseguire i piani da lei concepiti e che condussero alla vittoria gli eserciti dell'Unione.

Era nata nel 1815, da una illustre famiglia di origine irlandese. I Carroll appartenevano alla nobiltà del Vecchio Mondo, e il loro stemma portava il motto: « *In fide et in bello forte* ». Ma da quando si erano stabiliti nelle Colonie americane, avevano abbracciato la causa della libertà e della democrazia, meritando così che la fiducia dei loro con-

cittadini li chiamasse alle maggiori cariche elettive. Un Carroll figura tra i firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza. Il padre di Miss Carroll era stato Governatore del Maryland nel 1830-31. Uomo politico influente e giurista di chiara fama, aveva dato ad Anna, la prediletta fra sette figli, di cui cinque femmine, una educazione virile, incoraggiandola a formarsi una cultura generale e professionale che in quei tempi sembrava quasi interdetta al suo sesso. Miss Carroll si era conquistata una brillante situazione a Baltimora quale studiosa di diritto civile e sebbene si vedesse preclusa, a norma di legge, la carriera di avvocato, esercitava presso importanti società industriali l'ufficio di consulente legale. Questa sua attività le aveva procurato una estesa conoscenza delle questioni ferroviarie, che le riuscì poi utile nello svolgimento della sua opera strategica. Era nota come giornalista e si serviva della sua penna per sostenere nelle lotte elettorali le cause e i candidati ai quali non poteva dare il suo voto, questo diritto non essendo allora consentito alla donna americana. Ma più di un orgoglioso esponente dell'altro sesso le aveva dovuto la propria elezione, e fra questi il Governatore del Maryland, Thomas Hicks, dal cui atteggiamento pro o contro il nuovo Presidente Abraham Lincoln pendeva la sorte di uno stato che, se si fosse separato dal Nord, avrebbe forse mutato irrimediabilmente il corso degli eventi.

Miss Carroll non era abolizionista. La sua origine, le sue simpatie, i suoi legami di famiglia e di amicizia l'avrebbero spinta piuttosto verso il Sud aristocratico. La persona e il passato di Lincoln le ispiravano una istintiva diffidenza; non perché lo accusasse di favorire l'emancipazione degli schiavi — per alcuni anni ancora tale sospetto sarebbe stato infondato — ma perché da vari indizi credeva di potergli imputare tendenze demagogiche. Quanto al problema che drizzava l'una contro l'altra due fazioni ugualmente sicure di detenere la verità assoluta, il pensiero di Miss Carroll non differiva dall'opinione allora prevalente fra i conservatori: che cioé la schiavitù era un male in sè, attorno al quale bisognava stendere un cordone sanitario, affinché non si propagasse ai territori liberi, ma che non conveniva attaccare con mezzi drastici, per tema d'infirmare il principio stesso della proprietà, che aveva trovato nella possessione di schiavi una forma consacrata dall'uso e dalla legge. Questa gentildonna, però, era innanzi tutto una ardente patriota, e la volontà risoluta di salvare l'unità nazionale trionfò in lei di ogni pregiudizio contro uomini e cose a cui, fino a quel momento, si era sentita estranea, se non addirittura avversa.

Il primo servizio che Miss Carroll, non sollecitata da alcuno, rese all'Unione, fu di persuadere il Governatore Hicks a non convocare il

Corpo legislativo statuale nel quale esisteva una forte maggioranza che avrebbe certamente votato per l'adesione del Maryland alla Confederazione sudista. Fu lei ancora che indusse il Governatore ad apporre la propria firma sotto un messaggio da lei stessa redatto, in cui il Maryland dichiarava di rimaner fedele agli Stati Uniti.

Informato di questi fatti, il Presidente Lincoln, subito dopo il suo arrivo a Washington per la propria « inaugurazione », desiderò conoscere l'inaspettata e preziosa recluta della causa unionista. L'udienza, che doveva essere seguita da molte altre, fu burrascosa. Miss Carroll criticò apertamente i primi atti del partito al potere, rimproverando a Lincoln, da un canto, di circondarsi quasi esclusivamente di uomini del Nord, senza ricordare che vi erano elementi simpatizzanti anche nel Sud, e d'altro canto, di mostrarsi debole verso i « ribelli ». Siccome correva allora voce che i membri del Corpo legislativo del Maryland si proponevano di radunarsi a dispetto del Governatore, Miss Carroll esortò Lincoln a farli arrestare, e lo assicurò con una serrata argomentazione che il pericolo nel quale si trovava la Repubblica gli conferiva costituzionalmente il diritto di sospendere la procedura dello *habeas corpus*. Sebbene le parole ardite della donna meravigliassero e quasi sconcertassero Lincoln, che manifestò dubbi circa l'opportunità e la legalità di una simile mossa, tuttavia, qualche mese dopo, quando giunse la notizia che i rappresentanti del Maryland stavano arrivando nella capitale dello stato, il Presidente ne ordinò l'arresto: parecchi furono effettivamente associati alle carceri, altri fuggirono, cosicché la Legislatura non poté deliberare ed il Maryland fu conservato all'Unione.

Ma intanto la fiducia delle sfere dirigenti nell'acume politico e nella scienza giuridica di Miss Carroll si era a tal punto affermata, ch'esse non vollero agire senza aver chiesto all'esimia donna, pel tramite dell'avvocato generale presso la Corte Suprema, Edward Bates, di preparare un memoriale giustificativo della grave misura che il Governo intendeva adottare. Miss Carroll scrisse per sostenere la propria tesi, oltre a diverse note destinate al Presidente, un lavoro che, sotto il titolo « I poteri del Governo in tempo di guerra », fu stampato a spese dell'erario e distribuito ai rappresentanti e senatori degli Stati Uniti. Da quel giorno, essa diventò la consulente ordinaria, in materia costituzionale, di Lincoln e dei membri del suo Gabinetto. Una seconda pubblicazione, opera della sua penna ed in cui era dato maggiore sviluppo agli argomenti già esposti nel primo lavoro, trattava dei « Rapporti del Governo coi cittadini ribelli ». E la serie dei suoi opuscoli editi dallo Stato continuò per tutta la durata della guerra.

Ma lo scritto di Miss Carroll che ebbe maggiore risonanza nell'opi-

nione pubblica fu dovuto unicamente alla sua iniziativa personale. Un senatore del Kentucky, John Breckinridge, avendo pronunciato nel Senato federale una violenta requisitoria contro Lincoln, ch'egli accusava di aver provocato la guerra civile e di meditare la conquista e l'asservimento degli stati del Sud, Miss Carroll intraprese la confutazione del discorso in una « Risposta all'on. Breckinridge ». Essa dimostrò, con un'ampia documentazione, che se il movimento secessionista era cominciato soltanto nello scorcio del 1860, prendendo a pretesto la questione della schiavitù, gli « Stati del Cotone » vi pensavano sin dal 1831 e che nel maggio del '49 si era tenuta a Jackson (Mississipi) una riunione segreta che aveva gettato le basi di una Confederazione del Sud, con l'intesa di porre mano all'attuazione del progetto non appena si fosse presentata un'occasione favorevole. Questo lavoro fu pubblicato da Miss Carroll senza nome di autore. Ma Lincoln ordinò che ne fosse fatta una ristampa di cinquantamila copie, a cura del Ministero della Guerra e che il nome di Miss Carroll figurasse sulla copertina di tale edizione ufficiale.

Fu così che il Presidente stesso introdusse Anna Carroll negli Uffici del Ministero della Guerra, dove in poco tempo essa diventò la collaboratrice assidua ed apprezzata del Sottosegretario di Stato, colonnello Thomas A. Scott. Questi le assegnò subito una duplice missione da svolgere nelle retrovie del fronte occidentale della guerra. La prima era di carattere confidenziale e consisteva nel raccogliere fra i separatisti ivi residenti, e segnatamente dalla bocca di Edward William Johnston, direttore della Biblioteca Mercantile di Saint Louis e fratello del generale confederale Joe Johnston, nonché parente ed amico di un altro Johnston, che portava i nomi di Albert Sydney e comandava le truppe confederali dell'Ovest, notizie precise sulle forze e sui piani militari dell'avversario. La seconda aveva per oggetto la ispezione delle comunicazioni ferroviarie e fluviali della regione. Occorreva accertare quali facilità esse offrissero per il trasporto degli uomini e del materiale che gli Stati Uniti si proponevano di concentrare in quella zona, allo scopo di sferrare una grande offensiva, utilizzando il corso del Mississipi. Anna Carroll assolse egregiamente all'uno e all'altro compito.

Fece la conoscenza di Edward Johnston allegando veridicamente il bisogno di consultare per un suo lavoro sul diritto costituzionale (si trattava di uno degli opuscoli che le erano stati ordinati dal Governo) l'abbondante collezione di libri giuridici che erano il vanto della Biblioteca di Saint Louis. Il bibliotecario le parlò con effusione di cuore degli illustri generali suoi parenti, e non si peritò di svelarle segreti militari e politici che i due Johnston, e specialmente il cugino

Alberto, avevano affidato alla sua discrezione. Miss Carroll poté in questa maniera stendere diversi rapporti, che furono letti a Washington con soddisfazione e profitto.

Ma l'esame delle vie fluviali la convinse che il disegno dello Stato Maggiore di penetrare nel territorio nemico seguendo il corso del Mississipi rischiava di risolversi in un disastro, e che, comunque, avrebbe richiesto per la sua esecuzione eserciti assai più numerosi di quelli che erano allora disponibili. Infatti, il fiume scendeva da Nord a Sud; cosicché ogni battello che i ribelli fossero riusciti a colpire nelle sue operazioni, sarebbe stato trascinato dalla corrente in direzione delle loro retroguardie e pertanto catturato dalle medesime. Inoltre, l'esercito avrebbe dovuto avanzare in mezzo a popolazioni ostili e sotto il fuoco dei forti costruiti sulle rive del Mississipi. Per giunta, la campagna, se pure vittoriosa, non avrebbe portato la guerra nel cuore degli Stati secessionisti, ma al loro margine, quand'anche le truppe dell'Unione fossero arrivate a New Orleans, meta prevista dal piano del Comando e che Miss Carroll invece riteneva irraggiungibile; mentre il settore che si sarebbe potuto occupare a seguito di successi parziali era senza importanza, perché lasciava intatta l'unità territoriale della Confederazione.

Spaventata dal pericolo che incombeva sulla sua Patria, Miss Carroll sentì nascere in sè una vocazione improvvisa: ella decise di rimediare alle deficienze dello Stato Maggiore, contrapponendo al piano elaborato dai generali e che aveva già ottenuto, previe alcune correzioni e modificazioni, la sanzione del Governo, il piano di una semplice donna. Per diversi giorni studiò febbrilmente le carte topografiche e ad un tratto l'idea geniale balenò nel suo cervello. « La chiave della situazione non era il Mississipi, ma il Tennessee ». Questo fiume tributario correva nella direzione utile, procedendo prima da Est ad Ovest e poi da Sud a Nord, per sfociare nell'Ohio, esattamente presso la piazzaforte di Paducah, elemento importante del fronte unionista. Le regioni che attraversava, sebbene in mano ai ribelli, erano abitate nella loro parte orientale, da coltivatori diretti la cui maggioranza simpatizzava coll'Unione; e nella parte centrale ed occidentale, dove s'incontravano anche medie e grandi proprietà, da popolazioni fra le quali predominava la corrente separatista, contrastata però da minoranze di sentimento opposto, numerose al centro e che si andavano assottigliando verso l'Ovest; talché l'esercito invasore avrebbe potuto contare sempre più, a mano a mano che spingeva la sua avanzata, sulla collaborazione attiva dei civili, invece di temerne gli attacchi proditori; e finché fosse rimasto nella zona ostile, ma a prossimità delle proprie basi e dei propri rifornimenti, non gli

sarebbero tuttavia mancati amici ed informatori. Appariva altresì degno di nota che il corso del fiume, in una delle sue curve capricciose, si manteneva per molte miglia vicino e quasi costantemente parallelo ad una linea ferroviaria, quella di Memphis-Charleston, il cui valore strategico non era sfuggito all'attenzione di Miss Carroll, e s'incrociava due volte con la linea stessa. Ma quel che soprattutto importava, è che la vittoria avrebbe avuto per effetto di tagliare in due la Confederazione, stringendo la metà superiore tra le branche di una tenaglia ed aprendo l'altra metà all'offensiva delle truppe nordiste.

Miss Carroll, espertissima nelle questioni ferroviarie, non aveva una uguale conoscenza dei dati relativi alle comunicazioni fluviali. Quale era la navigabilità del Tennessee? Tutto il piano dipendeva dalla risposta a questo quesito. Ella comprese che le occorreva l'aiuto di una persona competente. Con grande buon senso pensò di rivolgersi ad un pilota.

Il caso piuttosto che una scelta deliberata fece sì che il consigliere di Miss Carroll fosse il pilota della *Belle of Memphis*, il battello che portava la bandiera della flotta fluviale del generale Ulysses Grant. Il capitano mercantile Charles M. Scott viveva ormai da quarant'anni sui fiumi della regione. Aveva cominciato la sua carriera, da ragazzo tredicenne, quale cuoco a bordo di una barca a vela; e nel 1831, gli era toccato l'onore di condurre il primo vaporetto che avesse solcato le acque del Tennessee. È caratteristico della mentalità militare di quel tempo che, sebbene egli fosse addetto al servizio personale del generale Grant, come pilota della sua nave ammiraglia, ossia del battello che ne teneva luogo, tanto il generale stesso che gli ufficiali del suo seguito avevano disdegnato di approfittare del tesoro di esperienza messo così a portata della loro mano.

Il capitano Scott rassicurò Miss Carroll circa il punto che la preoccupava: il Tennessee, per i battelli di media grandezza adoperati dall'esercito, era navigabile tutto l'anno fino a Muscle Schoals, nell'Alabama settentrionale.

Certa pertanto che il suo intuito non l'aveva ingannata, Miss Carroll preparò nei più minuti particolari il disegno della campagna, così come la vedeva; corredando il piano principale con grafici, note e rapporti che non si riferivano al solo Tennessee, il cui corso era accuratamente studiato da Paducah a Muscle Schoals, ma a ben sette fiumi. Fra questi erano compresi anche il Mississipi, nel tratto che va da Cairo a Vicksburg, e due tributari del medesimo, il Red River e l'Yazoo River; Miss Carroll avendo già in mente un'altra campagna, da intraprendere subito dopo la battaglia del Tennessee, per impa-

dronirsi della piazzaforte di Vicksburg, da molti giudicata imprendibile.

Quando tutto fu pronto, ella tornò a Washington per mettere il frutto del suo lavoro nelle mani del Sottosegretario di Stato alla Guerra, Thomas Scott, che ne fu entusiasta e si affrettò a portare l'intero fascio di documenti alla Casa Bianca. Il progetto di Miss Carroll piacque molto al Presidente, ma si urtò contro l'opposizione irriducibile del Ministro della Guerra Cameron e del generalissimo Mc Clellan, che lo dichiararono assurdo e rifiutarono d'assumere la responsabilità della sua esecuzione.

Lincoln prese allora una decisione coraggiosa. Prevalendosi dei suoi poteri costituzionali, rimosse dalla carica il Ministro della Guerra, che spedì in Russia come ambasciatore, previo, s'intende, il consenso del Senato. La voce messa in giro per spiegare il provvedimento fu che Cameron aveva pubblicato la relazione annuale del suo dicastero senza dar modo al Presidente di esaminarne il testo, e che tale relazione conteneva la proposta di emancipare e di armare gli schiavi appartenenti ai secessionisti, affine di servirsene nella lotta contro i ribelli. Ed era vero che Lincoln aveva deplorato questa iniziativa del Ministro e cercato perfino di ritirare il fascicolo dalla circolazione; poiché in quel primo periodo della guerra (circa un anno dall'inizio delle ostilità) l'idea di servirsi dei negri per combattere i bianchi ripugnava al Presidente, così come alla stragrande maggioranza dei suoi concittadini.

Ma che il motivo del congedo di Cameron fosse un altro, venne provato dalla scelta del successore nella persona di Edward M. Stanton, membro del partito democratico (mentre Lincoln invece era repubblicano) e fino a quel momento acerrimo avversario e denigratore del Presidente. Ciò nonostante egli fu ritenuto il solo Ministro della Guerra possibile, perchè aveva caldamente approvato il piano di Miss Carroll e preso l'impegno di porlo in attuazione. Il lato buffo della cosa è che il brano della relazione Cameron che aveva tanto irritato Lincoln era stato scritto proprio da Stanton, ma il Presidente non lo sapeva!

Il Senato che, a norma della Costituzione, doveva ratificare la nomina del nuovo Ministro, fu stupito e quasi scandalizzato di vedere un esponente dell'opposizione entrare nel Gabinetto; ma i *leader* repubblicani essendosi portati garanti della necessità d'una misura così straordinaria, la maggioranza s'inchinò.

Restava da superare l'ostacolo rappresentato dalla resistenza di Mc Clellan. Anche qui la Costituzione soccorse il Presidente, che si ricordò di essere il Capo delle forze armate della Nazione. Fu

Lincoln in persona che, senza destituire Mc Clellan, ma ignorandone il parere, ordinò al generale Henry William Halleck, a Saint Louis, e al suo subalterno, generale Grant, a Cairo, di gettare le loro truppe e la flotta fluviale comandata dal capo squadra Foote, nella battaglia del Tennessee. E fu la vittoria, una vittoria così rapida e travolgente che, per alcuni giorni, il Paese, in un delirio di gioia e di trionfo, potè credere di aver domato definitivamente la ribellione.

Miss Carroll insisteva perché si sfruttasse al massimo lo sconcerto del nemico, avanzando arditamente all'Est verso l'Atlantico e procedendo subito nel Sud alla seconda parte della campagna, quella che aveva per obiettivo la conquista di Vicksburg. Ma l'ostruzionismo sistematico di Mc Clellan, i dissensi, le rivalità fra i comandanti delle Armate occidentali, che si disputavano il merito della vittoria, la gelosia verso il generale Grant, che il Governo dovette proteggere contro le accuse, le persecuzioni e perfino i tentativi di siluramento orditi dai suoi superiori, tutto contribuiva a ritardare l'azione.

Per quasi un anno e mezzo, l'Unione conobbe alternative di successi e di sconfitte; la Capitale stessa corse rischio di cadere nelle mani dei ribelli, ed il pericolo non potè essere scongiurato che a prezzo di enormi sacrifici di vite; certe battaglie furono vere e proprie stragi, che lasciarono sul terreno, da una parte e dall'altra, diecine di migliaia di morti. Finalmente, il Governo riuscì ad ottenere dai generali che il piano di Miss Carroll fosse ripreso al punto preciso in cui ne era stata interrotta l'esecuzione; e il 4 luglio 1863, le truppe unioniste entravano a Vicksburg, senza lontanamente sospettare che l'itinerario della loro marcia ed i movimenti strategici che avevano ingannato il nemico, aggirandone le posizioni, erano stati dettati da una donna.

Il segreto, infatti, fu scrupolosamente mantenuto, sebbene tanto il Congresso quanto l'opinione pubblica fossero convinti che la paternità del piano, anzi dei due piani della campagna del Tennessee e della battaglia per Vicksburg, dovesse attribuirsi a qualche agente ignoto, e non certo al Comando militare. Il Senato, in seduta plenaria, e molti senatori, a titolo individuale o come interpreti delle rispettive Commissioni, chiesero ripetutamente al Governo di designare alla riconoscente ammirazione del popolo americano la persona o le persone che avevano così ben meritato della Patria. La risposta fu che effettivamente i piani non erano opera del Comando, ma che per il momento il nome dell'autore non poteva essere rivelato.

Si temeva di menomare all'estero il prestigio degli Stati Uniti, in un'ora di gravi difficoltà con l'Inghilterra e con la Francia; di fornire nuovi motivi di malcontento ai generali, già fin troppo proclivi

ad adontarsi del controllo che l'autorità civile pretendeva esercitare sulle loro azioni; peggio, si temeva addirittura di esporre i Capi dell'esercito al disprezzo e alle risa della Nazione, confessando che le loro vittorie, causa di tanta meraviglia fra gli stranieri e di tanta esultanza nel Paese, erano dovute all'ispirazione di chi? di un legale! con la circostanza aggravante che questo legale apparteneva al sesso femminile.

Ma Lincoln sentiva rimorso dell'ingiustizia alla quale si lasciava trascinare da considerazioni di opportunità, e la sua coscienza si acquietava soltanto nel pensiero che in un prossimo avvenire egli stesso avrebbe assicurato a Miss Carroll il premio, sia morale che materiale, cui la nobile donna aveva diritto. Quando parve che la guerra volgesse alla sua fine, il Presidente si preoccupò della stesura di un disegno di legge ch'egli intendeva proporre alle Camere convocate in assemblea unica. Nel breve testo veniva dichiarato che, « come segno di apprezzamento dei servizi resi alla Nazione da Anna Ella Carroll e come parziale compenso dei medesimi, il Congresso decretava che le sarebbero stati versati a contare dal novembre del 1861, data dalla quale aveva avuto principio la sua cooperazione volontaria, gli arretrati delle somme e degli assegni corrisposti dal Governo ai Maggiori Generali dell'Esercito unionista, e che il pagamento di una pensione, uguale all'ammontare dello stipendio e degli emolumenti di un Maggiore Generale dell'Esercito, le sarebbe stato continuato, in rate trimestrali, sua vita natural durante ».

Ahimè! il giorno stesso in cui il Nord celebrava, tra il clamore delle folle tripudianti e lo scoppio dei fuochi d'artificio, la pace vittoriosa, il 16 aprile 1865, un fanatico sudista, l'attore Wilkins Booth, sparava su Lincoln, che assisteva alla recita di una commedia da un palco del teatro Ford di Washington; mentre, contemporaneamente, altri attentati venivano commessi contro membri del Governo, spargendo la costernazione ed il panico nella città. La ferita del Presidente era mortale: coi primi chiarori dell'alba, il Martire del principio unitario entrava nell'eterno riposo.

Il disegno di legge da lui preparato fu sottoposto, grazie alla memore fedeltà del senatore Benjamin Franklin Wade, amico del Capo defunto, a una Commissione mista di rappresentanti e di senatori. E fu respinto! Per quali ragioni? Semplicemente perchè in alcuni stati della Repubblica le donne cominciavano ad agitarsi, domandando che fosse esteso anche a loro il diritto di voto ormai virtualmente riconosciuto ai negri, a favore dei quali era allo studio il XV Emendamento della Costituzione, che doveva conferire la

dignità di elettori ad una massa analfabeta di ex-schiavi, figli di selvaggi rapiti sulle coste dell'Africa, ma non alla intelligente e colta cittadina americana, fiera della sua discendenza da pionieri europei. Un omaggio solenne reso dal Congresso al genio militare di Miss Carroll avrebbe dato alle suffragette una bandiera, un simbolo, una giustificazione, la più eloquente che si potesse immaginare, delle loro rivendicazioni. Qualcuno disse, con tranquillo cinismo, che bisognava ad ogni costo evitare una simile catastrofe; che le femmine tanto ardite da aspirare all'uguaglianza politica con gli uomini, sovvertendo così tutto l'ordinamento della famiglia, non andavano incoraggiate nelle loro pazze pretese; che, del resto, era doveroso aver riguardo all'amor proprio del generale Grant, la cui candidatura alla Presidenza si annunciava di già sotto i più fortunati auspici. Altri annuirono, il proponente formulò una sterile protesta, e non se ne parlò più! Miss Carroll non ebbe nemmeno il rimborso delle sue spese vive, che ammontavano a più di trentamila dollari, una somma ingente per quei tempi.

La congiura del silenzio fu rotta soltanto nel 1891, con la pubblicazione, a cura dell'Associazione per il suffragio femminile, di una « Vita di Anna Ella Carroll del Maryland », scritta da Sarah Ellen Blackwell. Ma il secolo ventesimo, che ha dato il diritto di voto alla donna, doveva anche porre in piena luce della gloria la figura della grande americana, deceduta nel 1895, all'età di ottant'anni. Come se la recente guerra avesse ravvivato negli Stati Uniti l'interesse per la patriota, la giurista, la stratega di eccezione, che li aveva così efficacemente aiutati a superare la prima e più tremenda crisi della loro storia, in quest'ultimo decennio sono comparse parecchie opere biografiche su Miss Carroll, tra le quali menzionerò « La mia cara Signora », di Marjorie Barston Greenbie (1940), e il romanzo storico « La donna con la spada » di Hollister Noble (1948).

MARIA RYGIER

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Le alternative della guerra coreana — Patto Atlantico e difesa mediterranea — Le armi dell'Italia — Le elezioni amministrative.

L'offensiva cinese in Corea, cominciata il 23 aprile, ha avuto due fasi. La prima è durata una diecina di giorni, durante i quali le truppe dell'O.N.U. hanno dovuto ceder parecchio terreno, senza però subire perdite decisive, mentre ne infliggevano delle fortissime agli attaccanti, superiori per numero ma non per potenza di armi. Nei primi giorni di maggio le truppe dell'VIII^a^ Armata americana non solo cessavano di ritirarsi, ma riprendevano qua e là l'iniziativa contro cinesi e nordcoreani, che erano arrivati molto vicino a Seul sulla parte occidentale del fronte, ed erano penetrati profondamente nello schieramento dei loro avversari a oriente. Di lì a poco è cominciata la seconda, non meno violenta fase dell'offensiva comunista (16 maggio), che però non solo non ha avuto il sia pure relativo successo della prima fase, ma, nonostante i gravissimi sacrifici affrontati dagli attaccanit (o forse appunto per ciò), non ha impedito che, cinque giorni dopo, cominciasse una controffensiva americana così energica, che i Cinesi hanno dovuto ritirarsi in gran fretta, specialmente a nord di Seul, abbandonando prigionieri e molto materiale, e subendo, insomma, una vera e propria disfatta. Alla fine di maggio la linea del 38° parallelo era stata superata in più punti, e si poteva già dire che la Corea meridionale era stata liberata dagli invasori ancora una volta.

Ma come andrà a finire questa vicenda? Nulla di più probabile che i Cinesi attacchino nuovamente, perché non mancano di uomini da mandare al massacro: difettano, piuttosto, di armi, a meno che la Russia non provveda a rifornirli più largamente di quanto ha fatto finora, ma oggi non sembra affatto probabile che il Governo sovietico intenda impegnarsi a fondo nell'avventura coreana. D'altra parte, il Governo di Pechino persisterà certamente nel tentativo di ricacciare le forze dell'O.N.U. dalla Corea, fino a che si sentirà aappoggiato dalla Russia, gli obiettivi della quale restano ignoti. Si è saputo, nei giorni della disfatta dei Cinesi, che due settimane prima era giunta all'O.N.U. da Mosca, attraverso la Svezia, la notizia che il Governo sovietico non era contrario a chiudere, a determinate condizioni, la vertenza coreana; ma la notizia è stata smentita dal rappresentante sovietico alla O.N.U., in forma recisa. Che cosa voglia fare, da parte sua, il Governo americano, non è neanche chiaro. Dalle discussioni continuate in seno alla Commissione senatoriale che a Washington indaga sulle ragioni del dissidio fra il Governo e Mac Arthur, è risultato che tutti i capi politici e militari degli Stati Uniti sono contrari a far la guerra a fondo contro la Cina, tuttavia essi insistono sopra uno dei punti del programma estremista del « proconsole », chiedono, cioé, che le Nazioni Unite decretino sanzioni economiche contro la Cina, da attuarsi mediante il blocco delle coste cinesi.

Qui è scoppiato nuovamente il dissidio fra Stati Uniti e Inghilterra, fra le proposte dei primi di adoperare, sia pure con prudenza, la maniera forte contro la Cina, e la riluttanza della seconda, la quale spera sempre che anche il vicolo chiuso della questione coreana possa essere aperto mediante trattative. Il Governo britannico riconobbe, a suo tempo, la Cina di Mao Tse-Tung, ed è ben determinata (come si potrebbe immaginare il contrario?) a mantenere la base di Hong Kong, già ora minacciosamente circondata dai cinesi, ma che è la porta attraverso la quale passa, dopo che Sciangai ha perduto il suo primato commerciale, la maggior parte dei rifornimenti per la Cina di Mao Tse. Non è escluso, anzi è certo, che fra questi rifornimenti ve ne siano molti (di provenienza britannica come caucciù della Malesia), che servono ai Cinesi per la guerra: situazione paradossale, che ha irritato fortemente gli Americani. Ma se il Governo di Londra acconsentisse a chiudere la porta di Hong Kong, si può prevedere con quasi assoluta certezza che i Cinesi cercherebbero subito di riaprirla con la violenza. E poi sembra ingenuo credere che un blocco navale, dato anche che si riuscisse ad attuarlo completamente, possa piegare la resistenza della Cina, paese immenso, capace di ogni sacrificio, e appoggiato alle spalle da un alleato come l'Unione sovietica.

* * *

A Parigi, intanto, la conferenza dei quattro sostituti dei Ministri degli Esteri, Jessup, Davies, Gromyko e Parodi, è continuata fra rinnovati e sempre falliti tentativi di ciascuna delle due parti — gli alleati occidentali e l'ex alleato sovietico — di prevalere sull'altra. Accomodamenti formali — come quelo di mettere due vote, nell'ordine del giorno della futura conferenza dei Ministri degli Esteri, la questione della demilitarizzazione della Germania, ossia tanto nel principio, come preliminare, secondo la tesi russa, quanto nel seguito, come conseguenziale, secondo la tesi anglo-franco-americana — accomodamenti di questo genere significano poco. I problemi sostanziali, che impediscono l'accordo, sono due: quello relativo alla riduzione degli armamenti, alla quale secondo i Sovietici si dovrebbe procedere senza tener conto della entità delle attuali forze dei vari Paesi; e quello relativo all'inclusione nell'ordine del giorno della questione del Patto Atlantico, mediante la quale i Sovietici pretenderebbero di mettere in stato di accusa le Potenze occidentali.

In realtà è proprio quella del Patto Atlantico la questione cruciale. L'alleanza atlantica è, insieme, conseguenza e causa della tensione internazionale (nella stessa guerra di Corea la Russia non vede altro, probabilmente, che un mezzo per intralciare i piani dell'America riguardo all'Europa); ma come rompere quel circolo? Certo ha perduto d'importanza la questione della demilitarizzazione della Germania, che per iniziativa della Russia doveva essere discussa e risolta, come principale argomento, dalla conferenza dei quattro Ministri degli Esteri, sul cui ordine del giorno i Sostituti stanno discutendo a Parigi da più di due mesi: ormai il riarmo tedesco non è più cosa urgente, e la rinascita della Germania come Potenza della quale l'Europa occidentale ha bisogno, è avviata per altre strade. La Germania partecipa al Piano Schuman, è stata ammessa nel Consiglio d'Europa (2 maggio), e non è senza significato che il Ministro degli Esteri britannico, Morrison, sia an-

dato in Germania (12 maggio), e lui e il Cancelliere Adenauer si siano poi dichiarati molto soddisfatti dei loro « scambi d'idee ».

È passata in seconda linea anche la questione della partecipazione della Germania alla difesa atlantica, l'organizzazione della quale è, d'altronde, in pieno sviluppo. Il 7 maggio è arrivato in Islanda un piccolo contingente di truppe americane: lo stesso Governo islandese ha spiegato che, nel quadro del Patto Atlantico, la difesa dell'Isola compete agli Stati Uniti. Così si è costituita la base americana più settentrionale della linea atlantica, la cui estremità meridionale, invece, non è stata ancora strategicamente definita, ed è questo un problema nel quale è direttamente interessata l'Italia.

Delle tre linee secondo le quali potrebbe svolgersi, secondo le previsioni degli Stati Maggiori occidentali, l'attacco della Russia all'Occidente: la linea della Scandinavia, quella del Reno e quella danubiano-balcanica, la terza è forse la più temibile, perchè porterebbe gli aggressori nel Mediterraneo e permetterebbe l'aggiramento dela linea atlantica dal Sud. L'Inghilterra fa valere la priorità dei suoi interessi in tutto ciò che si riferisce alla difesa del Mediterraneo, ma questa difesa dev'essere concepita come un problema a sè, risolvibile con una organizzazione difensiva dei Paesi mediterranei, dall'Italia alla Grecia alla Turchia, sotto gli ordini di Londra, oppure come parte od elemento della difesa atlantica, veduta come un tutto unitario dall'Artico al Medio Oriente, e quindi diretta dagli Stati Uniti? In questa seconda ipotesi, diventa inutile quel Patto Mediterraneo, di cui tanto si parla come di un complemento del Patto Atlantico: con l'ammissione della Grecia e della Turchia, questo coprirebbe l'area difensiva dell'Occidente.

In un primo tempo il Governo britannico aveva accettato la nomina di un ammiraglio americano a comandante in capo delle forze navali del Mediterraneo, ma successivamente ha cambiato idea, e anche quest'altro contrasto fra Londra e Washington complica la situazione. In quanto all'Italia, pare — da informazioni ufficiose — che, dopo un periodo d'incertezza, sia anch'essa favorevole alla inclusione della Grecia e della Turchia nel Patto Atlantico (se dovesse partecipare, con questi due Paesi, a un patto mediterraneo, essa resterebbe un po' ai margini della difesa occidentale). Quel che il Governo italiano vuole ottenere — qui si sono evidentemente affermate le concezioni di Sforza e di Pacciardi — è che la difesa dell'Italia, nel quadro del Patto Atlantico, sia integrale e non marginale.

Il 16 maggio anche il Senato ha approvato lo stanziamento dei 250 miliardi per il potenziamento delle nostre forze armate, ma solo alla fine del giugno 1952 l'Italia disporrà delle dodici divisioni complete, che il Trattato di Pace le consente. L'armamento sarà modernissimo, reso possibile dai mille miliardi che gli Stati Uniti, come ha detto in Senato il Ministro Pacciardi, spendono per aiutarci. Ma che sorte avrà la richiesta italiana per la revisione, almeno, delle clausole militari del Trattato? Sforza l'ha ripetuta pubblicamente, in un importante discorso pronunciato a Genova nel corso della campagna elettorale. Pare che a Washington si sia genericamente ben disposti verso la richiesta dell'Italia; ma una delle ragioni da questa invocate per sostenerla, cioè il fatto che è indispensabile garantirsi contro l'aumento degli armamenti compiuto dalla Bulgaria, dalla Romania e dall'Ungheria ed in ispregio dei rispettivi trattati, rende viceversa difficile, al Governo americano, l'appoggiare la causa del riarmo dell'Italia: proprio ora gli Stati Uniti stanno svolgendo un'azione, presso i Paesi balcanici e la

Russia, per richiamarli al rispetto dei loro obblighi circa la limitazione degli armamenti.

La difesa atlantica, a quanto si dice, dovrebbe svolgersi in due fasi, avendo lo scopo, anzitutto, di bloccare una eventuale avanzata delle divisioni sovietiche, e, in un secondo tempo, di respingerle al punto di partenza. Due grandi basi verrebbero costituite per tenersi pronte le cosidette « unità di arresto atomiche » e i « reparti aeromobili » (unità aerotrasportate). Una delle basi verrebbe situata nelle isole britanniche, l'altra nell'Africa del Nord: questa è una delle ragioni per cui gli Americani s'interessano tanto del Mediterraneo e non vogliono cederne il comando agli Inglesi. A questa concezione americana l'Italia, a quanto pare, ha già aderito.

* * *

Il 27 maggio si sono svolte in ventotto provincie dell'Italia settentrionale e delle Marche, le elezioni per la nomina dei consigli provinciali e dei consigli comunali, elezioni amministrative, dunque, ma che hanno preso uno spiccato carattere politico. Hanno perciò servito a controllare se le forze dei partiti erano ancora quelle misuratesi nelle elezioni del 18 aprile 1948. Il risultato si può sintetizzarlo osservando che le forze socialcomuniste sono rimaste presso a poco le medesime, e che quelle democristiane sono alquanto diminuite: si sono avvantaggiate quelle dei liberali e quelle dei neofascisti. Ma venti amministrazioni provinciali su ventotto sono state conquistate dalla Democrazia Cristiana, e i socialcomunisti hanno perduto, fra tante altre amministrazioni comunali importanti, quelle di Milano, di Genova e di Venezia.

DEDUCTOR

PROBLEMI DEL LAVORO

Le ore e i turni di lavoro.

È pacifico che rimedio sovrano ai nostri mali economici sia quello di rimodernare la nostra attrezzatura industriale. Su questa necessità siamo tutti d'accordo. Su di un altro punto conviene fermare l'attenzione: se sia possibile utilizzare meglio gli impianti che abbiamo e quelli più perfezionati che potremo procurarci in futuro. Non s'intende alludere ai casi di mancata o parziale utilizzazione per effetto di scioperi o di crisi, bensì al funzionamento che hanno le nostre fabbriche in tempi normali, all'infuori di queste influenze di carattere eccezionale.

Sta di fatto che, mentre scienziati e tecnici hanno creato e continuano ad inventare meccanismi prodigiosi che destano ammirazione per la rapidità, perfezione e potenzialità di produzione, viceversa questa potenzialità viene utilizzata, nella maggior parte dei casi, appena per un quarto circa, con uno spreco degli altri tre quarti. Solo quando necessità tecniche impongono un funzionamento continuo, giorno e notte, noi sfruttiamo in pieno o quasi in pieno i nostri impianti. In tutti gli altri casi, che sono i più numerosi, il nostro grandioso apparato industriale funziona 2.400 oppure 2.000

ore all'anno, a seconda che viga la settimana lavorativa di 48 oppure di 40 ore, restando inoperoso per le rimanenti 6.360 (o 6.760 nel secondo caso) ore esistenti nell'anno. In un caso cioè si ha un'utilizzazione del 28% circa, e nell'altro del 23% circa.

Soltanto più turni di lavoro possono dare una migliore utilizzazione, ma la loro attuazione in via normale trova ostacolo nella nostra giornata lavorativa di otto ore. Infatti le otto ore devono essere inframmezzate da una sosta, solitamente di un'ora, per una refezione ed un poco di riposo. Le otto ore quindi diventano nove, e per due turni diventano diciotto, cioè si va ad intaccare le ore notturne che la natura ha destinato al riposo.

Perciò due turni con otto ore effettive di lavoro si fanno solo in via eccezionale, quando circostanze anormali lo richiedano, ma sono scomode pel lavoratore, e quindi sconsigliabili per la produzione. Non si possono pertanto adottare stabilmente in via normale. E, per dare al lavoratore il suo giusto riposo, al tempo giusto della giornata, si fanno riposare anche le macchine, con quel bel risultato che si è sopra accennato.

Se avessimo il coraggio di fare un ulteriore piccolo sforzo, ed anziché fermarci sulla settimana di 40 ore, già attuata in molti casi, e destinata a generalizzarsi, ci indirizzassimo verso una settimana lavorativa per gli uomini di 36 ore, potremmo facilmente, e, s'intende gradualmente, attuare una settimana lavorativa di 72 ore per le macchine. Infatti 6 ore giornaliere per gli uomini potrebbero probabilmente compiersi senza l'interruzione per la refezione, ed allora, con un orario ad esempio dalle 7 alle 13, e dalle 13 alle 19, i due turni potrebbero realmente generalizzarsi. Le macchine lavorerebbero 3.600 ore annue, con un aumento di produttività dell'80% rispetto alle 2.000 ore annue, o del 50% rispetto alle 2.400 ore annue.

Tutti sanno che un aumento di produttività di queste proporzioni porta con sè una sensibile riduzione di costi unitari, che compenserebbe largamente l'eventuale aumento da apportarsi nelle paghe orarie nel passaggio da 48 o da 40 a 36 ore settimanali.

Suppongasi ad esempio di avere 18 macchine operatrici, richiedenti un operaio ciascuna, e producenti una unità di prodotto ogni ora. Si impiegano 18 persone, e, con 2.000 ore di funzionamento si hanno 36.000 unità di prodotto; con 2.400 ore se ne hanno 43.200.

Con due turni di 6 ore, pari a 3.600 ore annue di funzionamento, gli stessi quantitativi di produzione si hanno:

nel 1° *caso* (36.000 *unità*) *con* 10 *macchine e* 20 *operai impiegati*

nel 2° *caso* (43.000 *unità*) *con* 12 *macchine e* 24 *operai impiegati*

Si risparmiano cioè 8 macchine in un caso e 6 nell'altro, impiegando rispettivamente 2, oppure 6 operai in più, senza aggravio nei costi unitari come sopra accennato.

Queste osservazioni indicano *l'orientamento* che dovrebbe seguire un paese povero di capitali e ricco di braccia: prolungare l'orario di funzionamento delle macchine, e ridurre l'orario degli uomini, dando così impiego ad un maggior numero di essi.

La cosa non si applica naturalmente alle lavorazioni a ciclo continuo, perchè non è possibile prolungare il funzionamento di macchine che lavorano già tutte le 24 ore del giorno. L'introduzione della settimana lavorativa normale di 36 ore cagionerebbe in queste industrie un aggravio, il cui peso

però non sarebbe rilevante. In esse le 24 ore della giornata sono normalmente suddivise su tre turni di 8 ore ciascuno, ma un quarto turno deve essere tenuto in servizio per dare il cambio agli altri tre, i quali altrimenti non avrebbero mai un giorno di riposo. Perciò in sostanza le 168 ore della settimana praticamente risultano suddivise su quattro turni i quali lavorano in media 42 ore settimanali. Coll'introduzione della settimana lavorativa normale di 36 ore questi operai si troverebbero quindi a compiere 6 ore settimanali eccedenti il lavoro considerato normale, così come già ne compiono 2 eccedenti le 40 ore. Pertanto l'aggravio cui sarebbero soggette le industrie a ciclo continuo consisterebbe in queste 6 oppure 4 ore settimanali da pagarsi colla maggiorazione del lavoro straordinario.

Le industrie stagionali o quelle che si svolgono all'aperto, come l'edilizia, i cantieri navali, e simili dovrebbero fruire di opportuna elasticità nell'applicazione del nuovo orario, così come del resto già si pratica oggi coll'orario normale di 8 ore. Queste industrie hanno in media poco più di 200 giorni lavorativi annui. Su di essi vanno naturalmente ripartite, con elasticità a seconda delle stagioni, le 1800 ore annue corrispondenti alla settimana lavorativa di 36 ore, così come lo sono le 2000 o 2400 ore corrispondenti alla settimana attuale di 40 o di 48 ore.

Difficoltà tecniche che si oppongono in modo assoluto alla lavorazione con più turni non esistono se non in casi rarissimi. A nessuno viene naturalmente in mente di proporre che un quadro sia dipinto da due pittori, che vi lavorino alternativamente sei ore ciascuno.

Quando la produzione industriale si avvicini all'arte, si tratti ad esempio di produrre una macchina, od un pezzo di macchina così delicato da richiedere un operaio super-specializzato, ed egli solo, e nessun altro possa mettervi le mani, allora i due turni non sono possibili. Ma è evidente che questi casi non sono frequenti.

Nella produzione di massa la lavorazione con più turni non incontra difficoltà tecniche, o per lo meno non si tratta di difficoltà insuperabili.

Se poi si temesse di fare un salto troppo brusco colla riduzione della settimana lavorativa a 36 ore, si potrebbe per un periodo transitorio, poniamo di cinque o dieci anni, fissarla in 39 ore, lavorando alternativamente con un turno di sei ore anche la Domenica mattina. Ognuno avrebbe sempre 24 ore settimanali di riposo, poichè il turno in servizio la Domenica mattina non riprenderebbe il lavoro che il Lunedì pomeriggio, mentre quello che lavora il Sabato pomeriggio avrebbe libera l'intera Domenica, rientrando in fabbrica il Lunedì mattina. L'utilizzazione degli impianti raggiungerebbe 3900 ore annue, migliorando ancora i risultati sovra illustrati.

Solo obbiezioni religiose potrebbero esservi di ostacolo, ma esse non sono diverse da quelle che furono già superate per tutti gli addetti a lavorazioni o servizi funzionanti anche nei giorni festivi, come ferrovieri, tranvieri, barbieri, ecc.

Trattasi in ogni modo di un espediente temporaneo che viene accennato solo in quanto esso risulti necessario per superare eventuali resistenze alla introduzione di una riforma di questo genere tanto vantaggiosa sia pei lavoratori, sia per l'economia nel suo complesso. Essa non dovrebbe natu-

ralmente attuarsi dall'oggi al domani, bensì colla gradualità che sarà suggerita dalla situazione particolare di ogni singola industria o ramo di industria.

Parallelamente, e colla stessa gradualità l'industria dovrebbe venir liberata dalle molte bardature che ne intralciano il funzionamento. Troppi provvedimenti furono presi negli ultimi tempi, forse colle migliori intenzioni, ma che si rivelarono invece controproducenti. Essi si chiamano:

Blocco dei licenziamenti — che impediscono non solo i licenziamenti, ma anche le nuove assunzioni, poichè il datore di lavoro è naturalmente trattenuto dall'assumere nuovo personale, sapendo a priori di doverlo tenere in servizio anche quando più non gli occorra.

Tariffe proibitive pel lavoro straordinario — cosicchè questo lavoro non si fa più anche quando ve ne sarebbe l'opportunità, con vantaggio sia del lavoratore che della collettività.

Uffici di collocamento — funzionanti in modo da togliere al datore di lavoro ogni libertà di scelta del personale, scoraggiandolo quindi da nuove assunzioni.

Trattamento salariale degli apprendisti, non proporzionato al loro possibile rendimento, cosicché questi apprendisti non si formano più, con grave dànno sia dei giovani, sia delle aziende.

L'elenco potrebbe continuare. Ma non è pensabile che si possa far marcia indietro ed abolire questi provvedimenti senza offrire qualcosa in cambio. Le sei ore di lavoro potrebbero essere una buona contropartita. Esse costituirebbero tale vantaggio per i lavoratori da indurli a rinunciare alle suddette « conquiste », che l'esperienza ha dimostrato tanto deleterie.

Nell'esaminare le prevedibili ripercussioni economiche della giornata lavorativa di sei ore non va trascurato che, quando ogni individuo avesse a propria disposizione una metà circa della giornata, ciascuno potrebbe crearsi un'occupazione supplementare, domestica, artigianale, artistica, coltivazione di un'orticello o simili. L'economia generale ne sarebbe avvantaggiata, e gli eventuali periodi di disoccupazione vi troverebbero notevole sollievo.

Le conseguenze sociali poi della giornata lavorativa di sei ore sono così intuitive che non occorre illustrarle. Basti accennare alla principale di esse, cioè all'influenza che tale orario avrebbe sul diffondersi dell'istruzione. La vera barriera che divide oggi le classi sociali sta nell'impossibilità di procurarsi una coltura, cui sono condannati tutti quelli che a quindici anni o giù di lì devono cominciare a lavorare per vivere.

Con un orario normale di sei ore chiunque, indipendentemente dall'esser nato in un ambiente ricco o povero, sarebbe in grado di dedicare all'istruzione una metà circa della giornata. A nessuno sarebbe negata la possibilità di conquistare un titolo di studio, una laurea, mentre l'accoppiamento della pratica colla teoria accrescerebbe grandemente il valore di questi titoli di studio. Sarebbe cioè raggiunta l'unica forma perseguibile di uguaglianza, quella di rendere accessibili a tutti i posti di comando, da cui sono oggi praticamente esclusi quelli che non hanno potuto procurarsi l'istruzione.

Tengasi infine presente l'influenza evidente che il doppio turno di

6 ore avrebbe nella risoluzione del problema più assillante del momento attuale, quello della disoccupazione. Questo doloroso fenomeno troverebbe un sollievo diretto poichè, come si è sopra dimostrato, il doppio turno di sei ore richiede, a parità di produzione, più uomini e meno macchine.

Ma indirettamente altro notevole sollievo potrebbe aversi da una rinascente fiducia nel nostro sistema economico. Sia effetto di errori o malefatte del nostro attuale sistema, o sia effetto di propaganda dei suoi avversari, o di ambedue questi fattori, è innegabile che una grande sfiducia è oggi dominante, ed in essa sta la causa più importante della disoccupazione.

Sforziamoci di far rinascere questa fiducia colla sola propaganda veramente efficace: quella dei fatti. E se coi fatti mostreremo che la nostra economia è capace di dare la giornata lavorativa di sei ore non avremo da negoziare la cosa contro una rinnovata fiducia; questa si manifesterà da sè e l'imprenditore riacquisterà automaticamente il posto che gli compete nel processo produttivo.

ACHILLE COLOMBO

LIBRI SULLA GUERRA

WINSTON CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*. Parte III: La grande alleanza, voll. I e II. Parte IV: La svolta decisiva, vol. I. - A. Mondadori Editore, Milano — LUIGI CADORNA, *Pagine polemiche* - Garzanti Editore, Milano.

L'Inghilterra era rimasta sola e, occupata o resa benevola neutrale gran parte dell'Europa, Hitler, con le spalle assicurate ad oriente mercé la diffidente ma operante neutralità sovietica, guatava di là della Manica le bianche scogliere di Dover. Il Primo Ministro britannico investito, come ministro della difesa, di particolari responsabilità nel campo degli affari militari, narra nella III Parte della sua monumentale opera sulla seconda guerra mondiale « come il popolo britannico tra le più aspre rinunce continuò la lotta, finché Russia e Stati Uniti d'America furono trascinati nel grande conflitto ». E l'Inghilterra fu salva.

Churchill cita, dal dizionario di Oxford, una definizione della Nemesi, personificazione della « divinità della giustizia distributiva, che abbassa ogni smodata prosperità ,tiene a freno la presunzione che l'accompagna... ed è colei che punisce delitti eccezionali ». Egli la cita per mettere a nudo gli errori e la vanità dei freddi calcoli del Governo sovietico e dell'enorme organizzazione comunista e la loro stupefacente ignoranza — sono sue espressioni — circa la situazione in cui essi stessi si trovavano nell'estate 1939. I sovietici, al momento dell'assalto di Hitler, si erano mostrati assolutamente indifferenti alla sorte delle potenze occidentali, sebbene ciò significasse la distruzione di quel « secondo fronte », che breve tempo dopo avrebbero insistentemente, spasmodicamente, irosamente reclamato.

Non avevano avuto alcun sospetto che Hitler li avrebbe a loro volta attaccati o non si erano piuttosto nutriti della speranza che il Reich nazista si sarebbe sfiancato e dissanguato nell'assalto ad occidente ed anche se vittorioso avrebbe rappresentato una facile preda quando a Stalin sarebbe convenuto d'attaccarlo? Ma se questo calcolo poteva avere qualche base di ragionevolezza nel 1939 e ancora nel 1940, appariva assurdo nel 1941 e

Churchill non perdona a Stalin e ai capi comunisti di aver permesso che Romania e Bulgaria, Jugoslavia e Grecia cadessero, l'una dopo l'altra, sotto il dominio hitleriano e costituissero quel solido fianco difensivo di cui la *Wehrmacht* abbisognava per muovere contro l'U.R.S.S. Scrive Churchill: « *Stalin e i suoi commissari si rivelarono in quel momento gli allocchi più compiutamente gabbati della seconda guerra mondiale* ». È un giudizio crudo e sferzante che condisce la verità di una ovvia affermazione col sale di un non mai sopito anticomunismo.

Qui cade acconcio ricordare quanto sia stata ad un tempo errata e criminale la politica di Hitler: errata perché egli ritenne di poter diagnosticare impossibile una coalizione fra U.R.S.S. e Occidente, di fronte all'immanente pericolo del suo dinamismo, che non conosceva ostacoli e i di cui obiettivi aveva chiaramente esposto in « *Mein Kampf* »; criminale perché, rendendo inevitabile l'assurda coalizione, gettò nel mondo il seme di quel caos del quale non vediamo ancora le estreme possibili conseguenze. Che poi gli Alleati, con la loro politica, a volte miope, a volte infantile, a volte impulsiva abbiano aggravato il danno originario è questione che può formare oggetto di altre considerazioni.

La Gran Bretagna aveva passato un pericolo mortale: a Dunkerque aveva potuto salvare quelle poche centinaia di migliaia di uomini che costituivano tutto il suo esercito. Della salvezza doveva esser grata ad Hitler che aveva dato personalmente l'incredibile ordine alle forze corazzate, le cui punte erano già alle spalle delle forze britanniche in fuga verso il mar del Nord, di sostare e di ritirarsi: fu poi rivelato che l'ordine pazzesco era stato originato dal timore che i generali dell'esercito acquistassero troppo prestigio da una vittoria esclusivamente terrestre e dalle assicurazioni di Goering che la Luftwaffe avrebbe impedito il salvataggio dei cospicui resti dell'esercito britannico. E così — ricorda Augusto Guerriero (« *Corriere della Sera* » del 4 marzo 1950) — « l'Inghilterra poté imbarcare i suoi uomini e conservare la forza, che doveva poi rendere possibile la sua resistenza ».

Si vuole anche che Hitler abbia voluto non umiliare troppo l'Inghilterra, illudendosi di poterla avere ancora al suo fianco come alleata; non altrimenti aveva ragionato, nel 1849, Mazzini quando dopo lo smacco toccato ai francesi fuori Porta S. Pancrazio, il 30 aprile, non volle che i garibaldini tramutassero in disfatta la sconfitta delle truppe dell'Oudinot e sperò che così agendo la Francia non avrebbe insistito nella lotta contro la Repubblica Romana.

Dobbiamo rilevare, a proposito della solitudine dell'Inghilterra, che in realtà mai le venne meno l'aiuto di Roosevelt e quando non fu un ausilio materiale, fu un incoraggiamento, un incitamento, una parola di conforto che infondeva lena, che dava la speranza — che non fu illusione — di un'assistenza che col tempo si sarebbe materializzata in un massiccio intervento. Vogliamo ricordare, una volta per tutte, a proposito degli incitamenti morali, la citazione di cinque versi tratti da « Costruzione di una nave » del Longfellow e trascritti in una lettera che Roosevelt inviò, il 20 gennaio 1941, a Churchill: « *Naviga, o nave dello Stato! - Naviga, o Unione, forte e grande! - L'umanità con tutti i suoi timori, - con tutte le speranze degli anni venturi, - è sospesa senza fiato al tuo destino!* ». Sono parole che assurgono al valore di un simbolo e che realmente si attagliano alla situa-

zione dell'Inghilterra, in quel primo semestre del 1941, in cui appariva paurosa la sproporzione fra gli sforzi per tenersi a galla, giorno per giorno, e l'incalzare degli avvenimenti.

Ma sostenuta e animata da una « selvaggia » volontà di difesa, la Gran Bretagna compiva passi immensi sulla via dei suoi apprestamenti militari e Hitler non poteva non scontare l'errore della mancata tempestiva preparazione e conseguente mancata esecuzione dello sbarco in Inghilterra: l'esercito metropolitano britannico passò, dal settembre 1940 al settembre 1941, da 26 a 34 divisioni mobilitate, oltre a 5 divisioni corazzate; nello stesso periodo, la *Home Guard* era salita ad un milione e mezzo di uomini, tutti armati, le squadriglie da caccia erano divenute 78 e quelle da bombardamento 45: la battaglia aerea Hitler non poteva più vincerla e l'invasione non era più il caso che la tentasse.

Il 1941 fu un anno carico di eventi. Noi italiani ricordiamo come in Africa Settentrionale si sviluppasse quel movimento di flusso e di riflusso che doveva ripetersi fino alla distruzione in Tunisia delle armate italo-tedesche, mentre in Africa Orientale il nostro Impero veniva sommerso. Churchill è un uomo politico e un inglese e, quindi, gli avvenimenti li presenta secondo un particolarissimo punto di vista. La narrazione ne risente notevolmente, v'è soprattutto la soddisfazione di veder sconfitto un avversario che aveva osato sfidare il « British Empire », il quale aveva sentito paurosamente scricchiolare per quella sfida tutta la sua impalcatura. Ben scarsi i riconoscimenti del valore di questo nemico, cui non vengono concesse attenuanti e spesso una apparente obiettività di storico non è che l'espressione soddisfatta di uno sprezzante vincitore.

Non può sottacere, ad esempio, il duro colpo subìto dalla flotta britannica per l'affondamento nel munito porto di Alessandria di due corazzate, la « Valiant » e la « Queen Elizabeth », ad opera dei mezzi d'assalto italiani, ma se la cava dando, a denti stretti, la notizia in poche righe. Poi velenosamente afferma che « i tedeschi si erano convinti che la Marina italiana non intendeva combattere e che essi dovevano fare esclusivo assegnamento sulle proprie risorse »; ma tre pagine dopo deve pur « incassare » la distruzione di un convoglio scortato diretto da Gibilterra a Malta (mentre da oriente altro convoglio era costretto da navi italiane ad invertire la rotta): si tratta della battaglia di metà giugno 1942, svoltasi nelle vicinanze di Pantelleria. Ed allora Churchill, di solito tanto chiaro, annebbia il racconto in modo che al lettore meno avvertito può sfuggire che contro almeno una corazzata, quattro incrociatori, diciassette cacciatorpediniere, mossero all'attacco due incrociatori italiani con quattro cacciatorpediniere che soverchiarono le navi britanniche, sicché solo due navi mercantili su diciassette riuscirono a raggiungere Malta. Però, quando ingenerare confusione è possibile (con le navi non lo era, ché navi di superficie tedesche in Mediterraneo non ve ne erano) sempre il merito dei successi delle forze dell'Asse viene attribuito ai tedeschi, e ciò specie quando si parla di azioni aeree o di operazioni nel deserto libico.

Non è molto generoso neppure con i suoi alleati e nel narrare la conclusione della campagna di Grecia, nel 1941 e il precipitoso reimbarco del corpo di spedizione britannico (in massima parte di neozelandesi e australiani e che avrebbe dovuto essere rinforzato con polacchi e altri australiani, e notiamo — per inciso — che gli australiani si lamentavano per l'impressione

diffusa in paese e nel mondo intero che l'Inghilterra combattesse tutte le sue battaglie nel Medio Oriente con soldati dei Dominions) egli non tralascia occasione per affermare che le forze imperiali « non ricevettero alcun aiuto militare effettivo da parte degli alleati greci ». In fondo al capitolo, per evitare il legittimo risentimento di questi ultimi, conclude riconoscendo loro l'asprezza della lotta condotta per cinque mesi contro gli italiani e ne apprezza l'assenza di recriminazioni per la condotta dei britannici.

Ma questi avvenimenti si rivelano, alla distanza, semplici episodi della grande storia. Gli avvenimenti che dovevano imprimere alla contesa tutt'altro corso furono l'attacco tedesco alla Russia e quello giapponese all'America e, di conseguenza, la discesa in campo dei due colossi, che dovevano decidere le sorti del conflitto e dell'umanità.

Interessantissimo il capitolo relativo ai precedenti dell'entrata in guerra del Giappone: l'A. mette in evidenza l'aspra opposizione condotta dagli Stati Uniti d'America alla politica d'espansione nipponica in Asia, particolarmente in Cina, parla della saggia politica svolta dall'imperatore giapponese, affiancato dall'alta aristocrazia, contraria ad una politica d'aggressione. I giapponesi — egli afferma — avevano troppo da perdere in un'età di violenze, mentre i capi militari potevano considerare che l'occasione migliore per attaccare (il crollo della Francia) era stata ormai perduta « dai politicanti ». La crisi interna della politica giapponese fu precipitata dalla drastica applicazione delle sanzioni economiche nel luglio 1941. Gli elementi conservatori furono disgustati, i capi moderati impauriti, il prestigio militare messo in gioco anche all'interno, l'*embargo* sul petrolio ebbe influenza sul comportamento della marina, che fin'allora aveva svolto azione moderatrice. Era evidente — riconosce Churchill — che si trattava di una politica di strangolamento e che l'accordo con gli Stati Uniti diventava da parte giapponese inaccettabile, dato che si richiedeva non solo la rinuncia alla recente espansione in Indocina, ma addirittura il completo ritiro dalla Cina. Pure le conversazioni fra i Governi giapponese ed americano continuarono e i conservatori giapponesi e la corte imperiale continuarono a sperare di ottenere condizioni che consentissero di salvare la faccia e di tener a freno all'interno il partito della guerra.

Per Churchill ciò era motivo di preoccupazione e soprattutto egli temeva che il Giappone non attaccasse gli S.U.A. e non li costringesse all'intervento, malgrado il Presidente Roosevelt ne avesse la ferma intenzione. Questi disse un giorno a Churchill: « *Può essere che io non dichiari mai la guerra e può darsi che lo faccia. Se dovessi chiedere ai membri del Congresso di dichiarare guerra, sarebbero capaci di discutere per tre mesi* ».

Si può capire in quale atmosfera si svolgessero i negoziati nippo-americani e si noti che Washington aveva fra le carte del suo gioco, la conoscenza dei cifrari giapponesi, sicché era a conoscenza delle istruzioni che Tokio dava ai suoi rappresentanti. Non si può negare che Roosevelt sfruttò la situazione e ricorse ad ogni mezzo per spingere, a qualunque costo, il Giappone ad attaccare l'America e il colmo dell'istigazione fu raggiunto il 26 novembre 1941 con la presentazione ai delegati nipponici di una jugulatoria « nota dei dieci punti ». Basti sapere che con due di essi si richiedeva brutalmente il ritiro totale del Giappone dalla Cina e Indocina e l'impegno a non appoggiare in Cina, in alcun modo, altro governo che non fosse quello di Ciang-

Kai-shek. Gli *inviati giapponesi rimasero senza parola e si ritirarono in preda a vivo sgomento*, dice sempre il nostro A., che più tardi avverte di non voler pronunciare un giudizio su « questo tremendo episodio », ma soddisfatto rileva che un attacco giapponese contro l'America semplificava enormemente il problema poiché coalizzava tutto il popolo americano. Spingere il Giappone a questo « gesto suicida » era quindi necessario e Pearl Harbor tolse ogni impedimento all'entrata in guerra degli S.U.A.

Gravi appaiono le responsabilità per la sorpresa tattica cui andò incontro la marina americana, poiché dati i precedenti, sorpresa non avrebbe dovuto esservi. Ma per Churchill, ricevuta la notizia, il sollievo fu enorme ed egli, che si trovava ai Chequer, a colazione, con due diplomatici americani, avuta la notizia ripose il ricevitore dicendo: « *Bene. Questo di certo semplifica le cose. Dio sia con voi* ». E nel suo libro ora scrive: « *Avevamo vinto la guerra* ».

Non sappiamo se questo lo pensasse realmente in quel momento e se fu così sicuro della vittoria nei mesi successivi quando i sommozzatori italiani misero fuori causa ad Alessandria due corazzate inglesi, quando l'armata italo-tedesca inflisse gravi rovesci all'8ª armata britannica in Libia e la addossò al Delta nilotico, quando Stalin tempestava perché voleva subito il secondo fronte, quando i giapponesi conquistarono le Filippine, l'Indonesia olandese, la Malacca e, quando Singapore, con una fortissima guarnigione (100.000 uomini, dei quali 33.000 britannici e 17.000 australiani, secondo Churchill) si arrese a forze giapponesi grandemente inferiori di numero, quando in analoghe condizioni capitolò Tobruk (33.000 uomini caduti prigionieri ed enormi quantità di rifornimenti « passate » al nemico) di fronte « a forze numericamente forse cinque volte inferiori ».

La posizione di Churchill sembrò allora che vacillasse al Parlamento britannico e, discutendosi una mozione di sfiducia, l'ex ministro Hore Belisha con feroce sarcasmo disse: « ... *quando il Primo Ministro dichiarò a suo tempo che avremmo difeso Singapore, che avremmo difeso Creta, che avremmo annientato l'esercito tedesco in Libia... allora quando leggo che egli ha affermato che ci apprestiamo a difendere l'Egitto, le mie preoccupazioni aumentano...* ». Ma Churchill non ebbe che 25 voti contrari (quanti ne aveva avuti Pitt nel 1791) e ormai la guerra aveva raggiunto la svolta fatale.

Egli per quanto fosse rimasto assai scosso per la rapida caduta di Singapore, pensò che, come atto di giustizia nei confronti degli ufficiali e dei soldati che vi avevano preso parte, si dovesse condurre un'inchiesta su tutte le circostanze. Ma giustamente ritenne impossibile che l'inchiesta potesse essere condotta sinché la guerra continuava e ciò non solo perché — come egli dice — « non si potevano sciupare uomini, tempo e energie », ma anche e principalmente perché queste inchieste non sono fatte per sollevare il morale della nazione, qualunque ne siano i risultati.

Questo scrupolo non ebbero i nostri governanti dopo Caporetto e come primo risultato si ebbe che questo caso disgraziato di una contesa durata quarantadue mesi, da semplice episodio, riscattato da una luminosa vittoria, assurse ad azione di valore predominante su ogni altra e gettò su tutta la guerra un'ombra che non aveva intrinsecamente il potere di generare.

Alla Commissione d'inchiesta risponde oggi « l'imputato » principale

di allora e chi ha letto il suo libro *La guerra alla fronte italiana*, scritto con un amore dell'obiettività spinto fin quasi all'assurdo, tal che il suo stile vi appare freddo arido distaccato, rimarrà sorpreso dalla irruenza di linguaggio, che pienamente giustifica il titolo *Pagine polemiche*, di questo libro. I figli del Maresciallo Cadorna lo pubblicano venticinque anni dopo la sua stesura e a trentaquattro anni dagli avvenimenti, quando molti protagonisti (ma non tutti!) sono scomparsi e le ire sedate. Ma sorge il dubbio se il momento politico attuale sia tale da far approvare questa decisione.

La Commissione d'inchiesta fu istituita con R. D. 12 gennaio 1918 « allo scopo di indagare e riferire sulle cause e le eventuali responsabilità degli avvenimenti militari che hanno determinato il ripiegamento del nostro esercito sul Piave, nonché sul modo come il ripiegamento stesso è avvenuto ». Poco più di un anno e mezzo dopo, nell'agosto 1919 la Commissione presentava al Governo la sua relazione: aveva assolto il suo compito? Si, se intendiamo per assolvere il compito l'aver presentato delle conclusioni, No, se invece si debba intendere l'aver esaminato a fondo tutti i lati del problema, spassionatamente e senza riguardo per tutti i possibili responsabili, militari e politici. Non si può negare che la sconfitta, ammettendo che sia stata militare, sul campo di battaglia, ebbe delle concause nel clima creatosi in paese e nelle ripercussioni che tale clima provocava nell'esercito al fronte. Ora nel periodo in cui la commissione d'inchiesta agiva, due « dramatis personae », che avrebbero potuto essere chiamate in causa, occupavano cariche ancora più alte di quelle rivestite al momento del disastro: Orlando che era stato ministro dell'interno e, quindi, responsabile dell'ordine pubblico, era diventato presidente del consiglio e Badoglio, che era stato comandante di quel XXVII corpo d'armata nel cui settore si era verificato il cedimento di maggior gravità, era stato chiamato alla carica di sottocapo di stato maggiore: la Commissione d'inchiesta agì nei riguardi di queste due personalità con quel rigore d'indagine che la gravità del compito richiedeva? Sol che si pensi che la Commissione fu nominata dall'On. Orlando la risposta è intuitivamente negativa. Si possono quindi accettare le conclusioni della Commissione? Il quesito è grave ed anche l'Ufficio Storico dello S.M.E. nella sua attenta e obbiettiva relazione ufficiale sulla « Grande Guerra » si è arrestato alla battaglia della Bainsizza ed ai fatti d'arme del settembre 1917.

Il Maresciallo Cadorna infirma tutto l'operato della Commissione lamentando oltre all'origine sospetta di questa, la sua composizione (cinque parlamentari, di professione avvocati, e due soli generali dei quali uno, il Caneva, non avendo partecipato in alcun modo alla guerra, non aveva alcuna esperienza, e l'altro, il Ragni, era stato dal gen. Cadorna esonerato dal comando di un corpo d'armata appena un mese dopo iniziate le ostilità) e i suoi procedimenti: al principale inquisito non vennero contestate le imputazioni ed il generale Cappello e il generale Bongiovanni lamentarono la stessa manchevolezza nei propri riguardi. Inoltre, il generale Porro, già sottocapo di stato maggiore, che era stato nominato membro consultivo della Commissione, affinchè l'antico Comando Supremo vi avesse voce, non venne chiamato nel suo seno neppure una volta sola.

Il volume del Maresciallo Cadorna è principalmente una risposta, una confutazione del « giudicato » della Commissione d'inchiesta e le argomentazioni, specie dove toccano il campo militare, morale e tecnico-

militare, appaiono convincenti. Il libro non si presta evidentemente ad un efficace sintesi. Solo ricordiamo manzonianamente che non si divide nettamente il torto dalla ragione e che un pò dell'uno e dell'altra rimane dalle due parti.

Il volume, che esprime l'opinione, i ragionamenti, le considerazioni d'uno dei maggiori protagonisti della nostra prima grande guerra, appartiene alla categoria dei documenti indispensabili per quello studioso che voglia arrivare obbiettivamente alla verità e stabilire le cause del disastro di Caporetto, cause che, come riconosce lo stesso Cadorna, furono di doppio ordine, morali e militari. Ognuno, Governo e Comando Supremo, ebbe la sua parte di merito e di demerito. Il merito maggiore spetta all'Italia che lungi dall'abbattersi sotto la sciagura, si irrigidì nella difesa e tese tutte le sue forze verso la riscossa. E vinse.

LUIGI MONDINI

MONDO AFRICANO

La nuova economia dell'Egitto.

E' noto che l'Egitto deve la sua importanza politica ed economica, nel passato e nel presente, a due elementi principali: la sua posizione geografica al punto di incrocio delle grandi strade di traffico che collegano l'Europa all'Africa ed al Medio Oriente e la sua fertilità, dovuta in gran parte alla natura del suolo e sopra tutto alla regolarità delle inondazioni del Nilo.

Ma un altro non trascurabile elemento dell'economia egiziana va posto in evidenza ed é quello rappresentato dal rapidissimo sviluppo della sua popolazione. Essa nel 1800 era di appena 2.460.000 abitanti, mentre il censimento del 1947 dava una popolazione di 19.080.000 abitanti. Durante il decennio tra il 1937 e il 1947 la media di incremento annuale della popolazione é stata di 315.700 individui, in confronto alla media di 171.600 del decennio precedente. Al giugno 1948 la popolazione egiziana aveva raggiunto i 19.528.000 ed alla fine del 1949 si presume abbia superato i 19.750.000.

La popolazione dell'Egitto, che raggiunge una densità di 557 abitanti per kmq., è composta in gran parte di contadini, di allevatori e di gente che vive, direttamente o indirettamente, sull'agricoltura, così che il problema demografico dell'Egitto si presenta particolarmente grave, tanto più che non esiste emigrazione, neppure nei paesi limitrofi.

A complicare il problema economico egiziano sta il fatto che su un milione circa di kmq. di superficie, appena il 3,5 per cento è coltivabile, così che la terra arabile ha un'estensione di appena 8½ milioni di *feddan* (ogni *feddan* corrisponde a 4.200 mq.), di cui però sono effettivamente coltivati appena 5.822.000.

Negli ultimi anni il Governo egiziano ha cercato di sviluppare l'irrigazione per poter aumentare la quantità di terra coltivabile. I progetti più importanti formulati al riguardo sono l'elevazione di 9 m. della diga di Assuan, raddoppiando così il quantitativo di acqua di riserva contenuta in quel bacino, ciò che permetterà la coltivazione di altri 600.000 *feddan* e l'erezione a Gebel el Awlea di un nuovo deposito della capacità di 2 mi-

liardi e un quarto di mc. d'acqua; per mezzo di tale deposito verrebbe tenuta sotto costante controllo la diga di Assuan in modo da poterne elevare il livello negli anni di magra.

D'altra parte l'utilizzazione della diga di Assuan come fonte di energia idroelettrica potrebbe essere molto utile allo scopo di alimentare le pompe per l'irrigazione del paese. Anche altri progetti sono allo studio allo scopo di migliorare la distribuzione delle acque e l'espansione dell'agricoltura.

Il Dipartimento dell'Irrigazione, preposto a questo particolare servizio, ha ottenuto in questo campo risultati notevolissimi. Ma l'agricoltura egiziana non ha soltanto esteso le sue superfici coltivate, ma ha migliorato qualitativamente e quantitativamente i suoi prodotti.

Sono state introdotte infatti nuove varietà di canne da zucchero, aventi un più elevato tenore zuccherino; anche il reddito medio per *feddan* è stato aumentato e l'Egitto occupa ora il secondo posto come reddito medio unitario tra i paesi produttori di canna, (il primo posto è tenuto dalle Hawai).

Parimenti sono state incrementate le coltivazioni di mais (14 milioni e 10.000 q. nel 1947) e si è ottenuto anche in questo settore un alto reddito unitario che pone l'Egitto al terzo posto, come produzione relativa, tra i paesi produttori di questo cereale, (il primo posto è tenuto dall'Argentina).

Risultati anche più notevoli sono stati ottenuti dalla coltura del riso: la superficie coltivata a riso é passata da 189.000 *feddan* (1920-24) a 786.000 *feddan* (1948) e la produzione da 232.000 *daribas* (un *dariba* equivale a 945 kg.) a 1.234.000 nel 1948.

Nel 1949 si é avuta invece, per circostanze puramente stagionali una lieve diminuzione: 1.230.000 daribas, corrispondenti a 800.000 t. Come reddito medio unitario l'Egitto occupa il quarto posto tra i paesi produttori. Parte del riso viene esportato (345.000 tonn. nel 1948); il resto é destinato al consumo interno. Il Governo ha fatto di tutto per sostenere i produttori di riso ed anzi ha imposto una politica di ammassi, che però ha avuto termine nel novembre 1950. (Dati della *Chambre de l'Industrie du Riz*).

Notevoli misure sono state prese per incrementare la produzione di grano (12.444.000 q. nel 1947) e di orzo (1.700.000 q. nel 1947); sono state introdotte varietà adatte al clima egiziano e resistenti alla ruggine: sia per l'uno che per l'altro prodotto l'Egitto occupa il settimo posto nella graduatoria mondiale, tenendo conto del reddito medio unitario.

L'ortofrutticoltura occupa ora 94.526 *feddan*; vengono coltivati pomodori, aglio e cipolle e si sta sviluppando anche la coltura degli agrumi (aranci, mandarini, limoni ecc.); le oasi dell'interno producono datteri rinomati. Si va organizzando l'esportazione delle primizie in Europa, e vi é anche una nascente industria di prodotti conservati, che nel 1948 ha già prodotto 3.000 t. di conserva di pomodoro e 5.000 di legumi diversi inscatolati. Si sta sviluppando anche l'industria della disidratazione dei legumi freschi per facilitarne l'esportazione nei paesi del vicino e del Medio Oriente. Tale industria é appena agli inizi e non é riuscita neppure ancora a produrre le modeste quote ottenute dal Ministero dell'Agricoltura egiziana per l'esportazione in Gran Bretagna. (*L'Egypte industrielle*, juin 1950).

Invece non ostante gli sforzi fatti in proposito il patrimonio zootecnico egiziano resta ancora relativamente scarso; al 1947 si contavano 1.318.000 bovini, 1.240.000 bufali, 126.000 asini, 1.868.000 ovini, 1.478.000 caprini,

162.000 cammelli, 25.000 cavalli, 9 mila muli e 50 mila suini. Più sviluppata la pollicoltura, per quanto condotta con metodi singolarmente arretrati.

Riassumendo si può notare che nell'ultimo decennio di contro ad una lieve contrazione della superficie coltivata a cotone passata da 1.754.000 *feddan* ad 1.689.498 *feddan* con una contrazione di circa il 3,8 per cento si nota un incremento notevole nelle colture di tutte le altre piante alimentari e non alimentari; in particolare le superfici coltivate a canna da zucchero, sorgo e riso sono aumentate rispettivamente del 27,2 per cento, del 39,3 per cento e del 57,7 per cento. Il sesamo e le patate hanno avuto aumenti ancora più forti del 93 per cento e del 266,2 per cento.

* * *

Esaminata così per sommi capi l'attività agricola dobbiamo passare a considerare quella mineraria ed industriale. L'attività mineraria ha, nell'economia dell'Egitto, una funzione relativamente secondaria, per quanto lo sfruttamento dei prodotti del sottosuolo si vada sempre più intensificando. Ricche cave si trovano sulle rive del Nilo, la vicinanza del fiume facilitando i trasporti. Da tali cave si estrae sabbia, basalto, granito, caolino, pietra pomice, asbesto, cromo ecc. in quantità abbastanza notevoli.

In diminuzione é invece la produzione del manganese passato da 153.112 tonn. nel 1938 a 59.919 nel 1948, mentre in rapido incremento é quella del petrolio (2.252.925 t. nel 1949), di fosfati (350.480 t.), di talco (5.063 t.), di sale da cucina (349.878 t.). (Dati forniti dalla *Chambre des Mines et Carrières et du Pétrole*).

Dalle miniere traggono alimento alcune industrie, come quella del cemento, del vetro, della ceramica ecc. Si tratta di piccole industrie, anche per un paese come l'Egitto, in cui lo sviluppo industriale è ancora agli inizi.

Dopo qualche timido tentativo durante e dopo la prima guerra mondiale lo sviluppo dell'industria egiziana può infatti segnare come data di nascita il 1930. In quell'anno infatti l'adozione di un sistema doganale protettivo permise un notevole incremento delle industrie egiziane.

La seconda guerra mondiale fornì un ulteriore spinta all'impianto di industrie non ancora esistenti nel paese, come quella della conservazione della frutta e della verdura, della disidratazione dei legumi e della produzione di zucchero, del riso e del mais.

Oggi esiste in Egitto una non trascurabile industria dolciaria: sono sorte alcune fabbriche di cioccolata, di cui un piccolo quantitativo viene esportato nel Sudan (100 t. mensili). Si tratta di un'industria che ha larghe possibilità di sviluppi futuri.

Agli inizi sono pure le industrie per la conservazione della carne e del pesce; non si hanno però ancora dati completi sulla loro produttività.

La principale industria dell'Egitto rimane sempre quella tessile: la industria della tessitura e della filatura del cotone, che occupa indubbiamente il primo posto, dispone in Egitto di 547.557 fusi e 2.127 telai meccanici a cui si devono aggiungere almeno 50.000 telai a mano. Essa consuma un milione e mezzo di cantari di cotone all'anno (il cantaro corrisponde a circa mezza tonnellata). I capitali investiti in questa industria ammontano a 25 milioni di lire sterline. Le imprese di filatura e tessitura del cotone, senza tener conto di quelle artigiane, sono 22 e danno lavoro a 200.000 operai ed impie-

gati, distribuendo stipendi e salari per oltre 12.000.000 di sterline all'anno.

Lo sviluppo di tale industria ha svincolato quasi completamente l'Egitto dalla necessità di importare tessuti di cotone dall'estero; nel 1949 le importazioni di filati non superarono le 143 t. e quelle di tessuti le 3.674 t..

Oggi l'Egitto é anzi passato nel novero dei paesi esportatori di cotone lavorato (kg. 4.712.671 nel 1949 per un importo di L.E. 1.842.361).

La crisi di sopra produzione di cotone che minaccia il mondo ha indotto il Governo egiziano ad un controllo della produzione cotoniera, che ha portato ad una lieve contrazione della superficie coltivata a cotone, ma gli industriali egiziani si oppongono a questa antieconomica tendenza: essi mirano invece a consolidare ed estendere la superficie coltivata a cotone, lavorando poi il prodotto a vantaggio del mercato interno e della esportazione e limitando l'esportazione della fibra greggia.

Accanto all'industria cotoniera quella della lavorazione delle altre fibre tessili ha un'importanza molto minore: l'industria del lino é in crisi e ben scarso sviluppo ha quella della juta che si basa unicamente su materia prima importata.

Da qualche tempo segna invece una certa ripresa l'industria del rajon (19.427.903 m. nel 1949), mentre quella della lana ha toccato kg. 1.183.891 per un valore di L.E. 3.500.000.

Il clima dell'Egitto e le condizioni ambientali fanno però prevedere come molto difficile lo sviluppo di quest'ultima industria, che potrà lavorare quasi soltanto per l'esportazione.

Un cenno a parte merita l'industria del tabacco e delle sigarette, che nel 1949 ha prodotto 11.612.651 kg. di foglia essicata. Il Tesoro egiziano ha guadagnato sui tabacchi e sulle sigarette la considerevole somma di Lst. 22.853.000 vale a dire il 15 per cento di tutte le entrate del bilancio.

L'industria del tabacco é però in crisi non avendo più, come in passato un largo mercato di esportazione. L'Olanda, che prima della guerra costituiva uno degli sbocchi principali dell'esportazione di sigarette e di tabacchi egiziani ha molto ristretto i suoi acquisti e nessun altro mercato é venuto a compensare la perdita di quello olandese.

Il Governo egiziano fa ogni sforzo, in tutti i campi, per un'intelligente protezione della propria industria e per diffondere il prodotto egiziano sui mercati esteri; per assicurare la buona reputazione della merce e guadagnare la fiducia dei consumatori, molti prodotti non possono venire esportati altro che sotto controllo governativo.

Il cotone ad esempio deve subire il preventivo esame di una stazione igrometrica che definisca l'esatto titolo di tutte le varie qualità di cotone, e così pure uno speciale controllo viene eseguito sugli agrumi, sui prodotti conservati, sul riso, sulle patate, sui datteri e così via.

Nel 1948 l'Egitto ha esportato prodotti per 140.741.000 L.E., ed ha importato per 160.302.000 L.E. La bilancia economica dell'Egitto si va quindi rapidamente avviando al pareggio. Dal 1938 al 1948 l'intero traffico con l'estero dell'Egitto é aumentato di ben 5 volte passando da L.E. 66,2 a 303,4 milioni.

Questo progresso é dovuto principalmente allo sviluppo ed al miglioramento delle singole industrie nazionali le quali soltanto sono in grado di assicurare la vita ad una popolazione sempre crescente, su un territorio molto ristretto. L'industrializzazione dell'Egitto è ormai una realtà che non può

essere dimenticata nella creazione di piani commerciali ed economici internazionali e nei vasti progetti che si stanno facendo per la costruzione di una nuova Europa e di una nuova Africa.

FRANCESCO VALORI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

VITTORIO CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassarre Castiglione*, Città del Vaticano.

« Yò vos digo que es muerto uno de los mejores caballeros del mundo »: con queste parole Carlo V rendeva omaggio alla memoria di Baldassarre Castiglione, subito dopo la sua repentina scomparsa avvenuta a Toledo nel 1529. Migliore elogio non poteva uscire dal labbro dell'Imperatore, che ne aveva esperimentate le singolari qualità di nunzio pontificio in quel tristissimo periodo che la politica oscillante di Clemente VII, troppo debole per tenere a freno la scaltra ambizione del potente Monarca, concorse a portare agli orrori del Sacco di Roma. Il giovane Conte che si era formato nelle corti di Milano, di Mantova, di Urbino e di Roma; il diplomatico e il cortigiano che aveva improntata tutta la sua attività a quel senso di probità e di lealtà cavalleresca che lo mise talvolta, contro il suo stesso interesse, in contrasto coi Gonzaga e coi Medici, quando il loro comportamento non gli parve conforme ai principi morali cui era stato educato, non poteva nella vita pratica dimostrarsi diverso dall'uomo di corte o cavaliere che egli aveva idealmente ritratto nel suo trattato *Il libro del Cortegiano*.

E tale, cioè uno dei migliori cavalieri del mondo, appare dalle belle pagine che a lui ha consacrate Vittorio Cian (*Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1951, pp. XI-340) in una documentatissima, esauriente ed ampia monografia, frutto di lunghe e coscienziose indagini, anche archivistiche, e di meditati studi particolari, che vanno dalla curiosa nota su l'edizione spurgata del *Cortegiano*, apparsa nell'*Archivio Storico Lombardo* del 1887, al recentissimo saggio su *La religiosità del Castiglione*, pubblicato nel *Convivium* del dicembre 1950.

La monografia si legge con vivo interesse e, direi, con diletto, perché il Cian, relegando opportunamente in nota i particolari eruditi, i richiami e certi chiarimenti utili ma non strettamente pertinenti all'argomento, presenta la sua esposizione in forma chiara, animata, snella, senza ingombri e senza digressioni, in modo che la figura dell'uomo (guerriero, diplomatico) e dello scrittore balza viva davanti ai nostri occhi nella sua interezza. Dico la figura dell'uomo e dello scrittore, perché la monografia comprende tre parti così intimamente legate tra loro che la descrizione della vita (parte I) è indispensabile preparazione all'esame dello scrittore (parte II *Opere*) come forse non si può dire per nessun altro letterato, e la terza parte (*L'individualità dello scrittore*) è in sintesi il risultato delle due precedenti.

Se per molti scrittori si può ammettere la possibilità di giudicarne l'opera d'arte senza che sia necessario conoscerne la biografia e l'ambiente

in cui essa si è maturata, questa possibilità è da escludersi per il Castiglione, il cui capolavoro non è concepibile se viene avulso dalle vicende e dell'uomo e del cortigiano e del diplomatico, che gli hanno preparato non solo la materia del libro ma anche la stessa ispirazione. È vero che dalla sua prima stampa il *Cortegiano* o più esattamente *Il libro del Cortegiano*, — ché tale è il vero titolo — è stato considerato « come un galateo per la vita di corte..., un trattato a dialogo d'indole didattico-morale o precettistica sul gentiluomo e sul principe, nonché sulla dama di corte » (p. 228), non diverso per il fine dai tanti trattati che, su l'esempio degli scrittori antichi, inondarono il mercato librario del Cinquecento.

Ma questa è una interpretazione che il Cian dimostra arbitraria, non dirò perché la moda della letteratura trattatistica, sorta dalla tradizione classica, prese a dominare più tardi, e forse anche per l'impulso che le venne dalla pubblicazione delle *Prose* e degli *Asolani* del Bembo, oltre che dello stesso *Cortegiano*, ma soprattutto perché è « un libro fortemente personale, di origine tutt'altro che libresca o deliberatamente precettistica: un libro di ricordi vivi, vissuto, rampollato, a dir così, spontaneamente dalla vita e, in un certo senso, schiettamente autobiografico » (p. 228).

Senza la ricca esperienza della vita di corte, che il Conte mantovano acquistò in tanti anni, dal soggiorno giovanile lietamente spensierato nell'ambiente sfarzoso degli Sforza a Milano, e amaramente insoddisfatto nel piccolo mondo gonzaghesco di Mantova, che, nonostante gli sforzi della brillante duchessa Isabella d'Este, rimase sempre ben lontano dalla magnificenza sforzesca, promossa dall'ambiziosa sorella Beatrice; dallo splendido periodo urbinate coi duchi Guidobaldo e Elisabetta Gonzaga, che egli più tardi rievocherà con melanconico rimpianto come « il fiore della vita » sua, alla dimora romana, che lo fece vivere tra il fascino dell'arte e della romanità e il disgusto della corruzione dilagante intorno alla corte pontificia, il Castiglione avrebbe potuto darci un ritratto elegante e raffinato dell'uomo e della donna di corte, ma freddo, incolore, astratto, più aderente alle fonti da cui avrebbe attinto la materia che alla realtà. Senza la dirittura morale e la nobiltà d'animo che egli dovette mettere a dura prova per conservarle incontaminate in mezzo a tanta dissoluzione morale — si ricordi il suo fedele attaccamento ai duchi d'Urbino insidiati e poi spodestati dall'ingrato Leone X accecato dal nepotismo, e il franco atteggiamento tenuto in Ispagna di fronte a Carlo V, nonostante l'incertezza, per non dire doppiezza, politica di Clemente VII, che gli rendeva così irto di difficoltà e di pericoli ogni suo passo in quella missione spinosa e penosa, che il Cian illustra assolvendolo con persuasivi argomenti da ogni responsabilità per il fallimento — avremmo avuto un ritratto insincero, rettorico, di dubbia moralità: un ritratto non plasmato al calore d'una robusta e sentita ispirazione, quale gli era offerta dalla realtà che viveva quotidianamente, facendogli conoscere e avvicinare uomini che, lungi dall'incarnare il perfetto uomo di corte, gli suggerivano, i più per contrapposizione con le loro qualità negative, le linee e i colori necessari per concretare quello vagheggiato amorosamente dalla sua fantasia.

Di qui, più che la opportunità direi la necessità di dare un posto adeguato alla biografia castiglionesca « intesa largamente nelle sue attinenze ai tempi e all'ambiente storico », allo scopo di far meglio comprendere l'intima necessaria solidarietà di elementi e di impulsi spirituali fra l'uomo...

e lo scrittore (p. XI). In altre parole, l'elemento autobiografico è nel *Cortegiano* come il lievito animatore della sua vitalità artistica: il lievito che sorregge la raffigurazione ideale del perfetto uomo di corte e della perfetta dama, mentre il mondo nel quale lo scrittore svolge la sua attività alimenta e matura gli elementi fondamentali della loro fisionomia ideale.

In questo carattere di realismo idealizzato sta la netta differenza fra il trattato del Castiglione e la maggior parte dei trattati del Cinquecento, d'origine e di fattura per lo più libresca ed erudita: differenza che per la vasta ed acuta conoscenza degli uomini e delle cose e per il fine gusto dell'autore assume una duplice importanza e storica ed artistica: storica in quanto il *Cortegiano,* scaturito da una realtà intimamente vissuta e lungamente meditata nelle sue varie manifestazioni spesso contrastanti fra loro, acquista valore di documento prezioso per una piena intelligenza del mondo morale e spirituale del Rinascimento; artistica, perché il Conte mantovano, tutto preso dalla formazione del perfetto cortigiano, rivive col fervore della fantasia, agitata dalla passione con la quale cerca di assolvere nel miglior modo possibile i suoi doveri di uomo di corte, la ideale figura che vuole delineare attingendo dalla sua personale esperienza e dall'ambiente che lo circonda.

L'elemento precettistico, affidato al dialogo fra persone per cultura, educazione, vita espertissime di una corte — e così compita come quella di Urbino — vi è tanto affievolito da scomparire nelle attrattive di una conversazione vivace, spontanea, varia, calorosa. Le stesse burle e facezie, che costituiscono la seconda parte del libro essendo come un elemento integrante della conversazione colta d'allora, perdono la loro origine d'accatto libresco nel tono piacevole e arguto che assumono per opera degli interlocutori, usi a stare in società con disinvoltura cavalleresca e mondana.

Il *Cortegiano* non è dunque un libro d'imitazione, nè di erudizione, ma neppure può dirsi un libro di getto, come potrebbe sembrare a prima vista per il suo carattere autobiografico e realistico; esso, frutto meditato di notazioni quasi quotidiane, si matura lentamente fra il 1513 e il 1518, nella serena atmosfera dei cari ricordi della tranquilla corte urbinate del 1507, turbata pur troppo più tardi dai subdoli maneggi di Leone X, avido di procacciare un trono ai suoi congiunti, a danno proprio di quei Duchi che a lui esule erano stati larghi di liberale ospitalità; è un deferente omaggio di doverosa gratitudine a quella Elisabetta Gonzaga, sua parente, che di quella corte fu sempre la Donna gentile; specchio fedele del complesso, ricco e contraddittorio Rinascimento, nel quale personaggi di natura e di provenienza diversa s'incontrano, accomunati dal culto della bellezza e dell'amore dell'arte, per far sorgere a poco a poco dal cavalleresco contrasto delle loro opinioni la figura dell'uomo di corte pura e perfetta quale essi accarezzano nei loro sogni, mentre si svagano al racconto spassoso di motti e scherzi, e discutono di lingua e d'amore...

Di quest'arte castiglionesca il Cian, peritissimo conoscitore del periodo rinascimentale — si ricordi fra tanti suoi studi il suo eruditissimo commento del *Cortegiano,* che dal 1894 continua ad essere letto, consultato e stampato — si fa indagatore acuto e sicuro, mettendo in risalto l'individualità dello scrittore, che, se spicca in modo particolare nella varietà e spigliatezza del dialogo, dal tono quasi sostenuto, come si conviene a persone colte ed ari-

stocratiche, nella ben distinta fisionomia degli interlocutori, nell'interesse che egli sa tenere continuamente desto nei lettori per il mondo rinascimentale in cui quei personaggi si muovono, nella « sobrietà e semplicità di linee, colori e tocchi precisi, con cui lo scrittore presenta l'ambiente esteriore, il paesaggio pittoresco e le creazioni architettoniche che lo popolano e lo abbelliscono » (p. 297), e infine nello stile e nella lingua, che è il primo felice tentativo di una lingua unitaria e nazionale, non più costruita esclusivamente su l'esempio e con l'autorità del Boccaccio, come avrebbe voluto il Bembo, ma estesa a tutta la Penisola, su fondo prevalentemente toscano, si differenzia altresì per l'alto senso morale che fluisce nelle pagine del trattato e per il fine senso estetico che le sostiene.

« Elegante » lo dice l'Ariosto (*Orlando Fur.* XLII, 87), che, annoverandolo fra i degni cantori delle donne, lo esalta pure con una perifrasi come artista che ha saputo delineare il perfetto cortigiano e come uomo da additarsi modello di perfetto cortigiano (XXXVII, 8): « ... chi, qual lui vediamo, ha tali i cortigiani formati ».

Di questo altissimo elogio, che va all'uomo e all'artista, il Castiglione avrebbe potuto orgogliosamente gloriarsi, se fosse stato ancora in vita all'apparire della terza edizione del *Furioso,* e forse si sarebbe rammaricato di non aver fatto altrettanto nel suo *Cortegiano* per l'amico ferrarese. Veramente in una redazione anteriore alla stampa non aveva mancato di ricordarlo. Citando « li chiari ingegni che sono hora al mondo, et ogni dì partoriscono qualche nobil frutto », nomina, col Sannazzaro, il Bembo, l'Unico Aretino, il Postumo, il Tebaldeo ed altri anche « messer *Lodovico Ariosto, che in un solo ci dà Homero e Menandro* » (vedi *Il Libro del Cortegiano,* commentato da V. Cian, Sansoni, 1946, p. 378, n. 14). Ma nella definitiva stesura, che vide la luce nel 1528, il passo fu soppresso e ridotto a due sole linee, forse perché con quegli esempi il periodo riusciva pesante e forzato, senza il ricordo dell'Ariosto.

Questa soppressione però non può autorizzare neppure il minimo sospetto che il Castiglione non nutrisse molta stima per l'Ariosto. Se ci fosse pervenuta la satira indirizzata dal Poeta ferrarese al Conte mantovano — ce ne dà notizia uno degli appunti su la vita dell'Ariosto lasciati dal figlio Virginio—, probabilmente avremmo avuto la prova della reciproca stima che univa i due grandi scrittori; i quali, cresciuti ambedue nel clima rinascimentale all'ombra delle più fastose corti italiane, sentirono ambedue alto il senso morale della vita e profondo il culto della bellezza. L'arte, in ogni caso, li avvicinò l'uno all'altro più di quanto le diverse vicende della vita li tennero lontani fino a far dubitare, per la mancanza assoluta di testimonianze sui loro rapporti, della loro amicizia: dubbi così esili che facilmente svaniscono al solo ricordo della calda amicizia che ebbe per essi il Bembo e della signorile benevolenza di cui fu loro prodiga la duchessa Isabella d'Este; quell'arte che, aspirazione costante di ambedue, seppero conquistare spendendo « longhe vigilie e fatiche » — scrive messer Ludovico — nel paziente e incontentabile *labor limae* del loro capolavoro, per il quale entrambi si guadagnarono il diritto di assurgere a genuini rappresentanti del Rinascimento. E per questo non mi pare molto a posto la dicitura *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento,* premessa nel fronte-

spizio a « Baldassarre Castiglione », al nome, che limita nel tempo e nello spazio la grandezza di quel nome nel campo della letteratura: il Conte mantovano non ha bisogno di alcun titolo per essere degnamente presentato.

GIUSEPPE FATINI

LETTERATURA GRECA

BRUNO GENTILI: *Metrica greca arcaica* - D'Anna, Messina-Firenze 1950.

Ecco un libro arduo: per i problemi trattati e per la forma rapida, essenziale, dell'esposizione. Il Gentili non ha trascurato, accanto alla chiarezza, la brevità; ed è questo un merito che non sempre si può riconoscere ai filologi ed ai letterati.

In cinque capitoli (neppure cento pagine), senza digressioni e pause, sono criticamente studiati i problemi cardinali della metrica greca: piede o verso, metrica o musica, logaedi o asinarteti, parentela dei metri, ictus e ritmo. I risultati della ricerca si concretano in continue esemplificazioni e nella scansione completa dei frammenti di Saffo, Alceo ed Anacreonte, ultima parte del libro.

Gli studiosi competenti ritroveranno qui, originalmente elaborate, le dottrine dell'Usener, del Wilamowitz, dello Shroeder, unificate intorno a principii direttivi in esse non sempre ben chiari o solo impliciti e non coerentemente svolti. Antecedente immediato degli studi del Gentili, sono le ricerche di Gennaro Perrotta il quale, dall'articolo sul fr. 152 D di Saffo al più recente « Sofrone poeta in versi » ed ultimamente nel suo commento ai lirici greci, cui ha collaborato lo stesso Gentili, ha sistemato alcuni dati fondamentali della metrica antica.

Contro il Masqueray ed il Koster, per nominare solo i più illustri, le dottrine dei quali sono ancora spesso seguite specialmente nelle metriche elementari, il Gentili nega che il piede abbia mai avuto, nella metrica lirica, una funzione: « ...il verso e non il *piede* è la più piccola unità metrica. Il digiambo... il ditrocheo... la dipodia dattilica... sono veri e propri versi uni ed indivisibili, come verso uno ed indivisibile è il dispondeo; perfino il coriambo, che di solito, sulle orme dei tardi metricologi, è inteso come composto di un trocheo ed un giambo, è anche esso un'unità. E allora non sarà più legittimo parlare di *piedi*, ma soltanto di versi (unità minori) e di associazioni di versi (unità maggiori) ovvero di periodi ritmici » (p. 24).

Contro le teorie del Westphal, rievocando la negazione di Goffredo Hermann, il Gentili afferma che non si può studiare la metrica dei Greci muovendo dalla musica e dalle sue moderne leggi di isocronia. L'importanza di questa polemica contro i « musicologi » apparirà subito anche ai non competenti, se si pensa che quella dottrina è stata seguita da un grecista come Ettore Romagnoli. Nei tempi arcaici — dimostra il Gentili — la musica seguì il metro; nei tempi successivi essa gli si sovrappose e lo piegò alle sue durate ed ai suoi ritmi, ma allora il metro si fece indipendente.

Queste tesi del Gentili sono basate su di un acuto esame delle fonti metricologiche e musicali. In esse egli ha fiducia, nonostante la sua negazione

della tradizione più tarda. Egli ritiene infatti di poter mostrare l'esistenza di una tradizione antica, finora quasi inesplorata a questo preciso scopo, la quale « ...non parla mai di piedi, ma soltanto di ritmi » (p. 24). « ...sarebbe illegittimo credere che tutta la vasta letteratura metrica degli antichi sia di scarso valore ed utilità per lo studioso moderno. Non si dimentichi che soprattutto in Efestione ed in Aristide Quintiliano appaiono tracce della migliore e più autorevole tradizione metrica. Io credo che il capitolo sui gliconei polischematici di Efestione e i capitoli XIV, XV, XVI, XVII del primo libro del *De Musica* di Aristide, appartengano ad una tradizione molto antica, che considerava il verso come la più piccola unità metrica » (p. 25).

Una delle novità del libro del Gentili sta proprio nell'aver assunto questa posizione di fronte alle fonti antiche. In generale, i maestri dell'indirizzo metricologico seguito dal Gentili, hanno meno di lui curato di cercare appoggio nella tradizione, fidando soprattutto nella indagine diretta dei testi. Aver cercato di mostrare come i risultati di quest'ultima concordino sostanzialmente con le dottrine metricologiche più antiche (si risale a Platone, a Damone, il commediografo Aristofane mostra di averle presenti), vuol dire aver rafforzato la base sistematica della ricerca.

La parte costruttiva del libro è una ricerca di sistemazione del concetto di *dimetro;* l'A. muove dalla « periodos dodecasemos » dei metricologi antichi e dimostra l'affinità e addirittura l'identità di moltissimi *cola* e *versus* della metrica greca arcaica. Qui forse, data l'importanza della ricerca e la sua originalità, sarebbe stato necessario che il Gentili fosse stato letterariamente più disteso. Il suo metodo e le sue osservazioni creano una serie di problemi fondamentali e fanno nascere l'esigenza di una ampia e radicale revisione di tutta la metrica antica. Non è forse azzardato pensare che con questo libro la ormai antica crisi della metrica sia giunta ad un punto di necessaria rottura. Se un lettore poco attento può giungere a ritenere il Gentili un epiplocista ed un semplice sostenitore dell'*ottonario* di Usener, in realtà non è difficile avvedersi delle conseguenze cui la sua dottrina dell'ampliamento e restringimento del dimetro, la sua negazione o limitazione dell'isosillabismo eolico, il suo concetto di « affinità dei metri » conducono, specie nel campo dell'interpretazione di moltissime strutture metriche liriche fino ad ora rimaste oscure e non sistemate. Ma i capitoli « I logaedi del Westphal e i logaedi della tradizione », « Il Dimetro », « Lo Jonico *a maiore* nella poesia greca », sono da leggere minutamente e non possono essere riassunti. Osserveremo soltanto che essi sono il necessario punto di partenza per risolvere il problema delle così dette « responsioni impure », problema che interessa il critico del testo e perciò il lettore, non meno del metricologo. Scrive il Gentili (p. 22): « ...sia il problema delle responsioni impure, sia quello dei dimetri, restano ancora in parte insoluti: entrambi sono così intimamente legati che non si può sperare di risolvere l'uno senza risolvere anche l'altro ». Esemplificazioni sparse in tutto il libro mostrano come la dottrina metrica del Gentili sia feconda per la retta comprensione dei testi e per evitare inutili ed arbitrarie correzioni *metri causa.*

È naturale che si possa discordare qua e là intorno a singole questioni, ma non è questo il luogo di esaminare dettagliatamente i meriti dell'inter-

pretazione concreta, del resto visibilmente notevoli. Poichè il Gentili non è un filologo puro ma volge la sua attenzione anche alla critica letteraria conviene piuttosto intrattenersi sulla sua posizione teorica nei riguardi degli studi metrici; tanto più qui, parlando di un libro di metrica nel quale le affermazioni di principio non possono esser ritenute marginali.

Mentre l'indirizzo ed il risultato della ricerca dell'intero libro sono essenzialmente di carattere empirico, l'istinto critico ed il gusto estetico dell'autore sono troppo forti perché egli possa astenersi da una polemica antipositivistica, purtroppo oggi ancora attuale. Egli non vi si impegna a lungo, ma le sue brevi affermazioni teoriche sono certo fortemente sentite.

Il Gentili accoglie e medita la frase di Karl Vossler: « Come la grammatica, così anche la ritmica, se vuole essere scienza, deve sciogliersi nella stilistica », traendo in questa meditazione uno spirito pieno di amore per il ritmo e la musicalità, una viva necessità di rintracciare oltre gli schemi della metrica la realtà della poesia.

« Il verso rappresenta nel momento creativo l'espressione di uno stato d'animo, di un sentimento: è indubbio che tale stato d'animo, tale sentimento si atteggiano in quella particolare forma metrica che il poeta in quel momento predilige. La conoscenza della tecnica metrica e della preferenza per certi metri di questo o quel poeta sono, dunque, complemento necessario alla vera intelligenza della personalità poetica dell'autore. Di qui la necessità dello studio della metrica greca secondo il metodo storico: ogni poeta ha la sua metrica ». (*Pref.* p. 8). Osservazioni conseguenti a queste idee si trovano sparse qua e là nel libro; così, a proposito, ad es., di Anacreonte ovvero della differenza tra l'esametro di Omero e l'esametro lirico o tra gli jonici di Anacreonte « molli e leggeri » e gli jonici di Eschilo « lugubri e severi ».

Conoscere la metrica di un poeta « significa poter intendere più profondamente la sua stessa poesia, significa penetrare nell'intima armonia e musicalità del verso » (p. 12): questo è il concetto dal quale il Gentili deduce la necessità e possibilità della scienza metrica. Affermandone la spirituale necessità, egli può distruggere il pregiudizio scettico che nasce dal non trovare in questa disciplina la sicurezza « matematica », ignota del resto, ad ogni scienza filologica.

I problemi che il Gentili affronta o sfiora con queste sue affermazioni, sono troppo complessi per essere discussi in una recensione: ci limitiamo perciò solo a qualche nostra osservazione. Il Gentili nega che il poeta sia indifferente nella scelta dei metri ed afferma che la scelta avviene secondo l'esigenza poetica (p. 8). Egli ha certamente ragione ma, ci chiediamo noi, ammettere una scelta, sia pure significativa, non è ammettere ancora una certa esteriorità del metro alla poesia? Nelle parole del Gentili v'è una certa genericità che può indurre a trarre questa conseguenza. La nostra opinione è che nell'espressione *metro* si celi una molteplicità di concetti.

Il metro come poesia è creato dal poeta nell'atto di intuire e non può essere astratto dal vivo corpo dell'immagine. Dal punto di vista della critica estetica, dunque, sarebbe inesatto ed in fondo (ciò che più conta) inutile, parlare di differenza tra gli jonici di Anacreonte e quelli di Eschilo; questa differenza si identifica con quella tra i mondi fantastici del tragico

Ateniese e del lirico di Teo. Di essa, il metricista come tale non può render conto.

Il metro come misura ritmica, invece, non è in alcun modo preesistente alla poesia, anzi è opera dei metricologi, è un fatto naturalistico anche se il metodo di ricerca è storico-evolutivo o addirittura storico-monografico come il Gentili giunge a concepire. Tentare di raggiungere l'universalità della intuizione senza abbandonare la genericità dello schema metrico, ci sembra un'impresa senza speranza. Come metricologo, il Gentili è legato al ritmo-legge metrica, che egli sembra però concepire in termini quasi fisiologici (tale è, almeno, il senso delle parole di Gabriele D'Annunzio preposte come epigrafe al libro); d'altra parte, come spirito ricco di sensibilità poetica aspira ad usare in qualche modo concretamente lo schema ottenuto empiricamente, e ad esaltare in esso la poesia. Ma se si ammette che ogni poeta ha un suo modo di sentire un determinato ritmo, ci sembra che si debba andar oltre e riconoscere che in tal modo si è superata l'idea di uno schema metrico, di un *verso* che possa essere descritto; a meno di non voler attribuire al metro in sè qualche valore estetico, ciò che implicitamente è negato dal Gentili. Rimanere a mezza via significa distruggere, per mezzo della critica che nega gli schemi, la metricologia che ne fa uso, e per mezzo di questa rendere impossibile la critica come giudizio individuante. *Sentire in altro modo* significa *mutare*, ed uno schema è invece, per definizione, ciò che non può esser mutato.

Il Gentili ha citato il Vossler; ma, se non erriamo, al centro dell'opera del Vossler (« Positivismo ed idealismo nella scienza del linguaggio ») sono la negazione del ritmo naturalistico come realtà linguistica e l'affermazione che l'unico ritmo è quello dell'ispirazione (a tal proposito ha scritto delle chiare parole il Flora in polemica con l'Ungaretti) e che la descrittiva linguistica, scienza *a posteriori*, non può attingere la realtà della poesia. Esempio del metodo « stilistico » del Vossler è l'esame di una scena del *Tartuffe*, nel quale il grande linguista giunge appunto a dimostrare come il concreto ritmo stilistico neghi l'astratto ritmo metrico. La frase del Vossler che il Gentili riporta (v. sopra) significa in sostanza che la metrica in quanto tale è inutile al giudizio critico, e che deve essere sostituita dalla stilistica cioè da un esame delle concrete situazioni della creazione espressiva. Il Gentili afferma la necessità della metrica storica e si oppone ai sostenitori della semplice « observatio »; in sede metricologica, ha ragione, poiché la semplice « observatio », senza la nozione di parentela dei metri, rimane un mezzo euristico a metà, una semplice « descriptio ». Ma in sede critica non ci sentiamo di condividere del tutto la sua fede in questa sorta di grammatica storica dei metri. Il Croce ha sostenuto con ragione che la grammatica storica è un pericoloso ibrido: la grammatica si basa necessariamente su schematismi di forme astratte, ed anche se ne tenta individuazioni concrete, non può uscire dai propri limiti ideali.

Si potrebbe osservare ancora, ad es. che il *metro* lo troviamo anche negli scrittori che non sono poeti ed in quelli che lo sono quando la loro ispirazione viene a mancare. L'osservazione aristotelica che non è solo per i versi che si è poeti, si può ampliare osservando che è per lo studiare i versi che si è metricisti; e se ne può concludere che tra poesia e metri-

cologia v'è una differenza di qualità spirituale: l'artista crea immagini, il metricista crea schemi.

In un ultimo senso, finalmente, la metrica come schematica dei ritmi rientra nella storia della cultura: tra il metro-poesia ed il metro consapevolmente accettato come ritmo prestabilito v'è, per usare ancora espressioni tratte dalla linguistica, lo stesso rapporto che v'è tra linguaggio e lingua. Ma questo è uno tra i più delicati dei problemi che la moderna coscienza estetica e letteraria si trova a dover risolvere.

Tali sono le aporie che ci sembra di poter osservare nel pensiero del Gentili, per quel che la brevità dei suoi accenni permette di giudicare.

Per finire, ci interessa mettere ancora una volta in rilievo l'elemento animatore del libro: l'amore per la poesia. È essa che imprime lo slancio iniziale alla ricerca del Gentili traendolo verso la dottrina metricologica più adeguata e ricca di risultati scientifici.

Difatti, come nel linguaggio l'espressione primitiva è non la parola ma la frase, così nel ritmo intuitivo è non il piede, ma un'armonia compiuta, verso o periodo. Da questa verità estetica a lui imposta prima dal gusto che dalla ragione, il Gentili è spinto a rifiutare i confusi e parziali schemi del Masqueray, ed a cercare dei principii sui quali si possa costruire una metrica chiara che sia uno strumento utile.

Come si vede, in questo libro si celano molti problemi. Ma altre osservazioni e discussioni con l'autore e soprattutto con sè stesso dovrà fare il lettore di questo libro, indispensabile agli studiosi del mondo antico.

GIOVANNI FERRARA

STORIA ANTICA

IGNAZIO SCATURRO, *Storia di Sicilia: l'età antica*. Ed. Raggio, Roma 1950.

Se ripensiamo ai giorni in cui Adolfo Holm scriveva e pubblicava la sua *Storia della Sicilia nell'antichità* (1870-1874; il 3° volume apparve nel 1898, ventiquattro anni dopo i due primi), le nostre conoscenze sulle vicende storiche della grande isola mediterranea sino alla conquista romana sono enormemente progredite, non solo per effetto delle fortunate esplorazioni archeologiche di Paolo Orsi e dei suoi continuatori, scoperte che ci hanno consentito di comporre su diverse e ben più solide basi, la storia dei più antichi abitatori della Sicilia sino alla colonizzazione fenicia e greca, ma anche per l'apparire così delle grandi opere storiche di Ettore Pais, di Gaetano De Sanctis, di Biagio Pace, del Freemann e degli autori della « Cambridge Ancient History » come delle sagaci ricerche dovute, per citar solo i nomi più noti, a Giulio Beloch, a Luigi Pareti, a E. Ciaceri, a M. Columba, a G. Libertini, a Pirro e Jole Marconi, a V. Costanzi, a G. Giannelli; e l'elenco potrebbe continuare colle ricostruzioni storiche, in parte così legate alla Sicilia, di Stefano Gsell, di Meltzer e Kahrstedt e di altri.

Vero è che la storia della Sicilia antica ha richiamato sempre in modo

particolare l'attenzione dei dotti e la curiosità del grande pubblico per tante e diverse ragioni del più alto interesse: per le lotte politiche turbinose e stupefacenti di cui quell'isola è stata teatro per secoli; per i monumenti di superba bellezza, templi, teatri e fortezze, rimasti a documentare il fiore di una civiltà veramente grandiosa; per l'apporto diretto che a tale civiltà essa ha dato con i suoi poeti e i suoi scrittori, con i suoi pensatori e i suoi scienziati (i nomi di Teocrito e di Stesicoro, di Empedocle e di Gorgia, di Archimede e di Diodoro corrono sulla bocca di tutti); infine per quei suoi miti e per quelle sue leggende che, nate e fiorite in un clima fantastico di incomparabile poesia, hanno alimentato per quasi tre millenni le più squisite creazioni della letteratura e dell'arte: Proserpina, Aretusa, Galatea, Circe, Scilla, Vulcano, Venere, Ercole, Polifemo, tutto un popolo di dei e di dee, di ninfe e di maghi, di satiri e di giganti che ha fatto di quell'isola la cornice delle sue incantevoli o spettacolari vicende.

Era quindi estremamente opportuno ed utile far punto sui tanti lavori compiuti durante più di un cinquantennio, e tracciare una storia della Sicilia antica che non avesse la pretesa di dire cose nuove, di risolvere problemi difficili, di capovolgere teorie vecchie o nuove; ma, più semplicemente, di offrire una sintesi ragionata, esatta, completa, aggiornata agli studi più recenti e appoggiata alle fonti più sicure.

E questo ha fatto Ignazio Scaturro. Sintesi completa naturalmente entro i limiti che le mille pagine dei due bei volumi potevano consentire: esatta, ma con quella libertà di giudizio che non potrà mai raccogliere l'unanimità dei consensi su tutti i problemi storici che di tratto in tratto si affacciano.

Ignazio Scaturro era particolarmente preparato per una tale impresa perchè la sua precedente *Storia di Sciacca*, opera di largo respiro, aveva avuto, anni or sono, una lusinghiera accoglienza nel campo degli studiosi.

Dato il carattere informativo, e non documentario di questa sua nuova *Storia di Sicilia*, lo Scaturro ha resistito alla allettante tentazione delle copiose note: soltanto una semplice appendice bibliografica di 15 pagine, dove le fonti a cui egli ha attinto sono schematicamente indicate: fonti copiose e bene scelte, se anche qualche lacuna può qua e là rilevarsi; ma quando mai un indice bibliografico può raggiungere la completezza desiderata? Gli studiosi già conoscono naturalmente le fonti; per tutti gli altri, per tutti coloro, cioè, che hanno desiderio o necessità di conoscere o approfondire le vicende e gli aspetti dell'antica storia siciliana, i due grossi volumi scritti con garbo piacevole e con esattezza di informazione, possono costituire un sufficiente e sicuro appagamento, soprattutto perché, con sano e moderno criterio, lo Scaturro non si è limitato a descrivere le vicende politiche, le lotte militari, il secolare succedersi delle dinastie, ma ha collocate tali vicende in un più vasto quadro della evoluzione spirituale e culturale, sociale ed economica, artistica e letteraria, dettando così ad un tempo una storia politica e, ciò che più conta, una storia del progressivo incivilimento della nostra grande isola mediterranea; storia particolarmente suggestiva per il largo contributo che la Sicilia ha dato al progresso del pensiero, dell'arte e della scienza nel mondo classico. Questo criterio, del resto, di sostituire la storia della civiltà in qualunque periodo storico, alla arida storia politica, quale facevasi in passato, è oggi talmente entrato

nella coscienza di tutti che anche la Consulta didattica, la quale proprio in questi giorni sta elaborando i programmi delle scuole di ogni ordine e grado, ha ripetutamente affermato un tale principio, ispirando ad esso tutti i programmi delle discipline storiche.

A un paragrafo, forse, della sua *Storia*, lo Scaturro avrebbe potuto dare maggior rilievo, quello relativo agli Itinerari e alle strade della Sicilia in età romana. Lo Scaturro si limita qui ad un'accurata disamina dello Itinerario di Antonino, della Tabula Peutingeriana, e della iscrizione di Sciacca. Meglio sarebbe stato che, integrando le fonti scritte con una diretta indagine di ordine topografico, epigrafico e toponomastico, egli avesse tentato di stabilire in modo preciso la rete stradale romana della Sicilia. Qualche buon saggio esiste già in argomento. Ma era forse pretendere troppo in un lavoro che vuol essere di sintesi storica e che, lo ripetiamo, rappresenta un ottimo quadro d'insieme, un utile mezzo di orientamento, e, nello stesso tempo, cosa non comune per una così vasta monografia storica, è anche un libro di gustosa lettura.

FRANCESCO PELLATI

CONGRESSI

VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini

Dal 3 al 10 Aprile si è tenuto a Palermo l'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini sotto la presidenza del Prof. Silvio Giuseppe Mercati dell'Università di Roma. I convenuti di ogni paese sono stati numerosissimi, e molti di questi quali delegati di Università e di Istituti scientifici. Ricordiamo fra i tanti il Doegler, professore dell'Università di Monaco; il Gerstinger, professore dell'Università di Graz; il Gerke, direttore del Kunstgeschichtliches Institut dell'Università di Mainz; il Babinger, professore dell'Università di Monaco; il Demus, presidente del Bundesdenkmalamtes di Vienna; il Kitzinger, professore assistente della Dumbarton Oaks Research Library di Washington; L'Orange, professore dell'Università di Oslo; il Dyggve, membro dell'Accademia di Scienze e Lettere di Copenaghen; il Bayet, professore alla Sorbona; il Piganiol, professore al Collège de France; il Lassus, professore dell'Università di Strasburgo; il Gregoire, professore dell'Università di Bruxelles; il De Bruyne, direttore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma; il Grondijs, professore dell'Università di Utrecht; il De Waele, professore dell'Università di Nimega; il Sotiriu, rettore dell'Università di Atene; l'Hadzidakis, direttore del Museo Benaki di Atene; e fra gli italiani, A. Mancini, professore emerito dell'Università di Pisa, e i professori Pace e Cecchelli dell'Università di Roma.

Tre le sezioni del congresso: archeologia e arte, storia, letteratura. Le numerose comunicazioni sono state la più chiara prova di una intensa attività scientifica nel campo degli studi bizantini in questi ultimi anni e hanno fatto conoscere notevolissimi risultati, specialmente per l'archeologia e l'arte. Accenniamo brevemente a qualcuno di questi.

Il Demus ha comunicato le sue ultime ricerche sui mosaici della basilica marciana di Venezia e su quelli delle chiese della Sicilia, in base

alle quali ha escluso un'influenza veneziana nei mosaici veneziani, pur riconoscendo un comune fondo bizantino interpretato diversamente nei due centri.

Il Cecchelli nel tracciare lo sviluppo del mosaico cristiano dal IV al V secolo ha dato la notizia della scoperta di altri frammenti musivi nel S. Aquilino di Milano, che attribuisce alla seconda metà del sec. IV, ed ha accennato all'importanza che possa aver avuto Milano nella formazione dell'arte paleocristiana.

Il Dyggve ha trattato dell'origine del cimitero entro la cinta della città, con riferimento a Salona.

Il Deer, professore dell'Università di Berna, ha messo a confronto i sarcofagi delle tombe normanne di Palermo e Monreale con quello della tomba di Clemente XII Corsini in S. Giovanni in Laterano, proveniente dal Pantheon.

Il Prof. Agnello, dell'Università di Catania, ha annunciato il ritrovamento, spesso fortuito, di numerosi affreschi in cappelle rupestri della Sicilia, i più antichi dei quali risalenti all'età bizantina dell'isola. Tali affreschi, che vengono a completare il quadro della pittura bizantina locale, possono paragonarsi con quelli delle cripte pugliesi e non mancheranno di offrire agli studiosi problemi iconografici e stilistici. Ma è necessario che le Autorità intervengano al più presto perchè provvedano al loro distacco giacchè la loro conservazione è gravemente minata sia dall'uso indegno a cui oggi sono adibite le cappelle che li contengono, sia dall'azione dell'umidità.

Il Kitzinger prendendo ad esempio il prezioso lavoro compiuto dal Matthiae per i mosaici delle chiese di Roma, del quale fu fatta una relazione in seno al VI Congresso tenutosi nel 1948 a Parigi, sta compiendo ricerche d'archivio e dirigendo una campagna fotografica per i mosaici della Cappella Palatina, in modo da poter distinguere in maniera sicura le parti originarie da quelle di restauro, ed ha riferito sui risultati già ottenuti.

L'Orlandos ha presentato un bel ritratto di Michele Choniatis, metropolita di Atene, dipinto poco dopo la sua morte (metà del sec. XI).

Il Grondijs ha reso noto un raro rilievo manicheo in una cappella in rovina presso Burgos, raffigurante il Verbo sotto le forme del Sole e della Luna, e ha retrodatato la cappella dal X al VII sec. in base ai suoi fregi decorativi scolpiti, che ha messi in rapporto con quelli delle chiese armene, erette da Nerses III.

Il sottoscritto, delegato dall'Istituto Beato Angelico, ha illustrato l'icone della Vergine di S. Maria Nova, scoperta l'anno scorso in Roma da Pico Cellini. Ha confermato sostanzialmente la datazione al principio del sec. V, proposta dal Cellini, ed ha messo l'opera in rapporto con i ritratti del Fayyum, antecedenti al sec. IV, per il senso grandioso, ancora romano, della forma, e con le iconi del Monte Sinai, del VI e VII sec., per il carattere già orientale di astrazione, concludendo per la stessa origine. La pittura della chiesa romana, che sarebbe perciò da considerarsi anello di congiunzione fra gli uni e le altre, ha suscitato vivo interesse per la sua rara bellezza e per l'epoca a cui appartiene, e parecchi congressisti hanno voluto essere edotti sul miracoloso recupero dovuto al Cellini.

La sig.na Concasty, della Biblioteca Nazionale di Parigi, ha intrat-

tenuto i convenuti su alcuni notevoli manoscritti bizantini, ancora inediti e provenienti da monasteri dell'Italia meridionale.

Muzaffer Ramazanoglu, direttore del Museo di S. Sofia di Costantinopoli, ha dato comunicazione degli scavi compiuto di recente sotto S. Sofia e S. Irene e del ritrovamento di templi romani.

Mons. De Bruyne ha parlato della scoperta di un sarcofago cristiano della prima metà del sec. IV in S. Sebastiano fuori le mura a Roma, sarcofago decorato — fra l'altro — della scena della fuga di Loth, che torna in rappresentazioni monumentali solo nei mosaici siciliani, e ha messo in valore l'interesse iconografico del bassorilievo.

Il Boskovitch, vice direttore dell'Istituto Archeologico dell'Accademia Serba delle Scienze, ha riferito su lavori di indagine e conservazione di monumenti bizantini in Jugoslavia.

L'Hadzidakis ha fatto una delle comunicazioni più interessanti per lo studio dei mosaici bizantini lumeggiando bene i caratteri stilistici di quelli della Nea Moni a Chio, del sec. XI, e mettendoli in rapporto con quelli del nartece di S. Sofia a Costantinopoli per concludere che i mosaici di Chio sono gli unici in Grecia della corrente aulica costantinopolitana della seconda età d'oro.

L'architetto Loiacono ha rese note alcune chiese di Rodi a croce libera, altre a pianta rettangolare con vano interno cruciforme, e ha parlato anche delle numerose pitture che le decorano, le più antiche del sec. XII, le più recenti del sec. XVIII, talvolta firmate e interessanti per l'iconografia.

Il Dott. Matthiae ha portato un nuovo contributo alla nostra conoscenza delle pitture bizantineggianti in Italia illustrando gli affreschi dell'abside della chiesa del Crocefisso a Cassino, che ha datato alla fine del sec. XII e messo in rapporto con quelli del portico di S. Angelo in Formis, da lui supposti già di età comnena, cioè posteriori a quelli dell'interno.

Di non minore interesse è stata la comunicazione del Megaw, soprintendente alle Antichità di Cipro, sul mosaico, del tutto inedito, nella chiesa della Panagia Kanakaria a Cipro, risalente al sec. VI.

Il Michelis, professore nell'Università Tecnica Nazionale di Atene, ha avuto il merito di intrattenere i convenuti sul valore intrinseco dell'architettura e dei mosaici bizantini, andando bene al di là di problemi di semplice struttura o di ricerche soltanto decorative per mettere in evidenza il gran sogno d'arte di quei maestri, che miravano ad un mondo trascendentale.

Il Sotiriu, che ha compiuto una missione sul Monte Sinai, ha bene illustrato il mosaico del Catholicon di quel celebre monastero, mosaico non ancora sufficientemente pubblicato e studiato, e in base a confronti l'ha potuto giudicare esempio unico ed eccezionale dell'arte monumentale siro-palestinese dell'età giustinianea.

Infine il Xingopulos ha fatto diverse osservazioni sullo stile e il carattere dei mosaici ritrovati nella chiesa dei SS. Apostoli a Salonicco; il Lassus ha messo in rapporto la liturgia nestoriana con la disposizione interna delle chiese siriache, rivelandoci un mondo insospettato e interessantissimo; e lo Schettini, soprintendente ai monumenti e gallerie della Puglia e Lucania, basandosi su una serie di osservazioni fatte direttamente sulla struttura murale della basilica di S. Nicola in Bari ha potuto dimostrare che questa non è che la trasformazione dell'antica aula del palazzo

del catepano, e ha confrontato l'aspetto originario del monumento col tipo della basilica ipetrale bizantina.

Molte altre comunicazioni sono seguite a queste fin qui ricordate, ma il nostro breve saggio basti a dare un'idea dell'interesse del Congresso in attesa della pubblicazione degli « Atti ».

Per quanto riguarda la storia segnaliamo le comunicazioni del Babinger su Maometto II e l'Italia; del Marinesco, professore dell'Università di Bucarest, sulle relazioni dell'imperatore Manuel II con la Spagna; del Vaczy, professore dell'Università di Budapest, sull'origine dell'adorazione cristiana delle immagini; del Canard, professore dell'Università di Algeri, sul cerimoniale della corte di Bisanzio e su quello della corte di Fatimidi al Cairo. Ma parecchie altre sono state le comunicazioni non solo per la storia ma per il diritto, la letteratura e la musica.

Sono state organizzate per i congressisti gite a Monreale, a Cefalù, a Piana dei Greci, dove è stata celebrata una liturgia di rito bizantino, ed è stata allestita nella sede stessa del Congresso una mostra di codici miniati bizantini. Il prossimo Congresso sarà tenuto nel 1953 a Salonicco.

GIULIO R. ANSALDI

CRITICA D'ARTE

ALDO DE RINALDIS: *Memoria visiva*. Ed. Ricciardi, Napoli.

« Un grande artista è la rivelazione d'un nuovo ritmo di vita imposto dal suo spirito a mezzi d'espressione eterni », affermava il De Rinaldis.

Quando Dante intuì in sè il ritmo nuovo di vita che doveva dare avvio alla trasfigurazione della propria esperienza in estasi cosmica, tra questa prima enuciazione e la coscienza del tema corse come un sotterraneo brivido di sgomento e d'ansia, che lo tenne per più giorni « con desiderio di dire e paura di cominciare ». Era il lievito misterioso della espressione, che elabora segretamente le leggi del suo sviluppo, ricercandone i motivi delle eterne necessità. Allora la lingua « come per se stessa mossa » disse: « Donne che avete intelletto d'amore ».

Questo rapporto fra il soggetto e la forma è in fondo il motivo centrale attorno al quale si muove tutta la breve e preziosissima opera del De Rinaldis. E la coerenza del motivo proposto permane anche nei giudizi e nelle definizioni di varie opere d'arte, che sembrano frammentarie e tornano invece tutte in unità spirituale. Così è che, dall'atteggiamento di un artista di fronte a un soggetto astratto (« *Valore del soggetto* ») il quale non può che risolversi in simpatia o antipatia, cioè in un atto istintivo di attrazione e di repulsione, logicamente si passa alla determinazione dei limiti, nell'atto dell'espressione (« *Contenuto e forma* ») del significato del contenuto come puro momento della personalità dell'artista, anzi come capacità di « sogno e tono della sua volontà di esprimere ». Da cui la stretta parentela, meglio identità, fra tecnica e stile, se stile, come pare in De Rinaldis, è superamento del travaglio dei mezzi a realizzare il proprio modo di vedere, che infine è tutt'una cosa col proprio essere; e di conseguenza il compito della critica a riconoscere le leggi del linguaggio particolare di una forma d'arte, pur nei valori comuni a tutte le arti.

Io non so se il De Rinaldis abbia obbedito a un rigido schema preventivo nell'ordinare la materia, o se quest'ordine scaturisca da un abito mentale pronto a collegare moti e fatti dello spirito. Come ciò sia, il risultato è lo stesso, tanto più che il passo che dà il titolo all'opera *Memoria visiva* titolo che naturalmente doveva esprimere l'essenza del libro, è il punto d'arrivo della premessa di cui s'è discorso.

Qui parrebbe che il De Rinaldis volesse affrontare la portata, i limiti e la trasfigurazione degli stimoli ricevuti dall'artista per via della vista se, affermando che devesi distinguere il « meditato appiglio culturale dei ricordi » dalle « accumulazioni naufragate nella coscienza », egli giunge a concludere che, ammettendosi necessario il tramite della sensibilità visiva, lo spirito non s'identifica certo con essa.

Date queste premesse, le osservazioni particolari e sintetiche su artisti, opere, scuole e momenti storici le quali per sè, secondo l'autorevole giudizio del Berenson, che presenta il libro, valgono ciascuna più d'un trattato, non hanno mai carattere occasionale ed empirico, pur sembrando virtuose per la loro estrema acutezza.

Così il giudizio sulla impressione visiva di Giotto, che mette a punto l'espansa e immaginifica interpretazione dannunziana, col riportare il valore della dura massa delle figure alla pietra e non soltanto al suo colore. Così la sintesi della pittura senese, « ove il colore fu sentito e di continuo affinato come gemma da incastonare in oro ». E le sottili analisi della pittura del Pisanello, ove il gentiluomo, « svelto animale della specie umana » nel rigoglio trionfante della natura è l'espressione di « un gaudente degli aspetti esteriori della vita » e gli scenari esprimono « un intemperato amor per le cose viste ». Masaccio aveva nella mente la forma di Giotto e una sua propria visione dell'umano; in Andrea del Castagno l'intensità cromatica s'accompagna alla staticità in cui s'appesantisce il dramma; in Cosmé Tura la materia presta all'espressione un'inferma insanabile tristezza; tutta nobiltà vibratile affidata alle penombre e alle luci è nell'arte di Leonardo, così che pare davvero nascere in lui la precisazione d'uno stil nuovo, nell'atto di sbalzare e cesellare « con le sue mani vibratili d'intelligenza tattile ad ogni tocco di forma definita ».

E, secondo il processo annunziato, in quello che potrebbe dirsi il tema dell'opera, cioè la rivelazione espressa d'un nuovo ritmo di vita, ecco l'autore ricercare il momento miracoloso di queste scoperte, nello sviluppo totale di ciascun autore: « Per cogliere il nuovo ritmo di vita che Simone Martini suscitò nella materia della propria arte, la nostra mente in particolar modo si volge al ritratto equestre di Guidoriccio da Foligno ed all'Annunciazione degli Uffizi ».

« Una statua greca, che renda la postura eretta della postura umana, risolve la sua statuità nel senso d'una non turbata gravezza sulla terra, e realizza nella sua struttura il ritmo del tempio dorico, col suo rapporto costante di gravame e resistenza sottoposta. L'analoga statua michelangiolesca, conciliando la direzione della naturale gravità ch'è nella massa col senso ascensionale che la forma assume per la postura delle membra, suggerisce il ritmo che regolò l'incurvatura della cupola di S. Pietro in Vaticano ».

Ma, come nel senso del ritmo, che è il segreto del rapporto fra l'artista e il mondo esterno ch'egli vuol esprimere, decantandolo e superandolo,

il De Rinaldis ha visto l'essenza della forma, così ha in sede critica cercato di svelare il ritmo delle immagini, quasi compresso in certa staticità isolata e remota, perchè divenisse imperioso e immortale. Si legga il capitolo « I condottieri ». Si rimane stupiti.

La precisione dei giudizi non è di sola natura filologica; nè d'altra parte l'afflatto vitale che vi spira può mai confondersi con vagheggiamenti letterari. Direi piuttosto che la vigilanza implacabile della misura e l'assidua economia della parola superano in essenzialità l'apparente economia di certa critica che, come è ermetica nelle definizioni, altrettanto è abbondevole e ridondante nel bizantinismo delle frasi.

Per cui si parla qui anche di un De Rinaldis scrittore da porsi accanto a quei classici bellamente allineati fin nelle grosse crestomazie scolastiche, e donde non di rado ameni professori traggono argomenti di temi che sono la tortura degli studenti; non per l'oscurità del dettato, ché proprio per la chiarezza tali classici hanno meritato d'entrare nel cielo degl'immortali, ma anzi per la profondità di quei pensieri modestamente chiari e limpidi alla superficie.

Molta chiarezza dunque anche qui, ma non facilità. Rigore di pensiero e sentenzioso acume di penetrazione, in un candore intimo di confidenza, come parola sussurrata all'orecchio da chi conversa a chi ascolta in amoroso raccoglimento. Oserei dire: confidenza al tramonto. Ché già tutta l'opera del De Rinaldis era stata una confidenza, perché l'esercizio della critica non era per lui nè un mestiere nè una scuola; era un abito di vita che tutta si modellava su quell'insonne assidua ricerca del bello, via via che diveniva stile in chi lo perseguiva.

Così questa confidenza al tramonto non è una sorpresa, è una naturale conclusione. Meglio, inizio di conclusione. Ché nè l'autore poté rivedere tutto il manoscritto nè forse pensò che il lavoro potesse dirsi definito.

« Quand'egli (l'artista) sarà giunto al termine dell'esistenza dirà nel suo segreto cuore di non aver dato ancora l'opera integralmente rappresentativa della sua capacità realizzatrice. Forse quest'opera sarà tra quelle da lui compiute; ma egli non ne avrà coscienza ».

E già l'ala del tempo batteva sul nostro indimenticabile Amico la funesta ineffabile ora del mistero.

MARIA MAGGI

MUSICA

Il Castello di Barbablù di Bartok e *La vita breve* di De Falla a Napoli — *Ecuba e Biancaneve* a Roma — Novità strumentali — Orchestre stabili.

Riservandoci di parlare altra volta di tutte le manifestazioni notevoli predisposte per il cinquantenario verdiano, cominceremo la nostra nota con il doppio spettacolo allestito al Teatro San Carlo di Napoli: « Il Castello di Barbablù » di Bela Bartok e « La vita breve » di Manuel De Falla. L'avvicinamento di due opere come queste, lavori di musicisti che (all'epoca della prima esecuzione contavano circa trent'anni) induce a più di una riflessione. Mentre l'ungherese con il suo atto fiabesco del 1911 riuscì a superare vittoriosamente ogni impressionismo attraverso un

soggetto che poteva benissimo gettarlo in braccio a Debussy, lo spagnolo, con il suo dramma lirico del 1905 dimostra di rimanere soggiogato (ritmi danzanti a parte) dal melodiare italiano più popolare di allora. Verissimo che il Bartok di quaranta anni fa non ha quasi più nulla a che vedere con quello degli ultimi quartetti, ma forse la sincerità del suo « Castello di Barbablù » è da preferirsi a tutti i suoi futuri esperimenti timbrici e sonori. Eppure, molti non lo sanno, mentre oggi l'opera del maestro ungherese appare in tutta la sua chiarezza, quaranta anni fa nessun teatro volle accoglierla sui palcoscenici, tanto sembrava ardito il canto e statica la vicenda drammatica. L'autore dovette attendere sette lunghi anni per vederla rappresentata. L'importanza di questo atto sta nel suo sincero ma contenuto lirismo, sta nel suo modo di trattare l'orchestra in movimenti singolarmente studiati e in accordi combinati con straordinaria abilità. Tanto a Debussy quanto a Ravel, attraverso quest'opera, viene riconosciuta una indiscussa autorità, ma l'uno e l'altro autore sono già superati dalle nuove idee che animano il musicista ungherese il quale, anche appoggiandosi ad elementi slavi, chiede libertà di coloriti e di movimenti. L'opera, come ha sempre fatto Bartok, affonda qualche radice nel canto popolare, però questa sua origine melodica non disturba e non grava sull'ispirazione. Il folclore, insomma, pur cooperando alla creazione di quella che è stata definita « la prima opera nazionale magiara », non risulta l'unica fonte d'ispirazione del Bartok. Naturalmente lo studio dell'accordo, l'eleganza della battuta, l'amore per la canzone strofica e il discorso dei personaggi — che a volte si avvicina a Mussorgski e altre sfiora il nostro Malipiero del « Torneo notturno » — tradiscono spesso la volontà del tecnico novecentista. Ma il quadro generale risulta unitario, e attraverso un crescendo alimentato da un incubo costante rivela effetti musicali di diverso fascino nella successiva apertura delle sette famose porte. Notevole l'interpretazione del Petri e della Malaniuk. Giustamente opprimenti le scene del Prampolini.

La « Vita breve » di De Falla è il lavoro che aprì le porte della notorietà al compositore spagnolo. Si tratta di una debole operina in due atti, il primo dei quali non è che una preparazione al secondo. La troppo scarna trama, a sua volta, non risulta che una scusa per far assistere lo spettatore a una festa di nozze. È nella danza che il De Falla prende vita. Il resto, tutto il resto della fatica del compositore, dallo statico lirismo di Salud al senso di dolore che vorrebbe avvolgere l'azione, non è che una eco del melodiare di alcune opere del verismo italiano, con inconcepibili tocchi di wagnerismo. Di questa opera si conosce una *suite* che gira con successo le sale concertistiche. Ebbene, l'opera è già tutta in questa *suite*, il resto non conta: appartiene allo sfondo della partitura e non serve ad altro che a rendere più insipida l'azione. Tutto, poi, è aggravato dalla immaturità dell'autore (immaturità del 1905) nel trattare le voci, specialmente quelle più scure. La Spagna di De Falla, più che nell'ugola dei cantanti è nella scenografia, nei movimenti tradizionali di danze che si accendono, divampano e si spengono con vera genialità. Apprezzabile il contributo apportato dalla Clerici e dal Lauri, mentre il canto della Harizmendi della Elmo e del Garofalo è passato senza suscitare eccessive emozioni. Le scene di Prampolini sono riuscite abbastanza colorite. Il maestro Ferenc Fricsay ha cavato dalla massa orchestrale buone sonorità: ma con De Falla, pensiamo, occorreva maggior calore.

* * *

Riuscita vincitrice al concorso intitolato a « Nicola d'Atri », « Ecuba » del giovane fiorentino Bruno Rigacci, è stata presentata al Teatro dell'Opera di Roma. Si sa che il premio definitivo di questa nobile gara viene assegnato dal pubblico che ascolta e vota per le ultime opere rimaste in gara. Ebbene, l'opera del Rigacci rispecchia i desideri del pubblico grosso, più semplice e più attaccato alla melodia. Ma, purtroppo, la melodia del Rigacci non è di prima scelta e infatti nel suo atto tragico si notano intromissioni facilmente individuabili. C'è però da segnalare che alcune creazioni atmosferiche (ad esempio nel punto culminante dell'opera e nel finale) sono compiute con abilità e con un certo senso del teatro; ma noi vorremmo che questi giovani operisti rivelassero, innnanzi tutto, un amore per l'originalità, poiché il ripetere, in arte, non frutta a nessuno. Se Rigacci mediterà sul suo lavoro, vedrà che Pizzetti, Mascagni, Zandonai e altri ancora hanno già detto quasi tutto quello che egli ha detto nel suo lavoro. Attendiamo il giovane compositore a una nuova prova: intanto diremo che l'esecuzione diretta da Ottavio Ziino è stata buona, anche per merito dei solisti Danieli, Stella, Brandi e vari altri. Non giova nemmeno di parlare del così battezzato balletto « Biancaneve » di Riccardo Zandonai, realizzato con una vecchia musica del compianto maestro: nella partitura e nella coreografia si è notata una grande disparità e una accentuata malinconia. Non si fa un buon servigio ai musicisti col dar vita a lavori come questi.

* * *

Passiamo alla musica sinfonica. Clemens Krauss ha presentato « Due preludi per orchestra » di Italo Lippolis, partitura prescelta dalla Commissione permanente di lettura dell'Accademia di Santa Cecilia. I due brani sono caduti senza rimedio e non si comprende bene perché essi abbiano avuto la preferenza in seno a una commissione di esperti. Invece hanno divertito il « Concerto per pianoforte e orchestra » di Francis Poulenc e la ouverture della « Diana » di Emil Nikolaus Reznicek, ma anche qui l'analisi non vale la pena di approfondirla. Un errore è stato quello di Emidio Tieri di accostare la « Salmodia » per baritono, piccolo coro misto e undici strumenti di Lodovico Rocca con la « Cantata breve » per baritono, coro e orchestra di Vincenzo Davico. I due lavori hanno punti di contatto troppo simili in fatto di costituzione e il pubblico si è mal regolato nel giudicarli. La melanconia e la severità del Rocca e la religiosità, più terrena che mistica, del Davico dovevano essere presentate meglio e con maggior rilievo. I due autori ne hanno sofferto. Una nuova « Sinfonia » di G. Francesco Malipiero (battezzata nel programma come « Settima », ma sembra che l'autore la voglia considerare in separata sede, rispetto alle altre sei consorelle già vive) è stata presentata da Paolo Klecki. Una partitura vuota, inutile e senza anima. A che serve musica come questa? È possibile che il maestro veneziano, tanto esperto e così provato, non si accorga di non scrivere in tal modo una vera e propria musica? Accurata, invece, la nuova composizione di Mario Zafred « Concerto per flauto e orchestra »: qui l'autore si propone dei veri e propri problemi di ispirazione, di timbro e di sonorità: non li risolve tutti, insiste a volte sul già detto; ma trova anche una via che riesce ad interessare l'ascoltatore. E poi Zafred non brancola nel buio, come fanno vari

altri compositori della sua generazione: parte da un'idea, la sviluppa, la perfeziona e la passa dal solista alla massa orchestrale con accorgimenti studiati e con abilità di mano. Ricordiamo, ancora, i due frammenti del dramma musicale « Dionisio » di Vieri Tosatti presentati da Joseph Krips: musica che vorrebbe tendere all'originalità, senza riuscirvi, però, sempre.

Nel campo della musica strumentale giova segnalare un sostanzioso « Quintetto » di Guido Guerrini presentato dal complesso « Luigi Boccherini ». Fra un Allegro e un Rondò il compositore ha inserito un Lento ispirato e malinconico, non privo di drammaticità. Assai discussi, e in generale disertati e molto male accolti, i concerti di musica nuovissima presentati dalla Società Internazionale Musiche Contemporanee in unione ad altre istituzioni concertistiche. L'equivoco fra autori e pubblico continua, ma sarebbe grave errore non denunciarlo. E allora diremo a René Leibowitz che la sua « Explication des metaphores » fa pensare a una partitura centrata da una bomba atomica: suoni disintegrati che non rientrano nemmeno nella concezione di una mente normale, nonché evidente copiatura di Webern. Jean Rivier e Camillo Togni, musicisti colpiti dalla manìa di fare il nuovo per il nuovo, se fossero stati più sinceri (se non avessero seguito, cioé, certe mode) avrebbero fatto ben altro con il « Trio » e con il « Salmo ». Nelle « Invocazioni » di Vlad evidente risulta lo sforzo, ondeggiante fra il grido e l'intervallo imprevisto. Lukas Foss, con le sue scaltrezze e la sua ingenuità, giunge in ritardo anche se la sua composizione (« Quartetto ») denota una buona conoscenza strumentale. La « Sonata per piano » di Duttileux sfrutta soltanto timbricamente lo strumento, per di più è prolissa, però non manca di abilità. Il « Trio » di Dresden tende al brillante, ma rimane impantanato in ritmi ingenui e in un melodiare quasi inconcludente. Più ricercata la « Sonata » per violino e pianoforte di Krenek che insiste nel clima dei dodecafonici servendosi di *serie* o di *temi* piuttosto bislacchi. Senza idee e senza personalità il « Trio » di Kaufmann. La Filarmonica ha presentato anche il dodecafonico Riccardo Malipiero con una « Sinfonia » composta di sei brevi tempi. Circa la musica di questo compositore trentasettenne diremo che si tratta di una bella esercitazione insistente nelle sonorità rarefatte alla Ghedini e nei temi senza senso. Il pubblico diserta i concerti di musica contemporanea: di chi è dunque la colpa? Naturalmente dei compositori i quali debbono convincersi che non si può scrivere musica senza ispirazione e senza idee. Essi, invece, insistono a comporre « a vuoto » e noi insisteremo a far rilevare la loro impotenza. Due belle affermazioni corali si sono avute ancora alla Filarmonica con i madrigalisti « Luca Marenzio » diretti da Franco Saraceni e con il « Coro della Filarmonica » diretto da Luigi Colacicchi. I primi hanno eseguito « all'originale » (finalmente!) il « Festino della sera del giovedì grasso avanti cena » di Adriano Banchieri e il secondo ha fatto ascoltare la « Missa brevis » di Palestrina e composizioni varie di Maurizio, Palestrina, Encina, Strawinski, Ravel ecc. nonché vari canti popolari: ottima preparazione e indiscussa fusione di esecuzione.

Una gradita visita è stata quella che ci ha riservato la Radio Italiana invitando Wilhelm Furtwaengler e l'Orchestra Filarmonica di Berlino. Musica di repertorio ed esecuzione magistrale. Questa visita ci ha fatto riflettere, e non poco, sulle nostre orchestre stabili. Come mai fra quella straniera e le nostre si nota tanta differenza? Evidentemente da noi qualche

cosa non va, forse perché siamo costretti a trattenere gli orchestrali fino a che la mano trema o il labbro non funziona. Vediamo un po' di ispirarci ai regolamenti e alle leggi delle orchestre « che non muoiono mai »: forse potremo anche noi risolvere la difficile questione, poiché in Italia non mancano davvero ottimi professori d'orchestra. Se non faremo questo capiterà di ascoltare due scadenti esecuzioni della « Nona Sinfonia » di Beethoven come è accaduto in questi ultimi tempi a Roma.

MARIO RINALDI

NECROLOGIO

VITTORE ALEMANNI, (Firenze 1869-Chiavari 1951).

Si è spento il 28 marzo, all'età di 81 anni, dopo aver consacrato alla Scuola e all'Amministrazione 47 anni di indefessa operosità, Vittore Alemanni, tempra di maestro, di studioso, di raro educatore.

Ha lasciato un'orma nella Scuola italiana ed il suo esempio non può essere dimenticato per la dignitosa coscienza con cui assolse i delicati ed importanti uffici ricoperti.

Nato a Firenze, compì nel 1891 e '92 gli studi in lettere e filosofia nell'Università di Torino; per vent'anni trasse dall'insegnamento di lettere italiane nel liceo pareggiato di Chiavari, ove fu anche Preside, e dall'ufficio di Provveditore agli studi a Benevento, a Catania e a Salerno, una larga esperienza di Scuola e di Amministrazione. Poté così autorevolmente salire, per pubblico concorso, nel 1910, all'ufficio di Ispettore centrale delle scuole classiche ed esplicarvi opera sommamente benefica.

L'autorità gli venne non solo dal tirocinio degli uffici, ma da una lodevole consuetudine di studi che gli procurò una non comune conoscenza dei nostri classici, in lui ravvivata e resa geniale e profonda dallo studio delle correnti letterarie, storiche e filosofiche, a cui lo portò il suo spirito critico, educato alle più severe speculazioni filosofiche.

Esordì con lo studio *Un filosofo delle lettere* (Melchiorre Cesarotti): con una dotta introduzione si propose di mostrare di quali ideali d'arte si andasse nutrendo il Cesarotti e quali direzioni di pensiero assecondasse. Attendeva allora ad un lavoro sulla storia delle dottrine letterarie in Italia per la prima metà del sec. XVIII, che non vide la luce; ma il saggio è notevole ai fini della conoscenza di quello « spirito filosofico » di cui il secolo si compiacque. Collaborò attivamente con pregevoli articoli e contributi alla « Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze Affini » ed alla « Rivista filosofica » diretta da Carlo Cantoni. Pubblicò *Studi sul metodo delle indagini psicologiche* per determinare il valore che nella descrizione e nella spiegazione della vita dello spirito ha il concetto di « elemento psichico ». Vennero poi *Una nuova critica del concetto di sensazione*, a cui diede occasione la teoria che il Panizza aveva esposto ne *La filosofia del sistema nervoso ed i fatti psichici* e l'*Introduzione a una psicologia del dubbio* ed infine, oltre ad altri minori contributi, gli studi dedicati, con particolare fervore, ad illustrare la vita e le dottrine del solitario filosofo hegeliano di

Intra, Pietro Cerreti, del quale pubblicò due notevoli volumi di *Scritti editi ed inediti.*

Giunto a Roma, la sua attività fu tutta rivolta ai problemi educativi e fu tale il suo valore che, da allora sino al 1936, gli atti fondamentali del Ministero (programmi di esame e di studi, avvertenze generali, normative e dichiarative, circolari) furono da lui ispirati o meditati o scritti.

Divenne così capo autorevole, circondato dalla generale estimazione dei superiori, dei colleghi, degli insegnanti. Nei suoi numerosi scritti inseriti, per la maggior parte, negli « Annali dell'istruzione media » e in « Scuola e cultura » e in articoli pubblicati poco prima della morte, che costituiscono il suo testamento spirituale, è la più larga documentazione del valore del suo pensiero pedagogico.

Riassunse ultimamente così le doti indispensabili al vero educatore: « Occorre una tal quale finezza di esplorazione psicologica, un tal quale amore di tutto ciò che nasce, si sviluppa, fiorisce, una tal quale comprensione per l'aprirsi dei cuori e delle intelligenze, per lo sviluppo graduale delle idee, per i drammi silenziosi delle singole esistenze e della stessa vita nazionale, preminenti sempre tra le anzidette doti il culto ed il rispetto per la fanciullezza e per la giovinezza, ispirato alla legge eterna dell'amore ».

In queste parole l'Alemanni aveva magistralmente ritratto le sue rare doti di mente e di cuore.

GAETANO GASPERONI

LIBRI RICEVUTI

CARLO CALCATERRA, *Il Barocco in Arcadia, e altri scritti sul Settecento,* Ed. Zanichelli, Bologna.

MASSIMO D'AZEGLIO, *La Lega lombarda. Le Autopsie,* a cura di A. G. Ghisalberti, Ed. Capriotti, Roma.

ITALO SICILIANO, *Racine, la vita e le opere.* Ed. Cedam, Padova.

MELLINI PONCE DE LEON, *Guerra diplomatica a Salò,* Ed. Cappelli, Bologna.

I filosofi: *Newton, a cura di* GIULIO PRETI. Ed. Garzanti, Milano.

H. G. STEADT, *L'educazione di una comunità,* Ed. Garzanti, Milano.

FILIPPO TURATI, Discorsi parlamentari. Vol. I. Tip. della Camera dei deputati, Roma.

ANGELO DE BENVENUTI, *I castelli friulani,* Ed. della Camera di Comm., Udine.

ANGELO DE BENVENUTI, *I monumenti iconografici di Cividale del Friuli,* Arti Grafiche friulane, Udine.

LIVIA VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito* con inediti di Italo Svevo. Ed. dello « Zibaldone », Trieste.

GIULIO NATALI, *Giosuè Carducci.* Nuova edizione accresciuta e aggiornata. Ed. Cappelli, Bologna.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

NOVITÀ LATERZA

Carteggio Croce - Vossler

1889 - 1942

Il primo epistolario crociano dato alle stampe

★

Le rivelazioni di un nuovo scrittore:

STEFANO RUDIE

HARASCIÒ

La documentazione di uno stato d'animo: quello del combattente e del reduce di Russia nei riguardi del popolo russo e della sua umanità direttamente conosciuta e valutata. Solamente in una prosa d'arte, quale lo scrittore Rudie ci rivela, era possibile cogliere e rappresentare la antica e viva tradizione di costume, di sentimenti e di passioni dell'animo russo, dal quale ci stacchiamo sempre di più per le deformazioni critiche ed anche per quelle apologetiche.

EDITORI LATERZA

Il n. 2 della nuova collana "Libri del tempo":

MASSIMO SALVADORI

RESISTENZA E AZIONE

Ricordi di un liberale

pagg. 310 - L. 1.400

Salvadori accompagna gli avvenimenti che narra con brevi annotazioni in cui mette in luce le gravissime responsabilità dei governanti prefascisti; l'ottimismo idiota dei democratici che rifiutavano di prendere sul serio la « marcia su Roma »; le inevitabili conseguenze spirituali, politiche ed economiche delle dittature; il carattere diffamatorio della propaganda fascista all'estero; lo stretto legame fra l'organizzazione interna di uno Stato e la sua politica estera; la funzione e i meriti dell'opposizione al fascismo; la decadenza della classe degli industriali trasformati in funzionari dal corporativismo; l'equivoco del liberalismo cattolico che si appoggia su una Chiesa « per la quale la libertà esiste nella misura in cui permette di agire secondo gli insegnamenti della Chiesa stessa »; le superiori qualità morali dei dirigenti comunisti e la loro disumana spietatezza contro tutti gli avversari politici; la vigliaccheria delle persone « per bene », sulla quale poggiava lo Stato totalitario.

E più avanti, nello stesso diario, così commenta i rimproveri, che gli venivano mossi da italiani residenti in America, per avere indossato una uniforme straniera: « Ma, insomma, cosa vogliono? Invece di fare l'eroe in poltrona, di combattere alla radio la battaglia delle onde e atteggiarmi a critico eterno che ha sempre ragione e che non fa niente, ho preferito scomparire tra quelli il cui nome è diventato un numero, che oggi sono qui e domani forse non sono più, senza i quali non si vincono le guerre. Ho ritenuto che come in Italia occorreva rovesciare il fascismo così la spinta di una collaborazione utile per gli Alleati non poteva venire che dai gruppi e dagli individui che avevano combattuto e che combattono il fascismo ».

Dall'articolo L'ITALIANO NON DOMATO

di Ernesto Rossi sul "Mondo"

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SORELLA GRECIA

AVREMO dunque aggiunto al Patto Atlantico, o in certo senso inserito nel Patto Atlantico, un Patto Mediterraneo? Se ne è parlato e se ne parla tuttora, sin qui senza conclusione, non per aperta riluttanza degli interessati, ma perché una simile iniziativa ha bisogno di tempo per maturare. Si pensi alle guerre combattute negli ultimi decenni nella zona mediterranea: guerra italo-turca fra 1911 e 1912, guerra turco-balcanica e guerra bulgaro-greco-serba fra 1912 e 1913, intervento bulgaro e turco contro gli Alleati con schiacciamento della Serbia nella guerra europea 1914-1918 e intervento greco a favore degli Alleati in quello stesso periodo, guerra italo-greca per l'Albania nel 1939, interventi contrapposti dei paesi balcanici nell'ultima guerra mondiale. Rievocando questa ridda infernale di armi, di armati, di aggressioni, invasioni, devastazioni, può sembrare strano che oggi si proponga un Patto Mediterraneo, ossia un'intesa fra tutte le nazioni affacciate e gravitanti sul nostro mare, salvo, sinora, la Jugoslavia, del cui contegno si sa poco, e l'Albania infeudata a Mosca. Date le circostanze attuali, sarebbe sperabile che il comune pericolo russo creasse concordia e solidarietà d'azione fra gli interessati; ma una simile concordia richiede nei singoli Stati fredda chiaroveggenza, coraggio morale, accantonamento dei particolarismi, delle gelosie, delle cupidige, delle avversioni, e richiede anche disposizione a fare qualche rinunzia: tutte virtù che non si improvvisano, ma forse balzerebbero fuori decisamente qualora il pericolo d'un'aggressione divenisse imminente.

In questo pelago Mediterraneo aperto soltanto da tre sbocchi strettissimi sull'Atlantico, sul Mar Rosso e sul Mar Nero, unitario e pure circoscritto da paesi così varî sebbene geograficamente compatti, la Turchia è la più esposta all'aggressione del possibile avversario, mentre dalla parte opposta la Spagna è la più lontana e la meno impegnata. Nel mezzo, come posti di guardia avanzati, si protendono le due penisole sorelle, Italia e Grecia, che fra Otranto e Corfù si avvicinano come se si volessero unire. Alleate, costituirebbero un baluardo marittimo di prim'ordine; ma io non intendo oc-

caparmi di strategia: voglio piuttosto intrattenermi su quella qualifica di *sorelle* che ho attribuito al rapporto Italia e Grecia, qualifica che non ho buttato lì sconsideratamente, ma che penso con ferma convinzione, perché sento fra i due paesi comunanze e affinità più essenziali della vicinanza geografica.

A volte mi domando se il mio affetto per la Grecia e pel suo popolo non mi derivi dall'essere io nato in Ancona. La mia città, colonia greco-dorica, fu fondata nel IV secolo avanti Cristo da gruppi di greci fuggiti dalla dorica Siracusa per sottrarsi al tiranno Dionigi il Vecchio, tipo contradittorio ma non infrequente di despota dilettante della cultura e pure capace di divenire, all'occasione, persecutore e crudele. Queste antiche migrazioni di profughi in cerca di libertà fa pensare all'espatrio di antifascisti e antinazisti cui assistemmo durante i recenti regimi dittatorî, con la differenza che questi ultimi espatrii furono casi individuali, mentre nell'antichità gli emigrati si aggruppavano e diventavano colonie. Ancona fu dunque fondata più che duemila e trecento anni fa: conservò il suo carattere ellenico per oltre un millennio, e ancora adesso serba qualche traccia di quell'era remota. Il nome stesso è greco e significa *gomito*: perché la colonia si insediò avvedutamente al riparo di quella baia compresa fra la costa continentale e un promontorio che fa angolo mettendo capo ad un'altura ove i greci inalzarono un tempio a Venere, Dea tutelare del luogo. La colonia fiorì lungamente divenendo buon approdo e città commerciale attivissima. Fu protetta e abbellita da Traiano, ma, anche durante l'Impero Romano, continuò a battere moneta propria e a parlare greco. Caduto l'impero, fece parte dell'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli, gravitando verso Bisanzio. Poi, dopo essere stata a lungo repubblica quasi del tutto indipendente, passò nel 1532 a far parte dello Stato Pontifico.

Tornando alla Grecia antica, non credo proprio che a tanta distanza di secoli nelle mie vene scorrano ancora elementi di sangue ellenico, e che di lì nasca la mia ellenofilia: più verosimile è che essa sia favorita dall'illustre origine e dalla lunga tradizione. Ma neppure questi retaggi ideologici basterebbero a tener vivo tale sentimento se esso non fosse ben radicato dal fascino emanante dalla stessa terra greca, dalle sue reliquie grandiose e dal patrimonio di civiltà e dal valore di idee, di arte, di poesia che gli elleni antichi ci hanno tramandato.

Si sa che verso il popolo greco ci sono qua e là prevenzioni inveterate che lo imputano di mala fede, di scarso valore bellico, e simili magagne: prevenzioni che disgraziatamente sono estese in certe sfere

anche agl'italiani, specie meridionali. Ho l'impressione che col tempo queste calunnie comincino ad andare attorno un po' meno, ma non dobbiamo illuderci: è difficile, in genere, far deporre o far correggere idee fisse, come è difficile impedire l'ossessionante risonare nel cranio di certi facili ritornelli una volta che vi sono entrati; ma l'impresa è anche più disperata quando si ha a che fare coi cervelli anchilosati di gente ottusa, superficiale, e quindi xenofoba. Per quel che riguarda la fraudolenza, è naturale che la tendenza alla frode si trovi più spesso in paesi poveri di denari e di lavoro che in paesi ricchi, ma la verità è che di frodatori è pieno tutto il mondo, frodatori in grande e frodatori da poco. I primi, noverati fra i potenti della terra, obbediscono non al bisogno, ma all'insaziabile cupidigia, e spesso la fanno franca mascherando le loro gesta a forza di trucchi e gherminelle. I poveri diavoli, invece, obbligati dalle strettezze e magari dalla fame ad arrangiarsi purchessia, dànno subito nell'occhio con le loro misere marachelle, e le pagano care.

Non meno iniqua e stolta è l'imputazione di pusillanimità. Non c'è esercito, credo, che non sia caduto in crisi di scoraggiamento e fiacchezza dovute per lo più all'avventatezza e all'incapacità dei comandanti. Le gloriose legioni dell'antica Roma nelle guerre sannitiche subirono batoste rovinose, culminate nell'umiliazione delle Forche Caudine, ma seppero riaversi e finalmente ebbero poi il sopravvento mettendo a terra i superbi sanniti; furono battute da Pirro, ma presero la rivincita cinque anni dopo; furono disfatte da Annibale in tre grandiose battaglie sulla Trebbia, al Trasimeno e a Canne (e in quest'ultima avevano forze doppie di quelle cartaginesi), e dopo quattordici anni di traccheggiamenti sconfissero definitivamente Annibale a Zama, ove gli ottantaquattro elefanti turriti che dovevano sbaragliare i romani furono messi in rotta dalle truppe leggere dei veliti. I Greci, inerti e sottomessi durante i secoli di dominio turco, fecero prodigi di valore, talora persino atroci, nella lotta 1821-1825 per conquistare la loro indipendenza; messi in fuga dai turchi a Larissa nel 1897, si batterono poi accanitamente più volte nella guerra 1912-1913 contro turchi e bulgari, e si portarono nobimente durante l'ultima guerra mondiale. Noi italiani, meno di un anno dopo la tragedia di Caporetto, trionfammo degli austriaci sulle rive del Piave. Persino i tedeschi, i temuti soldati tedeschi, nell'ultima fase della seconda guerra mondiale, rovesciate le sorti e fiaccato il prestigio degli ufficiali, si abbandonarono in molti luoghi senza resistenza. Inutile moltiplicare gli esempi: quelli che ho ricordato bastano a far capire come in determinate circostanze ogni va-

lore può venir meno, e come l'onta della sconfitta finisca col suscitare reazioni salutari che portano alla rivincita.

Lasciamo correre: ho voluto segnalare e ribattere certe stolte calunnie soltanto per mostrare come anche in questo campo greci e italiani siano affratellati dalla stessa sorte. Ma, calunnie a parte, i caratteri comuni fra gli uni e gli altri sono evidentissimi. Uno straniero che vada ad Atene o a Corinto o in qualsiasi città e giri un solo giorno per le vie osservando la gente, avrà l'impressione di essere a Napoli: la stessa abbondanza di coloriti scuri, capelli corvini, e occhi neri scaltri e perforanti, la stessa loquela fluente accompagnata volentieri da un gesticolare espressivo e da cenni, smorfie e strizzatine appena percettibili per un estraneo, ma comprensibili a volo per i compaesani, lo stesso gusto appassionato del discutere raziocinando a perdifiato su qualsiasi argomento con ferree argomentazioni e accorgimenti da sofisti o legisti consumati, la stessa abitudine di stare all'aperto seduti a un tavolino dissertando, la stessa prontezza d'ingegno e lo stesso rispetto per la cultura, la stessa cortesia verso lo straniero, le stesse anime aperte, espansive, e, quando si può, generose, la stessa frugalità spesso imposta dall'indigenza, la stessa capacità d'arrangiarsi, gli stessi lustrascarpe, gli stessi accattoni, lo stesso amore della famiglia, lo stesso amore della casa (quando c'è), superato dall'amore della strada.

La strada e la piazza sono lo scenario abituale del popolino. Vale la pena, in proposito, di far gustare il quadretto tratteggiato da Emilio Cecchi nel suo geniale *Et in Arcadia Ego*:

> La vita di Atene (come di Patrasso, di Nauplia o di Candia) è tutta all'aria aperta. E una sintesi pratica della città potrebbe offrirsi in figura d'immense distese di tavolini da caffè, a un filo di rezzo. Stanno al caffè tutto il giorno, e non per gozzoviglia, ma a negoziare, a discutere, facendosi portare innumerevoli bicchieroni d'acqua fresca.

Dopo aver accennato all'immensa esalazione vaccina, ovina e caprina che in Grecia avvolge ogni cosa, descrive il mercato del sabato ove la gente si rifornisce per la spesa domenicale:

> Vivi e morti, in camion, in carretto o sulle proprie gambe, gli animali mangerecci affluivano d'ogni parte. Giunse il più ingente convoglio e cominciò a scaricare in mezzo alla via. Era un panciuto autobus da campagna; e le capre che avevano legate sull'imperiale cacciavano la testa incuriosite fuor dalla ringhieretta dei bagagli. Dall'interno saltavano giù vitellini e maiali, intontiti dal viaggio, incespicanti. E pecore e montoni, che segnati di croco sulla fronte pareva grondassero sangue. Li accolse

una ressa, uno strepito, un'acclamazione di tutta la contrada. E i più sdrusciti e miserabili erano i più eccitati. Non d'una eccitazione gastronomica, ché loro di quella roba non ne assaggiavano di certo. Ma per il gusto della festa e della strage, come a una corrida o a un circo.

Ed ecco un altro quadretto intitolato: « Mamma, serve e ragazzi »:

Grasse, cordiali, indaffarate come chiocce, le mamme hanno tra loro un'infinità di cose da raccontarsi, con esclamazioni fortemente giambiche che sembrano ottonari battuti sulle nacchere. Quanto chiacchierano e strillano! E lo strillare è conseguenza del sistema educativo a base di: « cocco di mamma » ch'è un po' di tutto il popolo e la piccola borghesia mediterranea. Quella disposizione a godere d'un nulla, a farsene uno spettacolo, un privilegio, che nei greci adulti non va disgiunta da una decente malinconia, tale disposizione scoppia nei ragazzini con qualche cosa di frenetico. E le novità del piroscafo e del vagone le offrono incalcolabili pretesti.

Invece di rimboccarsi le maniche e tirare giù sculaccioni, le mamme gridano d'amoroso, orgoglioso spavento. O cercano di placare, narcotizzare quei cari energumeni a forza di rimpinzarli: ecco la pera, il cotognato, il cioccolattino. I ragazzi scappano a bocca piena seminando briciole e bucce. Qualche momento si direbbero assolutamente spariti. Succede il silenzio quasi angoscioso di quando ne preparano una grossa. Le madri si rizzano, allarmate; e cominciano a chiamare su tutti i toni: Mitzio, Mitzio, Mitzio: (Dmitri, Demetrio: nome in Grecia comunissimo) che suona come Micio, Micio e pare che ci sia una grande convocazione di gatti.

Allora hanno inventato di scaricarsi un po' su certe servettine all'incirca dell'età dei ragazzi, col trecciolino a coda di sorcio e un'aria d'accorato sbalordimento. Servine venute dalla campagna o figlie di profughi dall'Anatolia; e non si sa se è il ragazzo che deve badare alla serva, o la serva che deve badare al ragazzo.

Non li vediamo anche noi quei ragazzi, quelle madri, quelle servette nelle nostre città del mezzogiorno? Sbaglierò; ma ho l'impressione che, per certi aspetti forse esteriori, noi italiani, anche centrali e settentrionali, siamo più vicini alla stirpe greca che alle altre razze latine: francesi, spagnoli, portoghesi, romeni.

Naturalmente l'Italia centrale e sopratutto l'Italia settentrionale furono per lungo tempo estranee al mondo ellenico per evidenti ragioni geografiche e storiche. Sin dal XIII secolo avanti Cristo buona parte del territorio siculo e l'estremo Sud della penisola erano zona greca e italiana insieme, poiché allora si chiamava Italia non quella che è l'Italia oggi, ma soltanto la Calabria. Il Nord era ancora in uno stato primitivo, e Roma era nata appena, secondo la data tradizionale, da 14 anni quando (739 a. C.) laggiù in Sicilia i primi greci si stabilivano a Nasso. Seguirono subito altre colonie a Messina (735),

a Siracusa (734), a Catania (729), a Megara Hiblaea (720), e così via. Frattanto altre colonie cominciavano a sorgere nell'estremità meridionale della Penisola: nel 720 Sibari, nel 710 Crotone, nel 707 Taranto e subito dopo Metaponto, nel 687 Locri, e tante altre successivamente. Questi immigranti non erano mala gente né marmaglia: lasciavano i paesi nativi per sovrabbondanza di popolazione, per ragioni di lavoro e di commercio o per contrasti e persecuzioni di nemici, e anche, certamente, per amore di ventura. Un esempio curioso: Taranto fu fondata da Spartani nati durante l'interminabile guerra contro Messene, quando gran parte degli uomini validi erano al campo. I nati in quel periodo di tempo erano quindi, per lo più, figli illegittimi. Le ferree leggi spartane li fecero riconoscere legalmente, e conferirono a tutti i diritti di cittadini; ma alla lunga i capi di famiglia reduci dalla guerra non seppero più sopportare quegli intrusi dei due sessi. Questi, mal visti e perseguitati, ordirono un complotto per conquistare il potere. Vano tentativo: il complotto fu sventato, gli illegittimi furono espulsi, e l'oracolo consultato sul luogo ove dovessero dirigersi designò il luogo ove nacque Taranto.

Le colonie si moltiplicarono ovunque creando città fiorenti e spesso sontuose, ricche di civiltà ellenica, di arte ellenica, e di ellenica litigiosità, sfogata con lotte fra città e città: guerre in sedicesimo, ma spesso rovinose. Queste brighe faziose non impedirono che, Sicilia a parte, la punta della Penisola Salentina, quasi tutte le coste del golfo di Taranto e ancora la costa tirrena da Reggio sino a Cuma costituissero un complesso importante di colonie, che i Romani chiamarono Magna Graecia, nome adeguato alla grandezza dell'arte greca e del pensiero greco, che in Italia davano prove degne dell'arte e del pensiero della Grecia madre. Gli antichi ruderi di Pesto, di Segesta, di Selinunte, di Agrigento, di Siracusa e tanti e tanti altri ne fanno testimonianza. Gli elleni italici edificavano in grande secondo gli stili classici: teatri, anfiteatri, e sopratutto templi grandiosi, eretti non solo nelle città, ma ovunque potessero inquadrarsi bene nel paesaggio, in cima ai promontorî affacciati sul mare o su brulle alture come Segesta, o nella landa deserta presso al mare, come a Paestum, ove lo spazio pare penetrato dalla stessa solennità delle architetture.

Non meno grandiose furono le concezioni italo-elleniche nel campo spirituale. Presso a poco un secolo prima che Socrate esercitasse in Atene la sua missione di pensatore-moralista, un secolo e mezzo prima di Platone, due secoli prima di Aristotele, sorgeva a Crotone, nel golfo di Taranto, il Pitagorismo per opera di un uomo straordinario, della cui storia si hanno notizie abbondanti ma incertissime

e non scevre di leggende incredibili, ma che certamente esisté (nato, pare, a Samo) se diede il nome ad una scuola durata a lungo; scuola che Aristotele prese a soggetto di accenni tutt'ora rimasti nelle sue opere sussistenti, e di un libro intero andato perduto. Il Pitagorismo, fiorito dunque verso il 540 avanti Cristo, fu una disciplina religiosa, che oggi chiameremmo monastica, con regole precise e dogmi categorici, talora non nuovi ed anche arbitrarî (come la credenza nella trasmigrazione delle anime di esseri ad altri esseri) e talora confusi, come quelli che, escludendo le mitologie, ammettevano altre divinità secondarie altrettanto mitiche. Ma quel che conta è il contenuto spirituale e morale che ha animato il Pitagorismo con dottrine che hanno percorso miracolosamente i tempi. Quel predicatore-profeta che si chiamò Pitagora fu primo a concepire — secondato più tardi da Socrate e dai suoi epigoni — un Dio unico, causa dell'universo da lui creato, conservato e regolato, intelligenza assoluta, principio inaccessibile alle passioni, ai sensi e alla corruzione. Altra concezione originale del Pitagorismo fu il numero, principio ed essenza di tutte le cose e causa della loro esistenza: idea divinatrice della fisica odierna, che non si basa più sulla materia propriamente materiale, ma tutta numeri e calcoli. La matematica, alleata della geometria, fu aspetto essenziale della scuola cotronese: creò la tavola pitagorica, e il sistema decimale, stabilì il teorema di Pitagora sul rapporto dei lati del triangolo rettangolo, dimostrò che gli angoli di qualsiasi triangolo, misurati insieme, dànno due angoli retti; fece progressi nel campo dell'astronomia preludendo, in certi punti, al sistema Copernicano, tanto che lo stesso Copernico si riferì alle antiche dottrine pitagoriche. I pitagorici fecero della musica un ramo, in certo modo, dell'aritmetica, spiegando i rapporti dei suoni come rapporti numerici, e la dipendenza dei suoni tratti da una corda tesa secondo lunghezze in base a regole fisse.

Ma il Pitagorismo non fu soltanto religione e scuola; fu anche pensiero, filosofia, moralità, norma di vita, e fu istituto press'a poco monacale, con regole rigide, con novizî e iniziati, con riti, cerimonie, preghiere e prescrizioni a volte anche arbitrarie e superstiziose, in un'atmosfera di moralità superiore, di misticismo, di ascetismo, di rinunzia al sesso e alla carne, con digiuni frequenti, comunanza di beni, ripetuti esami di coscienza, purezza di vita rappresentata anche esteriormente da abiti candidi. Dogmi fondamentali: Dio, la trasmigrazione delle anime, e un mondo al di là da questo, quel mondo d'oltre tomba che ricompare poi più e più volte nei dialoghi di Platone. La moralità consisteva nell'abbandonarsi alla Provvidenza

cercando la beatitudine nella virtù, nell'amore della divinità e dei genitori, rispetto della donna, giustizia, verità, umanità, carità.

Quale parte in questa scuola abbia il fondatore e quale i suoi discepoli è difficile dire, come non è facile di ricostituire la storia di tutto il movimento, che sopravvisse al fondatore continuandone l'opera non senza, tuttavia, scismi, eresie e persecuzioni che misero fine al post-pitagorismo verso a metà del V secolo avanti Cristo.

Pitagora, come Socrate, non ha lasciato alcuno scritto. I *Versi Aurei* che portano il suo nome, sono oggi decisamente riconosciuti apocrifi. Ma il movimento da lui iniziato e promosso in Italia, se può suscitare serî dubbi sui dogmi, quanto alla legge morale fu veramente primo e serio precursore del Cristianesimo.

Contemporaneamente, su per giù, al Pitagorismo sorgeva e fioriva in altra parte della Magna Grecia una scuola diversa, in quanto non era un'istituzione: era semplicemente una dottrina filosofica non organizzata e non proposta da un semidio quale parve Pitagora, ma immaginata da un uomo umano fantasioso e poeta: Senofane. Nato a Cefalonia (Asia Minore), originale di temperamento ma limpido e diritto, si era presto disgustato dalla sentualità di vita in cui si stava perdendo la sua città nativa, e se ne era andato via appena venticinquenne migrando verso l'Italia. Per un certo tempo aveva dimorato in Sicilia, ma poi aveva preferito stabilirsi ad Elea, colonia greca sorta a Sud di Paestum, che era divenuta centro di coltura. Egli non pretendeva di essere filosofo, ma poetando filosofava, e dettava versi scultorî (ce ne son giunti un centinaio a frammenti), in cui metteva in ridicolo la trasmigrazione delle anime, condannava il politeismo, ed affermava, d'accordo in questo con Pitagora, l'unità di Dio. « C'è un solo Dio — diceva — sopra gli uomini e agli dèi, non somigliante ai mortali né per corpo né per mente, tutto vista, tutto udito, tutto intelletto, Dio sommo, Dio sempre immobile, che tutto regge senza sforzo col solo pensiero. Gli uomini credono che gli dèi si generino e si presentino a noi. I buoi, i leoni, i cavalli, se avessero mani con cui creare immagini, rappresenterebbero i loro numi come buoi, leoni, cavalli ». Senofane dichiarava che noi uomini non possiamo avere alcuna conoscenza perfetta. La sola certezza era per lui il Dio unico, nozione che, a detta di Aristotele, egli acquisì dalla contemplazione del cielo.

Da uno dei suoi frammenti risulta che Senofane a 92 anni di età non solo viveva, ma ancora poetava. Con la sua morte non morì il suo pensiero, affidato com'era all'ulteriore elaborazione da parte di un discepolo, anche lui di gran nome: Parmenide, nato ad Elea.

Anche Parmenide, da buon discepolo, filosofò in versi con un poema intitolato *Verità*, e iniziato con uno scenario da regista novecentista. Egli descrive il suo viaggio dal buio alla luce, portato da un cocchio cui facevano corte le figlie del sole, e l'arrivo ad un tempio in cui una Dea senza nome (Verità? o Sapienza? o Giustizia?) gli dètta, sempre in versi, la dottrina che egli deve apprendere in base a verità, e anche (poiché non tutte le verità sono note) in base alle opinioni. Dilungarmi sulle teorie dei varî filosofi mi allontanerebbe dal mio compito, che non è storia della filosofia, ma rilievo dell'antica affratellata coltura elleno-italica. Ricorderò tuttavia, a proposito di Parmenide, che, secondo alcune fonti, egli avrebbe primo scoperto che la terra è un globo e che il pianeta mattutino compagno del sole è lo stesso che tramonta all'occaso col sole. Parmenide ebbe una grande importanza nello sviluppo del pensiero ellenico. Alle sue dottrine Platone dedicò uno dei suoi dialoghi, e anche Aristotele ne fece oggetto di considerazione.

Il terzo eleate famoso, Zanone, genio paradossale, fu anche uomo politico ad Elea, detestò il tiranno della città, prese parte ad un complotto e riuscì a farlo uccidere. In filosofia immaginò un Dio uno ed eterno, ma stranamente lo concepì circolare e rotondo, vedendo nel cerchio il simbolo dell'eternità e dell'onniveggenza. Negò lo spazio: Aristotele e Simplicio ci tramandarono otto dei suoi paradossi principali, fra i quali più celebre rimase quello della tartaruga ed Achille enunciato così: « Se, trattandosi di fare un certo percorso, la tartaruga ha un vantaggio in partenza, il piè-veloce Achille non la raggiungerà mai, perché mentre Achille arriverà a quello che era stato il punto di partenza della tartaruga, questa avrà raggiunto un altro punto più in là; quando Achille sarà arrivato a quel secondo punto, la tartaruga sarà andata più oltre, e così di seguito ».

Argomentazioni di questo genere erano geniali riduzioni all'assurdo, ma dettero da fare ai pensatori dell'epoca, fra i quali Platone, che introdusse Zenone nel suo dialogo *Partenide*, e Aristotele, che lo definì inventore della dialettica.

Come si vede, la scuola eleatica, greco-italica, ebbe una grande risonanza in tutta la cultura ellenica, e seria importanza nella storia del paese. Non mi fermerò sul seguace Melisso, il quale fu piuttosto compilatore che creatore, ma non posso tralasciare un italo-greco, che a suo tempo fu in voga clamorosa. Voglio dire il filosofo Empedocle, agrigentino. Genio universale, fu capo della democrazia nella sua città, in conflitto così ardente con l'aristocrazia, che quando trionfò fu eletto re dalla popolazione: ma rifiutò. Fu filosofo, mu-

sico, poeta, medico ricercatissimo, dichiarato da Galeno fondatore della scuola medica italiana. Guaritore miracoloso, amava atteggiarsi teatralmente, come Pitagora, a taumaturgo avvolto in un mistero magico, e proclamò sommi, fra tutti gli uomini, i medici e i profeti. Filosofò anche lui in versi alquanto oscuri, e giunti a noi in frammenti. Egli si figura il mondo come un continuo processo di unione e disunione dei quattro elementi essenziali della natura (aria, acqua, terra e fuoco) e come processo alterno di amore e discordia: concetto proprio dei misteri orfici ai quali era iniziato. Si capisce che un simile uomo fosse circondato da una quantità di leggende, una delle quali, ormai del tutto screditata, fu quella secondo la quale egli sarebbe morto, in tardissima età, per essersi gettato nel cratere dell'Etna allo scopo di scoprire la natura dei fenomeni vulcanici.

Ricorderò ancora, come mecenate e promotore della cultura ellenico-italiana Archita di Taranto, guerriero e filosofo, matematico lodato da Aristotele, che scrisse su di lui un saggio ora perduto, e da Aulo Gellio, che gli attribuisce persino l'invenzione di una macchina per volare. E ricorderò infine l'ellenico-italico Archimede di Siracusa, non come filosofo, ma come uno dei genî più meravigliosi che abbiano illustrato il campo della scienza. Egli scoprì l'idrostatica con quello che ancora oggi si chiama *principio di Archimede*, e scrisse numerosi trattati, dei quali dieci sono pervenuti a noi; divinò il rapporto fra il diametro e la circonferenza del circolo, la quadratura della parabola, e le proprietà delle spirali, ideò la *leva*, in base alla quale soleva dire: « datemi un punto di appoggio e io solleverò la terra »; inventò la vite senza fine, la ruota vuota per sollevare l'acqua, le macchine da guerra per lanciare frecce e pietre, e gli specchi ustorî per mettere a fuoco le navi nemiche. Così collaborò con la sua scienza a difendere Siracusa assediata dai romani, i quali, pure avendolo nemico, lo tenevano in tale rispetto che quando Siracusa, dopo tre anni di lotta, fu sopraffatta, il vincitore console Marco Claudio Marcello ordinò che la persona dello scienziato fosse risparmiata. Ma un legionario ignaro lo trovò nella sua casa così sprofondato nello studio di un problema da non accorgersi del nemico vicino; e questo, irritato di non aver risposta ai suoi richiami, lo uccise. Marcello onorò la sua memoria con un funerale glorioso.

Mi sono soffermato sulla Magna Grecia, perché la sua storia è storia dell'Italia Meridionale, e quindi storia d'Italia. Ma in realtà l'Italia romana, all'epoca a cui sono giunto e sino a un secolo e mezzo dopo, non era padrona legale di tutta la penisola. Il suo confine statale verso il Settentrione non andava oltre la zona dell'Arno

a Ponente e del Rubicone a Levante. Più a Settentrione c'erano la Gallia di qua del Po e la Gallia di là del Po, domate in parte, ma non propriamente incorporate nella Repubblica, e divise fra Liguri, Galli, Celti e Veneti. Roma allora si occupava sopratutto del Mediterraneo, assorbita dalle guerre puniche, dalla guerra macedonica e da quella contro Antioco II di Siria, lotta dalla quale era uscita col dominio, diretto o indiretto, di quel mare. Mancavano Cartagine e la Grecia. Venne la loro volta. Nel 146 avanti Cristo Cartagine era vinta e distrutta, la Grecia era conquistata, e Corinto, Tebe ed altre città erano devastate e spogliate. Fu allora che Lucio Mummio il conquistatore, buon guerriero ma rozzo e ignorante all'estremo, avendo fatto bottino a Corinto di tutti i capolavori di sculture per mandarli a Roma, credette opportuno di avvertire i padroni delle barche incaricate del trasporto che, se avessero guastato quelle statue, le avrebbero dovute rifare tali e quali. La trovata geniale passò alla storia con disdoro e ridicolo del console vincitore, al quale, tuttavia, Roma poteva contrapporre guerrieri ben altrimenti civili, come quel Claudio Marcello del quale ho parlato più sopra.

La romanizzazione della Grecia fu un evento decisivo per la storia della Repubblica. Indubbiamente già prima dell'annessione della Grecia al sempre più vasto dominio della Repubblica la cultura ellenica era arrivata a Roma dalla Magna Grecia per una specie di penetrazione capillare lenta, ma valida. L'ottima *Storia della letteratura latina* di Concetto Marchesi segue quell'infiltrazione e spiega come potesse avvenire. Il caso di Livio Adronico è esemplare. Tarentino condotto a Roma come prigioniero di guerra nel 272 avanti Cristo, divenuto schiavo di un patrizio della Gens Livia e poi affrancato, istruì i figli del suo padrone, ed altri giovani romani, nelle lettere greche e latine; tradusse l'*Odissea* rivelando ai romani che non la conoscevano quella grande epopea, e nei ludi scenici introdusse, adattandolo ai nuovi spettatori latini ignari della mitologia e della religione ellenica, anche il dramma greco del ciclo troiano e di altri cicli, mentre il suo coetaneo Nevio presentava commedie proprie derivate da esemplari greci, e tragedie pure di argomento greco, spesso desunte da Euripide. Più tardi Plauto, Ennio, Terenzio, Pacuvio scrivevano commedie e tragedie modellate su soggetti e tipi greci.

Alla lunga tali furono le infiltrazioni e le influenze elleniche, che Catone il Censore, austero patriota insofferente di tutto ciò che era straniero, avversò duramente i Greci e la loro cultura. Quando Atene mandò a Roma tre ambasciatori illustri: Carneade, Diogene

e Critolao, che si permisero, conversando, di iniziare i romani alle filosofie accademica, peripatetica e stoica, il vegliardo inesorabile invitò insistentemente i tre filosofi a tornare al loro paese.

Ma l'afflusso ellenico non si poteva arrestare: era una meravigliosa rivelazione intellettuale che portava nuove luci, scopriva mondi nuovi e avvinceva non solo letterati e filosofi, ma anche uomini di guerra e di larghe vedute come Scipione Emiliano, lo stratega che debellò la Numidia e Cartagine, il vincitore di Zama che ebbe ai suoi piedi il fiero Annibale, ma persino in guerra portava con sè lo storico Polizio e il filosofo Panezio, e, ritiratosi a vita privata, si circondava di uomini colti, poeti, scrittori ed artisti non solo latini ma anche greci, scrivendo e parlando la loro lingua a perfezione.

L'interessamento romano per l'ellenismo si fece ancora più vivo con la conquista della Grecia, che intensificò i rapporti fra Roma e Atene. Illustri personalità greche si trasferivano a Roma, e d'altro lato venivano di moda i viaggi ad Atene non solo di personaggi romani di alta coltura, ma anche di giovani di buona famiglia che andavano là per studiare la lingua ed iniziarsi alla vita del pensiero. Il parlare greco a Roma diventò segno di educazione e di finezza; si faceva raccolta di sculture elleniche, lettere e filosofie latine si arricchivano di testi greci, e in certo senso ne profittavano. Gli esempi abbondano: il grandioso poema di Lucrezio, che era tutto un inno alla Natura originalissimo come poesia, era però ispirato, come pensiero, all'opera *Della Natura,* di Epicuro; Cicerone da giovane si istruiva da maestri greci, traduceva autori greci come il poemetto di Arato sull'astronomia, e si dedicava alla diletta scienza retorica nata in Sicilia e istituita da Georgia da Lentini che aveva fatto scuola ad Atene; Giulio Cesare, venticinquenne, andava a Rodi per perfezionarsi in arte oratoria alla scuola di Molone; Catullo scriveva bensì in latino, ma la sua poesia era piena di ellenismo alessandrino, e in certi momenti ricordava Saffo; Virgilio dava alla prima delle sue opere il titolo greco di *Bucolica,* e sceglieva per i suoi personaggi nomi greci, avendo innanzi a sè gli idillî del greco-siciliano Teocrito che lo aveva anticipato di quasi tre secoli, e similmente per l'*Eneide* si collegava, in certo senso, all'*Odissea,* con affinità che sono messe bene in luce da Concetto Marchesi; ma giunto al IV libro, al libro di Didone, ne faceva il più alto e commovente dell'intero poema, creazione originale tutta sua; Orazio introduceva nella poesia latina il metro giambico e l'alcaico, e nella sua quieta solitudine campestre si dilettava di leggere e rileggere Platone, Omero, Meandro, rievocando forse l'epoca in cui, ancora giovane, soggiornava ad Atene,

« la buona Atene », come egli scriveva, che gli aveva insegnato a cercare il vero nei giardini dell'Accademia; Ovidio, ancora giovane, andava a studiare ad Atene, preparando le lettere che compongono le *Heroides*, ispirate tutte, salvo una, da miti greci, e vagheggiando il poema delle *Metamorfosi*, tèma trattato già da Esiodo e poi giù giù dagli Alessandrini, ma rinnovato dal genio e dalla vena inesauribile del poeta abruzzese; Livio faceva profitto, per le sue decadi, della *Storia* di Polibio; il favolista Fedro diceva egli stesso, nel prologo delle sue favole, di aver derivato la sua materia dal greco Esopo, e di averne, lui, ripulito del suo la forma.

Come si vede, l'ellenismo fu in piena voga, tanto più che fu favorito a Roma da Cesare Augusto, il quale, con Mecenate, mise in valore artisti, poeti, uomini di pensiero ellenici, ed egli stesso fu dottissimo nelle lettere greche e nella lingua, in cui si esercitò con saggi di poesia epica e tragica, e anche di storia e filosofia.

Un secolo più tardi Apuleio, importante scrittore pagano, insegnava, poetava e professava la magia indifferentemente in greco e in latino; e Giovenale, nelle sue satire, deplorava il vezzo delle cortigiane e delle patrize corrotte che parlavano sempre in greco, esprimevano in greco i loro timori, le ire, le angoscie, le gioie, i segreti dei loro cuori, e « si davano agli uomini in greco ». In realtà quella lingua era parlata correntemente non solo dalle sgualdrine bollate da Giovenale, ma anche dalle persone serie. I soli due imperatori che hanno lasciato ai posteri opere letterarie e filosofiche importanti — Marco Aurelio nel II secolo dopo Cristo e Giuliano l'apostata nel IV — scrissero in greco; e prima di loro il grande Augusto, lasciando sul tempio di Ancira la sua lunga e famosa iscrizione autobiografica che restò a suo ricordo, la volle scolpita non solo in lingua latina, ma anche in greco.

Il fatto è che le vittorie e le conquiste di Alessandro Magno avevano creato una civiltà ellenistica che col tempo aveva diffuso largamente nel Mediterraneo la lingua greca divenuta comune non solo agli studiosi, ma anche ai mercanti, ai navigatori e simili. In quello stesso torno di tempo l'Antico Testamento era universalizzato nella traduzione greca, i geroglifici egiziani e i caratteri cuneiformi babilonesi cominciavano ad essere sostituiti dalle lettere greche, la matematica e la geometria di Euclide e la scienza di Archimede erano fissati in testi greci, e le varie filosofie di Platone, Socrate, Zenone, Epicuro erano oggetto di studio in ogni paese.

Insieme con la letteratura e con la filosofia anche l'arte greca, classica ed ellenistica, andava imponendosi all'ammirazione dei

Latini, specie dopo la conquista romana della Grecia, che fece affluire a Roma innumerevoli opere ricercatissime da privati facoltosi e buoni intenditori. Ma in questo campo gli artisti romani non furono pedissequi imitatori, ed ebbero un carattere proprio. La scultura greca dell'epoca classica era realtà idealizzata, spirante un'aura di maestà sovrumana, in cui lo scultore non si contentava di realizzare nella materia la propria arte perfetta, ma voleva superarla superando i proprî sensi come per una rivelazione del sublime, inesprimibile e pure affascinante. Gli artisti latini, invece, crearono una scultura loro propria, più realista, ma vera arte nel suo genere, efficace e nuova, con ritratti parlanti. E anche nel campo dell'architettura si emanciparono dall'arte greca, cercando nelle costruzioni il grandioso, valendosi delle cupole e degli archi ignoti prima d'allora all'Occidente. Così sorsero templi, basiliche, teatri, anfiteatri, terme, tombe, acquedotti lunghissimi, che ancora oggi suscitano un'impressione di potenza e d'impero, assai diversa dall'impressione di sobria nobiltà che suscitano templi come quelli dell'Acropoli, di Paestum, di Agrigento, di Segesta: nobiltà di nuda bellezza e di proporzione conseguita senza sforzo; nobiltà che Ernesto Renan ha creduto di esaltare con la sua famosa « Preghiera sull'Acropoli », declamazione che potrà riuscire gradita a chi non è stato mai in Grecia, ma, letta a cospetto del lineare miracolo del Partenone, fa drizzare i capelli.

Il raffronto fra l'arte classica dei greci e quella dei romani non mira a svalutare quest'ultima. Ciascuna delle due è appropriata al suo ambiente, alla sua tradizione, alla sua concezione del bello; ciascuna, anche nelle rovine, conserva la sua bellezza eterna, e tutte due insieme si trovano sorelle in quella che si chiama arte classica.

Inevitabilmente l'atmosfera di simpatia ellenisteggiante creata a Roma dai lunghi contatti con la Magna Grecia e con la Sicilia, sebbene turbata talvolta da aspri conflitti, e poi intensificata dalla conquista della stessa Grecia, che a sua volta, secondo il celebre detto, aveva conquistato i conquistatori, ebbe un'influenza anche sul Nord Italico, specie dal giorno in cui Giulio Cesare, violando il sacro confine del Rubicone, aveva unificato praticamente la Gallia Cisalpina col territorio della Repubblica. Poco dopo, per giunta, Cesare Augusto sanciva quell'unificazione dividendo l'Italia in undici regioni, delle quali quattro corrispondevano all'intero Settentrione, che così entrò a fare corpo con le altre parti d'Italia non solo politicamente, ma anche moralmente e intellettualmente. Ma il processo di compenetrazione era iniziato, in realtà, già da tempo, poichè la

nuova èra colturale iniziatasi a Roma non poteva non irradiare attorno a sè la sua luce. Infatti, già avanti Cristo, Verona aveva dato a Roma un Catullo, Mantova un Virgilio, Padova un Tito Livio, Como un naturalista come Plinio il Vecchio.

Dopo la sistemazione e l'unificazione dell'Italia, nei primi due secoli da Cristo, si venne creando un'universalizzazione dello Stato, che era sempre meno Repubblica e sempre più Impero, e le *province*, ossia i territorî extra-Italia, ebbero la loro importanza, con le loro caste aristocratiche, le loro partecipazioni alle cariche pubbliche e ai comandi militari, e anche con la loro coltura (la Spagna diede alla letteratura latina Lucano, Marziale, Seneca, Quintiliano; l'Africa diede Apuleio. e così via). E l'universalità fu sancita da Caracalla con la cittadinanza romana concessa a tutto l'impero. Da allora il grosso delle milizie non fu più costituito prevalentemente di italiani, ma di provinciali, e perfino di elementi barbarici; e così si aprì il periodo detto dell'anarchia militare, che in pratica fu il tumultuoso dispotismo militare caratterizzato da pronunciamenti e arbitrarie proclamazioni d'improvvisati imperatori, destinati magari ad essere deposti o assassinati. In questo caos la coltura pagana decadde per dare luogo alla coltura del Cristianesimo dilagante coi suoi Padri della Chiesa greci e latini (la Patrologia del Migne comprende 217 volumi latini e 162 greci).

Il caos militare, aggravato dalle incursioni e penetrazioni barbariche, trovò una sosta coll'avvento di Diocleziano, eletto imperatore dalle sue legioni (anno 284 d. C.). Questo ferreo organizzatore, considerando l'enorme vastità dell'Impero, si associò un altro militare valente, Massimino, a cui assegnò l'Occidente, designò a sè e al collega gli eventuali successori, e scelse a capitale in Italia, per ragioni militari, non più Roma, ma Milano, che rimase sede degli imperatori d'Occidente sino al 402, anno in cui il pusillanime imperatore Onorio, di fronte all'invasione visigota capitanata da Alarico, trasportò la sede a Ravenna. Da allora Ravenna ebbe il privilegio di essere capitale sino al 476, anno in cui il barbaro erulo Odoacre, travolto l'impero, si insediò a Ravenna, per essere poi vinto e sostituito dal grande re ostrogoto Teodorico, che tenne corte ora a Roma e ora a Ravenna, e fece di quest'ultima una capitale magnifica, e centro di una coltura rappresentata principalmente da tre cortigiani di grande valore: Simmaco, Boezio, Cassiodoro. Purtroppo dopo di essere stati in auge per molti anni, i tre vennero presi man mano in sospetto dal re, il quale, invecchiando, era sempre più ossessionato dal timore di tradimenti e complotti. Cassiodoro riuscì a salvarsi

ritirandosi nella nativa Calabria, per consacrarsi ai suoi studî, ma Boezio fu messo a morte dopo lunghi anni di prigionia, e Simmaco fu pure ucciso per ordine di Teodorico, il quale a sua volta morì poco dopo quell'uccisione, straziato, si dice, dal rimorso del doppio delitto commesso.

Ma ben altra coltura e ben altra potenza era sorta all'Oriente da quando Costantino, nel 330, aveva fondato, sul luogo ove era l'antica Bisanzio, la nuova capitale dell'Impero, città concepita con un fasto mai visto. L'imperatore impose alla città il proprio nome chiamandola ufficialmente Costantinopoli, ma il nome originario di Bisanzio non andò mai perduto, e anche oggi si parla di storia bizantina, di arte bizantina.

Bisanzio, città di origine, di tradizione e di civiltà ellenica, conservò la sua lingua e la sua coltura anche quando fu capitale dell'Impero. Lì, a scapito di Roma, fece capo da allora la vita dell'impero, e di lì nel VI secolo, sotto Giustiniano, vennero in Italia Belisario e Narsete a scacciare i Goti per stabilire un dominio bizantino, ossia greco, in Italia, capitale Ravenna, ove prendeva sede un esarca rappresentante il sovrano. Questo dominio bizantino, al momento di massima potenza, non comprese soltanto Ravenna e la zona limitrofa, ma anche buona parte delle coste italiche, con Venezia e la laguna, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli comprendente le città di Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, la terra d'Otranto, porti della Liguria, il Lazio, la Campania, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Il resto dell'Italia era in mano dei Longobardi. Inutile dire che fra i due avversi dominî vi furono aspri conflitti in cui il dominio bizantino perdette varî territorî, ma l'esarcato, più o meno integro, durò dalla conquista di Ravenna, verso il 540, al 750-751, quando la città cadde nelle mani del longobardo Astolfo, e poi del franco Pipino. Dunque per oltre due secoli buona parte dell'Italia fu tenuta da Bisanzio in zone disparate ma collegate dal mare e sotto un impero di coltura e civiltà ellenica.

Ma l'espulsione del dominio bizantino dalle sue zone in Italia non comportò una rottura di relazioni fra l'Occidente italiano e l'Oriente bizantino. La lotta contro il culto delle immagini religiose promulgata nel 726 a Bisanzio aveva provocato gli anatemi del Papa Gregorio III e le ire del pontefice Stefano II, che rinnegò l'impero d'Oriente e si appoggiò al re franco Pipino incoronandolo re d'Italia e ricevendo, in compenso, l'intera Pentapoli, donazione che diede origine al potere temporale della Chiesa, (lasciamo da parte l'apocrifa mai esistita donazione di Costantino). Ma a dispetto di Roma

Bisanzio continuò ad avere legami con alcune città della penisola, e sopratutto era legato a Venezia.

La città della Laguna aveva bensì i suoi capi da quando, nel 697, aveva eletto un doge nella persona di Paolo Lucio Anapesto, ma Bisanzio continuò ad avere un'alleata nell'aristocrazia veneta, e nel ceto mercantile sempre più ricco e potente, al punto che un trattato concluso nell'810 fra Carlo Magno divenuto imperatore dell'Occidente e l'imperatore bizantino Niceforo, riconosceva i veneziani come cittadini dell'impero di Oriente, ma lasciava loro i diritti di commercio nella penisola italiana. Più tardi l'imperatore d'Oriente Basilio assegnò ai mercanti veneti privilegi molto maggiori di quelli che avevano prima, a condizione che Venezia mettesse a disposizione dell'imperatore la flotta famosa che dogi e arengo avevano creato, e che aveva dato già a Venezia il dominio dell'Adriatico e l'accesso all'Oriente. Questa flotta servì da trasporto provvidenziale alle prime tre crociate (1096, 1147-1149, 1189-1192), e guadagnò a Venezia il diritto di stabilire a Sidone, a Tiro, e in altre città del Levante interi quartieri veneziani con chiese, mercati, forni e via dicendo.

La crescente potenza ed espansione veneta (pare che nella sola Costantinopoli vivessero 200.000 veneziani) finì col dispiacere all'Imperatore Manuele I, che, istigato forse dai genovesi rivali di Venezia, fece arrestare i veneziani e sequestrare i loro beni. La regina dell'Adriatico dichiarò guerra, e la guerra fu perduta; ma il commercio veneziano continuò a fiorire, la flotta a rafforzarsi, la ricchezza ad accumularsi. Quando si mise in moto la quarta crociata (1202), i capi affidarono a Venezia tutti i trasporti della cavalleria, delle fanterie, dei cavalli, e di provviste sufficenti per un anno. Per via, essendosi la Dalmazia ribellata alla repubblica Veneta, i Crociati, spinti dal doge Enrico Dandolo, animatore della spedizione, si fermarono sulla costa dalmatica per domarla e restituirla alla repubblica, e poi, di nuovo istigati dal doge, dimenticarono la Terra Santa e puntarono su Costantinopoli, la conquistarono, la saccheggiarono, e vi fondarono un Impero Latino, con Baldovino di Fiandra imperatore (1204), e con l'intesa che Venezia avesse il suo compenso; e l'abilissimo doge l'ottenne, facendosi assegnare più che metà di Costantinopoli, compresa Santa Sofia, e buona parte della Grecia e delle isole. Per giunta si fece cedere per la Repubblica, dal marchese di Monferrato, l'isola di Creta, e a sè stesso assegnò il titolo di Despota, e l'esonero dal dovere di omaggio all'imperatore.

Non è da credere che tutti quei territorî fossero direttamente occupati dalla Repubblica, ma essa affermava il suo potere mettendo a capo delle varie zone varî personaggi scelti fra la nobiltà veneta.

Così si ebbero i ducati di Creta e Nasso, il Granducato di Lemno, il marchesato di Gerico, e così via. L'Impero — come dice il celebre studioso di storia bizantina Charles Diehl — era poca cosa al confronto della potente Repubblica.

Mi sono soffermato sulle relazioni fra Venezia e l'Impero perchè particolarmente singolari, sia per le varie vicende da quando le isole della Laguna erano soggette all'Impero a quando un doge veneto insediava un imperatore e si considerava suo pari, e sia per la maggiore importanza e durata della colonizzazione veneziana rispetto a quelle della grande rivale, Genova. Delle colonie veneziane, prescindendo dalle zone occupate nella capitale, Creta, Corfù, Cerigo durarono oltre quattro secoli, Cefalonia e Zante tre, Negroponte oltre due. Le colonie genovesi più durevoli furono Chio due secoli, Lesbo, Samo, Icaria, Famagosta circa un secolo; ma anche queste colonie e le poche istituite da Pisa concorsero alle relazioni fra bizantini e italiani.

Inutile dire che a volte le popolazioni indigene vedevano di mal'occhio gl'intrusi stranieri. Già quando, come ricordai più sopra, l'imperatore Manuele aveva promosso una persecuzione nel quartiere veneziano di Costantinopoli, la plebaglia, esasperata da quella zona esotica cacciatasi nella sua città, aveva approfittato dell'occasione per portarvi devastazione e sterminio; e anche a Creta, per un paio di secoli dopo l'insediamento veneziano, si susseguirono rivolte. Ma poi, per altri due secoli, l'occupazione fu tranquilla, e anche in moltissimi luoghi gl'italiani, più che gli altri latini, seppero farsi amare. Insigne l'esempio del genovese Francesco Gattilusio che, insediato nell'isola di Lesbo dall'imperatore Giovanni V suo cognato, si presentò ai suoi sudditi non come conquistatore, ma come parente del loro imperatore, rispettò la loro chiesa, parlò la loro lingua greca e fondò una dinastia amata per la sua coltura, per la sua comprensione e per la sua bontà, che diede all'isola pace e ricchezza; e conservò il suo dominio anche quando, nel 1453, l'impero d'Oriente fu conquistato e soffocato da Maometto II. Ma dopo nove anni anche Lesbo fu presa dall'atroce maomettano, che fece strangolare l'ultimo giovane rampollo Gattilusio.

Non meno atroce fu la vicenda dell'isola di Cipro, che, dopo essere stata contesa fra genovesi e veneziani e rimasta a questi ultimi, e dopo essersi sottratta per più di un secolo alla cupidigia maomettana, invasa infine dai turchi nel 1570 tutta quanta salvo la capitale Famagosta, trovò un ultimo difensore nell'eroico Marcantonio Bragadino, che, dopo aver resistito sino agli estremi, obbligato alla resa

per fame, fu fatto scorticare vivo dal sultano Selim II. Un secolo prima un altro eroe veneziano, Paolo Erizzo, essendosi arreso dopo una resistenza epica a Negroponte nell'isola di Eubea, costretto ad arrendersi con la promessa di aver salva la testa, era stato fatto segare in due a mezza vita da Maometto II, il quale dichiarò che si era impegnato a salvare del veneziano soltanto la testa, e l'aveva salvata.

Sono esempi, questi, della devozione dei comandanti veneziani alla Repubblica e al suo impero coloniale. Anche Creta, occupata dai veneziani nel 1204, si arrese ai turchi nel 1669 dopo una guerra durata quasi venticinque anni; e ancora due fortezze resistettero per altri quarantacinque anni.

Purtroppo anche fra le dinastie cristiane che imperarono a Bisanzio si diedero casi di crudeltà ignominiose commesse in seno alle stesse corti, da parente a parente, quando qualcuno pareva pericoloso o riusciva scomodo, e veniva addirittura assassinato, o, forse peggio ancora, cacciato in prigione dopo essere stato accecato. A leggere le cronache bizantine di Charles Diehl, basate su documenti dell'epoca, si resta di quando in quando inorriditi. E quei prìncipi o imperatori inumani si credevano cristiani.

A proposito di cristianesimo, si trova in esso un altro vincolo che nei primi tempi collegò Bisanzio a Roma. Si comincia da Costantino e si va avanti, nei primi tempi, con buone relazioni. In quell'epoca l'Oriente diede alla chiesa santi, dottori, teologi, patriarchi illustri, e accolse numerosi e importanti concilî ecumenici, due a Nicea, uno a Efeso, uno a Calcedonia, quattro (ufficialmente riconosciuti) a Costantinopoli. Frattanto si era pure venuto creando un monacato innumerevole, straricco, potente, prepotente. Col tempo e con la crescente autorità dei patriarchi, si sviluppò inevitabilmente una tendenza all'autonomia e al distacco da Roma. L'incrinatura aperta cominciò con lo scisma di Acaio fra il V e il VI secolo, e si aggravò con la battaglia iconoclasta, che non divise soltanto Roma da Costantinopoli, ma anche, nella stessa chiesa d'Oriente, divise i fautori delle immagini religiose dai nemici. Tornata all'ortodossia nel IX secolo, la chiesa d'Oriente dilaniata fra monaci tumultuanti, vescovi e patriarchi dissidenti e uomini di corte intriganti, finì con l'entrare in conflitto aperto con Roma, e nel 1054 la frattura divenne crepaccio invarcabile. E tale dura ancora.

Se ho dovuto parlare dell'Impero Bizantino senza far parola quasi del tutto della Grecia è stato perchè la capitale, si chiamasse Bisanzio o Costantinopoli, era essa stessa assolutamente greca, ed accentrava

l'Impero quando la Grecia propriamente detta passava un'epoca di oscuramento, durante il quale, se ebbe bene o male una storia, rimase però come estranea alla grande storia, dato il suo carattere più occidentale che orientale. Ma l'Oriente era pur sempre nutrito della lingua, dell'arte e della coltura greca, quella di Eschilo, di Euripide, di Fidia, di Tucidide, di Platone, di Plotino. Nel ceto agiato di Costantinopoli l'istruzione ellenica era in voga ed apprezzatissima. « Istruzione — scrive il Prof. Bury nell'introduzione al IV volume della *Cambridge History* medievale — significava non soltanto imparare a leggere, a scrivere a iniziarsi nell'aritmetica, ma anche studiare a fondo gli autori classici. Mentre nell'Oriente le classi agiate, e parte degli ecclesiastici, non si occupavano affatto di studî, a Costantinopoli uno che non fosse di bassa estrazione era in grado di riconoscere e comprendere a volo una citazione di Omero.

Purtroppo, mentre l'ellenismo dominava a Costantinopoli anche quando sul trono si alternavano dinastie straniere, gli antichi splendori di Atene soffrivano della bestialità di gente che predava nella città tante opere d'arte e materiali dell'Acropoli da mandare alla capitale per la costruzione di Santa Sofia. Per fortuna il Partenone, l'Eretteo ed altri templi furono trasformati in chiese cristiane: dico « per fortuna » perchè se con ciò perdettero il loro vero carattere, riuscirono però a preservarsi, almeno sino a un certo punto, caso raro in tempi di oscurantismo.

Ci volle una stirpe di accorti italiani per ridare ad Atene un degno splendore, e ci volle una felice combinazione per farli arrivare proprio là. Verso la metà del quattordicesimo secolo un fiorentino, Nicolò Acciaiuoli, rinomato come uomo di grande valore, amico di Giovanni Boccaccio e di Francesco Petrarca, essendo stato chiamato a Napoli dalla corte Angioina, vi incontrò l'imperatrice Caterina, la quale, tornando in Grecia, lo condusse con sé come uomo d'affari e istitutore dei suoi figli, lo compensò con vaste proprietà in regione di Acaia e lo nominò Signore di Corinto. Morto lui, il suo figlio adottivo Nerio, approfittando nel 1387 di un momento di confusione, s'impadronì di Atene e della sua Acropoli. Così s'iniziò e poi affermò la dinastia degli Acciaiuoli duchi di Atene, i quali diedero alla loro città una prosperità mai vista da secoli e si chiamarono attorno il fiore delle famiglie fiorentine come i Medici, i Pitti, i Machiavelli, tenendo corte bandita, e abbondando in feste, cacce grandiose con cavalli di nobile razza. Un cronista dell'epoca scriveva che non si poteva vedere un paesaggio più bello dell'Attica, né una fortezza più bella dell'Acropoli. Ma purtroppo nel 1546 Atene fu presa dai mussulmani, tutta la città salvo l'Acropoli; ma nel 1548 l'ultimo duca d'Atene finì di tener

corte, e l'ultimo vescovo celebrò nel Partenone l'ultima messa. Le chiavi della città passarono a Maometto II, e la rinata Atene cadde nuovamente nella tenebra.

Anche altre corti latine, nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo, animavano le loro città di vita sociale, mentre i banchieri veneziani e genovesi portavano ovunque movimento e denaro, e le popolazioni sapevano apprezzare questi benefici, specie quando i sovrani, come gli Orsini nell'isola di Cafalonia, sapevano ellenizzarsi adottando la religione e la lingua dei loro sudditi. Caso singolare ed esemplare fu quello dell'isola di Negroponte, che dapprima fu divisa in tre feudi con relativi capi di diverse origini, ma poi fu unita agli ordini di un balivo inviato dalla Repubblica di Venezia, la quale ebbe in tutti i centri scali, magazzini e privilegi commerciali. Così si creò una grande e armoniosa colonia frequentata volentieri dagli italiani.

Calcide, piccola ma graziosa capitale, fu — racconta il cronista tratteggiando il quadretto — un vero luogo di delizie quando nobili dame e accorti mercanti si riunivano a danzare nei palazzi italiani, e si godevano la fresca brezza sulle terrazze munite di parapetti merlati.

Scrivendo questo saggio non ho inteso di narrare una storia completa ed esauriente dell' Italia, della Grecia e dell'impero d' Oriente; il mio scopo è stato di mostrare sommariamente e quasi episodicamente come le storie di quei paesi siano intersecate e reciprocamente integrate e come Roma, Italia, Grecia, e quello che fu l'impero Bizantino abbiano avuto fra loro rapporti continui, essenziali, e in certo senso vitali. Neppure la guerra mossa da Roma antica per la conquista della Grecia interruppe quei rapporti: anzi, caso miracoloso, non fece che intensificarli.

Col sorgere di un Impero d' Oriente avvenne un certo distacco, ma non si deve dimenticare che fu un militare romano, Costantino, proclamato imperatore dalle sue legioni, che creò Costantinopoli e la fece capitale d' Oriente dandole il suo nome, integrato dall'epiteto di Nuova Roma; e due secoli dopo fu un altro imperatore, Giustiniano, non di nascita romana ma di tradizione romana, che diede nuovo assetto all' Impero d' Oriente e di là promulgò la sua codificazione famosa, compilata su basi romane da giuristi latini; e furono i due stessi imperatori, latini di lingua e di mentalità, Costantino e Giustiniano, che diedero lustro e spendore alla capitale col celebre ippodromo, il Grande Palazzo, il Senato, le chiese di Santa Sofia e quella dei Santi Apostoli, sorella della chiesa di San Marco a Venezia. D'altra parte venne in Italia da Bisanzio lo stile che creò i mosaici meravigliosi di Ravenna, di Roma, di San Marco, di Monreale, di Palermo

e via dicendo, e fu Bisanzio che, tenendo vivo il pensiero ellenico e la letteratura ellenica, fece arrivare in Italia nel XIV e XV secolo i preziosi testi dei classici greci. Ecco che civiltà greca e civiltà italiana di nuovo si corrispondevano e si integravano.

Frattanto era venuta la colonizzazione dell'Oriente per opera delle nostre città marinare, e poi, dopo secoli, la conquista turca, che oppresse facilmente la parte continentale della Grecia, ma non così facilmente prese le isole, parecchie delle quali rimasero agli italiani sino all'anno 1797, in cui Venezia fu ceduta da Napoleone all'Austria, e i contatti con l' Oriente e la Grecia finirono.

Passato un quarto di secolo, la Grecia torna in scena drammaticamente con l'insurrezione contro il dominio turco scoppiata il 1821, lotta dura e persino atroce da parte turca, che per reazione suscitò una corrente filellenista in tutto il mondo occidentale. Generosi uomini di valore di tutti i paesi, e fra essi anche italiani, andarono a combattere per la buona causa, e molti caddero combattendo: così Santorre di Santarosa a Navarino. Passarono anni di guerre, di lotte anche civili, aggravate dall'ostilità austriaca. Come Dio volle, Inghilterra, Russia e Francia s'imposero alla Turchia e nel 1832 fu finalmente costituito il regno di Grecia, sovrano Ottone di Baviera, che trasportò la capitale da Nauplia ad Atene.

Non mi fermerò sulle varie vicende del nuovo stato, con succedersi di sovrani — Ottone eletto, e poi destituito, Giorgio di Danimarca eletto e poi morto assassinato, Costantino succeduto a Giorgio e costretto ad abdicare dopo dieci anni, Alessandro morto dopo sei anni di regno, Costantino tornato al trono, e di nuovo costretto ad abdicare in favore della Repubblica —: una vera ridda intramezzata da rivoluzioni e controrivoluzioni in serie, monarchia sostituita da repubblica, e poi risorta, disgraziata guerra contro la Turchia nel 1897, guerra contro la Turchia in alleanza con Bulgaria, Serbia e Montenegro nel 1912, seconda guerra balcanica nel 1913 in concorso con la Serbia, la Romania e la Turchia contro la Bulgaria, partecipazione alla prima guerra mondiale a fianco d' Italia, Inghilterra, Francia, America dal 1916 al 1918.

Infine, nell'ottobre 1940 entra in scena l'Italia di Mussolini, e più precisamente entra in scena Mussolini, poiché l' Italia di quell'epoca non era Italia, ma Mussolini. Il dittatore, come già aveva aggredito Francia e Inghilterra senza consenso del paese, così volle aggredire la Grecia senza consulto preliminare e senza ragione, inscenando uno dei soliti falsi incidenti di frontiera, lanciando ad Atene un ultimatum a breve scadenza e attaccando l' Epiro dall'Albania.

Risultato: le nostre forze avanzarono di una ventina di chilometri, e poi restarono bloccate dalla resistenza ellenica, dalla deficienza delle armi e sopratutto dagli equipaggiamenti così miseri che fra le nostre truppe vi furono casi innumerevoli di assideramento. Di fronte all'immediato insuccesso il Duce dovette umiliarsi vieppiù, implorando l'aiuto tedesco.

Triste storia degna dell'epoca. Ma i greci, intelligenti come sono, devono persuadersi che in Italia nazionalisti e colonialisti che da decenni aspiravano all' Etiopia poterono assentire alla guerra etiopica, per quanto provocata a freddo artificialmente, ma quanto alle aggressioni contro Francia e Grecia, volute dalla personale megalomanìa mussoliniana secondata da un sovrano che vedeva chiaramente il male, ma non aveva il coraggio di impedirlo, il popolo italiano non ne fu in alcun modo responsabile né fautore. Ebbe bensì, salvo eccezioni, il torto di sopportare senza reazione la cappa di piombo del fascismo (ed anche, in certe sfere limitate, godersela, ed oggi rimpiangerla); ma quel torto fu pagato con sangue e rovina. Ci volle la sconfitta per liberarci. Dal 1945 in poi l'Italia delle camicie nere è tornata l'Italia autentica, rispettabile e rispettata, nazionale ma non nazionalista, europea, universale, umana e cristiana. Il mondo è diviso in due: da una parte materialismo totalitario e inumano, impostato sulla menzogna e sul tradimento del suo stesso vangelo marxista e molto più opprimente del capitalismo, e dall'altra parte aria aperta di libertà e verità, rispetto dell'individuo e dell'anima umana, aspirazione verso una pacifica civiltà. Italia e Grecia s'incontrano da questa parte, come s'incontrano nelle grandi tradizioni, nel classicismo della cultura, della letteratura e dell'arte, nel mare che le unisce, nel sole meridionale che le riscalda, nel carattere delle popolazioni aperte, pronte, ospitali, cordiali. Sono sorelle.

ALBERTO ALBERTINI

CARLO ALBERTO
AL LUME DELLA PSICANALISI

LO STORICO che nei tempi più recenti ha integrato lo studio di Carlo Alberto dal punto di vista politico e militare con quello della sua vita privata e della sua complicata psicologia, è stato Niccolò Rodolico coi tre volumi lemmonnieriani. Essi sono così noti, che sarà superfluo citarli, dovendosi essi intendere come un termine costante di riferimento e quasi come un presupposto della dimostrazione, che mi accingo a fare in questo studio.

Il molto che è stato pubblicato negli ultimi tre anni si riferisce prevalentemente alla guerra del 1848-49 e alla politica interna ed estera del Regno di Sardegna, ma trascura di studiare di proposito l'uomo — Carlo Alberto. Si tratta di libri in parte inutili ai fini di una più intima conoscenza di lui, perché ben poco di nuovo essi ci dicono. Ripetono per lo più le stesse accuse e le stesse difese pro e contro Carlo Alberto, che fino dal 1848-49 il Cattaneo, il Ferrari, Mazzini, il Pisacane ed altri avevano scritte nei loro volumi polemici, tutti viziati dall'errore di ignorare o di non aver dato peso alle *Memorie ed osservazioni sulla guerra del 1848*, perché le credevano scritte da un qualunque « ufficiale piemontese », come era detto nel titolo, mentre ne fu autore lo stesso Carlo Alberto, che aveva tenuto sequestrati per tutto l'ottobre del '48 gli operai della Tipografia Reale di Torino, affinché non perdessero un'ora di tempo a comporre e stampare quella, che il Re credeva dover essere la sua giustificazione di fronte alla storia e la confutazione delle accuse di Mazzini, del Bava e di altri. Il che è stato affermato dalla Principessa Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele, in parecchie lettere del 1848.

Quasi tutti gli studî recenti, e particolarmente quelli che, al pari dell'Omodeo, del Porzio e dello Spellanzon, ripetono le tesi del Cattaneo, del Mazzini, del Ferrari, del Pisacane, dell'Anelli ecc., si mettono dinanzi alla figura di Carlo Alberto come dinanzi a un uomo psicologicamente e moralmente normale e ne studiano perciò

il comportamento quasi esclusivamente da un punto di vista esterno; lo studiano cioè come sovrano, nella sua politica estera ed interna, come legislatore o come comandante dell'esercito.

Dato il proposito di attribuire sempre a Carlo Alberto un comportamento determinato dalle situazioni politiche nelle quali si trovò ad operare, ma senza tener conto del quadro psicologico che gli appartiene, gli storici, ripetendo i giudizî già dati con propositi polemici dai contemporanei, li rendono più severi o più indulgenti, a seconda delle loro personali convinzioni politiche, ed arrivano così a conclusioni che non sempre corrispondono a quelle, che potrebbero essere suggerite dallo studio di Carlo Alberto dal punto di vista psicologico e umano.

Dire *sic et simpliciter* che sarebbe opportuno applicare a tale studio la psicanalisi e le dottrine di Freud sarebbe forse imprudente, ma è certo che la spiegazione dell'*io* mentale, politico e familiare di Carlo Alberto e della sua coscienza di uomo sta nel considerarlo anche all'infuori della sfera dei rapporti intercorsi fra lui e il suo mondo politico per effetto della sua particolare posizione che fu, prima, quella di indiscusso erede presuntivo del trono di Sardegna, poi quella di principe colpito da ostracismo, da isolamento e da castigo per la compromissione liberale del 1821, perdonato e reintegrato bensì, dopo il Congresso di Verona, nei suoi diritti di successore, ma tollerato con diffidenza anche dopo la riabilitazione, avvenuta con la volontaria partecipazione alla Guerra di Spagna contro i Costituzionali già suoi compagni di fede nel 1821, e finalmente di sovrano successo nell'aprile del 1831 a Carlo Felice. Questi morì riconciliato col nipote, ma senza mai avergli riaccordata intera la sua fiducia a causa del rancore, che per i fatti del '21 aveva invaso il suo cuore, il che gli aveva fatto desiderare nel 1823 che, recandosi il nipote in Spagna a combattere, potesse trovare finalmente una palla che lo uccidesse, colpendolo proprio alla testa. « *Ecraser la tête* », diceva Carlo Felice, senza alcun eufemismo. Non gli aveva perdonato, nè tanto meno aveva dimenticato la paura corsa nel 1821 anche per colpa dell'inesperto o ambizioso nipote, anzi specialmente per causa sua.

* * *

Certo Carlo Alberto fu l'uomo dei contrasti: contrasti intorno a lui e contrasti dentro di lui. Del resto, anche il cinquantennio che va dal 1798, anno della sua nascita, al 1849, anno della sua morte, è un periodo, per il Piemonte, pieno di incertezze e di urti

fra il desiderio di egemonia sull'Italia e la realtà di uno Stato preso nella morsa Austria-Francia. Dalla mortificante situazione di stato vassallo dell'Austria e della Francia, lo stato di Carlo Emanuele IV, di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice e poi di Carlo Alberto lottò per conquistare la propria autonomia. Il Piemonte era poi preso, circa la politica interna, fra le nostalgie del vecchio mondo ruinato nel 1789, ma risorto quasi intatto nel 1814 dalle ceneri del mondo napoleonico, e la forza delle nuove idee che prima del 1789 avevano agitato il Piemonte ad opera dei *filopatridi*, studiati dal Calcaterra. Ma le idee politiche e sociali nuove erano al di fuori della Monarchia, e fatalmente in contrasto con lei. Inconsciamente il giovane Carlo Alberto, additato dai suoi coetanei, anche per la sua avvenenza, come *Principe della Gioventù* e come esponente o vindice delle nuove idee, si trovò in mezzo al contrasto di due forze contrarie, l'una a perpendicolo sull'altra — l'assolutismo e il liberalismo.

Cercò di creare nel 1821 fra di loro un accordo, una diagonale, vale a dire la Costituzione. E questa fu da lui lealmente concessa, ma senza una grande fede, tant'è vero che la difese debolmente e, appena si fu spaventato delle conseguenze, subito vacillò e ripiegò sulle posizioni assolutistiche. Chi gli avesse detto che la Costituzione strappatagli dal Santarosa poggiava sul principio di Bartolo da Sassoferrato, che aveva nel Secolo XV proclamato essere il popolo « *sibi princeps* » e quindi « *superiorem non reconoscens* », lo avrebbe disorientato, tanto egli era lontano dalla concezione democratica che è alla base di ogni Costituzione, da quella della *Magna Charta* del Secolo XIII in poi.

* * *

Anche fisicamente Carlo Alberto era fuori della normalità. Aveva statura gigantesca, essendo alto due metri e tre centimetri, ma corrispondeva a questa statura un organismo debole, magrissimo, soggetto alle infiammazioni glandolari, ad attacchi di fegato che lo travagliavano dall'età di dieci anni. Scrisse in un frammento inedito pubblicato dal Salata: « *Speravo, andando a Pisa, di sapere notizie migliori, ma il medico ha detto che non guarirò mai* ». Era un gigante gracile, con tutte le manifestazioni di un temperamento linfatico. Il rachitismo dei Lorena, famiglia della moglie Maria Teresa, trovò nella debolezza organica di Carlo Alberto il terreno adatto al suo sviluppo. La sorella di Maria Adelaide moglie di Vittorio Emanuele II

era soprannominata « la gobbina ». Il rachitismo trapassò nel figlio Ferdinando Duca di Genova, che ebbe la spalla destra segnata da leggera gibbosità, poi nel figlio di Vittorio Emanuele II, Oddone, che morì sui vent'anni dopo una vita infelice di gobbo. Il figlio di Umberto I, Vittorio Emanuele III, fu rachitico nelle gambe. L'imperfezione passò da lui nella principessa Mafalda, morta durante la seconda guerra mondiale in un campo di concentramento.

Era Carlo Alberto nel suo intimo ambizioso, ma amante della solitudine, che egli chiamava la « grande consolazione » e dominato dalla fantasia, la « matta di casa ». L'oscurità era in lui, nel suo temperamento, nel suo spirito. La sua sincerità era relativa, come lo dimostra egli stesso nella critica dei *Contes moraux pour l'enfance*, che risalgono al 1827; appunto perchè era una sincerità *momentanea* e *relativa*, non era degna di questo nome, non potendo questa virtù se non essere assoluta.

A 27 anni pensava già come un vecchio. A 30 era già dominato dal pensiero della morte, il pensiero che lo travagliò poi anche nel '48 in piena guerra, pur vittoriosa, quando non poteva darsi pace di aver dato la Costituzione, dalla quale era sempre rifuggito, perché imbevuto delle idee di Giuseppe De Maistre e di una teorica dello assolutismo che permeava Casa di Savoia sino dagli anni del Re Sole.

Andava soggetto ad estasi religiose, ma non aveva un sentimento religioso profondo e reale. Non erano estati mistiche le sue, ma concentrazioni fuori della realtà.

Era un sognatore, cioè viveva spiritualmente in quel mondo della fantasia, che è il dominio dei desideri, e con ciò pagava semplicemente il suo tributo al romanticismo, che era la caratteristica del suo tempo; nel mondo della fantasia si rifugiava a sollievo delle iniquità degli uomini e della vita.

Ne derivava una personalità enigmatica anche per i familiari e per gli amici, per i sottoposti e per i compagni. Silvano Costa de Beauregard (*La jeunesse du Roi Charles Albert*), che, come suo Grande Scudiero, o segretario particolare, gli era costantemente a contatto, traccia di Carlo Alberto un profilo interessante: « *Il suo sguardo* — egli dice — *contraddiceva la parola, trascendeva il sorriso, e il sorriso sviava il pensiero. Tutto era in lui complesso, indeciso, fuggente, discorde* ». La sua giovinezza sembrava come mortificata da ricordi e carica di rimorsi. Ma erano rimorsi per le colpe degli altri, perchè di suoi non si sa che ne dovesse avere. In quegli anni non era ancora incappato nelle avventure del movimento Carbonaro, nè nelle vendette di Carlo Felice.

* * *

Scrisse di se stesso, in una delle pagine riportate dal Salata nel *Carlo Alberto inedito*: « *Io non sono sicuro né in politica né in amore* », e questa mancanza di sicurezza anche in amore, che in fondo è anch'essa il frutto di mancanza di sincerità, fece sì che nessuno lo amasse, e che nessuno fosse da lui amato.

A questo punto vien spontaneo di domandarsi: quale influenza esercitarono su Carlo Alberto l'educazione e l'ambiente in cui crebbe?

E' noto che la madre di Carlo Alberto, Albertina di Sassonia Curlandia, vedova di Carlo Emanuele Principe di Carignano, sposò in seconde nozze il conte Massimiliano di Montléart. Si diede intensamente al nuovo amore, ai piaceri, alla Massoneria. Era una donna inquieta e vivace. Il figlio la *génait*, cioè l'imbarazzava nella sua vita di vedova piacente, piccante e avventurosa, e non nascondeva al figlio l'imbarazzo che le procurava, specialmente nei rapporti col nuovo marito. Il conte di Montléart, grossolano ed esuberante, si stringeva in carrozza accanto alla nuova moglie facendola oggetto delle sue espansioni, mentre il giovinetto, ammalato di disturbi varî collegati col linfatismo organico, dicono si trovasse obbligato a stare sul seggiolino posteriore della pesante carrozza, esposto al freddo intenso perfino di 14 e 15 gradi sotto zero. Il giovinetto ebbe forse così i primi cattivi esempi, le prime impressioni di relazioni amorose unicamente sensuali, in forza delle quali l'amore si nasconde e si snatura animalizzandosi?

L'educazione che negli anni della pubertà gli venne impartita a Ginevra, permeata delle dottrine di Rousseau, di Padre Gérard, di Tallenberg, del Pestalozzi, di Wauche, ecc., teorie per le quali gli era mancata presso la famiglia una conveniente preparazione o degli antidoti, invece di farlo ripiegare sui principî di una sana religione e sulle teorie sociali, ne diminuì la facoltà dell'equilibrio. Quell'educazione irregolare, disforme, scettica, agì a scapito della sincerità, che era *momentanea*, come dicono i pedagogisti, cioè che cambiava secondo l'ora e le circostanze, costretta volta per volta a trovare le giustificazioni del suo cambiamento nel modo di pensare.

La sua esperienza contrastava spesso con la sua personalità globale. Così si spiega come sia stato antiliberale prima del '21, poi liberale (fino a che punto non si sa) nel marzo del 1821, incerto e pentito subito dopo la sconfitta del Santarosa e dei compagni, poi decisamente antiliberale dal 1823 sino verso il 1840,

per accedere poi di nuovo molto guardingo al pensiero costituzionalistico nel 1843, nel 1846 e nel 1848. Realizzò così in se stesso il contrasto fra la volontà di continuare ad essere anche, dopo il 4 marzo 1848, un sovrano assoluto benché costituzionale, e la necessità di subire le limitazioni impostegli dallo Statuto. Solo dopo la guerra del '48-'49 finalmente uscì da l'equivoco e si riaffermò decisamente antiliberale, anteponendo l'abdicazione e l'esilio all'esercizio del potere secondo le norme dello Statuto.

* * *

Il valore del complesso psichico di Carlo Alberto sta dunque nel fascio delle sue tendenze potenzialmente contrastanti e nell'ambiente in cui è cresciuto, negli esempi datigli dalla madre eccentrica, irrequieta e bramosa di vita gaudente, dal padre Carlo Emanuele di Carignano, d'animo debole e pavido, benchè coraggioso in guerra, dal padrigno avventuroso e volgare, dal cozzo delle idee di Ginevra, roccaforte del Calvinismo, la culla del pensiero sociale moderno, la « Roma dell'intelligenza ». Tali idee però non ebbe il modo nè la capacità intellettuale di penetrare nè di assimilare, e gli eccessi della Rivoluzione Francese gliele fecero apparire nella luce più nefasta e cruda. Alla base della sua educazione ad ogni modo mancavano una linea continuata, un retto e profondo senso religioso e una esperienza di vita che gli giungesse filtrata attraverso lo spirito di un educatore saggio e sereno.

La pubertà, con tutte le sue seduzioni e coi suoi pericoli, lo colse in questi anni di crisi e in questa incertezza psichica, aggravata dalla sua situazione personale di Principe avvenente, ben diverso da ciò che erano stati il padre Principe di Carignano, il Re Carlo Emanuele IV, tutti fisicamente brutti, diverso anche da ciò che era Vittorio Emanuele I buono, ma arido e pedante. Si sposò giovane a 22 anni con la Principessa Maria Teresa di Lorena, bella, angelica ma frigida e poco intelligente, sobria di vita e di costumi, quanto era invece spiritosa e piccante la sorella di Carlo Alberto, Elisabetta, che era andata sposa all'Arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, e brillava come una delle principesse più *charmantes*. Non fu un matrimonio d'amore, quello di Carlo Alberto, ma una di quelle affezioni fondate sul rispetto reciproco dei coniugi e schiavo dell'etichetta pesante che imperava nella Casa di Savoia. Non vi fu mai fra loro trasporto d'animo e di sensi.

Ma con la pratica d'amore si acuì in Carlo Alberto, per contrasto della frigidezza della moglie, l'interesse per altre donne, onde cominciarono le ondate di simpatia extra coniugali, i tradimenti discreti, forse solo intenzionali e rimasti allo stadio epistolare, camuffati talvolta come rapporti spirituali ed ascetici, ai quali accenna il Conte di Beauregard. I biglietti amorosi fatti recapitare da Carlo Alberto a belle donne durante le funzioni religiose e che Silvano prelevava dal grosso libro da Messa del Principe, l'episodio della moglie dell'Ambasciatore russo, accusata d'essere stata sorpresa in dolce colloquio col Principe, che avrebbe scaricato sul Costa la colpa d'amore per sfuggire allo scandalo, sono tutti episodî per se stessi di poca consistenza, episodî normali nella vita di qualsiasi giovane; chi è senza peccato scagli la prima pietra. Ma per Carlo Alberto, anche se in parte sono frutto, come dice il Rodolico, della maldicenza, contribuiscono tuttavia a formare il suo complesso psichico, il quadro della sua personalità. Giovano ad ogni modo a far capire il contrasto fra i primi anni della gioventù e la gravità, il pessimismo, l'intransigenza che nella età non ancora matura soffocarono in lui il giovane. In sostanza, fu un uomo che non fu mai giovane, o lo fu per poco. Non fu tuttavia, come qualche biografo vorrebbe farci credere, un pansensuale, cioè un uomo dominato da una vita psichica passante solo attraverso la prospettiva del sesso.

* * *

L'influenza delle teorie religiose e sociali apprese a Ginevra fu di breve durata, perché verso il 1818 il Principe rientrò nel solco della più stretta morale cattolica. Si diede allo studio di tutte le discipline, profondamente non superficialmente, ma di quelle morali e politiche col presupposto delle teorie di governo assoluto. Affermava il 30 marzo 1818 che quando si ha la « *disgrazia di essere un Principe, bisogna sapere tutto più che mediocremente. I Principi sono giudicati severamente... magari calunniati* ». Vita nuova dunque. In questo nuovo metodo di vita si approfondiscono le sue convinzioni religiose, ma degenera subito nel bigottismo, informato al principio di un Dio più castigatore e vendicatore, che non misericordioso. E' un principio condannato dalla Chiesa. Anche qui dobbiamo registrare una prova del turbato equilibrio spirituale di Carlo Alberto, che vede Dio sotto l'aspetto di *Deus ultor*, del Dio che *transit* corrucciato e severo dinanzi al peccatore senza soffermarsi a rialzarlo. Un Dio collaboratore o complice d'un sovrano castigatore. Non

altrimenti di lui il Manzoni nel II coro dell'*Adelchi*, scritto però sui quarant'anni, aveva accennato all'idea del « *Dio vendicatore* », irremissibilmente castigatore, quando aveva scritto i noti versi:

Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta,
Ma lo segna, lo sveglia, l'aspetta
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Terrificante è l'immagine di questo Dio, che segue passo passo il peccatore assaporando ma reprimendo l'ansia di colpirlo, e quasi temendo che egli si penta perché ciò eviterebbe la punizione, e finalmente lo ghermisce per gettarlo nell'Inferno sul punto di morte. Ma non è appunto in quell'istante che, come la religione ci insegna, la maggior parte dei peccatori si salva, cioè si pente? In questi casi l'Inferno sarebbe destinato a un peccatore pentito, se dovessimo seguire Carlo Alberto. L'avere accolta questa concezione così terribile e sconfortante d'un Dio che non perdona, che castiga più che perdonare, è un'altra prova della anormalità psichica di Carlo Alberto. I *Contes moraux pour l'enfance* scritti nel 1827 ne sono una prova ben chiara, come fu già da me dimostrato, e le *Réflections historiques* del 1838 ne offrono una riprova categorica.

Per Carlo Alberto i sovrani spregevoli in linea politica sono i sovrani peccatori. Posseduto dagli scrupoli e dalle *fobie*, condanna politicamente gli irregolari o i transfuga dalla religione, come i Giansenisti, gli Ebrei, i massoni. Le sue fobie — ne ebbe anche il Manzoni — sono difese mobilitate dalla situazione politica terrorizzante per un temperamento anormale come il suo.

* * *

Nelle *Riflessioni Storiche* Carlo Alberto afferma che gli attacchi contro la religione e i beni della Chiesa attirano sempre le punizioni di Dio, punizioni che alcuni pretendono attribuire al caso, alla fatalità o ad altre cause, tutte inesistenti, mentre è sempre in esse visibile la mano di Dio. Ritorna un'altra volta il pensiero dei « filosofi moderni », cioè dei corifei dell'ateismo e delle massime sovversive, ma ritorna per sviluppo logico dell'argomento, cioè per far notare che la vita di quei filosofi fu abbreviata dalle sventure e da una morte trista. Cita in proposito gli esempi di Voltaire, di Rousseau, di D'Alembert, di Diderot, di Bayle, di Helvetius, ecc. Notevole è il

passo che riguarda Vittorio Alfieri: « *Notre célèbre poète Alfieri écrivit une vie faite pour ternir sa mémoire; il passa ses jours dans des contrariétés et des peines continuelles; son orgueil si susceptible lui faisait éprouver des tourments extraordinaires; il fut obligé de s'expatrier, et lorsque la révolution française lui procura le désenchantement de ses théories philosophiques, le Seigneur lui envoya une attaque d'apoplexie foudroyante* ». Se io non erro, qui il pensiero dell'Autore si impiglia in un sofisma, anzitutto perché mira a creare una impossibile classificazione assoluta fra le malattie che possono causare la morte, improvvisa o no, e poi perché tende a mettere in relazione la causa della morte con le colpe commesse dall'individuo. Egli dimentica fra l'altro il fatto dell'ereditarietà e il modo di vivere fisiologico, che può essere deplorevole e provocare morti improvvise e pietosissime per abuso di piaceri, di cibi e di bevande, anche senza che l'uomo si trovi in grave contrasto con le leggi della vita morale. Inoltre, la dottrina cattolica ci obbliga a credere che una vita travagliata da malattie e da sciagure può essere da Dio destinata — e quante volte questo avviene! — a persone buone, irreprensibili o che portano la croce delle colpe dei padri o degli antenati. Molte volte non v'è rapporto visibile tra le sventure e le colpe degli uomini, la vita dei quali può essere intemerata e da Dio votata alle sofferenze per un disegno di elevazione. Insomma le traversie, le afflizioni, i dolori non possono essere presi, a mio parere, come indici dei delitti o dei trascorsi degli uomini. Per questa ragione non trovo probatorî neppure gli esempi che Carlo Alberto adduce a conferma della sua asserzione, citando la morte tragica di Robespierre, di Marat, del Duca d'Orléans, di Chaslier, di Barnave, e scegliendo tali esempi fra i « *moteurs de la grande révolution dont j'ai parlé* », cioè della Rivoluzione Francese. Analogamente, poche pagine prima aveva stabilito un rapporto strettissimo fra la morte di una favorita di Luigi XV e la morte di questo Re, dovuta, egli dice, alla stessa malattia della giovane. L'Autore sembra far consistere la punizione del Re appunto nell'incontro causale del funerale della giovane, da cui derivò a lui una fatale depressione che lo fece ammalare e morire. Noi siamo invece portati a spiegare il fatto in modo più logico, a pensare cioè che il male contagioso (*petite vérole*) che abbattè il Re di Francia e la favorita si sia manifestato dapprima nella donna e da questa trasmesso al Re nel periodo incubatorio, tanto è vero che il Re si ammalò pochi giorni dopo l'ultimo convegno amoroso con la giovane donna. Se castigo divino vi fu, dovette consistere nella causa di morte dall'amante trasmessa al Re, e non nell'abbattimento seguito all'in-

contro del funerale. Una obbiezione grave balena a questo punto allo spirito di Carlo Alberto, perché è costretto ad ammettere che alcuni grandi peccatori non furono colpiti da una morte terribile durante le loro scelleratezze e neppure subito dopo. Ma egli sfugge all'obbiezione facendo rientrare la morte senza il conforto della fede nel novero delle morti terribili. Cita in proposito l'esempio dell'Abate Gregoire, il vescovo regicida, che morì quarant'anni dopo il suo voto sacrilego senz'essere rientrato nel grembo della Chiesa. Si potrebbe qui contrapporre al concetto carlalbertino della giustizia divina, già da noi visto, quello certamente più consolante di Dante, che nell'episodio di Manfredi e in quello della lotta fra l'Angelo di Dio e l'Inferno che si contendono l'anima di Guido di Montefeltro esalta la bontà infinita di Dio, che « ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei ». Ma è pur vero che Dante non era il capo di uno Stato e perciò, non avendo la terribile responsabilità del governo, poteva esser di manica larga, mentre Carlo Alberto, come Re di uno Stato solcato da correnti rivoluzionarie e confinante con paesi in fermento, era severo nel reprimere, come era ristretto nell'interpretare i limiti della misericordia divina. È, in un certo senso, l'atteggiamento psicologico e spirituale di Donna Prassede, immortalata dal Manzoni, che confondeva facilmente la volontà di Dio con la propria. Ciò fa sorgere in lui la convinzione sincera che lo Stato non può conservarsi indipendente e forte se l'autorità del Capo non è tetragona ad ogni scossa portatavi dalla rivolta o dalla discussione corrosiva.

* * *

Un altro degli aspetti più interessanti della psicologia di Carlo Alberto è costituito dal vivo desiderio che egli sentì più volte di pubblicare scritti suoi, e dalle ragioni per le quali, appena avvenuta la pubblicazione, si indusse a ritirare le copie offerte e a distruggerle. Il fatto si verificò tre volte. La prima volta nel 1827 quando fece stampare i « *Contes moraux pour l'enfance* » in 60 copie, perché servissero all'educazione dei suoi due figli, e forse anche perché se ne valessero le famiglie della nobiltà piemontese, e che l'augusto Autore cercò di ritirare subito dalla circolazione. Non vi riuscì peraltro completamente, perché appunto sulle copie rimaste in mano altrui vennero eseguite nuove edizioni, l'ultima delle quali nel 1877 per iniziativa di Pietro Bernabò Silorata. Di questa prima opera di Carlo Alberto fu trattato piuttosto a lungo in un recente studio

sull'*Infanzia e sull'adolescenza del Re Galantuomo*, edito nella « Nuova Antologia » (1 e 16 gennaio 1936), e perciò ad esso si rimanda, avvertendo tuttavia il lettore che può molto utilmente consultare anche l'articolo del Patetta sulle « *Lettere di Carlo Alberto scritte... al Conte Federico Sclopis* », negli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino » (1921), e l'articolo di Padre Pirri sugli « *Omaggi letterarii di Carlo Alberto* », nella « Civiltà Cattolica » del 1931.

La seconda volta in cui Carlo Alberto si lasciò andare ad un'illusione o ad una ambizione letteraria fu nel 1838 allorché pubblicò le « *Réflexions historiques* ». Fu precisamente il 6 gennaio di quell'anno « *le jour des Rois* », che venne ultimata la stampa di quel tanto discusso libro.

La terza volta in cui Carlo Alberto si indusse a farsi autore fu nell'ottobre del 1848, quando pubblicò, servendosi della Stamperia Reale, le « *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia raccolte da un Ufficiale piemontese* ». Anche questa volta un subitaneo pentimento, o forse, più che uno scrupolo, un impeto di più forte amore per la Patria in preda al furioso palleggiarsi delle responsabilità per la disfatta di Custoza, portò alla distruzione delle copie dall'Autore offerte ai familiari e ai collaboratori più devoti. Ma appunto perché la polemica politica era troppo viva, Carlo Alberto non riuscì a riavere che una parte degli esemplari, e sui molti rimasti in circolazione si rifecero nel '48 e nel '49 in Italia e all'estero parecchie edizioni, senza il permesso del Re.

Le tre pubblicazioni di Carlo Alberto hanno dunque un loro particolare e profondo interesse per lo studioso della psicologia carlalbertina. Quella del 1827, perchè prova il fondamento morale e religioso del Principe di Carignano, eccellente padre tutto compreso della sua responsabilità di educatore. Quella del 1838 perché, come ben dice il Patetta, contiene le convinzioni più intime, più profonde del Re, che ad esse rimase fedele fino alla morte e perché costituisce la chiave di tutta la condotta politica di Carlo Alberto.

Quella del 1848 perché è documento vivo e importante di fonte italiana per lo studio della prima guerra di indipendenza, come ben dimostra il Pierri, ed ha un contenuto prevalentemente polemico che lo rende aderente alle passioni e ai personaggi coevi del magnanimo Principe.

Ma, indubbiamente, sono le *Réflexions historiques* quelle che meritano d'essere più studiate dal punto di vista politico e storico. Esse si presentano come una apologia aprioristica della religione cattolica, come un interessante tentativo di interpretazione della

storia d'Europa e d'Italia al lume dei precetti della morale cattolica. Ma più che un conforto nei dolori e nelle difficoltà della vita dei Principi, vuole essere un solenne ammonimento e un severo, quasi acre richiamo alla terribile responsabilità che pesa su coloro ai quali Dio ha affidato il compito di governare i popoli. Ma i filosofi e gli Enciclopedisti avevano già domandato, mentre in Piemonte imperava ancora il pensiero di Giuseppe De Maistre: « Dove è la prova che Dio ha realmente affidato ai Sovrani questo compito? ». Dopo di loro Giuseppe Ferrari, lo spirito mefistofelico del Risorgimento, getterà a piene mani su questa opinione il suo sarcasmo e la sua critica corrosiva.

* * *

Fra gli scritti lasciati da Carlo Alberto ve n'è uno del 1839 che più degli altri forse documenta l'anormalità della sua psiche, ed è quello in cui annota le disgrazie capitategli. Sono 44 disgrazie o pericoli da lui attraversati, e sempre a due a due, presentati come *grazie* fattegli da Dio: le grazie di essere sfuggito alle disgrazie. Prefissosi il numero di 44 da raggiungere a coppie di due, classificava come disgrazie o pericoli anche soltanto le banali contrarietà che capitano a qualsiasi uomo nella vita. Per il credente anche la conservazione della vita, il respiro, ecc., sono *grazie*, e quindi, volendo, se ne possono compilare interminabili elenchi.

Un altro aspetto dell'anormalità di Carlo Alberto è dato dal tentativo di evasione nei momenti più gravi della sua vita, evasione nella forma più sbrigativa e completa, che è la morte. Non però il suicidio. La morte risolve sempre l'angoscioso problema delle responsabilità dell'individuo togliendolo alla vita.

Infatti nel 1823 egli chiede, supplica d'essere mandato in Spagna a combattere — non importa se contro i costituzionali fra i quali sono i suoi compagni del 1821 — e spera di trovare la morte, per uscire dall'odiosa situazione creatagli dal Re Carlo Felice. Nella primavera-estate del 1848, quando ancora la guerra nel Lombardo-Veneto è vittoriosa, egli pensa di abdicare, cioè di evadere, per non continuare nella sua funzione di re costituzionale, il che è categoricamente affermato da Maria Adelaide in alcune lettere al marito Vittorio Emanuele da me pubblicate nella *Giovinezza di V. E. II* (1939), dopo averne riassunto il contenuto nel volume sulla *Guerra Santa d'Italia* (1934). Il 23 marzo 1849 ricerca ardentemente ma passivamente la morte durante il combattimento di Novara, che gli è rispar-

miata solo perché il generale Giacomo Durando lo spinge a viva forza a ridosso di una casa, al riparo dalle palle nemiche. Pochi mesi dopo, ad Oporto, egli si lascia morire, si direbbe, cioè si nutre pochissimo, solo quel tanto che basta a non commettere un suicidio, vietatogli dalle sue convinzioni religiose, o, quanto meno, attende, desidera la morte come una liberazione. Il suo aspetto denuncerebbe un'età assai superiore ai 51 anni. Sarebbe facile concludere che ci troviamo di fronte a un pessimista, perché questa appunto è la psicologia del pessimista. Ma il pessimismo è spesso il punto d'arrivo e non quello di partenza d'un uomo dal complesso psichico e fisiologico come quello di Carlo Alberto, che sino dall'età di dieci anni abbiamo visto ammalato di fegato e di processi infiammatori, e che pochi anni dopo sollecitò da parte di un medico una sentenza di inguaribilità. Furono contro di lui l'educazione in un ambiente famigliare stravagante, le teorie sociali non potute capire sino in fondo, le esperienze politiche disgraziate, l'ambizione di regno stroncata per il fallimento del 1821, le ire e rancori per la avventata sua adesione al Santarosa e compagni, una mente incapace di penetrare nell'intima essenza della religione. A disorientarlo maggiormente contribuirono il miraggio della corona d'Italia nel 1848, le provocazioni dell'Austria, le maledizioni dei patrioti delusi nel '48 e nel '49, i sospetti del Papa e della Curia Pontificia.

Anche le complicazioni di un'epoca per se stessa piena di contrasti contribuirono a fare di Carlo Alberto un essere fuori della normalità. E' di conseguenza impossibile giudicarlo isolatamente o circoscrivendone la persona nel campo politico. Egli non può essere visto come si giudicherebbe qualsiasi uomo nato e vissuto in un ambiente sereno, tranquillo e senza scosse, nè dentro nè fuori di lui. Si dice che nel '21 avrebbe dovuto resistere agli anatemi di Carlo Felice. Ma noi avremmo resistito?... C'era di mezzo anche un grande interesse, cioè la corona di re di Sardegna. L'incertezza e le contraddizioni che hanno dato motivo all'accusa di « italo Amleto » erano in parte anche dipendenti dalle complicazioni della politica interna ed estera.

* * *

Un giorno, verso il 1830, Maria Teresa moglie di Carlo Alberto, dando al proprio padre Duca Ferdinando III di Lorena le notizie di Vittorio Emanuele, figlio primogenito di Carlo Alberto, disse: « *Io non so veramente di dove sia uscito cotesto figliuolo. Non ras-*

somiglia a nessuno di noi, e si direbbe venuto per farci disperare tutti quanti ». Su questa effettiva e da tutti constatata differenza fisica, intellettuale, di temperamento e di gusto fra Vittorio Emanuele II e il padre Carlo Alberto venne poi intessuta la leggenda della sostituzione d'infante in occasione dell'incendio del 1822. Fu detto, parecchi anni dopo, che il figlio di Carlo Alberto era morto ed era stato sostituito dal figlio del macellaio Tanaca di Poggio Reale. La leggenda fu definitivamente sfatata da me, dodici anni or sono, nella *Giovinezza di Vittorio Emanuele II* in cui furono pubblicate le lettere scritte da Maria Teresa nei giorni in cui perdette la vita la nutrice Teresa Zanotti Racca, prodigatasi nel salvare il bambino dalle fiamme.

Ma anche sfatata la leggenda della sostituzione d'infante, il quesito rimane: come e perché il Re Vittorio Emanuele II fu così diverso dal padre Carlo Alberto e da tutti i Savoia del ramo Carignano? Va naturalmente scartata l'ipotesi, assurda quanto calunniosa, che Maria Teresa avesse avuto un amante, e si fosse data ad un uomo volgare, ma nerboruto e di maschia costituzione, diversissimo quindi dal marito, fine, debole, aristocratico...

ANTONIO MONTI

LA MOGLIE FEDELE

QUANDO fu salito sul treno, seduto al suo posto, e il treno si mosse il dottor Sinopoli cacciò un sospiro. Non voleva partire; e ora si pentiva di aver ceduto. Questo gli vorrebbe dire due giorni sciupati, con tutto ciò che aveva da fare in clinica, e tanti clienti che lo aspettavano... E poi lasciare questo bel sole, gli aranci e i garofani fioriti per quel gelo e quella cappa di piombo che lo aspettavano lassù.

Ah! era stato ben sciocco a mandare quel telegramma che annunziava il suo arrivo. Non era tanto più semplice delegare i pieni poteri al sindaco: che ritirasse tutto lui, devolvendo la casa e la roba all'istituzione caritatevole da lui ritenuta più bisognosa?

Perché, invece, era partito?

La domanda coincise colla prima ventata fredda calata giù in raffica dagli Appennini, che gli fece richiudere in fretta il finestrino.

Ma sì, perché era partito?

Gli era parso cinico, ecco... Già della morte aveva saputo in ritardo, a sepoltura fatta, senza neanche poter mandare qualcuno a rappresentarlo, dei fiori...

Ora, dopo quella chiamata del sindaco: « Vostra moglie morta *ab intestato*. Suggelli apposti. Occorre vostra presenza », gli era sembrato disumano non muoversi, non farsi neppure vedere in quella cittadina dov'ella era vissuta quindici anni, certo rispettata da tutti.

Sì, era stato quello.

O era stato anche altro? Il pensiero che chiunque sarebbe entrato in quelle camere abitate da lei per tanto tempo e tenute con quel suo ordine meticoloso (egli lo aveva tanto apprezzato all'inizio quell'ordine; e poi gli aveva dato tanto fastidio) e avrebbe tutto manomesso, forse i libri di quando studiavano assieme all'Università, o quei pochi gioielli di famiglia che egli le aveva sempre visto portare, forse — chi sa — le lettere di quando facevano all'amore da studenti, forse i suoi ritratti...?

Poiché — egli ne era ben certo — ella aveva sempre conservato gelosamente i suoi ritratti: quello grande, subito dopo la laurea, in-

corniciato d'argento, quello piccolo dov'egli rideva in tenuta da tennis, che gli pareva ancor adesso di vederlo sulla scrivania di lei, tra il calamaio di malachite e quel vasetto di giada che egli le aveva portato la prima volta che era stato a Parigi, a un congresso.

Ed ecco, sì, gli era sembrata una profanazione che delle mani qualunque brancicassero fra quelli che erano stati i tesori della povera donna. Povera donna, così buona, così virtuosa... e così bella!

Ora, mentre il treno, varcati gli Appennini correva lungo la pianura monotona, egli la rivedeva, come l'aveva vista la prima volta quel giorno all'Università, alla lezione di fisica, quand'ella s'era presentata sulla porta a lezione incominciata, poi s'era fermata lì, in faccia al grande anfiteatro, sottile bionda e arrossente, con un sorriso tra giocondo e intimidito sulle labbra; ed egli di colpo si era sentito irresistibilmente portato a lei, e subito, da quel matto che era allora, si era detto: Questa ha da esser mia. Se è necessario me la sposo.

E dopo che era stata donna, la *sua* donna, Silvia s'era fatta più bella ancora: meno sottile, più grave, con quel volto puro e orgoglioso, che le aveva valso la fama di donna fredda.

Ma non era fredda. Lo sapeva ben lui che aveva conosciuto l'ardore delle sue dedizioni e le sue appassionate tenerezze, che l'aveva vista tanto ebbra del suo amore e poi tanto desolata e piena di rivolta quando l'amore era finito!

Poichè, sì, dopo pochi anni egli aveva cessato di amarla. Finito, come un vaso che si svuota, come una polla che si inaridisce. E lei no, lei no, ostinata ad amarlo, a gridargli la sua fedeltà, la sua tenerezza, che l'avrebbe aspettato tutta la vita, e ch'egli l'avrebbe sempre trovata colla porta e il cuore spalancati per lui.

E lui sempre più stanco di quell'adorazione infrangibile, sempre più bisognoso di sciogliersi, di mutare... in peggio, in male, ma di mutare, gran Dio! di non vedersi più davanti quel viso di adorante, di supplicante...

Giacché, quello, non altro, egli poteva rimproverare a sua moglie.

Anche Fanti, il laringoiatra misantropo, quasi il suo unico amico, gliel'aveva detto: — Cosa puoi rimproverare a tua moglie? Di essere troppo buona, troppo bella, troppo fedele. Se invece di piangere e baciarti e giurare che ti amerà sempre, ella fosse capace di tacere, di andarsene per un po', poi ti ricomparisse davanti tranquilla, con un sorriso ambiguo in fondo agli occhi che ti facesse salire dall'anima una domanda: — chi sa? — come torneresti ad apprezzarla, a volerla per te...

Egli non aveva negato: sì, forse; ma come sperar quello da Silvia? No, fedele resterebbe tutta la vita, implacabilmente; ed egli la

sentirebbe sempre come una terribile donna tutta d'un pezzo, una statua su un piedistallo troppo alto.

Così aveva risposto al suo amico, laringoiatra e misantropo...

Ora, al di là dei finestrini c'era la neve, la neve da cui da alcuni anni egli si teneva lontano con un terrore quasi superstizioso: calava a stormi, a raffiche sempre più fitte a misura che il treno saliva verso il displuvio alpino, verso quella linea liscia e scura, stagliata su un cielo un po' più chiaro. E benché quel carrozzone imbottito fosse scaldato fin troppo, il clinico sentì un brivido nella schiena.

Era la neve o era un pensiero?

Forse era un pensiero; l'unico che non aveva mai superato, che talvolta saltava fuori a titillargli il cuore sgradevolmente: il pensiero di essere stato un ingrato.

Non le doveva egli tutto, o quasi tutto?

Per potersi sposare, tanto giovani e senza un soldo, subito dopo la laurea egli aveva dovuto accettare una condotta in un paesino delle Langhe.

Bel paesino, ricco di frutta, di uva, con bei pascoli e vigneti... che in pochi anni si sarebbe divorato il dottorino.

Sì pochi anni sarebbero bastati perché il dottor Sinopoli, speranza della facoltà, beniamino del più illustre clinico d'Italia, diventasse un praticone grasso e pacifico, che la sera fa la partita col farmacista e il segretario comunale, il litro sulla tavola. E di tutte le superbe speranze degli anni universitari non sarebbero rimasti che i punti degli esami, qualche articolo giovanile pubblicato su qualche rivista medica, e un embrione di biblioteca scientifica costituito da qualche presuntuoso volume tedesco spaiato.

Chi non aveva assolutamente voluto che ciò avvenisse era stata Silvia. Il suo Alberto doveva riuscire. Il professore aveva detto che in lui c'era la stoffa del futuro clinico, e clinico diventerebbe. Occorreva ancora studiare sette, otto anni, andare all'estero? Egli studierebbe, andrebbe all'estero.

E i denari? Li guadagnerebbe lei. Non aveva una laurea in scienze? non era giovane e forte? non poteva lavorare? Lavorerebbe.

E aveva tenuto la parola. Per sei anni aveva insegnato, mentre suo marito studiava, si perfezionava, nelle cliniche, sui libri e l'ultimo anno egli l'aveva passato in Germania presso il prof. Klumpfuss, l'astro maggiore della « Charité » di Berlino.

Quello era stato per lei il sacrifizio più duro: sapere il suo Alberto solo e libero in quella capitale piena di piaceri e di vizio, lontano da lei che lo adorava e ne era gelosa! Gli scriveva ogni giorno

delle lunghe lettere descrivendogli la loro felicità futura, supplicandolo di non dimenticarla, lei, sua moglie...

E invece era proprio andato così. Orgoglio sodisfatto, libertà, facili avventure, egli si era estraniato da lei, dalla casa, dalla vita di famiglia... Quando era tornato, e lei credeva che fosse la fine del calvario, il calvario cominciava.

Per un pezzo ella aveva lottato, ed era stato allora un lungo estenuante alternarsi di brevi illusioni di riconquistarlo con amare constatazioni di averlo perduto per sempre. Alla fine, sfinita, Silvia aveva aperto le braccia e l'aveva lasciato andare, ritirandosi in quella piccola città subalpina a vivere della pensione che egli le passava, che non era lauta, né ella aveva mai chiesto che fosse aumentata.

D'allora tutto era veramente finito tra di loro. Celebre, ricco, adorato dalle donne Sinopoli non si era mai più curato di lei, di sapere se soffrisse, se disperasse, se impazzisse, se fosse sana o malata, viva o morta, lei che di tutta la sua fortuna era stata l'umile artefice.

Forse per il rimorso di quel debito mai pagato, all'annunzio della sua morte egli aveva avuto quel supremo scrupolo, ed era partito...

Ma ora il viaggio era lungo e noioso; e il pensiero di rientrare, dopo quindici anni, nella casa di Silvia lo riempiva di malessere.

Alla stazione in assenza del sindaco c'era l'assessore anziano col cancelliere di Pretura, e l'ufficiale giudiziario che rapidamente, con una piccola macchina lo portarono alla villa a un quarto d'ora dalla città. Lì una servotta, vestita alla contadina, attendeva il loro arrivo.

Dopo una breve formalità i suggelli furono tolti; poi saluti, condoglianze, strette di mano, e il vedovo fu lasciato al suo dolore.

A un ordine di lui la servotta ci accinse ad aprire le persiane e gli scuri di tutta la casa. Sulla neve del mattino era spuntato il sole, e la piccola villa signorile e un po' abbandonata lo pigliava tutto, così basso sull'orizzonte, nelle camere che ne parevano intiepidite.

Seguito dalla ragazza, che lo osservava incuriosita, il vedovo attraversò il salotto. Divani e poltrone ricoperte di vecchio velluto, un tavolino da giuoco, un pianoforte recente di buona marca tedesca, che lo meravigliò: sua moglie non era mai stata musicista...

Attraversò la sala da pranzo: sovrapporte dipinte, l'ampia dispensa mostrante per i vetri sbiadite maioliche, bei piatti di peltro sagomati e opachi; alle pareti qualche vecchia incisione al bulino; contro i muri sedie su cui più nessuno si siede, al centro la tavola, a cui più nessuno mangia.

Poi, al primo piano, la camera da letto civettuola e vecchiotta: un soffitto a travicelli, chiare tappezzerie alle pareti imitanti la tela

di Jouy, il letto tra cortine, un bel cassettone Luigi XIII tutto intarsi, una porticina celata nel muro.

— Un'altra camera? — chiese il dottore alla ragazza accennando a quella porta.

— Sì, da letto, ma non ci abitava nessuno. Solo la signora vi andava tutti i giorni e vi restava a lungo; poi tornava a far buio e a chiudere a chiave la porta.

Era più ampia della precedente, con un letto più grande, un caminetto con gli alari, la paletta e le molle; in faccia alle due finestre a balcone si stendeva la vallata placida, chiusa a destra dalle Alpi, mentre a sinistra, in fondo, si scorgevano, lontane e azzurrine, altre montagne più basse spruzzate di neve.

Anche questa camera era arredata all'antica, ma si capiva che doveva esser stata oggetto di una cura costante: bianche cortine di mussola incorniciavano le finestre e i fianchi del letto ricoperto da una bellissima coltre di punto di Venezia; i libri erano ordinati sullo scaffale, sulla scrivania tutto era disposto come per il lavoro.

E al centro della scrivania il ritratto d'un uomo. Non il suo; un uomo di mezz'età, fine, con piccoli baffi un po' spioventi, un'aria tra dolce e trasognata: un viso bello, ma un po' stanco e patito. Davanti al ritratto in un vaso alcuni fiori ormai secchi.

Il dottore non interrogò; ma la servotta parlò ugualmente.

— E' l'architetto — disse. — Quando venni io a servir la signora egli era già morto. Ma prima abitava qui. Colla signora? Sì... Sì, era un architetto, uno che disegna delle case, dei palazzi. C'è una città straniera, che non mi ricordo come si chiami, dove c'è tutta una strada costruita da lui, tutta vetri e ferro. Una meraviglia, dicono... Terminato quel gran lavoro, lui s'ammalò. La signora aveva già acquistato questa villetta da qualche anno. Faceva vita tranquilla, non vedeva nessuno. Usciva solo il mattino per andare a messa... Ah, ecco: se vuol sapere altri particolari può chiederli al parroco. La parrocchia è laggiù, la prima chiesa a destra entrando in città. E, anzi, è dalla serva del parroco, che mi ha messa qui a servizio, che ho saputo tutte queste cose. Dunque, dicevo che la signora andava a messa ogni giorno di buon mattino. Non mancava mai. Oh! una vera santa!

— Dice: come va che quell'architetto venne a star qui? Di preciso non lo so. Doveva esser venuto nella nostra città per curarsi, perchè i medici gli avevan consigliato il riposo e l'aria di montagna anche l'inverno. Qualcuno gli avrà suggerito di rivolgersi qui alla signora, tanto buona e paziente. E sola, senza impegni di famiglia... Basta,

venne qui, e vi rimase quattro anni. In principio pareva che fosse guarito. Girava per la campagna, parlava coi contadini, disegnava, suonava anche il piano per ore e ore, quel piano che lei ha visto giù in salotto... Poi tornò ad ammalarsi. La signora gli faceva da infermiera, lo assisteva giorno e notte con una pazienza da angelo. Era stata sempre caritatevole, e nessuno se ne stupì. Poi l'architetto morì. La signora riprese a vivere come prima.

Il dottore ha ascoltato, in principio indifferente, poi leggermente incuriosito. Alla fine fa cenno che ne sa abbastanza. Dice:

— Se avete qualcosa da fare qui, rimanete pure. Se no, potete anche andarvene. Chiuderò io.

La ragazza si eclissa. Il dottore si accosta al tavolo, si siede.

Istintivamente ha preso in mano il ritratto e lo guarda.

Bel volto, un po' esotico, volto nobile e pensoso. Ai suoi occhi di clinico non sfuggono i segni della malattia. E quei grandi occhi malinconici sono affissati già verso il mistero.

Il dottore rimette il ritratto al suo posto, accende una sigaretta, fuma traendo piano le boccate, un sorriso perduto sulle labbra.

E a un tratto lo assale il desiderio di conoscere la verità, così, per curiosità, per sapere fino a che punto è stato ingenuo e ignaro nel giudicare sua moglie. È — o gli pare — una curiosità spassionata, come quando si seziona un cadavere e si pensa: vediamo se la mia diagnosi era giusta... Egli si annoiava. Non si annoia più: è sveglio, incuriosito, alacre...

Con una delle chiavi che la montanina ha deposto sul tavolo andandosene egli apre il cassetto della scrivania. Se qualcosa del passato rimane, dev'essere lì, in quella camera, dov'ella per tanti anni è venuta per tante ore al giorno.

Il cassetto è pieno di quaderni, di libri, di disegni. Nessuna lettera. Ci sono invece numerose fotografie: volti stranieri, alcuni schiettamente esotici. Certo il passato di lui. Un mondo ignoto.

Ma ecco un quaderno rilegato di cuoio. Il dottore riconosce la scrittura di sua moglie. Un diario. Un diario non poteva mancare a quella romantica...

E il dottore, aprendo a caso, legge:

25 aprile. « Se non t'incontravo sarei morta senza sapere che cosa era l'amore. Sarei morta disperata ».

1° ottobre. « In confronto a ciò che provo per te ciò che ho provato altra volta è come la luce vacillante della candela paragonata alla luce sfolgorante del sole ».

To', sua moglie che parafrasava Goethe, e lo parafrasava a suo danno... Altro sfogliare. Una pagina più lunga:

« E più tardi, quando sarai stanco di lanciare al cielo le tue superbe case torreggianti, costruirai anche una casa per noi due: la casa che da giovane io portavo nel cuore, con la luce che muore fuori e dentro c'è già l'ombra; le cortine sono mosse dal venticello dei vicini boschi, e sul piano lucido dei mobili c'è il riflesso degli oggetti d'argento e di cristallo; i viali del giardino sono invasi dall'ombra; a una finestra c'è un domestico che sbadiglia; da un'aiuola giunge garrula la voce d'un bimbo — nostro, altrui — e nei cuori c'è l'amore, l'amore che è tenerezza, bontà, ricordo; e i due hanno fuso in quella tenerezza le loro nostalgie, i sogni adolescenti, la memoria dei visi cari... Il giardino si fa sempre più notturno, e, nel silenzio, gli alberi stormiscono, sussurrano, piano, meno piano, più forte, e dicono di sì, di sì ai due cuori che si tengono stretti, che tenendosi stretti dimenticano tutto, anche la morte ».

Il dottore non legge più. Gli basta. Chiude il libro, respinge il cassetto, esce a passeggiare nel breve giardino.

Quando dopo un po' rientra, ha risoluto. Prende il diario, le fotografie, si accosta al caminetto. Coll'accendisigari dà fuoco, poi attizza. Aspetta fin che non resta più che un mucchietto di cenere.

La donazione della casa la sbriga rapidamente il mattino dopo davanti al notaio. Dona tutto al parroco perché ne faccia l'uso caritativo che vorrà. E il parroco è proprio quello della *sua* parrocchia, la prima a destra entrando in città. Il vecchio prete è raggiante.

Della villetta farà un asilo per i bimbi più poveri, colle monache...

— Ella non ha fatto che interpretare il desiderio di quella santa, professore! La signora Silvia mi ha detto tante volte che quella era la sua intenzione. E non fosse stata quella fine rapida, inattesa...

« Quella santa » ha proprio detto così anche il parroco. Un destino come un altro.

Verso sera il dottore in piedi presso il finestrino del treno guarda sparire la piccola città chiusa nella chiostra alpina, guarda lassù quelle montagne azzurrine che ieri, a quest'ora gettavano la loro ombra su una casetta, su un uomo che in una camera abbandonata svelava il viso alla verità.

Ed ecco che, evocato, il fantasma era uscito dalla tomba, e non era più lui, era un altro.

I giuochi della vita.

Della vita che è sempre misteriosa, e non dice mai la sua ultima parola. E di tutti i misteriosi volti della vita, forse il più misterioso è quello della donna.

BARBARA ALLASON

IL PROBLEMA ITALIANO DELLA DIFESA NEL QUADRO DELL'ALLEANZA ATLANTICA

CADUTE sotto i colpi della realtà le illusioni e le speranze che avevano ispirato la politica nell'immediato dopo guerra, alle quali soprattutto si dovette la creazione del terribile vuoto di potenza determinatosi nell'Europa centro-meridionale; di fronte al pauroso squilibrio di forze conseguitone ed alla irrequietezza del colosso orientale, potentemente armato e minaccioso, fu giocoforza avviarsi ad una ricostituzione del turbato equilibrio, ai fini di ottenere un progressivo miglioramento della situazione internazionale ed una maggiore garanzia per la conservazione della pace.

Il complesso dei vari piani di aiuto che gli Stati Uniti d'America effettuarono verso l' Europa, intesi alla riorganizzazione economica, sociale, politica e militare dei paesi europei, non furono e non sono che la premessa ed il potenziamento della detta ricostituzione ed il patto di difesa atlantica non ne è che il coronamento e la conseguenza.

Nell'alleanza difensiva atlantica gli Stati Uniti d'America rappresentano il più dotato contraente e l'elemento catalizzatore dell'alleanza stessa. Ad essi, pertanto, compete la onerosa responsabilità di far sì che essa possa corrispondere alle esigenze per le quali fu stretta e che al più presto possibile sia raggiunto il fine della adeguata ed operante difesa della sicurezza europea, con la costituzione di una conglomerata, efficiente entità di organizzazione militare, che sconsigli avventure ed eventuali colpi di testa da parte di malintenzionati.

La tutela dell'Europa non è soltanto in funzione europea; è soprattutto parte essenziale della difesa della stessa America. È di comune interesse organizzarla al più presto nel modo più efficiente. La riorganizzazione dei vari paesi europei legati dal patto atlantico è ormai in avviamento, tra il generale consenso della gran massa dei popoli. Ma essa va accelerata, specie per quanto concerne la ricostituzione della efficienza militare.

Occorre far leva sull'interesse comune e non lasciare pericolose falle geografiche. Necessita altresì cementare gli associati, dirimere ed eliminare superstiti diffidenze, sacrificare rancori, orgogli, prevenzioni, egoismi dei singoli, per poter tracciare insieme una nuova via, da percorrere uniti nell'interesse di ciascuno e di tutti. Questa opera realizzatrice va soprattutto compiuta da coloro ai quali è affidata la responsabilità direttiva di costituire politicamente e militarmente il blocco difensivo europeo.

Ogni paese associato, secondo le proprie possibilità e capacità, in coordinamento assoluto di scopi comuni, deve compiere il massimo sforzo ricostruttivo. Dove da solo non possa giungere dovrà essere integrato per colmare le sue carenze: ma gli obiettivi per ciascuno fissati devono essere ad ogni costo raggiunti entro i limiti di tempo previsti ed assegnati.

Ai fini della conservazione della pace, il fattore tempo, nella riorganizzazione europea, gioca un ruolo decisivo. Più presto si raggiungerà una conveniente efficienza militare in Europa e meglio il mondo potrà essere garantito da un'altra guerra mondiale.

Per la galvanizzazione della fiducia e degli sforzi ai fini della organizzazione difensiva e soprattutto per ottenere che la coscienza collettiva dei popoli interessati travolga i dubbi e le esitazioni dei pavidi e degli incerti, che temono un'aggressione preventiva prima che sia possibile difendersi efficacemente, occorre che, al più presto possibile, si possa non più parlare di semplici e non ben definite *linee di sicurezza strategica*, ma si possa affermare che su linee consistenti di *resistenza strategica* l'eventuale aggressione troverebbe « pane per i suoi denti ».

Non sono la minoranza nei popoli della vecchia Europa quelli che difenderebbero a denti stretti i supremi beni della vita, che la civiltà occidentale pone al di sopra della stessa vita vegetativa e della morte e che sarebbero travolti e soppressi in caso di una invasione da parte di un aggressore orientale.

Il problema della difesa dell'Europa — nella pericolosa situazione internazionale in cui viviamo — è di interesse immediato e di primo piano, non solo per gli europei, più direttamente esposti all'eventuale aggressione, ma per la stessa America.

Sebbene inscindibile dal complesso degli altri, nella visione di insieme della difesa strategica intercontinentale, dal punto di vista americano, una preliminare indagine dimostra la assoluta preminenza del fattore europeo su qualsiasi altro, per la importanza, forse decisiva, che esso ha per l'andamento di un eventuale deprecabile conflitto mondiale.

Nell'Europa occidentale (Inghilterra, Francia, Italia, Germania, Belgio, Lussemburgo, Olanda, ecc.) esiste un complesso imponente ed insostituibile di attrezzature e di materie prime industriali, che rappresenta un potenziale d'immenso valore: obiettivo allettante e provocante per le tentazioni aggressive del presumibile nemico.

Ciò considerando e tenuto conto della vasta rete ferroviaria e stradale e di vie d'acqua che copre l'Europa, nonché la modesta estensione del territorio europeo, rispetto allo scacchiere asiatico, è logico ritenere che il primo obiettivo di un eventuale aggressore sarebbe proprio la conquista e lo sfruttamento del grande potenziale dell' Europa centro-occidentale. Le conseguenze materiali e particolarmente morali del crollo del bastione europeo potrebbero essere incalcolabili ai fini degli urti decisivi del conflitto, nel deprecabile evento di un'altra guerra mondiale, per la ripercussione mondiale, che ne conseguirebbe.

A mio modesto giudizio ritengo che dal destino dell'Europa potrebbe dipendere quello del mondo intiero. È perciò che giudico basilare, preminente e decisiva la sollecita, sufficiente e valida organizzazione della difesa europea, non già in funzione semplicemente rallentatrice e di logoramento, ma tale da potersi svolgere su ben definite e predisposte linee di resistenza, capaci di essere tenute fortemente in posto, con possibilità di sviluppo di potenti manovre controffensive. Nella visione del quadro dell'alleanza atlantica ed in relazione alla indiscutibile funzione chiave che la difesa del continente europeo dovrebbe assumere nella eventualità del conflitto, si inserisce ed emerge preminente il problema specifico della difesa italiana.

Geograficamente considerata, la naturale e più forte linea difensiva di resistenza dell' Europa centro-meridionale appare quella che potrebbe imperniarsi sul sistema orografico costituito dalle Alpi del confine nord-orientale italiano, con antemurale sulle Alpi jugoslave e prolungamento a nord sui massicci montuosi dominanti le valli della Drava, dell' Inn e dei loro affluenti.

In tali zone, l'asperità dei bastioni montani, la scarsità e la difficoltà delle linee di accesso a limitati valichi, la profondità e la strettezza delle valli rappresentano ostacoli di tal fatta da permettere, anche a forze relativamente modeste, di tenere saldamente le posizioni, di fronte ad un potente nemico, che non potrebbe, per la natura stessa del terreno, sfruttare la sua preponderanza in uomini e mezzi.

Truppe specializzate da montagna (e gli alpini e l'artiglieria

alpina italiana sono ottimi) purché sufficienti, ben organizzate, convenientemente addestrate ed armate, con anche limitate riserve di settore per operare controffensivamente ove occorra, col concorso indispensabile dell'aviazione di cooperazione terrestre, sarebbero in grado di esercitare, in posto, una validissima e non facilmente superabile resistenza. Per la sua stessa posizione geografica, l'Italia rappresenta un punto nevralgico dello scacchiere difensivo europeo. Essa ha il più diretto ed immediato interesse alla efficiente organizzazione di una tale linea difensiva di resistenza. La Pianura del Po, chiusa a nord dalla imponente cerchia alpina, che dal mar di Liguria degrada ad arco in vista del mare di Trieste, raccoglie in sé il più vasto e notevole complesso dell'attrezzatura industriale e rilevantissime quantità di risorse alimentari indispensabili alla vita del Paese. La sua invasione rappresenterebbe, quindi, un gravissimo colpo per l' Italia, che perderebbe i centri più rilevanti di produzione e di rifornimento e le regioni più ricche e popolose. Ma una invasione della Pianura Padana da parte di un nemico, che non trovasse la via sbarrata da una congrua difesa, sarebbe densa di durissime conseguenze per l'intero complesso della difesa europea.

Aggirato il bastione alpino, l'aggressione verrebbe a trovarsi sul fronte di gola e cioè a contatto del lato più vulnerabile della formidabile « Fortezza svizzera », riducendone l'efficienza; dilagando verso le Alpi marittime, entrerebbe in contatto con lo schieramento francese minacciandone l'ala destra e potrebbe, con facilità, affacciarsi ai porti del Tirreno, sboccando così in pieno mare Mediterraneo.

Verrebbe soprattutto a trovarsi nelle condizioni di costituire forti e ravvicinate basi aeree, per poter più agevolmente insidiare e menomare il potere aereo e marittimo alleato nel Mediterraneo.

Gli alleati perderebbero, per contro, la disponibilità di una immensa, ideale testa di sbarco e piazza d'armi di raccolta, nella quale fare rapidamente ed in piena sicurezza la radunata della gran massa di mezzi e uomini extra-europei, che potrebbero affluire, per le vie del Mediterraneo dai porti dell'alto Tirreno alla base padana, per la successiva diramazione e l'avviamento ai vari scacchieri d'impiego.

Il sollecito potenziamento dell'organismo militare destinato a tenere saldamente il bastione nord-occidentale delle Alpi, come efficiente linea di resistenza, collegata e coordinata con gli altri schieramenti che si estendessero a nord sui bastioni austro-tedeschi e con le antistanti linee difensive jugoslave, altrettanto organizzate a difendersi, è questione di rilevante interesse italiano, europeo ed

atlantico e dev'essere considerato obiettivo di primo piano, da raggiungere con concentramento di volontà e di mezzi ed al più presto possibile.

All'Italia spetta l'arduo onere di crearsi lo strumento sufficiente e necessario a fronteggiare il compito che la riguarda e tale strumento è l'esercito con la indispensabile, sufficiente aliquota d'aviazione di cooperazione e di combattimento.

Su tale obiettivo va concentrato ogni suo mezzo in linea di priorità, evitando qualsiasi sperpero.

Quando non c'è molto da spendere rispetto alle necessità che son molte, occorre spendere bene il denaro in linea strettamente economica, secondo la legge del massimo rendimento, graduando gli obiettivi e scaglionandoli in ordine di importanza, in modo da risolvere prima le questioni basilari e vitali, per passare, man mano, alla risoluzione di quelle anche importanti ma di secondo piano ed infine a quelle accessorie. Questo è il compito che spetta agli organizzatori italiani e questo è il loro dovere e il banco di prova delle loro capacità. Dare la precedenza alla risoluzione di fattori non urgenti ed essenziali (il che potrebbe portare a non avere, poi, i mezzi per esigenze vitali) sarebbe gravissimo errore, assolutamente da evitarsi.

E' chiaro che, nel problema da risolvere per l'organizzazione difensiva, non si possa astrarre dalle ferree esigenze imposte dalla equazione *spazio-forza*. In altre parole, non è possibile pensare di poter giocare una partita a scacchi se non si hanno gli indispensabili pezzi e le pedine destinate a coprire gli spazi da assegnar loro sulla scacchiera.

Ma non sarebbe neppur possibile giocare una buona partita ove si disponesse solo di pezzi e di pedine smozzicate o prive di equilibrio. Occorre, pertanto, che l'organizzatore, nella sua difficile opera, tenga ben presente ed operante non soltanto l'equazione *spazio-forza* ma anche l'altra equazione costituita dai fattori *personale-materiali-terreno*.

La efficienza e la potenza delle unità deve risultare da una conveniente ed equilibrata dosatura tra il fattore *personale* ed il fattore *materiale*, in relazione al terzo elemento della potenza difensiva ed offensiva, che è il *terreno* sul quale truppe e materiali trovano impiego.

Nel problema difensivo italiano il terreno ha una rilevante importanza. Sfruttando le caratteristiche orografiche e topografiche delle nostre zone di frontiera ed avvalendoci di tutti i mezzi che le difese passive ed i vari accorgimenti fortificatori del terreno e del

campo di battaglia ci offrono, occorre poter ridurre al minimo le unità destinate alla difesa locale in posto, da realizzarsi soprattutto con unità alpine, per poter così costituire le necessarie riserve di settore ed una armata di manovra, sia pur composta di un modesto numero di divisioni che, per alta efficienza combattiva e per adeguatezza di mezzi, siano però in grado di esercitare rapidi e risolutivi interventi controffensivi nei tratti posti in crisi dal nemico.

Le divisioni destinate a costituire l'armata di manovra, per forza, costituzione, inquadramento, armamento, motorizzazione e dislocazione dovranno essere in istato di efficienza e di approntamento se non perfetto in senso assoluto, in istato di alta percentuale di perfettibilità. In altre parole le grandi unità dell'esercito manovriero dovranno essere di primo e pronto impiego ed efficientissime.

Sul campo di battaglia non è oggi il numero degli uomini che vale. Conta invece la potenza umana organizzata e cioè la possibilità e la capacità di rendimento del complesso militare che agisce contro il nemico.

Il *personale* che non fosse dotato di *materiali* (armi e mezzi) potenti, abbondanti o per lo meno necessari e sufficienti, anche se perfettamente addestrato e perfettamente inquadrato, non sarebbe in condizione di risolvere i problemi impostigli sul campo di battaglia.

I *materiali*, d'altra parte, considerati come cose a sé stanti, anche se copiosi, aggiornati e potenti, a nulla varrebbero se il *personale* non avesse la capacità per valorizzarli con il più opportuno uso ed impiego.

Il complesso della necessaria potenza militare e della efficienza combattiva si realizza e scaturisce quando si riesca ad assicurare un equilibrio ed una armonia nella formazione e nel potenziamento delle grandi unità combattenti. La proporzione logica fra l'entità della forza addestrata per la formazione stessa, la disponibilità degli ufficiali, sottufficiali e graduati per ben inquadrarla, la sufficienza degli specialisti che debbono integrarla, il necessario numero dei moderni mezzi di armamento, di motorizzazione e tecnici che debbono valorizzarla, le disponibilità finanziarie indispensabili per assicurare il buon uso, il buon impiego, il miglior rendimento di detti materiali, nonché l'addestramento accurato ed efficiente dei quadri e della truppa (che è complesso, difficile, lungo ed assai costoso) sono gli elementi ed i fattori che l'organizzatore deve ogni ora tener presenti nell'ardua opera che deve compiere.

Squilibri e disarmonie nella dosatura apporterebbero inevitabilmente disfunzioni nocive al rendimento necessario. Le divisioni

debbono essere in grado di assolvere i durissimi compiti loro spettanti nella guerra moderna. Il soldato combattente deve essere pienamente sicuro di sé e tale sicurezza acquista soltanto quando sa di essere adeguatamente armato (come armi individuali, di reparto e di appoggio), quando ha acquisito piena fiducia di essere in grado di sfruttare, per completo e perfetto addestramento ricevuto, armi e terreno e quando sa che tutti i suoi comandanti (da quello di squadra ai più elevati) sono capaci di ben condurlo e comandarlo durante il combattimento.

Per i materiali (soprattutto per le armi e per i mezzi tecnici) l'Italia da sola non è in grado di provvedere. Deve poter contare su larghi aiuti P.A.M. Armi e mezzi tecnici debbono essere moderni, potenti e sufficienti. I 250 miliardi di lire testé stanziati come erogazione straordinaria per la difesa, in aggiunta a quelli previsti dal bilancio ordinario, costituiscono la prova della volontà italiana di fare tutto ciò che è possibile ai fini di conseguire una congrua base per il riarmo militare.

Ove si consideri che l'Italia è un Paese di modesti redditi individuali, non si può non riconoscere che i 250 miliardi di erogazione straordinaria rappresentano veramente uno sforzo eccezionale. Non certamente peraltro sufficiente a coprire tutte le esigenze della situazione riorganizzativa.

Occorrerà pertanto che anche per il lato finanziario, destinato soprattutto a potenziare lo sviluppo del riarmo stesso, nel quadro degli aiuti indiretti, sia prevista una necessaria sufficiente integrazione.

ANGELO CERICA

POSIZIONI DEL CATTOLICESIMO FRANCESE D'AVANGUARDIA

DUE libri di Albert Béguin, che si devono collocare nella prospettiva di una valutazione cristiana della storia, e che rivelano altresì il valore spirituale del suo orientamento critico, sono: *Léon Bloy l'Impatient*, escito nel 1944, ed oggi tradotto in Italia per le edizioni di Comunità, e *Bloy mystique de la douleur*, escito nel '48, che approfondisce le premesse del primo stabilendo un definitivo collegamento tra quella che è la parabola spirituale di Bloy e la sua visione — riflessa nell'opera — dell'intera avventura umana. Sottili e profonde le articolazioni e le concordanze ch'egli coglie tra gli avvenimenti interiori della vita di Bloy e quello che andrà via via delineando come il piano della sua sorprendente esegesi simbolica della storia interpretata come Rivelazione e come Profezia. Emerge da questo complesso ordito la patetica figura di un Bloy profeta, « Pélerin de l'Absolu », — abbagliato e caduto, grande al di sopra di ogni umana misura e umiliato oltre misura — testimonio di quello Spirito ch'egli chiamò lo « Straniero » in terra, annunziatore degli apocalittici eventi che metteranno fine all'agonia del Cristo perpetuata nelle sue membra preannunziando lo straordinario Evento futuro: quello ch'egli attende con ansia febbrile allorché si dice « assalito del desiderio improvviso, bruciante e divorante del Terzo Regno », e scrive: « J'attends les cosaques et le Saint Esprit », e grida: « J'attends le Saint Esprit qui est le Feu de Dieu ».

Sentiamo un istante questa sua impazienza struggente in concordanza con la grande attesa gioachimita: quel sogno di una restaurazione universale nell'avvento dell'economia dello Spirito, che è alla base della stessa incommensurabile ansia profetica dantesca, e ci troveremo — in pieno secolo XX, in questa « società senza Dio » — affacciati, con tutti i « furori di Dio », a una nuova stupefacente alba messianica che presenta tuttavia — se paragonata a quella medievale — una ancor più drammatica ed oscura dialettica; perché imperniata sulla netta visione della « notte spaventosa discesa sulla terra » e sul

presentimento sicuro della catastrofe finale, e ineluttabile, che dovrà segnare la fine dei tempi prima dell'Avvento luminoso del Regno.

Apocalisse sconvolgente, quella di Bloy. Apocalisse che prende a immagini le « conflagrazioni delle tenebre » onde prefigurare quelle della luce; e la figura di Lucifero per simboleggiare il Paraclito, e la perfezione nel male dell'anticristo per additare quella del Cristo, e il destino del popolo giudaico come figura di quello dell'intera cristianità.

Estremi assoluti e iperbolici che non lasciano più spazio ad alcuna speranza terrena poiché, per Bloy, « la storia del mondo è crocifissa con il Cristo », dice Béguin, sino al compiersi di ogni Promessa.

Ah, la storia così interpretata: questa sequela di orrori e di mali, di eventi tenebrosi e inesplicabili onde prefigurare la Luce: questo quadro di devastazione e di morte da cui emerge la speranza!

Non è facile coglierne, nel tempestoso chiaroscuro, la chiara esegesi simbolica.

Non posso che accennare a grandi linee: è il grande, unico Evento dell' Incarnazione e Crocifissione del Cristo (« Jésus est au centre de tout » dice Bloy), già avvenuto nel tempo, e pur perennemente presente sino alla consumazione dei secoli nelle sue membra che sono il corpo mistico dell'umanità, — è questo unico assoluto evento che la storia (« svolgimento di una trama d'eternità sotto occhi temporali e transitori ») attraverso i più disperati eventi (traduzioni) diverse dello stesso fatto, perennemente attuale) continuamente rivela come un secondo, mediato discorso di Dio. Essa è dunque una seconda Rivelazione, corroboratrice della prima, che negli eventi del mondo — considerati come simboli — reca « le traccie dei passi dell'Invisibile ».

Orbene, si comprenda come attraverso la dottrina del corpo mistico — alla quale si riallacciano poi i grandi misteri cristiani, evocati da Bloy con profonda poesia, della Comunione dei Santi orientata dal dolore, della Reversibilità e dell'Identità che ne sono il coronamento ineffabile —, si comprenda, dico, come attraverso questa dottrina giungiamo all'identificazione del simbolo con quanto esso rappresenta, e vediamo allora la storia dell'umanità non più soltanto, dice Béguin, come imitazione del dramma della Redenzione, ma come « quel dramma stesso esteso nel tempo ». Di qui tutta quella sua penetrante esegesi del dolore — trasferita da un piano personale alle dimensioni della storia, dall'individuale all'universale — svolta nel suo secondo studio « Bloy mystique de la douleur », in cui definisce questa mistica (la quale si basa oltrechè sulle personali esperienze di Bloy anche sulle rivelazioni della Vergine della Salette)

come una « mistica dell'imitazione di Gesù Cristo in agonia »: cioè a dire come una mistica capace di riportare « la sofferenza umana nella diretta continuazione di quella del Calvario », di spiegarne il perché dandole un significato soprannaturale, e di giungere — beethovenianamente — alla misteriosa identificazione del dolore e della gioia. Sono pagine assai belle.

Ci rimane da rilevare, sul piano storico, come faccia parte di quest'esegesi l'interpretazione che il Béguin ci dà dei destini del Popolo d'Israele attraverso l'impressionante libro di Bloy « Salut par les Juifs », il quale non solo mette in evidenza la spaventevole funzione del rifiuto giudaico (« il mistero d'iniquità che opera già », secondo S. Paolo) nel perpetuarsi di questo dramma della Redenzione nella storia del mondo; ma ancora e più la nuova esaltante funzione che a questo stesso popolo spetterà — secondo l'altra precisa profezia paolina — alla Fine dei Tempi quando, con la sua conversione, collaborerà invece al « Compimento della Redenzione con il trionfo dello Spirito Santo ».

I due misteriosi eventi apocalittici predetti da S. Giovanni: la grande apostasia (in cui la cristianità contaminata dal lievito d'iniquità sarà coinvolta nel rifiuto giudaico) e l'Avvento dello Spirito, riconfermano dunque i due contrastanti ed estremi aspetti di Israele: la sua abiezione presente (che è il terribile aspetto, dice Bloy, della sua elezione) e la sua gloriosa reintegrazione futura. Così l'antico popolo della Promessa essendo oggi, senza saperlo, il portatore dell'Attesa (e di qui la funzione storica della sua inquietudine anche nella forma aberrante in cui si manifesta) è parte integrante degli assoluti destini dell'intera cristianità.

Interpretazione di una straordinaria importanza, questa: perché solo da questa premessa — che non si possono disgiungere, ossia, sul piano storico i destini di Israele da quelli della cristianità — viene fuori, mi pare, l'unicità del piano provvidenziale nella storia e il vero senso di quella universale esegesi simbolica di essa tentata da Léon Bloy attraverso le sue stupefacenti assimilazioni e identificazioni.

Non scordiamo tuttavia — per la compiutezza del quadro che il Béguin magistralmente rievoca — come questo imponente tema della « Sovranità di un piano infallibile della Provvidenza divina nella storia » non esclude affatto l'atto della libertà umana, e come la complessità della visione di Bloy risieda appunto nella risoluzione, dice Béguin, di questa antinomia non più secondo una sintesi logica, ma soltanto più sul piano del mistero. « So senza *poterlo comprendere*, dice Bloy (e lo si vede siamo qui dinanzi al mistero) che la prescienza divina e la libertà non hanno alcun bisogno di essere conciliate perché

sono appunto assolutamente, essenzialmente la stessa cosa ». E ancora: « Sin dall'eternità Dio sa che in un certo istante, noto a lui solo, questo o quell'uomo compirà *liberamente* un atto *necessario* ». Siamo qui esattamente nella stessa posizione di sospensione dantesca (canto XXI Par.) di fronte al vecchio problema della predestinazione e del libero arbitrio che, dice Dante: « ...da ogni creata vista è scisso ».

Perciò « l'atto — dice Béguin — che nasce dalla nostra opacità, che é figlio delle mani della notte, sorto dalle ombre della morte e del dolore, può benissimo significare la luce stessa, senza cessare di appartenere alle sue tenebrose origini. Perché tale è appunto il potere del simbolo: rimanere ciò che è pur manifestando altro ». Il che spiega come la storia sia insieme la storia di Dio e il racconto della miseria terrena dopo la caduta e dopo il rifiuto d'Israele.

E come il Cristo è stato condotto sino al « Consummatum » così la storia del corpo mistico — secondo la simultaneità dei due drammi — condurrà a quella catastrofe « che deve spiegare tutto e tutto consumare alla Fine dei Tempi ».

Quest'è la terrificante e sublime visione escatologica di Bloy che abbraccia, come rileva Béguin, « non già la salita dalla caduta al Calvario, ma l'altro versante, dal Calvario all'Apocalisse ».

Per essa si comprende come la storia essendo Rivelazione è anche, sopratutto, Profezia. Profezia di quel misterioso Evento — che appartiene al futuro — incluso nella Rivelazione medesima, e che la dovrà portare a compimento con il trionfale avvento del Consolatore, il Paraclito, lo Spirito Santo.

Ed è infine la labile figura storica prefiguratrice di Esso che Bloy tenta scoprire nell'iperbolico libro « L'âme de Napoléon » il più sconcertante, secondo Béguin, di Bloy ma anche quello in cui egli ci ha dato il suo capolavoro di quest'esegesi dell'evento.

Così Bloy vede in Napoleone « l'uomo del desiderio », il « Sorprendente » l'« Incomprensibile »: lo « strumento mirabile » della prefigurazione di quell'inimmaginabile Avvento dello Spirito che dovrà un giorno provocare un « definitivo stupore » e la « sorpresa delle sorprese »: quello ch'egli, Bloy, da mesi, da anni attende con tutti gli ardori della sua anima rinchiusa nella « sempiterna contemplazione delle armonie invisibili » e dei più profondi misteri cristiani. E per questo, si comprende ch'egli scriva: « L'unico mezzo di considerare quest'uomo straordinario fu quello di prestargli la mia anima ». F' alla luce di questa sua impaziente aspettativa, di questa adorazione acciecante che si deve acquistare l'intelligenza del simbolo di Napoleone (l'uomo « dello splendore e della miseria », della « gloria e della sventura », che è a un tempo « il colossale fallito » e l'essere rap-

presentativo « di una grandezza soprannaturale »), il quale prefigura, per Bloy, l'Evento che avrà, egli dice « la sorprendente duplice apparenza di un'irruzione di luce e di una sconvolgente catastrofe ».

Non ho potuto che accennare ad alcuni temi: rimando il lettore a questi due davvero interessantissimi libri del Béguin, che gli daranno la chiave onde affrontare uno dei più singolari — e ancor misconosciuti — autori del cattolicesimo francese d'avanguardia.

* * *

Un'altra voce sul destino d'Israele si è fatta udire con il recentissimo libro *Une voix sur Israël* di Paul Claudel, escito nell'ottobre 1950 per le edizioni Gallimard —, e sono pagine estratte dal grosso volume, attualmente escito, consacrato all'Evangelo di Isaia.

In esse troviamo Claudel sulla stessa linea d'interpretazione dei destini d'Istraele tracciata da Bloy.

Israele ritorna oggi, con le sole sue forze, nella terra dei suoi padri: ebbene, Claudel prende l'abbrivio da questo fatto per condurlo al punto cruciale di questa terra — centro dell'universo —, dinanzi agli ultimi resti della chiesa crollata del Santo Sepolcro e dirgli: « Guarda la tua casa in rovina! ». Sono di nuovo il Cristo Crocifisso e il suo popolo — che gli fornì la sua carne per l'Incarnazione, ma che poi rinnegò questa sua carne con la Crocifissione — che il Claudel mette autoritariamente, senza più intrusioni di goim, l'uno di fronte all'altro, per una esplicazione definitiva: « Ecoute, Israël ».

Il concetto ch'egli svolge è questo: Israele, che ha dato il Messia al mondo e che ha permesso con il suo rifiuto che questo Messia venisse predicato a tutte le genti, ha così collaborato — anche con l'atto criminale della Crocifissione — alla redenzione di tutto il genere umano. Qui il pensiero di Claudel — rifacendosi esso pure alla lezione di S. Paolo (Ep. ai romani XI, 15) — si ritrova ancora una volta sulla complessa linea d'interpretazione di quello di Bloy che nulla toglie alla necessità di un piano provvidenziale nella storia, pur tutto concedendo alla libertà umana. Per cui assistiamo, nella Crocifissione del Cristo, a un atto prestabilito e necessario che pur lascia tuttavia all'uomo e al popolo che lo compirono tutta la terrificante responsabilità del loro delitto. Ma se, come dice S. Paolo, questo delitto, questa « loro reiezione è stata causa della riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita d'infra i morti »? Sono belle pagine, queste, in cui il poeta chiama Israele alla

speranza di questa sua meravigliosa missione futura, mettendo in evidenza la solidarietà che S. Paolo stabilisce — condizionandoli l'uno all'altro — tra questi due avvenimenti: la riconciliazione d'Israele da un lato e la piena realizzazione della Promessa, « qui est — dice Claudel — le rassemblement de toute la terre », dall'altro. Ed anche qui egli sviluppa e riprende grandioso tema, caro a Léon Bloy, di un'assoluta concordanza tra il destino d'Israele e quello dell'intera cristianità.

Non mancano le immagini curiose, affatto sconcertanti per tutti coloro che, incapaci di cogliere il significato di quegli accostamenti, così familiari a Claudel, fra una verità biblica remota e lontana e la realtà moderna, non operano la trasposizione, di questa realtà, su di un piano di valutazione simbolico e spirituale.

Il libro finisce con alcune significative pagine di lirismo religioso dedicate alla Vergine in cui il Claudel vede — come nella più bella delle figlie di Giuda — l'immagine stessa e l'insegna del popolo chiamato a realizzare la più grande fra tutte le promesse.

* * *

Per completare il quadro di queste interessanti posizioni del cattolicesimo francese dell'oggi si deve segnalare un altro libro significativo: *Feu la Chrétienté* di Emmanuel Mounier. Volume postumo, i cui capitoli — volontariamente datati — si distribuiscono lungo un periodo di quindici anni, e concernono i vari aspetti del problema cristiano, riportato qui dalle visioni apocalittiche di un Bloy alle contingenze storiche del momento, e all'impegno rivoluzionario per cui sorse, nell'ottobre del 1932, la rivista *Esprit*. Rivista di cui Mounier fu il fondatore e direttore sino al giorno della sua morte, avvenuta il 22 marzo 1950.

Oggi, alla direzione di essa, gli è successo Albert Béguin.

Sarebbe opportuno delineare la sottile e difficile posizione di tale rivista. Soffermiamoci un istante su quell'articolo: « Fidélité et Imagination », del numero di novembre 1950, con il quale il Béguin riassumendo le posizioni fondamentali del Mounier ci dà atto delle sue, che sono fedeltà a quelle del maestro, e pur libera articolazione verso un futuro che non ci appartiene, ma che possiamo orientare e promuovere se facciamo nostro il senso della vocazione dello stesso Mounier come di uomo « vocatus », lo stesso che dire « chiamato in avanti ». Vocazione, che per quanto avventurata « alle fron-

tiere dell'azione » pur si deve collocare in quella prospettiva cristiana che c'insegna come: « Chaque vie particulière — dice Béguin — tient sa pente de cet avenir qui n'a pas d'autre nom que le salut, pas d'autre garantie que l'incarnation et la résurrection ». Così si opera quella « jonction du politique et du spirituel » che è il fine ultimo per cui il movimento fu suscitato e che costituisce l'enorme utilità della sua missione storica e sociale.

Il numero del dicembre 1950 della Rivista — dedicato al Mounier — contiene in questo senso una lezione illuminante perché ci permette di comprendere — attraverso quei documenti della sua vità così sagacemente ordinati da Béguin — da quale profondissima vita interiore, da quale salda e chiara convinzione religiosa e posizione cattolica era sorretto quest'uomo d'eccezione, nel quale una percezione immediata, larga, umana dell'avvenimento (di cui la sua Rivista fu « l'agile strumento di analisi »), cioè a dire un senso storico tra i più concreti si congiungeva a una superiore intuizione degli eterni destini dell'anima umana.

Particolarmente istruttivo mi pare a questo proposito l'ultimo capitolo del libro su citato che risponde all'angosciosa domanda del primo « Agonie du Christianisme? », con l'affermazione vittoriosa: « Feu la Chrétienté » ed in cui il Mounier — attraverso un'acuta analisi di quella che fu l'azione del lievito del pensiero cristiano nella storia passata — tenta chiarirsi la nuova funzione di un rinnovato spirito cristiano nella densa massa in azione della storia contemporanea. (Il quadro è del resto preparato e completato anche dai capitoli precedenti che trattano delle « Responsabilités de la pensée chrétienne », della « Histoire chrétienne », e dei complessi rapporti tra « Christianisme e Communisme ».).

È « la struttura dell'azione soprannaturale in un regime temporale » che il Mounier studia ovunque, e spia, cercando cogliere quel ritmo dell'incarnazione che ridarà, se avvertito, al cristiano nuova consapevolezza di essere: « Un homme pleinement homme parmi les hommes, qui ne trichera pas avec les exigences de la terre ». Esigenze oggi sopratutto sociali, doveri collettivi dai quali emerge la necessità di « quell'impegno rivoluzionario » che non sarà per il Mounier — lo si noti bene — necessariamente legato a un'azione politica, bensì sentito nel suo intrinseco dinamismo morale, come restaurazione innanzi tutto della persona umana nella sua totalità e pienezza naturale e soprannaturale. Formazione interiore che predispone — offrendo elementi sempre più positivi per la libera scelta, l'opzione virile, il gesto umano illuminato e consapevole —, a qualsiasi ulteriore esplicazione sociale. Il pensiero di

Mounier va così assottigliandosi e approfondendosi; e lo si deve considerare ora sotto quei due aspetti, solo apparentemente contraddittori, del « dégagement et engagement » che rappresentano la tecnica, diremo così, di questa sua dialettica del pensiero cristiano nella storia, lo stesso che dire il tempo debole e il tempo forte dell'incarnazione, il suo « ritmo ineluttabile » com'ebbe a definirlo il Mounier, il quale porterà così il cristiano dell'oggi, infine, a prender atto di questa sua libertà, ed a vivere e sentire, concretamente, sul piano storico, quel « dramma reale » tra comunismo e cristianesimo « qui les approche — egli dice — en les affrontant ». Espressione lapidaria, che mi pare caratterizzare la sua stessa posizione spirituale e politica giudicata a volte — più a torto che a ragione, è difficile dirlo — incerta o contraddittoria per l'ambiguità che presenta nel passaggio dalle premesse dottrinarie all'opzione politica. E il Mounier stesso ce ne dà ragione allorchè dice come « La passion du réel est une passion déchirante » perché « le pathétique du réel est le pathétique d'une tension irrésolue ».

E ci si chiede infine se non è innanzi tutto necessario bene chiarire la sua interpretazione del comunismo ch'egli non contrappone astrattamente al cristianesimo come dottrina a dottrina (questo raffronto, secondo lui, non può essere perfettamente stabilito e sostenuto) perchè il comunismo è per lui — prescindendo da tutti i suoi altri aspetti — più che altro sempre « un'azione politica in corso », una « dialettica in continua trasformazione »: un movimento storico ossia che presenta « un lato di mistero per la forza che spiega sul cuore degli uomini e l'inquietudine che mantiene nella storia » —, là ove il cristianesimo è sopratutto invece « une vérité transhistorique », che può e deve bensì agire nella storia (è questa l'inserzione dell'eterno nel temporale, il « temporellement éternel » di Péguy a cui il Mounier è fondamentalmente fedele), pur rimanendo una e trascendente in se stessa.

È quindi la « connessione organica » dei due ordini — il naturale e il soprannaturale — che va ricercata reagendo, dice Mounier, (e qui si trova sulla linea del pensiero dantesco) non meno vivamente alla loro confusione che alla loro separazione. Perché la terra non può organizzarsi, egli dice, al di fuori della fede; né la fede svilupparsi al di fuori delle forze della terra: « Nous sommes — dice — traversés et définis, individuellement et collectivement, par leur confluence ».

Perciò quando egli assevera che, di fronte al comunismo « du côté chrétien, c'est l'engagement révolutionnaire qui établit les conditions du dialogue, quel qu'il soit, combat ou collabora-

tion » non intende invitare a una scelta e a un'azione politica (intesa come conquista del potere) che non s'impone, secondo lui, al cristiano come tale e che potrebbe — nel caso di una incondizionata adesione al comunismo — asservire i valori cristiani agli interessi della rivoluzione marxista; ma intende, se bene ho compreso, invitare il cristiano a consentire più realisticamente ed eroicamente al vangelo di « povertà e di giustizia » riscoprendo così la vitale dialettica di quel cristianesimo *incarnato* che, agendo sullo stesso piano storico del marxismo, potrà efficacemente venire a colloquio con esso, ora assumendone le giuste rivendicazioni, ora combattendolo, ora decantandolo dei suoi veleni; mostrando sempre e comunque tuttavia quanto di intimamente, irriducibilmente « rivoluzionario » è racchiuso in quel messaggio evangelico portatore — pur esso — di fuoco e di spada; ma non già nel senso agonistico e sterminatore voluto dal marxismo, bensì in quello, tutto interiore e soprannaturale, voluto dal Vangelo. Avventura esaltante, mi pare; e che merita di esser vissuta.

* * *

Il quadro di queste posizioni storiche del cattolicesimo francese d'avanguardia andrebbe completato segnalandone alcune altre nel campo estetico. Alla necessità di una « incarnazione » del pensiero cristiano nella storia, sostenuta strenuamente dal Mounier sulle orme di Péguy, fa riscontro un'eguale necessità sentita nel campo della creazione artistica.

Tra i libri orientati in questo senso, e recentemente usciti, segnalo il saggio critico *Patience de Ramuz* (ed. La Baconnière, 1950), ancora di Albert Béguin, perchè in esso — attraverso un'analisi positiva sotto certi aspetti e negativa sotto certi altri della posizione spirituale di Ramuz — egli perviene a collocare questo suo grande compatriota — nel quale pur riconosce una certa imprecisione di fede spiritualistica — tra i due poeti cattolici, Claudel e Péguy, da lui detti i « Profeti dell'Incarnazione ».

Mi riservo di esaminare più per disteso, in altra sede, questo importante saggio che rappresenta, senza alcun dubbio, quanto di più nobilmente significativo fu scritto sin'ora sul singolare artista.

Quest'arte che è, nella visione del Béguin, lo « strumento necessario » per una ascesa verso l'intemporale determinerebbe dunque, secondo lui, nella vita dello scrittore, quella dialettica « de l'accomplissement et de l'échec » che la governa, rappresentando

volta a volta i due aspetti di una compiuta realizzazione artistica da un lato e di una incompiuta risoluzione spirituale dall'altro.

Così i due quesiti di straordinaria importanza che il saggio del Béguin individualizza e segnala sono: prima di tutto quello dell'arte restituita alla sua funzione di forza che scopre, coordina e chiarifica i rapporti delle cose create fra di loro, e delle cose create con il loro creatore; e secondo, quello della poesia sentita come forza divinatrice dei misteri ultimi che interessano la vita dell'essere; della poesia ossia divenuta non solo un mezzo alla conoscenza, ma addirittura un mezzo per giungere alla scoperta delle verità soprannaturali della fede. E se su questo preciso punto il Béguin registra, giustamente, « l'échec » fondamentale e incurabile dell'arte di Ramuz si è perché, come subito precisa: « La questione posta al suo inizio era senza dubbio una di quelle a cui non si risponde con i mezzi prescelti, ch'erano quelli della sola poesia ». Esatta affermazione, questa, per la quale si dovrebbe registrare, nella vita di Ramuz, un tragico scompenso tra il fine ultimo — essenzialmente religioso — a cui il poeta istintivamente si affisa e i mezzi prescelti per raggiungerlo.

Il limite imposto da questi mezzi furono quelli del « mestier dell'arte » ch'egli s'impose, ed accettò di non oltrepassare perché, come bene rileva altrove il Béguin: « Le dépassement eût mis en cause toutes ses raisons d'être d'écrivain ». Ciò posto, resta dunque da precisare il punto a cui — con i mezzi dati — il Ramuz perviene, e si arresta, sulla via delle verità naturali e soprannaturali a cui aspira.

Il saggio del Béguin delimita con sottigliezza le più importanti posizioni raggiunte e registra l'impotenza radicale dell'arte nello scoprire, con le sole sue forze, le verità religiose della rivelazione.

Resterebbero ancora, a mio modesto parere, da meglio specificare le posizioni metafisiche raggiunte — per mezzo di quest'arte — nell'ordine delle verità naturali; non solo, ma da rilevare — sempre nell'ordine dell'esistenza — a quale alto grado di saggezza il Ramuz pervenne nel raggio d'azione della sua esperienza umana. Il che verrebbe a chiarire, mi pare, in quale modo egli viene a trovarsi in intimo accordo con i poeti cristiani su accennati, essendo la sua arte in una posizione di incondizionata apertura del naturale al soprannaturale, in quanto « tutta l'importanza, dice Béguin, conferita alle cose sensibili, ha la sua sorgente nella loro natura di " réceptacles où s'incarne l'Esprit invisible et pourtant manifesté „ ».

Altri quesiti critici, assai importanti, impostati dal saggio del Béguin non possono essere che qui accennati: come quello del sacro in Ramuz, delle verità cristiane scoperte attraverso la sua esperienza poetica, del realismo mistico che lo apparenta appunto ai due poeti su accennati, in contrapposto ad altre referenze, del tutto differenti, che lo accostano fuggevolmente invece « ai grandi inquieti del nostro tempo » da Baudelaire, a Proust a Giraudoux; ma soprattutto ci si dovrebbe soffermare (è questo uno degli argomenti più interessanti affrontati nel saggio in questione) su quello che il Béguin chiama « il paradosso dell'amore » in Ramuz .

Attraverso l'esame del tragico racconto « Adam et Eve » — « una pagina che non perdona », dice il critico — egli individualizza, con sottilissima penetrazione psicologica, le origini protestanti della spiritualità del Ramuz, e l'accentuarsi allora di quella pericolosa frattura tra grazia e natura che è forse — e senza forse — la cagione profonda per cui gli fu interdetto il passaggio da un amore realizzato alla « carità vivente ».

* * *

Un ultimo aspetto del cattolicesimo francese su esaminato ci è dato dall'approfondirsi della nozione del peccato.

Vi è un libro, uscito in questi giorni che tocca, in questo senso, un limite estremo. Non parlo tanto della perfezione dell'arte quanto della compiutezza della visione interiore. Si tratta del romanzo postumo di Georges Bernanos: *Un mauvais rêve* (Ediz. Graset) riordinato sulle carte rimaste inedite da Albert Béguin, che l'accom, pagna nell'edizione di lusso, con una presentazione ed alcune note.

Non è in poche linee che si può esaurire la critica di questo pur breve romanzo: episodio staccato dalla stesura dell'altro romanzo poliziesco *Un crime*, ma rielaborato, come cosa per sé stante, dal Bernanos di questi ultimi anni.

La nettezza allucinante del quadro porta le traccie, mi pare, di un qualcosa di definitivo: di una visione spirituale giunta a rispecchiare, nella sua altezza, le ultime profondità, e capace di rendere così trasparente la notte stessa del peccato, di cui esaurisce il limite.

Il delitto si presenta, esteriormente, tra i più comuni: una donna di mezza età, morfinomane, uccide una vecchia parente del suo giovane amante che detiene la di lui fortuna, per provare a se stessa che nulla le è proibito e ch'ella può mettersi, di botto, fuori

della legge. E bisogna seguire la trama dell'allucinante processo psichico per cui l'atto criminale matura oscuramente — sotto gli effetti della droga — nell'animo di questa donna forte come una specie di mostruosa vocazione interiore — e si presenta infine quale definitiva attestazione della sua volontà e del suo potere: cioè a dire come un atto liberatore la cui gratuità non è se non la contraffazione, luciferica, di quell'altra assoluta libertà dello spirito concessa all'uomo e all'angelo come testimonianza di Dio.

Per tal modo il delitto si tramuta nel supremo peccato d'orgoglio: quello luciferico per eccellenza: quel peccato spirituale, « chiaro », « d'angelo » — « ces péchés là prennent tout », dice Bernanos — per cui non vi è più remissione.

A questo punto o l'autore riusciva a dare l'impressione dell'ineluttabile e del soprannaturale, o cadeva. Vi è riuscito.

L'effetto è dato dalla ripetuta casuale apparizione — ma non suona forse qui come voluta e predestinata? — a poca distanza di ore, prima e dopo il delitto, della figura di un semplice prete di campagna. E lo stupore è provocato dal contrasto tra quel suo « babillage » quasi infantile, apparentemente indifferente, e l'enorme tensione dell'animo di lei. Vi è pur tuttavia quello sguardo — che vede dentro — e quell'attimo di esitazione in lei, trattenuta un istante sull'orlo dell'abisso prima di precipitarvisi. « Quelle âme forte — si chiede l'autore — a jamais obéi à un pressentiment? La tristesse augurale qui accompagne ces sortes d'avertissements segrets semble, au contraire, sceller leur destin ». E così l'atto criminale si compie.

Riappare allora, di tra le tenebre, la fantomatica figura senza parole del povero prete, dinanzi all'aspetto terribile di lei.

E abbiamo solo più quest'accenno finale: « Nul mensonge ne lui vint aux lèvres, et d'ailleurs, elle eût jugé vain n'importe quel mensogne. Ce prêtre fantastique, surgi deux fois des ténèbres *savait tout*. Une seule chance lui restait peut-être, reconnaître sa *funèbre* puissance, s'avouer vaincue ».

È questo il solo atto lasciato sospeso nell'intero racconto, mentre il libro si chiude come gravitando, in questa sospensione, intorno a quell'oscuro aggettivo, denso di mistero « funèbre puissance » che pesa qui come una condanna senza appello.

Sublime semplicità, che bandisce per sempre ogni apparato letterario (già irremissibilmente condannato nella figura di Ganse, del resto) e colloca questo libro tra quelli che solo un grande spirituale può scrivere.

VALERIA LUPO

L'ABATE ZORZI E L'INIZIATIVA DI UNA "NUOVA ENCICLOPEDIA ITALIANA„

L'ABATE Alessandro Zorzi, che gli elogisti contemporanei dicono « insigne per la dottrina ed eleganza e per i suoi aurei costumi » (1) appartenne alla società dei Gesuiti e nacque a Venezia nel 1747. Insegnante di retorica a Piacenza e quindi a Parma di grammatica, si ritirò, dopo la soppressione dei Gesuiti, a Venezia, ove aprì in casa una scuola che ben avviata prometteva di diventare fiorente, quando il marchese Bevilacqua, patrizio di Ferrara, lo richiese e lo ebbe quale educatore dei nipoti presso di sè, ove rimase sino alla morte avvenuta nel 1779. Accanto a lui, nella stessa Ferrara, presso la stessa famiglia, viveva Gian Francesco Malfatti di Ala di Rovereto, che cresciuto a Bologna, alla scuola filosofica di Francesco Maria Zanotti e quella fisica di Laura Bassi, si era poi consacrato allo studio delle scienze matematiche sotto la guida del P. Vincenzo Riccati dalla cui scuola era uscito così ben preparato da poter gareggiare coi principali geometri d'Italia (2).

Diffusasi la fama del sapere dell'Ab. Zorzi, il M.se Bevilacqua lo invitò presso di sè e gli affidò la scelta biblioteca e un buon fornito gabinetto di fisica sì che potè interamente dedicarsi ai suoi prediletti studi. L'Ab. Zorzi educava i nipoti del Marchese e il Malfatti la gioventù ferrarese nelle scienze matematiche nella stessa casa Bevilacqua, sino a che non fu chiamato all'insegnamento pubblico, in seguito alla riforma dell'Università del card. Riminaldi.

All'ombra della casa patrizia del Bevilacqua e sotto gli auspici del Malfatti e dell'Ab. Zorzi venne così a costituirsi a Ferrara, nella seconda metà del sec. XVIII, un centro di studi, al quale partecipavano quanti erano desiderosi di seguire nel suo risveglio il movi-

---

(1) Cfr. *Sommervogel* - S. I. Bibliothèque de la Compagnie de Jesus. Tomo VII, pag. 1519 e *Lorenzo Barotti*. Elogio dell'Ab. Zorzi inserito nel *Prodromo della Nuova Enciclopedia Italiana*. Siena MDCCLXXIX. Per Vincenzo Pazzini Carli e figli.

(2) Crf. Elogio di *Giuseppe Venturoli* in « Memorie di Matematica e Fisica della Società italiana delle scienze», Tomo XI. Parte I, pagg. XXVI-XXXVI.

mento culturale italiano. Vi accorrevano quotidianamente Don Alfonso Varano, l'Ab. Barotti, l'eloquente Minzoni, il Dott. Valentini, D. Tommaso Serrano, mentre da Trento Clementino Vanetti, cugino del Malfatti, partecipava ai letterari colloqui con frequenti ed erudite lettere. A quelle dotte quotidiane conversazioni risale l'idea e l'iniziativa di una « Nuova Enciclopedia Italiana » la quale nell'intendimento del promotore avrebbe dovuto « supplire il difetto di non pochi articoli leggermente toccati nella Francese e i molti errori emendare di storia e di teologia con la esposizione di fatti veri e delle dottrine cattoliche e sane ». All'impresa lo Zorzi aveva pensato da alcuni anni e a tale fine aveva diretto i suoi studi, contando sulla collaborazione e sull'aiuto dei letterati italiani.

L'iniziativa non potè effettuarsi per la morte immatura del promotore, ma il « Prodromo » e il carteggio che lo illustra consentono di determinare il valore dell'iniziativa; l'idealità che spinse l'Abate Zorzi a dedicare assidue e fervide cure all'impresa; i consensi che egli seppe promuovere, larghi e autorevoli; di intravedere la benemerenza che si sarebbe conquistata, ove egli avesse potuto effettuare il suo sogno.

Le lettere che l'Ab. Zorzi (1) diresse al Conte Giordano Riccati, o quelle a Girolamo Tiraboschi (2) e a Lazzaro Spallanzani (3), inedite le prime, edite le ultime, documentano come egli sia stato l'anima della iniziativa, come su di lui pesasse il compito del piano finanziario e scientifico e come al suo appello rispondessero i dotti. Il carteggio rivela le ragioni ideali che animavano il promotore e i consensi che intorno all'iniziativa seppe raccogliere.

L'esito felice dell'impresa richiedeva non solo l'adesione concreta dei dotti, che, conoscitori delle varie discipline avrebbero dovuto sorreggere l'Ab. Zorzi con la collaborazione e col consiglio, ma i mezzi finanziari necessari, per affrontare le spese di stampa, assicurando in pari tempo un compenso a quanti avrebbero prestato l'opera loro, e la ricerca infine di un tipografo che avesse offerto le migliori garanzie in modo che l'Enciclopedia vedesse la luce anche in una decorosa veste tipografica.

Per attuare l'ardita impresa l'Ab. Zorzi si giovò delle sue conoscenze e delle sue relazioni di amicizia e di studio. Nel nuovo ambiente culturale di Ferrara, ove si era trasferito sin dal 1774, l'idea

---

(1) Cfr. Lettere di Alessandro Zorzi al Conte Giordano Riccati dal 4 sett. 1776 al 16 dicembre 1778 in ms. n. 1025 (voll. VI e VII) esistenti nella Biblioteca Comunale di Udine.

(2) Le lettere al Tiraboschi si conservano nella Biblioteca Estense (Cod. 4-9-19).

(3) Cfr. Lettere di vari illustri italiani del sec. XVIII e XIX. Reggio, Torregiani e Compagno, 1842.

concepita si venne maturando, potendo contare sulla collaborazione preziosa del Malfatti e su quella fedele dell'amico ferrarese Ab. Lorenzo Barotti.

Prima del settembre del 1776, il lavoro era già a buon punto e l'impostazione del problema sotto l'aspetto organizzativo in pieno sviluppo se scrivendo al Conte Giordano Riccati (1) « Cavaliere benemerito delle scienze e fratello di un dotto illustre » di cui l'Abate Zorzi aveva avuto l'onore di godere l'amicizia, nel manifestargli la sua stima lo ringraziava dell'interessamento che si era compiaciuto prendere alla sua impresa e lo incitava a sorreggerlo con l'opera e col consiglio.

Il Malfatti, che conviveva con lo Zorzi, a Ferrara, era prezioso consigliere e collaboratore, ma ciò nonostante lo Zorzi pregava il Riccati a stendere il piano della classe matematica e si affrettava a dettargliene le norme. « Questo piano debb'essere poc'altro che una divisione della matematica nelle sue parti e per ciascuna parte alcune leggi o indirizzi del come debba da vari autori trattarsi nella nostra Enciclopedia in modo ancora da schivare le ripetizioni... ». Ove lo avesse desiderato avrebbe potuto mandargli qualcuno dei piani delle classi già stesi. E poichè aveva sentito parlare dal Conte Riccati con molta lode del Polfranceschi, che egli aveva conosciuto a Bologna nel Collegio dei Nobili, l'Ab. Zorzi, scrivendo al Riccati, esprimeva il desiderio che egli attendesse sotto la sua direzione ad articoli relativi alla meccanica. Qualora poi il Riccati per le sue occupazioni e per i suoi studi non avesse potuto stendere il piano della classe matematica, l'incarico avrebbe potuto affidarsi allo « stimatissimo signor arciprete Niccolai ». Venuto a mancare il Niccolai, il promotore dell'Enciclopedia era pronto a colmare la lacuna. « Restami tra gli altri ancora il P. Fontana, professore di Pavia che non ha scelto sino ad ora alcuna parte a cui applicarsi » e aggiungeva: « Il piano della classe ho giudicato di appoggiarlo al signor Canterzani, segretario dell'Istituto, uomo infaticabile e a cui la Enciclopedia deve moltissimo per il molto zelo che egli ha per essa ». Nella stessa lettera lo Zorzi determinava così i suoi propositi: « Intanto, quand'io abbia raccolti tutti i piani delle classi, medito di dare alla luce un più ampio prospetto che consista in questi appunto e in alcuni articoli scelti... Ella potrebbe prepararne a quest'uopo alcuno di quelli che Ella pensa che più possano invogliare i lettori. Io prenderò con questa stampa il tempo col pubblico tanto più vo-

(1) Cfr. *Adriano Augusto Michieli* — Una famiglia di matematici e di poligrafi trivigiani: i Riccati — Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari - Venezia 1943.

lentieri, quanto più sono ormai sicuro della stampa di tutta l'opera, avendomi due forti stampatori offerto i loro torchi ». Aveva infatti iniziato trattative e concretato accordi con tipografi che allora andavano per la maggiore: col Manfrè, direttore della insigne Stamperia del Seminario di Padova e col Remondini di Bassano.

Al Riccati, al quale lo Zorzi ricordava Gianfrancesco Malfatti « come uno dei più dotti e certamente più amorosi scolari della illustre memoria del fratello », il Conte Vincenzo, ricorreva con piena confidenza per lumi, massime nella controversia sorta nel trattare la materia musicale tra lo stesso Riccati e il P. Valotti. Sollecitava infine il Riccati a spedirgli l'articolo promesso sul suono falso, che avrebbe inserito nel Saggio, dolente che per la lentezza dei collaboratori l'Enciclopedia dovesse tardare ancora qualche poco a veder la luce. Il Riccati si affrettava a spedire il suo contributo. Infatti con lettera del 23 luglio 1777 lo Zorzi comunicava di aver ricevuto la dissertazione sul suono falso e il Saggio sulle leggi del contrappunto, rendendogli le dovute grazie per la gentilezza con cui lo aveva favorito.

Prima del « Prodromo » l'Ab. Zorzi pubblicò il « Progetto di una nuova Enciclopedia Italiana ». Ce ne dà notizia il Sommervogel e il fatto trova conferma in una lettera dello Spallanzani, ove il sommo naturalista, rivolgendosi allo Zorzi, scriveva, da Pavia il 7 febbraio 1777:

« Siccome stampandosi a suo tempo il catalogo vi pregherò o signore a favorirmene una copia così vi prego adesso d'un esemplare del progetto stampato dell'Enciclopedia, giacchè il manoscritto che la state scorsa mi trasmetteste me lo ha perduto il sig. Marchese Belcredi ». Sono riuscite vane le ricerche presso le maggiori nostre biblioteche per rintracciare il Progetto, ma è logico presumere che esso contenesse un sobrio e sommario cenno dell'iniziativa con l'indicazione dei criteri, a cui si sarebbero attenuti i collaboratori nella compilazione della raccolta.

L'operosità dello Zorzi si rivolse successivamente a concretare l'iniziativa e a considerarne i varî aspetti, a superare le difficoltà, facili a comprendersi in impresa di simile natura, a ricercare nuovi collaboratori e a colmare le eventuali lacune, in modo che l'Enciclopedia non ne avesse detrimento nè per il disegno generale, nè per le materie dei vari soggetti da trattare. Consensi, infatti, sempre più numerosi ed autorevoli giungevano a Ferrara al geniale promotore. Lazzaro Spallanzani, che in quegli anni insegnava storia naturale all'Università di Pavia e oltre alla cura di quel suo Museo attendeva a ricerche in Italia e fuori, volte ad accrescerlo di pro-

dotti naturali, tenendo per questo un vivo carteggio con amici e principi, nonostante le moltissime occupazioni, assicurava l'Abate Zorzi di dargli « quando a quando alcuni articoli » anche se avesse dovuto rubare un tal tempo al sonno medesimo. Segno evidente che lo scienziato aveva intuito il valore e l'importanza dell'impresa. Né è da credere che il contributo dello Spallanzani si limitasse a quello di semplice collaboratore; egli fu anche consulente scientifico per la sua materia. In una lettera senza data, ma che possiamo ritenere dello stesso anno 1777, lo Spallanzani nel restituire allo Zorzi l'articolo su l'Aura spermatica « dopo averlo letto con qualche riflessione in compagnia del prof. Borsieri » affacciava il dubbio se l'articolo fosse per corrispondere « alla savia intenzione » del promotore, che mirava « a imprimere un saggio di articoli che dicano qualche cosa di nuovo e che invoglino il pubblico di aver tutta l'opera ».

Poco dopo, infatti, il piano era ormai concreto in ogni suo aspetto. Nel rinnovare l'invito a concorrere alla nuova Enciclopedia italiana a Leopoldo Maria Caldani, succeduto nell'Università di Padova al Morgagni nella cattedra di Anatomia, l'Ab. Zorzi poteva con legittimo orgoglio affermare che il disegno non era ormai lontano dalla sua attuazione e comunque esso era tale da non potersi credere una ardita immaginazione o un pio desiderio.

Gli utili della stampa, che si sarebbe fatta a spese dello Zorzi, ma a vantaggio comune degli autori, sarebbero stati tra essi giustamente distribuiti sicché non sarebbe mancato nemmeno l'eccitamento di una ragionevole ricompensa.

Le lettere, che l'Ab. Zorzi diresse allo Spallanzani, documentano il lavoro instancabile, paziente, fervido e consapevole, compiuto dallo Zorzi nel dare forma concreta alla sua iniziativa. Sono particolarmente utili e interessanti come quelle che oltre ad illustrare il lavoro e gli sviluppi dell'impresa, si allargano, sino ad abbracciare in un quadro efficace i rapporti letterari, sempre più vivi tra i diversi centri culturali della penisola, contribuendo così con accenni, sia pure sobri, a maestri insigni dei vari Atenei, a dotti e a studiosi, a colorire e a dar rilievo a quel fecondo movimento culturale del nostro Settecento, che, ignorato o trascurato o malgiudicato nel passato, appare, invece, oggi materia d'indagine e di studio. In quel movimento, come è noto, sono sopratutto da ricercare i primi germi di una concreta affermazione di operosità scientifica e letteraria rivolta a fini nazionali.

Accostiamoci a queste lettere col proposito di conoscere il pensiero dello Zorzi, le sue relazioni e il valore dei consensi, che seppe col suo entusiasmo promuovere.

Ecco la prima notizia: una società di uomini di lettere pensava ad una « Nuova Enciclopedia Italiana » e la risoluzione era già stata presa. « I soggetti convenuti, comunicava l'Ab. Zorzi al Tiraboschi, pressoché bastanti a tutto il lavoro. L'idea di aggiugnere, troncare, tradurre, rifondere, correggere, confutare et secondo il bisogno di ciascuna facoltà o di ciascun articolo dell'Enciclopedia di Parigi secondo il giudizio dei professori, a' quali gli articoli toccheranno ». Ne sollecitava pertanto la collaborazione per ciò che apparteneva alla storia letteraria e agli altri rami di belle lettere che meglio avesse preferito. E per indurlo ad accogliere l'invito aderendo alla preghiera gli trasmetteva l'elenco degli uomini illustri che avevano già mandato l'adesione.

Uno sguardo ai nomi che figurano tra i primi aderenti attesta con quale acume fosse stata fatta la scelta e come le varie parti dello scibile umano avrebbero avuto nella Enciclopedia cultori già noti nel campo della scienza e degli studi.

Per la Storia Naturale avevano dato la loro adesione il vescovo di Vicenza Cornaro, veneziano, che a Vicenza aveva istituito un orto botanico, visitato dal Goethe nel suo breve soggiorno vicentino; Giovanni Marsili, che dal 1760 successo al Pontedera teneva l'insegnamento di Storia naturale nell'orto botanico di Padova; Monti Gaetano di Lorenzo, che maestro nell'orto dei semplici di Bologna insegnò poi Storia Naturale nell'Istituto delle Scienze di cui divenne Presidente; e sugli altri Lazzaro Spallanzani che fisiologo, geologo, e zoologo fu dalla sua mirabile curiosità scientifica portato a studiare i fenomeni della natura che cadono sotto i nostri sensi; colui che fece risorgere a fama mondiale le città di Pavia; lo scienziato, che movendo da Francesco Redi, che aveva combattuto la teoria della generazione spontanea, annunziò la teoria della fecondazione artificiale. La storia ecclesiastica era riservata a Francesco Antonio Zaccaria, gesuita, insegnante di retorica nelle scuole del suo Ordine, predicatore e cultore operoso di studi storici; intrepido campione dei diritti pontifici nella seconda metà del '700; colui che ebbe così viva parte nelle aspre polemiche del tempo, nelle controversie giurisdizionali e teologiche; mentre la storia civile, la cronologia, la geografia, la mitologia, l'erudizione e il Blasone erano affidati al milanese Gaetano Rosales della famiglia marchionale, che, nato a Milano nel 1746, cavaliere dell'Ordine di Malta, fu tra i Dodici di Provvisione e nel 1779 eletto membro della Congregazione del patrimonio della città di Milano. All'Ab. Cancellieri, che poco dopo primeggiò nella Roma di Pio VI, era assegnato il compito di illustrare l'antichità. L'aritmetica, l'algebra, la geometria e la meccanica erano

state affidate a Gianfrancesco Malfatti, all'Ab. Niccolai, professore di analisi nell'Università di Padova e all'Ab. Cavina. Alla fisica sperimentale avrebbero collaborato Giovan Battista Beccaria di Mondovì, insegnante di fisica nell'Università di Torino; l'Ab. Felice Fontana di Pomarolo, uno dei più dotti scienziati del suo tempo, anatomico, naturalista, chimico e fisiologo; professore di filosofia naturale a Pisa, chiamato a Firenze dal Granduca vi aveva fondato e diretto il celebre Museo di Fisica e di Storia Naturale; il Senatore Casali Bentivoglio, che tenne la cattedra di Architettura Militare nell'Istituto delle Scienze di Bologna e di meccanica nell'Università della stessa città.

Leopoldo Massimiliano Caldani, allievo del Morgagni, a cui, come abbiamo sopra ricordato, successe nella cattedra di anatomia della Università di Padova; Giovanni Dalla Bona, noto per le sue rinomate Institutiones Pathologicae, Anatomicae, Fisiologicae, che allo Studio di Padova fece rivivere l'insegnamento della clinica medica e Giovanni Antonio Galli, professore di Chirurgia all'Università di Bologna, si sarebbero occupati dell'anatomia, della fisiologia e della medicina. Il diritto, nelle sue divisioni di gius pubblico, criminale e statutario, era stato riservato a Lodovico Maria Montefani, che insegnante di gius civile a Bologna e poi professore di nautica e di geografia nell'Istituto delle Scienze era allora Bibliotecario nello stesso Istituto; all'Aldini, pure di Bologna; all'avv. Renazzi, romano, e al Sen. Alessandro Marcello.

Di arte militare si sarebbe occupato Antonio Maria Lorgna, il matematico ed idraulico veronese, che pochi anni dopo, tra il 1781 e il 1786 fondava la Società Italiana delle Scienze; la meteorologia al P. Toaldo, di cui poteva considerarsi uno dei padri. Cresciuto nel celebre seminario di Padova, era già grande presso gli italiani e gli stranieri per una molteplice dottrina e soprattutto per le sue osservazioni intorno ai fenomeni meteorologici.

La parte letteraria oltre che al fedele amico Barotti era assegnata ai noti gesuiti padri Bettinelli e Roberti. Lo Zorzi riservava per sè la grammatica, ma meditava in cuor suo di assumersi i problemi di metafisica e le controversie teologiche.

Non sarebbe mancata la collaborazione del Barnabita Paolo Frisi, matematico ed astronomo, che da Pisa, ove aveva insegnato aritmetica ed algebra, era passato ad insegnare matematica a Milano. Profondo nell'idraulica pratica fu poi richiesto di consiglio per la sistemazione dei corsi del Reno, del Brenta e per la costruzione del canale Pavia-Milano. Dei problemi musicali, infine, si sarebbe occu-

pato il P. Martini; di arte il bolognese Carlo Bianconi, pittore, architetto, disegnatore e incisore, ai suoi tempi molto apprezzato.

L'elenco subì poi cambiamenti; alcuni collaboratori non conservarono l'adesione; nuovi consensi e promesse di collaborazione vennero da altri, alcuni dei quali veramente autorevoli, così che il catalogo andò sensibilmente migliorando così per la quantità, come per la qualità.

L'Ab. Zorzi si tratteneva nel suo carteggio col Tiraboschi anche nei più minuti particolari per illuminarlo intorno al piano e al regolamento dell'iniziativa, per manifestargli il suo grato animo per la collaborazione che aveva in massima accordato e per pregarlo a mantenersi in tale buona disposizione, anzi « ad accrescerla con l'indursi a dividere il tempo tra le altre sue opere e questa ancor prima che quelle siano finite ». Gli spediva poi copia di uno scritto per sollecitarne su ciascun punto « schiettissimamente il suo sentimento, avvertendo che in relazione ad esso si sarebbe corretto, cambiato e aggiunto »; e contemporaneamente lo interrogava per conoscere se si fosse assunto il compito di essere capo della classe storica.

Certo l'iniziativa dell'Enciclopedia era piaciuta al Tiraboschi, se, pur in mezzo alle cure di Bibliotecario e alla sua febbrile opera di ricercatore indefesso e di scrittore, trovava il tempo di mostrarsi così cortese con l'Ab. Zorzi e così generoso di osservazioni, di suggerimenti e di consiglio. Poichè a suo giudizio la parte storica era riuscita lacunosa nell'Enciclopedia parigina, mostrava la necessità di formare un buon piano per la Storia e lo Zorzi, a sua volta, insisteva perché lo stesso Tiraboschi volesse redigerlo. La cosa sarebbe riuscita gratissima agli Autori e agli editori.

Col Tiraboschi s'indugiava a discutere sulla necessità dell'organizzazione, sulle difficoltà da superarsi, sulle possibilità di diffondere la raccolta; ma teneva contemporaneamente l'occhio rivolto al settore della collaborazione, ove era necessario vincere indecisioni, apatie, incertezze e procedere a sostituzioni o a ricercare nuove adesioni. E di tutto teneva informato lo storico e maestro.

« Ho avuto una gentilissima lettera da Berlino dal sig. de La Grange il quale loda ed approva moltissimo il nostro progetto, se ne promette un ottimo successo, si prende tutto l'interessamento e per quanto le occupazioni dell'Accademia glielo permettano vi concorrerà con l'opera sua ». Nella comunicazione, per quanto sobria, è implicito il legittimo orgoglio del promotore per una così autorevole e solenne adesione. Giuseppe Luigi La Grange, matematico insigne, torinese, fondatore, nella terra natale, di una Società scien-

tifica privata che si trasformò poi nell'Accademia delle Scienze di Torino; colui che per intercessione del D'Alembert era stato nominato Direttore dell'Accademia di Berlino, ove nel 1766 era succeduto ad Eulero.

Il piano della classe storica, che, come vedremo, fu preparato dal Tiraboschi, avrebbe dovuto nel giudizio del promotore essere in forma di dissertazione o di indirizzo agli autori della classe e in merito al metodo da seguirsi per inserire nell'opera gli elogi degli uomini illustri, lo Zorzi, pur confessando di non essere in grado di dare lumi a tanto maestro, non taceva il suo pensiero, lasciando arbitro il Tiraboschi di fare quello che meglio credesse.

Veramente benefica era la partecipazione del Tiraboschi. Da lui infatti non solo si sollecitavano indirizzi di carattere generale, contributo di articoli, ma a lui si sottoponevano scritti per il suo autorevole giudizio; a lui si ricorreva per informazioni; a lui, infine, si faceva capo per consigli in merito al valore dei collaboratori dallo Zorzi non conosciuti.

« Debbo pregarla di un altro favore, scriveva lo Zorzi il 21 gennaio 1777. Si è sperato lungamente d'avere nonostante il suo viaggio in qualche modo l'Ab. Fontana per la fisica sperimentale. Ora siamo piuttosto disperati e di lui e del sig. Fabroni suo sostituto che l'accompagna nel viaggio. Questa perdita è creduta incompensabile ».

Si era pensato di colmare la lacuna con l'Ab. Aldrovandi che era lettore a Mantova, di cui da altri erano state dette moltissime lodi. Poiché l'Ab. Zorzi non lo conosceva si affidava al Tiraboschi per consigli ed informazioni; preziosa collaborazione attendeva anche dall'Ab. Cancellieri.

Per la geografia aveva messo gli occhi sull'Ab. Fattori, dotto cultore di lettere e scienze, professore di filosofia e per molti anni rettore del Seminario modenese, ex gesuita e, ai tempi dello Zorzi, uomo che tra gli ecclesiastici spiccava veramente per la cultura. Per la Fisica si era messo in disparte l'Ab. Mari perché era stato definito « per uomo superficiale assai » ma in seguito al giudizio del Tiraboschi si sarebbe di nuovo pensato a lui. E d'altra parte si era già interpellato il P. Beccaria per sentire se oltre all'elettricismo avesse voluto occuparsi di altro.

Nessuna decisione era stata ancora presa in merito all'editore dell'Enciclopedia. Alcuni avevano affacciata la proposta « di erigere una stamperia di pianta e stampar l'opera a loro spese ». Né si deve credere che l'Ab. Zorzi, pur avendo piena fiducia nel felice esito dell'iniziativa, non intravedesse le numerose difficoltà che si oppone-

vano alla sollecita attuazione del suo sogno. Appunto per questo teneva periodicamente informato il Tiraboschi del suo lavoro, dei risultati, degli ostacoli, dei progressi dell'organizzazione, tanto che l'11 febbraio del 1776 gli annunziava il nuovo catalogo « più esatto e più copioso » aggiungendo:

« Dov'ella lo vede mancante mi farà cosa gratissima a trovar come compierlo o almeno a suggerirmene i mezzi. Certo è che restano a desiderar molte cose per la perfezione. Ma pur si può cominciare con buona speranza ».

Il Tiraboschi, dal canto suo, seguiva con grande amore l'iniziativa e sorreggeva con la dottrina e l'esperienza l'opera animosa dello Zorzi, il quale poco dopo riceveva da lui il piano della classe storica.

Il « Prodromo », uscito postumo, offre la misura non solo del lavoro compiuto dallo Zorzi, ma gli elementi per determinare il valore della sua impresa. E' dedicato agli arciduchi Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana e a Ferdinando, capitano e governatore generale della Lombardia austriaca, promotori di studi e di istituzioni culturali, i quali nel gradire l'omaggio avevano dichiarato di accordare all'iniziativa il loro patrocinio. L'omaggio era fatto in nome di tanti illustri letterati d'Italia e dalla dedica composta dallo Zorzi si desume che il primo Prospetto era stato presentato per il tramite del Principe D. Carlo Albani, Maggiordomo Maggiore di S.A.R..

Non può sfuggire allo studioso l'importanza di una affermazione come questa: « I primi tra i dotti italiani concorrono a compilare la Nuova Enciclopedia e la voce di quest'opera può dirsi la voce della Nazione ». Segue il Piano generale dell'opera (pag. XI-XXII) dove, dopo un accenno all'utilità dei Dizionari, si riconosce quella inestimabile di una buona Enciclopedia. Vi si legge: « Una buona Enciclopedia ancora quanto si voglia imperfetta è utile; il vantaggio poi di una perfetta è maggiore di ogni stima ».

Il valore dell'iniziativa e dell'opera è così riassunto: « Nuova adunque ci piace di chiamare la nostra Enciclopedia perché tutti intendano fino dal titolo che non è nostro animo di dare al pubblico una volgarizzazione della francese, conservando quanto si ha in essa ed aggiungendo tutt'al più alcune note ed alcuni articoli ». Vi si accenna e determina poi il valore della italianità dell'impresa:

« L'Enciclopedia sarà adunque italiana e per la lingua, in cui sarà scritta, e per l'uso degli italiani, al quale singolarmente essa mira ». E ancora: « Chiameremo in secondo luogo italiana questa Enciclopedia perché sarà indirizzata singolarmente a beneficio della nostra Nazione ».

Quanto alla religione, pur non condividendo l'estensore del piano,

cioè l'Ab. Zorzi, l'idea di quanti « hanno visto negli Enciclopedisti francesi una congregazione di increduli », riconosceva che nel rispetto di alcuni articoli le querele dei buoni sono ragionevoli. Onde lo Zorzi assicurava i lettori che nella loro sarebbero stati tolti scrupolosamente « ogni parola, ogni sentimento che possa offendere la più delicata pietà » e che tutti gli altri articoli inerenti alla religione sarebbero stati trattati religiosamente. L'Ab. Zorzi non si dissimulava le difficoltà della impresa, ma dichiarava come essa non dovesse ritenersi impossibile « seppure non vogliansi degradare troppo gl'ingegni italiani » che pur si riguardano come i maestri delle straniere Nazioni. Si insiste sul pensiero e sul proposito di voler essere utili alla Nazione.

« Ma noi speriamo di essere utili alla nostra Nazione e questa gloria ci basta » nelle quali parole è confermato come il disegno dell'Enciclopedia tragga origine ed incitamento da quella stessa idealità che aveva ispirato altre consimili iniziative, sommamente benefiche alla nostra cultura.

Nel « Prodromo » non comparve il nome dei collaboratori, ma in quanto lo Zorzi afferma che « l'elenco non sarebbe stato inferiore né in numero né in qualità a quello che leggesi nel primo tomo dell'Enciclopedia di Parigi » noi sappiamo, per le notizie che fornisce il carteggio, che l'affermazione non è né gratuita né esagerata. « Ognuno potrà vedervi, aggiungeva, dei primi uomini d'Italia e d'Europa, e senza timore di offendere coloro che non apprezzano che ciò che nasce sotto altro cielo, noi diremo francamente che dagli Editori in fuori la nostra Società può facilmente superare la parigina ». Norme chiare e precise erano state fissate per dichiarare il metodo di lavoro e per coordinare l'opera dei collaboratori, per evitare errori, ripetizioni, contraddizioni e compiere opera armonica. Pur riconoscendosi che non era possibile prescrivere limiti nella trattazione della materia, si raccomandava la brevità e per gl'intendimenti didattici, morali e scientifici sono da ricordare alcune affermazioni che confermano la serietà di propositi del promotore tanto più degne di nota, ove si consideri che le norme, perspicue e saggie, partivano da un giovanissimo consacratosi agli studi, nei quali doveva trovare morte immatura, a soli 31 anni!

Ecco una delle sue norme:

« Noi dunque procureremo di nulla lasciare del necessario; di nulla ammettere del superfluo e inculcheremo nuovamente a tutti gli autori che ciò che non serve che ad una vana pompa di erudizione, di metafisica, di eloquenza se in ogni scritto filosofico è fuor di luogo, molto più deve sbandirsi dalla nostra Enciclopedia ». A chiarimento del metodo e dei propositi dichiarava: « Noi tenteremo di

esporre con precisione tutte le nostre cognizioni che sono le nostre vere ricchezze; di discutere con precisione le nostre più fondate speranze; di narrare con precisione le più calde dispute che spesso hanno rischiarato, più spesso oscurata la verità ».

Per quel che riguarda gli intendimenti morali e didascalici è da rilevare che nel combattere gli errori si sarebbe preferito allo stile polemico il didascalico, che oltre ad essere più preciso « è ancora più facile e più insinuantesi nell'animo dei leggitori ».

A ciascuna delle otto classi, che avrebbero costituita l'opera, presiedeva un direttore. L'Enciclopedia sarebbe risultata di 40 volumi, in quarto, di mole discreta, di cui 36 o 37 di materia, 3 di figure. Il promotore confidava di vedere compiuta l'opera nel termine di dieci anni.

A questa parte introduttiva di carattere generale segue la materia specifica del « Prodromo » dove, accanto a piani particolari per ciascuna classe, è collocata una raccolta di opuscoli di matematica, di fisica, di filosofia e di letteratura ciascuno dei quali o contiene qualche nuova scoperta, o almeno presenta qualche idea buona. L'Enciclopedia comprendeva le classi di matematica, di fisica, medicina, metafisica, giurisprudenza, belle arti, storia, arti meccaniche e mestieri. Autore della classe metafisica e delle arti e dei mestieri l'Ab. Zorzi; della classe storica il Tiraboschi; delle belle arti un socio della R.I. Accademia di Rovereto nella quale designazione potrebbe forse indicarsi Clementino Vannetti, intimo dello Zorzi e parente del Malfatti, che partecipò attivamente all'organizzazione dell'impresa. Forse si cela il nome del piemontese Cesare Saluzzo nelle sigle S.C. con cui sono indicati gli estensori delle classi, matematica e fisica. Il piano della classe medica è tratto tra due memorie del sig. G.L.T. e del sig. C.M. (forse Massimiliano Caldani); quella della giurisprudenza fu opera di un accademico dell'Istituto delle Scienze di Bologna.

Ci siano ora consentite alcune sobrie osservazioni per meglio determinare il fine delle classi, il metodo che si proponevano di seguire e l'idealità che costituisce, per così dire, la caratteristica dell'iniziativa.

Apprendiamo, ad esempio, che nello stendere il piano della classe di matematica, i promotori « intesero solamente di porre sotto l'occhio degli autori le varie parti della matematica e i vari capi principali che formano ciascuna parte e di accennare oltre a ciò le connessioni e le scambievoli dipendenze ». Nella classe destinata alla fisica, la storia sarebbe stata « qua e là sparsa negli articoli » nei quali occorrerà disporre i pensamenti dei filosofi passati e moderni intorno a varii fenomeni della natura; ma gli articoli Platonicismo,

Peripatetismo, Cartesianismo, Newtonianismo ed altri tali daranno campo di soddisfazione alla parte storica ».

Il piano di ciascuna classe era seguito dalla divisione della materia nelle due parti a mo' di quadro o di albero sinottico. Quanto alle belle arti l'estensore osservava che il cielo d'Italia « è più d'ogni altro favorevole a quelle arti che avendo il Bello per loro primario oggetto, belle arti appunto si chiamano. Il D'Alembert aveva posto in fronte al suo bellissimo scritto sulla libertà della musica come epigrafe il noto motto virgiliano « Italiam Italiam ». L'articolista dichiarava, che con uguale diritto tale epigrafe doveva usarsi da chiunque imprendesse a scrivere o delle arti del disegno o della poesia. Passava quindi con felici e sobri tocchi, all'esaltazione, così comune e frequente nei carteggi e negli scritti dei nostri settecentisti, dell'Italia, come madre delle arti e sede della poesia:

« La patria del Corelli e del Pergolese è pure la patria di Raffaello, di Michelangelo e di Palladio; e in essa nacquero in tempi antichi Virgilio ed Ovidio, e a' moderni l'Ariosto e il Tasso. Questa classe dunque comprende le più leggiadre e le più conosciute ricchezze della nostra Nazione. Il che deve eccitare gli autori che ad essa si applicano a collocarvi tutto lo studio ».

Erano infine notate le lacune degli Enciclopedisti di Parigi, i quali avevano omesso il ricordo dei più illustri pittori italiani, e nell'articolo sulla tragedia « avevano interamente dimenticato l'Italia e il Teatro italiano ».

Notevole appare, pur nella sua brevità, il Piano della classe storica dovuto al Tiraboschi, che proprio in quegli anni a Modena, all'Estense, lavorava febbrilmente intorno a memorie documentate di carattere storico sulle fonti di archivio e di biblioteca e meditava la sua opera di analisi e di sintesi ad un tempo, la storia della letteratura italiana, che fu e rimane tuttora una fonte preziosa di consultazione per la ricchezza delle notizie e la coscienziosa diligenza delle informazioni.

Il Tiraboschi mostrava la necessità di rivolgere una particolare attenzione a questo settore dello scibile, così per la sua importanza come per la trascuratezza in cui tale materia era stata tenuta dagli Enciclopedisti di Parigi. Osservava come la notizia dei fatti accaduti dovesse procedere di pari passo con lo studio della geografia, della cronologia e della critica; mostrava come iscrizioni, medaglie e diplomi fossero i generi di antichità che alla storia danno maggior valore. Una opportuna « Giunta dell'editore », dovuta all'iniziativa dello Zorzi, mirava a raccogliere dai corrispondenti delle varie città d'Italia quanto fosse stato necessario a rappresentarne il profilo nel

rispetto fisico, economico, sociale e culturale, chiedendo altresì notizia di fonti bibliografiche, in un'età in cui tali studi avevano assunto, per l'impulso del Muratori e della sua scuola, una così notevole importanza.

La prova del fervore nobilissimo che animò il Veneziano nel meditare l'opera è data anche dalla multiforme attività che lo portò non solo ad organizzare, a cercare collaboratori, innamorandoli dell'idea, ma a scrivere sul « Prodromo » di materie disparate quali erano la metafisica, la storia e la storia dell'arte.

Suo, come abbiamo detto, è anche il piano della classe delle arti meccaniche e dei mestieri. Riconosceva l'Ab. Zorzi che le arti meccaniche erano state trattate maestrevolmente nell'Enciclopedia di Parigi; ma ciò nonostante i promotori della nuova Enciclopedia osavano promettere che neppure in questa parte la loro fatica sarebbe stata inutile.

Anche queste pagine sono pervase dalla idealità nazionale che animò i promotori, i quali nel secolo del cosmopolitismo si erano raccolti per dare all'Italia e all'Europa un quadro del pensiero e dell'operosità della Nazione nei vari campi dello scibile umano. Nell'accingersi a fornire la descrizione delle arti italiane, lo Zorzi scriveva:

« Qual sia poi il valore dei nostri artefici potrebbesi forse argomentare dalle arti del disegno in cui tutte le Nazioni ci debbono concedere di buono o di malgrado il primato ». Promotore geniale ed organizzatore instancabile dell'Enciclopedia italiana, l'Ab. Zorzi mentre si rivela alieno dal promuovere un falso orgoglio nazionale col far credere che gli Italiani siano saliti in tutto al sommo della fortuna, tende con le sue riflessioni a farli meglio conoscere e stimare.

La maggior parte del « Prodromo » è costituita dagli articoli, veri e pregevoli contributi di carattere scientifico; da note di matematica, di acustica, di storia naturale, di metafisica, dovute a Gianfrancesco Malfatti, al conte Giordano Riccati, a Lazzaro Spallanzani; Girolamo Tiraboschi, oltre ad avere steso il piano della classe storica, allo scopo di ricercare l'origine dell'invenzione della stampa, problema sul quale da tre secoli si andava inutilmente disputando, si era proposto di esaminare se l'onore della invenzione spetti ad Harlem, a Magonza o a Magdeburgo.

A confermare poi la concordia di intenti che animò il promotore dell'impresa e i suoi collaboratori, lo stesso Tiraboschi accennava alle benemerenze dell'Italia.

« Così l'Italia, se non ebbe la sorte di trovare quest'arte ebbe

almeno quella di promuoverla felicemente e di condurla presto alla sua perfezione ».

Ove si consideri il valore di tali collaboratori, che godevano già la stima degli scienziati e dei dotti, si vedrà che il « Prodromo » si presentava sotto i migliori auspici e che dal Saggio era legittimo trarre i più favorevoli giudizi sull'importanza dell'iniziativa. Sobrie e concrete notizie di natura biografica intorno alla vita dell'Ab. Alessandro Zorzi, veneziano, dovute all'Ab. Lorenzo Barotti « compagno indivisibile e fedele amico del defonto e uno degli autori della futura Enciclopedia » chiudono il Prodromo.

Per la infaticata opera dell'Ab. Zorzi, che nulla trascurò di quanto era ritenuto necessario ed indispensabile per dare soluzione adeguata ai problemi della collaborazione e del coordinamento della materia, nell'ambito delle singole discipline e della stampa; per gli aiuti dati e che si apprestavano a dare studiosi e maestri di Università; per i criteri di verità e di serietà, a cui lo Zorzi ispirò il suo lavoro e per l'alta idealità che lo animò; per il consiglio autorevole ed amorevole soprattutto dello Spallanzani e del Tiraboschi, per la cooperazione affettuosa del conte Giordano Riccati e di Gianfrancesco Malfatti, l'Enciclopedia avrebbe indubbiamente costituito un'alta benemerenza così per il promotore come per i dotti del nostro Settecento.

Da Rovereto, sin dal 30 dicembre 1777 Clementino Vannetti (1) chiedeva notizie dell'Enciclopedia « del dotto ed amabile Zorzi » al Tiraboschi, mostrando così il suo interessamento « per un'opera primieramente sì vasta e sì onorifica alla nostra Italia, e poi anche progettata da uno dei miei più cari amici, cui mi stringe un mare di obbligazioni ». Questi rapporti letterari sono il primo confortante segno della italianità che si ricerca negli spiriti eletti e si allarga nello spazio.

Pochi anni dopo, lo stesso Vannetti, ricevuto il « Prodromo » e letti diversi articoli che l'amico vi aveva inserito di materia diversa ne scriveva allo stesso Tiraboschi un assai favorevole e circostanziato giudizio, meritevole di essere integralmente conosciuto nel frammento di lettera nel quale sono considerati il valore dello Zorzi come letterato e studioso e l'importanza della sua iniziativa.

« Non mi parlate poi degli articoli di Zorzi; essi mi hanno fatto strabiliare e fluire di dolcezza. I suoi sistemi non mi erano ignoti perché ne ho gli abbozzi in alcune sue lettere italiane e latine non pubblicate e paionmi per verità molto conformi alla più sana filosofia

---

(1) Cfr. *Cavazzuti G* e *F. Pasini* — Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793) - Modena - Ferraguti e Compagni 1912.

e niente discordi, ancor più concordi con lo spirito della religione che non sono certi altri che ad onta della loro rigidezza e confusione, s'inculcano tutto dì da pedissequi e centonisti. Ma prescindendo dai sistemi medesimi che limpidezza di idee, che giustezza di deduzioni continue, che arte di separare, di diffinire, di confutare, di provare, quali applicazioni di testi, quali similitudini, quali vedute, quali lumi non sono in tutto quel non breve lavoro? Ed è poi anche notabile l'eleganza dello stile e il sì raro lepore in materia di questa sorte. Ho gustato moltissimo anche l'altro vostro articolo o Piano sopra la classe storica. Ed ora la povera Enciclopedia dovrà adunque dormire e come la repubblica con Cicerone, così essa giacere con lo Zorzi? ».

Le malferme condizioni di salute dello Zorzi, che facevano prevedere una morte immatura, recavano vivo dolore al Tiraboschi e al P. Ireneo Affò (1) che esclamava: « Uomini di questo conio ne nascono pochi; e molto si perde con la morte loro ». Alla notizia della morte, in risposta allo stesso Tiraboschi, l'Affò scriveva: « Duolmi assai per la morte dell'Ab. Zorzi. Chissà quando nascerà più un uomo di tal fatta ».

Giudizio non meno favorevole e tale da assumere un particolare valore per la singolare dottrina e autorità dell'uomo diede il Tiraboschi, il quale avendo sempre nutrito dubbi sull'esito dell'impresa perché ne aveva misurato le molteplici difficoltà, nonostante « l'incredibile attività e pazienza » così esaltava gli articoli dallo Zorzi inseriti nel « Prodromo »:

« A me pare che essi debbano umiliare chiunque; tanta è la profondità dell'ingegno, la chiarezza delle idee e la grandezza delle locuzioni che in esse si vede. E pure ella è cosa strana a vedersi come essi non destano rumore alcuno; e appena vi ha chi ne parla; frutto della maniera purtroppo ordinaria al presente di pensare e di studiare, per cui non si va in traccia che o d'inezie o di imposture, e il vero sapere è poco curato e meno cercato. Quanto all'Enciclopedia io ho sempre dubitato che anche Zorzi non fosse per riuscirvi, poiché non dipendeva solamente da lui, ma or che non ci è più la credo morta con lui ».

Concordava nel giudizio il Vannetti, il quale osservava che nessun foglio in Roma aveva fatto cenno dell'iniziativa dello Zorzi. Solo l'Ab. bolognese Giuseppe Antonio Taruffi, Vincenzo Monti, che certamente aveva avuto rapporti con lo Zorzi nel suo soggiorno di Fer-

(1) Cfr. *Carlo Frati* — Lettere di Girolamo Tiraboschi al p. Ireneo Affò tratte dalla Biblioteca Estense di Modena e dalla Palatina di Parma - Modena - Presso Vincenzi e Nepoti, 1895.

rara, prima di passare a Roma; il conte Masi e la Barthe, segretario regio in Roma della corte di Polonia e di Baviera erano « grandi encomiatori dei talenti e degli scritti dello Zorzi ». Incitava pertanto lo storico modenese a supplire al silenzio degli altri e a « stabilire la sua fama non tanto con un estratto nel suo giornale » che usciva a Modena per le cure dello stesso Tiraboschi — continuazione del giornale dei letterati italiani diretto dal 1710 al 1740 a Venezia da Apostolo e Pier Caterino Zeno — quanto con quattro forti spennellate nella parte della storia dove il Tiraboschi ha offerto un quadro del nostro Settecento. L'impresa di una Enciclopedia italiana, scriveva il Vannetti, merita certo un luogo nei fasti della nostra letteratura.

L'iniziativa dello Zorzi, diretta a pubblicare la « Nuova Enciclopedia italiana » e a creare intorno a sé il cenacolo dei dotti per attuarla, col proposito di esaltare, in una forma concreta, il valore degli studi e della cultura d'Italia è da inserirsi nel grande quadro delle iniziative di carattere spiccatamente nazionale, che furono una nobile caratteristica del secolo.

Già il Muratori nei primi decenni del Settecento era riuscito ad infervorare al disegno dei *Rerum*, ereditato da Apostolo Zeno, eruditi e dotti ricercatori, impazienti di sottrarre alla polvere degli archivi e delle biblioteche le fonti della nostra storia medievale. E la sua operosità fu così viva e feconda che a leggere le prefazioni alle cronache e ai diari ci par di vederlo ancora tutto compreso dal fine altissimo di raccogliere e illustrare i frammenti gloriosi della nostra storia, materiale fecondo ed indispensabile per lo storico futuro.

Alla stessa idealità del Muratori si ispirò l'Ab. Zorzi, il quale se non poté tradurre in atto, l'iniziativa della Enciclopedia, ci ha lasciato peraltro un pregevole « Prodromo » che ci consente di seguire, nei più minuti particolari, l'idea determinandone il valore sotto l'aspetto scientifico e nazionale.

Nello stesso secolo studiosi e scrittori ebbero il cuore e la mente rivolti all'Italia. Il Mazzuchelli, bresciano, infatti, pubblicava i suoi « Scrittori d'Italia »; Carlo Denina, piemontese, dava alla luce le sue « Rivoluzioni d'Italia » e il Pilati, trentino, trattava « Della riforma d'Italia ». Mentre Girolamo Tiraboschi attendeva, con cuore fervido e consapevole, a preparare il documentario organico e prezioso della nostra letteratura, il veronese Anton Maria Lorgna, negli ultimi decenni del secolo, pieno della stessa idealità, riuniva i più noti scienziati italiani nella Società dei XL.

Questo fervore di lavoro, che riceve luce dai nostri preziosi carteggi, editi ed inediti, ove si tenga l'occhio rivolto alla nobiltà di pro-

positi così delle raccolte come delle istituzioni, e si seguano i varii centri culturali nelle varie regioni d'Italia, attesta una singolare operosità congiunta ad una sempre più larga e preziosa collaborazione che assume una particolare importanza.

Le grandi raccolte sono il tangibile risultato di una Italia colta, sempre più consapevole del suo dovere e fervida nell'adempierlo, quasi che in quel dovere si compiacesse di fornire la testimonianza più solenne del suo culto per la Patria. E non solo nelle grandi raccolte si ha una prova dell'onore e del primato d'Italia, a cui si ispirarono i nostri eruditi, studiosi e scienziati del settecento, ma anche negli scritti di minore importanza. A quello spirito di collaborazione che unì gli eruditi d'Italia, superando le barriere dei regni e creando, pur nella difficoltà dei mezzi di comunicazione, rapporti di amicizia saldi, costanti, fecondi, dalle Alpi al mare, dobbiamo anche le maggiori biblioteche e le cospicue raccolte dei nostri musei che sorsero ed ebbero incremento nel Settecento.

In tutti, nei più oscuri ed umili e nei più eletti, è presente l'Italia; si crea nel lavoro silenzioso delle biblioteche e degli archivi; nel vivace dibattito delle Accademie che diventano, in progresso di tempo, centri culturali, ognora più vivi ed adeguati alle necessità sociali ed economiche del Paese; nell'opera volta a riformare nel campo del diritto, dell'economia, della scuola; a creare una nuova coscienza, ad imprimere alla vita della Nazione un ritmo più accelerato; anche quando si tende l'orecchio alle voci che giungono d'oltr'Alpe si è pervasi dal desiderio di agitare problemi fondamentali e se ne additano le soluzioni conformi al genio della stirpe.

É degno di nota il fatto che gli studi storici e di erudizione assumono nuova e particolare importanza: è il primo segno del nuovo risveglio. In questo fervore di ricerche per far rivivere le memorie del passato è il primo segno della nobiltà di un popolo. Si ricercano con religioso cuore documenti e monumenti, come se gli eruditi nella società colta settecentesca volessero elencare, al dire del Carducci, i titoli della nostra nobiltà; si tenta di proiettare sull'orizzonte questa nostra Italia e sembra che si voglia avviarla al suo compito, incitandola alla missione di civiltà di cui è degna.

GAETANO GASPERONI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La Russia propone un armistizio in Corea - L'organizzazione militare dell'alleanza atlantica.

Il 25 giugno si è compiuto il primo anno di guerra in Corea, senza che né le forze delle Nazioni Unite né quelle cinesi e nord-coreane siano riuscite ad avere definitivamente il sopravvento sull'avversario. Da un bilancio fatto per la circostanza dal generale Van Fleet, che comanda l'8ª Armata americana, risulta che circa tre milioni di inermi civili sono rimasti uccisi e altri dieci milioni sono senza tetto, perché la penisola coreana è diventata un campo di rovine. Le perdite delle truppe comuniste, e specialmente delle cinesi, sono state enormi: si calcolano, fra morti, feriti e prigionieri, in un milione e centocinquantamila uomini, mentre quelle delle truppe americane ed aggregate ammontano a settantamila e quelle dei sud-coreani a duecentomila. Si può almeno dire che tutto questo sangue rappresenti il prezzo che conveniva pagare, perché l'umanità sfuggisse ai ben più spaventosi orrori di una nuova guerra mondiale? Vi è chi ritiene, infatti, che in Corea — così lontana dall'Europa, dopotutto... — si sia scaricata gran parte della tensione internazionale. Forse è più giusto dire che la guerra coreana ha servito e serve per far toccare con mano agli aggressori, reali o virtuali, del mondo occidentale, che questo sa difendersi, tanto in atto che preventivamente, e che la potenza dei suoi mezzi difensivi va sempre aumentando proprio per impulso della guerra in corso.

Fatto sta che una proposta concreta per porre fine al conflitto è partita inaspettatamente dalla Russia, due giorni prima della data anniversaria dell'aggressione comunista. Il 23 giugno, in un radiodiscorso, il delegato sovietico presso l'ONU, signor Malik, dopo aver lungamente svolto i soliti temi propagandistici sulla volontà di pace della Russia e sulla volontà di guerra dei Paesi « atlantici », ha detto che il « popolo sovietico » ritiene che il conflitto coreano può essere risolto, e che come primo passo verso questa meta dovrebbero iniziarsi negoziati fra i belligeranti « allo scopo di giungere a una tregua e ad un accordo di armistizio, che preveda il ritiro delle forze opposte dal 38° parallelo ».

A un difficile problema si era trovato davanti il Governo di Washington quando, fallita la seconda offensiva cino-coreana di primavera nei primi giorni di giugno, le forze dell'ONU avevano ripreso ad avanzare, occupando, con duri combattimenti, tutti i punti strategici sui quali i cino-coreani contavano, nel settore centro-orientale del fronte, per riorganizzare la loro resistenza a nord del 38° parallelo: il problema di non perdere i frutti del successo militare e di non rinunciare alla possibilità

di svilupparlo, lasciando tuttavia aperta la strada ad eventuali trattative di pace. Pare che Marshall, ministro della Guerra, sia andato in Corea e vi si sia trattenuto qualche giorno, mentre si moltiplicavano le supposizioni intorno alle ragioni del misterioso viaggio, appunto per studiare con Ridgway (il successore di Mac Arthur) e con Van Fleet la « stabilizzazione militare » più adatta a costituire la base di un eventuale negoziato. E si sentì parlare, negli stessi giorni, di « sondaggi » di pace che il Governo americano si proponeva di far compiere, attraverso l'India o la Svezia, se quello di Pechino non si fosse deciso a « farsi avanti » per il primo.

Questa situazione è apparsa completamente superata dall'offerta di Malik, che ha suscitato grande emozione non solo in America, ma che ha posto Truman e i suoi consiglieri di fronte a un problema ancora più difficile di quello della « stabilizzazione », al problema, cioè, d'interpretare esattamente il significato del « gesto » sovietico. Che esso avesse anche scopi propagandistici, era chiaro: tali scopi non si scompagnano mai dagli atti diplomatici del Governo di Mosca, e anche l'offerta di armistizio ha raggiunto lo scopo di turbare l'opinione pubblica americana, tanto è vero che a Wall Street sono subito crollati i titoli delle industrie belliche, con la perdita complessiva di oltre due miliardi di dollari. Se dunque era necessario non prestarsi al giuoco di Mosca, non bisognava neanche prescindere dal fatto dell'accettazione dell'idea americana della tregua militare come primo passo verso il ristabilimento della pace in Corea. Ma anche se tale accettazione poteva dimostrare che la Russia desidera effettivamente di chiudere l'avventura coreana, fino a che punto sarebbe poi arrivata la condiscendenza del Governo sovietico? quali condizioni avrebbe esso posto — naturalmente d'accordo con la Cina — per il passaggio dall'armistizio alla pace? come sarebbe stato possibile « agganciare » la Russia al negoziato da essa medesima proposto, senza però lasciar tutte le carte migliori nelle sue mani?

Tutti questi dubbi e difficoltà hanno consigliato Truman a procedere con passi di piombo. La sua risposta a Malik non contiene nessun elemento sostanzialmente nuovo, tale, cioè, da far supporre che la proposta della Russia modifichi i termini fondamentali del problema come è visto dal Governo americano, per il quale la pace in Corea non è che un aspetto della pace del mondo, insidiata dalle aggressioni comuniste. « Abbiamo fatto di tutto — queste le parole di Truman nel suo discorso del 25 giugno — per risolvere amichevolmente con la Russia, direttamente o attraverso l'ONU, tutte le questioni che minacciano la pace, ma la Russia ha sempre rifiutato di accedere a soluzioni onorevoli. Di fronte a questo atteggiamento e alle azioni aggressive della Russia, abbiamo fatto sapere al mondo che non ci saremmo mai piegati a pressioni e che avremmo resistito alle aggressioni; perciò abbiamo armato la Grecia e la Turchia, la Francia e l'Italia, Berlino e la Cina nazionalista, quando erano minacciate dal comunismo: tutti questi Paesi, che abbiamo aiutati, si sono difesi e oggi sono liberi, tranne la Cina, che pur avendo avuto più aiuti degli altri, non ha saputo difendersi ed è stata vinta. In Corea abbiamo combattuto per evitare una terza guerra mondiale, e finora vi siamo riusciti. Continueremo ad armarci e ad armare i nostri alleati, ma non possiamo ga-

rantire che la guerra sarà evitata ancora, perché la Russia può sempre scatenarla, se vuole. In tal caso, però, essa avrà contro di sé tutti i Paesi liberi. Se avessimo potuto dir questo al Kaiser o a Hitler o al Giappone, la storia del mondo sarebbe stata diversa ».

Questo discorso è chiaramente ispirato dalla ipotesi che l'offerta della Russia circa la Corea rientri in una manovra ben più vasta, il cui scopo non è di preservare il popolo coreano da nuovi lutti e distruzioni, e tanto meno di riportare in Corea lo *statu quo ante*, bensì di convincere i Paesi « atlantici » ad arrestare la loro preparazione bellica, perché la Russia non vuole che la pace. Se ciò fosse vero, si pensa a Washington, la Russia medesima potrebbe fornire la dimostrazione con gli sviluppi che consentirà a dare alla sua proposta di tregua in Corea. Naturalmente conviene far sì che questi sviluppi si verifichino, ed è a tal fine che il presidente di turno dell'Assemblea dell'ONU, l'iraniano Entezam, è stato incaricato di prender contatto con Malik.

* * *

Non costituisce certo un precedente favorevole a un giudizio positivo sulla buona volontà del Governo sovietico, il modo con cui questo si è comportato nelle riunioni parigine dei quattro sostituti dei ministri degli Esteri, che dovevano preparare l'ordine del giorno della conferenza dei ministri da riunirsi a Washington. Le riunioni di Parigi sono cominciate il 3 marzo, e invano i delegati americano, inglese e francese hanno cercato di smuovere quello sovietico dalla sua posizione d'intransigenza: ciò non ostante che essi siano andati, nelle concessioni, anche più in là di quel che era prudente, col risultato di trovarsi spesso in situazioni imbarazzanti, create dalla indubbia abilità con la quale il delegato sovietico conduceva il suo giuoco ostruzionistico. Si potrà dire, è vero, che neanche Gromyko è riuscito a smuovere dalla loro intransigenza gli altri tre delegati, ma in realtà si è trattato, da parte di Jessup, di Davies e di Parodi (specialmente di quest'ultimo) di una intransigenza più formale che sostanziale, sicché si può dire che le discussioni dei quattro sono fallite per deliberato proposito del Governo russo, il quale probabilmente si proponeva soltanto di tirare le cose in lungo per disorientare i Governi occidentali e, al solito, di presentarsi come paladino della pace, rigettando su di essi la responsabilità della perdurante tensione internazionale.

C'era un dissidio, alle basi delle discussioni dei quattro, che effettivamente avrebbe potuto scomparire solo se una delle parti — gli alleati occidentali o la Russia — si fosse arresa incondizionatamente all'altra. Il dissidio si è presentato, all'inizio delle riunioni, riguardo alla Germania di Bonn, il cui riarmo, dato per effettivo dalla Russia, costituiva secondo questa la causa principale della tensione internazionale che bisognava eliminare, mentre per gli alleati occidentali il riarmo della Germania rappresentava solo una eventualità, che si sarebbe potuta giustificare come risposta agli armamenti e all'aggressività della Russia e dei suoi satelliti. Ma dopo un mese di discussioni il delegato sovietico ha lasciato cadere l'argomento del riarmo della Germania, e ha chiesto che nell'ordine del giorno della conferenza dei ministri degli Esteri figurasse il Patto Atlantico, designato, a sua volta, come causa fondamentale della tensione internazionale, mentre dall'altra parte, respingendosi questa pretesa, si soste-

neva che della tensione il Patto era effetto e non causa. Bisogna riconoscere che era impossibile che gli occidentali consentissero a mettere in discussione la loro alleanza difensiva con altri nove Paesi. Questo in linea di diritto, mentre in linea di fatto è evidente che nella conferenza dei quattro ministri degli Esteri, se non ostante tutto dovesse riunirsi, nessuno potrebbe praticamente impedire a Viscinski di parlare anche del Patto Atlantico. Ma neanche questa considerazione ha indotto Gromyko a modificare il suo atteggiamento, e allora, finalmente, i tre delegati occidentali hanno perduto la pazienza.

Il 31 maggio essi hanno proposto che i ministri degli Esteri s'incontrassero a Washington nella seconda metà di luglio per discutere almeno intorno alle questioni che i sostituti erano riusciti, d'accordo, a mettere nell'ordine del giorno della conferenza: questioni tutt'altro che secondarie, riguardando la smilitarizzazione della Germania, il disarmo, il trattato di pace con l'Austria, l'esecuzione dei trattati con l'Italia, l'Ungheria, la Bulgaria e la Romania, la questione di Trieste, ed altre. La Russia ha risposto che era pronta a partecipare alla conferenza di Washington non appena fosse stata risolta, dai sostituti, la questione dell'iscrizione nell'ordine del giorno del Patto Atlantico e delle basi militari degli Stati Uniti in Europa. Il 15 giugno un'altra proposta è stata fatta: che la conferenza di Washington si riunisse senza un ordine del giorno preciso, il che era come offrire alla Russia la possibilità di discutere anche dei suddetti spinosi argomenti, purchè concedesse che l'ordine del giorno non li indicasse. Allora il Governo sovietico ha fatto una mossa impreveduta, ma che si è rivelata piuttosto ingenua: si è dichiarato stupito che gli alleati occidentali non accettassero formalmente di discutere il Patto Atlantico, mentre la Russia era pronta a discutere i patti di mutua assistenza da essa stipulati con la Cina, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Finlandia, la Francia e l'Inghilterra. Troppa grazia, si sarebbe potuto rispondere, ma nella riunione del 21 giugno, settantaquattresima ed ultima, Jessup, Davies e Parodi si sono limitati a leggere una dichiarazione dei rispettivi Governi, nella quale si osservava che la conferenza di Washington non avrebbe la competenza per discutere i trattati stipulati dalla Russia, come non l'avrebbe per discutere quelli stipulati dai Paesi occidentali, Patto Atlantico compreso. Gromyko, allora, ha ripetuto ancora una volta la sua violenta diatriba contro il Patto, e ha chiesto che la discussione continuasse, al che Davies ha replicato che era inutile, e che se il Governo di Mosca aveva qualcosa da dire, poteva farlo per via diplomatica. Come si potrebbe, dato questo svolgimento degli avvenimenti, attribuire agli occidentali la responsabilità della rottura delle trattative?

È continuato, frattanto, il lavoro per l'organizzazione militare della alleanza atlantica. Il 2 giugno è arrivato a Parigi il capo dello S. M. interarmi americano, generale Bradley, per studiare in Europa, insieme ad Eisenhower, i problemi di quella organizzazione: armamenti, comandi, produzione di guerra. Bradley si è incontrato a Parigi col generale Marras, capo dello S. M. italiano, e ha discusso col ministro francese della Difesa, Moch, la questione fondamentale, quella dalla cui soluzione dipende se l'alleanza atlantica diventerà, o no, un efficiente strumento di difesa: la questione — per definirla nei termini più schematici — se all'Europa, e

in prima linea alla Francia, toccherà di fornire il necessario numero di unità combattenti, mentre all'America spetterebbe di provvedere, piuttosto, alle produzioni di guerra. Questo è quanto vorrebbero gli Americani, ma non sembra che i Francesi siano disposti ad accettare tale divisione di compiti. Vi è poi la grossa questione relativa alla difesa del Mediterraneo e alla inclusione, nell'alleanza, della Grecia e della Turchia. Ma prima di fare il bilancio dei risultati della missione Bradley, è interessante rilevare come procedano rapidamente le trattative per il coordinamento della strategia difensiva della Jugoslavia con quella della coalizione atlantica, sia per il caso che la Jugoslavia sia aggredita dagli Stati satelliti dell'Europa orientale, sia per il caso di aggressione della Russia all'Europa occidentale. Materiale bellico è già stato fornito dagli Americani a Tito, e nello stesso tempo è stato messo allo studio il modo migliore d'inserire la Jugoslavia nell'area del Piano Marshall. Altra notizia, importante perchè dimostra come lo schieramento difensivo atlantico tenda ad ampliarsi non solo in direzione del vicino e del medio Oriente, ma anche appoggiandosi al Continente africano: il già deciso invio di una missione militare americana in Etiopia, la cui posizione strategica è di prim'ordine, specie se la si considera dal punto di vista della situazione che va determinandosi, a danno degli alleati occidentali, nel medio Oriente, situazione dei cui pericoli è indice quel che succede nell'Iran per la nazionalizzazione dei petroli, che ha causato una gravissima crisi nei rapporti fra l'Iran e la Gran Bretagna.

Tornando a Bradley, i risultati della sua missione sarebbero i seguenti. A Londra è stato deciso che il settore meridionale europeo dello schieramento atlantico sarà comandato dall'ammiraglio americano Carney, che avrà ai suoi ordini anche le forze aeree alleate, mentre le forze terrestri avranno come comandante un generale italiano (è già stato nominato il generale De Castiglioni) e quelle aeree un americano (il generale Schlatter). Non è chiaro, però, come saranno sistemati i rapporti fra i comandi delle forze alleate e quelli delle forze dei singoli Paesi. Pare che la difesa della zona italiana e quella della zona francese rimangano affidate a comandanti nazionali, ma che esistano anche comandanti americani che si sostituirebbero ai primi in caso di guerra: così il generale Gavin avrebbe il comando delle forze di terra. L'ammiraglio Carney, ad ogni modo, ha già preso possesso della sua carica (21 giugno): il suo quartier generale è per ora a bordo della corazzata « Mount Olympus », ancorata nel porto di Napoli.

Circa la Grecia e la Turchia, Bradley ha ottenuto l'adesione di massima del Governo britannico alla loro inclusione nell'alleanza atlantica, ma la Francia, i Paesi del « Benelux » e quelli scandinavi sono sempre contrari. Circa il riarmo, Bradley è rimasto poco soddisfatto di quel che si è fatto finora in Europa, ma ha dovuto constatare che i Paesi europei non sono in grado di riarmarsi con la rapidità messa in programma dal Governo americano. Bisognerà quindi trovare una via di mezzo tra le esigenze degli Stati Uniti e le possibilità dell'Europa, e ciò sarà argomento delle prossime riunioni degli organi direttivi dell'alleanza atlantica.

Dovrebbe anche essere esaminato il problema delle difficoltà che al riarmo dell'Italia sono poste dalle clausole militari dal trattato di pace. Il problema della revisione, come si sa, è sul tappeto da vari mesi, ma

sembra che un'atmosfera diplomatica favorevole si vada formando solo ora, cioè dopo il fallimento delle trattative fra i sostituti per la riunione della conferenza dei quattro ministri degli Esteri. È stato annunciato che il 22 giugno l'ambasciatore Tarchiani ha intrattenuto sull'argomento Acheson, ma non sappiamo quali assicurazioni abbia ricevuto.

Il 14 giugno è giunto a Roma, ospite del Governo italiano, il signor Adenauer, Cancelliere della Repubblica federale tedesca. Il punto più interessante del comunicato ufficiale è quello in cui si annuncia che « è stato riaffermato, da parte italiana, il desiderio di vedere al più presto la Germania reintegrata nella famiglia dei popoli liberi, per poter meglio contribuire alla causa della democrazia e della pace, in stretta unione con i Paesi egualmente interessati alla prosperità dell'Europa organizzata e alla difesa della libertà e della pace ».

DEDUCTOR

SCRITTORI D'OGGI

GIUSEPPE MAROTTA, *Pietre e Nuvole*, Bompiani, 1950; GRAZIA M. CHECCHI, *Racconto in uno specchio*, Vallecchi, 1950; AMEDEO UGOLINI, *10 Soldi di Tabacco*, Macchia, 1950.

Se un autore, nella molteplice varietà di ispirazione a cui si sente portato, cambia tono, assume atteggiamenti maggiormente ponderati o calcolati, molti sogliono dire: ecco un nuovo Tizio, ecco un nuovo Caio. A proposito di questo nuovo libro di Marotta, alcuni si sono affrettati ad esclamare: ecco un nuovo Marotta. Ma Giuseppe Marotta è sempre lo stesso, cambia soggetti ed oggetti, allarga il campo delle sue osservazioni, va a rifrugare con maggiore voglia i tanti vecchi ricordi che gli stanno appiccicati nella memoria e nel cuore ma, (ed è bene per lui) si mostra sempre qual'è e quale è stato, l'autore dell'*Oro di Napoli* e di *A Milano non fa freddo*. Le astrazioni e le immaginazioni fiabesche le rende concrete col suo caratteristico stile e in questo nuovo volume di astrazioni e di immaginazioni fiabesche ce ne sono parecchie.

Comincia con interviste singolari: incontra la Patria e sostiene con lei, che chiama mamma, un colloquio sostenuto da una spregiudicata commozione; e la Patria a un certo punto gli dice: « Sì, sì, è vero, so a memoria tutte le poesie che sono state scritte su di me. Sono il mio rosario, le preghiere che recito ogni sera per i miei figli perduti. Ma non mi consolano. Senta, faccia comporre qualche poesia in cui si lodi non chi muore ma chi vive per me. Siano calde e non di ghiaccio le vostre braccia intorno al mio collo e le vostre labbra sulla mia fronte. Datemi propositi e speranze, non testamenti e addii ». Intervista poi il Signore e qui era molto difficile sostenere la prova senza cadere in un surrealismo di cattiva lega, ma il Marotta ci riesce con abilità, sorvolando e svolazzando con agilità di acrobata. Disceso all'inferno parla con i Reprobi, poi incontra la Speranza che, silenziosa ed assorta, sedeva al capezzale di un giovane suicida; poi riconosce il Tempo seduto su un paracarro e guardante le nuvole che sfilano nel cielo primaverile guidate da un vento leggero: intervista questa, disinvolta ed audace come richiedeva l'argomento. Incontra quindi il Passato. « Non era nè vecchio nè giovane, un bell'uomo ben vestito ma impolveratissimo e con la barba di parecchi giorni ». Con lui parla di tutto, delle gambe di Marlene Dietrich,

delle trattorie di Posillipo e di fatterelli grossi e piccini. Incontra poi ai giardini pubblici presso la gabbia delle scimmie l'Onore, un bell'uomo di alta statura attempato serio pulito. Marotta gli parla con un certo risentimento perchè in molti anni gli ha fatto perdere parecchie belle donne: « si ricordavano di lei, accidenti, e subito la preferivano a me ». E naturalmente passano nel colloquio rapidi gustosi accenni di relazioni iniziate e troncate, di duelli e di tutto quel ciarpame che si riassume nella frase « questioni d'onore ». Il lungo capitolo si chiude con una intervista fatta con un bambino pure ai giardini pubblici e il piccolo filosofo dice quelle cose acute che l'intervistatore gli fa dire mentre tutti e due giocano con le palline di piombo. Il carattere del volume non può essere indicato soltanto da questo sommario accenno dell'inizio tanto è fitto di capricci e di umori, alcuni intrigati come nei quattro paragrafi del capitolo *Le Isole*, altri più corrivi e leggeri come l'*Eroe*, *Tre uomini a Capri*, *Il treno*, *Chiama il telefono*, *Gli esami*; e nel *Dizionario* c'è una lotta di un vecchio professore il quale è preso da una mania di cancellare dalle pagine del vocabolario le parole antipatiche. Questo gli succede per l'intervento del diavolo e va a finire che, a forza di epurazione vocaboliera, il professore è rinvenuto esanime fra i suoi libri: « finchè visse il suo unico piacere fu quello di indugiare nella calda vasca da bagno pensando alla parola *anfibio* ».

Certamente, Marotta ha voluto con la sua solita bravura costringere i suoi lettori a qualche cosa, talvolta, di complicato e di problematico ma non è riuscito a turbarli, cioè ad annoiarli; e anche qui ci sono le sue solite numerose pagine luminose e spassose.

* * *

Grazia Maria Checchi è una nuova scrittrice, toscana (lucchese) di nascita e di costumi, che ha, in questo agile volume *Racconto in uno specchio*, dato una narrazione venuta su spontanea dalla tragica esperienza degli ultimi avvenimenti. Quando, subito dopo il passaggio della guerra, la Checchi potè tornare nella sua casa di campagna che era stata occupata da truppe germaniche trovò sui muri ancora in piedi, scritte tedesche, fra i calcinacci pezzi di giornali tedeschi, e ai piedi della collina nell'orto sepolti i corpi di tre tedeschi. Nelle parole, nei pensieri di tutti, lì intorno, i tedeschi erano ancora paurosamente presenti, e mentre la casa veniva alla meglio ricostruita la giovane donna (è nata nel 1916) andava ricostruendo in sè tutto quello che era stato il doloroso tempo appena trascorso. Di quel tempo i tedeschi erano stati i tragici ed ermetici protagonisti e gli abitanti invece una specie di sommesso e torturato coro. Così cominciarono a delinearsi in lei il problema degli uomini tedeschi nella guerra e il mistero dell'annullamento di loro come uomini nella più spietata crudeltà guerresca. Questo problema astratto (dualismo dell'anima germanica dibattuta tra ricerca dello spirituale e bestiale sadismo) non rimane tale ma si concreta nella creazione di un individuo poetico, un ufficiale tedesco a cui viene dato il nome di Rudolf Schäfer. Viene in mente, a colpo, il famoso libro di Vercors *Silence de la mer* ma lo svolgimento, le condizioni narrative e liriche e le conclusioni si avviano sempre su una strada di schietta originalità. Questo Schäfer è un uomo che aspira ad altezze ideali e mostra, più che può, per gli abitanti della casa in cui è accolto, cortesia, distinzione, umanità; e quando viene interrogato da Paola, la ragazza del racconto, cioè dalla

stessa autrice, non sa dare una vera e propria spiegazione di questo suo dualismo e la parte diabolica è da lui accettata con pienezza di volontà. Non possiamo dire con rassegnata ubbidienza al destino. Ci sono punti in cui la gentile pietà della donna italiana par quasi debba fondere il ghiaccio dell'anima tedesca e in questi tentativi d'incontro sta il meglio di questa rapida narrazione che interessa per il continuo senso di angoscia incombente sugli uomini e per i casi che vi sono connessi. Le donne del paese, arrivati gli americani e la liberazione, concludono con i loro commenti semplici ed umani quello che era stato il tormentato problema di Paola. Una donna dice di avere guardato i cadaveri dei due giovani soldati tedeschi e che quei morti le parevano come tutti gli altri morti: « Chi lo sa, se dentro non hanno anche loro lacrime e dolori come noi? Come si può giudicare? Solo Dio sa tutto: questo male e il dolore e morte di noi e di loro ». Libro di grande gentilezza anche se la figura del dualistico Schäfer sia un'eccezione ideale di fronte ad una collettività che il dilemma « spiritualità-barbarie » non ha mai inteso di sciogliere o di capire.

* * *

Amedeo Ugolini, nato nel 1896 a Costantinopoli, è già un noto narratore e favorevolmente premiato in gare letterarie; nel 1929 pubblicò il suo primo romanzo il *Carro dei folli* ma il maggiore consenso di critica fu dato al volume di novelle *Il Fanale,* narrazioni di rapida immediatezza. Più complesso nel 1943 il romanzo *Le ruote.* Ora questi *10 soldi di tabacco,* pure premiati, ci mostrano Amedeo Ugolini nella sua maturità espressiva fatta di continua giustapposizione di figure, uomini e donne, vecchi e giovani, frasi e colloqui, impressioni di strade e di crocicchi: tutte notazioni prese dal greggio e torbido flusso della realtà: avventure comuni del misero e trito quotidiano che si svolge per lo più in un negozio e in una bottega, in camere ammobiliate: piene tutte queste notazioni di quella prepotente o anche passiva sensualità che domina la vita dei maschi e delle femmine. Non c'è un intreccio lineare ma una infinità di casi e di contingenze che s'infiltrano l'una nell'altra con una ingenuità di discorso adeguata alle povere anime messe in evidenza. Ugolini cerca di frenare in ogni modo l'istinto letterario che è al fondo di ogni scrittore, ma, nella apparente e voluta assenza di significato dei discorsi e dei movimenti, la stessa umiltà delle parole manda una pallida luce di poesia: « Il bambino si mise a piangere. Caterina gli si avvicinò in fretta. Il bavero azzurro filettato di bianco spuntava ad un lato della coperta. « Giovannin delle Montagne, — che batte le castagne — le batte tanto forte da far tremare le porte — Le batte tanto forte.... ». La mano di Caterina strisciò sulla coperta. Si erano scordate di togliergli le scarpe, ella slacciò le stringhe; le calze nere salivano fino al polpaccio. Ora ti levo le scarpe, c'è bisogno di piangere? ».

E sempre, nello stacco dei pensieri e dei discorsi, allineati senza mastice e posti uno sopra all'altro, c'è un desiderio, forse un bisogno di simbolo. Il romanzo *Le ruote* terminava con la visione di una finestra illuminata sulle case buie circostanti, e questo ultimo romanzo termina così: « La notte velò i ciuffi d'erba, le fronde che sporgevano dal muro. Ma un grande chiarore saliva dal cielo, dal centro, e tutte le case avevano una luce. Sembrava che galleggiassero nell'aria le finestre illuminate ».

ETTORE ALLODOLI

STUDI BIBLIOGRAFICI

VITO A. BELLEZZA: *Bibliografia degli scritti di Giovanni Gentile*, Firenze, Sansoni, 1950, in 4°, pp. 141.

La « Fondazione G. Gentile per gli studi filosofici » attende, fra l'altro, alla pubblicazione di volumi in cui raccoglie saggi critici, ricordi biografici, notizie bibliografiche riguardanti la vita e il pensiero del Gentile e l'influsso da lui esercitato su la cultura contemporanea. Ecco, dopo due volumi miscellanei e collettanei, il III volume, contenente una compiutissima bibliografia gentiliana, compilata da uno scolaro del filosofo siciliano.

L'impresa era ardua: ché nella biblioteca del Gentile, ora custodita nella sede della Fondazione, non si trovano tutti i suoi scritti stampati, specialmente articoli di riviste e giornali (spesso anonimi questi ultimi), né sempre vi si trovano tutte le edizioni di una stessa opera. Di qui la necessità di faticose ricerche fuori della Fondazione. Si aggiunga che dei saggi raccolti in volume non sempre il Gentile additava la data e il luogo ov'erano apparsi la prima volta, e che talora smembrava lo stesso saggio, ristampandone una parte in un volume e una parte in un altro.

Dopo un lungo e paziente lavoro di ricerche in riviste giornali atti parlamentari e di confronti dei testi, il Bellezza è felicemente riuscito a offrirci quest'amplissima documentazione della instancabile attività di Giovanni Gentile filosofo storico critico educatore, dandoci anche di questa, nella prefazione, una lucida visione panoramica. Mi piace riferirne poche righe su la maravigliosa capacità di lavoro del Gentile: « Pur tra le cure di una numerosa famiglia e quelle della scuola, in cui faceva lezione sul serio, con le esercitazioni di seminario, e leggendo e postillando le tesi di laurea, egli riusciva a trovare il tempo per fare ricerche d'archivio, pubblicare riviste, dirigere collane, correggere bozze, ascoltare consigliare incitare al lavoro scolari e studiosi che a lui si rivolgevano fiduciosi, sempre amorosamente accolti; a partecipare attivamente alla vita pubblica del proprio paese (secondo il principio della sua filosofia che non è lecito starsene alla finestra a guardare, mentre gli altri lottano e muoiono, far da « spettatori del dramma della vita », ma è doveroso sempre assumere le proprie responsabilità, pronti a pagare di persona per quegli errori che certamente non rischia chi prudentemente si trae fuori della lotta); e, quel che più colpisce, a comporre opere che il tempo non riuscirà a coprire di oblio ».

Preceduta da un elenco dei principali lavori sul pensiero del Gentile (e già il Bellezza promette la bibliografia degli scritti sul suo maestro e autore), questa bibliografia è divisa in due parti: delle quali la prima ci presenta le opere principali, la seconda è un elenco cronologico di tutti gli scritti gentiliani (1290 numeri) pubblicati dal 1895 al 1947 (volumi, opuscoli, edizioni di testi, articoli di giornali e riviste, note, recensioni, prefazioni a scritti altrui). Non un dubbio, non un'incertezza: tutte notizie controllate a una a una, esatte, compiute.

Il Bellezza non è soltanto un bibliografo (lo dimostra il suo premiato saggio su *L'esistenzialismo di Kierkegaard e Gentile*, che sarà il IV volume della Fondazione): ma ingegno e amore (l'amore pel suo maestro) gli hanno fatto compilare una bibliografia esemplare, che può essergli invidiata dai bibliografi di professione.

GIULIO NATALI

LETTURE PER I GIOVANI

ALESSANDRO DUMAS, *La giovinezza di D'Artagnan*. Riduzione per i giovani di F. Castellino. S.E.I. pag. 190. L. 600 — GIONATA SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, ridotti da Guglielmo Pennino. S.E.I. pag. 146. L. 500 — DINO PROVENZAL, *Il Dante dei piccoli*. Paravia. pag. 147, L. 480 — GIUSEPPE FANCIULLI, *Cristoforo Colombo*. S.E.I. pag. 230. L. 600 — LUIGI UGOLINI, *Verso un nuovo mondo*. S.E.I. pag. 270. L. 600 — GUSTAVO TRAGLIA, *Il papa prigioniero*. S.E.I. pag. 234. L. 600 — LUIGI UGOLINI, *L'isola non trovata*. S.E.I. pag. 265. L. 600 — AMELIA MELISSARI, *Storia di un lunghissimo viaggio*. Paravia. pag. 150. L. 480 — GIUSEPPE FANCIULLI, *Trenta novelle*. S.E.I. pag. 270. L. 600 — PASSERINI, *Il gigante Bongobò*. S.E.I. pag. 90. L. 400 — MARIA LUISA FEHR, *L'avventura*. Paravia. pag. 121. L. 600 — ANGELA PADELLARO, *L'orologio di S. Mattia*. Tosi. pag. 110. L. 400 — RENZO PEZZANI, *Innocenza*. S.E.I. pag. 142. L. 800 — MIMÌ MENICUCCI, *Il gioco dei numeri*. Paravia. pag. 48.

Se andate da un libraio a chiedere quali sono i libri che si vendono di più, vi sentirete rispondere: « Le collezioni della Medusa, la collezione delle avventure del pensiero, opere di scienza, di tecnica, enciclopedie d'ogni genere e libri per ragazzi. Ma... intendiamoci bene: qui la scelta è molto ristretta. Ogni novità lascia diffidenti, anche se si tratti di volumi riccamente illustrati e legati con cura. I ragazzi, come il popolo, hanno gusti raffinatissimi e pur semplicissimi. Non li gabbate: essi cercano personaggi, avventure, colori, emozioni vive e caratteri, caratteri, caratteri. Temono le filastrocche morali e i libretti ad usum delfini, che sotto pretesto di divertirli, li istruiscono. Subodorano lontano un miglio i racconti sentenziosi e le scialbe invenzioni di bambini cattivi che si convertono e di ottima gente che arde nel desiderio di predicare. Per cui la ricerca si volge sempre ai soliti vecchi e amabili classici: Collodi, Andersen, Grimm, Perrault, Dumas, Swift e pochi altri. A quando a quando, ma non come una volta, riaffiora il *Cuore*.

Ecco perchè forse gli editori guardano oggi con compiacente affettuosità certi intelligenti rifacimenti e riduzioni di alcuni di questi classici. Si sa, i tempi cambiano; la gente è più avvezza a guardare che a leggere, lo scritto è diventato il commento della illustrazione, non più questa il commento del testo; e così occorre anche in molti di quei classici sfrondare, riassumere, scegliere e ridurre.

Ho sott'occhio infatti la riduzione di F. Castellino del romanzo di Alessandro Dumas: *La giovinezza di D'Artagnan*. Athos, Porthos, Aramis non hanno perduto nulla dei loro peculiari caratteri; il racconto non ha tralasciato alcuna scena che potesse rivelare la sua natura intrepida. E con tagli e scelte accorte sono messe in evidenza la politica del Richelieu, i caratteri di Anna d'Austria e di Luigi XIII, i rapporti tra la regina e il primo ministro inglese, duca di Buckingham. Altrettanto vivaci i passi collegati fra loro, riguardanti l'amore di D'Artagnan per la graziosa Costanza, nipote di quel tremebondo delatore che è Bonacieux.

Più difficile era ridurre *I viaggi di Gulliver* di Gionata Swift, alla quale impresa si è accinto Guglielmo Pennino. L'autore, limitando all'essenziale le scene di Gulliver nel paese dei Lilliput (simbolicamente le isole a Sud dell'Australia, che prenderanno poi nome di Tasmania) ne conserva il sapore ironico, come nell'accenno ai privilegi di corte, agli ordini cavallereschi della Giarrettiera, del Cardo, del Bagno, nelle lotte tra il partito dei tacchi alti e bassi, satira dei Tories o Chiesa alta e dei Whigs o Chiesa bassa, tra i partigiani della rottura delle uova della parte grossa (i cattolici) e delle parte piccola (i Protestanti), nella rievocazione di Enrico VIII che provoca

lo scisma religioso, di Carlo I decapitato, di Guglielmo II che scappa in Francia, di Giacomo d'Inghilterra, creatore di titoli e distributore di danaro ai favoriti. Così si ritrovano, nella descrizione della tempesta, le allusioni umoristiche contro gli scrittori di romanzi di avventure, pieni di termini marinareschi incomprensibili o che abusano di dissertazioni filologiche.

Trasportato Gulliver nel paese dei giganti, continuano le ironiche frecciate contro il duca di Malbourough, il quale aveva ammassato grandi ricchezze e soleva prolungare le guerre per alimentare sempre maggiori profitti, alla quale avidità si contrappone la saggezza del re del luogo.

Insomma, qui il rifacimento della grande opera non solo non nuoce alla comprensione di essa ma, avendone sottinteso le parti più sottilmente minuziose, ne pone anzi meglio in evidenza i significati reconditi.

D'altra natura, anche se affine nell'intento, è la bella opera di Dino Provenzal: *Il Dante dei piccoli*, ove si finge che un certo zio Pietro, parli ai suoi nipotini Federico, Nena e Sandro del grande viaggio come di un mito. Ne vien lumeggiata la vita del poeta e quella di Beatrice e il carattere dell'uomo di fronte alle mirabili esperienze affrontate. Gli alberi che parlano, la pece bollente, la grande avventura d'Ulisse vivono in un sogno di pauroso incanto e di magica illusione.

Con questi criteri sistematici, velatamente pedagogici e scopertamente di un'arte informativa e divertente insieme, rivivono dunque le grandi opere letterarie italiane e straniere, attraverso riduzioni o rielaborazioni romanzate, ma rispettose degli originali, anche se fiabescamente emotive.

Di trasfigurazioni da originali è il caso di parlare a proposito del libro di Daria Banfi Malaguzzi: *Per salvare il sepolcro di Cristo*, dell'opera del Fanciulli: *Cristoforo Colombo*, di *Verso un nuovo mondo* di Ugolini e sopra tutto del bellissimo romanzo di Gustavo Traglia: *Il papa prigioniero*.

Il primo ripresenta con maestrevole vivacità di caratteri la storia della prima Crociata, anzi la storia della prima Crociata vista dal Tasso: e vi riappaiono Piero l'Eremita, Goffredo e Baldovino e Tancredi, il rogo di Sofronia, la magnanimità di Clorinda. Il duello tra Argante e Tancredi è ispirato alla medesima sapienza cavalleresca, alla medesima grandiosità drammatica, anche se resa più familiare per i giovani; delicatissima sempre la figura di Erminia. La missione dell'Arcangelo Gabriele, l'uragano infernale, la foresta incantata spirano una ineffabile aria di mistero.

Lo stesso deve dirsi del racconto del Fanciulli, una delle più riuscite ricostruzioni di viaggi che si siano viste in questi ultimi anni: ove si rivivono con trepidazione la fatica, l'attesa, il sogno, l'umiliazione dell'eroe, la rivolta a bordo, l'arrivo a San Salvador, la tragedia ultima del ritorno del grande navigatore incatenato e la sua morte oscura e solitaria a Valladolid.

La storia di Amerigo Vespucci, rivissuta da Luigi Ugolini nel bel libro *Verso un nuovo mondo* ci offre, più che la cronaca d'un viaggio, il colore d'un ambiente e di un'epoca. Atmosfera di quel meriggio fiorentino, ove fiorisce l'adolescenza del Ghirlandaio e di Leonardo; e gli umanisti discutono di Platone e di Virgilio nel bel soggiorno del Trebbio e nella villa di Cafaggiolo. Toscanelli dal Pozzo sogna la via delle Indie; Amerigo prova la vertigine dell'avventura. La congiura dei Pazzi fa tremare tutta Firenze; un velo si stende sulla spensierata giovinezza di ieri. Amerigo affronta l'ignoto; molti dubitano dell'opinione di Tolomeo sulla sfericità della Terra;

forse la Terra è piana, circondata dal fiume oceano che ne segna il margine mentre le rocce formano la cintura dell'Equatore. Ma come tremano i prodigiosi navigatori quando, nel passaggio drammatico di quell'equatore favoloso si accorgono di perdere l'ombra, come fossero divenuti fantasmi; quale battaglia terribile presso Venezuela, quale lotta apocalittica quella con i giganti! Il primo viaggio, il secondo viaggio. Amerigo tocca la terra dei grandi fiumi e intuisce d'essere in un continente di forma simile all'Africa. Ma i Sovrani d'Europa non si contentano di mondi nuovi e d'onore; vogliono oro. E Ferdinando di Castiglia nomina Amerigo *Piloto Mayor*, cioè maestro di nautica, perchè non navighi più. E' la sua fine.

Ma un discorso più lungo merita il romanzo di Gustavo Traglia, sopra tutto per la novità dell'argomento e l'importanza del periodo storico al quale si riferisce. Pio VI era morto prigioniero a Valenza il 29 agosto 1799; Napoleone si accorda con Pio VII, mercè il Consalvi; egli difende la religione, per tenerla sottomessa allo Stato. Dopo che Napoleone, ottenuto il consenso della incoronazione, s'incorona da se stesso, nel 1808 viene occupata Ancona, tolti già nel 1806 Benevento e Pontecorvo alla giurisdizione della Chiesa. Da questo momento comincia la tragica esposizione dei rapporti fra l'imperatore e il Pontefice che, fatto partire in fretta senza nulla indosso, mentre veniva affissa sulle mura della Capitale la Bolla della Scomunica, passava prigioniero da Monterosi a Radicofani, a Poggibonsi, ad Alessandria e infine a Savona. La vita francese, i dissensi fra il tribunale diocesano e la Chiesa di Roma, la defezione di tredici cardinali dalla cerimonia delle nozze di Napoleone con Maria Luisa, il tentato ricatto dell'astuto Fouché per estorcer loro un documento giustificativo, la romanzesca avventura di Ludovico Antaldi, guardia nobile del Papa, per giungere sino al sorvegliatissimo Prigioniero, sono pagine di alta drammaticità.

La storia continua fino all'invio del pontefice a Fontainebleau e quindi al suo ritorno in Roma; e vi s'intesse in un sottilissimo idillio la storia di Ludovico Antaldi e Lina d'Ambroy. L'opera, oltre che una narrazione sempre viva e trepida, è anche un documento notevolissimo, perchè condotta su fonti rigorose ed esaurienti. Fantastica tutta, anche se fondata su qualche elemento reale, è la storia di Luigi Ugolini: *L'isola non trovata*. L'autore finge di rinvenire nel doppio fondo d'una vecchia cassa un Diario di Navigazione di un tal mozzo Ramon. Esso risale al 1800, allorchè Haiti era stata dichiarata repubblica per l'insurrezione dei Negri. Drammatica è la situazione dei comandanti francesi repubblicani costretti dalle circostanze a combattere contro altri francesi repubblicani in Haiti. Varie sono le avventure degl'incontri in alto mare, di navi che volano a gara nella tempesta, sotto l'ira del cielo, gettate presso lo stretto di Magellano e poi contro il capo Pillar e infine nell'Isola non trovata, quasi un incubo terrificante, ove muore tutto l'equipaggio.

Pure qui non si ritrova il vero carattere di quell'Ugolini che altrove, in infinite altre opere ci era apparso luminosamente lineare e persuasivo.

Amelia Melissari, nella *Storia di un lunghissimo viaggio*, ci fa rivivere il mito di Ulisse e tocca la massima espressione rappresentativa nelle scene delle sirene che cantano, della Scilla paurosa che divora, dell'otre dei venti, della grotta di Polifemo. Trepidi gl'incontri di Ulisse con Calipso e Nausicaa, patetico il ritrovamento col figlio e piena di colore la gara dell'arco.

Libri tutti d'invenzione sono quelli del Fanciulli, del Passerini, della Fehr e della Padellaro.

Nelle sue *Trenta novelle* Giuseppe Fanciulli sembra voler porre in evidenza certi contrasti fra la realtà e il sogno; e la voce delle cose; e gli aspetti grotteschi della vita. I racconti del primo tipo vanno dalla semplice storia di un fantoccio nel quale la bimba vede il suo fanciullino, anche se vecchio e sudicio (*Il bel Casimiro*) a quella della piccola comparsa cinematografica, che vien creduta una diva dalla povera gente costretta ad ospitarla in una notte di tempesta (*La regina di Navarra*). Del secondo tipo sono le piccole impressioni de *La forza del fiume, L'orologio impazzito* che, vecchio e stanco, segna le ore che vuole. E' del terzo tipo una gustosissima novella *Storie di cani,* che, con fare tutto moderno, si svolge nella redazione d'un giornale.

Il gigante Bongobò del Passerini sembra volere insegnare a servirsi della forza per difendere la causa del bene contro il male. Un sovrano che ha scoperto la forza inverosimile di un gigante e riesce a sfruttarla per proprio vantaggio mediante l'influenza esercitata su quello da alcuni maghi, avendo vinto tutti i paesi vicini, superbo e protervo tenta la scalata alla luna. E, invitati i sovrani vinti per sbalordirli con la sua impresa, nel pieno dello spettacolo tutto crolla e gli spettatori vengono sepolti. Il luogo del vanitoso re è occupato da un usurpatore; ma il bimbo del re morto, Manu, ammaestrato segretamente dal saggio mago Taoli del regno vicino, impara a combattere alla scuola di un'amazzone, a vincere le sfingi, ad abbattere i draghi e, giunto in età di poterlo fare, riscatta il proprio regno, con l'aiuto di tre saggissimi animali, una scimmia, un gallo e un daino che, compagni a lui sin dall'infanzia, esprimono le forze sane della natura. Giunto al potere, Manu si servirà del gigante a fin di bene, per coltivare la terra brulla e per edificare le case degli uomini. L'opera sarebbe molto interessante se non fosse in gran parte sopraffatta dall'evidente significato allegorico.

Maria Luisa Fehr ci presenta nell'*Avventura* tre giovanetti che, orfani di mamma, dovendo il babbo partire per un lungo viaggio, avviati da una zia bisbetica e disamorevole, cambiano rotta per sperimentare da soli le avventure di una vita primitiva nella selvaggia maremma. Novelli Robinson Crusoè, debbono combattere con gli elementi, con le solitudini di paurose grotte, con mostri marini, con un cinghiale selvaggio, sempre guidati dall'istinto. La narrazione è condotta con mano ferma, con stile garbato, disinvolto, espressivo, essenziale; impressioni ispirate, senso primigenio delle cose, come se la terra rinascesse. Si legga il passo sul canto dell'usignolo.

A tutta prima potrebbe sembrare che l'opera di Angela Padellaro, *L'orologio di S. Mattia,* composta con una ricchezza rara di toni, dallo scherzoso al grottesco, dal caricaturale al tetro, faccia troppo sfoggio di imprevisti e indulga eccessivamente a figurazioni macabre, alla Poë. Ci si accorge via via che questa inesauribile arte di trovate e d'invenzioni, ciascuna per sè compiuta e significativa, costituisce un intreccio vitale e così toccante da tener desta l'attenzione, la curiosità, l'interesse del lettore anche non fanciullo. Infatti, proprio per quell'ansia, argutamente suscitata, di sapere i « come » e i « perché » si giunge alla scoperta finale a cui l'autrice voleva condurre, a traverso quelle implacabili avventure senza sosta, del significato dell'opera: che è tutto nel valore di una burla, crudele quanto si vuole, per mortificare e vincere la paura di Bortolo e di Ambrogio proprio con

l'arma della paura, col farli girare varie notti per la vecchia Veston, vittime di visioni, d'incontri, di scene magiche, di tiri birboni. Da lodare in questa opera l'intento di divertire e la vivezza della furberia, espressa in vigorose scene e in rappresentazioni efficaci.

Tutta bella l'opera di Renzo Pezzani, *Innocenza*. Bellissimo il titolo, versi soavi, dolcezza di motivi, tristi, pensosi, tutti nostalgici. Illustrazioni sorprendenti per modernità di effetti e buon gusto di colori.

E per questa volta avremmo finito, se non occorresse accennare, anche di volo, proprio per scrupolo di coscienza, pur se non sia questa la sede, a un'ingegnosissima opera per i più piccini: *Il gioco dei numeri* di Mimì Menicucci. Seguendo il sanissimo criterio che non si debba procedere alla conoscenza di un'unità superiore alle già note senza avere di queste provato tutte le combinazioni a traverso le quattro operazioni, e l'altro criterio del calcolo intuitivo, l'autrice ha composto una serie di tavole illustrate una più suggestiva dell'altra, per avviare all'arte del calcolo e per di più al ragionamento sul valore delle unità. Con questo metodo è messa in moto tutta l'attività del bambino, dell'attenzione visiva alla partecipazione del godimento estetico, e alla viva meditazione razionale.

Il gusto si sviluppa insieme con la ragione, riflessione e fantasia non si combattono ma si aiutano a vicenda.

MARIA MAGGI

LETTERATURA INGLESE

Poesia americana contemporanea e Poesia negra, introduzione, versione e note di Carlo Izzo, Modena, Guanda, 1949 — *Poesia inglese contemporanea, da Thomas Hardy agli Apocalittici*, introduzione, versione e note di Carlo Izzo, Modena, Guanda, 1950 — MARIO PRAZ, *Cronache letterarie anglosassoni*: I° vol. Cronache inglesi; II° vol. Cronache inglesi e americane, Roma Edizioni di Storia e Letteratura 1950-51.

In complessive mille e duecento pagine circa, distribuite in due solidi volumi, Carlo Izzo ha presentato al lettore italiano i risultati dei suoi studii sulla poesia in lingua inglese contemporanea, nella forma d'una antologia di testi, corredati d'una versione a fronte e di note illustrative. Un lavoro come questo non era stato tentato da nessuno, in Italia, e bisogna osservare che — di questa mole, almeno — non se ne trovano troppi (1) esempii nemmeno oltr'alpe e oltre oceano, se non altro fino alla monumentale antologia della poesia in lingua inglese compilata dal poeta W. H. Auden e dal filologo N. H. Pearson (*Poets of English Language*, New York, The Viking Press, 5 volumi) apparsa in queste ultime settimane e che l'anonimo critico del *Times Literary Supplement* (25 maggio 1951, p. 328) definisce la più significativa antologia della poesia inglese dopo quelle, ormai classiche, del Palgrave (*Golden Treasury*, 1861) e del Quiller Couch (*Oxford Book of English Verse*, 1900).

(1) L'unica antologia che, per la mole e le intenzioni, ricordi queste dell'Izzo è *Chief Modern Poets of Engrand & America* selected and edited by Gerald De Witt Sanders and John Herbert Nelson, 3° ed. New York, 1945 pp. XXVI, 1009. che, tuttavia, l'Izzo non cita nelle sue bibliografie.

A questo modo, il lettore italiano, seppure assolutamente ignaro della lingua inglese, può, con il soccorso dell'Izzo, rendersi conto d'una materia complessa e vasta, e in modo nient'affatto superficiale, nè tanto meno parziale, viziato, cioè, da pregiudizi. L'Izzo, s'intende, ha le sue preferenze e non le nasconde (Cfr. il volume americano, a pag. XXVII, per un elenco di quelle liriche ch'egli sopratutto predilige, un elenco presentato quasi con l'aria di scusarsi) ma non lascia che gli prendano la mano e anzi si studia di dare un panorama che sia il più possibile ampio e obbiettivo, senza che vi scapitino, naturalmente, il gusto e la misura. Questo per quel che riguarda la scelta, compito non da poco, come si rileva subito, in specie quando si osserva che l'Izzo ha cercato, per quanto gli era possibile, di non ricalcare o soltanto cadere nelle linee di scelte precedenti. Per quel che riguarda la parte critica, si noterà come, oltre che dalla chiarezza di esposizione, essa si avvantaggia dal fatto che vi viene riassunta e messa a frutto tutta l'esperienza della tradizione poetica inglese, per lo meno dal Seicento in poi — anzi, con un occhio particolarmente attento a quel secolo, come a quello che parla ai poeti contemporanei un linguaggio più chiaro, e vivo e attuale — cercando di scorgervi — come per esempio, nel Browning, che offre il destro per acute osservazioni — tutto ciò che ha contribuito a formare la coscienza dei problemi morali e religiosi.

Sebbene i due volumi siano concepiti ognuno in modo diverso dall'altro — né ci é dato sapere se l'idea dell'opera sia nata come una unica esperienza o come due esperienze separate, seppure propendiamo per quest'ultima interpretazione — ognuno d'essi finisce col confluire, poi, in uno stesso punto: la discussione della personalità maggiore di poeta che abbia dato la poesia contemporanea in lingua inglese, e cioè T. S. Eliot, il quale, per essere nato in America e avervi fatte le prime esperienze ed essersi poi trasferito (1927) nei fatti e nello spirito in Inghilterra, assimilandosi alle esperienze letterarie che si erano fatte colà — e come poeta e come critico — rappresenta, appunto, il momento in cui quelle due culture, che parevano essersi rese indipendenti nella seconda metà dell'Ottocento, riprendono contatto fra loro, in una discussione, seppure animata fin quasi alla violenza, non per questo meno condizionata da una serie complessa di interessi comuni che ne affermano la fondamentale unità.

Ma seppure, per quel che riguarda la scelta e l'orientamento critico con cui essa è giustificata, non si può fare a meno di notare che l'Izzo ha risolto positivamente problemi difficili e complessi — talvolta disperati — occorre osservare che i loro risultati sono da meno di quelli raggiunti in un terzo aspetto dell'opera — un aspetto, questo, che la raccomanda in particolare su un piano eminentemente divulgativo — che viene offerto dalle versioni. E' in esse, mi sembra, che l'Izzo ha dato il meglio di sé, in questa che è, finora, assieme al suo *Milton minore* (Firenze 2 voll. 1948) la sua opera più matura e complessa. Si noterà, infatti, che ad una conoscenza della lingua studiosa di approfondire con rigore e intelligenza il dato filologico — ed a questo proposito sono da notare, nelle note, i contributi ch'egli offre per il miglioramento di versioni italiane tentate da altri, da lui scrupolosamente riscontrate — egli unisce una capacità di rendere la luce poetica originale, in un dettato piano e musicale che chi abbia tentato analoga avventura sa quanto sia difficile raggiungere.

Sia per il lettore di poesia, sia per lo studioso di letterature anglosassoni, i due volumi dell'Izzo, saranno, d'ora in poi, un'opera preziosa, sia per i materiali di consultazione — e a questo proposito si muoverà un unico appunto, al quale potrà essere ovviato nelle ristampe che si augurano al volume, e che riguarda le sviste tipografiche occorse nei testi — sia per l'impostazione critica che hanno a fondamento.

* * *

I due volumi di *Cronache* del Praz — ma *cronache* é un termine troppo modesto, forse, per la maggior parte di questi scritti, elaborati con eccezionale sapienza e gusto letterarii, sul modulo del *saggio* più scaltrito e squisito — offrono il meglio che questo studioso e scrittore ha pubblicato sulla stampa quotidiana (rari sono i saggi che tradiscono altra occasione, come per esempio quelli sulle vite e sulla fantasia di Shakespeare, I°, 13-30, o quello su Hemingway come fonte di alcuni scrittori contemporanei, II°, 213-31) per tenere informato un pubblico più vasto di lettori sui problemi delle letterature anglosassoni negli ultimi vent'anni circa. Lo studioso di letteratura inglese e americana che conosce i contributi critici ed eruditi del Praz in questa materia e ne sa valutare l'importanza, é tratto, in un primo momento, a calcolare queste cronache come le briciole d'un banchetto: ma a guardar bene, non solo, uno per uno, i saggi offrono a loro volta contributi per la chiarificazione di quegli studii, ma nel loro complesso presentano un quadro notevolmente significativo della cultura anglosassone — con l'accento sull'Ottocento e la prima metà del Novecento — che s'avvicina, sopratutto, a esser molto meno lacunoso di quanto lo stesso Praz vorrebbe far credere nella prefazione al primo volume. D'un centinaio all'incirca di saggi, solo i primi cinque trattano argomenti estranei all'Ottocento e già al sesto, sul Wordsworth, si entra nel pieno della polemica romantica, dalla quale prende in sostanza le mosse il libro: da quel punto in poi, si può contare, infatti, su un quadro che, pur lasciando nell'ombra o tacendo affatto di alcune personalità pur di primo piano, (G. M. Hopking per gli inglesi e Herman Melville per gli americani, trattati solo di sfuggita) non trascura una sua linea e una sua coerenza, e che, se non si può definire come quello che ci dà, delle letterature anglosassoni di quel periodo, l'immagine più completa, pure di quelle ci dà — il che, forse, é anche più prezioso — una specie di inconscia storia della critica e del gusto, così come si é andato formando, deformando o anche annullando negli ultimi venti o trent'anni circa, registrato con passione e fedeltà da uno studioso attento e sereno, ma non fino al punto da non saper prendere, a tempo e a luogo, partito, come gli accade per Hemingway del quale fu il primo a parlare in Italia, nel giugno 1929, quattro anni dopo l'uscita di *In our Time*, il primo libro importante dello scrittore americano (né importa, poi, se a segnalargli Hemingway fu, com'egli racconta, l'Eliot).

L'occasione degli scritti è data, tuttavia, quasi sempre da recensioni a studi critici, biografie, o traduzioni di classici o contemporanei: e difatto essi non si muovono dall'ambito della conversazione occasionale, ma appunto nel margine della cultura e degli interessi dello scrittore e dello studioso essi colgono le illuminazioni più vive. Per ogni argomento, si tratti della pubblicazione d'un epistolario byroniano (*Le ceneri d'una rosa*, I°, 68) o della traduzione del Giachino di *The Way of All Flesh* (*Samuel*

Butler, I°, 97), capiti all'autore di sfogliare un dizionario (*L'americano*, II°, 268), o addirittura gli accada di fare l'interprete per una intervista (*Intervista con Caldwell*, II°, 261), non si dà mai il caso che il dato non gli suggerisca, non gli risvegli nella memoria, tutte le possibili associazioni con le tradizioni della cultura, della lingua, della storia politica e letteraria, anglosassoni, così che l'autore o il libro trattato non restano mai isolati, intrappolati nella recensione o nel saggio come in una camicia di forza che non li faccia respirare, ma avviene anzi che, individuando subito il loro luogo in un sistema più vasto e più complesso di conoscenze, le loro fisionomie acquistino tutto lo svariare di significato, tutta la carica di espressioni che più interessa cogliere.

Accade così che queste *Cronache* non siano soltanto un libro di lettura dilettevole da gustarsi anche in quel che ci può essere di confessione autobiografica, di diario lirico e sentimentale — e per questa parte, le *Cronache* par quasi riconoscano, implicitamente, un debito verso il Cecchi saggista — ma che siano, sopratutto, un repertorio da tenersi presente per la storia della critica. In altre parole, se in questi volumi si scorge nettissima la fisionomia dello scrittore, e in essi, dello scrittore e dell'uomo, si riesce a leggere anche una parte del segreto, non per questo danno meno netta e precisa, meno autentica e profondamente osservata, la fisionomia — nei suoi tratti essenziali — dell'Ottocento e del primo Novecento nelle letterature in lingua inglese.

Briciole, dunque, d'un banchetto — d'uno che è già stato consumato: gli studi sul Seicento e sui romantici; come anche d'uno che é ancora da consumare: l'ampio studio sull'età vittoriana che il Praz prepara tranquillamente da anni — ma che del banchetto lasciano capire tutta la portata e l'abbondanza e, insomma, che bastano da sole a sfamare.

GABRIELE BALDINI

STORIA DELL'ARTE

PIETRO TOESCA: *Il Trecento*. Unione Tip. Fed. Torinese, Torino, 1950.

Non si dà conto di un libro come quello pubblicato or ora da Pietro Toesca sull'arte italiana del Trecento se recensione ha da essere, oltrechè un giudizio di valore, un atto critico; un sunto, almeno, e sia pur brevissimo, del contenuto a illuminazione del lettore. Il volume, di quasi mille pagine, dove le illustrazioni, nitidissime, scelte con cura, hanno il posto che loro ragionevolmente compete (intendendo con ciò che questo libro è quanto di più lontano si possa pensare dallo schema consueto, per lo più di carattere salottiero, che a un breve testo fa seguire un ricco complesso di tavole) è notevole, anzitutto, per l'impegno, ormai raro, di uno studioso che affronta, con grande pazienza, con indomito coraggio, un compito non sempre piacevole: a volte addirittura ostico; e mette, perciò stesso, in luce quanto di volubile, e mi si permetta di dire, di capriccioso ci sia spesso nei nostri studi, volti talora a esplorare, e troppo esclusivamente, settori che assicurano indubbiamente raffinate soddisfazioni, ma che sono divenuti anche, conveniamone, di troppo facile accesso e non impegnano sempre a

fondo la capacità critica. Chi sappia poi cosa alligni in margine, e non soltanto in margine, alla storia dell'arte; quanto, in vasti settori, siano ancora approssimativi, e direi primitivi, i mezzi d'indagine, e le affermazioni precipitose, incaute, non può non salutare questo libro. Esso difende una tradizione di serietà che speriamo non si vada perdendo.

Ma conviene soggiungere subito, a chiarire maggiormente il lettore sulla levatura di quest'opera che è certo più facile — a parte il maggiore o minore impegno critico di chi lo fa — occuparsi di Giotto o di Giovanni Pisano (che sono pure figure tra le massime della nostra arte, e ancora piene di problemi) che accingersi a delineare una anche del tutto sommaria storia dell'architettura gotica in Italia; o tentar di imbastire un sia pur breve, ma esatto, profilo della miniatura trecentesca, anche soltanto in una sola regione d'Italia. Tanto più se si aggiunga che queste difficoltà di approccio a settori così lontani dalle facili preferenze di alcuni studiosi e dalla comune prassi didattica (e che pure appartengono, di pieno diritto, alla storia dell'arte, imponendo a chi la insegna il dovere di occuparsene) si devono non soltanto alla mancanza di studi sull'argomento, ma anche a una limitazione delle conoscenze imposte, dapprima, dall'insegnamento medio; favorite, in un secondo tempo, dalla « specializzazione », universitaria.

Chi apre un manuale di storia dell'arte italiana, anche dei migliori, sa a cosa voglio alludere. Non parliamo delle arti « minori », che sarebbe pretender la luna nel pozzo; ma l'architettura? Girano, a proposito della architettura italiana del Trecento, quei quattro nomi — dal duomo di Milano al San Petronio, dalle chiese veneziane a quelle fiorentine — che da soli non dicono proprio nulla a chi sappia o anche appena intuisca che esistono centinaia di edifici religiosi e civili, distinti da infinite varietà regionali; e misteriose correnti che scendono o risalgono la Penisola; e impulsi d'oltremare; e che, insomma, una storia dell'architettura italiana del Trecento non è stata ancora nemmeno abbozzata; che siamo ancora ai primi vaghi timidi tentativi di sintesi accennati da un Burckhardt, circa un secolo fa o da qualche altro studioso, in storie generali. E, che, per il resto, non vi è che qualche pregevole studio particolare dovuto a studiosi locali, anche valorosi, che la generale indifferenza per l'argomento naturalmente impaccia e limita.

Che, infine, questo discorso si renda opportuno a proposito di un libro sull'arte italiana del Trecento e non soltanto a proposito dell'architettura, non deve stupire; le basi del « romanico » (e non parliamo del « preromanico ») sono ancora largamente internazionali ed è col Trecento che un senso della forma prettamente italiano prevale, si afferma, e trasforma, mitigandolo, il contributo straniero; o, se si vuol dir meglio, il linguaggio comune a tanta parte dell'Occidente. Per cui non meraviglia se dell'architettura e della scultura romaniche, legate a tanta parte dell'occidente europeo, abbiamo oggi una visione critica di sufficiente coerenza (un risultato al quale il T. ha contribuito, come ognuno sa, da par suo): ben superiore a quanto sappiamo del Trecento, i cui geni maggiori, se ben si considera, non s'insediano in un linguaggio elaborato, e nemmeno in via di formazione. Il linguaggio del Trecento italiano (se di *un* linguaggio si può parlare) si svolge infatti dialetticamente tra due poli: la nuova defini-

zione dello spazio già data dall'architettura romanica lombarda e, così affine alla concezione volumetrica, spaziale di Giotto; e il potente infiltrarsi dell'arte gotica francese che impronta di sè tutto l'occidente europeo e parte del vicino oriente e forse ritarda di un secolo l'avvento del Rinascimento; e si manifesta tra noi nell'architettura, nell'opera di Giovanni Pisano, nella pittura senese, nelle arti « minori », ecc.

Era necessario questo breve preambolo per rendersi conto dell'improba fatica sostenuta dall'insigne storico dell'arte italiana nello stendere l'opera poderosa; col metodo che ormai tutti ben gli conosciamo. Un materiale sterminato, sceverato scrupolosamente, ordinato, sistemato. Una bibliografia vastissima compulsata vagliando contributi, sovente oltremodo copiosi, riguardanti sovente un unico argomento (e comportanti i più disparati giudizi); ma talora anche disperatamente povera e dalla quale tuttavia lo studioso è costretto a estrarre una pura notizia, un bruto dato materiale che nel tessuto critico diviene poi fibra vivente; sì che da un primo accostamento di tali dati di fatto e col sussidio di ragioni anche meramente topografiche o cronologiche, il lettore è portato a intravedere molto spesso un primo risultato critico. (Si veda, per citare un piccolo esempio su innumerevoli altri, come nell'ambito dell'oreficeria dell'Italia settentrionale della seconda metà del 300 e della prima metà del 400, appaia ora chiaro il legame tra Bologna e Padova, tra Jacopo Roseto e Alessandro da Parma e Bartolomeo da Bologna).

S'inseriscono nell'intreccio della trattazione, e vi dominano, le figure dei primi grandi italiani che, accanto a Dante, Boccaccio, Petrarca, creano nel Trecento la nuova arte: la più alta certo, dopo l'antica Grecia, comparsa sulle rive del Mediterraneo; e, certo, il primo e più cospicuo raggiungimento espressivo del nostro popolo, di validità veramente universale. Nel libro del T. le trattazione su Arnolfo, Giovanni Pisano, Andrea Pisano, Giotto, Simone Martini, i Lorenzetti sono vere e proprie monografie, dove avverti il continuo, tenace sforzo di rivedere, al vaglio di una critica allenatissima, una materia ormai passata attraverso tante sensibilità; e che il T. tuttavia riporta continuamente a una più vasta sfera d'interessi, in un grandioso allineamento di fatti, sì da rendere agevole il trapasso a una visione in cui i valori figurativi acquistano, persino (il fatto non è purtroppo frequente) un significato più profondamente umano. Sono notevoli, a questo proposito, la densa nota su Duccio, le pagine, in parte già note, su Giotto; o quelle, coerentemente lucide, su Giovanni Pisano; o quelle ancora, piene d'intima comprensione, sulle formelle del campanile fiorentino « tra le cose più grandi dell'arte nostra » (che ricordano il commento, indimenticabile, alle sculture del veneziano San Marco); o sul supposto Maitani; o il vaglio sottile della breve squisita opera di Nino Pisano.

E non ho alcun dubbio, dopo quanto ho detto, come possa essere molto pericoloso sottovalutare alla leggera il peso di molte opinioni del T. riguardanti argomenti anche largamente sfruttati; per l'ovvia ragione che una conoscenza tanto estesa di tutto il materiale artistico (architettonico, plastico, pittorico) di un'epoca, offre all'autore oltrechè un raffinamento del giudizio critico, punti di controllo ben più diramati e più vasti che quelli di cui possa fruire uno studioso pur diligente, pur acuto e, diciamo pure, anche geniale, ma che sovente troppe cose ignora al di

fuori del suo particolare assunto. (Ne di ciò faremo addebito a chicchessia, ben sapendo quale immenso e arduo campo sia per noi tutti indistintamente quello che, con tanto alacre e fraterno animo, andiamo coltivando).

Ma è chiaro che, più che in questi sentieri troppo battuti, la maestria del T. si rivela in quelli più aspri e solitari; o là dove sentieri non vi sono affatto e la sua è un po' la fatica del pioniere. Il che avviene, se non andiamo errati, in metà buona della materia trattata in questo volume. S'è detto dell'architettura italiana del Trecento. Ora non si esagera osservando che qui, per la prima volta, uno studioso si sobbarca il compito di tracciarne un quadro completo; per quanto ciò è possibile data la scarsezza di studi particolari. Quasi nulla si sa del gotico nella valle del Po, e non dico di zone, come l'Alto Adige, le valli dell'Ossola, il marchesato di Saluzzo, la valle di Susa, che legano con l'arte tedesca e svizzera, con l'architettura del Delfinato o della Provenza; ma il cuore stesso della Val Padana, da Ferrara a Cremona a Pavia, è del tutto sconosciuto. E vi sono settori — come appunto il gotico piemontese — ancora tanto poveri di studi particolari da non consentire nemmeno a uno studioso all'altezza di T. di tentare, per soverchia onestà critica, un primo abbozzo. E, tuttavia, c'è da restar stupefatti nel constatare che per trovare un interprete delle forme del gotico lagunare, creatore del Palazzo Ducale, che impronta di sè la più affascinante città italiana, si deve, prima del T., risalire al Ruskin. Si consideri infatti che, mentre si studiano, e da decenni ormai, personalità minori e minime della pittura veneziana tra il Tre e il Quattrocento, e se ne conosce, o si presume di conoscerne, il segreto meccanismo spirituale, ancora non si è del tutto in chiaro sul linguaggio dell'architettura gotica veneziana e si confonde, ancora oggi, Trecento e Quattrocento.

Così, per la prima volta, è evidente il decorso stilistico degli edifici chiesastici veneziani, dai Frari alla Madonna dell'Orto; anche se non appare chiarito del tutto il singolare fenomeno degli alti pilastri tondi che distinguono, da Verona a Venezia, le grandi chiese. E per la prima volta, da parte di uno studioso italiano, è tentata una disamina del Duomo di Milano nel quadro dell'architettura europea.

Una folla di quesiti minori si affaccia alla mente dello studioso che legge queste pagine. Cento interrogativi, cento problemi sono suscitati anche da semplici accostamenti di dati e di nomi: sull'affermarsi, che so io, a Milano di forme d'oltre Appennino (S. Maria di Brera), sul migrare del motivo delle facciate mistilinee verso occidente a Vicenza, Mantova, a Milano; sul diffondersi, da Cremona a Piacenza a Morimondo, delle facciate a vento; sulle infiltrazioni venete e napoletane nell'Abruzzo, (più veneto che meridionale ci sembra il portale di S. Filippo a Sulmona!), sullo squisito gotico « francese » della regione etnea (dove mi sembra chiara un'eco di Pierre de Montreuil). E (aggiungiamo ancora di nostro) sulle parentele dell'architettura tra Pavia, Lodi e Piacenza; sulla provenienza degli acuti timpani che si vedono nell'abside di S. Fermo a Verona, sulle arche scaligere, sul fianco del duomo mantovano; sulla genesi del Carmine di Pavia, affine alla Certosa e al Duomo di Milano; su una più netta distinzione (possibile, secondo noi) tra le forme dei castelli nella prima e nella seconda metà del Trecento; sui caratteri propri all'architettura militare scaligera, ecc. ecc. Con uguale coscienziosa cura sono frugati, dapper-

tutto apportando un chiarimento (o, almeno, il principio di un chiarimento), spesso affrontando impervie (o addirittura nulle) situazioni critiche, i più derelitti angoli della Penisola; e monumenti oscurissimi entrano, talora per la prima volta, nella luce della notorietà, accennano a inserirsi in una storiografia criticamente ragionata; dalla Liguria alle Puglie, dal Veneto alla Calabria, alle Isole.

Più studiata è naturalmente la scultura del Trecento. E il Toesca ripresenta, con proprie vedute, vasti settori già lavorati dalla critica; da fra Guglielmo, di cui propone una persuasiva interpretazione, a tutto il complesso della scultura pisana ricco di grandi e piccole personalità, aventi tutte la singolare prerogativa di toccare (più che ciò non avvenga nella stessa Firenze) un notevole livello di qualità, da Goro di Gregorio a Giovanni d'Agostino, dallo squisito anonimo di Cremona al compagno orvietano del « Maitani ». E si avverta l'intelligente comprensione dell'arte scultorea dell'Orcagna nella cui sfera viene acutamente riportata l'opera degli artisti che lavorano al completamento dell'altare di S. Jacopo a Pistoia e del Battistero di Firenze, e in particolare di Leonardo di Giovanni; della scultura lombarda (a proposito della quale sono raddrizzate le storture di un recente libro); di quella veneta.

Ma anche in campi confusi, o deserti, interviene l'autore, con larghezza d'informazioni, con materiale inedito, pronto a raccogliere le fila di indagini ancora monche, a sfruttare preziose indicazioni trascurate: così a proposito della scultura veronese del Trecento di cui si dà una prima sistemazione; o della complessa storia della fiorentina « Porta della Mandorla », così importante per lo studio di quel delicato momento che segna il trapasso dall'ultimo gotico al primissimo sbocciare della Rinascita a Firenze.

E nella storia della pittura, ecco il T. prender posizione in ardui problemi che non si finirebbe di enumerare; tra i quali basti citare lo studio attento dell'opera di « Maso »; la cronologia di Pietro Lorenzetti; la non piana sequenza delle opere attribuite a Vitale; i rapporti, intorno alla metà del secolo, tra la pittura lombarda e la toscana; la paternità del « Trionfo della morte » nel Camposanto di Pisa; il chiarimento sull'anonimo « Maestro di San Giacomo » compagno dell'Altichiero (in cui il T. ravvisa, esattamente, un bolognese); la conveniente valutazione dello stupendo « Maestro di Campodonico », ecc. ecc. Con non minore impegno sono trattate le arti minori delle quali il T. è conoscitore rarissimo: dalla Lombardia alla Sicilia quasi tutto è stato, nell'ambito delle attuali conoscenze e possibilità, visto e apprezzato. (E solo la Sardegna sembra essere stata, chi sa perchè, dimenticata). Mirabili di completezza, dense di osservazioni, le pagine sulla miniatura e sull'oreficeria del Trecento; dove è tenuto costantemente presente, con saggia critica, il rapporto con le arti « maggiori »: e cioè con la pittura e l'architettura. E, ad ogni passo, aggallano piccole e grandi rivelazioni; come quella dell'anonimo maestro, che certo conobbe l'Avanzo, del « Registro di S. Mattia » di Murano o lo stupendo S. Jacopo del dossale pistoiese, di Gilio Pisano; o il pastorale di Città di Castello; o i mirabili broccati cinesizzanti. E si vedano le acute notazioni, dense di dottrina, sull'oreficeria senese e veneziana (a proposito della quale vorremmo qui osservare che i noti busti di Cividale e di

Aquileia ci fanno pensare a un collegamento con la scultura dei Parler); e si avverta il sottile vibrare di questa prosa sempre così schiva, e stringata, davanti ai favolosi broccati; o l'amoroso approfondimento delle tecniche, là dove esso è indispensabile per intendere l'arte.

L'opera del T. è veramente di quelle che chiudono in grembo futuri sviluppi; in cui si annidano ricerche a venire, il cui germe è nascosto sovente, e appena traspare, nel giro ellittico, pregnante di una frase; quando non vi alluda, di lontano (e quasi non se avverte ancora la presenza) il puro e semplice ordinamento di un materiale documentario ancora vergine d'indagini. In verità, chi sia ormai nauseato *ad abundantiam* da certe scritture inflazionate, o da certe forme di brillante dilettantismo, o ne abbia abbastanza della solita critica bottegaia, sempre sollecita nell'avallare con mutria solenne le proprie perizie, non apprezzerà mai abbastanza questa stesura scarna, controllata, cui pur non mancano, usate con parsimonia (che i grossi palati prendono per povertà), sottili facoltà evocative; e, su tutto, quando si tenga presente che essa è l'espressione non soltanto di un severo autocontrollo, ma rappresenta anche il risultato di un lungo silenzioso lavoro, di un approfondito esame durato anni e, talora, decenni.

Dimenticanze? Giudizi che andranno, col tempo, riveduti? Non negheremo che ve ne possano essere, in un'opera che è già tanto possa essere stata condotta a termine da un solo studioso: e inevitabili, direi, in tale straordinaria congerie di materiali, in tanta parte appena sgrezzati e che proprio attendono, dopo questi primi sobri accenni, più vaste esplorazioni, più organiche sistemazioni; cui non basterà forse la fatica di una generazione. E se sarebbe ingiurioso affermare che il non imbattersi tra queste pagine, in un « falso », in cose dichiaramente dubbie, in qualche preoccupante scambio di qualità, possa costituire un motivo di compiacimento per T. (e per pochi altri studiosi della sua tempra) dobbiamo purtroppo soggiungere che troppi altri scritti di storia dell'arte potrebbero oggi, e invano, sollecitare quel compiacimento.

A quale ampiezza di orizzonte sia costantemente misurato il raggio di quest'indagine, anche quando esso scende al più umile argomento, nulla può chiarir meglio infine delle parole con le quali si chiude il volume e che qui ci piace riportare: « A volere da più alta veduta, comporre queste arti figurative con tutta l'arte del Trecento, unendo — se questo fosse possibile — alla canzone di Dante le note di Casella cantore, al poema le immagini di Giotto e di Giovanni Pisano, ai versi del Petrarca quelle di Simone Martini, al novellare del Boccaccio le impressioni del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti o quelle del *Tacuinum sanitatis*, e tra il fervor delle botteghe d'arte l'animarsi dell'intiera città — spiriti e opera — per innalzare la cattedrale, si mostrerebbe più ancora nel profondo l'arte italiana del Trecento nella quale, altrimenti che nel Medioevo, l'elevazione spirituale non è più misticismo astratto ma libera lirica e con questa si accorda un sentire, or tragico, or ironico, ora sottilmente sensuale che si esprime con quella virtù, ch'è stile, per cui la parola ha un eterno chiaro potere di commuovere e le arti figurative, col loro « visibile parlare », inducono in noi l'animo e il senso che le ha create ».

EDOARDO ARSLAN

LETTERATURA E CULTURA RELIGIOSA

Il Libro della Beata Angela da Foligno, versione di M. CASTIGLIONE HUMANI, introd. e note di ANTONIO BLASUCCI; prefazione di GIOVANNI JOERGENSEN - Ed. Angelo Signorelli, Roma — *I fioretti di San Francesco*, introduzione e note di GIOVANNI BASTIANINI, stesso editore — R. M. RILKE, *Il libro d'ore*, versione di PIETRO DE NICOLA, con premessa di CESARE ANGELINI - Ed. Morcelliana, Brescia — *Saggi di umanesimo cristiano*.

Il libro della beata Angela da Foligno si apre con una prefazione-inno di Giovanni Joergensen. « Angela, cioè messaggera ». E che messaggio ebbe a portare al mondo questa messaggera? Lo stesso messaggio che hanno portato tutti i Santi vissuti prima e dopo di lei: il messaggio eterno del Vangelo: « *unum est necessarium...* ».

Angela da Foligno: una delle figure più luminose della spiritualità cattolica; « Maestra di Teologia » fu giustamente definita. Nacque nel 1248 (o 1249: ma con minore probabilità), e morì nella stessa città natale il 4 gennaio 1309.

I suoi scritti ancora vivono. Le pagine che Angela ha scritte o dettate hanno una mirabile unità di esperienza e di dottrina: Angela parla dal suo mondo interiore e detta principi e moniti di alta spiritualità, che conducono al divino. Pochi mistici si sono elevati a tanta altezza di visione divina come questa immortale donna di Foligno: è la « visione di Dio sopra le tenebre »: preludio di quella folgorante in Paradiso. I suoi scritti sono stati tradotti in quasi tutte le lingue (v. « L'autobiografia e gli scritti della Beata Angela da Foligno », a cura di Mons. M. Faloci Pulignani).

Il linguaggio di questa coetanea di Dante ha a volte degli splendori di Paradiso: il « luminoso silenzio », « la sfolgorante solitudine », la « gioia animosa »; il canto degli angeli è « una coronante melodia »; i Troni sono « vivi topazi »; gli angeli « un'aggirante multitudine d'ardori »; Dio: « luce increata »; l'anima rapita « come luce che si muove in luce ».

Questo libro si compone di tre parti. I: l'Autobiografia, che va dalla sua conversione (1285) alla sua ascesa mistica nel Mistero Trinitario (1296): questa parte è nota anche col nome di « Memoriale di fra Arnaldo », il Minorita che ne raccolse le confidenze sotto dettatura. Angela dettava nel suo dialetto folignate e Arnaldo passava in latino le sue parole. Questo « diario » è un documento spirituale di altissimo valore: « un dono celeste ». — II: vari scritti: esortazioni, note, elevazioni spirituali, lettere, ecc. — III: raccoglie particolari degli ultimi anni della Beata con il suo testamento e il racconto della sua santa fine.

Angela ha potuto ascoltare, nei suoi mistici rapimenti, la voce di Cristo: i suoi scritti sono un'eco di questa Voce « così facilmente sommersa dal frastuono della nostra civilizzazione, dal rombo dei nostri motori onnipotenti, può arrivare anche a noi, figli di un secolo che sarà, forse, l'ultimo di questa povera umanità. *Qui aures habet, audiat.* Chi non è assordito, dia ascolto alla voce della Messaggera ».

Questa edizione, presentata con elegante veste dall'editore Angelo Signorelli, è notevole. La traduzione, lavoro tutt'altro che facile, è stata affidata a donna Maria Castiglione-Humani, dotta e sensibile scrittrice francescana, la quale ha voluto attenersi al criterio di assoluta fedeltà al pensiero della

Beata. La versione è stata condotta sull'edizione critica più recente: quella curata da Mons. Faloci Pulignani nel 1932, che si è servito del Cod. 112 del Monastero di Subiaco (a. 1496); il più completo fra i codici finora noti; e avvalendosi dei risultati delle precedenti edizioni del P. Doncoeur (« *Le livre de la B. Angèle de Foligno* » (testo latino stabilito su tutti i codici, Parigi, 1925) e del P. Ferré (« *Le livre de l'expérience des vrais fidèles* » (testo latino e versione francese del Cod. 342 di Assisi, Parigi, 1927).

Abbondanti le note per illuminare nei punti più ardui o più sensibili il testo. Accurata la parte bibliografica. Candidi « legni » ornano l'edizione.

* * *

La storia dei « *Fioretti di San Francesco* » non è semplice, e forse non è ancora conchiusa (v. P. Benvenuto Bughetti O.F.M.: « *Alcune idee fondamentali sui Fioretti di San Francesco* », in « Archivum Franciscanum Historicum »). Il pubblico colto ma non specializzato con questa nitida e molto ben curata edizione può ora informarsi, in sintesi, di quella suggestiva storia: fonti, traduttore, ecc.

E' ormai generalmente ammesso che l'autore degli « *Actus beati Francisci et sociorum eius* », l'opera latina donde furono tratti e tradotti i Fioretti, sia frate Ugolino da Montegiorgio (detto anche da « Santa Maria in Georgio), nelle Marche, morto circa il 1300. Egli fu coadiuvato da un altro francescano: forse da suo nipote frate Ugolino da Sarnano, morto nel 1348. Vivo dissenso invece perdura sull'identificazione del traduttore degli « *Actus* », cioè sull'autore dei Fioretti. Gli eruditi di storia francescana avanzano alcuni nomi: lo stesso frate Ugolino da Sarnano, il fiorentino frate Giovanni da Marignolle (m. nel 1359), Giovanni Fiorentino (il noto autore del « Pecorone »), fra Giovanni Aretino (o del Casentino). Per quanto riguarda la data delle due opere, si può ritenere che gli « *Actus* » erano già compilati verso la fine del '200 o agli inizi del '300, e che la traduzione dei Fioretti sia stata fatta intorno al 1300.

I Fioretti — questo gentilissimo poema della « speranza » — si leggono ancora oggi con fruttuoso diletto: e dalla lettura a noi viene grande pace.

Il dotto P. Giovanni Bastianini O.F.M. ha curato con somma diligenza questa edizione, condotta sulla lezione di Mario Casella (Codice 1760 ant. Q.I. 25 della Riccardiana e Palatino F.5.9. della Nazionale ,integrati dal cod. 215 fondo Baldovinelli della Nazionale e, per i primi quindici capitoli di cui il suddetto codice è mancante, dall'Ashburnhamiano 999 e dal Gaddiano 112 della Laurenziana).

Intonati al candore del testo i « legni » di Attilio Razzolini.

* * *

Il rilkiano « Libro d'Ore » (« *Das Stundenbuch* »), composto dal poeta appena uscito dalla beatitudine delle « Geschichten vom lieben Gott », risale agli anni 1899-1903. E' uno dei libri più noti e diffusi di Rilke: nel '41 l'ed. Insel era già arrivata al 120° migliaio. L'opera può considerarsi una grande selva musicale in tre tempi: I) « Il libro della vita monastica » (composto a Schmargendorf dal 20 settembre al 14 ottobre 1899; II) « Il libro del pellegrinaggio » (Westerwede: dal 18 al 25 settembre 1901; III) « Il

libro della povertà e della morte » (Viareggio: dal 13 al 20 aprile 1903). Questo libro fu pubblicato per la prima volta nel 1905 dall'Insel-Verlag di Lipsia. Il poeta intitolò il volume « *Das Studenbuch* » a simiglianza degli antichi « Livres d'heures »; e lo dedicò all'amica Lou Andreas Salomé (« Gelegt in die Hände von Lou »: « Deposto nelle mani di Lou »). Questo libro fu ispirato, in parte, dai viaggi di Rilke in Italia: aprile-maggio 1898: Firenze-Viareggio; marzo-aprile 1903: Viareggio.

Il contenuto di questo suggestivo e arduo libro di poesia si presta, ai lettori sprovveduti, a qualche equivoco... Un po' come accade per i famosi « angeli » delle grandi « *Elegien* »: che rappresentano, in realtà, il « superuomo » del poeta. La sua religione, non si dimentichi, era piuttosto quella di Orfeo. Del resto lui stesso definisce l'Iddio di quest'opera: « *Du bist der Wald der Widersprüche* »: « Tu sei la selva delle contraddizioni ».

Libro molto arduo. Per avere un'idea delle sue difficoltà d'interpretazione, basti pensare alle sottili, veramente germaniche, fatiche dello Steppuhn, dello Scholz e della Wernick. Su questo testo, in gara di sottigliezze che danno a volte il capogiro, si sono richiamati mille riferimenti: la filosofia religiosa di Fichte, la « Naturphilosophie » di Schelling, l'idealismo magico di Novalis, la mistica tedesca da Silesius e da Jakob Böhme a Maestro Eckhart, a Tauler, a Suso; il misticismo buddistico tradotto della teosofia di Annie Besant, il misticismo bersoniano, il neo-cattolicesimo di Maeterlinck e di Claudel... Qualcuno, poi, è risalito addirittura a Plotino e a Platone, e perfino ad Empedocle e agli antichi misteri.

La vita e l'opera di Rainer Maria Rilke, che pure sono state già coraggiosamente, e con molto valore, scandagliate (su tutti si ricordi la fatica esegetica di Vincenzo Errante), presentano ancora molti enigmi.

Cesare Angelini, che presenta questa nuova versione di Pietro De Nicola, nella sua limpida « premessa » mette in guardia i lettori dei pericoli di una errata interpretazione di questo folto testo: questo libro « nasce più d'ogni altro da condizioni religiose, meglio, da una esperienza religiosa che penetra nel lettore avveduto e cauto, aumentandone la purezza e ricchezza interiore; offrendogli, insomma, un sentimento e un linguaggio ». Poi: Rilke « non è un teologo ma un poeta, e come poeta ci ha insegnato alcune care verità: rassegnarci alla vita umile, depositata nelle piccole cose che ci sono date da vivere; sentirci più umani, cioè più vicini a tutto l'umano fraterno, che è pure cristianesimo segreto ». Rilke ci ha pure insegnato un'altra cosa (che è un'alta consolazione): a riconoscere nell'umile quotidiano una grande Presenza: Dio: « Dio è fermo a tutte le strade ».

La versione di Pietro de Nicola è attenta e buona: « un atto di devozione e amore a una delle poesie più raffinate di questo tempo esigente ». Sappiamo per personale esperienza quanto aspra sia la fatica di affrontare questo selvoso e complicatissimo « *Libro d'Ore* »; qui il traduttore deve combattere, oltre che con gli ardui veli di certe metafisiche astrazioni, con i frequenti capricci del geroglifico sintattico-lessicale-musicale così caratteristici nell'alta poesia rilkiana.

Cesare Angelini, che fu uno dei primi, fra noi (per la parola e l'insegnamento di Vincenzo Errante, Pavia, 1927), ad accorgersi della poesia di Rainer Maria Rilke (« il pudore delle sue immagini »; « la potente labilità del suo linguaggio »; « una silenziosa e aristocratica essenza »; e ha ben

capito le contraddizioni in cui si muove il suo linguaggio nella sua inquietudine e ansia romantica, tesa a una vita tutta centrata nella coscienza ») — ha premesso a questa versione alcune pagine molto fini: come è suo costume.

* * *

La pubblicazione dei « quaderni » borromeani coincide col ritorno degli alunni nell'insigne collegio Borromeo di Pavia. Questi « quaderni », — avverte Cesare Angelini, che célasi sotto il mite e troppo modesto titolo di « segretario », ma che in realtà è l'anima di questi umanissimi « quaderni » oltre che essere, come è noto, il rettore del collegio borromeano — « hanno il modesto proposito di aiutare i giovani studiosi a ritrovarsi, a sentirsi vicini, a ricostruire qualcosa che è crollato nello spirito — l'ordine, la fiducia, l'armonia — intensificando l'interesse della schietta cultura come ragione di vita civile, come condizione di "novità", da attuare per non sommergere nelle rovine ».

A questi « quaderni », collaborano allievi ed ex allievi del Borromeo e del Ghislieri, l'altro antico collegio pavese.

Abbiamo qui davanti le prime quattro annate. E ci pare che il programma umano annunciato dall'Angelini sia pienamente attuato. I giovani collaboratori (e fra gli ex troviamo un Gianfranco Contini) dimostrano seria e nobile preparazione ad affrontare argomenti letterari artistici filosofici filologici religiosi. Ci sono anche i poeti: buone cose. Una rubrica è dedicata alla recensione dei libri: s'intitola (ed è un titolo squisitamente angeliniano) « *All'insegna della felicità delle Lettere* ».

Cesare Angelini, con la consueta grazia, naturale frutto di finezza umanistica, vi parla del Borromeo, del Tasso a Pavia, dell'ermetismo (pagine molto equilibrate), di Benedetto Croce, di Ada Negri; notevoli i suoi frequenti saggi leopardiani.

Uno di questi giovani collaboratori, Giuseppe Casella, sull'atrio del primo numero di questa rivista ha scritto parole che indicano, oltre il tono della rivista, la serietà dei collaboratori e ci piace trascrivere. « Non possiamo, dopo tutto, in questo Almo Collegio, essere umanisti che dietro Carlo, dietro Federigo. La nobiltà loro ci obbliga con la coazione di un esempio che non teme cautele, l'imperio della loro santità ci predestina inevitabilmente. Dietro l'*humilitas* borromaica stanno loro: chi non temette archibugiate per salvare, contro professionisti dell'umiltà, i decori dell'*humilitas* nell'*humanitas* (mentre, a celebrazione e difesa di un severo culto dell'intelletto, poneva, festosamente, queste mura), e chi « *flos alumnorum* », ha realizzato in sé l'idea del grande cugino e ne ha verificato l'attuabilità e la fecondità per sempre, offrendone il primo magnifico esemplare sotto la porpora incontaminata. Essi ci comandano un umanesimo cristiano: su loro scarichiamo ogni responsabilità. E siamo certi che saremo difesi bene (talché, appropriandoci volentieri il regolamento personale di Ermolao Barbaro « *duos agnosco dominos, Christum et litteras* », non siamo paurosi che il cuore ne vada diviso e ci si possa poi accusare di aver servito a due padroni) ».

CARLO MARTINI

AVVISATORE LIBRARIO

Strenna dei Romanisti (Anno XII), Staderini editore, Roma 1951 — PUBLIO PARSI, *Chiese romane*, Ed. Pro Mamiglia, Roma, 1951.

Dal 1940 al 1950 Trilussa collaborò senza interruzione alla « Strenna dei Romanisti ». Doverosamente, questo numero XII che ha visto la luce per il Natale di Roma è dedicato per buona parte al Poeta.

Pietro Paolo Trompeo in « Trilussa nostro » dice testualmente: « Era un re: l'ultimo re che l'Italia abbia avuto dopo Carducci e D'Annunzio » ma trova fuor di luogo le proposte di onorarlo con una tomba sul Palatino o tumularlo in una chiesa (tra parentesi diciamo che si trova attualmente in una tomba con la lastra di chiusura spaccata, ove penetra l'acqua quando piove).

Silvio D'Amico in « Trilussa favolista » considera l'evoluzione della satira trilussiana che dalla società piccolo-borghese della Roma umbertina passa a colpire la società in genere; e sottolinea la perfezione d'una tecnica di verseggiatore destro nell'uso dei ritmi e dei metri più vari.

In « Trilussa credente » Ceccarius rievoca gli incontri e i colloqui del poeta con uomini di Dio, come don Giuseppe De Luca o padre Mondrone o S. E. mons. Gremigni, vescovo di Teramo e di Atri, cui non parve disdicevole in una lettera pastorale per la Quaresima citare una poesia di Trilussa. Del resto Trilussa amava entrare in chiesa, nelle ore in cui sono deserte. Preferite eran quelle sul Corso: Santa Maria in Via Lata, San Marcello, San Carlo. Assiduo della Basilica Vaticana, scendeva nelle Grotte per sostare in raccoglimento innanzi alla tomba di Pio X, verso il quale nutriva particolare devozione. E' noto che papa Sarto aveva seguito con simpatia l'affermarsi del poeta romano; dicono i suoi biografi che ritagliasse le favole dal giornale per conservarle e rileggerle nelle fugaci ore di riposo.

Marino Parenti in « Rarità trilussiane » parla della prima edizione delle « Stelle de Roma » e dei « Sonetti » e riporta tra gli altri questo epigramma calzante ai nostri tempi: « Li libri, qua, purtroppo, / nun hanno mai bon gioco: / forse se scrive troppo, / forse se legge poco ».

Carlo Tridenti rievoca invece una visita a Michetti; trent'anni fa; e descrive Trilussa in impermeabile marrone, berretto di lana e scarpe bianche; e sul percorso, ad ogni tappa, tutti gli sguardi dei ragazzini son per lui.

Ottorino Morra, parla di « Trilussa conferenziere mancato ». La conferenza doveva tenersi alla Sala Borromini per l'Istituto di Studi Romani e interpretare la « Satira a Roma », da Orazio a Plauto a Marziale, arrivando a Giraud e Belli per concludere con le favole trilussiane. Il poeta aderì con entusiasmo. Passare dal progetto all'attuazione fu più difficile. Si vide subito come il nuovo « docente » fosse piuttosto restio a mantener la promessa. L'anno successivo si tornò alla carica, limitando la « Satira a Roma » ad una sola conferenza, e all'ennesima sollecitazione il poeta proruppe comicamente: « Ma guarda un po'; io stavo bene, campavo tranquillo; e mo ciò d'avé sto pensiero in testa ».

Nella seconda parte la « Strenna » raccoglie prose e poesie dei romanisti più fedeli, da Baldini a Gessi a Pecchiai, da Jandolo a Santini a Lombardi, e Muñoz e Amato e Iannattoni. Pregevoli come sempre i disegni, ricca la documentazione fotografica.

* * *

La storia delle chiese romane procede di pari passo con l'evoluzione del cristianesimo. Alcune hanno origine nello stesso secolo apostolico e son le case stesse dei cristiani più facoltosi; finchè sorge l'edificio separato, la *domus dei* e l'esempio più illustre è San Clemente. Molte chiese entrano in templi pagani e questi si salveranno nei secoli in grazia appunto della loro nuova destinazione. Dal sec. IV al medioevo le chiese si moltiplicano, si intitolano ai martiri e sorgono sul luogo stesso del martirio o nei cimiteri ove i martiri han trovato sepoltura. Nel sec. XIII arrivano al migliaio, oggi oltrepassano il bel numero di 1600.

Anonimi visitatori e pellegrini sono i primi a compilarne gli elenchi: ma le fonti originali restano i quattro cataloghi di Cencio Camerario (1192), dell'Anonimo francese (1270 c.), dell'Anonimo torinese (1320 c.), che è il più esauriente, e finalmente di Nicola Signorili (1420).

In seguito è una profluvie di studiosi, letterati, archeologi, dal Panvinio al Panciroli, dal Severano al Totti, al Baglione, al Martinelli, e siamo alle soglie del 700; e in tempi più prossimi si aggiungono il Cancellieri, il Mazzola, il Fontana, l'Armellini.

A tanta nobile prosapia unisce degnamente il suo nome Publio Parsi con questo nuovo libro che si intitola appunto « Chiese romane ». Si tratta di 54 chiese, ma l'autore, da quello studioso assiduo e cosciente che è, non intende fermarsi alla prima tappa e ci promette altri cinque volumi che speriamo giungano regolarmente a completare un'opera così significativa; ed un settimo ne vorremmo dedicato alle chiese scomparse, soprattutto le più notevoli.

Un libro d'arte e di coltura, dunque; ma anche un libro di lettura avvincente. Nonchè i forestieri, anche i buoni romani, quelli che entrano per la messa a Santa Maria in Vallicella o a Santa Maria del Popolo, senza neanche girare un occhio intorno e chiedere di chi è quel quadro o quella tomba, ne ricaveranno molti frutti.

MARIO DELL'ARCO

NOTIZIARIO DELLA "DANTE ALIGHIERI,,

LA VI « GIORNATA DELLA DANTE »

Se ce lo consentisse lo spazio, vorremmo largamente spigolare fra le relazioni dei Comitati italiani, che hanno impegnato una autentica gara di attività nel nome di Dante e della « Dante »: sono centinaia di conferenze, di concerti, di mostre, di corsi di vario genere, in un fervore di iniziative veramente consolante. Nell'impossibilità di farlo, senza lasciare troppe lacune, preferiamo ricordare ai nostri lettori che in questo periodo si stan svolgendo presso tutti i Comitati d'Italia la VI edizione delle « Giornate della Dante », istituite per diffondere sempre più largamente fra gli Italiani la conoscenza di quello che la Società compie per la diffusione della lingua e della cultura nostra oltre i confini della Patria. Il Sodalizio, che, a difesa della propria indipendenza, non percepisce e non richiede contributi statali, basa il proprio bilancio esclusivamente sulle quote sociali dei suoi iscritti e sul contributo degli Ita-

liani tutti in occasione appunto delle sue annuali « Giornate »: non sembri strano che da queste colonne la « Nuova Antologia » rivolga un caldo invito ai suoi lettori perché vogliano aderire alla gloriosa Associazione e contribuire, nella misura delle loro possibilità, alla missione che la « Dante Alighieri » svolge in tutto il mondo a favore degli emigranti e di quanti amano la lingua e la civiltà d'Italia.

VARIE INIZIATIVE DEI COMITATI ALL'ESTERO. — Il corriere della Presidenza Centrale è stato particolarmente ricco, in quest'ultimo bimestre, oltre che delle consuete relazioni di conferenze e concerti, di notizie relative a manifestazioni particolari, del maggiore interesse. A *Neuchâtel* è stata solennemente inaugurata, nel corso di una cerimonia improntata alla amicizia italo-elvetica, la Casa della « Dante »: il Ministro d'Italia ha dato lettura di un caloroso messaggio augurale di Vittorio Emanuele Orlando. La « Dante » di *Losanna* ha installato nei propri locali uno dei primi apparecchi di televisione della Svizzera. Il Comitato di *Mogadiscio* ha organizzato una mostra d'arte italiana contemporanea, apertasi alla presenza delle maggiori autorità locali con una lezione di Luciana Plastico Bernardelli su Giovanni Segantini. Si è conchiuso, nei diversi Comitati elvetici, il corso di lezioni sul Trecento italiano, di cui abbiamo già più volte parlato: tutta la stampa svizzera ne ha tratto occasione per lusinghiere recensioni. La « Dante » di *Tangeri* ha dato vita ad una compagnia drammatica, che ha esordito con « La Maestrina » di Dario Niccodemi. La « Dante » di *Vienna* ha aperto un doposcuola per i figli dei nostri connazionali residenti nella capitale austriaca. Il Comitato di *Berna* ha preso l'iniziativa di far proiettare in uno dei maggiori cinematografi cittadini una serie di documentari sulle bellezze naturali e artistiche dell'Italia: gli spettacoli sono stati sempre affollatissimi e vi hanno presenziato anche autorità svizzere e membri del Corpo diplomatico. *Parigi* ha calorosamente accolto un folto gruppo di soci della « Dante » di Ravenna, che recavano in dono alla Municipalità parigina lauro della tomba di Dante e al Comitato della « Dante » una stele d'argento con l'effigie del Poeta. È stato inaugurato il nuovo Comitato di *Tours*, che ha curato una Mostra del Libro italiano nelle maggiori librerie della città ed una Mostra del Turismo. Un Comitato della « Dante » si è aperto anche a *Kiel*, che ha organizzato una mostra di disegni di Mino Maccari. Il Comitato dell'*Asmara*, dal canto suo, ha aperto una mostra personale del pittore Aldo Scabbia.

VITA DEI COMITATI ALL'ESTERO

AUSTRIA. — Tra le più recenti manifestazioni culturali della « Dante » di *Salisburgo* ricordiamo le conferenze del prof. Dillesberger su « Roma città eterna », del prof. Filipuzzi su « Gli scambi di influenze culturali e rapporti storici italo-austriaci » e del prof. Vincenzo Golzio sul barocco italiano.

DANIMARCA. — Il Comitato di *Copenaghen* ha iniziato tre distinti corsi di lingua italiana, ai quali si sono iscritti numerosi soci di nazionalità danese. Lo stesso Comitato ha organizzato altresì una riuscitissima mostra della miniatura italiana dall'XI al XIV secolo, illustrata da Alessandro Cutolo, ed ha promosso una serata artistico-culturale sulla Sicilia: Alessandro De Masi ha parlato delle bellezze dell'isola ed è seguito un concerto di musiche siciliane.

FINLANDIA. — Su « Lorenzo Magalotti, postiglione d'Europa » ha parlato presso il Comitato di *Helsinki* Roberto Weiss. Successivamente Nullo Minissi ha tenuto una conferenza, seguita da un concerto, sulla « Evoluzione della vita italiana attraverso la poesia popolare degli ultimi cinquant'anni ».

FRANCIA. — Mentre proseguono la « Lecturae Dantis » del Comitato di *Digione*, un importante ciclo di conferenze è in corso presso la « Dante » di *Lione*: particolarmente interessanti quelle dell'avv. Rousselon sulle origini italiane della medaglia, di Armando Saraccio sulle ispirazioni italiane dell'opera di Sthendal e del prof. Jullian sulla scultura italiana del Rinascimento. Altrettanto notevole il programma culturale della « Dante » di *Nizza*: alle lezioni che abbiamo citato nel precedente Notiziario vanno oggi aggiunte quelle del prof. Scattolini sull'« Enrico IV » di Pirandello e dell'on. De Gubernatis su Roma. A *Parigi* il noto avv. Moro-Giafferri ha pronunziato

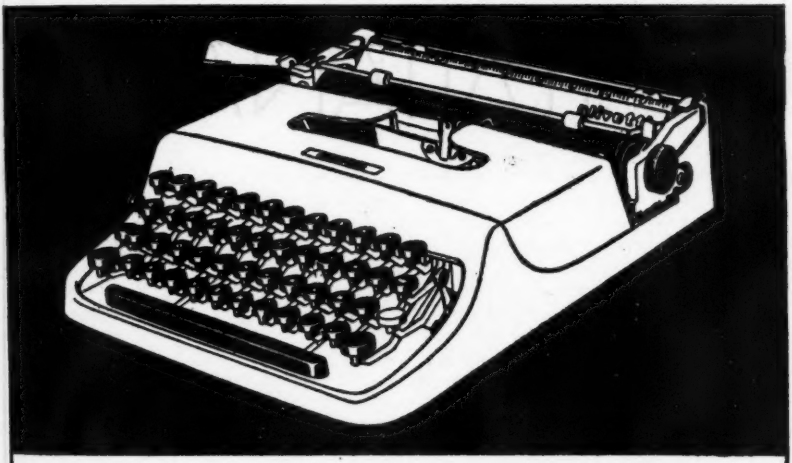
un'appassionata esaltazione del Genio latino e il prof. Benini, Presidente della « Dante » di Ravenna, ha parlato dei mosaici ravennati.

GERMANIA. — Intensa l'attività del Comitato di *Colonia*: sono corsi di lingua, riunioni settimanali dei soci di nazionalità tedesca per conversazioni in lingua italiana, regolari corsi di istruzione media per figli di emigranti, proiezioni cinematografiche, cui si aggiunge lo svolgimento di un ciclo di conferenze culturali: hanno parlato in queste ultime settimane il prof. Grassi sul « Convivio » di Dante e il prof. Sarzetti su Trieste e sui rapporti italo-tedeschi nel campo politico, economico e intellettuale. Particolarmente applaudita la lezione del prof. Heisig a *Marburg-Lahn* sull'ideale femminile nel Rinascimento italiano. La « Dante » di *Monaco* ha dato inizio alle sue attività culturali con una serata che aveva come tema una rapida rassegna della poesia e della musica italiana dall'Alighieri al Settecento: dizioni di versi ed esecuzioni concertistiche hanno destato largo entusiasmo nel foltissimo pubblico degli intervenuti. Un ciclo di illustrazioni dell'antica Roma è in corso di svolgimento presso la « Dante » di *Stoccarda* a cura del prof. Lamperle, Presidente di quel Comitato.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono



Lettera 22

"Una macchina per scrivere nelle nostre case"

olivetti

Il suo posto è nella vita quotidiana, in famiglia e in viaggio; necessaria al professionista e allo studente, alla signora e al commerciante; universale come il telefono, la radio, l'orologio.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

DE GASPERI
E IL CENTRO CATTOLICO LIBERALE

NON dovrebbe meravigliare alcuno che, ancora una volta, l'onorevole De Gasperi sia stato chiamato a comporre un governo e ci sia riuscito. Noi viviamo in tempi di suffragio universale. Non ci siamo affatto curati di organizzarlo in corpi intermedii ed abbiamo caricato il Parlamento di tutti i compiti sociali che il suffragio universale ha portato con sè. Credere che, dopo due guerre, il mondo fosse rimasto alla mentalità borghese della fine dell'Ottocento e che le istituzioni politiche potessero adeguarsi al ritmo della produzione restando quelle che erano al tempo di una società prevalentemente agraria (e di una agricoltura che appena risentiva i primi effetti della industrializzazione) era molto ingenuo. Eppure così fu. E le forze del suffragio universale, finirono per trovare i proprii istituti nelle forme del Partito e del Sindacato. Sì che il Parlamento, lungi dall'essere l'organo unico della sovranità, ha finito per diventare un corpo intermediario, e la organizzazione dei Partiti l'organo vero della sovranità popolare. Non è, certo, un bel procedere: ed ognuno vede i pericoli e la gravità di situazioni in continuo rischio di capovolgimento totale. Questa « democrazia dei Partiti » è tutto, fuori che democrazia. Pur tuttavia essa è riuscita a salvare la libertà e l'avvenire liberale del Paese, proprio in forza del contrasto ideologico tra Democrazia Cristiana e Comunismo che ha rotto, ad un certo momento, la falsa solidarietà dei partiti ed ha messo il popolo italiano nella necessità di una scelta.

I partiti così detti di democrazia laica sembrano rimasti fuori del governo, ma, se questo è vero dal punto di vista delle combinazioni parlamentari e della formazione dei governi, non lo è affatto sul piano della lotta politica. E' stato l'errore di questi partiti il non vedere, dopo il 18 aprile, niente altro che governi di coalizione e problemi interni di correnti in contrasto, mentre il compito che loro spettava era il controllo politico del partito di maggioranza e la riserva, per così dire, esterna del centro cattolico liberale.

Con questo nuovo Ministero la situazione torna al suo punto di partenza: la Democrazia Cristiana assume il potere che il suffragio

universale le ha accordato con il voto del 18 aprile. L'on. De Gasperi assume, ancora una volta, la Presidenza del Consiglio, ma non più come Capo di un governo di coalizione; ma come Capo del centro cattolico liberale intorno al quale tutte le correnti della Democrazia Cristiana sono costrette a raccogliersi. L'offerta dell'on. De Gasperi ai liberali ed ai socialdemocratici di ricostituire la coalizione era più simbolica che reale. Ma essa valeva a significare questo carattere del suo settimo Ministero, nel quale il cattolicesimo liberale è chiamato a fare la sua prova.

* * *

Il problema della partecipazione dei liberali e dei socialdemocratici al governo non è, come si dice, quello di ricostituire la coalizione del 18 aprile. In quella lotta elettorale che sembra, oramai, molto lontana il corpo elettorale fu chiamato a dare una risposta ferma ed esplicita ad una tragica domanda: a quale delle due egemonie che si fronteggiano volesse dare la sua adesione. Questa domanda ne portava con sè infinite altre d'ordine politico, morale ed economico ed, appunto per ciò, esigeva una risposta che non lasciasse dubbi. Il popolo italiano scelse l'adesione a quella che poi doveva essere chiamata l'alleanza occidentale e, per affermare o confermare tutti i valori che confluivano e si specchiavano in quella scelta, conferì il governo ad un partito, il democristiano, che rappresentava o voleva e diceva di rappresentare, l'antico ed il nuovo, e quei valori storici nel loro conflitto e nel loro affermarsi nel corso di secoli ed in tutta la storia dei rapporti tra Stato e Chiesa. Non vogliamo perderci qui in ricerche ed osservazioni non opportune ma, d'altra parte, se si trascura di porre l'accento sul significato storico di quella scelta, molte cose non si comprenderanno mai: come, ad esempio, la Chiesa abbia dato libero corso a quella battaglia che fu combattuta, in conclusione, in suo nome, e come i partiti di tradizione laica, quale il liberale o, addirittura, anticlericale, quale il socialdemocratico, si siano a stento salvati solo a patto di rinuncie, sia pure temporanee, a buona parte delle loro tradizioni. Il 18 aprile fu la battaglia per una scelta storica, nella quale la Chiesa operò, per mezzo del partito democristiano, come punto di raccolta e di unità di fronte alla minaccia di un nuovo scisma nel seno della società europea. Coloro che hanno attribuito alle elezioni del 18 aprile un significato di principio, più religioso, quasi, che politico e hanno dato a quelle elezioni un significato più alto che la nomina di deputati e senatori non possa avere, non erano nel torto. Da questo punto di vista l'adesione del popolo italiano al mondo occidentale, il suo rifiuto di mutare il corso della

sua storia ed anzi il suo quasi precipitarsi nel solco della sua tradizione più antica, ha dato all'alleanza occidentale un carattere tutto suo proprio; la nazione egemone, lo Stato guida, gli Stati Uniti d'America, le cui origini sono in gran parte, nella rivoluzione puritana, ha dovuto accostarsi alla tradizione cattolica e conformista, e rispetto alla Germania ed agli Stati dell'Europa Orientale ad una politica che ricorda molto da vicino, la politica di riconquista cattolica dopo la grande tempesta della Riforma. Se non che il mondo del suffragio universale, dell'industria a grandi dimensioni e a tendenza monopolistica, l'accresciuto tono sociale di tutte le classi e l'aumento costante delle popolazioni, non consente nè consentirà mai più la vita dello Stato chiuso, lo schema dello Stato cittadino con i suoi ceti ben delineati, i suoi rapporti tra città e campagna e l'esigenza di riforme essenzialmente politiche e di ordinamento costituzionale, dal dispotismo illuminato alla Monarchia limitata e controllata fino alla Monarchia parlamentare. E questa impossibilità di fissare nuove esigenze politiche negli antichi istituti ha prodotto questo paradosso: che le rivoluzioni oggi, avvengono sempre, come si dice, dall'alto, ad opera di un partito; il contrasto tra la limitazione del potere politico e la piena capacità politica dei nuovi ceti che determinò le rivoluzioni così dette borghesi, non sussiste più. Il moto rivoluzionario si svolge necessariamente dall'alto al basso, poichè il suffragio universale conferisce il potere ad una *élite* dirigente la quale sente il terreno oscillare, di continuo, sotto i suoi piedi ed avverte lo stato perpetuo di crisi tra il suo potere di governo, quasi illimitato, e la mobilità dei nuovi ceti stretti tra l'esigenza economica sempre nuova e più grave, e l'immaturità o l'incapacità politica. Il bisogno di contenere queste classi e di assegnare loro degli scopi e, con ciò dei limiti, la necessità di fissarle intorno ad interessi capaci di consolidarsi produce la grande corsa alle riforme sociali: mette capo cioè, ad una rivoluzione dall'alto.

E così l'astuzia della storia obbliga l'*élite* dirigente a mettere in moto forze sociali cui non è possibile assegnare limiti astratti di diritto pubblico o privato: non esiste il codice della strada per il mondo che cammina. Ma esistono le forze che si mettono in moto e le ideologie che le sospingono e comandano e regolano. Ora il 18 aprile la Democrazia Cristiana offrì l'unità della società cattolica ed il principio della libertà cristiana ad un mondo disorientato e minacciato, proprio nell'unità del suo spirito e nelle libertà dei suoi individui. Era un imperialismo anche questo che si incontrava con quello dello Stato che aveva conquistato l'egemonia nella guerra e che ora la difendeva di fronte all'imperialismo orientale.

La Chiesa si batteva contro l'eresia; conquistava la sua antica base italiana e finiva per attirare nella marcia della nuova Controriforma proprio i figli primogeniti della Riforma; come dimostra la creazione dello Stato della Germania Occidentale e la politica del Cancelliere Adenauer.

Se non che, ad un certo punto, la Democrazia Cristiana si trovò a pagare il suo debito sociale: dovette tentare di fissare le nuovi classi intorno ad interessi permanenti, a fermare il grande rimescolio sociale, e così ha iniziato e proprio con la riforma fondiaria ed agraria, la sua rivoluzione dall'alto. Allora tra il potere politico del partito e la capacità politica delle classi che lo sostengono o dovrebbero sostenere è scoppiato il contrasto: e lo stesso partito si è trovato a dover scegliere tra la tradizione politica del cattolicesimo liberale e quella forza nuova oscillante tra il socialismo cattolico ed il cristianesimo sociale. E sono cominciati i guai. L'assenza di un partito conservatore e la debolezza della socialdemocrazia obbligano ed obbligheranno per un pezzo la Democrazia Cristiana a transazioni e compromessi con se stessa, e, assai peggio, le sue correnti di destra e di sinistra cercheranno appoggi parlamentari fuori dell'ambito del Partito. L'on. De Gasperi difende molte cose quando promuove e sollecita una nuova coalizione: e, cioè, tutto quel che oggi si intende con il termine molto generico ed approssimativo di democrazia, nell'ordine costituzionale interno ed in quei pochi rapporti internazionali che sono ancora suscettibili di autonomia. Difende, ben si comprende, quella funzione cattolica che la stessa Chiesa ha assegnato al Partito Democristiano: ma vorrebbe anche difendere l'autonomia dello Stato di fronte alla Chiesa e tornare alla posizione, non certo di Ricasoli, ma, almeno, di Mamiani; vorrebbe difendere il centro cattolico liberale contro la destra che diverrà sempre più clericale quanto più diventerà conservatrice e contro la sinistra che diventerà a sua volta ancor più clericale quanto più diventerà socialista: vuole impedire quella frattura dei ceti, specie rurali, che così si verificherebbe per diventare conflitto tra città e campagna e, più temibile di tutto, un conflitto, sia pure latente, tra alto e basso clero in rapporto alla riforma agraria: il che potrebbe segnare la fine della politica interclassista della Democrazia Cristiana.

Le ragioni dell'on. De Gasperi in favore della coalizione sono buone e fondate ragioni e, forse, più alte di quanto lo stesso Presidente del Consiglio, come ogni politico tutto immerso nella pratica delle cose, non pensi. Ma il punto al quale egli deve essere chiamato a riflettere è un altro: se queste forze gli appaiono come elementi necessarii dell'equilibrio politico, non saranno destinate a corrompersi

entrando al Governo prima di essersi ben qualificate e rinsaldate ed orientale? Se esse restano, come sono, allo stato quasi simbolico, rappresentanti ideali di grandi moti d'opinione, ma, per ora, difensori qualificati di mediocri interessi, non corrono rischio di partecipare al governo come una piccola clientela, destinata ad associarsi alle altre piccole clientele che si agitano in questa grossa famiglia politica che è la Democrazia Cristiana? E se questo avvenisse non ci sarebbero più, ad un certo punto, nè liberali, nè socialdemocratici nè, forse, democristiani.

A molti sembra che non alla piccola coalizione debba pensare l'on. De Gasperi, ma al grande Ministero: al Governo che sia pienamente consapevole che siamo usciti dalla politica di attesa e siamo entrati in una fase che si potrebbe definire della politica di urto. In una fase di decisione e perciò di asprezza e di pericolo come quella che ci attende, non è possibile la piccola coalizione, lo scambio di pochi voti con molti portafogli a puri fini di apparenza parlamentare. Occorre un Governo di direzione politica e di riforma morale: un governo di totale schieramento democratico nel quale intorno al centro democristiano si schieri la destra liberale e la sinistra socialdemocratica. Ma per far questo ci vuole un Partito Liberale che chiami a sè tutte le forze che accettano l'attuale ordine democratico, il Governo parlamentare, l'economia di mercato, la libertà degli scambi, salvo gli interventi necessari ad impedire la formazione di monopolii e privilegi. Il Partito Liberale non può cercare alleanze a destra per la buona e sola ragione che esso è la destra dello schieramento democratico ed è tutta la destra: ancora più a destra del Partito Liberale c'è il sanfedismo puro e semplice. E ce ne accorgeremo al prossimo turno elettorale. E ci vuole un partito socialdemocratico, che prenda su di sè la responsablità di affrettare il corso di una democrazia moderna, assorbendo i residui del riformismo e del radicalismo, e dando alla classe operaia il senso della responsabilità collettiva, cioè portando la prova della sua capacità politica al di là del limite di classe. E solo in questo schieramento la Democrazia Cristiana potrà rimanere interclassista e continuare ad essere cattolica senza diventare clericale. L'on. De Gasperi prepari il grande Ministero che affronti la grande battaglia elettorale e, se necessario, la anticipi. Ed anche liberali e socialdemocratici non perdano più tempo: si preparino alla battaglia che sarà decisiva. E, come il 18 aprile, dal suo esito non dipenderà solo la sorte di un Governo o di un Parlamento ma quella dell'Europa e della Repubblica cristiana.

MARIO FERRARA

GIOVINEZZA LETTERARIA E POLEMICA DI FILIPPO TURATI

QUESTA vuole essere, di Filippo Turati, soltanto una serie di notazioni sulla formazione del suo pensiero politico e sull'avvio all'azione come scrittore, agitatore e parlamentare fino alla frattura della reclusione e alla ripresa in Parlamento di cui sono documento i tre volumi di discorsi editi recentemente dalla Camera dei deputati.

Filippo Turati nacque nel 1850 a Canzo in Lombardia e, per le peregrinazioni del padre, alto funzionario e infine Prefetto ai tempi della Destra, imparò l'alfabeto a Forlì, il latino a Siracusa, il giure a Pavia e prese la laurea a Bologna. Dotato di una sorprendente precocità e di una grande forza di volontà, favorito nell'ambiente familiare dall'alta intellettualità della madre e dalla cultura del padre — traduttore egli stesso di poesie dal tedesco (1) —, per una speciale

---

(1) Fra il 1881 e il 1883, Pietro Turati pubblicò dal Battezzati di Milano, tre volumetti di versi tradotti: *Fiori del Nord e leggende*, da poesie tedesche ed inglesi, tra le quali « *Il grido del fanciullo* » di Elizabeth Browning così commovente e celebrato, e « *Il canto della camicia* » di Thomas Hood. Poscia, *Fiori del Sud*, versione di moderne poesie portoghesi, spagnuole, siciliane e greche. Infine, *Canti popolari slavi, greci e napoletani*.

I versi di Pietro Turati meritarono la lode di Rapisardi e quella non sospetta del Carducci.

Degli ultimi momenti del padre suo — morì il 19 aprile del 1890 — Filippo così narrava in una sua lettera ad Arcangelo Ghisleri:

« E fu così stoico e sereno negli ultimi giorni, vedendo nettissimamente la morte che avanzava a ghermirlo — presagendone con presentimento meraviglioso il giorno, l'ora e quasi il minuto — congedandosi da noi proprio come si congedano i giusti (è una frase scettica, che in questo caso non lo è) che anche la mia stima per lui era cresciuta e s'era quasi fatta ammirazione. All'alba dell'ultimo giorno, disse fiocamente: « *è proprio l'agonia finalmente!...* ». Volle levarsi e provvedere per morire tutto pulito di dentro e di fuori. Così, soggiunse, « *non avrete neppure da lavare il cadavere* ». Si ricoricò e concluse: « alle 10 sarà tutto finito ». Infatti parve assopirsi e alle dieci e un quarto precise spirò, tranquillamente, anch'egli coll'atto di cercare cogli occhi la luce che fuggiva. Povero papà... Ora narro tutte queste cose, con emozione, ma senza strazio. I giorni peggiori sono passati. Ora ritorno più tranquillamente al lavoro. Eppure, penso, chi sa s'io non sarei più vile di lui, sentendomi morire come lui, asfissiato a poco a poco, con tutta la coscienza vigile. Chi sa! — Poveri vecchi nostri! ».

Non volle funebri religiosi, nè accompagnamenti ufficiali, nè discorsi. (Da *Cuore e Critica*, 1890, p. 96).

predisposizione allo studio delle lingue moderne, riuscito a parlare e scrivere viaggiando all'estero, da artista, il francese e il tedesco, toccava poco meno che fanciullo le porte dell'Università e veniva fatto conoscere a vent'anni come poeta colla pubblicazione della sua ode: *Il Mago*. Quattro anni dopo usciva l'opuscolo: « *Il delitto e la questione sociale* ».

Si può dire che in quel periodo di cinque anni, fra il 1877 e il 1882, i nuclei essenziali del pensiero e la trama dei sentimenti di Filippo Turati si coagulano e si fissano sostanzialmente in quelle poesie e in quegli scritti per rimanere lungo il corso della sua vita, la guida della sua condotta morale e della sua azione politica.

« Un giovanetto pallidamente imberbe, — viene descritto —, dagli occhi loquaci, dalla mesta fisionomia e dalla morbosa nervosità, conquistava gli animi prima ancora di imporsi colla forza di un magnifico cervello » (1). « A volte febbrilmente operoso, a volte accasciato e scorato — egli appariva come un fenomeno misteriosamente malato. Andò all'estero, consultò i luminari dell'arte sanitaria. Si arrampicò per monti, visse tra i ghiacciai, intrecciò passioni da romanzo, ne scrisse e ne fece, largheggiò la sua collaborazione in versi e in prosa ai principali fogli letterari di combattimento. E nella *Farfalla* il suo nome non mancava di comparire ad ogni numero. La sua prosa valeva non sempre i suoi versi; perocché questi zampillavano caldi e fremebondi, mentre quella non si sbarazzava spesso dalle dande dell'affettazione e della maniera. Ma, o in versi, o in prosa, si sentiva sempre nell'autore il soldato. La sua era un'estetica di combattimento. Da una parte amico di Carducci, dall'altra amico di Lombroso, dall'altra amico forte e generoso del socialismo, quando egli cantava andava alla carica. *L'Inno dei lavoratori*, una specie di Marsigliese italiana, ha la firma di Filippo Turati » (2).

Fra le carte dell'archivio Turati, è un fascicoletto di poesie manoscritte a cominciare dal tempo della V^a^ ginnasiale — Retorica, nell'anno 1869-70, col titolo sulla copertina: « Primi sintomi del male dei versi », scritto nel 1878. Quello che è forse uno dei primi parti

---

(1) Paolo Valera dette di lui questi particolari del suo modo di vestire: « Veste male; non è mai stato vestito bene. Da giovane andava per le vie coi calzoni che gli lasciavano vedere tutto il corame della scarpa, con una giacca o un paletot che lo tirava da tutte le parti e un cappello floscio che lasciava vedere il suo alto disprezzo per la spazzola e il copricapo nuovo. Il nodo della cravatta traduceva l'uomo che non si guarda mai nello specchio; era mal fatto e andava da tutte le parti, tranne che sotto il bottone del solino spesso sgualcito ». (Paolo Valera: *Dal Cellulare a Finalborgo*, Milano, 1900, pag. 93).

(2) Così in uno schizzo biografico anonimo, ma forse di Aristide Giarelli nel *Caffaro*, in occasione delle elezioni amministrative (10 novembre 1889), riportato dalla *Giustizia* del 1° dicembre del 1889.

poetici, è una breve serie di quartine scritte in carattere minuto, ma chiaro, a Siracusa il 9 febbraio 1872, intitolata « *A Canzo* », dove è tutta la nostalgia per « il mio paese nativo » al quale arde di tornare perché, dice, *questo cielo è invan sì bello - Sì ceruleo invano è il mar*, e conclude: « *È deciso, io fo ritorno, - E tu, mamma, vieni insiem, - Là ove noi vedemmo il giorno - Ivi i giorni finirem!...* ».

Un'altra lettera in versi martelliani del 9 ottobre 1876, è diretta al compagno di studi eppoi di idee, Leonida Bissolati, con qualche cenno della comune vita universitaria:

E a te spesso ripenso! Ti ripenso talora
Quando per ingannare l'ozio d'un quarto d'ora,
Svolgo alcun di que' miei fascicoli magnifici
E la traccia vi incontro di que' tuoi geroglifici
Di cui tu li ingemmavi — birbone da capestro! —
Quando di Raffaello ti punzecchiava l'estro.
Scarabocchiavi erotici, equivoci ritratti
Che sarebber procaci se non fosser mal fatti;
Bizzarre allegorie suggerite alla mente
Da quella nostra matta vitaccia di studente;
Donnine d'ogni parte scollate e professori
Scollati nei... diremo... profili posteriori...

E poiché il « mal dei versi » è come la scarlattina, di un altro condiscepolo, più tardi illustre, Achille Loria, il Turati scrive in una quartina: « È un coso filiforme e allampanato - Par d'un poeta la caricatura; - Mi è noto infatti che a tempo avanzato - Schicchera versi di giusta misura ».

Quando incominciò a far gemere i torchi, fu la *Farfalla* — che « vola tutte le domeniche » prima a Cagliari, poscia a Milano, a presentare il 21 settembre 1879 il nuovo poeta con un sonetto « Damigella elegante », eppoi via via con *fragments* di poesie francesi, visite a Canzo, e nel 1881, questi versi intitolati: « *Presso una testina curva al lavoro* »:

Per stringer la tua man fervida e fina
darei trecento de' miei dì più belli:
darei la vita falsa e malandrina
sol per accarezzare i tuoi capelli.
Per posseder la perla del tuo affetto
darei quanto nel mondo ho più diletto.
Per comprar la tua pièta al mio dolore
darei tutto, o fanciulla, anche il tuo amore!

Quelle che il poeta giudicò degne di raccolta, pubblicò poi in un volume Emilio Quadrio, « pallide vestigia di una prima giovinezza senza colpa dispersa », « primo ed ultimo canzoniere » (1). Esse risentono nella forma dell'influsso un po' carducciano e un po' stecchettiano, e fin dalla prima del '77, l'impeto della gioventù oscilla tra negazioni e accoramenti:

Amo questo di cose ampio arruffìo,
quest'anarchia di forme e di color;
l'ordin che da le umane opere uscìo,
è gretta cosa che mi stringe il cor.

(Disordine)

Questo corruccio de' fraterni lai
che il cor m'incide con ferrigno pondo,
questa pietà che non ha tregua mai
né m'assente, fra i giochi, esser giocondo,

questo ignoto agli sciocchi ardor profondo
di franti ceppi e di leniti guai
sempre, atroce Natura, irriderai
e fatua larva passerò nel mondo?

(Umanità)

L'amore e la solitudine balenano come rifugi di pace e di felicità:

La vita è una veglia: per luce vi brilla
il raggio che fulge da cara pupilla:
ma spento quel raggio s'abbuia la vita,
infranta la coppa la veglia è finita.

(Ebbrezza triste).

Oh una casetta bianca arrampicata
fra i castagneti della mia costiera,
da un sorriso di donna irradïata,
tutta trilli e fruscii da mane a sera,
dove scevrarsi da la tresca insana
e faticosa de la razza umana!

(Domus aurea)

(1) Filippo Turati, *Strofe* (Milano, Emilio Quadrio, editore, 1883).

e il paesello nativo,

ove a' miei grami dì trassi il natale,

con mossa carducciana lo ammonisce:

— perché, perché non sosti, o passeggero?
o passeggero fosco ed ammalato?
. . . . . .
Qui germina l'oblio che invan domandi
con disperata fame, e gli ozii blandi
e la santa salute benedetta.
(Canzo)

Al di sopra di ogni altro affetto sta ancora e durerà sempre come un culto, l'affetto materno:

È suo raggio ogni mio poco splendore
è sua prodezza ogni gentil mia prova:
o madre, o primo e mio supremo amore!
(Mater amabilis)

Ma accanto all'*odi profanum vulgus* che vi echeggia, spunta il cruccio per le iniquità sociali:

E una folla di mesti e di negletti
vuol la sua parte di sole e di gioia,
e una torma di pravi e di reietti
ha in man la scure e va gridando: moia!
(Ad Epicuro)

e si accentua nella traduzione da Thomas Hood:

Lavora, lavora, lavora!
E mai non langue la fatal battaglia:
e il premio? un lettuccio di paglia,
due cenci, un pane che di muffa odora:

un suol nudo, una seggiola sfiancata,
un desco, un tetto che sgretola giù,
ed un muro sì scialbo che son grata
all'ombra mia quando vi batte su.
(Il canto della camicia)

E più ancora nell'epicedio per Sofia Perowskaia, impiccata a Pietroburgo il 15 aprile del 1881:

Ed era fra quei morti il più gentile
fior che vantasse della Newa il lito:
Sofia, dal flavo crin, da l'opalino
occhio natante
ove ridea dell'avvenir la luce
e del presente la pietà piangea:
Sofia, sospir di quanti forti petti
la Russia santa
non dié all'esilio od alla morte in braccio.

. . . . . .

Ahi! nella stretta del capestro osceno
scorgola ancor divincolarsi al fato
ricalcitrando: e scompigliava il vento
la chioma errante.
Piangete o donne! Più soave stelo
mai non fiorì di vergine la terra.
Il re ed il boja han quello stelo infranto.
Santa Sofia!...
(Fiori d'Aprile)

E fin d'allora, non appartarsi, non tacere, non rimanere indifferente o scettico, ma combattere si deve, canta nell'inno precorritore dell'*Inno dei Lavoratori*:

Non prone a la polvere le giovani fronti
ma erette, ma fise ne' chiari orizzonti,
ma aperte al sorriso del vasto seren;
ci è fede l'amore, la chiesa è nel cuore,
la prece è l'ardore fraterno del ben.
Ci è patria la terra: se in terra si piange,
se in terra si pugna, bresciana falange
non dee nell'ignavia codarda languir.
Su i cuori, su in alto! muoviamo all'assalto,
fratelli, a l'assalto del santo avvenir.
(Inno del ricreatorio di Brescia)

Nè manca la nota ironica che screzierà poi sempre i suoi discorsi come le sue lettere, e proprio su quella che sarà la sua professione, la politica:

Dieu, ma dame, mon roi fut le cri des aïeux:
le rois et le bon dieu sont restés, en arrière:
il ne vient que la dame à côté des neveux.

Otez-la (remarquez: je fais de la logique)
quand on n'aura plus rien, rien du tout, sur la terre,
que nous restera-t-il?... — J'y suis: la politique!
(Post- scriptum)

Eppoi, quando verrà la fine,

Trafugatemi pur fra i mendicanti,
fuor de la signoraglia, in sito aprico:
odio i cippi e le lapidi pesanti
e del *quì giace* me n'importa un fico.

Non è ancora, fra le *Strofe*, l'*Inno dei Lavoratori*, perchè posteriore, (marzo 1886) (1), che, più che una Marsigliese, fu definito il « marxismo in versi », specialmente per queste due quartine:

L'esecrato capitale
nelle macchine ci schiaccia;
l'altrui solco queste braccia
son dannate a fecondar.
Lo strumento del lavoro
nelle mani dei redenti
spenga gli odii e fra le genti
chiami il dritto a trionfar.

Ma della sua attività socialista, vedremo più innanzi. Soffermiamoci ancora un poco sulla attività letteraria di cui troviamo traccia nelle pagine de *La rivista repubblicana* di politica, filosofia, scienze, lettere ed arti, che si pubblicò nel 1878-79-80 in Milano auspice, tra gli altri, Arcangelo Ghisleri del quale il Turati scriveva in una cartolina del 10 agosto '83 a Giacomo Levi:

« Arc. Ghisleri è infatti uno de' *migliori giovani italiani*, ma infelicissimo (come è il destino ordinario de' migliori) e un po' per fatto proprio. Ora figuratevi, è diurnista a 3 franchi il giorno alla B.ª Popol.ᵉ di Cremona ».

In questa rivista in cui scrivono Bovio, Gabriele Rosa ed altri democratici del tempo, apparve *La morale dei positivisti* di Roberto Ardigò e uno studio di Leonida Bissolati su *Il principio logico dell'ascetismo*. Il Turati dunque dava sovente notizia di nuovi libri di

(1) Venne musicato da Amintore Galli e pubblicato nel n. 118 del *Fascio operaio*.

poesia, incominciando da *Primi versi* di G. Arangio Ruiz (Firenze 1878) sul quale, egli dà questa « impressione schietta e decisa »:

« Quando il signor Arangio in luogo di strascicarli su questa o quella falsariga, avrà provveduto negli studi a creare sé stesso: quando avrà riedificata sulle lagrimate ruine della sua coscienza giovanile una forte e piena coscienza di uomo, e costituitosi un mondo proprio nel quale i fremiti della vita che gli romba attorno sentirà tramutarsi in pensiero del *suo* cervello e in sangue del *suo* cuore, allora potrà dire forse con Musset di *bevere nel proprio bicchiere* » (1).

Delle *Odi pagane* di Domenico Milelli (Milano 1879) dice che « al lettore, a cercar nel volume, la persona viva e spiccata del signor Milelli, non vien fatto a niun costo di rintracciarvela ». « È la romanza di un musicista di genio accomodata ad un eccellente organetto », perché... « *gli ideali* si risolvono nella negazione di ogni ideale, o piuttosto in una certa rifrittura di paganesimo racconciato in ghirigheri moderni, e che ormai, dopo la fulgida reazione pagana del maestro di Bologna, è un imparaticcio da scola » (2).

Di *Ore d'ozio*, traduzioni di Byron, Longfellow, La Fontaine, Béranger ed altri di A. Dal Medico (Venezia 1878) non si può dir altro che sono « riboccanti di buone intenzioni più che di buoni versi » (3).

Ma dove egli si addimostrò *homo emunctae naris*, fu due anni dopo ne *La Farfalla* con *Una presentazione* che fu, allora, nel 1881, la rivelazione di un vero poeta, Gabriele d'Annunzio, all'apparire del « Primo vere » (1879).

C'è un giovane in Italia — scrive il Turati nel numero del 5 giugno — stavamo per dire un giovinetto — che a diciassett'anni ha improvvisato un volume di versi quali altri gioverebbesi aver ponzato a quaranta — che ha dato a un foglio romano una manata di sonetti abruzzesi, così caratteristici e zeppi di luce e di barbagli e di vita côlta sul fatto, che sono per sè soli una rivelazione — che sa maritare il rigido terra-terra del più coscienzioso *verismo* coi voli a perdita di vista della fantasia più scapestrata — un giovane che ha negli occhi prismi miracolosi e nell'anima le musiche e i cobalti e gli opalizzamenti dell'Adriatico e tutte le febbri d'una natura di selvaggio, liberissimamente espansa ai cieli turchini e gialli dell'Abruzzo nativo — un pittore dalle cornici di strofa, un poeta dai numeri di tavolozza — ignoto ieri, già quasi celebre oggi nella repubblica letteraria e che domani, se lo lasciano fare, è capace di mettersi sulla coscienza il suo bravo *colpo di stato* artistico sconvolgendo gli ordini e le gerarchie costituite.

---

(1) N. 24 - 15 ottobre, 1878.
(2) N. 1 - 20 gennaio, 1879.
(3) Idem. Idem.

Questo giovane singolare, questo stregone adolescente e simpatico — conterraneo in geografia non meno che in arte di quel Michetti che colle maliarde sue *tempere* fa stralunare tanti occhi e inarcare tante bocche e vomitare spropositi in una prima sala della nostra Mostra di Belle Arti — si chiama, chi non l'avesse indovinato, Gabriele D'Annunzio.

E' desso che c'invia — a modo di semplice caparra — i due sonetti seguenti: capriccio abbozzato di acquarellista, ove, tra i silenzi fantastici d'un paesaggio di mefite, rompe dal verso un singulto di strozza umana, una querela d'esiglio, un battito di denti in nota di terzana.

Spalancando i battenti del cenacolo al giovanissimo amico, anco ai vecchi apostoli della *Farfalla* pare di ringiovanire.

E scampanano a festa.

L'annunzio suscita sorpresa, e in qualcuno corruccio, e persino, come nel Chiarini, indignazione, ma il Turati, circa un anno dopo (17 maggio 1882) rinnova l'epinicio a proposito di « Terra vergine » e di « Canto novo », e scrive del loro autore:

Tale e tanta precoce perfettezza di forma sembra ad un amico mio di essere presagio non lieto per l'avvenire letterario di Gabriele D'Annunzio. Non m'impiccio d'astrologia: ma pare a me che nel D'Annunzio prosatore e poeta, siano molti germi strani tuttora latenti, suscitatori non lontani di nuovi estri e di forme altresì nuove. Consciamente od inconsciamente il D'Annunzio è socialista e ribelle: materialista nell'anima, la morale cristiana, con le sue grette preoccupazioni borghesi, egli ignora affatto che sia: e in un giornale borghese gliene fànno richiamo il Chiarini (1), pentito quasi d'aver già incoraggiato questo sfrenato poeta sensuale, che non s'annoia a poetare per *le famiglie*.

I tipi del D'Annunzio sono tipi per lo più dolorosi, fotografati nei campi ove si macerano al solleone per la gloria degli sfruttatori: il vento che già nel primo volume de' suoi versi soffia, incitatore di rivolta via via per la maremma omicida, ringagliardisce a mano a mano e diverrà raffica violenta nelle pagine del *Canto Novo*.

Senza prediche indigeste — senza trite retoriche invettive — con la crudezza e la solenne plasticità dei suoi dipinti spietati — l'arte del D'Annunzio, senza che sappia o che voglia, è il fremito sommesso dei reietti — è la santa arte della Rivoluzione.

---

(1) Scrive Tom Antongini sul *Corriere d'Informazione* del 15-16 settembre 1948: « Uno fra i primissimi [tentati seppellimenti] fu quello varato sull'accusa d'inverecondia, con la quale si tentò di metterlo al bando dal consorzio delle persone « comesideve » quando ancora non aveva vent'anni. Pubblico Ministero in quel processo morale in cui l'adolescente Gabriele fu denunziato ai lettori benpensanti nientemeno che come un « poeta porco », fu il critico Giuseppe Chiarini. Con questo grazioso appellativo egli l'aveva infatti bollato in un momento d'irrefrenabile ira, pentitissimo (così affermava) d'averlo tempo prima segnalato al pubblico come un astro sorgente del Parnaso nazionale ».

Generosa illusione fu quella del Turati anche se parve confermata più tardi con lo scatto del D'Annunzio alla Camera: « Io vado verso la vita, cioè verso l'Estrema Sinistra socialista » (1).

Ma il giudizio e il presagio dell'uomo di lettere era giusto ed il D'Annunzio ne lo ripagò, indirettamente, molto più tardi, quando ebbe a confessare a Giuseppe Silvestri che, se Filippo Turati si fosse dedicato, anziché alla politica, alle lettere, sarebbe riuscito il primo scrittore non solo in Italia, ma pur anche in Europa.

Prima di continuare a spigolare dalle due riviste citate per coglierví germi di idee, spunti di pensieri, spiragli di opinioni in formazione o già formate, giova riportare qui una lunga lettera inedita a Camillo Prampolini che pubblicava allora a Reggio Emilia, *Lo Scamiciato,* in cui Filippo dà conto, attraverso la grave neurastenia che lo afflisse in quegli anni, e lo condusse persino alla soglia del suicidio, della formazione del suo pensiero politico, della sua convinzione socialista, e della sua concezione della vita, e, potrebbe dirsi, del cosmo.

Quanto ai propositi di suicidio che l'amor della madre sventa e annulla, ricordiamo che anche ad un altro grande essi turbinarono nel cervello, ma per motivi assai diversi da quelli del Turati che, certo, non peccò mai nè di presunzione di sé, nè di ambizioni deluse.

Anche Camillo Cavour adunque, secondo ne discorre il Salvatorelli (2) sente ad un certo punto un profondo disagio, e « giunge a discutere » nel *Diario* (28 gennaio 1834), « entro di sé l'idea di uc-

---

(1) Questa seconda delusione nei riguardi del D'Annunzio socialista, doveva essere provata a un suo gesto di carattere puramente estetico, nel periodo del marzo 1900, durante lo svolgimento della battaglia ostruzionistica dell'Estrema Sinistra contro il Presidente del Consiglio generale Pelloux, che aveva presentato il cosiddetto progetto « capestro » delle libertà parlamentari e contro il Presidente della Camera on. Colombo che ne era il prònubo difensore. D'Annunzio fu deputato per Ortona a Mare, ma non partecipò mai ad alcuna discussione e negli Atti parlamentari il suo nome non appare neppure negli indici. La cronaca giornalistica racconta che il 24 marzo del 1900, mentre l'Estrema Sinistra era adunata nella Sala Rossa, si presentava, assieme all'on. Guerci, Gabriele D'Annunzio, il quale disse:

« Porto le mie congratulazioni all'Estrema Sinistra per il fervore e per la tenacia con cui difende la sua idea. Dopo lo spettacolo di oggi so che da una parte vi sono molti morti che urlano e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto vado verso la vita ». « Questa eloquente dichiarazione, chiosa l'*Avanti!* del 25 marzo, è stata accolta da un applauso fragoroso ».

Nella seduta del 25 marzo, in un foglio di carta circolante fra i deputati, sul quale si stavano raccogliendo le firme, si accusava il Presidente Colombo di *truffa* per non aver data la parola a deputati che l'avevano chiesta e lo si dichiarava indegno dell'ufficio che ricopriva. Tra le firme era anche quella del D'Annunzio.

Infine, nella seduta del 30 marzo, durata soli 10 minuti colla cacciata dei ministri, la *Tribuna* notava che « l'Estrema è al completo. Anche D'Annunzio vi è. Egli si appoggia ad una colonna di marmo pario... cioè di legno pitturato e sorride all'infinito ».

E con questo episodio si apre e si chiude la carriera parlamentare del deputato poeta.

(2) SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto,* De Silva, 1948, p. 85.

cidersi come liberazione « da questa fastidiosa esistenza »; ma dice di trattenersene perché gli rimangono dubbi sulla moralità del suicidio « anche ragionando benthamicamente », e seguita facendo « il voto di una buona flussione di petto che lo porti all'altro mondo ». Ma ciò per un senso di avvilimento paragonando quello che è: « dotato di una volontà ardente, faccendiera, io non ho in chi esercitarla », scrive pure nel Diario alla stessa data, e quello che potrebbe o vorrebbe essere: « Ah! se fossi inglese, a quest'ora sarei già qualche cosa, e il mio nome non sarebbe più del tutto sconosciuto ».

Il Turati, invece, obbedisce ad altri moventi ed ha un'altra concezione del compito vitale, come appare da questa cartolina inedita del 3 dicembre '83, da Santa Croce al signor Giacomo Levi, studente, a Torino:

« Grazie di quella gemma del Cattaneo che ignoravo, e che è il primo argomento contro il suicidio che mi colpisce, tantoché l'ho trascritta nei miei *Excerpta*. E chi sa che non ti debba la vita (??!). Non impaurirti nè de' tuoi scoramenti nè della opacità e dei languori psicofisici, materia troppo a me nota. Lo sai ch'io sono l'uomo più *nevrotico* di tutta Europa? Ne ho il testimonio non solo di tutti i medici d'Italia (e chiedine a Lombroso) ma ed eziandio di Leidesdorf a Vienna, di Charcot a Parigi, di Manedley a Londra ecc. ecc. Eppure credo alle compensazioni dell'avvenire e non dispero di ricominciare a vivere. La vita muta e l'impossibile avviene. *Experto crede*. Bisogna calcolare sull'incalcolabile. Le sai tu le nuove forze che avrai fra dieci anni? E bisogna contarvi, altrimenti tanto vale suicidarsi d'un colpo. Avvocato o altro, poco monta. L'abito non fa il monaco. Ciò che importa è l'uomo! ».

E a questa concezione di considerar *l'uomo*, sotto qualsiasi veste, in qualunque condizione, come l'oggetto dei suoi pensieri, della sua attività, delle sue fatiche, egli tenne fede per tutta la vita, animato da una spiccata « simpatia » che egli così ebbe a definire: « Simpatia »... « la più poderosa, la meno mescolata delle gioie e la rivincita più trionfale e la ribellione più generosa contro il morso e la servitù del dovere » (1).

Ma leggiamo la lettera a Prampolini, nella sua integrità:

Carissimo Camillo,

languii tutti questi giorni, non so dirti quanti, riverso bocconi su un sofà, senz'altro senso della vita e di me che un doloroso torpore dei membri e del cervello e in un così grande e così ebete spossamento che a

(1) *La Farfalla*, 16 aprile, 1882: « Dal mio albo ».

stento apersi le lettere che la posta mi veniva recando. Di qui il mio silenzio anche alla tua che mi fu oltremodo carissima. Quante analogie fra la tua e la mia vita, fra il tuo e il mio pensiero! Anch'io figlio a un vecchio impiegato monarchico (un prefetto della destra!) agli antipodi meco in ogni ordine di idee, anch'io monarchico fin circa ai 20 anni, anch'io passato per quegli entusiasmi cui tu accenni e dai quali sono anch'io ahi quanto ritornato e con quanto rammarico! Anch'io ebbi unico sogno di tutta la giovinezza la carriera dell'insegnamento, cui la memoria debolissima e le forze stremate mi sforzano a rinunciare. Mi domandi se soffro *anche* fisicamente e se ciò dura da un pezzo? Ti rispondo questo solo, che per quanto pessimista tanto che davvero piangerei di tutti e di tutto se non ridessi del pianto, e quantunque conscio delle illusioni soggettive cui si va incontro volendo commisurare se stesso ad altrui, nullameno credo fermamente che non vi sia, che non vi possa essere altra persona al mondo che soffra quanto soffro io, che nessuno negli ospedali, nelle carceri, nei ricoveri di mendicità, nelle miniere e dove più il destino s'accanisce sulla umana fragilezza, in nessun luogo vi sia anima vivente o anima movente che abbia il diritto di invidiarmi un solo minuto. Era, vedi, un magnifico mattino dell'agosto '77 (fa il conto sono passati sei anni!) quando, rimettendomi con ardore agli studi per guadagnare un sussidio di perfezionamento che m'era quasi assicurato, sentii quel primo senso di turbamento e d'intorbidamento al cervello che mi rivelò, come un presentimento, tutta l'enormità di un irreparabile disastro e pel quale mi aggrappai fortemente a questa finestra, presso cui ti scrivo, contrastando all'impeto di rovesciarmi nel vuoto. Era mia madre nella stanza di sotto! Oh come deploro di non aver ceduto all'impeto liberatore! A quest'ora le ferite si sarebbero chiuse e a me quanta vicenda di travagli e speranze e disperazioni e desolazioni e spasimi sarebbe stata evitata! Perché d'allora in poi pur litigando ogni giorno, ogni ora del giorno, ogni minuto dell'ora collo spettro fascinatore del suicidio, che mi tenta e finirà per avermi, mai come in quell'ora mi trovai così vicino al gran salto: troppo agio mi si dette a riflettere alla ruina che la mia morte farebbe in quelli che vivono di me, e la esperienza fatta più volte dei pallori e delle convulsioni di mia madre sol ch'io ritornai a casa qualche ora più tardi dell'usato, mi hanno quasi trasmesso la certezza ch'ella impazzirebbe quand'io venissi violentemente a mancare. Unico filo, questo terrore della pazzia di mia madre, che mi tiene in vita fra gli spasimi: unico voto, unica forte speranza della mia vita, la morte di mia madre che adoro, che mi liberi alfine dall'impegno troppo grave di vivere. Perché da quel giorno che ti ho detto del felice agosto, tutto un fascio di speranze, di forze, di propositi, di nobili ardori, di sorrisi di giovinezza, tutto s'è disciolto e spento e sparito nell'abisso della più nera miseria, come un miraggio che si sfuma: e la mia vita brancola nella notte della più ineffabile, della più tormentata nevrosi, imaginabile da altri, insospettata da me prima che io v'entrassi, come vita d'un mondo tutto diverso, del quale non s'ha nessuna nozione traducibile a parole, ma appena qualche vago barlume ripensando agli incubi delle notti d'indigestione. E io vi sono in fondo, vi cammino da sei anni in questa notte, in questo incubo, scorgendo da rarissimi spiragli tratto tratto la vita, solo per farmi più angustiosa la morte nella quale cammino, e ogni voce, ogni saluto, ogni sorriso mi pare un'ironia, un insulto di malevoli, un sarcasmo feroce. Da sei anni, sei lun-

ghissimi anni durati giorno per giorno, trovando miracolosamente ogni mattina la forza di giungere a sera, pregando ogni sera con fervore di non destarmi il mattino; senza un minuto d'oblio, senza un istante di serenità schietta, né il dì né la notte, più tormentata, più paurosa del giorno (perché di notte ho i ladroni che mi assalgono e mi rapiscono con maligne traditrici larve d'amore quella qualunque riparazione che supplico al sonno), sempre, sempre, suggellato all'ignavia, confuso al branco di coloro che rubano, inchiodata sul volto da un arcigno pudore una maschera di satisfazione ebete su cui l'orgoglio dipinge anche nei singhiozzi un sorriso di scherno, una maschera che non mi levo che raramente con qualche intimo e in questo punto con te; e avvezzato il labbro a un'eterna menzogna. Così vivo e vissi mesi ed anni, sospinto dalla scelotirbe (1) che mi rende impossibile ogni sosta, girando solo e torvo come un maniaco per le vie di Milano, senza uno scopo alla vita vuota, alla giornata vuota fuorché di dolore, urtato dalla vita che ferve, dallo spettacolo di tutta questa gente che ciascuna tende a un suo lavoro, a un suo affetto, a un suo fine: arrabattandomi nei giuochi negli esercizi nelle cure, dalla cavallerizza alla sala d'armi come uno sportman, sul mare, sui ghiacciai, ne' viaggi a traverso l'Europa *divertendomi* senza posa con tanta morte dentro, poi invaso da brusche nostalgie ripiombando a domicilio a torcermi per mesi e mesi in una immobilità invincibile e bieca, e giurando di non più muovermi, di morire di dolore stando fermo a casa mia; per poi a un tratto esser ripreso dalla forza irresistibile e dalla smania crucciosa del movimento, che mi ricaccia lontano da casa a dissipare gli ultimi residui di forza e di agiatezza, senza che mai su qualunque vetta, in qualunque o lago o mare o fiume, davanti a qualunque più grandioso spettacolo di natura, altro pensiero non mi domini che quello di buttarmi giù o dentro o sotto, di finire, di finire, di finire questo gratuito immensurato tormento. Esausto sempre come se tornassi dall'orgia, giungendo a sera ogni dì più sfinito e ammaccato d'un facchino, e fattami ciò nonostante una delle più belle nomee di fannullone che siano nel nostro lazzarone paese, abbeverandomi d'oppio, di bromuri, di cloralio per intormentire il dolore, a me pare un mistero, un miracolo come io non mi sia spezzata mai alla parete questa testa dove tutti i diavoli dell'inferno si danno convegno, dove gli spasimi più raffinati, più strani, più indicibili passano per turno, dove sotto i colpi iterati del male la memoria si è così spossata come già fosse barbogia, e ogni elasticità, ogni antica vigoria di fantasia e d'intelletto s'è ammorzata s'è perduta per sempre. Ho lottato ogni giorno ogni istante col demone nefando: non ho rimorso d'aver rese mai l'armi, sostenuto sempre da quella vaga maliarda cortigiana speranza che è uno strascico inconscio della fede antica nella giustizia di dio: ho divelto dal mio cuore l'amore con le lacrime e sangue, per pietà crudele della ellera gentile avviticchiatasi a questo tronco fulminato; e sono presso, sono presso a disperare l'ultima volta, perché ormai quel che sia per essere il mio destino non sarei più a tempo a rifare il perduto cammino:

---

(1) *Scelotirbe* o *schelotirbe*. Voce medica dedotta dal greco *skelotirbe*, paralisi del femore: antica denominazione di certo stato di debolezza, di vacillamento delle gambe. Dicevasi *schelotirbe festinans* il morbo di Parkinson o paralisi agitante, che colpisce di solito gli individui in età avanzata. (*Dizionario Moderno* del Panzini).

a 25 anni e dopo tanta tempesta non si ricomincia con forze alacri la lotta per la vita.

Mi domandi se tutto ciò durerà un pezzo? Durerà quanto la vita, durerà fino al crematoio, cui forse arriverò passando per gli androni del manicomio. E' questo il solo terrore che mi resti, il solo scalino ch'io possa discendere ancora dalla scala dell'umana miseria. Non impunemente riassumo in me la nevrosi degli avi convulsionarii e dementi, rinvigorita da una fanciullezza-prodigio e da un'adolescenza-miracolo-prodigio, miracolo di sacrificio ascetico, di insipienza fisiologica, di bestemmie contro natura. M'avevano fatto tutta testa e fui punito là dove ho peccato. E la scienza? Che può fare la scienza, questa chimera? Ho consultati tutti i medici d'Italia e poi tutti i medici d'Europa. Sono stato a Vienna, a Parigi, a Londra. Non ne ho cavato che oracoli d'insipienza, di contraddizioni, di cabala. Ma Charcot pessimista vale Mantegazza ottimista, Concato scettico, Orsi generico, Seidesdorf speranzoso, Mausdley così così, etc. etc. Per me ormai quale che sia l'esito lontano, troppe forze ho perduto e non sarei più in tempo.

Mi avveggo ora ch'è il secondo foglio ch'io riempio di questa vanità di parole, e me ne prendo rossore e ti domando scusa. Mi hai un po' provocato. Ti valgano questi inutili *omei* a riconfermarti nel tuo schopenauerismo oggettivo e a farti sentire men dense le tue nebbie, men grandi i patemi tuoi. Scendiamo ora al concreto.

I tuoi articoli anche riletti mi sono parsi eccellenti e, come dissi, tanto affini al mio pensiero che, spregiandoli, spregerei me. Ancora ti riconforto a stringerli, dopo che avrai svolto l'intero tema, in piccolo volume a cui, se avrò qualche dì di lena, farò io la prefazione. Se ancora hai in previsione parecchi articoli (e bada che la materia si allunga sotto la mano ancorché sembri occupare un tenuissimo spazio nel cervello) e se costà è una tipografia possibile, fanne serbare la composizione. Io non farò nulla, tanto più che Napoleone Colajanni risponderà al Ferri in un suo libro in preparazione su *Socialismo e Darwinismo*: e risponderà bene e dottamente come suole. Mi piacque generalmente lo *Scamiciato*, che a *priori* non m'era simpatico pel titolo, non parendomi che ci sia necessità di andar nudi per dire delle verità sul muso a chi veste pelliccia; malgrado l'esempio dei *sanculotti* e dei *gueux*, questi nomi mi sembrano una cosa retorica, tanto più pensando a chi scrive d'ordinario cotesti giornali; ma il vostro smentisce felicemente il nome, mostrandosi colto, pratico, temperato. La misura; io credo che questa è la dote che più manca oggi al socialismo specialmente in Italia e in Francia: ma voi me ne parete osservatori sagacissimi. Dico *voi*, perché ignoro di chi sia per esempio quell'articolo nel N. 70 *ai Redattori del giornale il Popolo* che dice tante e tanto semplicemente e tanto oggi opportune verità di cui era bisogno. Il giornalismo socialista attuale italico è prova, come tu pure accenni, di imbecillità profonda e di vanume retorico e sarei per aggiungere di cattiveria e di stolidità. L'altro dì ebbi un numero dell'*Oppresso*, giornaletto di Pergola, che proponeva in versi, di stuprare nel famoso dì della rivoluzione le donne borghesi (ma per dio, se non si trattasse di pura retorica, poichè scimuniti tali devono avere anche poco sperma, sarebbe da rispondere che quel dì saremo noi socialisti di cuore e di buon senso a revolverare cotesti « compagni » scatenati) e i versi citati in cui si dicevano queste belle cose erano una parodia, e il giornale non se n'era accorto:

per intanto si contentava di un monumento di *sterco* da erigersi ad Andrea Costa. Mi parve che gli avrei fatto troppo onore respingendo il numero. Adesso mi arriva dagli anarchici di Padova l'annunzio di un giornale nuovo *l'Urlo della Canaglia!* Con tanto bisogno che ci sarebbe di ragionare pacato, per fare almeno d'intenderci!!

Scrivo a vanvera. Ti meravigli perché i socialisti che tu conosci siano tutti o malazzati o nervosi, etc., etc. Mi meraviglio della tua meraviglia. Donde viene il socialismo? dal pessimismo. Può essere pessimista chi trova per proprio conto bella la vita? Ma il senso della giustizia, dirai! e cadresti nell'errore di attribuire alle idee un vigore proprio, all'infuori dal sentimento che le anima. Ma le sventure proprie sono finestre aperte sui dolori del mondo. Un uomo infelice del tutto, come chi ti scrive, non è più un uomo: ma un uomo felice è un uomo e mezzo. E poi ciò che è causa è anche effetto. La volgarità è ottimista. La volgarità e l'ottimismo sono salubri. Il pessimismo dunque è malsano. E poi noi saremmo meno disposti ai sacrifici se non stessimo male. Il nostro coraggio nasce dalla nostra debolezza. Gettiamo la vita perché ci val poco. Fammi immortale e sarò vile. Non è tutto ciò chiaro? Io non mi saprei immaginare il Ferri socialista. Il suo progressismo quietista è quale la sua salute di ferro, la sua piacevolezza di carattere, i suoi trionfi d'amor proprio lo fanno. Anche senza dire ch'egli ha capito che solo titillando i pregiudizi borghesi (molto più con quella grande importanza di scienziato e di novatore) si fa cammino in Italia. Egli ha scritto un libro pieno di buon senso e immorale appunto perché è felice. Credi che gli manchi il senso del giusto? Egli lo ha come una nozione matematica. S'io potessi renderlo infelice così lungamente che le riflessioni nascenti dai *suoi* dolori si organizzassero nel suo pensiero, te ne farei un socialista. Non credi? Bénoit Malon mi accennava non ha guari qualcosa di simile in una lettera affettuosissima, sui rapporti fra socialismo e pessimismo, rispondendomi per un volume appunto di miei versi pessimisti che gli avevo mandato. Ecco un uomo per esempio che mi riconcilia col socialismo! (1).

Ancora una cosa ti volevo dire.

Mi parli di scoramenti, di dubbiezze, di nebbie. Pur troppo temo anche in questa via triste di lasciarti addietro un buon tratto. Appena è dicibile l'anarchia di pensiero a cui sono giunto: è una specie di malattia come quella che i medici chiamano diplopia o che più propriamente chiamerei poliplopia, cioè la facoltà di vedere le cose da due e da più lati, per modo che in ogni questione ad ogni argomento ch'io veda ne segue subitamente un'altro contrario a lasciarmi nell'imbarazzo. Io penso spesso, ed è un mio luogo comune, che solo forse i genii e gli imbecilli veggono chiaro nelle cose del mondo: ed è il nostro torto di non aver scelto, nascendo, fra quelle due categorie. Forse la legge dell'intelletto è il dubbio: perchè con-

---

(1) Benoit Malon così scriveva il 9 agosto 1883, da Parigi, al Turati:

« Les pessimistes seuls, dans leurs élaus de pitié universelles, vocènt le monde comme il doit être vu, enveloppent tous les hommes deus une sympathie compatipante, et out de la pitié et de la bonté pour tout ce qui respire au depery de l'homme, c'est à dire pour tout ce qui souffre, la douleur étant en quelques sortes le sentiment même de l'existence "dans cet harrible monde de Brahma" comme disait le Rigveda ».

(Da « *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti* » - Ed. Laterza, 1947, p. 25).

verrebbe saper tutto per sapere con certezza una sola cosa. Ogni ordine di considerazioni e di idee, come ogni ordine di fatti, si estende e si perde negli abissi impenetrabili dell'infinito. Come dire « *Ciò è bene* », senza aver veduto tutte le conseguenze, le quali non sono numerabili né calcolabili neppure per approssimazione? Finché non si scopra che la vita ha un fine, e lo si determini, tutto è vero e tutto è falso ad un modo, in sociologia, in politica, in morale. Coloro che dicono di aver trovato, ossia coloro che agiscono e non irreflessamente ma in vista d'un ideale, certo sono più felici di coloro che morranno cercando, ma inclino a credere ch'ei siano meno onesti. E pazienza non si trovasse, ma rimanesse la fede di poter trovare, anche questa fede se ne va e allora?

Cito un problema solo: il massimo.

Come concilii la giustizia colla necessità della lotta per la vita? Bada, non pigliarmi per un metafisico. Parlo della giustizia come ideale prettamente umano. Non antropomorfizzo l'universo. Ma la lotta per la vita regna dovunque fino all'uomo e anche nella più gran parte dell'uomo. Non solo regna: ma è la condizione d'esistenza d'ogni cosa: è la condizione d'ogni progresso. Il progresso si compie secondo la legge del minimo mezzo, la sola che valga in natura. L'uomo è nella natura. Dunque v'è antinomia insolubile. O la giustizia o l'acquetarsi alla lotta per la vita come ce la dà la natura, e allora è errore scientifico designare con due nomi una cosa sola: o essa è altro, e allora la lotta per la vita essendo il più utile, la giustizia è nociva: ossia è ingiusta: perché per un positivista non vi può essere differenza fra utile e giusto. La giustizia riparte l'utile, il benessere, su più individui: ma ciò sarebbe bene unicamente se la storia si limitasse a una sola generazione. Nei discendenti l'opera della giustizia sarà punita dalla natura. Noi prolunghiamo le agonie, noi perpetuiamo i ceppi destinati a inaridire, noi sosteniamo il debole che era vittima designata al progresso. La compassione è malefica. Senonché anche è da computare l'effetto che la giustizia fa in chi è giusto a suo proprio danno. E questo è bene o è male? Fors'anche tutto si compensa, ogni atto della volontà riflessa è eliso dal corso cieco delle cose, e noi siamo pazzi che tessiamo la tela di Penelope, paragonabili a una pala di gutta perca in un ambiente chiuso ideale, che rimbalzando continuamente pur si illudesse di arrivare a una meta.

So di essermi espresso male e non sei obbligato ad avermi inteso. D'altronde non scrivevo che in via dimostrativa. Certo è che questa anarchia intellettiva paralizza le iniziative del pensiero e dell'azione e mi trattiene dallo scrivere e dal gettarmi nella mischia. Pure so che vi sono antinomie che trasportate in un'atmosfera superiore si risolvono in armonie. E' questo il lavoro dei secoli: ma anche si può farsene individualmente precorritori cogli studi. E questa sete appunto di armonia e di riposo mentale che non mi riesce di attutire, questa è che fammi acerbo l'esiglio dagli studi assidui e forti. Vorrei un po' vedere, studiando, se anche il pensiero è destinato a penare sempre o se v'è almeno delle tregue. Vorrei vedere! Ma meglio di tutto, come tu dici, esser borghesi, soddisfatti e senza beghe pel capo: o meglio ancora esser rimasti nel seno del possibile puro, e triste sorte, a ogni modo, fra gli innumeri germi abortiti aver noi fatto eccezione.

Mi fa stupore la tua intenzione di imprefetturarti. E le tue opinioni? Ben tempo che tu ti illuda sulla libertà onde si gode in Italia: libertà che

è un po' nelle leggi, ma negli animi, senza i quali le leggi son parola, neanco l'idea. Perché non piuttosto insegnare economia in un istituto tecnico? L'indecisione è penosa, ma le peggio decisioni sono quelle che la sola indecisione consiglia: e non vorrei fosse la tua una di queste.

Addio. Mandami ancora lo *Scamiciato*. T'invio questa *Farfalla* (moribonda — ed era tempo!!) tanto per aver l'aria di ricambiarti.

F. TURATI

Abborro la *posa* anche davanti al dagherrotipo. Se mai potrò vincermi ti manderò il mio me stesso. Tu alla prima occasione fammi avere un'altra faccia, nuova edizione con correzioni ed *aggiunte*.

Non mi rileggo.

Abbiamo riportato integralmente questa lunga lettera a Camillo Prampolini — datata da Santa Croce, a Como, il 7 ottobre 1883 — perché, oltre a costituire un documento autobiografico di grande interesse, anticipa e illumina tutta quella che poi fu la più vera vocazione di Filippo Turati: la vocazione del sociologo e dell'uomo politico.

ALESSANDRO SCHIAVI

UNA CASA QUALUNQUE

La pioggia cadeva uguale e pesante sulla campagna: una cortina liquida, tutta di un pezzo.

Salvatore, il pentolaio, aveva steso l'incerato sul barroccio, vi si era cacciato sotto e lasciava che il ciuco se ne andasse a suo beneplacito, lungo la via maestra.

Il somaro metteva, un dopo l'altro, i suoi passini giudiziosi, sghembando e vacillando, quasi stesse per cadere ogni minuto. Quando qualche automobile chiedeva strada con arroganza, frate ciuco deviava il barroccio, con una scossetta laterale, proprio quel tanto che bastava, tetragono alle sventagliate di fango liquido che lo rasavan di sbieco, sotto la pancia.

Salvatore s'era fatto un nido fra le pentole e i tegami e godeva beato il tepore della coperta; avrebbe finito con l'addormentarsi, e forse si era addormentato veramente, se una fermata secca non lo avesse costretto ad alzar la testa e a spiare da un lembo dell'incerato.

« Quella bestia, se non la metto al coperto, mi affoga! ».

Vide una carrareccia che scendeva il pendio e, in fondo a quella, un tetto.

Stimolato dal manico della frusta, il somaro si incanalò di malavoglia nel viottolo, e spinto dal barroccio scivolò fino in fondo.

Al riparo di una tettoia malferma, il pentolaio si liberò dall'incerato e dalla coperta; sagrando fra i denti, staccò la bestia e l'avviò a una stalletta socchiusa. Non c'eran dentro altre bestie; ma una mangiatoia piena, una cavezza di corda pendente dalla greppia e il concio della lettiera, indicavano che qualcuno, ciuco o cavallo, abitava la stamberga buia e fetente.

Con quella familiarità del nomade, che si sente dovunque in casa sua, Salvatore assicurò l'asino alla greppia, gli passò la cavezza al collo, lo strofinò con un buscion di paglia, poi disse: « o saliamo in casa! ».

Montò la scala di legno e si trovò in cucina. Non c'era nessuno; pochi tizzi fumavano sotto un paiolo di rame. Salvatore batté forte le scarpe chiodate, poi lanciò quel suo richiamo fatidico, che era,

ad un tempo, presentazione e garanzia: « donne, c'è il pentolaio! ».

Ma si chetò subito, come spaurito di quel grido, in tanto silenzio.

Cercò di ricordarsi un nome, un indizio qualunque... No... non era mai stato in quella casa, sebbene cento volte avesse fatto la strada maestra su in alto. Sedette al focarile, raschiando col coltello la mota delle suole; ma s'arrestò, d'un tratto, a testa bassa, gli occhi fissi di sbieco sulla parete, senza osare di muoversi.

Veniva, attraverso il muro, un mugolìo lento, sottile, insistente, simile al lamento di un gatto. Salvatore ascoltò a lungo, e ora diceva: « è un gatto », ora diceva: « è un cristiano », ma sempre ondeggiando nel dubbio se fosse la bestia a imitar l'uomo, o l'uomo a imitar la bestia.

Il pentolaio si guardò attorno, si riscosse, vide una scaletta, una porta, salì piano, e si trovò in una camera.

— Sei tu, Michele?

Una voce di donna, ma col suono di un bimbo, di un bimbo che si sveglia in quel punto e piagnucola.

— Non sono Michele... anzi, scusate se poco fa ho fatto quella voce. Son Salvatore... sapete?... il pentolaio di Roccastrada.

Il lamento di poco prima riprese, ma più alto, più sordo, smorzato dalle coperte. L'uomo non si attentava a varcar la soglia.

— Che c'è? Che avete? Siete sola?

La donna levò il viso dal lenzuolo: due grandi occhi neri, allucinati, e una massa sfatta di capelli.

— Ho i dolori, sapete... i dolori di parto! Michele... mio marito, è andato tre ore fa a Montepescàli per la « balia »: credevo foste lui...

— I dolori? E siete sola? Non avete chiamato nessuno?

— Non sarebbe stato ancora il tempo, veramente... in queste cose, a volte, ci si inganna... avviene lì per lì; sono stata un po' male, stanotte. Michele non voleva crederci; gli uomini, si sa, non ci credono mai, che debba arrivare quel momento... Eppoi lo sapete che la casa più vicina è a cinque miglia...

La tregua era passata, e un grido roco, strozzato, interruppe la donna e agghiacciò Salvatore.

— Con un tempo simile, andare a Montepescàli e tornare, ci vorrà... ma ha un ciuco, o un cavallo, vostro marito?

Non sentì la risposta e si voltò a guardare, con terrore, quel rigonfio di carne umana che dolorava sussultando sotto le coperte. Poco dopo la testa della donna riapparve.

— Un ciuco — disse con voce spenta.

L'uomo teneva giunte le mani.

— Che posso farvi? Non ho avuto figlioli... non ho moglie, io!

Lo diceva piano, umilmente, come scusandosi; poi si guardò intorno.

— Volete qualcosa? Devo scaldarvi del latte? Del caffè?

— Non ce n'è... è stata una cosa, vi dico... Ah, mio Dio! Ah, Madonnina!

Salvatore discese la scala a precipizio e si ritrovò nella cucina squallida, dove i tizzi mandavano appena un filo azzurro, sotto la rotondità del paiolo; lo prese un desiderio aspro di liberazione, di fuga, da quell'incubo. Era una cosa nuova e terribile che gli stava accadendo. In tutta la sua vita vagabonda aveva trovato spesso case in cui era venuto da poco al mondo un figliolo; sì... ma era un'altra cosa! Vi aveva sempre trovato movimento e allegria, e gente, gente, molta gente: un affaccendarsi premuroso di donne, un baldanzoso andare e venire di uomini che davan notizie ad alta voce e porgevan da bere al nuovo venuto e gli dicevano, col viso acceso: « è nato un maschio... è nata una bimba grossa così... ». E lui aveva sempre gridato « allegria! » con gli altri... un Beco, un Nanni, un Beppe... li rivedeva tutti, uno per uno... Perciò Salvatore aveva sempre accoppiato, nel suo cervello, queste due immagini: nascita e allegria; figliuolo maschio e bicchier di vino... E i figli, oh... i figli erano una cosa che non lo riguardava: ci pensavano gli altri, a farli, e a lui, al pentolaio, fruttavano un bicchier di vino, la vendita di una pentola e, qualche volta, un desinare.

— Salite... presto!

Era la donna che lo chiamava, con una voce nuova, ferma, imperiosa. Dal limitare, Salvatore la vide seduta sul letto, gli occhi fissi, i capelli sciolti sulle spalle, una mano tesa si apriva e si chiudeva verso di lui.

— Qua... venite qua! Non mi lasciate! Muoio!... Non voglio morir sola!

Gli strinse forte la mano e ricadde giù, mordendo il lenzuolo, ma senza lasciare la presa. Salvatore rimase lì, presso la sponda del letto, agghiacciato, tremante. Sentiva la mano della donna, caldissima, che avvinghiava la sua e quasi gli faceva male; abbrividiva ai gemiti soffocati, strozzati, sotto le coperte. A tratti la donna levava su il viso e lo fissava con lo sguardo di una bestia spaurita.

— Non mi lasciate! Non mi lasciate!

Salvatore sentiva il tempo trascorrere, lungo, monotono come la pioggia. A poco a poco quel suo terrore si calmava; ora poteva guardar fissa la donna e quel poco che ne vedeva: uno spazio di collo bianco,

con la voluta lucida dei capelli; tutto questo gli metteva dentro un senso nuovo di tenerezza. Non così, fino allora, aveva pensato ad una donna. Gli pareva di vegliare un bimbo malato, sebbene, in vita sua, non avesse mai vegliato bimbi malati.

— Su via, che passa! Su via, che passa!

Nei momenti di calma, vedeva gli occhi di lei, neri e fondi, contro il bianco del lenzuolo, che lo guardavano, cupi. Quanto tempo era trascorso? Non ne aveva più il senso; gli pareva di essere lì da sempre e quella dove si trovava, era la sua casa; e quella donna che gli teneva la mano stretta fra le sue, era la sua donna e quello che stava per nascere era suo figlio. In quei minuti di attesa, tutta una vita passava dentro di lui: tutto gli appariva familiare, là dentro: quell'armadio di abete, la cassa lucida, e anche quei capelli lucidi e tiepidi... Sì... la sua donna, la donna mai trovata e desiderata sempre; quella che prepara, a sera, il paiolo e il fuoco acceso e la minestra fragrante e il letto fresco, odoroso di bucato e il buon lume che arde davanti all'immagine della Madonna... Ma d'un tratto la sua vista tornò a snebbiarsi e rivide la sua casa di nomade, di uomo solo e triste, fredda, spenta, buia: e a sera dover scuotere il silenzio, il silenzio peso che vi è chiuso dentro... dover fare la luce, il fuoco, un boccon di cena insipido e ingrato... e quel letto, grande, diaccio, ostile, che geme iroso nelle sue spoglie di granturco! e aspettarvi, come una liberazione, il giorno che lo rimanda all'aria aperta, per le strade del mondo, a lanciare quel suo lamento: « donne, c'è il pentolaio! ».

Sentì come una gioia fanciulla che gli germogliava su dal cuore; anche la sua voce aveva un timbro diverso.

— Su, su... state buona, che vi passa!

Anche la donna parve sorridere, appena.

— Non mi lasciate... mi date coraggio.

Un ciottolìo di ruote... uno sbatter di porte... qualcuno salì la scala in fretta; risonaron voci affannate per la casa.

Entrarono, un uomo e una donna e non parvero accorgersi di lui. Sentì dire, come in sogno: « tutto bene... tutto bene... fra poco ci siamo! ».

— Mi son trovato qui... — balbettò, umile, Salvatore.

Ma l'altro uomo correva qua e là senza badargli, apriva cassette, disfaceva involti... La donna si era messa un grande grembiule bianco e andava su e giù, con mosse da padrona.

Salvatore ridiscese piano la scala e si ritrovò nella cucina di quella casa non più sua. L'altro, chino sul focolare, soffiava forte sui tizzi.

— Allora io me ne vado... è spiovuto — disse il pentolaio di su la soglia.

Il marito alzò la faccia dal fuoco; si sorrisero, si riconobbero, forse senza sapere a vicenda i loro nomi; come tutti si conoscono, in campagna.

— Ah... « eri » voi? Ma no, aspettate... quando sarà nato, ci berremo su un bicchiere di vino.

Salvatore scosse la testa.

— No, vi ringrazio, ma non bevo.

— E allora restate a desinare; ho portato un po' di lesso...

— Grazie, ma è spiovuto e vado; ho fatto tardi.

Si trovò all'aperto. La porta della stalla, spalancata, fumava; anche la Maremma, intrisa di pioggia e schiarita da un raggio di sole, fumava nel controluce. Le due bestie, alla greppia, si strappavano, sdegnose, il foraggio umido.

Salvatore, in silenzio, vestì i finimenti al somaro, l'attaccò quasi con dolcezza al barroccio e risalì la via fangosa.

Per la prima volta la Maremma gli pareva un deserto. Ricacciò la testa sotto l'incerato verde.

LUIGI UGOLINI

GIORNATE ROMANE (PRIMAVERA 1818)

Per Daniel Amadeus Atterbom nacque il 19 gennaio 1790 ad Asbo, un piccolo villaggio della Svezia meridionale, da una famiglia di pastori luterani. Rimasto orfano in giovanissima età, trovò ospitale e fraterna accoglienza in una casa di amici ad Upsala; in questa città, ove per lunga tradizione l'antica università era il centro di raccolta dei più brillanti ingegni filosofici e letterari del paese, entrò a far parte, sin dal 1805, della società « Amici delle Belle Lettere » che contava tra i suoi membri il poeta Hammarsköld ed altri scrittori di fama. Stanco tuttavia ben presto degli schemi classici e della cultura illuministica che gli epigoni rimacinavano in una vuota accademia, l'A. si sentì irresistibilmente attratto verso la polla fresca e spontanea, seppure tumultuosa ed a volte straripante, del romanticismo tedesco, i cui spiriti più rappresentativi, formatisi attraverso lo *Sturm und Drang*, parevano aver varcato per primi le soglie di una nuova era per il genere umano. Così sotto l'insegna del sentimento e della natura, l'A. fondava nel 1807 insieme con altri giovani letterati svedesi, tra cui lo Hedborn, il Palmblad e l'Ingelgren la società « *Musis Amici* » che doveva l'anno seguente mutarsi in « *Lega dell'Aurora* » (*Auroraförbundet*). Ecco come lo stesso A., in uno dei quaderni della rivista *Phosphoros* (1811), illustrava gli scopi della Lega: « Preparare un futuro in cui l'uomo, pervenuto in tutto e per tutto alla piena autocoscienza, utilizzando armonicamente ogni sua facoltà, ritrovi Dio nella propria interiorità e la felicità nella natura, talchè in un musicale avvicendarsi di propizie condizioni di vita, egli possa celebrare il servizio divino dell'esistenza. Questa è la meta dei cosiddetti « nuovi letterati » e sopratutto del semidio che, straordinariamente in sè assommando tutte quelle grandi qualità che l'umanità ha ammirato sparse in altri filosofi, ha difatto creato la nuova letteratura e posto una base indistruttibile all'erigendo tempio del vero ». E più oltre: « Si tratta di un capovolgimento totale dell'organo della conoscenza, di un nuovo processo dialettico nel principio ragionevole del mondo, di una rivelazione dell'eterno che svuota l'incompleta formulazione precedente e lavora in tutti i campi della scienza e dell'arte a prepararne una nuova ». La filiazione intellettuale dell'A. dallo spinozismo dello Schelling e dalla sua filosofia della natura è qui esplicitamente confessata. Tuttavia il suo giovanile entusiasmo, che mancando di salde basi speculative minacciava a volte di trasformarsi in « Schwärmerei », dava vita nel campo letterario ad un simbolismo neo-platonico, di cui erano chiamate a far parte ora la mitologia nordica ed ora la rivelazione cristiana. Ed infatti i numerosi saggi critici, le liriche — tra cui notevoli il frammento *Uccello Azzurro* (Fagel Bla) e la raccolta *L'arpa dell'uomo del Nord* (Nordmansharpan) — gli scritti di varia letteratura, pubblicati dal 1808 al 1817, oltrechè sul già ricordato *Phosphoros*, sul « Giornale svedese di Letteratura » (Svensk

Litteraturtidning) e sul *Calendario Poetico* (Poetisk Calender), rivelano l'ansia dell'A. d'intendere l'uomo nel suo continuo slancio verso l'assoluto inteso come natura.

I giovani romantici svedesi tenevano spesso ad Upsala le loro riunioni, secondo l'uso instaurato dalle ninfe egerie di Weimar, di Dresda o di Berlino, nell'accogliente salotto della gentildonna Malla Montgomery Silverstolpe; in esso s'incontrava spesso l'A. con lo scrittore E. G. Geijer e la comunanza degli ideali doveva presto far sorgere tra i due letterati una fraterna amicizia. Fu infatti lo stesso Geijer, preoccupato con altri amici, tra cui la scrittrice tedesca Amalia von Helvig Imhoff, per la cagionevole salute dell'A., già minata dai dannosi effetti della continua lotta che il giovane scrittore era costretto a condurre contro i suoi numerosi avversari, che lo convinse nel 1817 a lasciare la Svezia per un soggiorno nell'Italia solatia, procurandogliene i mezzi finanziari. Iniziato così il suo « pellegrinaggio esperio » con animo trepidante e grato per tutto ciò che gli sarebbe stato concesso di vedere, attraverso la Germania — ove con le commendatizie della Imhoff potè conoscere tra gli altri Jean Paul, Jacobi, Solger e sopratutto Schelling — l'A. giungeva a Roma nel marzo del 1818 per restarvi fino al termine di quell'anno. L'atmosfera mistica della città eterna, ove natura, religione ed arte apparivano al poeta nordico perfettamente fuse nelle cose e negli uomini, aprì i suoi occhi ad una visione estetica in cui l'arte stessa, intesa come mediazione di spirito e di natura, era la chiave all'intelligenza dell'assoluto; per tal motivo il suo carattere avrebbe dovuto essere quello di « una teosofia popolare e di una religione sensibile » (*Phosphoros*, II, p. 569). Nell'arte cristiana e romantica dei Nazareni o piuttosto nei principi teorici che la informavano, l'A. credette di vedere la realizzazione di quell'ideale, come appare infatti dalle lettere che egli scrisse al Geijer da Roma, qui di seguito riportate.

Ritornato in patria, ove per i buoni uffici del Geijer lo attendeva una cattedra di docente di storia, l'A. completò la saga *L'isola della felicità* (Lycksalighetensö), un lungo poema allegorico in cui è simbolicamente descritto il cammino dello spirito umano che si libera dai ceppi della materia per giungere alla completa comunione con l'idea universale del Bello. Nei suoi *Preliminari ad un'Estetica* (Förberedelser till en Ästhetik), pubblicati nel 1821 dalla rivista *Svea*, l'A. dichiarava che « il Bello, come simbolo, equivale alla propria allegoria; infatti quest'ultima con ogni simbolo speciale, puntualmente individualizzato, offre un riflesso di tutti gli altri, i quali sono compresi in un comune mistero dalla forza originaria che in essi tutti opera dall'interno ». Secondo l'A., anche se il bello appare estremamente caduco nelle singole cose, esso trapassa dall'una nell'altra senza nulla perdere della sua essenza. « E' in ciò » egli afferma « il segreto del voluttuoso dolore che ci coglie nel più profondo allorquando assistiamo ad eventi tragici o contempliamo un'opera d'arte ». (*Svea*, 1821, p. 188 e seg.). Della teoria secondo cui l'essenza tragica del Bello starebbe nel suo trapasso da una forma inferiore ad una superiore, di questa sorta di evoluzionismo estetico, l'A. rivendica l'assoluta originalità (cfr. *Svea*, 1821, p. 272). « Nello stesso attimo » egli scrive « in cui questo sacrificio del trapasso si compie, un lampo di una nuova necessità, ricca di amore, sfolgora dall'alto, spezza

le catene di ferro che costringevano l'antica e squarcia al tempo stesso il velo che, sibbene già meno spesso, nascondeva alla nostra vista la volontà celeste in atto di ascendere verso la sua patria. E così ogni arte veramente tragica ci rivela alla fine nullameno che l'uomo santo, purificato da tutte le scorie della materia: divina verità e bellezza nella sua più alta manifestazione a noi accessibile ».

Il crescente interesse dell'A. per gli studi filosofici era stato coronato dalla nomina a supplente di filosofia nell'università di Upsala. E' di questo stesso periodo (1824) il suo fidanzamento con Ebba di Ekenstam, la giovane figlia di un ufficiale, cui seguì nel 1826 il matrimonio. Poichè *L'isola della felicità* era stata accolta piuttosto freddamente dai critici, occupati a tessere le lodi della « Saga di Frithiof » di Tegner, l'A. abbandonava quasi del tutto l'attività letteraria per dedicarsi alla speculazione filosofica. Ottenuta la cattedra di filosofia (1828), pubblicò dopo qualche anno gli *Studi per un sistema ed una storia della filosofia* (Studier till filosofiens historia och system) in cui l'influsso del vecchio Schelling era più che mai riconoscibile per il misticismo religioso e per il dommatismo che veniva spesso impiegato a puntellare la traballante costruzione metafisica. Il desiderio di prender più intensa parte alla lotta politica lo indusse a schierarsi nel campo dei conservatori contro il liberalesimo in cui non vedeva altro che un materialismo utilitarista e sovvertitore. Ma tanta intransigenza, cui forse non era estranea la non più giovane età di per sè ostile ad ogni rinnovamento, fu presa a bersaglio dalla stampa liberale e sopratutto dall'Aftonbladet, che non si fece scrupolo alcuno di lanciare pungenti strali anche contro la trascorsa attività letteraria dell'A. Lo stesso Geijer, che francamente ravvisava nel movimento liberale un fattore di progresso etico, giudicò severamente l'amico sulle pagine del suo Litteraturbladet. A. accusò il colpo e, sebbene tra i due scrittori vi fosse stata una spiegazione e quasi delle scuse da parte del Geijer, la fraterna e sincera amicizia non potè essere più ristabilita. Dopo aver lasciato la cattedra di filosofia per quella di estetica, i cui problemi aveva specificamente discusso nelle *Trattazioni estetiche* (Aesthetiska Afhandlingar), l'A. pubblicò nel 1837-38 in due volumi la raccolta delle sue liriche sotto il titolo di *Fiori* (Blommor). Nel 1839 fu accolto in seno all'Accademia di Svezia, salutato da una nobile orazione di Tegner. Tuttavia l'allontanamento da Geijer e la salute sempre più malferma lo spingevano verso l'isolamento. Dedicatosi alla ricerca filologica, diede alle stampe dal 1841 al 1855 una *Storia della Poesia* (Poesiens Historia), le *Caratteristiche Letterarie* (Litterära Characteristiker) ed infine la monumentale opera *Profeti e Poeti di Svezia* (Svenska Siare och Skaldare), in cui tratteggiava le figure più significative della storia del suo paese.

La morte lo coglieva a Stoccolma il 21 luglio 1855, pochi mesi dopo il suo ritiro dall'insegnamento, mentre era intento a preparare e rivedere una raccolta completa dei suoi scritti. Le sue spoglie mortali venivano trasportate ad Upsala per esservi onorevolmente seppellite.

Il testo svedese delle lettere che seguono si trova in: P.D.A. Atterbom « Valda Skrifter », a cura di Fredrik Böök, VII, Stockholm, 1929. Negli ultimi anni della sua vita, l'A. si era proposto di riunire in volume le lettere da lui scritte agli amici durante il suo viaggio nell'Europa centrale e meri-

dionale ma tal progetto non giunse mai a compimento. Alcune lettere erano state tuttavia pubblicate in precedenza su riviste e giornali; in particolare, quelle scritte da Roma, sulla rivista *Svea* degli anni 1820 e 1825. Dalle lettere sono stati omessi quei brani che hanno scarsa importanza filologica per il lettore, trattandosi in essi questioni finanziarie o del tutto personali. La spontaneità e la vivezza delle osservazioni dell'A., che talvolta si arricchiscono di spunti poetici, è certo il loro maggior pregio, specie se si pon mente che sono di pugno di uno scrittore in cui altrove troppo spesso la voluta concettuosità ed il simbolismo mitologico soffocano la genuinità dell'ispirazione; in esse è palese qualche volta la mancanza di lavoro di lima, cui fa tuttavia riscontro la sicurezza di certe notazioni ed un gusto raffinato estremamente sensibile ad ogni manifestazione del bello.

Il destinatario delle lettere, Geijer Erik Gustaf (1783-1847), storico, filosofo, poeta ed uomo di stato svedese, fu uno dei maggiori rappresentanti della corrente romantica nella sua patria. Autore, tra l'altro, degli « Annali del Regno di Svezia » e di una « Storia del Popolo Svedese » introdusse nella storiografia il metodo critico, non dissimilmente da quanto avevano fatto il Niebuhr in Germania ed il Cuoco in Italia.

Benchè a tutta prima egli disapprovasse le effusioni poetiche dell'A., di 7 anni più giovane di lui, mutò in seguito il suo giudizio e si legò a lui di una lunga e sincera amicia, che trovava il nutrimento nei comuni ideali neo-platonici e nella concezione shellinghiana della natura come spirito, propugnata del resto da tutti i primi romantici. A., che considerava in certo senso Geijer come suo maestro, non mancò di ragguagliarlo sulle sue impressioni di viaggio, indirizzandogli parecchie lettere ricche di considerazioni estetiche e di richiami alla visione della vita, da entrambi condivisa.

ORESTE GERACI

LETTERE AL PROFESSOR E. G. GEIJER

Roma, il 14 marzo 1818

L'undici di questo mese, alle ore 5 pomeridiane, facemmo il nostro ingresso per la Porta del Popolo, giungendo dalla lunga Via Flaminia, maestosa benchè alquanto stretta; purtuttavia senza alcun fasto trionfale, a meno che con questo nome non si vogliano definire le manifestazioni della curiosità di un gruppo di sfaccendati. Estenuati com'eravamo dal caldo e dalla veglia, impolverati e con la barba incolta, avevamo piuttosto l'aspetto di prigionieri barbari, che un soldato del Papa, montato sulla parte posteriore della carrozza, conduceva in trionfo alla « dogana » attraverso mezza città. Del resto non avemmo alcun motivo di lamentarci degli eroi che custodiscono le porte di Roma. Essi furono infatti gentili e compiacenti in sommo grado, chè tale è la dote peculiare di tutta la polizia romana.

« Piazza del Popolo », la spaziosa piazza immediatamente antistante la porta, non è un preambolo che male si adatti a ciò che da Roma ci si attende. V'è nel centro della piazza una fontana rilucente ed un obelisco di granito rosso, coperto di magiche figurazioni geroglifiche; a sinistra il Pincio con il suo invitante pendio, attraverso il quale stradine e passaggi, di recente aperti, conducono fino all'altura ov'erano un tempo i giardini di Sallustio e di Lucullo; un'altura codesta che ora, elegantemente arricchita di piante, è stata di nuovo regalata al popolo romano per potere essere goduta da tutti; infine di fronte, si offrono alla vista tre importanti strade, che si diramano l'una dall'altra a mò di ventaglio, di cui quella centrale, che procede diritta innanzi, taglia la parte più viva di Roma e distende in un'imperscrutabile lontananza la sua variopinta corrente di formicolante agitazione, tra innumerevoli chiese e palazzi principeschi! E' questa l'antica Flaminia, il Corso tanto famoso in tempi più recenti: la sua imboccatura è cinta da custodi sacre, (1) da due belle chiese cioè di similare costruzione, con cupole e portali corinzî; delle quali dovrebbe tuttavia essere lecito affermare che il loro stile neo-romanico è più grazioso che maestoso. Ma è da tutt'altra direzione che l'ingresso in questa città soggioga completamente l'animo del forestiero con l'espressione integrale della vera magnificenza di Roma. Ciò avviene sfortunatamente dal lato opposto a questo, sulla via del Sud che conduce a Napoli; onde quasi mai da essa giungono qui per la prima volta i viaggiatori del Nord Europa. Ma ti descriverò più oltre i meravigliosi luoghi che fanno corona a Porta S. Giovanni, il superbo acquedotto Claudio e la divina chiesa del Laterano, « ecclesiarum urbis et orbis mater et caput », cui resi ieri mattina la mia prima visita. È già abbastanza (almeno per ora) per il valore della mia facoltà di discernimento, se aggiungo che una via conduce da lì direttamente fino al Colosseo, al Foro ed al Campidoglio. Da questa parte, dalla quale siam giunti, tutto assume un certo carattere inatteso, tipico di una capitale moderna; talchè ci si meravigliava che in Roma, nella vecchia Roma che ci eravamo immaginata così grave di rovine, solennemente muta ed antica in ogni suo aspetto, fosse dato di vedere tanti equipaggi, negozi e signore all'ultima moda. Tuttavia questa esibizione di lussuosa modernità si limita quasi esclusivamente al Corso; infatti a poco a poco, financo prima d'iniziare l'ascesa dei colli che sono coperti pressochè soltanto da rovine famose, l'occhio scopre in ogni dove un'eccezione dopo l'altra. Tra queste sia lode

(1) S. Maria di Monte Santo e S. Maria de' Miracoli. *(N.d.A.)*.

almeno all'obelisco suddetto che non tollera che il suo segreto venga disvelato.

Salutammo con umiltà il vecchio gerofante di pietra dura che ha visto il Faraone Sesostri e Cesare Augusto ma che non vuole rivelarci nulla di tutta la sua sapienza. Ben presto le romane che passeggiavano cominciarono ad attirare i nostri sguardi sulla natura viva; tuttavia, mossi dalla ragionevole supposizione che non fosse proprio la nostra bellezza a richiamare tante occhiate curiose, modestamente ci tirammo indietro, quanto più ci fu possibile, nella nostra carrozza. Passammo abbastanza lentamente attraverso la cangiante folla di Romulidi dagli occhi neri, vedemmo l'ombra del monumento di Antonino nella bella piazza Colonna (una piazza ove si giunge dopo essersi lasciata alle spalle circa la metà del Corso) ed arrivammo finalmente alla Dogana tra reiterati sospiri per la prosaica esistenza delle dogane e dei doganieri. Per nostra fortuna si scoprì che questa Dogana era stata anticamente un tempio sacro, della cui forma originaria testimoniano ancora undici colonne corinzie di marmo scannellato, di notevole altezza, murate tuttavia in una facciata moderna con porte e finestre tra l'una e l'altra. Così trovammo subito il modo di dilettarci con questo oggetto di considerazione estetica, mentre il domestico di Hjort (1) e di B... si occupava della visita doganale, in verità poco severa, ed una folla di straccioni si addensava intorno a noi, alcuni mendicando, altri cercando di sopraffarsi a vicenda nel prometterci con alte grida di condurci ad un paio di dozzine di alberghi e di locande di magnificenza assolutamente inaudita. Avendoci detto il postiglione che egli stesso era poco di casa a Roma, scegliemmo infine tra quella folla un ragazzo dall'aspetto in qualche modo rassicurante e con questo araldo partimmo alla scoperta di un confortevole alloggio provvisorio. Ma a quello non riuscì facile mantenere la parola; eravamo arrivati proprio nella stagione in cui italiani e stranieri di ogni sorta confluiscono qui per assistere alle splendide cerimonie della Pasqua e chi non arriva qualche tempo prima della « settimana santa » difficilmente ha modo di trovare un alloggio tollerabile. Dopo essere stati invano condotti in giro per molte locande, fummo alla fine accolti nel « Gran Vascello », alquanto scadente e proprio per questo men pieno di forestieri. Ciò malgrado abitiamo in uno dei più gradevoli quartieri di Roma, presso l'elegante « Strada de' Condotti », che dal Corso sale verso la bella « Piazza di Spagna », situata solo a pochi passi dalla nostra porta; essa, con la sua forma

(1) Peder H. (1793-1871). Critico e linguista danese, compagno di viaggio dell'A. Fu più tardi nominato rettore dell'Accademia di Sorö in Danimarca.

oblunga, era anticamente un bacino d'acqua, costruito al tempo di Domiziano perchè vi si potessero iscenare delle battaglie navali. Nel centro ha ancora una fontana ricca di acque, in forma di battello: una delle innumerevoli costruzioni e giochi di acqua del Bernini. Se si oltrepassa e si procede diritto innanzi, si sale al lieto monte-giardino per una scala alta e larga, di cui non ho ancora visto l'eguale nella sua nobile grandezza piena di gusto; è di travertino (1), con 175 gradini che ora si dipartono in due bracci, ora di nuovo si congiungono, sicchè il tutto rassomiglia ad una cascata, rotta in numerosi torrenti ma pietrificata, che da una spaziosa terrazza, ove, innanzi al prospetto dell'importante chiesa di S. Trinità de' Monti, un altro obelisco innalza il suo gnomone geroglifico, si riversa sulla piazza e sulla fontana che scintilla di luce. Se ci si allontana dall'obelisco, svoltando a sinistra, si giunge attraverso la Villa Medici riservata agli artisti di Francia ed i suoi cipressi, al pubblico piazzale ove si passeggia gradevolmente, in prossimità della Porta del Popolo, con un'incantevole vista su Roma e sui suoi dintorni; se ci si dirige a destra, ci si apre dinnanzi la Strada Felice, la più lunga di tutte le vie romane, che ci conduce in poco tempo in quel quartiere ove abitano Thorvaldsen ed i più eminenti tedeschi che qui soggiornano.

Ogni anno emigrano dalla Germania a Roma numerosi artisti, scienziati, poeti e signore; il numero degli uomini è tanto grande che permette loro di costituire qui sistematicamente una nazione facente del tutto parte a sè, liberamente retta da proprie leggi, principi e costumanze. In certi luoghi di ristoro, e particolarmente nella Locanda Borghese (2) e nel Caffè Greco, che tutti chiamano adesso Caffè Tedesco, s'incontrano, specie di sera, fraternamente riuniti, i membri di questa società che potrebbe ben denominarsi una « Burschenschaft » artistica. Iersera al Caffè Greco ho incontrato il geniale Friedrich Rückert (3) che qui risiede già da parecchi mesi. Dei suoi lavori poetici tu conosci probabilmente almeno i « geharnischte Sonette », universalmente noti, che egli diede alle stampe sotto il nome di Frei-

---

(1) Propriamente tiburtino: una sorta di pietra che viene cavata nella regione di Tivoli ed adoperata nella maggior parte delle grandiose costruzioni romane. È della specie del gesso, bianco-giallastra; molle allorché viene cavata e tagliata, sempre più s'indurisce all'aria libera e diviene ad ogni mutar di tempo maggiormente resistente. *(N.d.A.)*.

(2) Una cantina che trae il suo nome dalla vicinanza del Palazzo Borghese. *(N.d.A.)*.

(3) Johan Friedrich R. (1788-1866), poeta e filologo tedesco, soggiornò in Italia dal 1817 al 1818. Subì in gioventù il fascino delle idee romantiche e sulle tracce di Herder vide nel linguaggio e nella poesia popolare l'anima stessa dei popoli nel suo dialettico divenire. Questo fu anche il motivo che lo attrasse verso lo studio delle antiche civiltà orientali, cui dedicò la seconda parte della sua vita, lasciando numerose traduzioni di classici arabi, persiani ed ebrei. I *Sonetti in Armi*, cui accenna l'A., sono un'esaltazione a sfondo nazionalista, della guerra di libertà antinapoleonica sul classico modello tirtaico.

mund Reimar; sono, eccetto forse i migliori canti di Körner, le più belle esortazioni in versi alla vittoria ed alla morte cui diede origine la guerra di liberazione contro la Francia. Rückert, non è sempre eguale a sè stesso nella sostanza e nel vigore; il suo stile abbonda spesso di sottigliezze grammaticali e linguistiche, un difetto codesto la cui causa potrebbe in parte ascriversi alle profonde indagini glottologiche che lo occupano quasi senza interruzione. Egli gode tuttavia, e a buon diritto, di grande considerazione nella sua patria, tra le cui giovani generazioni di poeti v'è soltanto Uhland che con i suoi meravigliosi romanzi possa contendergli il primo posto. Può darsi che Rückert non sia in grado di mantenere le promesse della sua esuberante giovinezza; ma quanti mortali possono soddisfarne le spietate esigenze? Che gli riesca o meno di sbarazzarsi a poco a poco della durezza, dell'eccentricità, della prolissità, che non raramente gli è stata giustamente rimproverata, sarà nondimeno un poeta eroe, un un uomo di cuore e di onore. Era da recente ritornato da Napoli ed aveva fatto un viaggio in compagnia del nostro Lidman (1) nella romantica isola di Capri. Egli vorrebbe poter un giorno visitare anche la nostra penisola nordica e se tu dovessi per caso incontrare costì una vivente immagine di « Folqvard Speleman » (2) com'è descritta nella poesia dei Nibelunghi, sappi che quell'uomo è Rückert: tale è infatti il suo aspetto, in tutto e per tutto: una piena figura di gigante, l'abito di foggia antico-germanica (3), grandi mustacchi, capelli oscuri che ricadono sulle spalle in lunghi, abbondanti riccioli: le sopracciglia severamente contratte, gli occhi pensosi, onesti, a volte fanciullescamente dolci, a volte bellicosamente lampeggianti; a dirla in breve gli manca solo l'arco di ferro. I noti pittori Riepenhausen (4), fratelli ma rivali in arte, insieme ai quali Tieck fece

(1) Sven L. (1784-1845). Decano evangelico, predicatore di cappella presso la Legazione di Svezia a Costantinopoli, svolse una certa attività letteraria.

(2) Il nobile gigante Volker von Alzei, ovvero Folqvard Speleman (Folqvard il musico), della Canzone dei Nibelunghi, che alterna con eguale successo il liuto alla spada.

(3) Altrove l'A. così descrive la foggia antico-germanica: « Se si ha riguardo — come m'è già capitato altre volte — in un giovane di bell'aspetto non soltanto alla scura livrea, tagliata in modo da far risaltare la statura e resa attillata con l'aiuto di invisibili fibbie, ai mezzi stivali, al collo aperto, all'elegante colletto risvoltato di pizzo, ai riccioli ondeggianti intorno alle spalle e sulla testa, al berretto di velluto, portato sulle ventitre con aria di sfida, ma anche al modo di pensare, ai gusti, agli atteggiamenti che rivelano un non indegno parente di Franz von Sickingen e di Wolfram von Eschenbach, ci si abbandona con piacere in verità all'impressione suscitata da questo sogno romantico che ha preso corpo ».

(4) Franz (1786-1831) e Johann (1788-1860) R. pittori tedeschi convertitisi entrambi al cattolicesimo nel 1804, vissero a lungo in Italia, ove nel 1810 pubblicarono insieme una *Storia della Pittura in Italia* in lingua tedesca. Johann diede anche alle stampe una *Vita di Raffaello*. Illustrarono di preferenza nei loro quadri e disegni soggetti tratti dalle opere di Goethe e di Schiller.

il suo viaggio a Roma, s'incontrano per solito nella Locanda Borghese, dove Hjort ed io fummo già amichevolmente ricevuti un paio di volte come ospiti. Domani sera vi saremo ufficialmente accolti quali confratelli. E così abbiamo nel cuore la migliore speranza di potere vivere tra tutti questi pittori, scultori, architetti e poeti una vita studentesca più bella e più ricca di giovinezza. Del resto, qui a Roma, anche gli svedesi, i danesi ed i norvegesi, vengono battezzati tutti in un fascio come « gli tedeschi » e da costoro subito accolti come se fossero veramente dei loro; a sud delle Alpi si manifesta appieno il comune vincolo di parentela.

Proprio oggi, nelle ore mattutine, i miei compagni di viaggio ed io abbiamo percorso, guidati dal danese Lund (un pittore di fatti storici) (1), un tratto della strada Felice. Abbiamo sostato in Piazza Barberini, dove i delfini, i tritoni e le api d'acqua del Bernini si adoperano, aiutate da un paio di fontane, a spandere tutt'all'intorno una fine pioggerella; ci siamo poi inoltrati per quattro passi in una stradetta sulla destra, abbiamo bussato ad una porta ed abbiamo finito, immagina, per locare l'intera casa; in essa, se Dio vuole, ci trasferiremo tra qualche giorno per soggiornarvi un periodo di tre mesi. E' costruita su (Dio sa quali) rovine, che qui e lì attraversano la terra del giardino, ricoperta di erba in germoglio, con i loro blocchi di pietra, grigi ed angolosi; e dietro, un po' più in lontananza, dalle alture del Quirinale, al di sopra di un vasto muro di cinta, si vedono far capolino dal giardino del Santo Padre, alcune cime di color verde cupo. Non par che dicano esse qualcosa come un « Paulo majora canamus »? Anche Boccaccio dovette avere lo stesso pensiero, se ha vissuto veramente qualche tempo in questo stesso luogo; il che è verosimile per il fatto che il suo nome orna una stradetta proprio accanto alla nostra nuova abitazione. Parimenti Numa il legislatore deve avere costruito in qualche luogo entro questa zona il suo palazzo reale, le cui condizioni probabilmente erano all'esterno altrettanto meschine che all'interno. Se poi per sovrammercato si aggiunge che l'antico Circus Rusticus o « Florae », ove si celebravano i giochi floreali del popolo campagnolo del vecchio Lazio, è stato situato da qualche archeologo nella Piazza Barberini, ti convincerai che ho potuto piantare le mie tende su un suolo classico quant'altri mai, sia pure nella stessa Roma.

---

(1) Johan Ludwig Gebhard L. (1777-1867), pittore danese, scolaro di David, soggiornò a lungo in Roma ove frequentò assiduamente la cerchia di artisti che faceva capo al conterraneo Thorvaldsen. Oltreché come pittore di fatti storici, dimostrò una certa abilità come ritrattista.

il 16 marzo

Qui adesso il tempo è come da noi alla fine di maggio o al principio di giugno. Malgrado ciò mi rallegro del prossimo « Bello aprile », allorquando nulla più mancherà al giardino di Armida. Frattanto lo si riconosce già, dovunque ci si volge, su per le alture dell'antica Roma ed intorno alle mura della nuova.

Ho fatto oggi una passeggiata mattutina indimenticabile, sotto il cielo più puro, nell'aria più lene e nel sole più mite. Come nei paesaggi di sogno, tutti i colori sono più forti e più accesi di quanto non li si osservi e li si pensi nel Nord: il verde più verde, il blù più blù, il rosso più rosso. All'alba ed al tramonto fiammeggia una distesa di cielo molto più grande in un mutevole gioco di colori; il passaggio dalla luce alla tenebra è rapido e questa è altrettanto possente di quella ma l'attraversano i raggi delle stelle e della luna che appaiono qui più grandi e più vicine alla terra e sembrano di oro trapunto sul mantello di velluto blù oscuro della notte. Nello stesso tempo la trasparente purezza senza fine dell'atmosfera fa sì che il cielo italico sembri in generale più alto del nostro, creando un campo visivo di gran lunga più esteso. Stamane son giunto sul Monte Pincio prima ancora che quella sorta di rossore antelucano che gli Italiani chiamano « alba » e che nel Settentrione propriamente non esiste, cessasse di cingere l'orizzonte con il suo affascinante splendore tra il bianco ed il rosso. È come un sospiro di estasi verginale che fa più caldo l'incarnato sulle guance di Aurora dormente prima ch'ella dischiuda gli occhi e si vesta di porpora. Lentamente, in tutta la sua magnificenza regale, ella montò sul suo carro ed i fiori di mandorlo olezzavano e gli usignoli cominciavano a svegliarsi; sulla dritta, l'elisia Villa Borghese schiudeva i suoi parchi, tra viali di alti lauri e di bossi, le sue acque, i templi e gli spiazzi verdeggianti ove, sotto le corone dei pini, fu per la prima volta rappresentato il « Pastor Fido » del Guarini; a sinistra, in una certa lontananza, aldilà del Tevere, levava il Monte Mario la sua corona di cipressi e l'antica Villa Madama, nei cui orti di delizie oggi incolti, altrettanto avvenne con l'« Aminta » del Tasso, presso la spalliera di fiori, in primavera mentre, come adesso, il fior di mandorlo era in boccio e gli usignuoli cantavano (1). Innanzi a me, una striscia di vigneti

(1) Nota posteriore. In questa versione ho seguito una tradizione romana. Goethe dice nel suo scritto « Philipp Hackert » che il « Pastor Fido » del Guarini fu rappresentato per la prima volta nella Villa Madama, in un luogo circondato da lauri che ricordo abbastanza bene. (*N.d.A.*).

e di case di campagna, tra le quali la piccola « Villa Nelli », ove Raffaello trascorse un'estate felice nelle braccia di un'amante; più lontano, la solenne cornice della « Campagna » deserta; dalla parte opposta, Roma raggiante nel giovanile splendore del mattino. Mi sono poi incamminato all'esterno delle mura cittadine ed ho incontrato parecchi contadini che cantavano; mi salutavano amichevolmente dalla groppa dei loro asini e seduti a cavalcioni a loro bell'agio cantavano a squarciagola le rime dei « ritornelli » (1) sulle ragazze e sulle spose del vicinato; ho vagabondato lungo una parte del Tevere ed ho raggiunto finalmente la mia meta che era l'osservare dal Monte Mario il paesaggio circostante. L'ascesa che vi conduce è ripida ed abbastanza stancante ma abbondantemente remunerativa per lo spazioso panorama, aperto e variato, che vi si gode dopo aver raggiunto finalmente la sommità. Si osserva da qui, e cioè dalla « Villa Mellini », quasi in rovine e situata sulla vetta, Roma in tutta la sua estensione, l'ampia Campagna con i suoi antichi monumenti, gli acquedotti e le tombe in rovina; le sinuosità del Tevere che scorre impetuoso e cinque volte si appalesa agli occhi ed altrettante torna a nascondersei; il luogo ove si afferma che Cincinnato avesse il suo campicello, il semicerchio dei monti Sabini ed Albani, che formano il confine orientale della Campagna ed offrono all'occhio un riposo allettante con le cittadine, rilucenti di bianco, sui loro pendii, tra i castagni e le querce e gli olivi. Si torna subito alla Città Eterna che è al centro del quadro; non ci si stanca di guardarne i colli, le cupole, le torri ed i palazzi che su entrambe le rive del biondo Tevere custodiscono tanti ricordi immortali di eroismo e di geniale ispirazione. Si pensa all'esclamazione di Orazio ed essa prorompe ancora altrettanto ardente dal cuore di chi guarda: *Alme sol possis nihil urbe Roma visere majus!*

Ritornato nel mio alloggio ho sentito che il mio animo era propiziamente disposto a vedere gli ottimi affreschi con i quali alcuni giovani artisti tedeschi hanno abbellito una piccola sala nella casa del Console di Prussia Bartholdi: raffiguravano i momenti salienti della storia di Giuseppe. Me ne piacque specialmente uno di Cornelius (2), in cui il giovinetto, d'una dolcezza raffaellesca, interpreta

---

(1) Una sorta di brevi canti epigrammatici popolari, consistenti propriamente di tre versi soltanto, solitamente di contenuto erotico o satirico. *(N.d.A.)*.

(2) Peter von C. (1783-1867). Pittore tedesco che soggiornò a lungo in Roma ove, con altri artisti suoi conterranei (tra cui il Pforr, l'Overbeck ed altri), fece parte della scuola detta dei « Nazareni » per i soggetti che prediligevano o dei « Claustrali di S. Isidoro », dal luogo ove abitavano in mistica comunità. L'affresco di cui parla l'A. venne eseguito nel 1816 in una stanza di Palazzo Zuccari ed ora si conserva nella National Galerie di Berlino.

i sogni al Faraone seduto in trono in preda a profondo e regale corruccio; ed un altro di Overbeck (1) in cui il fanciullo, in un bel paesaggio del meridione asiatico, è venduto dai suoi fratelli ad un passante, mercante di schiavi. Respira da questi quadri la pia, naturale freschezza della vecchia scuola fiorentina, congiunta all'antica, immacolata purezza ed innocenza di quella tedesca. Tale è infatti la tendenza che regna presso i migliori pittori tedeschi di qui, una tendenza che può considerarsi come l'alba di una nuova epoca nella pittura. D'altronde è nuova soltanto sotto un certo aspetto e cioè per il fatto che ritorna con una concezione indipendente al bello ed allo essenziale di un passato da lungo tempo trascorso, il cui frutto più nobile (ma anche l'ultimo) fu l'insuperabile Raffaello. Un credo artistico che si contrappone alla maggior parte delle teorie sull'arte e sui suoi scopi, oggi da tutti accettati, doveva necessariamente manifestarsi in principio con un carattere rivoluzionario. Che esso dovesse sorgere e prosperare presso i cultori d'arte germanici è una conseguenza dell'indirizzo speculativo, storico, e religioso che è l'anima della contemporanea cultura della nazione tedesca. Tra gli Italiani essi hanno finora conquistato soltanto un discepolo, un maltese. Gli altri, come pure i Francesi e gli Inglesi, soddisfatti di se stessi, continuano a tutto loro agio a dipingere statue, « coups de theatre », fanciulle nude e brumosi paesaggi gaelici. Alcuni si scervellano sugli eterei colori di Guidi (2) e sugli ideali di Mengs (3); altri si sforzano di distillare, fondendole in composizioni eclettiche, le grandezze eterogenee di tre o quattro maestri (p. es.: di Raffaello, del Tiziano e del Correggio); un numeroso gruppo ripete incessantemente le tragedie francesi di David; parecchi credono di possedere la genuina natura e con alte strida esaltano la forza ed il genio innato. Quest'ultimo gli Inglesi, secondo il concetto che se ne son fatti, credono di aver scoperto in misura straordinaria nel Thorvaldsen, per cui essi lo apprezzano all'incirca dallo stesso punto di vista che li spinge a classificare il loro nuovissimo poeta di moda,

---

(1) Friedrich O. (1789-1869). Pittore tedesco, appartenne anch'egli al gruppo dei « Nazareni » ed illustrò con essi alcune stanze del Palazzo Zuccari in Roma. Più tardi affrescò la Villa Massimi al Laterano con scene della *Gerusalemme Liberata*. I « Nazareni », detti anche Puristi, cercarono di tradurre sulla tela le idee romantiche propugnate in Germania dallo Schelling, dal Herder, dal Tieck e da Novalis, reagendo al neo-classicismo ed introducendo nella pittura quello spirito di semplicità e d'innocenza ch'essi vedevano solo nei primitivi.

(2) Tommaso Guidi detto Masaccio.

(3) Anton Raphael M. (1728-1773). Pittore boemo ,esponente in pittura del più severo conformismo neo-classico, autore di scritti didascalici sull'arte del dipingere. Fu considerato sommo artista dai suoi contemporanei che ne elevarono a dogma i concetti sull'arte, avendo visto in lui un nemico del barocco ed il teorico dell'idealismo.

lord Byron, come il « non plus ultra » tra gli altri poeti della terra. Senza dubbio i Britannici sono particolarmente sensibili a tutto ciò che manifesta la sua vitalità e la sua originalità in modo audace e sorprendente; ma i più sembrano riporre il bello ed il grande solamente nell'espressione di una straordinaria tensione. Per tutti costoro non è lecito in alcun modo parlare di filosofia, di religione e di poesia né nei loro principî, né nei sentimenti che animano le loro opere.

Ben altrimenti i Tedeschi. Nella loro patria avevo sentito spesso raccontare come in Roma, tra i giovani artisti tedeschi, fosse in procinto di formarsi un nuovo genere di scuola pittorica; ed accanitamente si disputava sulla ragionevolezza dei suoi assunti, molto più accanitamente che non sul valore delle sue opere, poichè almeno agli stessi capiscuola (Cornelius ed Overbeck) si concedeva volentieri una genialità fuor del comune ed una rara precisione di cognizioni tecniche. Onde, come di solito avviene in questi casi, — prima ancora che il lampo di una nuova visione spirituale della vita riuscisse a squarciare definitivamente la tenebra di antiche regole e pregiudizi — si vide da una parte sorgere un'avversione, che ciecamente respingeva e condannava, dall'altra un'ammirazione, che forse spesso si credeva in obbligo di approvare e di difendere il nuovo unicamente per il suo discutibile merito di essere nuovo; sicché raramente furono pronunciati giudizi o si ottennero descrizioni che poggiavano su di un esame tranquillo ed imparziale. Perfino Goethe ha espresso di recente un duro giudizio (1) su di un'opera ch'egli non aveva osservato con i suoi stessi occhi e, basandosi sulle lezioni giovanili del Mengs, con affermazioni perentorie ha suscitato senza volerlo una babele nella controversia che voleva chiarire. Una tal procedura non serve che ad eccitare proprio la parzialità dell'avversario, la cui esistenza si assume e si combatte « ex hypothesi ». I giovani artisti ed i loro amici ascrivono la colpa di questa poco felice ispirazione del vecchio poeta ad un pittore teoricizzante di Weimar, un certo Meyer (2), amico intimo di Goethe da molti decenni ed uomo invero di cultura, ma cattivo pittore e nelle sue dottrine sull'arte e nelle sue critiche una specie di Bouterwek (3) delle arti figurative.

---

(1) Nel secondo quaderno di « Kunst und Altertum in den Rhein und Main Gegenden ». *(N.d.A.)*.

(2) Hans Heinrich M. (1760-1852). Pittore e critico d'arte tedesco, conosciuto da Goethe a Roma nel 1786 e da lui chiamato a dirigere la scuola di disegno in Weimar. Prese posizione contro la pittura e gli ideali dei « Nazareni ».

(3) Friedrich B. (1765-1828). Filosofo tedesco, autore tra l'altro di un'*Estetica* (Lipsia 1806) e di una *Storia della più recente poesia e retorica* (Gottinga 1801-1819) in dodici volumi, condotta sulla falsariga del criticismo kantiano.

Tuttavia Goethe stesso ha affermato pubblicamente del nobil Cornelius, riferendosi ai suoi disegni per il poema dei Nibelunghi, che il suo talento è meravigloso, che l'arte è tornata con lui alla vita delle origini ed è nata a nuova luce. Questa affermazione, intesa nel suo giusto significato, contiene alcunchè di molto più infinito di quanto non sia lecito supporre che Goethe stesso intendesse dire con essa; invece di essere solo un'epressione di plauso per un unico uomo di eccezione, essa puntualizza esattamente tutto lo spirito, lo sforzo, che costituisce la direttiva e la meta della nuova scuola incriminata.

Qui una scuola esiste certamente, se sotto questo nome s'intende una repubblica di scienziati, liberamente uniti dall'analogia dei loro principi fondamentali; ma la dote della novità le si può attribuire con minore ragionevolezza. Chè infatti essa è altrettanto vecchia di quella di Mino da Fiesole, di Masaccio, del Francia, di Perugino e di Raffaello. Ciò che v'è in essa d'inedito e di nuovo consiste unicamente nel suo ritorno all'interpretazione originaria della natura e della bellezza qual deve vivere in un'arte che è cristiana nella sua anima e romantica nel suo carattere. Per i Greci la scultura era l'arte della religione, era quella delle due sorelle figurative per cui si professava il più alto amore ed in cui si riponeva il più alto valore; la pittura invece era soltanto alcunchè di secondario, destinata com'era all'abbellimento degli ambienti e di ogni genere di oggetto creato per il piacere dell'individuo. Anche presso gli antichi essa non fu altro che l'arte del copiare le statue ed i bassorilievi (1) con l'aiuto di colori a secco. Il cristianesimo rovesciò la situazione: la sua rivoluzione universale non era soltanto il trionfo della luce, ma anche della rifrazione della luce. Le nuove divinità si vestirono sopratutto del chiaro velo di un gioco policromo e l'arte della pittura ebbe le ali che l'innalzarono di gran lunga sulle arti sorelle. Ma queste mutate condizioni dovevano necessariamente avere come conseguenza che se la scultura — si capisce ove sia necessario — può abilmente trarsi d'impaccio con la poesia senza la religione, cioè con la poesia che si trova nell'estrema perfezione dell'organismo naturale; ogni pittura al contrario, che non tragga origine dalla più intima fusione di entrambe, è un assoluto nulla, un variopinto ed istrionico solletico agli occhi, privo di qualsiasi essenza.

Bisogna che essa sia concepita in modo da potere essere in verità e con serietà d'intenti ciò che anticamente fu la scultura: un'arte

---

(1) Si osservino senza prevenzione le cosiddette *Nozze Aldobrandini* conservate attualmente nel Vaticano; si visiti la numerosa collezione di quadri antichi in Portici. *(N.d.A.)*.

per la religione e per le ricordanze solenni. Altrimenti se ne recide la radice, se ne svuota il midollo, con il risultato di vedere il mestiere di Raffaello ridursi rapidamente alla sua primitiva mediocrità, alla funzione decorativa pura e semplice, ed anche questo senza nemmeno l'onore di potere come tale misurarsi sul piano dell'arte con una scultura caduta altrettanto in basso. Giacchè la scultura, servendosi della ripetibilità pressochè matematica di certi modelli organici, a lungo andare conserva, pur nella sua decadenza, un simulacro, un'ombra maestosa del nobile e divino candore, che si esprime negli eterni elementi delle leggi della natura. La Bibbia, le più antiche leggende della Chiesa, le saghe ed i documenti epico-storici, cioè quelli ove l'anima della storia ed il carattere delle leggi popolari ci appaiono genuini nella loro verità più interiore, costituiscono la sfera degli oggetti, tra cui deve scegliere la sua materia l'inventiva ed il pennello del vero pittore. Prima di tutto è opportuno che egli con sagacia filosofica e sguardo poetico — se è di vera razza li accomuna entrambi nel suo istinto — sia capace di penetrare nell'essenza, nel carattere e nella singolarità della cosa. Questa capacità può elevare un ritratto — come è avvenuto con i ritratti dei vecchi maestri italiani e tedeschi — alla dignità di eterno simbolo, anche se il simbolico pur si esprime confusamente nella forma temporale della persona umana. Perfino i paesaggi, che altro scopo non hanno all'infuori della spontanea rappresentazione di un tratto di questo mondo sensibile, sono nobilitati dalla loro possibilità di farsi rivelazione del mondo superiore, che certo non è annunciato esclusivamente dagli angeli, dai santi, dagli eroi, bensì anche dalle stelle, dai fiori, dalle rocce e dalle cascatelle.

Ma quanto a lungo, dalla morte di Raffaello in poi, l'arte pittorica non fu avulsa dalla pura simbolica del bello nella natura, nella religione, nella storia! A quale decadenza essa non soggiacque già pur nei magnifici soggetti mitologici di Giulio Romano, il cui smagliante e voluttuoso paganesimo fu infatti l'indirizzo dominante di tutta la nuova arte! E da questa infine si giunse, sempre nell'illusione di proseguire sul cammino ove Raffaello si era arrestato, all'opacità senz'anima, alla confusione dei fini e dei mezzi che, dietro lo schermo di una vanitosa affettazione d'ideali e di amore per la natura, rappresenta il carattere tipico dello sfogo pittorico degli ultimi secoli. Questa tendenza centrifuga, chiaramente riconoscibile nella maniera spiccatamente terrena con cui i nuovi maestri trattarono i soggetti spirituali, fu molte volte in procinto di arrestarsi e di annientare sè stessa con la sua medesima vuotaggine. Uomini di vera forza, benchè

limitati e deviati nei loro concetti dalla loro epoca che si disperdeva in astrazioni; naturalisti ebbri di sensualità, come Caravaggio o Rubens, o eclettici imitatori dell'antico, come i Carracci ed i Mengs, tornarono ogni volta ad imprimerle una certa spinta ma il male era irrimediabilmente nell'essenza della cosa stessa. Da quando poi la dottrina, che confonde continuamente il punto di vista della pittura con quello della scultura, ha riportato la vittoria con l'aiuto della sacra autorità del Winckelmann (1), unilaterale adoratore della scultura, è di necessità sopravvenuta alla fine un'epoca nella quale si reputa gran pittore chi disegna statue in pose teatrali, evita la naturalezza in ogni gruppo e dipinge tanto freddamente quanto più gli è possibile, a dirla in breve senza colore. Al sommo di questa falsa tendenza è giunto il Camuccini (2), che viene adesso reputato il più completo pittore d'Italia; è un uomo di talento ma soltanto un'eco di David e delle regole dettate dalla moda del moderno gusto parigino. La vera arte pittorica nacque dal riscatto che il Cristianesimo compì della bellezza della natura e dell'umanità che si era smarrita; infatti, nel trattare la materia mitico-pagana, se ne servì con una tal profondità di sentimento, come se fosse stata iniziata alle riunioni orfiche, ai misteri eleusini o alla poesia teosofica dei neo-platonici. Questa arte pittorica ebbe fine con Raffaello. Aveva iniziato il suo corso da una fonte bizantino-orientale non ancora sufficientemente messa in luce, divisa in due poderose correnti d'imperitura bellezza, quasi contemporanee: l'antica corrente germanico-olandese e quella del settentrione d'Italia, ovvero più in breve la coloniese e la fiorentina. Nello spirito, nelle tendenze ed in un'attività quasi inconcepibile per la nostra pigra generazione, sono entrambe imparentate ed infinitamente vicine l'una all'altra; tuttavia la seconda raggiunse nel suo compimento la perfezione di uno stile più nobile e di un canone più autentico nell'intero complesso delle forme. Ciò che distingue i lavori più importanti che si conservano dei tempi dei maestri anteriori a Raffaello, è facile a scoprirsi con l'occhio ma difficile a descriversi con la penna. V'è nel sentimento una devozione tranquilla e ardente ed un'innocenza fatta di genuina naturalezza; nell'inventiva e nella disposizione, chiara e semplice fino alla sim-

---

(1) Johan Joachin W. (1717-1768), famoso archeologo tedesco, autore tra l'altro dei «Gedanken über die Nachahmung der Griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerei» (Pensieri sull'imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura) cui probabilmente l'autore qui riferisce.

(2) Vincenzo C. (1771-1844). Pittore neo-classico italiano, autore di molte copie di opere dell'antichità. Subì l'influsso del Canova ma, privo di genialità e d'ispirazione autentica, non si allontanò da uno sterile formalismo accademico.

metria architettonica, una visione dell'oggetto e di quanto lo ricorda puramente simbolica, per cui i migliori lavori storici della scuola sono del pari i migliori paesaggi — e secondo me la pittura di paesaggio ha perso buona parte della sua importanza da quando ha sciolto il suo precedente legame con l'uomo, il libero re ed il centro della terra. In ciò che v'è d'individuale nelle figure, i lavori della scuola fanno mostra di una personalità, di una peculiarità che viene concepita e rappresentata con ogni cura, con ogni minuziosità propria della stessa realtà naturale; nei gesti, negli sguardi, nei tratti del volto un'eccezionale pienezza di espressione ed una determinatezza che da una parte offre il più piacevole spettacolo di forza, di coraggio, di beatitudine e di fede, anche tra le più dolorose sofferenze (come pure della più grata estasi, allorchè la palma della pace è già stata conquistata), dall'altra uno spettacolo nel suo genere non meno maestoso, quello cioè della tenebra, raffigurata da possenti malfattori e da esseri demoniaci, che lotta contro la luce. E che cosa è lecito paragonare alla rovente vivacità ed alla freschezza del senso pittorico dei vecchi maestri che, ora, come in Leonardo da Vinci, respira nelle sue calde effusioni il tono coloristico bruno, vigoroso della buona salute italiana, ora, come in Fra Angelico da Fiesole, il soave profumo e la trasparenza del paradiso? Si vede alla fine che l'intera composizione è segnata da una sapienza benefica che scende dall'alto, che irresistibilmente eleva i sensi dell'osservatore fino al Bene supremo, rendendolo dimentico di tutte le piccole critiche che talvolta si possono muovere all'anatomia, alla prospettiva, e di altre consimili pecche. Difetti questi che invece vengono osservati accuratamente da coloro che pongono l'essenza dell'arte in tutt'altro che l'anima o il genio. Era un raggio di una concezione alta e nobile dell'arte che illuminava e guidava con chiarezza incessante e pur sempre crescente tutti questi maestri, da Giotto a Raffaello. Scomposto tra tutti costoro, il raggio polarizzò finalmente in quest'ultimo, come in un sole, tutta la sua potenza e portò così a compimento quelle meraviglie di bellezza che noi adoriamo, profondamente commossi, nei suoi Bambini Gesù, nelle sue Madonne, nei suoi Apostoli e nelle sue Cecilie. L'artista che possiede il divino ha pure il dono spontaneo dell'umano. Quanto piccolo è il maestro del chiaroscuro, il mielato e studiato Correggio, leggermente narcisistico nella sua ingenua grazia, e l'audace Tiziano, il pittore della forza, con il suo incarnato voluttuoso ed ardente, e pur lo stesso uraganico trombettiere Michelangelo con la sua arrogante tecnica di disegno, a petto del puro, dolce, modesto Raffaello! Curandosi prima e sopra di ogni cosa della « bellezza dell'anima »,

che era l'idea divina insita nella sua vita (1), egli raccoglieva tutte le perfezioni materiali in un unico accordo indivisibile e tutte sapeva armonizzare in un riflesso immacolato del pensiero eterno.

L'attuale decadenza della pittura non è dissimile da quello stato in cui ebbe a trovarsi, or non è molto, la letteratura dopo Shakespeare, Cervantes e Calderon fino agli ultimi anni del secolo passato, prima cioè che maestri dell'arte poetica, come Klopstock, Goethe, Schiller, Novalis e Tieck, insieme a maestri di sapienza, come Lessing, Herder, Kant, i fratelli Schlegel e Schelling, si levassero e richiamassero l'attenzione della loro epoca sulla idea di poesia che la maggior parte degli uomini aveva completamente smarrita. Ma questi uomini, ognuno a suo modo, vivevano essi stessi ed operavano entro un più nobile spirito del passato e soltanto per tal motivo riuscivano ad armonizzare le corde del loro secolo in un nuovo accordo poetico. Così non è per nulla sufficiente lo studio della perfezione della natura e di qualche maestro, neanche dello stesso Raffaello, a salvare l'arte pittorica dalla sua decadenza, se prima di ogni cosa i pittori non cerchino di cogliere il loro mestiere alla sua radice originaria e, a somiglianza degli artisti del medioevo, non si volgano all'inestinguibile sorgente di vita che sono la religione e la poesia romantica. Da queste soltanto essi possono attingere una vena d'oro d'immortale giovinezza i cui sorsi apriranno i loro occhi al valore della cosa in sè. Si rimprovera a coloro che manifestano questi principi l'intenzione di voler privare le manifestazioni dell'arte di ogni fresca e progressiva individualità, e ciò allo scopo di chiuderla entro i confini di una manierata imitazione del passato. Al contrario: non si tratta in questo caso d'imitare gli antichi maestri, e men che tutto di ripetere con devozione tanto cieca quanto fanatica ciò che in essi vi può essere di difetto e di errore. Bisogna unicamente vivere, lavorare e credere allo stesso modo loro, con la stessa religiosità, sincerità, sacrifizio di sè stessi e senso genuino della natura; è opportuno cominciare, sia pure evitando di far uso soltanto dei loro mezzi talora insufficienti alle nostre più larghe vedute, là dove essi presero le mosse, cioè dalla luce eterna e dalla verità eterna; si deve acquistare una forma mentale che nella sua beatitudine sia cosciente di essere essa stessa e gli atti cui da vita unicamente la preparazione per più felici continuatori futuri. Soltanto per una tal via, che può chiamarsi ben a ragione un rientro dell'arte nell'alvo materno per prepararsi ad una nuova nascita, c'è

(1) La «certa idea» di cui egli stesso parlava in una lettera al suo amico Castiglione. *(N.d.A.)*.

da sperare che a poco a poco si dischiuderà ancora una volta un'epoca di grande e magnifica pittura, che forse, giunta al suo culmine, si concluderà con un nuovo Raffaello.

Così, ad un dipresso, pensano, operano e parlano gli uomini che qui, in Roma, sono due gemini soli pieni di luce per i loro confratelli, Cornelius ed Overbeck. Gli altri seguono con zelo questa dottrina ed è tanto naturale quanto scusabile che l'esaltazione dell'antico ed il dispregio del nuovo, possa non raramente condurre in questo o in quello all'esagerazione. Cornelius ed Overbeck sono entrambi cattolici; il primo, un renano, è nato nel seno di questa chiesa, il secondo, di Lubecca, vi si è convertito. Attorno ad entrambi si stringono, del resto, con la maggior tolleranza per i rispettivi dogmi teologici, artisti sia protestanti che cattolici, in una comunità estetica. V'è pure un partito tra i protestanti di qui che considera essere un dovere della coscienza lo scagliare fulmini contro questa comunità e contro il cosiddetto amore della nuova scuola per i soggetti religiosi e cattolici. Per quanto riguarda il malfamato cattolicesimo, è strano come si sia potuto dimenticare l'evidente fatto storico che gli articoli di fede, le tradizioni e le leggende della più antica chiesa cristiana sono un'eredità che essa lasciò a tutte le sette in cui si ripartì la comunità originaria. Non è tuttavia contro la più antica chiesa bensì contro il papismo che sono entrati in lizza gli acattolici. E qual meschino risultato si possa ottenere in pittura allorché, con una visione superficiale e ristretta dell'antica storia del cristianesimo, si vogliono costruire sul suo Tabor, malgrado tutto, baracconi estetici, è dimostrato, oltre che dalla quotidiana esperienza, dall'analogia reperibile in un esempio che è forse il più giusto che l'arte poetica ci abbia lasciato in tempi più recenti; intendo l'esempio dei due brillanti ingegni che, sulle tracce di Dante, vollero cantare in due poemi cosmici la soluzione del mistero della creazione ad opera dell'eterno amore. Quale letterato potrebbe negare che Milton e Klopstock, animati dal desiderio di raggiungere la vetta più alta della purezza protestante, abbiano creato delle opere che pur con le grandi bellezze di brani particolari, nondimeno a confronto dell'opera di Dante appaiono noiosi giochi di bambini e che è lecito presumere non possano da alcuno essere lette d'un fiato sino alla fine, se non con inaudita fatica e stanchezza?

Cornelius è un uomo di età all'incirca tra la tua e la mia (1); allo aspetto una figura bassa ma ben proporzionata e vigorosamente costrui-

(1) Cornelius era nato invece nello stesso anno di Geijer e cioè nel 1783.

ta, il volto caratterizzato da tratti energici, colorito bruno ed occhi scuri che brillano profondi sotto le sopracciglia. Con il suo sguardo sincero, chiaro, penetrante e con i suoi modi che imperturbabili poggiano sulla fermezza della sua natura interiore, egli possiede uno spiccato carattere filosofico che ricorda piacevolmente Schelling; soltanto, come si addice ad un artista, mostrando superficialmente una tranquilla contegnosità, Cornelius è nel suo intimo tanto più violento e vulcanico. Il suo cuore è così nobile come degna di stima è la severa purezza dei suoi costumi ed il suo carattere è tanto genuino, aperto ed onesto quanto è acuta la sua capacità di riflessione e scientificamente completa la sua cultura. Cattolico ardente, egli apprezza tuttavia in Lutero, superando ogni parzialità, il grande strumento di riscossa inviato da Dio e nella dialettica del protestantesimo, il vantaggio dell'indirizzo ch'esso ha dato all'umanità sulla via dell'indagine individuale. È persuaso che allorquando tali cose saranno praticate con onesta sincerità e con vero bisogno di religione, dovranno ricondurre alla fine in un modo o nell'altro le sparse greggi sorelle alla comune casa del padre, in una società ove sia stata composta la disputa tra cuore e ragione, tra fantasia e desiderio di libertà. Per un tal motivo egli si dichiara vivacemente nemico dell'opera di proselitismo cui si dedicano alcuni artisti cattolici qui soggiornanti, con intenzioni cieche seppure buone; crede, come anch'io lo credo, che i principi religiosi più importanti per la poesia e per l'arte, non meno che per la consolazione del cuore, siano — o almeno potrebbero essere — gli stessi in entrambi le chiese. Il fuoco del sentimento ed un'infallibile chiarezza di giudizio si compongono in quest'uomo in un'unione rara e felice. Egli ha letto molto di poesia; Dante e Goethe sono i suoi poeti preferiti. Non so se tu abbia già avuto occasione di vedere i suoi famosi disegni per il « Faust » di Goethe, che tuttavia, or non è molto, sono andati perduti per colpa dell'incisore, come spesso avviene. Ed in aggiunta questa disgrazia ha colpito alcuni suoi disegni per il « Taschenbuch » (1) della signora v. Helvig e di Fouqué, specie della seconda annata; e di ciò egli si lagna non poco. Potresti farti un concetto integrale della sua genialità se potessi mostrarti i suoi cartoni, eseguiti a grandezza naturale, che riproducono diverse scene del Dante e che egli ha avuto incarico di dipingere « a fresco » nella Villa Massimi; è questa una confortevole prova che pure v'è qualche gentiluomo ita-

(1) Allude al *Taschenbuch der Eagen und Legenden* pubblicato dalla scrittrice tedesca Amalia von Helvig nata von Imhoff (1776-1831) in collaborazione con lo scrittore tedesco Friedrich de la Motte Fouqué (1777-1843).

liano che sa ancora apprezzare la vera poesia romantica ed un'arte figurativa ad essa affine. Di recente ha dipinto su tavola una bella « Fuga in Egitto della Sacra Famiglia »; adesso è tutto preso dal ciclo dei miti greci. Il Principe ereditario di Baviera desidera che in un museo da lui fatto costruire a Monaco e battezzato con il nome alquanto singolare di gliptoteca, questo geniale maestro decori una ampia sala con affreschi di soggetto mitico, il cui contenuto richiami e fonda in un complesso organico le opere d'arte plastica che la sala è destinata a contenere. Dapprima Cornelius non mostrava una particolare predilezione per la mitologia greca; gli sembrava che, per l'abbondare in essa di atti triviali, sarebbe alla fine divenuto triviale egli stesso. Ma dopo un'accurata indagine sulla natura originaria di quella, ancora orientale e religiosa, scoperse che si trattava di una miniera ricca di profondi filoni, fino ad oggi in attesa di intelligenti ricercatori. Adesso è intento a disegnare con sommo diletto i primi bozzetti per un ciclo delle più importanti figurazioni simboliche della numismatica greca ed i suoi schizzi rivelano dappertutto un uomo che ha penetrato lo spirito del Prometeo di Eschilo. Una graziosa romanina, che da molti anni è sua moglie ma che ha ancora l'aspetto di una fanciulla con le sue forme gentili ed i timidi occhi di madonna, si occupa delle sue faccende domestiche ed ha almeno il merito di essere molto buona e devota al marito. Solo quando egli parla di trasferirsi in Germania le lacrime offuscano i suoi sguardi; come in generale i suoi conterranei, ella si fa l'idea più terribile della parte di Europa che sta a nord delle Alpi! ed il bimbo, che come la mamma fino ad ora non ha imparato una sola sillaba della lingua paterna, immagina che nel Nord non ci siano da vedere altro che mostri.

Overbeck, un giovane alto, slanciato, luminoso che, vestito alla foggia tedesca, con un aspetto pensoso ed innocente, con gli ondeggianti riccioli castani ed il berretto di velluto nero sul capo, ha veramente l'aria di rassomigliare a Raffaello, è in tutto, fuorché nella genialità e nel modo di pensare, l'opposto del suo amico Cornelius. Si può affermare, come ha fatto da recente anche il principe ereditario di Baviera in un saggio poetico in onore degli artisti tedeschi, che quest'ultimo è una natura paolina, mentre Overbeck è una natura giovannea. Egli è figlio di quell'Overbeck che si acquistò un nome come poeta, sebbene non importante, nelle lettere tedesche; gli è stata impartita una colta educazione, si è addottorato con onore ma la sua irresistibile vocazione gli ha fatto abbandonare tutti gli altri piani ed ogni altra prospettiva perchè si dedicasse all'arte che

coltiva con tanta gloria. Nato protestante, si è convertito alla religione cattolica già da parecchi anni; questo è stato un passo che l'ha esposto al biasimo di molti e che suo padre, come si racconta, non ha ancora potuto perdonargli. L'esempio non è certo tale da invitare a seguirlo ma Overbeck appartiene a quel genere di anime che la natura ha creato cattoliche e che quindi come individui ben fanno ad appagare questa loro esigenza. Del resto, egli è altrettanto tollerante di Cornelius ed il suo carattere possiede una gaiezza dolce, una piacevolezza tranquilla ed un'innocenza che lo rendono infinitamente amabile. Puro come un anacoreta e pio nella vita privata, è umile nella sua arte, semplice, dolce ma chiaro e certo dei suoi oggetti. Come una melodia piena di anima resa da una vigorosa voce di petto scaturisce immediatamente dagli spazi più profondi dell'esistenza, così la sua attività tranquilla, devota e libera da qualsiasi ostentazione, fissa sulla tela i riflessi del suo cuore puro: gli archetipi divini che in questo chiaro splendore sono unicamente la dote di uno spirito fanciullo. Non v'è per me spettacolo più bello di quando m'è concesso di scoprire entro un'anima virilmente formata una fanciullezza verace ed innocente. Si comprende che egli sia indotto a scegliere soggetti di preferenza evangelici, per esempio « Maria che sceglie la miglior parte », « L'ingresso di Cristo in Gerusalemme » ecc. Allo stesso modo che Cornelius s'ispirò a figure dantesche, egli dipingerà con scene dal Tasso una sala per il marchese Massimi; tra i suoi bellissimi cartoni per quest'ultimo lavoro, m'è impossibile in particolare di contemplare quello di Sofronia e di Olindo sul rogo senza provare un'interna commozione. E' come s'egli li avesse creati « con amore » ed io non potei trattenermi nella mia anima dall'auspicare all'artista che mi stava al fianco una ricompensa per cui — benchè in più liete circostanze — egli ben potesse ripetere le famose, divine stanze:

Ed oh mia morte avventurosa a pieno!
O fortunati miei dolci martiri!
S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri...

Ma quanto raramente vengono ricompensati gli uomini, che volontariamente avvampano sul fiammeggiante altare del bello, con ciò che di più sublime può offrire la terra! E ciò è puranco giusto, chè altrimenti la terra scaccerebbe forse il cielo dalle loro figure, dato che la fantasia sì volentieri si aggroviglia al terreno con i suoi propri fili scintillanti.

A dirla in breve, Overbeck e Cornelius dimostrano in maniera soddisfacente come ancora oggi sia possibile vivere e lavorare senza affettazione sulle tracce degli antichi modelli; che nella semplicità, perfino nell'innocenza, di una grande anima, si sviluppa non soltanto la più doviziosa immaginazione ma altresì il più lucido intelletto; e del pari che, con la più grande varietà e difformità individuale nella tensione verso la metà artistica, si possa mantenere integra l'unità del tutto pur nella essenza della cosa stessa.

Conosco già parecchi altri eccellenti artisti della stessa scuola. L'interesse storico-poetico li anima tutti all'istesso modo, anche quelli che non si curano del fatto religioso. Ho conosciuto così un vecchio umorista, un tirolese di nome Koch (1), pittore di paesaggi, che conosce a memoria Dante e la « Canzone dei Nibelunghi » e li declama alternandoli a brani delle ridicole prediche cappuccine di Abraham a Sancta Clara (2). Questo Koch ha pure disegnato con un certo ingegno su quattro fogli alcune scene terribili dall'Inferno di Dante, ad es. la punizione dei tiranni. Come paesaggista egli è brillante ed esuberante, talvolta forse fino all'eccesso, e si dice che spesso rovini i suoi quadri per il fatto che non trova le sue composizioni sufficientemente ricche od i suoi colori abbastanza succosi ed accesi; la conseguenza di questo è che vi dipinge sopra uno strato dopo l'altro. Tuttavia ha eseguito alcuni pezzi eccellenti, tra i quali le mie preferenze vanno ad un magnifico paesaggio italiano, in cui il patriarca Giacobbe muove verso la sua casa con le sue schiere di servi e le sue greggi. Definisco italiano questo paesaggio; secondo l'intenzione dovrebbe essere orientale ma si riconosce facilmente la natura che ha riempito l'occhio del pittore. Koch è anche scrittore, di preferenza satirico; tuttavia non ha mai consentito a che la stampa divulgasse i suoi manoscritti. Uno di questi che, se ben ricordo, ha per titolo « Kochelum ovvero la zuppa di Rumford » ha mietuto gran plauso tra gli amici della nuova scuola. È una specie di principe Zerbino della pittura, contrario ad ogni pedanteria, che s'incontra in quest'arte, che fustiga con spirito spietato ogni accademia pittorica ma specialmente quella viennese, i cui membri sono sue conoscenze personali. Scrittore più « ex professo » e (contrariamente alla sua stessa opinione) più rimarchevole per la penna che per il

(1) Joseph Anton K. (1768-1839), pittore ed incisore tirolese, vissuto molti anni a Roma, ove fu uno degli esponenti più noti della colonia nordica. Dipinse, tra l'altro, una sala della Villa Massimo al Laterano.

(2) Abraham a Sancta Clara (1642-1709), al secolo Ulrich Megerle, monaco cappuccino predicatore aulico alla corte di Vienna, noto per le sue diatribe a sfondo satirico.

pennello è il pittore e poeta Müller (1), alquanto avanzato negli anni, noto tra i tedeschi con il nome di « Teufelsmüller » (2), poichè malgrado sia un ammiratore degli ideali propugnati da Mengs, preferisce dipingere diavoli e spiriti abbominevoli. Ragion per cui non gli si può fare maggiore complimento che dirgli, guardando i suoi quadri, con voce serrata: « Es wird mir ganz geisterhaft zu Muthe! » (3).

A Roma del resto la fecondità degli artisti, a dirla in breve, non è una virtù; così circondata da ogni lato da sensazioni eccitanti e seducenti, la capacità d'inventiva sarebbe presto del tutto sopraffatta e perirebbe se non utilizzasse artisticamente il materiale che incessantemente le è dato di raccogliere, mantenendo con ciò l'equilibrio tra sè ed il mondo esterno. In Svezia, ove si dipinge senza conoscere Raffaello più di quanto non lo consentano l'equivoche ombre di qualche incisione su rame, dove si canta di usignuoli e di primavera senza avere nè udito i primi nè visto la seconda, è scusabile che un'ipocondriaca pigrizia, inevitabile compagna nella faticosa lotta contro la parsimonia di una natura matrigna, spesso soffochi le migliori disposizioni alla scienza ed all'arte; talchè si preferisce riposarsi e godere di quanto creano i paesi stranieri anzichè accrescere con il proprio contributo la quantità dei prodotti dell'ingegno che, considerando il clima, la scarsezza di popolazione e la povertà, debbono essere reputati, a dire il vero, come articoli esclusivamente di lusso. Qui la vita arde da ogni parte nelle vene con un fuoco cocente e ci si sente sospinti a vivere, ad amare, a scrivere, a scolpire, a dipingere.

il 23 marzo

Quanto fantastica non appare qui perfino la stessa vita di ogni giorno! E non è questo forse che desiderano l'artista, il poeta, allorquando i loro destini impediscono loro di accontentarsi del benessere di un'innocua monotonia? Qui tutto è un'unica tela, senza confini, di mutevoli gruppi e di colori cangianti: dagli eleganti gentiluomini e dame di ogni parte del mondo che si confondono in una folla formicolante, a piedi, a cavallo o in lucenti equipaggi, fino ai mendicanti

---

(1) Friedrich M. (1749-1825), detto anche Maler Müller, poeta e pittore tedesco, uno dei principali esponenti dello Sturm und Drang. Autore tra l'altro del dramma *Golo und Genoveva* e di una *Vita di Faust*, trascorse gli ultimi anni della sua vita in Roma, ove subì il potente influsso di Michelangelo, il cui titanismo cercò di riprodurre nei suoi dipinti, invero con scarso successo.

(2) Müller del Diavolo.

(3) Mi sento tutto pervaso di spiritualità!

che nelle mattine della domenica indossano la marsina e, inchinandosi da perfetti cavalieri, offrono ai passanti una presa di tabacco; dal Papa bello come un santo nei suoi fulgidi paramenti liturgici, fino al più miserabile cappuccino con la sua lunga barba ed il rozzo saio di lana cinto di corda; dagli arazzi di Raffaello nelle stanze del Vaticano ai cenciosi lini che sono stesi ad asciugare nel foro, tra le colonne delle rovine del tempio di Giove tonante; dalle magnifiche, floride Giunoni che passeggiano per il corso e per il Pincio, alle eumenidi megere della sporca piazza Montanara; dalle incessanti feste ricche di processioni, di fuochi d'artificio, di musica, di spari e di urla di gioia, agli azzimati cadaveri che in abito di gala vengono condotti alla tomba su bare aperte, come su letti di parata. E così non c'è proprio necessità, per vivere entro il regno della fantasia, di sprofondarsi nella solitudine di quell'incommensurabile labirinto che sono le undicimila stanze e sale del palazzo del Vaticano; oppure in quelle ventisei di esse che in magnificenza ed in grandezza superano di gran lunga tutto quanto potevano mostrare nella fortezza dei Cesari gli antichi dominatori di Roma e Nerone stesso nella sua « domus aurea », e che ti consentono di passeggiare, per un'estensione di duemila passi, soltanto tra scene dell'antico mondo mitologico e di Raffaello, su pavimenti ricoperti dai più preziosi musaici antichi, sotto soffitti alti come templi che si distendono su pilastri, su pareti, su scalinate, che da ogni parte attraggono l'occhio con i rivestimenti rilucenti delle più scelte qualità di pietre e di marmi. Ti sono guida in tutte le passeggiate, in fraterna emulazione, la solennità ed il canto ammaliatore di una natura che poggia su suolo vulcanico; essa vuole strappare il cuore nordico alla profonda solitudine del suo petto per immergerlo nel suo seno, gridando come la « Sposa di Corinto » alla vittima stretta nelle sue braccia:

Wenn der Funke sprüht
Wenn die Asche glüht
Eilen wir den alten Göttern zu (1)

Finalmente giunge la sera, buia, ma voluttuosamente dolce; un crepuscolo fiammeggiante si effonde sui templi, sui colli, sugli obelischi e sui vigneti e dalle torri si annuncia l'« Ave Maria »; la Madre d'Amore è celebrata in dolci canti da cuori che godono di una vita fanciullesca e che con fanciullesca leggerezza sono certi

(1) Quando sprizza la scintilla, - Quando rosseggia la cenere - Affrettiamoci incontro agli antichi dei.

del perdono della madre; nei luoghi più distanti si odono accordi di chitarra e misteriosi mormorii; dinnanzi alle porte spalancate di un'osteria urla monotono un cencioso improvvisatore una romanza ad un numeroso circolo di ascoltatori e fa volteggiare nell'aria il rumoroso tamburino. È l'ora in cui, nella casa ove si abita, entra l'affabile padrona con una lampada ad olio, di ottone e di forma antica, la depone innanzi al suo ospite augurandogli con un inchino pieno di grazia la « felicissima notte »; ma se si è ancora assisi allo scrittoio, come in questo momento, per parlare con gli amici lontani, ci si affretta piuttosto all'aperto, sotto le stelle che ammirarono Bruto e Tacito, Virgilio e Cesare, Ildebrando e Sisto, Tasso e Michelangelo. L'immensa distesa dinnanzi alla chiesa di S. Pietro sta nell'abbagliante chiaro di luna come un lago cinto dal quadruplice ovale del colonnato, con le sue due fontane ed il suo obelisco cui fa da corona la croce; essa avverte già da lungi il passante che il Leone della Tribù di Giuda ha trionfato (1). I mormoranti giochi d'acqua, di cui Roma ha tanta dovizie, fanno svettare dalle piazze e dai giardini i loro archi argentei in un rimescolio di altissimi getti; il Colosseo, entro cui guarda la luna tra strane ombre gigantesche, come dall'alto delle pareti di una profonda cava, parla al di sopra del solitario bosco di gelsi con il Campidoglio, che dell'antico conserva ancora il nome e le fondamenta; eleva al suo fianco il colle Palatino, tra viticci e melograni, le volte rivestite di edera del palazzo dei Cesari ed i cipressi sul monte Celio sussurrano dolcemente mentre un vignarolo canta la sua favorita canzone d'amore ed un cane abbaia nella muta vigna che copre il bagno di Livia. Tornano alla mente le parole che ben più a ragione che al tempo di Cicerone, ora che Roma ha dietro sè un duplice passato, potrebbero oggidì scriversi: « Idquidem infinitum est in hac urbe; quacumque enim ingredimur, in aliquam historiam vestigium ponimus ». Il petto si allarga, si avverte l'alito della vita che è del ricordo e del riposo; l'anima guarda in alto alla sua sola patria e sogna con nostalgia, oltre l'« ora » vuota, spregevole, gli spiriti di più nobili epoche.

il 25 aprile

Ebbene, mio amato Geijer! Ti ho inviato una scheletrica descrizione del mio viaggio da Monaco a Roma ed ho guidato la tua

(1) *Vincit Leo de Tribu Juda.* Questi sono i termini dell'iscrizione su questo obelisco, il maggiore di tutti quelli romani. Il luogo ov'esso sorge era anticamente il circo del possente Nerone che fu testimonio dei primi grandi massacri di martiri; Caligola, che trasportò la pietra dall'Egitto, la elevò in questo luogo e Nerone la consacrò ad Augusto ed a Tiberio con un'epigrafe che non si è ancora obliterata. *(N.d.A.).*

fantasia sorella fin nel cuore di questa capitale, che nel passato lo fu del mondo politico e che oggi seguita ad esserlo di quello estetico ed in parte di quello religioso; se poi si comincia veramente a descrivere Roma, non ci si distacca dalla scrivania prima di avere scarabocchiato molti fogli. « Tantae molis erit! » ed io ho bisogno di riposarmi un poco prima di por mano all'opera. Contentati « ad interim » di questa lunga miccia, per quanto magra ed incompleta possa essere. Così, per esempio, il culto religioso di questo popolo e la concezione della vita, dell'etica, del diritto ecc., che a quello si rifanno, è una vasta materia che non ho sfiorato neanche con una parola. A questo proposito mi sovviene di un incidente capitato proprio a me, un paio di giorni dopo il mio arrivo a Roma, che mi fece toccare con mano l'utilità dell'esistenza dei confessori in questo paese. Una delle tante migliaia di mariuoli, diventati tali a causa della fame e della deficiente educazione e di cui l'Italia trabocca, venne una mattina da Hjort e da me, quando ancora abitavamo nella locanda del « Gran Vascello », offrendosi di entrare ai nostri servigi o in qualità di domestico o di lacchè d'occasione o di barbiere. Ma poiché noi eravamo già provvisti di tutt'e tre, se n'ebbe un rifiuto. Durante la sua visita io passeggiavo in su e in giù per la stanza, (Hjort era ancora a letto), senza prestargli una particolare attenzione, tanto più che era vestito abbastanza decentemente ed il suo volto, ancor giovane, non tradiva nulla di losco. Alla fine andò via, ma il diavolo l'aveva tentato ed il mio anello con l'effigie di Stjernhielm ([1]) non c'era più quando, un momento dopo, volli vestirmi per uscire. Tutta la casa fu messa in subbuglio, si frugò dappertutto, ma l'anello non saltò fuori; e poichè quella mattina non c'era stato nessun altro nella nostra stanza (tranne una giovane lavandaia dalla fisionomia simpatica ed innocente) fuorchè quel « chevalier d'industrie », pensammo subito che il ladro fosse stato lui ([2]). Ma come acciuffarlo? Nessuno della gente di casa l'aveva visto introdursi di soppiatto e nessuno era capace di riconoscerlo dalla mia descrizione. L'intero giorno e la notte che seguì fui molto inquieto; non tanto per l'anello,

---

(1) Da una lettera di J. U. Ekmark: « Il 19 Maggio [1817] gli amici dello Ostergötland organizzarono una grande festa in onore di Atterbom, durante la quale gli fecero dono, in segno del loro riconoscimento dei suoi meriti, di un anello, ove era incastonata l'immagine di Stjernhielm, incisa su un topazio ». Georg Stjernhielm (1598-1672) fu poeta e filosofo svedese che si fece portavoce nella sua patria del neo-platonismo rinascimentale, dando impulso a nuove, originali forme letterarie, per cui fu detto « il padre della letteratura svedese ».

(2) Era anche stato per un istante presso un tavolo ove di solito, quando mi svestivo la sera, usavo deporre l'anello vicino allo specchio. *(N.d.A.)*.

quanto per il fatto che era un regalo dei miei compatriotti in occasione della mia partenza ed io lo consideravo come un pegno visibile della mia Fortuna per il proseguimento del viaggio e per il felice ritorno in patria. Scrissi allora in italiano, quanto meglio mi fu possibile un « avviso » dell'accaduto alla polizia e feci sguinzagliare i poliziotti ecc. ma davvero con poca speranza che il ladro fosse rintracciato. Ma che te ne pare? Il mattino seguente, proprio mentre conversavo con alcuni funzionari di polizia, che affermavano di aver visto la sera prima tra le rovine del Colosseo un tipo come quello da me descritto e che tra non molto l'avrebbero preso all'amo (della quale assicurazione io tuttavia traevo scarsa consolazione) giunse un vecchio prete e chiese con aria molto solenne e mistica di potere parlare da solo a solo con Hjort. Dopo un istante ripassò attraverso la mia stanza mentre Hjort lo seguiva trionfante con il mio anello levato alto nella mano. Il ladro, che non doveva essere vecchio del mestiere, aveva sofferto di rimorsi lo stesso giorno ed era andato a confessarsi da questo prete; quest'uomo dabbene lo aveva costretto a lasciargli l'anello, presumibilmente con l'aiuto di acconcie descrizioni del calore del fuoco infernale, e così esso fece ritorno nelle mie mani. Adesso lo custodirò più attentamente.

Ier l'altro sera feci ritorno da Tivoli, ove avevo trascorso un paio di stupende giornate. Te ne parlerò più a lungo in seguito. Tutt'intorno alle Cascatelle, nella lussureggiante valle di Tivoli, si vedono ancora rovine delle fattorie di Vopisco, di Catullo, di Orazio, di Quintilio Varo e di Marco Lepido. Nel bagno del palazzo di Varo fanno ora la siesta le vacche e gli asini. Le più splendide rovine sono quelle della residenza che Mecenate dedicò ai suoi ozi, posta sopra un'altura, con il prospetto che guarda Roma; di essa si conservano ancora interi giardini, stanze e portici; proprio dalla terrazza ove Mecenate sedette e passeggiò con i poeti suoi amici, si vede ancora Roma e tutte le alture circostanti (Moles propinqua nubibus arduis! Horat.). Una delle antiche strade consolari, la Via Valeria, di cui si conservano molte tracce, passava sotto un grande arco al centro del palazzo di Mecenate; quest'arco è ancora in buone condizioni e tuttora una cascata d'acqua si precipita attraverso il bagno. Lucien Buonaparte che abita nelle vicinanze ed è il padrone del luogo, ha reso ancora più romantiche queste illustri rovine arricchendole di parecchie altre cascate, che egli ha incanalato e che adesso si precipitano dai grigi muri ricoperti di edera e di rami verso la valle delle cascatelle, doviziosa per i suoi olivi, i suo pioppi, i suoi sarmenti ed i suoi pistacchi. Quando si studia l'ubicazione delle tenute degli

antichi poeti romani e ci s'immagina quanto piacevole debba essere stata per gli uomini di quel tempo, dopo gli orrori della lunga guerra civile, l'improvvisa calma che caratterizzò il regno di Augusto, si comprende appieno la spontaneità del virgiliano « Deus nobis haec otia fecit! » ed egualmente come gli uomini migliori potessero amare con l'anima e con il cuore il saggio Augusto. È assai probabile che, ad esempio, Orazio abbia visto veramente in questo principe, poichè almeno in apparenza tutte le forme repubblicane erano state mantenute, soltanto un uomo altamente meritevole dalla sua patria, nelle cui mani la repubblica, spinta da riconoscente stima e da gratitudine, aveva riunito diverse alte cariche dello Stato con un atto che in quel momento si limitava alla sua persona; è probabile che i poeti di Augusto (tra i quali almeno Virgilio non può essere accusato di alcun tratto di bassezza) come molti altri uomini dabbene del loro tempo, vedessero tanto poco attuato in questa persona il concetto che noi pensiamo con la parola imperatore, quanto poco era dato a loro di prevedere l'esecranda forma di Stato che assunse il mondo romano dopo la morte di Augusto. Rovine immense, le più grandi per la loro estensione ch'io abbia mai visto, testimoniano ancora, non lontano da Tivoli, nell'antica grandezza e magnificenza senza pari della villa di Adriano. Si prova una strana sensazione a camminare verso la porta del suo Pecile per un viale di alti cipressi o quando nella volta della sua biblioteca si scoprono resti di pitture, ecc. (Nelle terme di Tito, le più interessanti vestigia, in un certo senso, che ho visto in Roma (1) si conserva intero il letto, i cui antichi affreschi hanno mantenuto i più brillanti colori). Ebbene, vien fatto di provare qui, quasi ogni giorno, un'impressione che è impossibile descrivere. Così, or è qualche tempo, in una bella sera di chiaro di luna, mi spinsi fino al Colosseo di Vespasiano e giunsi in un luogo elevato, nelle vicinanze della chiesa di S. Gregorio, da cui è possibile osservare nella maniera migliore le immense rovine della rocca dei Cesari, che comprendono tutto il monte Palatino. In questa zona di Roma, che abitano quasi unicamente i ricordi e le ombre del passato, tutto era silenzioso e tranquillo; neanche il minimo alito di vento muoveva una foglia negli obelischi color verde cupo dei cipressi o nelle corone dei pini simili a parasoli; soltanto un cane abbaiava nelle vigne che coprono il sacro monte di Romolo. In questi luoghi desidero iniziare adesso la lettura di Livio e dei

(1) In verità Tito le costruì facendo modifiche ed aggiunte al palazzo che sul Monte Esquilino era prima appartenuto a Mecenate. *(N.d.A.)*.

poeti romani, specialmente di Virgilio e di Orazio, che sono i più locali e nello stesso tempo i più nazionali. La mia stima per questi due uomini cresce ogni giorno di più che mi vien concesso di trascorrere in Roma e nei suoi dintorni. Essi possedevano certamente più « Gemüth » e più ispirazione personale della « nuova scuola » e di quanto io stesso non avessi voluto fino ad ora concedere. Sulla più alta cima dell'altura ove è situata Tivoli, fa mostra di sè, benchè sia in procinto di tramutarsi in rudere, la villa del cardinale Ippolito d'Este, dove Ariosto scrisse e lesse ai suoi amici una parte del suo Orlando; la gente del luogo afferma che esso fu scritto per intero in questo sito. È facile riconoscere tuttavia che quest'ultima storia non ha fondamento alcuno, ma chi sarebbe disposto a defraudare gli abitanti della loro patriottica credenza, tanto più che in essa c'è un fondo di vero? Ho visitato anche il palazzo Corsini con la piacevolissima villa in cima al Gianicolo, dove anticamente abitava il ricco cugino di Marziale. Fu qui che dimorò e si spense la regina Cristina; fu nei suoi alti viali di allori, di querce e di platani ch'ella invano cercò la pace e l'armonia interiore, dopo che un tempo l'aveva con dileggio allontanata da sè. Se ci si vuol fare una limpida immagine di Ondina (1), nell'attimo in cui balza fuori dalla sorgente ed il bianco raggio d'acqua assume forma di donna, bisogna vedere una fontana di questa villa; un'altra, nella villa d'Este, offre una visione altrettanto chiara di quello che dovette avvenire quand'ella tornò ad immergersi e fu di nuovo cangiata in acqua. Un altro gioco d'acqua della Villa Pamphili mi richiamava alla mente la cura medica di Liana per i suoi occhi (nel « Titano ») con tanta vivezza di particolari da immaginare che Jean Paul (2) abbia certamente preso lo spunto per la sua magnifica descrizione di quella scena da un qualche racconto di viaggi ove si parla della Villa Pamphili. Era tutto come nel libro viene descritto, fino nei minimi dettagli; un'aranciera costruita a mo' di semicerchio con un tetto piatto ed una cancellata tutt'all'intorno; innanzi al prospetto l'acqua scaturisce dalla terra in migliaia di onde danzanti, che s'incrociano lucenti tra loro, al suono di una musica che sorge dalla parte inferiore della casa per mezzo del macchinario della fontana, non appena si mette in moto il gioco d'acqua; nella parte posteriore, su terrapieni più elevati, ondeggiano pini, allori, castagni, cipressi e mirti contro lo sfondo

(1) Accenno all'allora conosciutissimo romanzo *Undine* dello scrittore tedesco F. de la Motte Fouqué.

(2) Jean Paul Richter, scrittore tedesco. Liana — nel « Titano » — guarisce della sua temporanea cecità curandosi gli occhi con acqua polverizzata.

del crepuscolo italiano indicibilmente bello — ogni cosa è al suo posto fuorchè Liana sul tetto ed Albano che la guarda per la prima volta! E pure « Eine Welt zwar bist Du, o Rom!, doch ohne, ecc. » (1), ma che ci si può fare? Con gli abbracci delle romane, estremamente belle e seducenti, ma messaline, io non desidero di contaminare l'alto ideale della mia anima, benchè qui un'atmosfera più ardente ed un sangue più infocato ed il cielo e la terra e gli sguardi allettanti e tutto quanto della nuova Roma mi sta d'intorno, mi ammonisca a non sacrificare il tempo della giovinezza (ho ventotto anni), che se ne va via velocemente, per le fantasticherie del mio intelletto che esistono soltanto nel mio cervello — e nel mio cuore; o ancora mi dica con la parola delle ninfe del Tasso:

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetti idoli sono
Ciò che pregio e valor il mondo appella.

Per sfuggire alla vista di queste sirene, vado spesso sul monte Pincio o sul Gianicolo ove siedo presso il chiostro di S. Onofrio, in cui il Tasso chiuse i suoi giorni, sotto l'antica quercia che porta ancora il suo nome; qui egli usava assidersi e contemplare Roma nel corso delle sue meditazioni non certo liete. Qui veggo il sole che tramonta, oppure nel chiaro di luna m'incammino, come già ti ho raccontato, verso la parte più lontana di Roma, e riconosco che Bruto, Tacito, Elvidio, M. Aurelio ed altri erano nel giusto allorquando vivevano in questa natura ricolma di seduzioni come freddi uomini del Nord. E quante ancora memorie sacre non cela questa città dei giorni di Pietro, di Paolo, dei mille martiri cristiani? Non soltanto le tentazioni di un'infima sensualità ma anche tutti i desideri, tutte le fantasie che sono mosse da interessi individuali, dalle voglie di godimento della persona, perfino (ciò ch'è ben più difficile) ogni sorta di delusione spirituale, d'incertezza e di disperazione dovrebbero affievolirsi, inabissarsi e sparire se ci s'immergesse veracemente nella rinnovatrice fonte di giovinezza dell'età degli eroi — pure i santi, pure gli eremiti furono eroi, ed i più grandi di tutti! Prega Iddio per me, mio amato, che Egli mi aiuti a distaccarmi sempre più dalla terra. Quella dose di sensualità che si nasconde nel mio temperamento sotto una superficie di quasi completa indif-

(1) Dalle « Elegie romane » di Goethe, N° 1. « È vero che tu, o Roma, sei tutto un mondo; ma senza l'amore, il mondo non sarebbe il mondo e Roma non sarebbe Roma! ».

ferenza, non è il mio più pericoloso nemico. Ben più pericolosa è la mia inclinazione preponderante a trovare la vita vuota e deserta, a lagnarmi del mio destino per ogni dolore del corpo e dello spirito, a disperare del futuro ed a desiderare il ritorno in seno al nulla. Sono pure troppo egoista — poichè dalla vita bramo ancora qualcosa di più della bella facoltà, data all'individuo per mezzo della nascita terrena, di esistere unicamente per il dovere, per gl'ideali, per Dio! Supplica la Provvidenza che attraversi con il raggio della sua grazia tutti gli angoli della mia interiorità immersi nelle tenebre; che essa instilli nel mio petto più pazienza, più abnegazione, più vera devozione! E dopo queste preghiere, che sono le più importanti, aiutami parimenti a chiederle che mi dia più salute, più forza al corpo ed all'anima! Altrimenti è impossibile che, con i soli miei deboli mezzi, mi sia dato di accostarmi a quei nobili archetipi della storia e dell'arte, le cui vie celesti sin dagli anni della mia prima giovinezza brillarono sempre innanzi al mio spirito ed ai miei pensieri.

PER DANIEL AMADEUS ATTERBOM

SORBONA IN PROVINCIA

NEVICA quando arrivo a X... L'autobus sale lento alla piazza, che si vede da basso, dalla stazione, sovrastata da una torre e dal cielo sceso a toccare quest'ultima. (Ho saputo poi che è la Torre del Teatro, non del Comune: il palazzo comunale è senza torre, era la sede antica dello Studio).

L'autobus si arresta impegnando i freni dopo l'alt, essendo la piazza in declivio. In un angolo, l'albergo, con la facciata nobilotta e il nome sonante. Ma, percorso un lungo atrio, le camere sono arredate all'antica, e fredde, malgrado il vecchio termosifone. Inoltre, i pernottanti di certe camere a nord godono, al risveglio, il passo necessario attraverso una lunga terrazza battuta dalla neve. Le camere meno esposte ai rigori invernali dànno, invece, sotto il livello della piazza, su di una rampa di scale, che scendono al viale della stazione, e le finestre sono basse: quasi toccano la testa della guardia che parla con la donna delle verdure.

Attorno all'albergo il rinascimento e il barocco han fatto amicizia. Salgono le stradette dalla periferia, fra fondachi e botteghe non troppo frequenti, ottocenteschi, né i muri delle case, al centro, han fatto alcuna concessione al novecento, che si vede, invece, alleato delle case della stazione, appena scesi dal treno. Anche le insegne hanno la nostalgia del secolo passato. Qualcuna ha persino le vecchie lettere in subbuglio: nomi di innocui mercanti, che si agitano minacciosi in vecchiaia. Le facce degli indigeni sono rubizze, per lo più facce di campagna, una certa onestà grezza negli occhi, e quasi simpatiche.

Ma l' Università, dov'è l' Università? Eccola in fondo, modesta, sotto un arco, che la congiunge al teatro della Torre: è attigua ad una chiesa, e con questa ha comune il colore del tempo. Ma attenzione ad entrare: sulla soglia occorre porsi di sbieco: da un lato è più alta, dall'altro è più bassa, a causa del dislivello della piazza, la quale, proprio in quel punto, precipita in una *piaggia* deserta e stretta, dove la neve gela. (Il gelo invade anche la porta del sapere e fa paura a tutti, professori e studenti).

Ora entriamo. È un antico convento adattato e rimesso a nuovo con dovizia di lapidi e marmi: nomi di benefattori dello Studio, di un grandissimo poeta di queste parti, di un missionario in Cina, di studenti caduti. Qualche aula sente ancora la sagrestia e le ubbidienze; una è rimasta proprio sagrestia, malgrado l'anfiteatro di legno nero e la cattedra, con i suoi tondi e le sue vetrate di santi su in alto e perfino un coretto, che s'apre nella parete confinante con la chiesa. Così, non altrimenti che monache o educande, le studentesse potrebbero prender messa, fra una lezione e l'altra, se l'anfiteatro non fosse riservato. Riservato ai tarli e alla polvere: nessuno sogna di andarci in quell'aula per la lezione.

Il capobidello dell' Università di X... ha la faccia congestionata — per il freddo solamente, non si giurerebbe — ed è per nulla importante. A differenza delle grandi Università, i bidelli di X... riveriscono davvero i professori. Gli stessi bidelli, per diverse ragioni, appaiono premurosi e zelanti verso gli studenti (della facoltà di legge), che, al quart'anno, già chiamano « avvocati ». (A proposito di rispetto ai professori: è recente la *gaffe* di un illustre cattedratico trasferito in una Università che chiamano Città tanto è grande. Era la prima volta che entrava a far lezione nella Facoltà di diritto della Città e non trovava l'aula: sicché, camminando possente e pian piano, si dirigeva verso l'indaffarato capobidello fermandolo con le parole: « Io sono C... S... », badando a scandir bene; ma il capobidello, ch'è persino cavaliere, non si commosse: agguantò la mano del Chiarissimo e disse: « E io sono C... B... », piacere »).

Altra differenza: qui, a X..., il capobidello ha mazza e feluca nei giorni di cerimonia: la mazza, ricordo della *clava argentea* — detta anche *mazzia* —, che il portiere dello Studio anticamente brandiva ed era potente allora il bidello se segnava le assenze ai dottori (e la mazza la usava?); la feluca, degenerazione del tòcco medievale semplice e modesto. Comunque, mazza e feluca, oggi, sono ormai tenue segno di potestà domiciliare nella sede della sapienza.

La taverna dell'oste baffuto è alla piaggia di mezzo fra la Piazza e il viale della Stazione. Non essendoci gran che di meglio subito dopo la guerra, a X..., ci si veniva tutti come clienti assidui, e si mangiava così e così e si beveva del buon vino. Ma che fumo e, in certe giornate — avventori del mercato o della fiera —, che lezzo nel primo antro. Si respirava soltanto nella « saletta riservata »: tovaglia di bucato, boccali, bicchieri e piatti lustri. E l'onore di essere serviti a tavola da un garzone eccezionale sulle prime vera-

mente ci commuoveva: un dottore veterinario, un neo-dottore, ad essere precisi, dall'aria furba e spigliata coi suoi venticinque anni: il figlio dell'oste, non si direbbe: disoccupato dal giorno della laurea, neanche l'interino in cima a qualche monte, e bestie, a détta di lui, in città così poche! (Allora perché questa laurea? E meno male che precisa « così poche da *curare* », non da *servire*!).

L'oste, il padre, è non soltanto baffuto secondo una moda sua, fra l'umbertina e la cinese, — obliqui, infatti, sono i suoi occhi sotto i cespugli sopracciliari, — ma gnomico, almeno coi professori, in uno stile fra l'ebbro-malinconioso e il plautino; ad esempio:

Quando se' alla cinquantina
lascia la donna e prendi la cantina.

Che è anche un modo di far *réclame* all'osteria, anzi, come si esprime qualche intellettuale indigeno, alla *gargotte*. Parla serissimo, nella saletta dell'antro, e serî siamo noi pure, qui dove rintronano le urla dei bevitori, dove è così difficile, mio Dio, non ingaglioffarsi, qui dove soltanto i nostri stipendi di « ordinari » possono trovare una qualche consolazione.

La sera usciamo dalla « Cucina e vini » che sono appena le nove, e le strade deserte. Filtra lento il tempo fra le case e i fondachi chiusi. Chi non ha il coraggio di tornare in biblioteca a quell'ora, può andare al cinema, a incontrare film di immemorabile prima visione, concilianti il sonno se gli spifferi ti lasciassero dormire.

Lectura Dantis, nel mese di dicembre a X...

L'aula magna, che ha affreschi di argomento papale e medievale, malgrado uno stemma regale, è la sede adatta per la lezione dantesca, sul *Purgatorio*, e il freddo intenso quasi si accorda con la tesi che il lettore sviluppa: la calma delle passioni come filone unico della poesia della seconda cantica.

L'unico calore lo mette questo siciliano, ancora giovane coi suoi capelli bianchi, che dicono sia stato trasferito in un liceo dell'Appennino, fra la neve, in anni non lontani, perché troppo amante della libertà, e ne torna soltanto adesso, e si è voluto fermare a X..., a fare la lettura dantesca qui prima di tornarsene alla gran villa d'Arno dove è stato restituito.

La calma delle passioni in quest'aula antica, fra le allegorie delle pareti che la conciliano, detta dal reduce dell'esilio: dopo la lezione, la quale ricorda la rassegnazione in terra e nell'anticamera del Para-

diso della Pia senese, ci sentiamo meno belluini: eterea, quasi, quella giovane donna priva affatto di cigli e sopraccigli, e il capo, scommettiamo, coperto di parrucca; svagati gli alunni già rumorosi del liceo; attonite alcune signore in pelliccia della prima fila; pensoso il bidello letterato, ch'è stato attentissimo.

Bidello letterato.

Assorto lo trovi nell'angolo della sala maggiore della biblioteca, che lo vede elevato al rango di distributore. Legge i poeti e gli articoli di fondo dei giornali. Mastica i nomi degli autori stranieri dello schedario con dignità. Piccolo, magro, con occhietti di lince. Soltanto una volta fuori della biblioteca torna alle sue mansioni e alla sua deformazione professionale: capacissimo, ad esempio, di dettare l'intero programma di diritto civile agli studenti; capacissimo di risparmiare a Jota la fatica di andare a lezione; di fare il punto sull'umore degli esaminatori, di presentare ad essi il candidato con un sonante « signore » preposto al cognome rustico o paesano (è la sua raccomandazione); capacissimo, insomma, di collaborare con chi poco o punto fa lo studente sul serio.

Letterato, sì, ma bidello con quattro figlioli e paga grama per il lesso.

Accademie locali: viva le accademie locali.

A X... ne alligna qualcuna: alligna (per modo di dire) un'accademia che ha per nome un *lucus a non lucendo,* come dire « dei Tardi » per indicare che i rispettivi membri non hanno un cervello col rallentatore. Ma lasciamo stare le insegne, e le tradizioni connesse, occorre pur dire che tali istituzioni, per altro rispettabilissime e, da concedersi, legate alla città da vecchissimi affetti, non sempre vedono di buon occhio le altre istituzioni di cultura o almeno tradiscono una albagia di sangue blu della cultura nei riguardi delle consorelle democratiche. Ed anche per l'Università, a volte, un ignorarla, o qualche dispettuccio. (L'Università annuncia una conferenza per l'ora canonica il giorno tale; per la medesima ora del medesimo giorno l'Accademia locale è capacissima d'indire una sua lettura, benché su un tema fuori mano: e il pubblico, che ormai ha imparato a guardarsi da certe conferenze, diserta quella dell'Accademia, ma non è detto che il pubblico sempre scarso non debba dividersi). Insomma, questi sodalizi, pur venerandi per le loro origini, rischiano

di somigliare a vecchie nobili zitellone, dal ricambio acciaccato, che sono pronte a guardare dall'alto in basso le maritate.

Emma o il parlar trascurato.

A F..., a due passi da X..., il riflesso della Università non scompare. Anche F..., però, ricca di chiese, col duomo che punta col vertice verso l'alto, in una aerea piazza di verde, è una atenella per la regione, o lo era: di uno Studio teologale, morto con le Legazioni, è infatti ancor vivo il ricordo, anche perché serviva a dirozzare parecchia gente della campagna che veniva dai seminari. Perciò la statua di un grande Papa sempre troneggia nella piazza porticata, dove il mercoledì fanno i banchi del mercato, e ancora vigila paternamente la porta ormai chiusa di quella sapienza.

A F..., si può conoscere Emma, un fior di ragazza, la quale, la domenica, sotto gli occhi del grande Papa, fa rigirare a getto continuo i maschi del borgo-città. Profilo antico, Emma, alta e succinta, occhi glauco-liquidi e capelli castano-dorati. Nella buona stagione, all'ora del passeggio, scende alla vicina spiaggia per ballare al « Grande Albergo », sottrarsi qualche ora all'occhio vigile del grande Papa e a quello della gente del luogo. Così, di giorno in giorno, attende di essere rapita sposa, di lasciare il paese. Pur tuttavia, come tutte le belle ragazze, sicura non è dell'epilogo matrimoniale della sua splendida giovinezza, la quale meriterebbe sorte migliore d'un marito della campagna.

Anche perché Emma è acuta di mente nonostante il suo parlar trascurato. Forse il tedio dell'attesa pre-matrimoniale, l'antidoto dell'esuberanza che la domina, la moda o la modestia paesane, o una superstite forma, un vagheggiamento di maniere sciolte o infantili, chissà: Emma, anche per chi viene dall'Atene, ha una parlata piena di *eh, eh, eèh,* per dire di sì, le *u* al posto degli *o,* una redolenza continua di dialetto, il tutto intramezzato da qualche istintivo sospiro.

Quando poi la signorina Emma entra in confidenza con chi viene dall'Atene, il suo discorso passa in ottima lingua italiana: « Non bisogna studiare troppo le donne, anche me, anche qui a F... Una spiegazione non si trova sempre, né per le cose né per gli uomini... ». E dopo una pausa: « Quel che noi costruiamo col nostro pensiero è sempre approssimativo e incompleto ». Ricordi dei sommari di filosofia che studia al liceo scientifico o scetticismo personale?

Ma subito dopo Emma, nel cerchio degli amici paesani, riprende a dispensare i suoi *eh eèh* con l'accento, a mettere le *u* al posto degli *o,* indolente nella redolenza del suo dire.

Febbraio. Seduta di laurea, ed è la terza sessione dell'anno decorso, ché ormai un diploma di laurea, forse perché ha valore soltanto accademico e non abilita all'esercizio professionale, si pretende in ogni stagione pur col freddo dell'inverno; e fa freddissimo, qui, nella sala della biblioteca.

Abbiamo indossato la toga: non anche la pelliccia di finta martora, pure contemplata dalla divisa accademica di X...: pelliccia che si toglie dalla naftalina soltanto il dì dell'inaugurazione; sicché supplisce il nostro cappotto: e in testa ci si adorna del tòcco, anche il tòcco, perché i capelli sono gelati e come estranei alla cervice.

Ma dal fondo, di lì a poco, avanza, fra il gruppo degli studenti, una splendida donna bionda, armoniosa, nero-vestita; potrà avere vent'anni o poco più: la vita sottilissima, il viso delicato, i fianchi flessuosi. Avvicinatasi al nostro lungo banco ingombro di libri e carte, le sue fattezze appaiono regolarissime, belle. Ora depongo il tòcco, trovandolo ridicolo.

E, dopo un quarto d'ora, esco dall'aula alla ricerca di giornali. Quando sto per rientrare, la donna bionda mi si avvicina, con la massima arditezza si presenta: « Marvi... » (ha usato questo nome e di quale altro è il vezzeggiativo?): dell'ultim'anno, viene dalla capitale, un solo esame e la tesi di laurea a luglio. Striature accese ha la massa morbida dei capelli, ed il contrasto fra l'abito e il luminoso è sicuro. Parla con dolce diplomazia: « Sono pentita di aver sostenuto il suo esame col professore..., che la sostituiva al primo appello. Ora che la vedo non così feroce come la descrivono gli studenti, avrei preferito l'esame con lei... ». E subito dopo, dopo avere atteso come un ringraziamento: « Vorrebbe assegnarmi la tesi? ». La parola di lei è persuasiva, come è persuasivo il profumo che emana dalla massa morbida del biondo; purtuttavia preferisco rinviare a domani.

Ma il giorno seguente non ho mantenuta la promessa: mi sono limitato ad assicurarle genericamente il mio aiuto per la ripresa e il coronamento dei suoi studi.

Nella piccola città universitaria gli studenti sono a dozzina presso le famiglie del luogo. Esiste, sì, la Casa dello studente, ed ha le sue brave docce e qualche comodità e modernità; forse per questo, dopo la guerra, il commissario degli alloggi la requisì e l'assegnò ai senzatetto o presunti tali; ed ha una gloria, oggi, di muri anneriti dai tubi di stufa, di scale smozzicate e di odori di pentola dappertutto.

A X... alcuni studenti vengono in purgatorio dopo le bisbocce e i vizi contratti nelle città che li inghiottirono matricole. Alcune

penitenze son davvero commoventi: il figlio del celebre onorevole, il figlio del grandissimo azionista, spaesati elegantoni. Benchè i veri gaudenti, oggi, siano sempre meno. E c'è poi un'altra ragione: chi studia, la maggior parte lavora: chi nell'azienda o nella fattoria del padre, chi trebbia, chi bada alla svinatura, chi fa l'impiegatuccio presso gli enti locali. Qualcuno fa il maestro di scuola e litiga col Provveditore per potere venir a lezione. C'è poi l'ufficiale di finanza, il sottufficiale dei carabinieri, l'alunno di polizia — non è lodevole il concorso agli studi di diritto dei tutori della legge? —; il pilota e il navigante sono raramente rappresentati. Stridono, è vero, le loro uniformi con le aule d'esame (alle lezioni, no, le uniformi non si vedono mai), senza più costituire neppure un'attenuante.

A proposito di gaudenti, mi è sempre rimasto nella memoria un certo Raffaello G....., pugliese, studente a Pisa ai miei tempi: ghette e tubino, sbornie con *Stravizio* all'« Ussero »; viveva anzi dormiva (fino a mezzogiorno) in un alberghetto alla Torre del Campano, dov'è inciso il motto: « *A tempo a tempo — chi sa, sa — chi non sa, su' danno* ». Era dannunziano. Volle una sera tenere una conferenza su d'Annunzio all'Università popolare, ne ebbe il coraggio. Senonché i suoi amici non potevano permettergli neppure questa incursione letteraria e tirarono nell'aula le bombe al puzzo. Ma Raffaello non mollava e continuava a declamare la « Pioggia nel pineto »: allora lo tolsero di peso dalla cattedra, gli ammaccarono il cappello duro in capo, lo portarono in trionfo all'Ussero, e lui rideva connivente..... Epoche lontanissime.

Volentieri e no, gli studenti e le ragazze di fuori si fermano a periodi a X... Le donne di X... le guardano con sospetto e con invidia se loro di fuori son carine od eleganti. Vera, ad esempio, ch'è una ragazza di richiamo, benché agretta di carattere, evoluta in apparenza e timida nella sostanza, non può soffrire le indigene. Vera abita presso il campanaro della torre del Teatro: ha una stanzetta freddissima, quasi sotto i tetti, dove gela ogni volontà di studiare e lei va a dormire con la pelliccia come coltrone e la pelliccia le fa poi da vestaglia, e l'acqua corrente è quella delle gronde quando piove. In compenso Vera ha il suon dell'ora vicino, tanto vicino: sulla testa, sull'origliere, con sicuro rintocco, anche la notte più fonda.

Marvi, invece, alloggia meglio: la sua camera ha anche la terrazza col sempreverde; dove fa la ginnastica ogni mattina e a volte canta le canzoni di moda.

Sere fa abbiamo scoperto che Vera è perfino paurosa. Si è fermata una sera alla nostra tavola a bere un liquore. Fra una chiacchiera e l'altra s'è fatta la mezzanotte. Era il momento per lei di rientrare alla Torre, anzi l'ora massima. Ma ci ha dispensato dall'accompagnarla e noi non abbiamo insistito. Così ha lasciato il tepore della sala (fuori nevicava leggero), e noi siamo rimasti per l'ultima sigaretta.

Di lì a poco un picchio discreto all'uscio, verso il quale ci siam sporti: era Vera, Vera con gli spruzzi bianchi sulla pelliccia e veniva a disdirsi: l'accompagnassimo su, su fino alla porta della Torre.

Alcuni giorni dopo sono stato invitato da Marvi « a casa sua » per il tè. Tanta semplicità ed ingenuità che stavo proprio per accettare, incurante dei controlli di X... Non ho più accettato quando ho saputo che nella casa con la terrazza del sempreverde la padrona di casa sarebbe stata assente. Peccato. Il salotto-studio, ho saputo, è impregnato di essenza di Armenia.

Ecco un tipo di *clerica vagans* che vaga davvero. E' una provinciale in lotta con se stessa. Nata in un borgo di mille abitanti dove a stento arriva la corriera; ha girato quattro Università e non tutte piccole Università; nè si ferma più di uno, o due esami in ciascuna; ormai è fuori corso, ma è difficile che finisca i suoi giri a X... Lilli è sui vent'anni, tutt'altro che disprezzabile e di una eleganza nient'affatto paesana. Odia gli esotismi, è intelligente; una media di ventisette coi voti sparsi nelle quattro Università. (Esami con facce nuove, libri nuovi, o così sembra, metodi di studio nuovi o così sembra). Vive senza entusiasmo, con la sola preoccupazione delle rimesse che suo padre, un vecchio possidente da lei dominato, le fa in maniera non sempre regolare. Non ha preoccupazioni sentimentali, soltanto l'affligge lo *spleen* del luogo dov'è nata e dove prosperano ancora i suoi penati e le sue rendite; e fuma molto.

È riuscita una volta a bloccarci per una passeggiata pomeridiana, galeotta delle confidenze che precedono.

È venuto il carnevale anche ad X... Ci invitano al circolo « Gli Amici dell'Arte », né il circolo impegna più del titolo. Il ballo è mascherato. Alcuni studenti sono vestiti « da Legione straniera », col chepì di cartone infazzolettato, un chepì ch'è segno inequivoco del loro bisogno di evadere e quasi giustifica la mascherata. Anche qui, come d'uso, qualche signora racconta storielle ardite anche (anzi specialmente o unicamente) agli uomini. (Forma di evasione o bovarismo minore).

A metà delle danze gli studenti han fatto uno scherzo al sinologo illustre che è nato a X... ed è intervenuto alla festa: con un lancio di seltz, alla fine del saluto orientale all'ospite, lo aspergono e lo indispettiscono leggermente. E poi le strofette degli studenti « umoristi », benché le più rimasticate e qualcuna scolastica.

Se la natura all'ape
secernere fa il Miele
il nostro caro Mario
ci fa sputare fiele!

Marvi viene, appoggiata al braccio di due cavalieri studenti. I suoi capelli sono luminosi. Non è allegra, ma sorride. Dice che il suo sorriso è « l'alibi della sua malinconia ». L'invitano a cantare. Difatti le danze cessano; due ali si formano ai lati e lei al vertice; e canta. Ha una voce distesa, come se fosse alla campagna, nelle serate di maggio, ed è sincera nel canto, ed è tutta fiorente... (Perché laurearsi in legge a X...?).

Un'altra sera, sempre con la scusa del carnevale, abbiamo ballato la quadriglia, benché quasi nessuno la ricordasse decentemente. Le ragazze, poi, meno di tutti. « E se venisse invece il Rettore? », andava insinuando il collega G..., dalla maschera vera di allegro ecclesiastico (il Rettore ha passato i settanta). Ci troviamo alla Casa dello studente, ossia un poco in casa nostra, e le ragazze ci hanno offerto la torta con le candeline (è il compleanno di una di loro) e lo *champagne* che finisce di rompere il ghiaccio. Il custode, che è un vecchio seminarista, ora ci guarda con occhi rotondi dalla meraviglia.

Ma dopo, ecco la samba. Come percossa dal fulmine una coppia si stacca lanciandosi nel mezzo ancor vôto della sala: la scollatura della ballerina subisce uno scivolo; è una laureata, venticinque anni suonati; lui... ma può essere?, lui è il rigoroso e quadrato B..., il nostro collega che fa lezione senza salire mai in cattedra, bensì col cappotto, cappello in testa e mani in tasca, passeggia per l'aula e dice passeggiando come per la strada, quasi non dà importanza a quello che dice (e non è che il freddo dell'aula). Stasera *champagne* e samba, ch'eran fuori del calendario delle lezioni, sono più forti del freddo.

Subito dopo il carnevale, una sera il « convento » è rimasto più silenzioso del solito: le lezioni terminate da un pezzo; i custodi avevano finito di far nulla: se ne erano andati. Ero solo nella mia stanza di studio: la lampada verde, le schiere dei libri nelle scan-

sie sormontate dalle stampe antiche, il silenzio assoluto, il tempo che si ferma... Un tocco leggero alla porta. È Marvi. Era rimasta sola per concessione speciale nella sala grande della biblioteca, ma i termosifoni non ce la facevano col freddo che c'era. L'ho invitata a riprendere il lavoro nella mia stanza, dove arde un bel fuoco, in più, nella stufa di terracotta. Marvi si è seduta senza ringraziarmi. Aveva portato con sé il libro, qualche appunto per la tesi. Ma non leggeva, guardava attraverso la finestra che ha il doppio vetro come nei Paesi del Nord. Siamo rimasti così una mezz'ora. Poi Marvi si è alzata dicendo: « È tardi, lei si ferma? ». No che non potevo fermarmi fra le schiere dei libri, nel cerchio della lampada verde, nella stanza che rimarrebbe così vuota senza l'altra presenza. Mi sono alzato anch'io, sollevandomi sui braccioli con una certa pesantezza quasi professionale. Ci siamo fatti accanto verso la doppia porta, la prima l'abbiamo varcata vicini, la seconda forse più vicini.

Avventuretta di viaggio, al ritorno a X..., dopo le vacanze pasquali.

Abbiamo perduto, il collega M... ed io, la coincidenza della ferrovia a C... per X... È mezzanotte. Bisogna pernottare a C... Fuori stazione un vecchio tréspolo deve condurci al centro. Il vetturino ha la faccia di un passatore. Altre due persone ci han preceduto dentro nel buio pesto delle tendine. Due corpi caldi e morbidi, appena ci sediamo ai due lati: due giovani donne. La conversazione si svolge nell'oscurità, con una punta di mistero, sul tréspolo in moto. Delle due donne — che debbono essere della ricca borghesia — l'una precede il marito che arriverà a X... « con la macchina » appena gli affari glielo consentiranno: questa notte, domattina, chi sa. Sicché la moglie, adesso, potrà arrivare dopo il marito, anche questo è possibile. Ma non è troppo atterrita per questo, benché poco viaggi sola e il marito... Il primo treno parte domani all'alba. Si arriva all'albergo. La notte stellata è quasi tepida. Un palazzo ducentesco è ricco d'ombre suggestive. Le due donne or si vedono come sono alla luce: l'una vicina ai quaranta, bellezza cittadina più che paesana; l'altra sui trenta, chiamante per freschezza: la prima sposata, l'altra no.

Superiamo lo sbarramento di curiosità nel caffè dell'albergo, che serve anche da *hall*, dove gli ultimi avventori fanno la partita. Ma in fondo passeremo per due coppie legittime. L'albergatrice ci assegna due camere, a due letti ciascuna, non ve n'è altre, domani è la fiera, una per ciascuna coppia: senza allusioni, ché l'alberga-

trice è priva di fantasia e di umore. Le due camere sono l'una di fronte all'altra e nel loro genere accoglientissime. (Vecchi alberghi di paese, i mobili solidi e scomodi, la biancheria del bucato casalingo). Questa distribuzione due per due è seccante, fra l'altro, perché M... russa forte, ed anch'io, dice lui, benché meno, ma che farci? Bisognerebbe rifare le coppie... Una delle viaggiatrici, quella col marito distanziato dagli affari, che arriverà a corsa a X... certo prima di lei, sembra non respingere affatto l'idea-serpentello che le pupille di noi quattro — sì, anche quelle della trentenne e quelle dell'austero M... — si rimandano a vicenda, indugiando tutti sulle rispettive soglie. Ma come finire di essere, per questa notte almeno, due professori?... Sta di fatto che, dopo altre inutili chiacchiere, le due coppie vanno a letto senza la minima variazione. Sicché, di lì a poco, nella immensa quiete notturna di C..., il russìo di M..., che ha la coscienza tranquilla.

Helvia Recina: le rovine di un *pagus*, che hanno ancora questo privilegio di avere un nome così dolce di donna che sa di capelvenere e di muschio. I ruderi si riducono ad un piccolo anfiteatro, ad alcune colonne mozze e modeste di piazza di villaggio, poche carte di topografia antica si ricordano di Helvia Recina, pure le rovine, come sempre, insegnano qualcosa, specie a X..., da cui distano così poco, senza bisogno d'invocare, come fu fatto per altri ruderi, la dea Febbre.

Non finirà l'anno che ci si innamorerà in questi luoghi.

Quando mi reco al borgo di C..., ch'è in alto, e passo sotto una porta che è poi una torre-balcone volta all'oriente, ossia al mare, e ha nome infatti Porta Marina, ed ha un cipresso sulla cima bassa, e gramo il cipresso impolverato, ed io penso alla fugacità e alla continuità delle cose umane, simbolizzate dal cipresso e la torre, ho incontrato la signorina Maria Luisa, un curioso tipo di provinciale romantica, pallida, dai corvini capelli ricciuti al naturale, su due occhi morati andalusi, un vitino di vespa servito dal resto rotondo.

Dice: « Io sono come la mia vecchia radio: ci vuol molto a scaldarsi, ma poi... ».

Difatti non si è scaldata, malgrado l'alone romantico, o forse proprio per questo.

Dice: « Porta Marina occupa un posto privilegiato nella mia fantasia »: ma non si innamora di nessuno. Il fotografo del paese la conosce bene, come conosce bene la famiglia: « È interessantissima (Maria Luisa), ma non vuole sposare... ».

Ed ha i capelli sempre spettinati, ma viventi, al contrario delle chiome cittadine manipolatissime.

Scrive: « Di questa scialba ragazza spettinata di provincia non Le resterà neppure il ricordo nel cielo della sua fantasia ».

Non si è innamorata. È saggia. Amministra con la madre vedova piccole rendite della campagna. Abita una caserella pulita dai tetti bassi nella via principale. E ha studiato lettere a Bologna.

R... è una cittadina ben messa, quasi allegra, un'ampia piazza inondata di sole, che ti accoglie subito dopo la salita col verde e la polvere. Andiamo a visitare la casa dove nacque il Poeta, ma prima è necessario passare in Municipio. Al Municipio, infatti, ogni anno di maggio, i paesani, diligenti e zelanti, fanno la celebrazione del Poeta, e la fanno anzitutto a furia di ginestre sparse per lo scalone e di clangore di banda nell'atrio. Certo è una maniera forte in questa commemorazione. Ma possiamo perdonargliela; anche perché il monumento dell'interessato è lì, sotto la Torre, ed è arzillo, quasi allegro nel sole, e se non protesta lui... (Forse protesterebbe, invece, quel monumentino d'inferraiolato tapino allo stesso Poeta, che si vede in una stradicciola sassosa e dirupata d'una capitale delle Legazioni, un monumentino accanto al Liceo, messo lì apposta per incoraggiare alle belle lettere gli scolari che gli passano sotto per infilare l'uscio di scuola).

Dopo la celebrazione, suggellata dagli ottoni all'uscita, prendiamo per la strada che si snoda dalla Torre fino ad una piazzuola, piuttosto celebre, dove non giuoca nessun ragazzetto oggi, e nessun rumore né lieto né simile a quello della banda: sovrasta alta quiete, fra i tetti bassi e le finestrelle, sopra i quali si aderge il palazzotto dei genitori del Poeta.

Dentro, al banchetto commemorativo, vediamo più d'uno dei presenti all'orazione della mattina. Ma noi preferiamo scendere in biblioteca: le sudate carte sulle scrivanie, la penna d'oca e, nelle scansie, i libri antichi, ora ordinatissimi, che gli tolsero la salute. Ma, dov'è la Poesia? Pur nata qui, se n'è andata, preferisce la solitudine aperta, fugge anche dal chiuso delle aule scolastiche dove sogliono ripeterne i versi.

Torniamo fuori. Sulla facciata, sotto il verone, le lapidi appese: sotto i tetti delle caserelle di fronte, altre lapidi, coi versi espunti da quella poesia, ad uso dei pochi turisti in cerca del genio del luogo.

In compenso, sulla piazzuola, i paesani sono discreti: nessuna tromba, nessuna bottega, le stradette in fondo deserte, neppure una tabaccheria con le cartoline illustrate della casa natale: sol-

tanto le vie dorate e gli orti, il presentimento del mare, la primavera nell'aria e, sì, lo sentiamo anche noi, un canto di donna.

Scenetta agreste-criminale.

Fanno una passeggiata ai vicini Cappuccini il professore di diritto penale e un laureando. Parlano della scuola positiva e della scuola classica, dei compromessi che hanno ispirato all'ultimo legislatore. È la fine di giugno. Hanno sete. Ci sono delle pere mature sugli alberi ai bordi della strada. Ne staccano una per ciascuno per dissetarsi. Al primo morso il contadino sbuca dal campo. Rivolto al più anziano ossia al penalista: « Lo sa' che te pozzo manda' 'n galera? », e rotea gli occhi sanguigno col pugno che scoppia; ma l'altro, tranquillo, senza deporre la pera: « A chi lo dici ».

Luglio. Seduta di laurea, la più solenne, la più naturale. (Dopo, il solleone, le spiagge, il ritorno alla natura, le prenotazioni e il conto dell'albergatore, e le danze selvagge sulle rotonde o le piste, le danze di moda che immandrilliscono, ahinoi, anche i più timidi e i più serî. A luglio vedi lo studente diligente, il regolare, e, quando càpita, lo sgobbone o il « cannone » (ma sono sempre più rari, i cannoni di scuola).

Oggi è il gran giorno. Gli « avvocati » diventano « dottori in giurisprudenza ». Non è un assurdo: sono due incantesimi: il primo operato, come s'è detto, dai bidelli di X..., il secondo operato dalla Facoltà, sì anche quella della severa Università di X..., che crea i dottori che dottori, di regola, non sono, e non potrebbero esserlo almeno secondo il senso buono della parola. Pure, nella piccola città universitaria gli studi sono più serî che nella babilonia di altrove, ed anche gli esami di laurea. Se ne accorgono, infatti, i *clerici*, non soltanto gli elegantoni del purgatorio, ma quelli che si trasferiscono dalla Città-Università a X... per gli ultimi esami e per la laurea, che secondo loro sarebbe più semplice a X... Si illudono, ci lasciano spesso le penne. Né servono le commendatizie. La severità del vecchio Studio si fa sempre sentire. (Ma la *mazzia* del portiere ci vorrebbe per taluno oltre la bocciatura). Così, ingloriosi, debbono riportarsi alle basi di partenza. Non è forse X... la piccola Sorbona, come diciamo noi per scherzo affettuoso? Ma non è soltanto uno scherzo affettuoso: è anche il ricordo e l'esempio della grande Sorbona, dove, nell'anfiteatro Richelieu o in quello Racine, i dottorati in lettere durano intiere giornate; poco meno quelli alla Facoltà di diritto, e nessuno dei membri della com-

missione può assentarsi durante l'intiera giornata. C'è poi, alla piccola Sorbona, l'intuito del singolo scolaro come nelle medievali scuole di diritto, e la laurea non è un fregio-*standard* all'anonimo o all'ultimo venuto...

Verso sera è la volta di Marvi.

Ora si accendono le luci dei lampadari, gli stucchi del soffitto a cassettoni si animano.

L'aula è rivestita di preziosi antichi legni ad intarsio, dei quali furono spogliati con garbo al tempo dell'Unità il coro e il coretto della chiesa accanto. Dai finestroni entra l'aria calda della sera di estate.

La tesi di Marvi è stata preparata con impegno, quasi di punta. Benchè non sia che una diligente compilazione, deve esserle costata di fatica e di sonno perduto se oggi la candidata appare stanca e sciupata. Ma non conquista oggi la sua dote? Al suo paese, mi han detto loro stesse, le ragazze che non hanno la dote e vogliono sposare bene — un professionista, un possidente, o, dati i tempi, un professionista-possidente o un possidente-professionista — è consigliabile prendano una laurea, che poi può servire sempre, non soltanto per metterla in cornice, non si sa mai, ed è segno comunque di distinzione al paese.

I capelli di Marvi fan massa di luce. Si chiude per lei una parentesi, la giovinezza ufficiale della scuola, fra poco il *dies a quo* d'un'altra parentesi, la vita in un'altra famiglia, quella del marito, la vita di tutti i giorni, opaca e tran-tran, la calma delle passioni, se verrà, a quarant'anni, e la predicava benché non così proprio in quest'aula, appunto, il lettore del Purgatorio dantesco, in quest'inverno che Marvi non c'era. Fra poco finiranno per lei i complimenti ingenui degli studenti di X..., finirà l'ammirazione vera delle compagne; fra poco, invece, i complimenti-bugie dei salotti di provincia e l'invidia delle signore, il ronzare degli scapoli, dall'aria furba e dallo *smoking* pretensioso, al circolo; e poi i concerti noiosissimi, le dame di carità, i voti all'onorevole amico della famiglia. Fra poco, domani stesso, la piccola Università non sarà che un ricordo, per lei; una prospettiva superata, una fuga di giorni non si sa perché né come fuggiti; una incertezza, un interrogativo si leggerà sempre negli occhi di Marvi anche se il tempo che verrà ricamerà attorno a questi occhi e questi non si rassegneranno...

Ora è finita la discussione, l'aula si sfolla lentamente onde si proceda alla votazione.

Dopo qualche scaramuccia fra gli anziani e i meno anziani, la commissione è d'accordo sul voto: squilla il campanello i bat-

tenti si riaprono: « La commissione ha approvato il suo esame di laurea con punti cento su centodieci e la proclamiamo dottore in giurisprudenza ». La formula è leggermente iperbolica ed errata, forse appunto per questo vien salutata dagli urli di allegrezza, da abbracci e baci delle colleghe e degli sfacciati colleghi alla « dottore in giurisprudenza ».

A sera, com'è usanza, il ballo delle lauree.

Il custode-*barman* allinea i soliti orribili liquori, in più la menta e le aranciate. L'orchestra ritmica, per meglio divenire aritmica, si mette in libertà: i suonatori cominciano dai colletti e finiscono in maniche di camicia.

Altri improvvisa oppure legge sui foglietti del notes qualche strofa allegra. Anche oggi copiate dai giornali cosiddetti umoristici. (È difficile infatti, essere umoristi a vent'anni e in un orizzonte così limitato...).

Marvi viene tardi alla festa. L'accompagnano stasera due cavalieri che non sono studenti. Ha cambiato pettinatura: li ha tirati su, i capelli dalle accese striature, alla moda antica. Mi stringe la mano guardandomi con i suoi occhi della prima volta, e anche stasera sorride (« ...quante volte il mio sorriso è l'alibi della mia malinconia »: *alibi*, ossia altrove, altrove di Marvi, dissolvenza, come alla luce malinconica dei tubi fluorescenti della saletta di fondo...). Anche l'orchestra sembra svogliata, forse per il caldo, nessuno cerca di strafare, nessuno forse si diverte.

Marvi lascia domani X... col primo treno.

Quasi un anno è passato dal giorno della laurea di Marvi. Gli alberi del viale han buttato rigogliosi. La *clerica vagans* ha lasciato la Piccola Sorbona; e Vera sta per lasciare la Torre e il suo terribile orologio: prepara la tesi per luglio.

Ho saputo dalla Maria, che fa da chellerina alla mensa alla Casa dello studente, una chellerina sempre spettinata che va a lune, che lei, la signorina Marvi, è tornata sul luogo del delitto durante le vacanze per la Pasqua. È scesa da una utilitaria, accompagnata da un moscardino del luogo, alla porta della Casa dello studente. Ma questa era deserta. Tuttavia ha voluto consumare la non lauta colazione di tutt'i giorni, al medesimo prezzo, alla medesima tavola con la tovaglia a scacchi azzurri, dove sedeva prima con le compagne e con i compagni. Dei professori in città non c'era nessuno. Marvi ha domandato di essi alla Maria. Alla fine della cola-

zione non ha cantato come faceva spesso prima: il cavaliere non valeva la pena o per altre ragioni.

Ho saputo dalle amiche di Marvi che il suo matrimonio è fissato, al paese, per l'imminente giugno.

E anch'io lascerò X... e la sua Università. Darò addio alla corriera, alle strade polverose, con l'asfalto a metà della collina, al treno che sbuffa sotto la galleria, con la sola *terza*, dove tutti i viaggiatori, tranne noi, sono e si sentono di casa. Addio alle aule conventuali, all'aula-sagrestia, al portiere con la feluca, all'alberghetto con le logge battute dalla neve, alla bettola con l'oste dei proverbi fescennini, l'oste baffuto dispensiere di vino e di rassegnazione.

Addio agli studenti che copiano l'umorismo dai giornali, e umoristi non possono esserlo a vent'anni, a tempo a tempo potranno esserlo. E addio a Helvia Recina, alla donna così fedele alle rovine, che ha un nome così fresco e tenace...

Non sarà risolto, io temo, il problema che leggevo, con la complicità delle cose, delle viuzze, del « convento » di X..., negli occhi di Marvi, qui dove il tempo si ferma: e questo mi accora, credetemi. Né saranno risolti gli altri problemi: e questo mi accora meno, quasi, ché oramai mi rassegno.

MARIO MIELE

ALFABETO E LINGUE DELL'U.R.S.S.

NEL suo studio *Il problema del Leninismo*, Stalin afferma quanto segue: « L'era della dittatura proletaria e della ricostruzione socialista dell'U.R.S.S. è un periodo di rigogliosa fioritura delle culture nazionali: *nazionali nelle loro espressioni formali, socialiste nel loro contenuto*... La fioritura di culture che siano nazionali nella forma, ma socialiste nel loro intimo, in paesi ove sia instaurata la dittatura del proletariato è precisamente ciò che è implicito nella teorica del leninismo: con la meta prefissa di un loro futuro confluire in una sola cultura, che sia insieme socialista nella forma e nel contenuto e in lingua a tutti comune, quando il proletariato trionferà in tutto il mondo e il socialismo si imporrà ovunque ».

Prendiamo in esame queste affermazioni estremiste. È facile comprendere che cosa s'intenda dire con « *contenuto socialista* »: ciò significa adottare ogni concezione leninistica e staliniana, come ogni altra direttiva espressa dal partito, sia dal punto di vista dei principi, sia sotto altri aspetti: per esempio, dell'esaltazione del Kolkhos, anche in versi ed in canti.

Il termine « espressione nazionale nella forma » è più complesso. Analizzando una qualsiasi delle varie lingue dell'Unione Sovietica, si è subito colpiti dalla constatazione che le parole russe vi sono divenute abbondantissime, sì che spesso della lingua originaria soltanto i suffissi sono rimasti. La costruzione del periodo, la sintassi, ecc., non sono che un'imitazione deteriore del russo. Naturalmente, ciò avviene in modo spiccato per i libri tradotti dal russo, mentre nei testi locali sussiste ancora qualche residuo di autonomia; ma occorre tener presente che le traduzioni sono assolutamente prevalenti, e che è un'abitudine ben radicata quella di valersi di « citazioni politiche » anche negli esempi inseriti nei lessici. È un dato di fatto, che libri non del tutto ortodossi non sono considerati utili, e che perciò qualche volta una « purga » priva praticamente una letteratura nazionale di tutti i suoi scrittori. Un maestro votiaco, per esempio, deplorava nel 1941, che egli e molti suoi colleghi non potevano insegnare altro che grammatica agli scolari, perché erano stati proscritti quasi tutti gli autori nazionali...

Abbiamo potuto condurre un'accurata indagine sulla situazione del problema in Estonia prima e durante la dominazione russa, del 1940-41. All'inizio si poteva scorgere ancora qualche libertà di linguaggio; nel 1934 i caratteri latini erano celebrati come « i caratteri della Rivoluzione d'Ottobre ». Ma la reazione non ha tardato a manifestarsi dal 1937 in poi; sì che presto l'alfabeto e la scrittura russi sono stati imposti: anche con la violenza.

Nei riguardi delle lingue *ugro-finniche* vi è da rilevare che per ciò che si riferisce alla ingria e alla vepsa, erano comunemente usati testi in lingua locale, stampati in caratteri latini. Nel 1941, però, un maestro di scuola fece rilevare che in quei paesi potevano bene servirsi della lingua russa; e con ciò le lingue nazionali vennero liquidate. In quanto alla Carelia, il caso è più interessante. Prima e durante la guerra del 1914-18, in russo e con caratteri cirillici, si stampavano soltanto alcuni testi religiosi greco-ortodossi; in seguito fu introdotto l'alfabeto latino, che divenne di uso comune. Verso il 1934 un insegnante « documentò » che l'affinità del carelio con altri idiomi finnici non era così stretta come si pensava; e che, per conseguenza, era meglio adottare caratteri russi. Nel 1937 il provvedimento fu esteso anche alla Carelia del Nord; ma, quando, nel 1940, la « Repubblica Sovietica Carelica » fu ribattezzata « Repubblica Sovietica Finnico-carelica », l'impiego dei caratteri e della lingua russa fu lasciato cadere, ed il finnico proclamato lingua ufficiale... Effetti del progettato adescamento della Finlandia.

L'opera di penetrazione risultò più facile verso le lingue *volgo-finniche*, mordvina e chermeside, dato che in entrambe non esisteva alcuna letteratura, tranne qualche traduzione, soprattutto di opere religiose, in caratteri russi. Un colto lessicografo chermeside si era però ingegnato a trovare e ad applicare dei segni ausiliari indispensabili, per facilitarne la lettura e adattarla alle esigenze fonetiche locali; ma tali innovazioni furono proclamate ingiuriose e dannose verso la « compatta e armonica » unità del popolo sovietico, e quindi rigorosamente proscritte.

Per gli zyriani il caso fu più complesso: un loro studioso pensò, nel 1918, di inventare l'alfabeto e i caratteri zyriani, basandosi sui corrispondenti segni russi, ma con qualche modifica; in seguito furono imposti i caratteri latini (o « di ottobre »); ma dal 1935 si è passati ai caratteri russi.

Circa le altre lingue letterarie ugro-finniche, vogula e ostiaca (riordinate nel 1931 e scritte in caratteri latini) e samoieda — la cosiddetta « *triade del Nord* » — l'imposizione del russo come scrit-

tura, si è svolta dal 1937 al 1940: data dalla quale anche per gli *esquimesi* (i « yuiti ») i caratteri russi sono divenuti obbligatorî.

I caratteri turco-tartari, adoperati nell'Unione Sovietica, erano derivati dall'arabo, con qualche variazione. Subirono anch'essi la « fase latina »; ma, non diversamente dagli altri, sono stati progressivamente russificati dal 1937 al 1940: e così può dirsi per il gruppo di lingue e di scritture di origine *persiana*.

Le sole lingue che abbiano conservato una certa autonomia, anche come scrittura, sono l'*armena*, e naturalmente, la lingua materna di Stalin, la *georgiana*: la quale, anzi, ha dimostrato qualche tendenza espansionista. Così in Abhaz, dove prima erano usati caratteri latini, la riforma del 1937 non fu ispirata alla russificazione, ma all'introduzione dei caratteri georgiani, con dei segni addizionali. L'identica procedura è stata seguita per la lingua ospetica del Sud; nella Mingrelia dove già era in uso l'alfabeto georgiano, l'eliminazione si abbattè addirittura sulla lingua e sulla letteratura.

In quanto ai *Mongoli*, la loro scrittura tradizionale è stata — o, almeno, lo era fino al 1941 — rispettata; ma i Calmucchi, che si servivano di caratteri di derivazione mongola, hanno dovuto adottare consecutivamente: i russi (1922), i latini (1930), e, infine, definitivamente, di nuovo i russi (1938). Eguale trattamento, con qualche spostamento di date, è stato fatto ai Buriati e agli Oirati.

In Europa, russificazione completa dei *Moldavi*, dato che l'alfabeto e la lingua, di origine latina, li avrebbero mantenuti troppo facilmente legati ai Romeni: perfino i dialetti zingari sono ora scritti in russo...

* * *

Da questa documentazione appare chiaramente come anche la cosiddetta « espressione nazionale nella forma » dal 1937 in poi sia stata sottoposta ad una russificazione non inferiore a quella conclamata per il « contenuto socialista ». Parecchi idiomi nazionali sono stati radicalmente cancellati dal novero delle lingue letterarie; e i caratteri russi imposti con inesorabile inflessibilità « per rendere più intimi i rapporti fra i diversi popoli dell'Unione ». Unica eccezione, si è detto, pare la Georgia, e se ne comprendono i motivi.

L'episodio della temporanea adozione dei caratteri latini appare un fenomeno singolare; tanto da far pensare ad una deviazione di tipo trotzkista: incongruenze, d'altro canto, non rare nell'attuale

regime sovietico. Vien fatto di stabilire un paralellismo fra le direttive che hanno, per così breve tempo, favorito tale provvedimento, e altre direttive del genere, seguite nel settore della proprietà agricola: anche in questo caso abbiamo assistito, in un primo tempo, ad una politica d'incoraggiamento verso la formazione di un patrimonio, non culturale ma materiale, costituito dalla distribuzione della terra ai singoli: e, poco dopo, all'assorbimento delle nuove fattorie nei kolkhos comuni; con correlativa e corrispondente « liquidazione » dei renitenti (i « kulaks »).

Avevamo abbozzato questo breve studio, quando ci è capitato fra le mani l'ultimo volume della *Grande Enciclopedia Sovietica*, pubblicato a Mosca nel 1948. Nel capitolo dedicato alle « Lingue delle nazioni dell'U.R.S.S. » è fornita l'interpretazione ufficiale delle disposizioni già menzionate. Crediamo non sia privo d'interesse riportarla: « Gli alfabeti latinizzati, che avevano risposto allo scopo di costituire un mezzo per combattere l'ignoranza letteraria, col tempo hanno cessato di rappresentare un utile strumento per lo sviluppo degli idiomi dell'U.R.S.S., perché tutti i popoli sovietici mostrano una forte tendenza ad imparare il russo e a leggere nei testi originali tanto le opere di Lenin e di Stalin, quanto i classici. Il russo è insegnato come seconda lingua, dalla seconda elementare, insieme con la lingua materna... che può così arricchirsi in modo considerevole di parole e di termini presi dal russo. Il possedere come base comune un solo alfabeto costituisce poi certamente un notevole vantaggio, potendo ognuno leggere in entrambe le lingue, senza sciupio di tempo e di energia: si è creato pertanto un vasto movimento, diretto a rimpiazzare l'alfabeto latino con un alfabeto nuovo, fondato sul russo... Il movimento si è andato sviluppando nella R.S.F.S.R. dal 1937; e nei due anni successivi si è esteso a tutte le nazioni della R.S.F.S.R. che usano l'alfabeto latino... È stato necessario creare nuovi segni ortografici e — dato che non si sono, evidentemente, potuti meccanicamente sostituire senz'altro i caratteri russi ai latini; e dato che il motivo fondamentale dell'adozione del russo è stato l'intento di rendere più facili gli scambi letterari fra lingue originarie e il russo — le innovazioni ortografiche sono state elaborate *ex-novo* sulle basi strutturali dell'alfabeto russo... Tutto il lavoro di elaborazione tecnica dei nuovi alfabeti e dell'ortografia relativa è stato concentrato nell'Istituto Linguistico e Letterario dell'Accademia delle Scienze a Mosca e sottoposto all'approvazione del Commissariato Centrale del Popolo per la Cultura ».

ALDO RAUN

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

I negoziati per la tregua in Corea - L'Esercito europeo, l'Italia e la revisione del Trattato di pace - L'alleanza atlantica e la Spagna - La crisi ministeriale.

La proposta del Governo sovietico per la tregua in Corea è stata accettata dagli Stati Uniti, e il 29 giugno le trattative sono state avviate con la precisa offerta d'incontrarsi per discutere, rivolta dal generale Ridgway, comandante in capo delle truppe dell'ONU, al generale Kim Il Sung, comandante in capo dell'esercito popolare coreano, e al generale Peng The-Huai, comandante dei « volontari » cinesi. (Questa finzione diplomatica dei « volontari », che il Governo di Pechino ha mandato a farsi massacrare, in Corea, a decine di migliaia, è tragica, ma è stata utile). I giornali comunisti si sono trovati nella necessità di spiegare come mai gli « aggressori » americani dimostrassero, in realtà, la migliore intenzione di far la pace, e, non potendo sostenere che erano stati sconfitti, hanno cominciato ad accusarli di essere in malafede, di voler rubare al grande Stalin il merito della iniziativa pacifista, e di aver accettato di trattare col vergognoso proposito di sabotare le trattative. È un fatto che i Cinesi avevano già parlato della possibilità di finire la guerra, e Stalin aveva appoggiato (in una famosa intervista dello scorso febbraio) le loro proposte; ma le condizioni della pace russo-sovietica erano inaccettabili dagli Stati Uniti, consistendo nello sgombero della Corea da parte delle truppe dell'ONU, nella cessione di Formosa alla Cina di Mao Tse-Tung, nell'ammissione di questa fra le Nazioni Unite al posto della Cina di Ciang-Kai-Scek; questa volta, invece, tali condizioni sono state passate sotto silenzio, il che dimostra che ai Nordcoreani, alla Cina e alla Russia preme, più delle altre questioni che la guerra finisca, ossia che essi riconoscono che gli Stati Uniti sono sempre i più forti. Perché avrebbe dovuto il Governo di Washington, respingere l'offerta che i nemici gli hanno fatto traendo, da quel riconoscimento, le logiche conseguenze?

Ad ogni modo gli americani hanno proposto di cominciare subito a discutere a bordo di una nave ospedale svedese, che si trovava nel porto di Wonsan, centoventi chilometri a nord del 38° parallelo, ma poi non hanno tardato ad accettare la controproposta dei Cinocoreani d'incontrarsi nella regione di Kaesong, proprio sul 38° parallelo. Le principali modalità di armistizio, all'accettazione delle quali da parte del nemico doveva essere subordinato l'accordo sulla tregua e poi le trattative di pace, erano per gli americani le seguenti: determinazione di una fascia demilitarizzata, larga trentadue chilometri, non coincidente però col famoso parallelo ma con una linea più difendibile alquanto al nord; sospensione da ambo le parti dell'invio di truppe e materiali nella zona di guerra; istituzione di una commissione di controllo; scambio dei prigionieri uomo contro uomo. Queste condizioni sono sembrate troppo leggere al Governo

Sudcoreano, che si è messo a fare il cattivo, ma naturalmente non ha potuto opporsi alle trattative, accontentandosi dell'assicurazione che esse non avrebbero dovuto portare al ristabilimento della situazione anteriore al 25 luglio dell'anno scorso; assicurazione che il Governo americano gli ha dato senza difficoltà, perchè il suo punto di vista è che le trattative non debbono uscire dal terreno puramente militare per invadere quello politico. Ma è proprio a riguardo di tal modo di concepire l'oggetto delle trattative, che queste cominciate sotto i migliori auspici, si sono arenate dopo pochi giorni.

Nelle prime riunioni, iniziate l'8 luglio, si è discusso solo per stabilire ciò che si doveva discutere: varie difficoltà, sorte via via, sono state superate con reciproco buon volere, e questo ha confermato in molti l'impressione che i Cinocoreani — e dietro di essi la Russia — fossero seriamente intenzionati di arrivare all'armistizio e quindi alla pace. È vero che la radio cinese parlava di « resa » del nemico, benchè potesse essere un modo di « salvare la faccia »; i pessimisti osservavano che se la Russia dimostrava di volere la pace in Corea, è perchè le armate comuniste cinesi avevano una nuova meta nell'Indocina, e poi si poteva temere che i sovietici preferissero impegnarsi nell'Iran. L'importante, tuttavia, era che si riuscisse a cavar fuori dalle tortuosità delle discussioni un preciso accordo di tregua, per finirla al più presto con la guerra guerreggiata. Senonchè, mentre un comunicato del generale Ridgway, dell'11 luglio, sottolineava il buon andamento dei negoziati, la radio nordcoreana faceva sapere che il comandante delle forze nordiste aveva chiesto che si discutesse, come una delle condizioni per concludere l'armistizio, il ritiro dalla Corea delle truppe « straniere », e che i negoziatori per conto dell'ONU si erano rifiutati di prendere in considerazione questo punto, il quale infatti involgeva un problema politico, anzi la questione fondamentale dei rapporti fra l'ONU e gli aggressori comunisti. Il ritiro delle forze dell'ONU avrebbe potuto essere, se mai, una conseguenza della raggiunta pace.

Si è continuato a discutere, a Kaesong, per alcuni altri giorni, raggiungendo l'accordo su parecchi degli argomenti dei quali si sarebbe dovuto trattare nella seconda fase dei negoziati: così il primo argomento doveva essere quello della linea di armistizio, il secondo quello delle modalità per la cessazione del fuoco, il terzo quello della delimitazione della zona cuscinetto e poi si sarebbe dovuto discutere della composizione e dei poteri della commissione d'armistizio, e in quinto luogo dello scambio dei prigionieri. Ma i Cinocoreani hanno chiesto ancora che nell'ordine del giorno fosse inserita la questione dello sgombero delle truppe « straniere », e qui non è stato possibile intendersi. Si è accennato alla eventualità di una soluzione di compromesso, nel senso di accordarsi per uno sgombero limitato a una parte delle truppe alleate e ad altrettante truppe cinesi, ma l'idea non ha avuto seguito. Nella riunione del 19 il capo della delegazione dell'ONU, ammiraglio Joy, ha ripetuto che le Nazioni Unite intendono che si discutano solo questioni militari, e contemporaneamente, a Washington, veniva pubblicata una dichiarazione ufficiale di Acheson, nella quale si afferma che i delegati del Comando alleato non sono competenti a discutere del ritiro delle forze dell'ONU, che queste si trovano in Corea per respingere un'aggressione, che se vi

sarà un'armistizio le forze dell'ONU dovranno restare dove si trovano fino a che non verrà stabilita una vera pace; l'ammontare di esse sarà stabilito secondo le circostanze, e secondo la lealtà con la quale l'armistizio verrà osservato. La dichiarazione prosegue assicurando « i Paesi che confinano con la Corea » che la presenza in questa di truppe alleate non costituisce per essi nè un pericolo nè una minaccia, e conclude che non dovrà più accadere quel che è successo il 25 luglio 1950, allorchè i comunisti hanno approfittato del fatto che truppe straniere erano state ritirate dalla Corea, per compiere la loro aggressione.

Evidentemente il Governo americano non ha nessuna intenzione di cedere alla pretesa del nemico. E intanto le operazioni belliche, dai primi del mese ridotte al minimo, sono state intensificate da ambo le parti. C'è tuttavia una speranza, ed è che alla Russia non convenga effettivamente impegnarsi nell'avventura coreana più di quel che ha fatto finora. Se la guerra riprendesse in pieno, la Cina non potrebbe certo sperare di vincerla senza l'aiuto sovietico; ma è dubbio che entri nei piani della Russia il rafforzamento della Cina: non vi entra certo la sua sconfitta, ma d'altra parte una Cina in grado di dettar legge in Asia, con la potenza e il prestigio che le deriverebbero da una vittoria contro gli Stati Uniti, non pare che possa far comodo all'Unione Sovietica. Anzi è lecito credere che le faccia comodo il logoramento al quale l'esercito cinese, insufficientemente armato, nonostante l'aiuto della Russia, si è sottoposto in Corea.

* * *

Un accenno agli sviluppi dell'organizzazione militare « atlantica » e della difesa europea, prima di venire a ciò che interessa più direttamente l'Italia.

Il 3 luglio il generale Eisenhower ha pronunciato a Londra un discorso molto energico circa la necessità che l'Europa si unisca per poter meglio difendersi. Effettivamente l'idea dell'unione — non per motivi ideali, ma col concreto obiettivo della più efficiente preparazione militare — ha fatto della strada, tanto che il 9 luglio si è riunita a Parigi (non è stata la prima volta) la conferenza per la costituzione dell'Esercito europeo, alla quale hanno partecipato la Francia, l'Italia, la Germania, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Niente Inghilterra, Norvegia, Svezia e Danimarca, dunque: agli Inglesi l'unità europea, anche ridotta al minimo, non piace. L'Esercito europeo è stato proposto dalla Francia: dovrebbe essere formato di sessanta divisioni, quarantotto franco-italo-belga-olandesi, e dodici tedesche. Proprio il 9 luglio è cessato a tutti gli effetti giuridici lo stato di guerra fra la Germania e quarantasette Stati europei, asiatici e americani. Poichè il riarmo della Repubblica di Bonn è inevitabile, e senza il contributo dei Tedeschi la difesa dell'Europa occidentale è irrealizzabile, la Francia ha proposto la creazione dell'Esercito europeo perchè, almeno, le divisioni tedesche — poche e a formato ridotto — vi restino « diluite ». Ma non si può fare il suddetto Esercito senza risolvere altri problemi molto grossi: quello, per esempio, della rinuncia che gli Stati partecipanti all'Unione europea dovranno fare di una parte della

loro sovranità al nuovo organismo supernazionale; quello del comandante in capo dell'Esercito, che, pur fiancheggiato da un Parlamento (una specie dell'Assemblea di Strasburgo), dovrà essere dotato di poteri straordinari, anche per disporre come crederà meglio delle varie centinaia di miliardi che i Paesi aderenti dovranno versare per la difesa comune.

Qui s'innestano i problemi dell'Italia. Da dove trarrà le sedici divisioni che le toccherebbe di armare come suo contributo all'Esercito europeo? Non si tratta, naturalmente, di uomini, ma della formidabile spesa che dovrebbe essere affrontata per armarli. Potrebbe l'Italia acconciarsi ad avere una parte di secondo o terz'ordine nell'organizzazione europea? Senonchè vi è una questione preliminare, che rende inutili questi e altri interrogativi del genere: la questione dei limiti insormontabili che il Trattato di pace pone al riarmo dell'Italia. È chiaro che questa non potrebbe, anche volendo, partecipare all'Esercito europeo, se non si rivedesse o addirittura non si annullasse il Trattato.

La questione è sul tappeto da parecchi mesi, ed è stata discussa, in senso favorevole all'Italia in diversi ambienti politici americani; la sua impostazione ufficiale è però avvenuta solo da pochi giorni. Non è — come sostengono i socialcomunisti, contrari, naturalmente, a tutto ciò che può servire ad innalzare la posizione dell'Italia nel mondo occidentale — che si voglia l'annullamento del Trattato per sottrarci ai vincoli delle clausole militari. È che ormai non ha più nessuna ragione d'essere la discriminazione morale e materiale sancita dal Trattato ai danni del popolo italiano: non ha più ragione d'essere, anche se su di essa insiste dispettosamente la Russia, e quindi è approvata dai tirapiedi italiani di quest'ultima. È probabile che non sarebbe successo nulla se il Governo si fosse deciso a denunziare il Trattato. È stata preferita una procedura più morbida: il 17 luglio l'incaricato d'affari italiano a Washington, Luciolli, ha presentato formale richiesta agli Stati Uniti di consentire alla revisione delle clausole militari. Il Governo avrà le sue buone ragioni per restringere così l'obiettivo della sua azione: noi riteniamo che moralmente sarebbe stata più significativa ed efficace la richiesta di annullare il Trattato tutto quanto, *sic et simpliciter*, giacchè esso, anche al di fuori delle clausole militari, è già stato eseguito, dall'Italia, anche troppo. Si calcola che, fra spese dirette o indirette per tale esecuzione, l'Italia abbia finora sborsato quasi tremila miliardi: potrebbe bastare.

Del resto, la giustificazione di un totale annullamento del Trattato è stata data con le dichiarazioni che Luciolli ha fatto alla stampa, dopo compiuto il passo diplomatico: l'Italia ha restaurato pienamente il regime democratico e si è assunta la sua parte di responsabilità nella reciproca difesa delle nazioni pacifiche; le clausole relative a Trieste sono già state riconosciute inapplicabili con la dichiarazione franco-anglo-americana del 1948; caduta, per il veto della Russia, è la clausola del Trattato con la quale era stata promessa all'Italia l'ammissione nell'ONU; al Giappone è stato offerto un trattato di pace concepito con spirito fondamentalmente diverso, ossia molto più liberale ed umano, da quello che anima il *Diktat*. Il Giappone non ha titoli di cobelligeranza come ha l'Italia e neanche di collaborazione nel Patto Atlantico, eppure il progetto di trattato — concordato fra Washington e Londra, e pubblicato l'11 luglio —

gli riconosce senz'altro il diritto di autodifesa e gli consente di stipulare patti di sicurezza, gli addossa il carico delle riparazioni ma constata che non è in grado di pagarle, non si occupa di restituzioni e di trasferimenti di beni. La giustizia di questo trattamento fa risaltare in modo definitivo l'ingiustizia di quello che fu fatto all'Italia. Gli Stati Uniti, riferiva un comunicato ufficiale dopo il passo di Luciolli, riconoscono che lo spirito e alcune parti del Trattato di pace italiano sono incompatibili con la posizione che l'Italia occupa oggi. Il comunicato aggiunge che, per risolvere il problema, il Governo americano dovrà consultare altri Governi (e meno male che non dice dovrà consultare « tutti » gli altri Governi firmatari del Trattato, ossia anche la Russia e i suoi satelliti). Anche a Londra e a Parigi è stata presentata la richiesta dell'Italia, e sono cominciate le consultazioni previste nel comunicato di Washington.

Pochi giorni prima del passo per la revisione della clausole militari, il Governo italiano aveva fatto compierne altri per la questione di Trieste: il 9 luglio a Washington e il 13 luglio a Londra. La risposta è stata sempre la medesima: la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 è considerata tuttora valida. Della dichiarazione e delle sue ripetute conferme si è fatto forte De Gasperi nel suo discorso al Senato in risposta alle interpellanze e interrogazioni sulla questione di Trieste (11 luglio). De Gasperi ha assicurato che nulla è compromesso, il che può esser vero dal punto di vista formale e giuridico, ma non è vero per quel che riguarda lo stato di fatto, caratterizzato sia da una serie di provvedimenti presi recentemente dal Governo Militare Alleato allo scopo di accentuare il distacco di Trieste dalla Madrepatria, sia dalle rinnovate persecuzioni contro gli italiani della Zona B, occupata dagli Jugoslavi. Trieste è più che mai una spina nel cuore dell'Italia.

L'organizzazione militare del Patto Atlantico, la cosidetta NATO (« Nord-Atlantic Treaty Organization »), sta completandosi rapidamente. Morrison ha annunciato ai Comuni che l'Inghilterra è favorevole alla inclusione della Grecia e della Turchia nel Patto: ciò significa che oltreché « nordatlantica » l'alleanza occidentale diventa anche, anzi sopratutto mediterranea, il che certo non fa troppo piacere agli inglesi, abituati a spadroneggiare nel Mediterraneo. Infatti a Londra si pensa di organizzare un sistema militare e non politico per la difesa del Medio Oriente, nel quale propriamente dovrebbe trovar posto la Turchia. Così l'Inghilterra impedirebbe che la preponderanza americana si affermasse anche nel Mediterraneo orientale.

Ciò a Londra è considerato tanto più necessario, in quanto pare ormai decisa l'inclusione nella NATO della Spagna, ossia una intesa militare fra Spagna e Stati Uniti a scapito della tradizionale influenza britannica nell'Europa meridionale. La nuova posizione che verrebbe fatta alla Spagna rappresenterebbe una svolta storica della politica e della strategia finora seguite dagli Alleati occidentali, cosa alla quale Londra e Parigi si sono dichiarate nettamente contrarie, e si capisce perchè: anzitutto l'alleanza col dittatore Franco, tenuto finora al bando, indebolirebbe la causa dell'Occidente quale difensore della democrazia contro i totalitarismi; inoltre alla Spagna dovrebbe andare una parte degli aiuti americani, con sacrificio delle quote destinate all'Inghilterra e alla Francia; infine a Londra e

a Parigi si teme che se per la strategia americana diventa indispensabile la Spagna, ciò significa che l'Europa torna ad essere considerata semplicemente come una « testa di ponte », sulla quale gli americani conterebbere per partire alla riscossa contro i sovietici. Acheson ha cercato di calmare queste apprensioni, dichiarando pubblicamente che gli Stati Uniti non abbandonano la tesi che l'Europa « va difesa, non liberata ».

Il Governo britannico e quello francese hanno ufficialmente protestato a Washington contro il progetto riguardante la Spagna, ma senza risultato. L'ammiraglio Sherman, capo di S. M. della Marina degli Stati Uniti, è andato a Madrid il 16 luglio e ha iniziato con Franco le trattative per la cessione alla sesta flotta americana di basi sulle coste spagnole. Già qualche tempo prima, colloqui con autorità spagnole aveva avuto l'ammiraglio Carney, comandante « atlantico » per l'Europa meridionale. Alle basi navali nella Spagna corrispondono le basi per l'aviazione nel Marocco francese: da esse potrebbero facilmente spiccare il volo apparecchi americani che sono in grado di attaccare efficacemente i velocissimi e potenti reattori sovietici, ma per i quali le basi oltre Atlantico sono troppo lontane dagli obiettivi...

* * *

Il 16 luglio il Ministero De Gasperi si è dimesso. Il Presidente del Consiglio è stato lungamente incerto tra il fare un semplice « rimpasto » o la crisi. Ha scelto quest'ultimo metodo, più idoneo certamente a portare alla desiderata chiarificazione della situazione politica. Ciò in teoria: in pratica si vedrà. La necessità della chiarificazione non si riferisce ai rapporti fra Governo e Opposizione, in relazione allo stato d'animo del popolo italiano, che non è certo più quello del 18 aprile; si riferisce alla situazione interna della Democrazia Cristiana. A De Gasperi è stato affidato, il giorno 19, l'incarico di formare il nuovo Governo.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Politica culturale e politica emigratoria - La trentaquattresima Conferenza internazionale del lavoro.

Recentemente, il Sottosegretario agli Esteri, on. F. M. Dominedò, in un articolo pubblicato in « Comunità internazionale », sosteneva la necessità di una sagace politica culturale dell'Italia, in funzione delle esigenze della sua emigrazione. « Sul piano culturale — egli scriveva — si possono e si debbono risolvere alcune premesse morali della nostra politica emigratoria. L'Italia ha verso i suoi figli emigranti, doveri che non si esauriscono nell'istituzione di scuole per la loro educazione o nelle altre provvidenze per la loro assistenza materiale. L'Italia deve porre le condizioni perché l'emigrazione nei vari paesi, si svolga in un ambiente in cui la civiltà del nostro paese abbia tale risonanza, da valorizzare in ciascun emigrante, la dignità di italiano. Questo è il compito che può e deve assolvere la politica culturale in funzione di quella emigratoria ».

Noi dobbiamo cioè porre le basi indispensabili ad un'emigrazione congiunta delle braccia e dei cervelli. Ma per l'attuazione di questo possibile indirizzo della esportazione della nostra cultura, negli stessi sensi della nostra emigrazione di mano d'opera, sia che essa si svolga in modo prevalentemente numerico o sia invece, selezionata o altamente qualificata od a carattere artigianale, i mezzi a disposizione sono purtroppo scarsi. Lo Stato destina infatti, meno di un miliardo di lire annue per il finanziamento di tutte le attività culturali all'estero, mentre nell'immediato ante-guerra concedeva l'equivalente di sei miliardi per le sole attività limitate al bacino del Mediterraneo e all'Europa occidentale.

L'on. Dominedò propone quindi, una distribuzione e concentrazione dei mezzi disponibili, allo scopo di ottenere i massimi risultati, « revisione in misura radicale, che permetta di fronteggiare una nuova impostazione della politica culturale, e che potrà e dovrà essere solo la conseguenza di un riordinamento di tutti i servizî e le attività culturali all'estero, alla stregua di un criterio organico, il quale non può non essere connesso anche al potenziamento della politica emigratoria. Fissare tale criterio in un programma realizzabile, precisare gli obiettivi e individuare le esigenze, cui essi si ricollegano, utilizzare i mezzi attualmente spendibili nel quadro di tale programma: ecco i presupposti per ottenere uno stanziamento di fondi, gradualmente adeguato ai bisogni di una politica realistica ».

L'autorevole articolista rileva che il riordinamento dei servizî e delle attività culturali all'estero, concerne sopratutto gli Istituti di cultura, che sono fra gli organismi più complessi nel campo degli scambî culturali ed esigono un'attrezzatura assai dispendiosa. « Il principio è che essi non debbano essere aperti nei paesi più importanti con i quali si è in rapporti di collaborazione, senz'altro motivo che la stessa importanza di tali paesi. Se la politica culturale è una concezione che oggi può rispondere a dati criterî organici, come quello dell'emigrazione dei cervelli in connessione coi trasferimenti di lavoro, tali criterî devono essere osservati anche in quanto riguarda gli Istituti di cultura, costituenti uno dei cardini della politica stessa ». E constatando il particolare interesse della creazione di Istituti di cultura nei paesi dell'America latina ai fini della nostra emigrazione di lavoro, che apre vaste possibilità per un'azione culturale, l'on. Dominedò sottolineava l'opportunità che i suddetti Istituti si evolvano, come centri culturali, al livello universitario, istituendo presso di essi, dei corsi per il conferimento in numero limitato dei diplomi, abilitanti all'esercizio in Italia, di determinate professioni, mentre a titolo di reciprocità, verrebbe permessa la creazione in Italia, di analoghi Istituti universitarî, da parte dei paesi sud-americani, i quali, conferendo diplomi aventi parallela efficacia, aprirebbero la via ad una forma di emigrazione intellettuale dall'Italia verso questi paesi, molto maggiore di quella che presumibilmente ne rifluirebbe verso l'Italia. Altri Istituti di cultura italiana, l'on. Sottosegretario agli Esteri vorrebbe creati nei paesi del Medio Oriente, ed in particolare nel nuovo Stato libico, al Cairo, a Tel Aviv, ad Amman e in altri paesi, « in cui l'Italia non ha, in questo momento, veste di competizione, a fianco di altre Potenze, e dove la loro creazione porrebbe le condizioni per una « emigrazione dei cervelli », che per l'alto valore qualitativo della mano d'opera, coinciderebbe con un'emigrazione artigianale, in un fenomeno del più alto interesse economico-culturale, a carattere tipicamente italiano ».

I fenomeni culturali e quelli sociali sono oggi, in realtà, strettamente legati, come dimostra l'attività delle nuove Istituzioni internazionali, tra cui quella stessa dell'UNESCO, e lo sono specialmente nei riguardi dell'azione internazionale dell'Italia. Ora, la questione fondamentale dell'emigrazione intellettuale, come in questa stessa rassegna della *Nuova Antologia*, dell'ottobre 1949, si poneva in evidenza, è quella dell'equivalenza dei diplomi, che potrebbe certamente fare un passo decisivo in avanti, per la nostra emigrazione nei paesi sud-americani, trasformando in scuole del livello universitario, i nostri Istituti di cultura all'estero, di cui dovrebbe essere accresciuto il numero proprio nei paesi di maggiori prospettive per la nostra emigrazione non solo di braccia, ma di cervelli, e riconoscendo la reciprocità agli Istituti stranieri.

Il problema dell'equivalenza dei titoli e dei diplomi è stato oggetto di decisioni favorevoli del Consiglio di Europa, riunitosi nel 1949-50, a Strasburgo, ed è allo studio dell'Associazione internazionale dei professori di Università, con sede a Londra, che sotto gli auspicî dell'UNESCO, ha tenuto un interessante convegno a Nizza, nel dicembre 1950.

Esso è stato anche discusso nel Congresso culturale per l'unità europea, che ha avuto luogo a Milano, ai 19-20 marzo 1951, ed è stato fra l'altro, esaminato in una relazione del prof. Francesco Vito, alla terza Commissione per le Istituzioni culturali, di quel Congresso, il quale ha votato, in proposito, una mozione, riportata dalla rivista « Europa », dell'aprile 1951, con la quale si fa voti: *a*) che il governo italiano promuova e favorisca gli accordi bilaterali e internazionali per il riconoscimento dell'equivalenza dei titoli accademici; *b*) che nella riforma universitaria si tenga presente di consentire una più larga libertà di formazione dei piani di studio, nel senso di favorire l'equivalenza dei titoli su base internazionale; *c*) che corsi di docenti stranieri invitati dalle nostre Università, possano essere parificati a corsi ufficiali, ai fini del « curriculum » degli studî; *d*) che il governo italiano prenda l'iniziativa dell'equiparazione intereuropea di almeno un gruppo di singoli corsi universitarî nelle varie Facoltà, onde allo studente nazionale sia consentito di trascorrere un certo periodo all'estero, senza che ciò comporti per lui, interruzione degli studi, e gli sia altresì consentito di superare all'estero, alcuni esami, e questi gli siano computati alla stessa stregua che se li avesse sostenuti in una Università italiana. Il Congresso ha inoltre formulato il voto che l'Italia aderisca alle iniziative per la costituzione di Centri europei di ricerche per la Fisica, e intanto provveda a potenziare gli studî scientifici nazionali, con un contributo non inferiore a quello, che essa destinerà alle suddette Istituzioni europee. Infine, il Congresso stesso, tenuta presente l'alta funzione per trent'anni esercitata dalla Università per stranieri di Perugia, ha fatto voti perché in seno a tale Università, sia promossa l'istituzione di un « Collegio europeo », che accolga discenti e studiosi di ogni nazione, per favorire lo sviluppo della collaborazione culturale europea.

Il problema dell'equivalenza dei titoli universitarî si è, in conclusione, indubbiamente avvicinato alla sua fase di maturazione pratica, e può essere, anzi, considerato come una delle più efficaci spinte ad esaminare internazionalmente, la questione dell'emigrazione intellettuale, di cui costituisce uno dei maggiori aspetti. Auguriamoci pertanto, che esso sia abbordato — in vista di decisioni pratiche — anche nella Conferenza delle

migrazioni europee, indetta a Napoli, nell'ottobre 1951, dall'Organizzazione internazionale del lavoro. Crediamo di sapere per giunta, che la sua Commissione dei lavoratori intellettuali, se ne occuperà essa pure, nei suoi prossimi lavori, con particolare riguardo alle categorie dei « tecnici ».

A Ginevra, si è intanto tenuta, nel giugno di quest'anno, la trentaquattresima Conferenza internazionale del lavoro.

È stata questa, una delle Conferenze internazionali del lavoro più notevoli per il numero dei membri e quello degli oratori. Presieduta da William Rappard, delegato governativo svizzero, essa ha riunito 603 delegati e consiglieri tecnici, rappresentanti 60 sui 64 paesi, appartenenti all'Organizzazione internazionale del lavoro. Si tratta della cifra più elevata di partecipanti, che sia mai stata registrata dopo la prima Conferenza del 1919. Il Giappone e la Sarre avevano inviate delegazioni di osservatori.

Adottando una convenzione sull'eguaglianza di remunerazione fra la mano d'opera maschile e quella femminile per un lavoro di valore eguale e una convenzione sui metodi di determinazione dei salarî minimi in agricoltura, la Conferenza ha portato a 100 il numero totale delle convenzioni adottate a partire dalla creazione dell'O.I.L.

La prima convenzione stipula che i paesi ratificanti dovranno, con mezzi adattati ai metodi in vigore per la fissazione dei tassi di remunerazione, incoraggiare, e nella misura in cui ciò sia compatibile con i suddetti metodi, assicurare l'applicazione a tutti i lavoratori, del principio dell'eguaglianza di remunerazione.

La seconda convenzione stabilisce che i paesi ratificanti dovranno impegnarsi ad istituire o conservare i metodi appropriati a fissare i tassi minimi di salarî per i lavoratori impiegati nelle aziende agricole e nelle occupazioni connesse.

Con l'adottare due raccomandazioni, ciascuna completante una delle due convenzioni qui sopra citate, e ancora una raccomandazione sulle convenzioni collettive e un'altra sulla conciliazione e l'arbitrato, la Conferenza ha portato a 92, il numero totale delle raccomandazioni.

Essa ha proceduto infine, a una prima discussione sulle norme minime di sicurezza sociale, sulle ferie pagate in agricoltura e la collaborazione fra i pubblici poteri e le organizzazioni d'imprenditori e di lavoratori. Ed a seguito di questo primo scambio di vedute, è stato deciso di iscrivere le tre suindicate questioni all'ordine del giorno della prossima Conferenza, al fine dell'adozione di norme internazionali.

Centonove oratori, di cui molti Ministri del lavoro, sono intervenuti nel dibattito generale sulla situazione economica e sociale nel mondo, e più specialmente sulla politica dei salarî in condizioni di pieno impiego. Tra i discorsi più interessanti, ricordiamo quello del delegato operaio norvegese, Nordhall, che ha richiamato l'attenzione sulle conseguenze dell'enorme aumento dei prezzi sui principali mercati di materie prime, affermando che « lo slogan del commercio internazionale senza controlli da parte dello Stato, difeso con veemenza dal capitalismo privato, dopo la guerra, ha prodotti effetti disastrosi, che minacciano un gran numero di paesi, di una grave inflazione. È sempre più evidente che norme internazionali devono essere definite per interdire ai produttori e ai commercianti di chiedere dei prezzi, nettamente sproporzionati al costo della produzione. È necessario altresì statuire accordi internazionali, che impediscano ai governi, in tempi

di penuria, di costituire riserve considerevoli a rischio di compromettere le possibilità d'impiego di altri paesi ».

Anche Leone Jouhaux, delegato operaio francese, ha pronunciato un discorso assai notato sulla via che dovrebbero seguire le democrazie per evitare la distruzione, e che è una via di progresso sociale. Dopo aver criticato un liberalismo economico superato e la speculazione sulle materie prime, che pone in pericolo l'economia di tutti i paesi, Jouhaux ha dichiarato che « la salvaguardia della democrazia non risiede soltanto negli armamenti. A nulla servirebbe di mettere delle armi nelle mani di coloro, che nulla hanno da difendere. Bisogna quindi lottare per una democrazia sociale, se essa vuole essere preferita ai totalitarismi ».

Il direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro, Morse, rispondendo ai diversi oratori, ha tra l'altro, sottolineato che l'O.I.L. è incaricata di dirigere l'azione internazionale, intesa a sviluppare i movimenti emigratorî, ed ha aggiunto: « Quando già esiste un'organizzazione per attuare un compito, occorre darle i mezzi di azione e l'autorità necessaria, invece di creare un nuovo meccanismo internazionale, avente gli stessi fini ». D'altra parte, Morse ha auspicato che « una soluzione reale e durevole sia trovata per assicurare la pace e l'indipendenza della Corea », osservando che « se questa soluzione fosse seguita da un rilasciamento della tensione nelle altre parti del mondo, il momento non sarebbe più troppo lontano, in cui le spese del riarmo sarebbero destinate all'opera di progresso sociale ».

I delegati hanno poi esaminato in qual misura i governi adempiono ai loro obblighi riguardo alle convenzioni e raccomandazioni, adottate dalla Conferenza, e approvato una risoluzione sulla collaborazione dell'O.I.L. con l'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza, per il mantenimento o la restaurazione della pace e della sicurezza internazionali, fornendo a questo scopo, tutte le informazioni e l'assistenza, appropriate a quegli organi delle Nazioni Unite.

I delegati hanno proceduto, d'altro canto, al rinnovamento del Consiglio di amministrazione dell'O.I.L. per un periodo di tre anni. Ed è stato approvato il bilancio di essa per il 1952, che ammonta a 6.244.922 dollari.

L'ammissione della Repubblica federale tedesca in seno all'O.I.L. ha portato a 64 il numero dei paesi aderenti a questa Istituzione. La Jugoslavia aveva fatto conoscere che essa riprendeva la sua partecipazione all'O.I.L., poco prima della Conferenza. Questa ha emesso anche un voto favorevole al ritorno del Giappone, decisione che diventerà effettiva, dopo conferma da parte della Dieta nipponica.

MARIO GIANTURCO

PROBLEMI MERIDIONALI

LEOPOLDO FRANCHETTI, *Mezzogiorno e Colonie*, a cura di U. ZANOTTI BIANCO. Collezione di studi meridionali. Ed. « La Nuova Italia », Firenze, 1950.

Scrivendo alcuni mesi or sono, per una pubblicazione antologica sulla Calabria (1), della Calabria stessa nella Questione Meridionale, concludevo, dopo aver ricordato Leopoldo Franchetti e la sua giovanile inchiesta del

(1) *Almanacco Calabrese*, Roma 1951.

1874, augurando agli studi meridionali che non tardassero più ad uscire gli scritti di Lui, nell'edizione promessaci da parecchio tempo, nella sua Collezione Meridionale, da Umberto Zanotti Bianco. Poche settimane dopo l'espressione di tale, non soltanto mia, speranza, il libro, che era in preparazione da anni e già in parte stampato nell'anteguerra, veniva fuori, prendendo degnissimo posto, anzi posto di giusta preminenza, accanto agli altri della Collezione, la *Sicilia* dello stesso Franchetti e del Sonnino, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* di Giustino Fortunato e i suoi *Ricordi Parlamentari* e gli Scritti Vari, gli scritti del De Viti De Marco e del Carano Donvito, per dirne solo alcuni dei più significativi ed anche più vicini fra di loro.

Non può non dare un senso di commozione, a chi abbia dedicato decenni della sua vita a questo genere di letture così forti e sostanziose, il vedersi ora davanti agli occhi in un bel denso volume tutto ciò che del Franchetti bisognava andar cercando nelle biblioteche pubbliche o in qualche raccolta di specialisti, ove era custodito gelosamente, come, ormai, rarità bibliografica vera e propria. C'è l'inchiesta sulle « Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane », del 1874, ci sono il discorso parlamentare « Sulle condizioni dei lavoratori agricoli » del 1883, la « Relazione della Commissione reale per i demani comunali nelle province del Mezzogiorno », del 1885, la conferenza « Mezzo secolo di unità nelle province del Mezzogiorno », del 1911, e un progetto sommario di colonizzazione in Basilicata, steso, su sua ispirazione, da un giovane agronomo toscano, il Taruffi; tutto questo in una prima parte dedicata al Mezzogiorno. Nella seconda parte, « Colonie », ci sono tre scritti dedicati a quella che fu la colonia « del cuore » del Franchetti, l'Eritrea, ed una, del 1916, sulla politica coloniale in genere dell'Italia. Seguono un appendice sull'ordinamento dei comuni rurali (1872) e sei pagine di completa bibliografia franchettiana, che permette di rintracciare agevolmente quello che nel volume non è potuto entrare. Chi vuole, ha ora modo di conoscere veramente tutta e a fondo l'opera scritta dal Franchetti e farsi idea chiara dell'attività vissuta e sofferta da Lui.

Nulla di nuovo, nel libro, nulla di inedito, del Franchetti. Di nuovo, in sé, c'è una lunga introduzione biografica dello Zanotti Bianco, che ha il grande, raro merito di non essere soltanto, come è, ricchissima di particolari noti e, in misura molto maggiore, ignoti o quasi sull'esistenza di Lui, ma di darci un mirabile ritratto psicologico e spirituale dell'uomo, con tutta la sua imponente grandezza e con i suoi grandi difetti, in tutto il dramma chiuso e angoscioso della sua anima tormentata. Sono pagine che si leggono come quelle di un romanzo di sicuro valore poetico, mentre sono quasi soltanto brani del diario di una familiarità di poco meno di dieci anni, del lavoro comune di un giovane e di un vecchio, avente una sola, identica finalità (il bene delle classi povere meridionali), ma condotto, sino al continuo rischio della irreparabile violenta rottura, nella più netta diversità di indole, di temperamento, di educazione spirituale. Si legga, leggano i giovani, per imparare a conoscere quell'uomo e a conoscere gli uomini; per capire a che punto di angoscia può giungere il travaglio d'uno spirito portato, in un continuo impeto di volontà, unicamente all'azione, senza la sostanza sorreggitrice di una fede, di una certezza, di un sospetto, diremmo, di infinito, di eterno: una grandezza tragica lucreziana, nel Fran-

chetti, mentre fu, in fondo, con tutto il suo pessimismo, con tutta la sua sensibilità ai dolori propri ed altrui, serenamente oraziano lo spirito del suo grande amico, Giustino Fortunato.

Ebbe una divinità terrena, il Franchetti, e bene mette la cosa in evidenza il biografo: la patria. Che somma di fatiche, di imprese, di speranze, di delusioni, in questo amore terreno ed umano, troppo umano e troppo penoso, come tutto ciò che viene solo dagli uomini! Insegnare agli Italiani a darsi una patria migliore, più seria, più giusta nei rapporti fra le classi sociali e fra gli individui e fra questi e lo Stato, una patria onestamente meno povera, in cui i beni della terra e del lavoro fossero distribuiti più equamente e cessasse « il monopolio degli uffici pubblici e della terra » a dominio assoluto e incontrollato di una classe su di un'altra infinitamente maggiore di numero, una patria che avesse una classe dirigente non di prepotenti e di corruttori, ma di dignitosamente uguali, nella varietà delle opere e delle fortune. Fare del contadino italiano un « agricoltore », del contadino meridionale soprattutto, « zappatore più che coltivatore », anche se proprietario, il più delle volte: fu il *chiodo* del Franchetti, dai venticinque anni, quando scriveva le pagine della sua solitaria inchiesta in Basilicata e Calabria, sino a pochi mesi prima della fine disperata, quando scrisse proprio per il *Giornale d'Italia* (10 maggio 1917) quell'articolo « La Terra meridionale e la Riforma agraria » che è come il testamento della sua vita di sperimentatore e di colonizzatore d'istinto e di scienza (vedilo, riprodotto nel fasc. 9-10, 1948, di « La Critica Politica »; il libro ne fa cenno in una aggiunta alla bibliografia). Ci sarà da discutere sui mezzi proposti dal Franchetti per la riforma agraria nel Mezzogiorno, alquanto diversi, è vero, da quelli della riforma in corso, ma come non ammirare la coerenza di pensiero e di propositi di quest'uomo che, ricco, non pensò ad altro che ad una distribuzione più giusta di ricchezze, in una patria più amata, più rispettata, più onestamente servita da tutti? di questo uomo che, dotato indubbiamente anche di qualità espressive ed artistiche non comuni, volle sacrificarle tutte all'esposizione quasi fredda di aridi veri o alla realistica rivelazione di innumerevoli tristezze e deficienze di una vita civile arretrata o appena in tumultuosa formazione? C'è una pagina, in un'opera della maturità di lui (la Relazione per la legge sui demani) che mi pare molto significativa, a questo riguardo; quella (197-98 del libro) in cui sono descritte le terre demaniali coltivate dai contadini nelle vallate dell'Appennino Meridionale. È una pagina da antologia, bella come una delle più belle di Giustino Fortunato, d'una bellezza serena, quasi manzoniana; ma l'autore la tronca quasi con sdegno, sul più bello, come una concessione troppo lunga ad un atteggiamento mentale che egli stima non « debba » essere il suo.

Quanto da imparare, da queste pagine di uno, indubbiamente, dei più grandi Italiani della generazione del pieno Risorgimento, di quelli che sentirono di dovere raccogliere tutta la pesante, difficoltosissima eredità di quel periodo storico e non si risparmiarono in questo rude lavoro! C'è da trovarvi persino cose che ai giovani d'oggi potrebbero sembrare nuove o di recente immissione nei pubblici dibattiti, per es. quello che il Franchetti scrisse, a venticinque anni, sull'ordinamento dei Comuni rurali (si noti, rurali) in Italia, e in cui par di sentire come un anticipo, o, e non

ci sarebbe che da rallegrarcene, di poter vedere almeno una delle fonti di teorie e discussioni recenti e in atto su decentramento, comunità e altre interessanti cose di questo genere.

E terminiamo, come abbiamo cominciato, con un augurio: che ci siano giovani che sappiano leggere, e meditare, queste pagine, prenderle sul serio e sentirsene invogliati a fare quello che l'autore di esse fece; e a farlo con qualcosa almeno del suo spirito, anche se, fortunatamente, con assai minore fatica e minore disagio di quelli che egli affrontò così animosamente, da giovane e da vecchio. Nella vita morale tutto è sempre da ricominciare, per attuare il meglio e avendo onestamente di mira l'ottimo, anche se irraggiungibile. È la parte dei giovani, ricominciare; meglio se con esempi come questo, nell'intelletto e nel cuore.

GIUSEPPE ISNARDI

LIBRI DI POLITICA

FILIPPO SACCHI, *L'A.B.C. del cittadino*, Biblioteca moderna Mondadori, Milano, 1950.

Il volume rappresenta un tentativo di offerta delle nozioni fondamentali, dei principî essenziali sui diritti pubblici o politici a un largo cerchio di lettori, a un pubblico molto più vasto di quello che, per specifica competenza o per vocazione di studio, è uso a trattare gli argomenti del diritto pubblico generale e costituzionale. L'Autore è scrittore di materie letterarie ed è dedito alla professione di giornalista, e dalla lunga esperienza di indagatore delle vicende della vita politica ha avuto l'ispirazione a volgere la sua attenzione alla divulgazione delle nozioni fondamentali dei diritti del cittadino, che appare estremamente importante in Italia, tuttora travagliata dai postumi d'una crisi costituzionale e statale in cui ha periclitato lo stesso ordinamento giuridico. L'indifferenza che si rivela in larghi strati della popolazione, assurdamente tesa verso estremismi di sinistra e di destra, rispetto alla dignità del cittadino, la propensione verso forme di vita sociale nelle quali questo venga degradato al rango di strumento suscettibile di qualunque minorazione di fronte allo « Stato », sia esso di classe o « nazionale », questa indifferenza, dicevamo, attribuisce importanza a opere come la presente, le quali della nozione di cittadino e dei diritti del medesimo fanno lo studio e la più efficace divulgazione.

Filippo Sacchi, nella sua vivace esposizione, ha voluto illustrare al « cittadino » (quello che tale vuole e ha diritto e dovere di chiamarsi, e non mai accetterebbe la tristamente nota denominazione di « uomo qualunque ») le nozioni essenziali sia storiche, sia giuridiche e sia politiche per dare inizio alla formazione d'una coscienza costituzionale, d'una cultura elementare sui diritti e i doveri del cittadino d'uno Stato democratico. L'esposizione richiede la sommaria menzione degli illustri precedenti storici britannico (1688), americano (1776) e francese (1789), che sono le tre vere e proprie « rivoluzioni » che realizzarono la consacrazione in testi di legge e nella coscienza universale della nozione del « cittadino » al luogo della medievalistica nozione del « suddito ».

Il volume si divide in due parti, quella espositiva, che è una sorta di sintesi dei diritti e delle potestà che al singolo individuo sono pertinenti in virtù d'un testo di diritto fondamentale quale la Costituzione, che nella maggior parte delle sue disposizioni è un testo di legge che vincola non soltanto i singoli, la pubblica amministrazione e i magistrati, ossia il potere esecutivo e il giudiziario, ma anche il Parlamento, ossia il potere legislativo, tenuto a seguire per la modificazione una rigorosa procedura di revisione; a questa parte espositiva, che è quella maggiormente originale, segue quella propriamente illustrativa del testo della Costituzione della Repubblica Italiana del 27 dicembre 1947, ove dopo i singoli articoli o gruppi di articoli sono aggiunte delle osservazioni che svolgono nozioni essenziali all'intelligenza delle istituzioni create dalla legge costituzionale e dei diritti del cittadino.

Il volume ha il singolare pregio di rendere semplice e pienamente divulgativa la nozione di diritto pubblico, di diritto politico, di garanzia costituzionale, eliminando le difficoltà e le asperità che sarebbero proprie delle trattazioni scientifiche, destinate per proprio ufficio a persone dedicate allo studio specifico dell'argomento, e per ciò difficilmente intelliggibili da persone estranee a quegli studi. In questi suoi limiti il libro ha un notevolissimo valore e rende un segnalato servigio alla cultura, permettendo la diffusione, la più completa divulgazione di nozioni che per tradizione sarebbero riservate a ristrettissimi ambienti di cultura giuridica o politica. Esso costituisce un mezzo per rendere popolare la nozione di diritti pubblici subiettivi e di guarentigie costituzionali, e ciò deve dirsi opera sommamente benefica. Il libro ha il merito preclaro di contribuire al fondamento nella pubblica opinione, nelle coscienze individuali di quella nozione tanto semplice, ma che pur trova tanta difficoltà ad affermarsi nei paesi latini diversi dalla Francia, la nozione del cittadino come entità polarizzatrice di diritti e doveri sociali, come soggetto avente una serie di potestà e veri e propri poteri sulla cosa pubblica e insieme tutelato da un complesso di guarentigie che rendano quei poteri inattaccabili da altri individui e dal pubblico potere. Questa nozione, che è essenziale alla moderna civiltà sì che la mancanza di essa si rese fatale a un popolo europeo, portandolo a una caduta esemplare e senza raffronti, è peraltro nozione che ebbe, unico nel mondo antico, il popolo romano, il popolo che diede all'uomo il pensiero giuridico ed offerse il più mirabile esempio di organismo sociale compatibile col progresso dei tempi. E il popolo italiano, dopo i travagli che ha sofferti, dovrebbe averne imparato il valore, dovrebbe aver acquistato definitivamente la nozione ed aver la coscienza che sia necessario difendere quel sistema sociale e giuridico che su tale nozione imposta le sue istituzioni e regola i diritti e le guarentigie da esse derivanti.

Il libro di Filippo Sacchi è uno degli strumenti più appropriati per la battaglia ideale per l'affermazione e la definitiva penetrazione di quella nozione che potrebbe denominarsi proprio una « idea-forza ». Esso rende agevole e piana la comprensione del significato e del valore di istituzioni che il popolo deve imparare a conoscere profondamente e ad amare, per rendersene il primo e più fedele custode.

RENATO PERRONE CAPANO

POETI STRANIERI

Orfeo: Il tesoro della lirica universale interpretato in versi italiani. A cura di VINCENZO ERRANTE e di EMILIO MARIANO. Ed. Sansoni, Firenze — PIETRO LA CUTE, *Antologia di traduzioni italiane da scrittori stranieri,* con notizie introduttive sulle varie letterature. Ed. Trevisini, Milano — *Sempreverde e rosmarino.* Versioni da poeti sloveni moderni, a cura di LUIGI SALVINI. Ed. Colombo, Roma.

Sono venute alla luce nel corso di pochi mesi tre nuove antologie di poeti stranieri, o meglio, due nuove antologie di poeti e una nuova edizione d'un'antologia già pubblicata in altre edizioni e comprendente, oltre ai poeti, varî prosatori. In complesso tre lodevoli imprese, di mole, proporzioni e orizzonti diversi, coronate da vario successo. Cercherò di rilevare, nei limiti necessariamente angusti di questo cenno di recensione, i tratti essenziali, positivi o negativi — o per lo meno quelli che a me son parsi tali — di ciascuna di queste tre opere.

La prima è l'*Orfeo,* un grosso volume in 8°, in ottima veste editoriale, di ben 1854 pagine di testo, oltre XXIV d'introduzione (1).

Contiene qualche migliaio di canti di seicento poeti, scelti fra i più rappresentativi d'ogni parte del mondo e d'ogni tempo, dall'antichità classica ai nostri giorni, 42 letterature; i traduttori sono complessivamente una settantina.

Una specie di « torre di Babele » della poesia, intesa a dar la scalata al Parnaso del mondo intero, se ogni canto apparisse nella lingua originale...

Peraltro l'unificazione delle lingue nella riduzione di tutte al comune denominatore italiano ha preservato la nuova « torre di Babele » dalla triste sorte cui la *confusione* delle lingue aveva condannato la sua celebre biblica antenata. Ma, pure scongiurato il crollo, si è potuto e fino a che punto evitare le crepe e le frane, così facili in costruzioni di tale mole, necessariamente affidate a costruttori tanto numerosi e disparati e di forze necessariamente disuguali?

Difficile, direi addirittura impossibile vagliare nei dettagli un'opera di così gigantesca portata e complessità, che sfugge alla possibilità d'un adeguato esame in ognuna delle sue tante facce da parte d'un solo e medesimo critico. Ci vorrebbe per lo meno un « collegio » di critici, di uguale competenza e preparazione letteraria e gusto artistico e obiettiva serenità di giudizio per ciascuna delle quarantadue letterature presentate o per lo meno per ciascun gruppo di letterature, e un comune criterio di misura.

Lungi quindi da me la pretesa di affrontare da solo un simile compito. Le considerazioni cui mi porta l'esame generale del volume che ho potuto fino a questo momento compiere, soffermandomi più o meno su questa o quella parte dei testi presentati e in modo più particolare, s'intende, su quelli più vicini alle sfere di mia maggiore o minore competenza, non vogliono essere che oneste impressioni su pregi o difetti che m'è sembrato

---

(1) Effettivamente di questo volume sono uscite a breve distanza di tempo due edizioni. Ma la seconda non è che una ristampa della prima di cui corregge alcuni banali errori di stampa e talune sviste degli indici. Ho presente, nel mio esame, questa seconda edizione.

di cogliere nella mia lettura, per sottoporre a mia volta queste mie impressioni al giudizio degli altri lettori e di critici di me più competenti e agli stessi benemeriti ideatori e realizzatori della titanica impresa, cui, grazie al loro cortese e fraterno invito, m'è stato più che gradito portare io stesso un minimo contributo di traduttore.

L'impresa è, ripeto, tale da superare, nelle sue proporzioni, di gran lunga qualsiasi precedente tentativo del genere. Le difficoltà sono state senza dubbio immense: scegliere le letterature (chè, per quanto *mondiale*, non poteva evidentemente l'antologia aver presenti *tutte* le letterature del mondo), scegliere di ciascuna letteratura i poeti più idonei a rappresentarne i valori e i tratti più significativi e caratteristici, di ciascun poeta scegliere i canti se non proprio migliori, per lo meno più importanti e meglio rispondenti allo scopo, scegliere e selezionare traduttori e traduzioni, affrontare il difficilissimo compito di conciliare la scelta dei testi con la scelta delle traduzioni, che non sempre si potevano trovare o che potevano apparire artisticamente troppo distanti dai testi originali, coordinare il materiale scelto, calcolarne le proporzioni, pesarlo, passarlo allo staccio, distribuirlo secondo opportuni criterî razionali intesi a dare a ciascuna letteratura su per giù il posto che può competerle nel quadro d'insieme, dare all'intero materiale raccolto una suddivisione sia pure a grandissime linee per epoche e movimenti spirituali, presentare in « istantanee » fotografiche per lo meno il volto e le caratteristiche essenziali di ogni poeta, e via di seguito fino alle quisquiglie materiali, pur così necessarie in lavori di questo genere, quali sono i varî indici dettagliati così delle varie letterature come dei varî poeti, delle loro opere, dei traduttori e via di seguito.

È più che naturale che, malgrado la loro indiscutibile competenza, i compilatori dell'*Orfeo* non siano riusciti a superare con uguale fortuna ognuna di queste innumerevoli difficoltà. Gli appunti maggiori che mi sentirei di poter onestamente muovere all'esecuzione della loro impresa riguardano non tanto la scelta dei poeti e delle opere (in questo campo sterminato il gusto e l'orientamento individuale di chi compie la scelta hanno e avranno sempre la prevalenza e non potranno mai coincidere in tutto e per tutto con il gusto e l'orientamento individuale di ciascun lettore), quanto il valore d'arte di talune delle traduzioni (o interpretazioni poetiche) preferite. Vi sono addirittura casi di versioni che con la poesia non hanno nulla di comune, versi che non sono versi, ma semplice adattamento in prosa più o meno letterale di versi stranieri (o sono forse versi in un senso ultramoderno dell'arte, ma comunque non rispecchiano affatto l'arte dell'originale). Se l'antologia si proponesse il fine, pure lodevolissimo, di aiutare il lettore, a traverso pedisseque versioni, alla lettura dell'originale, anche queste versioni, anzi proprio queste versioni avrebbero ragion d'essere. Ma allora tutta l'antologia dovrebbe essere posta su questo piano (e sarebbe ancor più consigliabile che offrisse i testi originali a fronte) e non dovrebbe contenere autentiche versioni poetiche (fra le quali se ne incontrano non poche riuscitissime) nè intitolarsi: « Tesoro della lirica universale interpretato in *versi* italiani ». E non manca anche qua e là qualche caso di discutibile interpretazione.

Non sarebbe stato poi male, a mio parere, che l'Antologia si fosse mostrata un po' meno parca di quadri riassuntivi, di note, di commenti, intesi a guidare il lettore, sovente ignaro, o quasi, del senso di questa o quella fra

le tante letterature presentate o di questo o quello fra i tantissimi poeti tradotti, e permettergli almeno un approssimativo orientamento nella materia.

Altre mende degne di rilievo non m'è occorso di notare nella lettura di questo gigantesco volume che, pur perfettibile come ogni impresa umana, può esser ben considerato, al di là dei suoi « umani » difetti, un'opera grande, una bella affermazione di cultura e d'arte, una sapiente guida spirituale nel mondo della poesia.

* * *

Assai più modesta di proporzioni e di pretese — e per questo assai più facilmente realizzabile e realizzata — è l'Antologia di Pietro La Cute, la cui terza edizione, venendo alla luce a poco più di tre anni di distanza dalla prima, conferma i pregi della scelta e dell'inquadramento, che ne hanno assicurato il più lusinghiero successo.

Questa 3.a edizione, pur riproducendo sostanzialmente il contenuto delle due precedenti, ne altera in parte la disposizione generale, ne corregge qualche svista tipografica e s'arricchisce di taluni canti e taluni autori (il Canto d'Orlando nella letteratura francese; otto canti di sei poeti spagnuoli, due di poeti romeni, due di poeti cechi) e sostituisce in rari casi testi pubblicati con altri, giudicati più idonei (come a proposito di taluni poeti greci e di Omar Khayyan).

L'antologia, pur accogliendo anche testi di prosa, è prevalentemente ed essenzialmente poetica, mettendo insieme quasi duecento canti, accuratamente e intelligentemente scelti non solo fra i più significativi di autori fra i più rappresentativi d'una venticinquina di letterature, ma anche fra i meglio tradotti (per lo più in versi) da traduttori italiani noti e sperimentati.

Destinata sopra tutto alle scuole e agli istituti di cultura, volta comunque essenzialmente a fini didattici, l'Antologia del La Cute — come ho già avuto occasione di rilevare a proposito delle precedenti edizioni — ha anche il pregio di misurare in ragionevoli proporzioni la quantità dei canti e dei poeti delle singole letterature e di accompagnare i testi di ogni poeta con brevissimi cenni biografici e informativi, capaci pur nella loro estrema concisione di caratterizzarne il volto letterario e la posizione, fornendo in pari tempo quadri succinti, densi di contenuto, delle principali letterature.

Tutto ciò fa dell'antologia del La Cute, nelle sue modeste pretese, una delle più riuscite opere del genere, capace di apportare un sensibile contributo alla cultura generale e alla divulgazione della cultura letteraria mondiale fra gli Italiani, offrendo loro anche, per la bontà della scelta e dei testi tradotti, una piacevole e interessante lettura.

* * *

Il medesimo fine che le due precedenti antologie si propongono nel campo della poesia mondiale si propone Salvini nel campo speciale della poesia slovena nella sua nuova recente raccolta.

Il volume fa parte d'una bella collana: « La Bilancia », che sotto la direzione di Luigi Salvini, Antonio Cantella e Leo Magnino si propone, a quanto pare, di offrire al lettore italiano in decorosa versione e in ottima veste editoriale il fior fiore della poesia e prosa straniera. Il primo volume di questa collana, curato dallo stesso Salvini, ci aveva dato una buona scelta di racconti ucraini di varî autori moderni, riuniti sotto il titolo d'uno di essi: « L'altipiano dei pastori » (1949). Il volume dei *Poeti sloveni moderni* è il secondo della serie ed è tutto dedicato alla poesia slovena. E' fino ad oggi il maggior contributo italiano alla conoscenza e divulgazione della letteratura slovena, letteratura cui l'eccezionale dovizia e varietà di contenuto e di forma e le numerose affermazioni in più o meno tutti i generi letterarî assegnano un posto di primo piano nel quadro della produzione europea in generale, slava in particolare, tanto più significativo se si pensa alla particolare esiguità numerica della popolazione in confronto con la maggior parte delle altre popolazioni slave.

Il Salvini, ben ferrato nella materia e prodigiosamente fecondo, aveva compiuto alcuni anni or sono un primo tentativo di dare al lettore italiano almeno un'idea di taluni dei principali valori della poesia slovena pubblicando una prima antologia, di proporzioni assai più modeste, di « *Liriche slovene moderne* » (ed. 1938, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli e dell'Akademska Zalozba di Lubiana).

L'antologia odierna, riprendendo e ritoccando anche qua e là la maggior parte dei canti che erano stati inseriti nella prima, ne ampia notevolmente le proporzioni (i poeti tradotti salgono qui, rispetto alla prima edizione, da 24 a 32 e i canti da 51 a 126), fino a farne una specie di galleria panoramica della poesia slovena dalle sue prime affermazioni d'arte ai nostri giorni. Nè basta: poeti e canti, scelti per lo più con persuasivo senso di misura e di discriminazione, trovano esauriente presentazione e illustrazione nell'ampia prefazione (di oltre sessanta pagine) che il traduttore premette alla sua raccolta e che finisce col costituire, per l'organicità e chiarezza della densa esposizione, una specie di trattatello in miniatura, le cui vaste e dettagliate note bibliografiche offrono allo studioso larghe possibilità di approfondire i singoli argomenti così nelle loro linee generali come nei loro particolari aspetti e momenti. Tanto più che a ciascun gruppo di canti di ciascun poeta tradotto il Salvini, non pago della caratterizzazione generale, fa precedere ampie note biografiche informative, non prive anche di spunti critici, che, oltre a meglio precisarne il volto letterario, forniscono al lettore nuove accurate segnalazioni bibliografiche per eventuali più ampie ricerche. (Qualche rara isolata omissione di qualche singola citazione bibliografica non altera menomamente l'importanza dell'esaurientissima documentazione).

La forma italiana è ritmica, ma evita per lo più la rima. Dal punto di vista artistico può questo costituire un difetto (tanto più che l'originale sloveno è per lo più ricco di rime), sopra tutto quando si tratta di versi brevi, agili, snelli, che dalla rima sogliono per lo più ricevere la loro maggior efficacia melodica. Ma ne guadagna indubbiamente l'aderenza al testo, che riesce il più delle volte a mantenersi fedele alla lettera.

ENRICO DAMIANI

CULTURA BOLOGNESE

L'opera di ALBANO SORBELLI, bibliotecario ed erudito.

L'indugio da me posto nel dar notizia di due recenti pubblicazioni di cultura bolognese, mi assegna, oggi, il doloroso ufficio di ricordare non uno, come avrei dovuto, ma due indimenticabili amici perduti: Albano Sorbelli e Giuseppe Lipparini; il primo spentosi già da sette anni, e il secondo scomparso da soli tre mesi, in tempo quindi per commemorare il concittadino premorto, nel modo che ora vedremo.

Nell'ultimo trimestre dell'anno scorso, vedeva la luce in Bologna un numero unico di centosessanta pagine de *L'Archiginnasio,* bollettino della biblioteca comunale, tutto dedicato alla memoria del Sorbelli, che l'aveva fondato nel 1906. Il successore dell'illustre estinto, il dottor Alberto Serra-Zanetti, con lodevolissimo proposito, in segno di gratitudine verso chi gli era stato maestro, nell'atto stesso di riprendere l'interrotta serie della rivista, colmando col presente fascicolo il periodo d'interruzione 1944-48, raccoglieva un manipolo di bene informati studi sulla vita e sull'opera molteplice e severa del Sorbelli.

Dopo due pagine di presentazione del volume da parte del Serra-Zanetti, in cui dà ragione della sospensione della rivista; e ricorda le rovinose vicende del periodo bellico e postbellico per la zona monumentale dell'Archiginnasio, e per il luogo di sfollamento delle rarità bibliografiche della biblioteca comunale, della Casa Carducci e del Conservatorio « G. B. Martini », con vittime umane e la perdita di opere pregevolissime, accenna agli sforzi diuturni e gravosi di riordinamento e di ripristino, e, trascorsi sei anni di silenzio, alla ripresa della rivista *L'Archiginnasio;* la quale, nel nome del suo benemerito fondatore, aveva recato preziosi e fondamentali apporti al risveglio e al rifiorimento degli studi storici bolognesi.

Era quindi giusto e doveroso che il primo fascicolo della nuova serie del periodico fosse riserbato alla rievocazione e alla illustrazione della vita e dell'opera di Albano Sorbelli, che amò profondamente Bologna, sua città d'elezione, la servì con dedizione, l'onorò con l'opera e con gli scritti, « e giunse a far convergere sulla sua persona e sul maggior centro bolognese di studi, l'Archiginnasio, la simpatia e l'ammirazione degli studiosi d'ogni parte d'Italia e del mondo ».

A ridurre in atto il suo intento, di riprendere, cioè, la vecchia tradizione de *L'Archiginnasio* e di onorarne il fondatore, non è mancata al Serra-Zanetti la cooperazione di insigni e ben noti cultori di studi letterari, storici, e bibliografici; quali Giuseppe Lipparini, che, nel panorama complessivo della vita e dell'opera sorbelliana, ci rappresenta, con senso di affettuoso rimpianto, l'*Uomo,* nato il 2 maggio 1875 a Fanano, il bel paesino della montagna modenese alle falde del Cimone, affermando poi, con rilievo cordiale, che del montanaro il Sorbelli serbò sempre la tenacia ostinata, l'amore al lavoro e la ferrea volontà; Serra-Zanetti stesso, che, con minuta indagine, accompagna per lunghi anni il *Bibliotecario,* e segue lo sviluppo dell'Istituto bolognese, recante nelle linee fondamentali l'impronta dell'ingegno e dello spirito innovatore del Sorbelli; Domenico Fava, il quale,

con la competenza generalmente riconosciutagli, trattando del *Bibliografo*, afferma che la bibliografia italiana ha avuto nel Sorbelli uno dei più valenti e appassionati cultori nell'ultimo quarantennio, e che il suo nome resterà perennemente legato al rifiorire degli studi bibliografici nostrani; Luigi Simeoni, che, con l'autorevolezza del suo nome in materia, ricorda lo *Storico*, e in una rapida ma essenziale corsa attraverso la copiosa produzione del genere, non dubita di affermare che l'opera del Sorbelli, con la sua ampiezza, varietà e importanza, suscita in chi la scorra e la esamini tutta un senso di ammirato stupore; e finalmente Giorgio Cencetti, che con la *Bibliografia degli scritti* si è riserbata la parte più gravosa e meno appariscente, ma non meno utile. È uno specchio eloquentissimo della attività sorbelliana dal 1894 al 1945: un cinquantennio di continuo intenso lavoro, che arriva, numericamente, a quasi novecento *voci;* una produzione imponente, che abbraccia le più diverse materie, ed è stata accolta, oltre che in ponderosi volumi e in riviste scientifiche e specializzate, assai spesso anche da riviste e giornali locali non facilmente reperibili.

Scorrendo il lunghissimo elenco, incontriamo spesso il nome del Sorbelli quale collaboratore della vecchia rivista *La Romagna*, che egli apprezzò fin dal suo nascere; anche quando, nel 1906, aveva già iniziato il suo periodico. Albano Sorbelli era spesso con noi romagnoli, con noi tenne viva e assidua corrispondenza, prese parte con noi ai *Convegni* regionali della rivista. Nel primo di questi, a San Marino nell'ottobre del 1905, Sorbelli lesse una sua relazione su *Le fonti inedite e gli studi storici moderni.* Sulle vette del libero e glorioso Titano quelle furono giornate di comunione culturale per l'intervento di dotti studiosi da varie parti d'Italia, e insieme giornate di poesia. Pochi sono oramai i superstiti di quel ritrovo intellettuale: Chiòrboli, Gasperoni, Giovannini, Orsini, e non so di altri; e i morti, ahime, quanti! A questi si è aggiunto, da qualche anno, anche il nostro Sorbelli, e oggi, quegli che pur ieri ne tratteggiava brevemente la onesta e laboriosa storia della vita: nascita, studi, propositi, abitudini, anch'esso è morto!

Dice il Lipparini che ad Albano Sorbelli tre luoghi furono particolarmente cari: la Biblioteca dell'Archiginnasio, Cà d'Orsolino e la Casa Carducci. Nella prima e nella terza l'abbiamo visitato più volte anche noi, e ci siamo intrattenuti in amabili e profittevoli conversari. Nel pian terreno della Casa Carducci il Sorbelli aveva anche la propria dimora, che si presentava fin dall'ingresso con l'aspetto di una grande libreria, e si stendeva sotto le stanze, pur esse cariche di libri, che avevano formato l'abitazione del maestro.

A questo punto ci soccorre un pensiero che crediamo opportuno: non sarebbe stato conveniente che qualche bene informato studioso avesse, nell'economia generale del volume commemorativo, illustrato più diffusamente l'opera vasta e di singolare importanza e utilità, che il Sorbelli ha dedicato, per lunghi anni e con amore e abnegazione, al Carducci, quale organizzatore e accrescitore della Biblioteca e del Museo, quale ordinatore della Edizione nazionale delle opere e dell'epistolario, e in varie altre forme, e specialmente con scritti, di cui si riscontrano i richiami e gli echi nelle molteplici « voci » carducciane della *Bibliografia degli scritti?*

Il Serra-Zanetti, nel suo preciso studio sul Sorbelli *Bibliotecario*, non ha certo dimenticato questo importante aspetto dell'attività del suo predecessore; ma, naturalmente, nel complesso delle iniziative ed imprese, connesse con gli studi storici, bibliografici e bibliotecnici, alle quali il Sorbelli ha recato l'apporto della sua tenace volontà e della sua pronta visione, spesso anticipatrice di nuove idee e di nuove esperienze, — il Serra-Zanetti ha dovuto contentarsi di pagine esatte ma riassuntive, per non disturbare l'equa armonia del suo lavoro.

Quanto a Cà d'Orsolino, la casetta signorile ed agreste sul bel poggio frignanese, che era stata per molti anni il rifugio e il riposo del Sorbelli nella calura estiva e ogni qual volta egli volesse fuggire il rumore delle vie cittadine, e che in fine l'aveva visto morire il 22 marzo 1944, rimandiamo alle affettuose pagine di Lipparini. Spesso anch'egli si era adagiato con l'amico dalla testa ricciuta, dalla barbetta arguta, dagli occhi miti e buoni dietro le lenti, in dolci amichevoli colloqui, sul prato davanti alla casa, all'ombra delle querce, in compagnia di una bottiglia di lambrusco spumante. « Sorbelli era un uomo semplice; gli piacevano queste modeste consolazioni della vita, che anche il nostro maestro Carducci aveva amate: un bicchiere di buon vino, un mezzo sigaro toscano, una partita a tresette... E pure, era il medesimo uomo che per gli uffici coperti e per il suo sapere era stato più volte ospite di principi e di sovrani e aveva trattato e discusso con i potenti della terra ».

E ora, per commemorare anche l'ultimo scrittore bolognese scomparso (1877-1951): giornalista, poeta, romanziere, traduttore dal latino, e autore di divulgatissimi libri scolastici; l'ultimo, o uno degli ultimi, del cosidetto cenacolo bolognese attorno al Carducci, dopo Panzacchi, Ferrari, Guerrini, Albertazzi, Albicini, Brilli, Albini — rileggiamo le parole, con cui questo coetaneo saluta l'amico; parole, che si direbbero quasi profetiche nei suoi riguardi, e che noi, con gli opportuni adattamenti, amiamo rivolgere al Lipparini stesso, con intenzione di elogio anche per lui: « Caro Albano, anche noi siamo vecchi, e non tarderemo molto a seguirti. Ma finché vivremo non cesseremo mai di rimpiangerti e di deplorare la tua prematura scomparsa. Sì, vi sono uomini che possono anche morire a vent'anni senza lasciare, fuorché nei familiari, un grande compianto; ma ve ne sono altri la cui perdita è grave per tutti, anche se hanno raggiunto le soglie della vecchiaia. Sorbelli era di questi. Il suo spirito era ancora giovanissimo, e tanti bei sogni di utile lavoro egli rivolgeva nella mente, e ad altre opere in corso egli attendeva ancora con sempre rinnovato ardore. Ora egli è scomparso; ma rimane l'opera sua, e rimarrà il suo nome, finché gli uomini ameranno gli studi e, in particolare, i bolognesi vorranno conoscere la storia della loro città, ch'egli per primo liberò dalle leggende e dagli errori ».

* * *

Contemporaneamente all'uscita del grosso fascicolo del Bollettino della biblioteca comunale di Bologna, Alberto Serra-Zanetti ha dato alla luce anche l'*Indice trentennale della rivista « L'Archiginnasio »* (1906-1935);

un mastodontico volume di novecento grandi pagine. L'idea dell'utilissima e necessaria pubblicazione era già sorta nella mente organizzatrice del Sorbelli, e aveva incaricato dell'attuazione il Serra-Zanetti, che fin dal 1924 assisteva il Sorbelli come collaboratore e redattore-capo della rivista, nel suo intenso lavoro di organizzazione, inteso a perfezionarne vieppiù la veste e il contenuto. L'Indice, diviso in cinque parti: *Indice degli autori, Indice delle opere recensite o annunziate, Indice delle materie, Indice dei documenti e delle lettere, Indice delle illustrazioni,* era già terminato nel 1937. Due anni dopo se ne era iniziata la stampa, che fu interrotta, per cause tecniche e finanziarie, durante la guerra, e fu un vero miracolo se, a causa delle tremende sciagure che gravemente danneggiarono e sconvolsero, durante il periodo bellico, la biblioteca dell'Archiginnasio, e le fortunose vicende, seguite all'immane disastro di Casaglia, per poco non è andato perduto anche il materiale dell'Indice.

Dire dell'importanza di questo è quasi superfluo, quando si pensi, come scrive il Serra-Zanetti, che le trent'otto annate della rivista *L'Archiginnasio* costituiscono una monumentale raccolta di memorie originali, di notizie e di documenti che traggono dall'oblio ed illuminano aspetti, avvenimenti e figure della vita civile, politica, militare, religiosa, culturale ed artistica di Bologna, dall'epoca più remota al tempo nostro; una sorgente doviziosa di indicazioni bibliografiche; una rassegna accurata delle più rilevanti manifestazioni intellettuali ed artistiche avvenute, nel lungo periodo che corre dal 1906 al 1943, in Italia e nei paesi d'oltralpe e d'oltre oceano; una cronistoria diffusa e puntuale delle vicende e del graduale accrescimento della Biblioteca dell'Archiginnasio; ed infine una preziosa serie di cataloghi descrittivi, di inventari e di articoli illustrativi, che consentono agli studiosi di conoscere e di utilizzare edizioni pregevoli e rare, intere sezioni o particolari gruppi di manoscritti, di autografi e di documenti appartenenti all'Istituto.

E come si sarebbe potuto, senza perdita enorme di tempo, consultare tale straordinario materiale, se fosse mancato l'aiuto del presente indice, che serve mirabilmente ad agevolarne la ricerca e l'uso? E però si deve esser grati al Serra-Zanetti per la sua estenuante ma provvida fatica; anche se, come egli dice, non fosse riuscito a foggiare un congegno perfetto e compiuto, adatto alla mentalità di *qualsiasi* ricercatore. Tutti sappiamo che in lavori di così grande mole ed elaborati con criteri personali sono inevitabili le mende, le lacune e le discordanze; ma d'altra parte a noi sembra di poter affermare che il lavoro del Serra-Zanetti è stato condotto con la più scrupolosa cura e diligenza, e che la sua *non lieve fatica* varrà ad offrire un ampio e fruttuoso terreno d'indagine agli studiosi non solo bolognesi.

A Serra-Zanetti dunque il merito di un lavoro di lunga lena e di vantaggio facilmente riconoscibile, e alla Amministrazione comunale di Bologna il merito di averne sostenuto le spese della pubblicazione, nonostante i tempi difficili e le condizioni del bilancio stremato dalle infinite, molteplici e pressanti necessità economiche e sociali.

ALFREDO GRILLI

STUDI BIBLIOGRAFICI

Gabriele D'Annunzio e la « Nuova Antologia » (1880-1950).

Tra i grandi periodici letterari che si sono interessati e tutt'ora s'interessano all'arte di Gabriele d'Annunzio, la « Nuova Antologia » occupa senza dubbio un posto preminente sia per la importante e cospicua collaborazione del Poeta alla rivista, sia per i saggi critici dannunziani di eminenti letterati e sia, infine, per gli epistolari del Poeta che la rivista periodicamente ospita nelle sue pagine.

Nei numeri 32-48 del presente saggio bibliografico sono elencati cronologicamente gli scritti di d'Annunzio pubblicati nella « Nuova Antologia » e, scorrendoli, il lettore potrà rendersi conto in qual modo e in qual misura il Poeta collaborò alla rivista; collaborazione ricordata nel numero del 16 marzo 1938, con la riproduzione di otto lettere di d'Annunzio ad Annibale Tenneroni, il quale, nel periodo 1899-1908, si curò del « piazzamento di tante gemme poetiche nella Nuova Antologia » e « si adoperava presso Maggiorino Ferraris, direttore della rivista, per sollecitazioni di ordine vario, redazionale tipografico amministrativo ».

È stato giustamente detto ed opportunamente ripetuto che Giuseppe Chiarini annunciò ufficialmente, al mondo delle lettere, la nascita di un nuovo poeta col famoso articolo pubblicato nel numero del 2 maggio 1880 del « Fanfulla della domenica »; ma se un grande critico, dalle colonne di un diffuso giornale letterario, avallò, con l'autorità del suo nome, *Primo Vere,* è doveroso riconoscere all'anonimo recensore della « Nuova Antologia » la priorità di aver pubblicato, nel numero del 15 gennaio 1880, il *primo studio critico* intorno alla *prima opera di d'Annunzio.* Da allora la « Nuova Antologia », attraverso i nomi della critica ufficiale del tempo, seguì l'ascesa di Gabriele d'Annunzio verso la gloria, costantemente, fatta eccezione per due lunghi periodi: il primo comprende gli anni 1881-1888 ed il secondo comprende gli anni 1915-1924. Le ragioni del silenzio del primo periodo sono da ricercare nella eccessiva prudenza del direttore del tempo — Prof. Protonotari — il quale non volle forse *compromettere* la rivista col partecipare alle polemiche che si accesero violente intorno all'opera dannunziana; nel secondo periodo — gli anni della guerra e dell'impresa di Fiume — la « Nuova Antologia » non s'interessò, e non poteva interessarsi per il suo peculiare carattere di rivista di scienze, lettere ed arti, al Combattente e al Comandante.

Con la morte del Poeta la « Nuova Antologia » prese la lodevole iniziativa di ospitare nelle sue pagine i preziosi carteggi, pubblicati da studiosi, da bibliofili e dagli stessi destinatari. Si tratta per ora di pubblicazioni frammentarie, anche per il comprensibile riserbo dei contemporanei, ma costituiranno certamente il più grande contributo a quell' Epistolario Dannunziano che, integralmente recuperato, presenterà notevole importanza, sia perché in esso non potrà non riflettersi l'opera dell'Artista come l'azione dell'Uomo Politico e del Soldato, sia perchè potremo trovarvi il carteggio d'amore nonché quello dei 18 anni al Vittoriale.

1) (ALBERTI A.): « Gabriele d'Annunzio. Lettera inedita a don Maffeo Sciarra ». Con una notizia di A. A. (*Numero del* 16 *ottobre* 1942).
2) ALBERTOTTI G.: « La vanità della cura. (A proposito del caso clinico endoculare di Gabriele d'Annunzio) ». Con lettere inedite. (*Numero del* 1° *luglio* 1925).
3) ALERAMO S.: « D'Annunzio fraterno. Con lettere inedite ». (*Numero del* 1° *gennaio* 1938).
4) (Anonimo): (Recensione a): « Primo Vere, liriche di Gabriele d'Annunzio. Chieti, tip. Ricci, 1879 ». (*Numero del* 15 *gennaio* 1880).
5) (Anonimo): (Recensione a): « La riscossa dei leoni. Raccolta degli scritti di Gabriele d'Annunzio sulla Dalmazia Italiana. Firenze, Bemporad, 1920 ». (*Numero del* 1° *aprile* 1929). È una breve recensione al volume curato e annotato da E. Coselschi.
6) ANTONA-TRAVERSI C.: « I libri che d'Annunzio pensò e non scrisse ». (*Numeri del* 1° *e del* 16 *aprile* 1929).
7) BALDINI A.: « Gabriele d'Annunzio e la Nuova Antologia ». (*Numero del* 16 *marzo* 1938).
8) BALDINI A.: « Dannunziana. Una scultura di Clemente Origo. Il monumento al « Grande Armentario » e una mancata « arringa equestre » di G. d'Annunzio ». (*Numero del* 16 *maggio* 1938).
9) BARINI G.: « Parisina di Gabriele d'Annunzio e Pietro Mascagni ». (*Numero del* 1° *gennaio* 1914).
10) BOCELLI A.: (Recensione al volume di): « Pietro Pancrazi: Studi sul d'Annunzio. Torino, Einaudi, 1939 ». (*Numero del* 16 *dicembre* 1939).
11) BOCELLI A.: (Recensione al volume): « Gabriele d'Annunzio a cura di J. De Blasi, raccolta di letture tenute per il Lyceum di Firenze. Firenze, Sansoni, 1939 ». (*Numero del* 16 *dicembre* 1939).
12) (BODRERO E.): « Gabriele d'Annunzio: lettere al padre e alla madre con una notizia di E. B. ». (*Numero del* 16 *giugno* 1938).
13) (BODRERO E.): « Prose e versi dell'adolescenza. Con una notizia di E. B. ». (*Numero del* 16 *marzo* 1934).
14) BOGGIANI G.: « La crociera della "Fantasia" ». (*Numero del marzo* 1948).
15) BONGIOVANNI L.: « Gabriele d'Annunzio aviatore di guerra. con 18 lettere inedite ». (*Numero del* 16 *marzo* 1938).
16) BONTEMPELLI M.: « D'Annunzio o del martirio ». *Numero del* 1° *dicembre* 1938).
17) BORGESE G. A.: « L'opera poetica di Gabriele d'Annunzio. I) dal *Canto Novo* alle *Laudi;* II) la *Laus vitae* ». (*Numeri del* 1° *e* 16 *settembre* 1903).
18) BRUERS A.: « La biblioteca del Vittoriale ». (*Numero del* 16 *ottobre* 1934).
19) BRUERS A.: « Gabriele d'Annunzio e il suo bibliotecario ». Con lettere inedite. (*Numero del* 1° *aprile* 1938).
20) BRUERS A.: « Gli archivi del Vittoriale ». (*Numero del* 1° *novembre* 1939).
21) BRUERS A.: « Un giudizio inedito di Gabriele d'Annunizo sulla poesia italiana ». (*Numero del* 16 *dicembre* 1940).
22) (CAMPANA E.): « Gabriele d'Annunzio: lettere a Marietta con una notizia di E. C. ».
23) (CAMPANA E.): « Carteggio del dottor Mistico ». Con una notizia di E. C. (*Numero del* 1° *gennaio* 1939). Il « Dottor Mistico » è Angelo Conti.
24) CERQUETELLI L.: « Gabriele d'Annunzio, il "Lei" e il "Voi" ». (*Numero del* 1° *marzo* 1940).
25) CERULLI-IRELLI G.: « Gabriele d'Annunzio a Corfù ». (*Numero del* 1° *ottobre* 1941).
26) CESAREO G. A.: « La rinascita del secentismo. *La Canzone di Garibaldi* di Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 1° *giugno* 1901).
27) CHIÒRBOLI G.: « D'Annunzio, Pascoli, Carducci. (Dalle carte inedite di Severino Ferrari) ». (*Numero dell'ottobre* 1950).
28) CORRADINI E.: « Intorno alla *Fiaccola sotto il moggio* ». (*Numero del* 16 *aprile* 1905).
29) (CORRADO U.): « XX lettere di d'Annunzio a "Dante della Gondola" ». Con una notizia di U. C. (*Numero del luglio* 1948). « Dante della Gondola » è il veneziano Dante Fenzo.
30) DAMERINI G.: « La "Zambra del Misello" nel Vittoriale degli Italiani ». Con documenti inediti. (*Numero del* 1° *aprile* 1943).
31) D'AMICO S.: « Teatro drammatico. La celebrazione veneziana di Gabriele d'Annunzio con *La Nave* rappresentata in Campo S. Elena ». (*Numero del* 16 *settembre* 1938).

32) D'ANNUNZIO G.: «*Pro Anima*. Sonetti dieci». (*Numero del* 16 *febbraio* 1888). I sonetti furono compresi nel volume: *L'Isotteo — La Chimera* (Milano, Treves, 1890) col titolo di *I Sonetti dell'anima*. Il sonetto *Morituri* nel volume non farà più parte della serie, ma sarà collocata — senza titolo — a proemio de *La Chimera* (*Cumque anima cruor*) e sarà sostituito da un nuovo componimento: *I Gigli*.

33) D'ANNUNZIO G.: «*Elegie Romane. Villa Chigi*». (*Numero del* 1° *settembre* 1889). Fu ristampata nel volume: *Elegie Romane* (Bologna, Zanichelli, 1892).

34) D'ANNUNZIO G.: «*Suspiria de profundis*. Sestine». (*Numero del* 16 *marzo* 1890). Furono ristampate nel volume: *Poema paradisiaco — Odi navali* (Milano, Treves, 1893).

35) D'ANNUNZIO G.: «*Elegie Romane*. Versi». (*Numero del* 1° *luglio* 1890). Contiene: *In San Pietro, Sul lago di Nemi* (*Villa Cesarini*), *Sera sui colli d'Alba, Il pettine, Sera sul Tevere* (*All'albero bello*). Furono tutte ristampate nel volume *Elegie Romane*: *Il pettine* col titolo di *Il pettine* (*Villa Medici. Dal Belvedere*), *Sera sul Tevere* (*All'albero bello*) col titolo di *Sera Mistica* (*Sul Tevere all'albero bello*).

36) D'ANNUNZIO G.: «Nuove Rime». (*Numero del* 16 *gennaio* 1891). Contiene: *O giovinezza!, Il verbo, Ai lauri, Consolazione, L'inganno, Un ricordo, Un sogno, Un ricordo*. Furono tutte ristampate nel volume *Poema paradisiaco — Odi navali*; *Il Verbo* prese il titolo di *La visione*.

37) D'ANNUNZIO G.: «Dramatis personae. *Giovanni Episcopo*. Novella». (*Numeri del* 1° *e* 16 *febbraio*, 1° *marzo* 1891). Fu ristampata dall'editore Pierro di Napoli nel 1892, con una lettera-prefazione *A Matilde Serao*, col titolo di *Giovanni Episcopo*.

38) D'ANNUNZIO G.: «*Odi Navali*». (*Numero del* 16 *aprile* 1893). Contiene: *La nave, Pel battesimo di due paranze, In memoriam*. Alcune *Odi Navali* erano apparse l'anno precedente in un volume edito dal Bideri di Napoli, ristampate poi nel *Poema paradisiaco — Odi navali* nel qual volume furono anche comprese le tre odi sopra citate.

39) D'ANNUNZIO G.: «*La parabola delle vergini fatue e delle vergini prudenti*». (*Numero del* 16 *dicembre* 1897). Questa Parabola e la seguente, insieme a *La Parabola del figliuol prodigo*, furono ristampate, col titolo comune di *Tre parabole del bellissimo nemico*, nel Primo Tomo delle *Faville del Maglio* (Milano, Treves, 1924).

40) D'ANNUNZIO G.: «*La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro*». (*Numero del* 1° *gennaio* 1898).

41) D'ANNUNZIO G.: «*Laudi del cielo del mare della terra degli eroi*. Versi». (*Numero del* 16 *novembre* 1899). Contiene cinque odi: la prima, qui stampata con diversi sottotitoli, fu compresa nel volume *Laudi-Maia* (Milano, Treves, 1903) col titolo di *L'Annunzio*; la seconda, pure qui stampata con diversi sottotitoli, fu compresa nel volume *Laudi-Elettra* (Milano, Treves, 1904) col titolo di *Canto augurale per la nazione eletta*; la terza contiene le prime tre *Città del Silenzio: Ferrara, Pisa e Ravenna* ristampate in *Elettra*; la quarta, sempre stampata con diversi sottotitoli, fu ristampata in *Laudi-Alcione* (Milano, Treves, 1904) col titolo di *Bocca d'Arno*; la quinta, con i diversi sottotitoli, fu ristampata in *Elettra* col titolo *La sera fiesolana*.

42) D'ANNUNZIO G.: «*La laude di Dante*. Versi». (*Numero del* 16 *gennaio* 1900). Fu ristampata in *Elettra* col titolo scorciato *A Dante*.

43) D'ANNUNZIO G.: «*L'oleandro*. Ecloga». (*Numero del* 16 *novembre* 1900). Fu compresa in *Alcione* con la soppressione del sottotitolo di ecloga.

44) D'ANNUNZIO G.: «*L'otre*. Versi». (*Numero del* 1° *agosto* 1902). Furono ristampati in *Elettra* con la soppressione della dedica ad Edmondo De Amicis.

45) D'ANNUNZIO G.: «*Le città del silenzio*. Dal secondo libro delle *Laudi*. Sonetti». (*Numero del* 1° *dicembre* 1902). Comprende: *Perugia, Assisi, Spoleto, Gubbio, Spello, Montefalco, Narni, Todi, Pistoia, Prato, Arezzo, Orvieto, Cortona*. Questi sonetti furono tutti compresi in *Elettra*.

46) D'ANNUNZIO G.: «*Le città del silenzio*. Dal secondo libro delle *Laudi*. *La Tregua*. Versi». (*Numero del* 1° *novembre* 1903). Comprende: *Bergamo, Carrara, Volterra, Vicenza, Brescia*. Anche questi sonetti furono compresi in *Elettra*. *La Tregua* è un'ode che fu compresa in *Alcione*.

47) D'ANNUNZIO G.: (Commento alla traduzione metrica di Adolfo De Bosis della sensitiva di Shelley). (*Numero del* 16 *maggio* 1926).

48) D'Annunzio G.: «*Agli Ungheri ospiti del Vittoriale. Il flauto e la drama. Nostra donna in Arcadia*». (*Numero del* 16 *dicembre* 1934). *Agli Ungheri ospiti del Vittoriale* — datato 22 dicembre 1929 — era già apparso in facsimile d'autografo in una pubblicazione di pochissimi esemplari; *Il flauto e la drama* — datato 8 novembre 1907 — e *Nostra donna in Arcadia* — datato 1908 — sono scritti della ungherese Cecilia De Tornay, tradotti in lingua italiana da D'Annunzio.
49) D'Annunzio G.: «Dal *Notturno* al *Venturiero senza ventura*. 32 lettere inedite a Guido Treves». (*Numero del* 16 *marzo* 1938).
50) D'Annunzio G.: «*Ho il dovere di combattere*. Lettera inedita ad Antonio Salandra». (*Numero del* 1° *aprile* 1938).
51) D'Annunzio G.: «*Dalla Capponcina al Vittoriale*. 41 lettere a Emilio e a Guido Treves e a Renato Brozzi». (*Numero del* 16 *aprile* 1938).
52) D'Annunzio G.: «Lettere ad Alfredo Felici». (*Numero del* 1° *giugno* 1938).
53) D'Annunzio G.: «*Italia in te sola*. Lettera a Enrico Corradini». (*Numero del* 1° *agosto* 1943).
54) D'Annunzio G.: «Lettere a un amico di collegio». (*Numero del gennaio* 1948). L'amico di collegio è Giovanni Cucchiari.
55) Del Lungo I.: «Medio evo dantesco sul teatro. A proposito della *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio». (*Numero del* 1° *marzo* 1902).
56) Famulus: «La "Nuova Antologia" e l'opera di Gabriele d'Annunzio». (*Numero del* 16 *marzo* 1938).
57) Fatini G.: «Nascita del *Canto Novo* di d'Annunzio. Con versi e lettere inedite». (*Numero del* 1° *luglio* 1942).
58) Federzoni L.: «Canto e azione in Gabriele d'Annunzio». (*Numero del* 1° *maggio* 1938).
59) Ferri G. L.: «*Più che l'amore* di Gabriele d'Annunzio. La prima rappresentazione al Costanzi». (*Numero del* 1° *novembre* 1906).
60) Ferri G. L.: «La *Nave* di Gabriele d'Annunzio». (*Numero del* 16 *gennaio* 1908).
61) Ferri G. L.: «La *Fedra* di Gabriele d'Annunzio». (*Numero del* 1° *maggio* 1909).
62) Fleres U.: «Notizia letteraria. Gabriele d'Annunzio. *Trionfo* della morte». (*Numero del* 1° *giugno* 1894).
63) (Forcella R.): «Gabriele d'Annunzio: lettere a Enrico Nencioni. (1880-1896). Con una notizia di R. F.». (*Numero del* 1° *maggio* 1939).
64) Fracassini T.: «Dannunziana». Liriche giovanili di Gabriele d'Annunzio convittore». (*Numero del* 1° *aprile* 1939).
65) Gargiulo A.: «D'Annunzio nel *Libro Segreto*». (*Numero del* 16 *luglio* 1935).
66) Gargiulo A.: «Significato e grandezza dell'arte di Gabriele d'Annunzio». (*Numero del* 16 *marzo* 1938).
67) Gatti A.: «Gabriele d'Annunzio». (*Numero del* 1° *luglio* 1939).
68) Guabello M.: «Trasfigurazione dell'Abruzzo nei primi romanzi dannunziani». (*Numero del* 16 *novembre* 1943).
69) Levi P., *l'Italico*: «L'anima abruzzese ne *La Figlia di Iorio*». (*Numero del* 16 *aprile* 1904).
70) Lodi L.: «*La Canzone di Garibaldi*». (*Numero del* 1° *aprile* 1901).
71) Magi-Spinetti C.: «Dannunziana. (Ariel in Romagna)». (*Numero del* 16 *giugno* 1942).
72) (Marchetti L.): «D'Annunzio-Puccini. Di una collaborazione mancata. Carteggio inedito a cura di L. M.». (*Numero del dicembre* 1949).
73) Marpicati A.: «Il libro di *Alcione*». (*Numero del* 16 *agosto* 1933).
74) Mazzoni G.: «La *Gioconda* e la *Gloria* di Gabriele d'Annunzio. (Milano, Treves, 1899). D'imminente pubblicazione». (*Numero del* 16 *maggio* 1899).
75) Montanarella-d'Annunzio R.: «Dal diario di "Sirenetta"». (*Numero del gennaio* 1948).
76) Morello V.: «*Forse che si forse che no*». (*Numero del* 16 *marzo* 1910).
77) Nemi: «Tra libri e riviste. D'Annunzio e il romanzo in Italia». (*Numero del* 1° *settembre* 1898).
78) Nemi: «Per la prima della *Nave*». (*Numero del* 16 *dicembre* 1907).
79) Nemi: «La *Nave* di Gabriele d'Annunzio». (*Numero del* 1° *gennaio* 1908).
80) Nencioni E.: «Due nuovi romanzi: *Il Piacere* di Gabriele d'Annunzio; *All'erta sentinella!* di Matilde Serao». (*Numero del* 16 *giugno* 1899).

81) NENCIONI E.: « Nuovi romanzi ». (*Numero del* 16 *dicembre* 1892). Il lungo articolo è diviso in cinque capitoli; il II è dedicato all'*Innocente* di G. d'Annunzio edito dal Bideri di Napoli nel 1892.
82) NIRVANAS P.: « Gabriele d'Annunzio ad Atene ». (*Numero del* 16 *ottobre* 1941).
83) (PALMIERI E.): « Gabriele d'Annunzio. Il giornale di bordo del periplo ellenico del 1895. A cura di E. P. ». (*Numero del marzo* 1948).
84) PANZACCHI E.: « Notizia letteraria. *L'Isotteo-La Chimera* di Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 1° *febbraio* 1890).
85) PANZACCHI E.: « *Il Fuoco*. Lettera aperta a Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 1° *aprile* 1900).
86) PARENTI M.: « Bibliografia ». (*Numero del* 16 *gennaio* 1938). Contiene, fra l'altro, un saggio di bibliografia delle traduzioni in ungherese e in cèco di alcune novelle del *San Pantaleone*.
87) PASQUALI G.: « Classicismo e classicità di Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 16 *aprile* 1939).
88) POMPEATI A.: « La vita e "Le vite" di Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 1° *agosto* 1934).
89) PUPPO M.: « Tommaseo, d'Annunzio, Carducci ». (*Numero del* 1° *novembre* 1943).
90) RAVEGNANI G.: (Recensione al volume di): « Silvio Guarnieri: Saggio su d'Annunzio (Firenze, Parenti, 1937). (*Numero del* 16 *luglio* 1937).
91) RAVEGNANI G.: (Recensione al volume di): « Tom Antongini: Vita segreta di Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 1° *settembre* 1938).
92) ROMAGNOLI E.: « *Le canzoni delle gesta d'oltremare* ». (*Numero del* 1° *marzo* 1912).
93) RUBINSTEIN I.: « Come conobbi d'Annunzio. Con lettere inedite ». (*Numero del* 16 *aprile* 1927).
94) SIGHELE S.: « *La Francesca* di Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 16 *maggio* 1902).
95) SIGHELE S.: « La psicologia della folla nella *Nave* di Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 16 *marzo* 1908).
96) SIGHELE S.: « I tipi femminili nell'opera di Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 16 *febbraio* 1902).
97) SOLMI A.: « Nel primo anniversario della morte di Gabriele d'Annunzio ». (*Numero del* 1° *marzo* 1939).
98) STEFANI G.: « Gabriele d'Annunzio e gli irredenti. Con documenti inediti ». (*Numero del* 1° *settembre* 1939).
99) STEFANI G.: « D'Annunzio e la questione adriatica. Con lettere inedite ». (*Numero del* 1° *marzo* 1940).
100) STENDARDO G.: « Dannunziana ». (*Numero del* 1° *luglio* 1939).
101) (TAMASSIA-MARZAROTTO B.): « Gabriele d'Annunzio. Lettere al Comandante della brigata "Regina »». Nel trentennale della marcia di Ronchi. A cura di B. T-M ». (*Numero dell'ottobre* 1949). Il Comandante della brigata "Regina" fu il generale Riccardo Castelli.
102) (TIBONI R.): « Gabriele d'Annunzio: I giorni della chiusa adolescenza. Lettere al padre alla madre e alle sorelle (1879) ». Con una notizia di R. T. (*Numero del* 16 *settembre* 1939).
103) TORRACA F.: (Recensione al volume di): « Tito Rosina: D'Annunzio e la poesia di Garibaldi (Genova, 1934) ». (*Numero del* 1° *luglio* 1934).
104) TOSCHI P.: « Gabriele d'Annunzio e le tradizioni popolari ». (*Numero del* 16 *marzo* 1938).
105) TOSI G.: « Gabriele d'Annunzio, Ida Rubinstein e Claudio Debussy ». (*Numero del marzo* 1948).
106) VIOLA G. C.: « Ritorno al teatro dannunziano ». (*Numero del* 1° *ottobre* 1927).
107) VITALE V.: (Recensione al volume di): « Tito Rosina: Genova e Gabriele d'Annunzio (Genova, 1938) ». (*Numero del* 16 *settembre* 1938).
108) ZOLI C.: « Ricordi dell'impresa fiumana. Con una lettera inedita ». (*Numero del* 16 *marzo* 1938).

Per altre brevi notizie che interessano la vita e l'opera di Gabriele d'Annunzio vedi i seguenti numeri della « Nuova Antologia »: del 16 gennaio 1889 (già cit.); del 1° febbraio 1890 (già cit.); del 1° aprile 1900 (già cit.); del 1° maggio 1901; del 1° marzo 1902 (già cit.); del 16 aprile 1904 (già cit.); del 16 settembre, 1° novembre e 1° dicembre 1911; del 16 giugno 1937; del 16 ottobre 1939; del 16 marzo e 16 agosto 1941.

MARIO VECCHIONI

NOTIZIARIO DELLA "DANTE ALIGHIERI,,

La « Dante » di Rosario. — A titolo d'onore desideriamo riassumere ai nostri lettori l'attività annuale di uno dei maggiori Comitati della « Dante » all'estero, quello di Rosario, rep. Argentina. Egregiamente diretto dal dott. Gaetano Bani, il Comitato di Rosario, che possiede un'ampia e ricca sede — la Casa di Dante —, annovera molte centinaia di soci e gestisce un'apprezzatissima scuola — l'Istituto « Dante Alighieri » —, la quale è frequentata da 600 alunni nei corsi elementari e da oltre 200 in quelli medi. Si aggiungano numerosi i corsi di lingua e di letteratura italiana, di lingue straniere, di arte, di musica, di storia, che fanno dell'Istituto un centro culturale di primissimo ordine. Né ancòra basta, perché la « Dante » di Rosario ha istituito anche dei doposcuola, così nella propria sede, come anche nel vicino villaggio di Juan Ortiz, dove particolarmente compatta è la collettività italiana.

L'assistenza agli emigrati italiani è un altro degli aspetti più significativi della vita del Comitato, il cui Presidente visita regolarmente tutte le famiglie italiane trasferitesi a Rosario nel corso dell'anno, per assicurare loro un aiuto morale e, ne necessario, anche materiale: con quali risultati spirituali è facile comprendere.

L'attaccamento alla patria d'origine, intimamente congiunto all'amore per la terra del proprio lavoro quotidiano, spinge i soci di Rosario a celebrare con pari solennità le ricorrenze nazionali italiane ed argentine, cosicché le manifestazioni patriottiche occupano una parte assai notevole nel programma del Comitato.

Ma è specialmente nel campo della cultura che la « Dante » di Rosario svolge un'attività che va portata ad esempio a tutti gli altri Comitati, interni ed esteri. Conferenze, commemorazioni, concerti si susseguono nel corso dell'anno con un'intensità veramente notevole, e quel che più conta, ogni manifestazione richiama foltissimi pubblici. Fra le conferenze del 1950 ricordiamo — e l'elenco è ben lungi dall'essere completo — le seguenti: don Luigi Pietrogiovanna, « S. Caterina da Siena »; ing. U. Carletti, « Michelangiolo »; prof. Sinopoli, « Jacopo della Quercia, Ghiberti e Donatello »; dott. M. Tognocchi, « Giuseppe Giusti »; dott. Castoldi, « Ludovico A. Muratori »; prof. J. F. Giacobbe, « Guido Monaco » e « Sebastiano Bach »; prof. Furio Cilli, « Fede e ragione nella poesia di Giovanni Pascoli »; prof. Vittorio Bonamin, « Funzione pedagogica dell'Eucarestia »; dottor Gaetano Bani, « Dante, il precursore ».

Ai soci di Rosario va pertanto tutta la nostra simpatia e la gratitudine per l'opera di italianità che essi svolgono in terra d'America.

VITA DEI COMITATI ALL'ESTERO

Austria. — Nel corso di due riunioni culturali indette dal Comitato di *Graz*, il dott. F. Politi ha parlato sul tema « Umanità e arte nella narrativa pirandelliana » e il prof. Othmar Pozen su « Eleonora Duse e Gabriele d'Annunzio ». A *Linz* prosegue la proiezione di documentari sulle bellezze naturali e artistiche dell'Italia: le medesime pellicole sono state presentate anche ai soci del Comitato di *Stery*. Il Comitato di *Vienna* ha solennemente celebrato la « VI Giornata della Dante » con un discorso del presidente locale, prof. Filippuzzi, sulla storia e le finalità del Sodalizio. Il dott. Politi ha tenuto un'applaudita conferenza sul tema « Il vero dramma etico e poetico di Francesca ».

Danimarca. — Nel ciclo di conferenze organizzate dalla « Dante » di *Copenaghen* merita particolare ricordo quella del prof. Massimo Pallottino, dell'Università di Roma, sullo stato attuale degli studi sulla lingua etrusca. I pianisti Morozzo della Rocca e Alberto Salimbeni hanno eseguito due fortunatissimi concerti, assai favorevolmente commentati dalla stampa danese.

Finlandia. — Presso la « Dante » di *Helsinki* due noti critici d'arte finlandesi, il dott. Saarikivi e la signora Andrenius hanno parlato sulla pittura italiana contemporanea, mentre una conferenza sulla Sicilia è stata tenuta dal prof. Kajärdi. Vivo successo hanno riscosso i concerti della violinista Lilia d'Albore e della pianista Emma Contestabile, nonché la serata cinematografica destinata ad illustrare, attraverso una serie di cortometraggi, le maggiori città italiane.

Francia. — Particolarmente intensa è la varia attività dei Comitati francesi. A *Bordeaux*, concerto del quartetto Poltronieri; a *Digione*, conferenze Pasquinelli e Petrolacci sui canti IV e V dell'*Inferno* e concerto Santoliquido; a *Grenoble*, inaugurazione del Comitato con un discorso del prof. Pézard sul tema « Il simbolo del fuoco nella Divina Commedia ». Presso il Comitato di *Lione* Edgardo Rosa ha parlato sulle donne italiane nell'opera di Michele Montaigne. A *Marsiglia*, vivo successo della

conferenza del prof. Giannini, Vice presidente generale della Società, sull'Ulisse dantesco. Finalmente, a *Parigi* il cinquantenario della morte di Verdi è stato commemorato con un concerto di musiche verdiane diretto dal maestro Campolieti, del Conservatorio musicale parigino.

GERMANIA. — La « Giornata della Dante » si è celebrata a *Colonia* con una conferenza del prof. De Neymon-Sarzetti sulla città di Siena e con la solenne inaugurazione dei corsi di lingua italiana istituiti dal Comitato. Ad *Heidelberg* è stato eseguito un concerto di musiche di Claudio Monteverdi. Presso il recente Comitato di *Kiel* il prof. Haseloff ha parlato su Giotto: quivi e a *Marburg* folti pubblici sono intervenuti a serate cinematografiche organizzate dai due Comitati per illustrare le bellezze della penisola. Il presidente del Comitato di *Monaco*, prof. Rheinfelder, ha parlato su Cecco Angiolieri e la poesia burlesca del Trecento.

OLANDA. — Fra le numerose conferenze recentemente indette dal Comitato di *Amsterdam* ricordiamo quella del prof. Paolo Verzone sull'architettura cristiana nell'Italia settentrionale. In occasione di un applaudito concerto della pianista Contestabile presso la « Dante » de *L'Aja* si è proceduto alla premiazione degli allievi dei corsi di lingua italiana di quel Comitato.

PORTOGALLO. — Con particolare compiacimento comunichiamo l'avvenuta costituzione dei due Comitati di *Lisbona* e di *Oporto*. A Lisbona il discorso inaugurale è stato pronunziato da Leo Magnino che ha parlato sulla riforma della Scuola italiana, e ad Oporto da Francesco Pederzoli che ha tenuto una conferenza su Dante e l'Islam.

SVIZZERA. — Scegliendo fra la copiosa messe di notizie che ci pervengono dai Comitati elvetici, ricorderemo le due « *Lecturae Dantis* » che Reto Roedel ha tenuto a *Basilea*, rispettivamente sull'XI canto del *Purgatorio* e sul XVII del *Paradiso*; la « Festa della Dante » celebrata dal Comitato di *Berna* alla presenza di numerose autorità italiane, svizzere e straniere; la conferenza di Enrico Morpurgo a *Bienne* sulla storia dell'orologeria italiana e quella di Enrico Castelli a *Losanna* su « Il significato demoniaco nell'arte », nonché la visita che numerosi soci della « Dante » di *Zurigo* hanno compiuto alla mostra del Caravaggio a Milano. Altre manifestazioni culturali hanno avuto luogo anche a *Coira*, a *Friburgo* e a *Ginevra*.

EGITTO. — Intenso è stato il programma culturale svolto nei mesi primaverili dalla « Dante » di *Alessandria*. I corsi di lingua e di letteratura hanno assunto uno sviluppo notevolissimo; è stata costituita una sezione drammatica; si sono avuti diversi concerti e tutta una serie di conferenze, tra le quali hanno particolarmente interessato le due dell'on. Mary Tibaldi-Chiesa su « Dante e la musica » e su « Cimarosa e il suo tempo », ripetute anche al *Cairo*.

ERITREA. — Proseguendo nello svolgimento del suo programma di manifestazioni culturali, il Comitato dell'*Asmara* ha dato inizio ad un ciclo di conferenze dantesche: il prof. Sergio Ponzanelli ha parlato del V canto del *Purgatorio* e il prof. Enzo Puccetti ha svolto l'interessantissimo tema « Chiesa e Impero nella Commedia di Dante ».

ISRAELE. — Il dott. Fidia Piattelli ha parlato alla « Dante » di *Gerusalemme* sull'arte e sulla tecnica dei maggiori violinisti italiani e la dott. Levi su Michelangiolo Buonarroti.

LIBANO. — Reduce dall'Egitto, l'on. Tibaldi-Chiesa ha fatto sosta a *Beirut*, dove ha ripetuto la sua conferenza su « Dante e la musica » ed ha successivamente commemorato il cinquantenario della morte di Verdi: al termine del discorso, il soprano Gina Rebori ha interpretato le più appassionate romanze verdiane.

ARGENTINA. — I Comitati dell'Argentina hanno ricevuto la visita del Vice presidente generale della « Dante », prof. Giannini, che a *Buenos Aires* ha parlato su Cristoforo Colombo ed ha ripetuto la sua conferenza a *Rosario*. In questa città i soci della « Dante » gli hanno affidato una pergamena con le loro firme destinata al Presidente generale, che il prof. Giannini ha rimesso al sen. Orlando nel corso di una manifestazione culturale del Comitato di Roma. L'illustre Presidente, ricevendo il dono, ha eloquentemente rievocato i viaggi da lui comiuti in Argentina, esaltando i vincoli di fraternità che legano l'Italia alla grande repubblica sud-americana.

BRASILE. — Come è noto, la « Dante » si è ricostituita nel Brasile sotto la veste giuridica di Istituti culturali italo-brasiliani intitolati al divino Poeta: l'Istituto di *Curitiba* ha recentemente inaugurato due corsi di lingua italiana, cui sono affluite numerose iscrizioni.

URUGUAY. — Il Vice presidente Giannini ha visitato anche il Comitato di *Montevideo*, dove ha parlato sugli antecedenti del viaggio colombiano. Lo stesso Comitato ha dato

inizio — con una lezione del prof. Baccini sul tema « Eretici ed atei nella poesia di Dante » — ad un ciclo di conferenze dantesche.

Un opuscolo informativo sulla « Dante » è in corso di distribuzione a cura della Presidenza Centrale. Riccamente illustrato e stampato a due colori, esso contiene l'elenco e l'indirizzo dei Comitati all'interno e all'estero, una breve storia della Società, cenni sui Congressi, sui rapporti fra « Dante » e Scuola, sul funzionamento dei Sottocomitati studenteschi, femminili ed operai, sull'opera svolta nelle zone di confine e a favore dei profughi Giuliani e Dalmati, sulle « Giornate della Dante », su Palazzo Firenze. La seconda parte, dedicata allo sviluppo e all'attività del Sodalizio fuori d'Italia, dà conto dei mezzi con i quali si diffonde oltre confine la conoscenza della nostra civiltà: scuole, corsi, biblioteche, sale di lettura, ecc. Sviluppo tutto particolare è dato all'opera che la « Dante » svolge a favore dei nostri emigrati. L'agile e opportunissima pubblicazione, preziosa per una rapida e pur completa conoscenza della Società, può essere richiesta alla Presidenza della « Dante », piazza Firenze n. 27, Roma.

CASA ITALIANA OF COLUMBIA UNIVERSITY

1161 Amsterdam Ave

NEW YORK 27, N. Y

La Casa Italiana della Columbia University continua ad essere un centro di informazioni sull'Italia negli Stati Uniti; molte istituzioni, giornali, riviste, case editrici, stazioni di radio, privati, ecc. si sono rivolte ad essa per avere notizie o schiarimenti o illustrazioni su persone e cose d'Italia. La Casa Italiana è abbonata a riviste, compra libri, ha un archivio di ritagli, centinaia di fotografie, un abbondante apparato bibliografico e una biblioteca che comprende più di 25.000 volumi di storia e di letteratura italiana. Tutto questo però non basta.

La Casa Italiana di Columbia University gradirà pertanto l'invio spontaneo di libri e di periodici, di ritratti di autori contemporanei, di fotografie di paesi o di monumenti, di ritagli d'articoli, di bibliografie, e in breve di qualunque informazione che possa essere utilmente messa a disposizione del pubblico americano interessato all'Italia. D'altra parte la Casa Italiana è pronta a mandare informazioni intorno agli Stati Uniti, ma è spiacente di non essere in grado di poter fornire libri o riviste, come talora le è stato richiesto.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

INDICE DEL VOLUME CLXII

(1951)

Fascicolo 1805 — Maggio

GUGLIELMO NEGRI: La riforma sociale in Inghilterra . . . . . *Pag.* 3
GAETANO NATALE: Ivanoe Bonomi, uomo di stato e cospiratore . . . . . » 16
OTTORINO MORRA: Antonio Fogazzaro e le polemiche religiose del suo tempo (dalle carte di Pio Molajoni) - (Fine) . . . . . » 22
NICOLA VERNIERI: Il senzaterra (novella) . . . . . » 52
GIUSEPPE SBODIO: G. F. Fiochetto e la peste di Torino del 1630 . . . . . » 61

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (83) - CELESTINO ARENA: Libri di economia (87) - NICCOLÒ RODOLICO: Storia diplomatica (91) - FERUCCIO ULIVI, GAETANO RAGONESI: Storia della letteratura italiana (93) - ETTORE ALLODOLI: Studi e saggi letterari (97) - LINA GASPARINI: Memorie e diari (101) - GINO RAYA: Narratori italiani (103) - ELENA BERTI TOESCA: Esposizione d'arte (105) - MARIO DELL'ARCO: Studi romani (108).

Fascicolo 1806 — Giugno

GABRIELE BOGLIONE: Strategia in Medio Oriente . . . . . *Pag.* 113
AMERICO ROSSETTI: Leonida Bissolati, un « cavaliere dell'ideale » . . . . » 118
ALFREDO FABIETTI: Fine d'inverno (novella) . . . . . » 134
GIUSEPPE LOMBRASSA: Taccuino spagnolo . . . . . » 142
GUIDO DI PINO: La polemica del « Decameron » . . . . . » 164
MARIA RYCIER: Una donna dell'800, giurista e stratega . . . . . » 174

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (184) - ACHILLE COLOMBO: Problemi del lavoro (187) - LUIGI MONDINI: Libri sulla guerra (191) - FRANCESCO VALORI: Mondo africano (197) - GIUSEPPE FERRARA: Letteratura greca (205) - FRANCESCO PELLATI: Storia antica (209) - GIULIO R. ANSALDI: Congressi (211) - MARIA MAGGI: Critica d'arte (214) - MARIO RINALDI: Musica (216).

Fascicolo 1807 — Luglio

ALBERTO ALBERTINI: Sorella Grecia . . . . . *Pag.* 225
ANTONIO MONTI: Carlo Alberto al lume della psicanalisi . . . . . » 248
BARBARA ALLASON: La moglie fedele (novella) . . . . . » 262
ANGELO CERICA: Il problema italiano della difesa nel quadro della Alleanza Atlantica . . . . . » 269
VALERIA LUPO: Il cattolicesimo francese d'avanguardia . . . . . » 276
GAETANO GASPERONI: L'abate Zorzi e l'iniziativa di una « Nuova Enciclopedia Italiana » . . . . . » 288

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (306) - ETTORE ALLODOLI: Scrittori d'oggi (311) - GIULIO NATALI: Studi bibliografici (1314) - MARIA MAGGI: Letture per i giovani (315) - GABRIELE BALDINI: Letteratura inglese (319) - EDOARDO ARSLAN: Storia dell'arte (322) - CARLO MARTINI: Letteratura e cultura religiosa (328) - MARIO DELL'ARCO: Avvisatore librario (332).

Fascicolo 1808 — Agosto

MARIO FERRARA: De Gasperi e il centro cattolico liberale . . . . . *Pag.* 337
ALESSANDRO SCHIAVI: Giovinezza letteraria e polemica di Filippo Turati . . » 342
LUIGI UGOLINI: Una casa qualunque (novella) . . . . . » 359
DANIEL AMADEUS ATTERBOM: Giornate romane: primavera 1818 - A cura di ORESTE GERACI . . . . . » 364
MARIO MIELE: Sorbona in provincia . . . . . » 396
ALDO RAUN: Alfabeto e lingue dell'U.R.S.S. . . . . » 412

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (416) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale del lavoro e della cultura (421) - GIUSEPPE ISNARDI: Problemi meridionali (425) - RENATO PERRONE CAPANO: Libri di politica (428) - ENRICO DAMIANI: Poeti stranieri (430) - ALFREDO GRILLI: Cultura bolognese (434) - MARIO VECCHIONI: Studi bibliografici (438).